MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
E PER IL TURISMO
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
2020

abile che dall'ormai lontanissimo 1924, ossia da 20 anni a questa
le somme autorità del Partito non mi hanno giammai consentito di
e ai fascisti della mia terra.
Ma che cosa, vivaddio, avrei io potuto dire oggi in coscienza sere
l'assemblea dei Fasci di Combattimento di Emilia e Romagna da me f
ventitre anni or sono, quando il fascismo era, sì, una fede, un id
i nostri gagliardetti raccoglievano il fiore della gioventù italia
iosa di combattere e di vincere il nemico interno, restaurando i

# L'ULTIMA SEDUTA DEL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO NELLE CARTE FEDERZONI ACQUISITE DALL'ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO

anche, in tutto il [illegible]
(to ultimo caso ti compiacerai solo accennare
al carattere di primizia che acquisteranno que-
sti brani).
Credo opportuno dirti che io conservo il fo-
glio di carta (l'unico) che trovammo nell'au
la del Gran Consiglio, con gli appunti che si presi-
dio dissero prima di entrare, nell'ordine e fatto in cui
si espressero: ordine che non ho visto rispettato in
nessuna delle pubblicazioni sul tema. Se vuoi, ti

PUBBLICAZIONI DEGLI ARCHIVI DI STATO

SAGGI 120

# L'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo nelle Carte Federzoni acquisite dall'Archivio centrale dello Stato

I

Atti del convegno «Le carte ritrovate»
Roma, 30 maggio 2017

II

Trascrizioni e riproduzioni dei documenti

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI E PER IL TURISMO
DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
2020

DIREZIONE GENERALE ARCHIVI
Servizio II Patrimonio archivistico

*Direttore generale Archivi*: Anna Maria Buzzi
*Direttore del Servizio II Patrimonio archivistico*: Sabrina Mingarelli

*Cura redazionale*: Antonella Mulè

Si ringrazia la dott.ssa Raffaella Barbacini dell'Archivio centrale dello Stato, curatrice dell'inventario delle *Carte Federzoni*, per la generosità e la partecipazione con cui ha seguito la preparazione del testo per la stampa.

©2020 Ministero per i beni e le attività culturali e per il turismo
Direzione generale Archivi
ISBN 978-88-7125-291-9

# Sommario

Prefazioni

Anna Maria Buzzi VII

Elisabetta Reale IX

I

Convegno: le carte ritrovate

Programma 3

Interventi

Emilio Gentile, *Il verbale che non c'è. Alcune considerazioni sui nuovi documenti inediti riguardanti l'ultima seduta del Gran Consiglio nelle* Carte Federzoni *acquisite dalla Direzione generale Archivi* 5

Albertina Vittoria, *Luigi Federzoni, un breve profilo* 27

Fulco Lanchester, *Il Gran Consiglio e il governo monarchico rappresentativo* 41

Paolo Colombo, *La "martinicca del Regime". Il ruolo della Corona nel rovesciamento del 25 luglio 1943*. 63

Giuseppe Conti, *Verso il 25 luglio: le forze armate fra partito fascista e milizia* 81

Paolo Nello, *Dino Grandi, gli altri e quel rebus del 25 luglio* 105

II

Verbali della riunione del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943

Trascrizioni

[Verbale A]: Appunti a matita presi da Luigi Federzoni durante l'ultima seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943 153

[Verbale B]: Verbale manoscritto della riunione del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943 159

Ordine del giorno Grandi 173

Intervento di De Vecchi 175

Interventi di alcuni membri del Gran Consiglio

Discorso di Mussolini 177

Intervento di Acerbo 186

Intervento di Albini 188

Intervento di Alfieri 190

Intervento di Bastianini 192
Intervento di Bignardi 196
Interventi di De Marsico
Lettera di De Marsico a Federzoni 198
Primo intervento di De Marsico 198
Secondo intervento di De Marsico 206
Intervento di De Stefani 209
Intervento di De Vecchi 211
Interventi di Grandi
Lettera di Dino Grandi a Federzoni 213
Primo intervento di Grandi 213
Secondo intervento di Grandi 230

Riproduzioni

[Verbale A]: Appunti a matita presi da Luigi Federzoni durante l'ultima seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943 237
[Verbale B]: Verbale manoscritto della riunione del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943 245
Ordine del giorno Grandi 275
Intervento di De Vecchi 277
Interventi di alcuni membri del Gran Consiglio
Discorso di Mussolini 279
Intervento di Acerbo 293
Intervento di Albini 295
Intervento di Alfieri 298
Intervento di Bastianini 310
Intervento di Bignardi (manoscritto) 318
Intervento di Bignardi (dattiloscritto) 321
Lettera di De Marsico a Federzoni 323
Primo intervento di De Marsico 324
Secondo intervento di De Marsico 330
Intervento di De Stefani 334
Intervento di De Vecchi 337
Lettera di Dino Grandi a Federzoni 339
Primo intervento di Grandi 340
Secondo intervento di Grandi 360

Verbale conservato presso l'Archivio storico dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana 367

*La pubblicazione di questo volume aggiunge un significativo tassello alle iniziative di valorizzazione di un importante complesso documentario acquisito dalla Direzione generale Archivi nel 2016, costituito da 30 fascicoli appartenuti a Luigi Federzoni (1878-1967), una delle figure di punta dell'Italia fascista. Uomo politico, scrittore, giornalista, Federzoni ha ricoperto incarichi di grande prestigio, come ministro delle Colonie (1922-1924 e 1926-1928), ministro dell'Interno (1924-1926), presidente del Senato (1929-1939), dell'Accademia d'Italia (1938-1943) e dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana (1938-1943).*

*Il nucleo documentario ha trovato la sua giusta collocazione presso l'Archivio centrale dello Stato, dove è stato riunito a un altro nucleo di carte Federzoni, donate nel 2007 dallo stesso proprietario del lotto ora acquistato dalla Direzione generale.*

*All'interno del gruppo di carte un posto di primaria importanza spetta al verbale manoscritto della seduta del Gran Consiglio del 24-25 luglio che sancì la caduta del regime fascista. Il verbale, secondo la testimonianza di Federzoni, sarebbe stato redatto il pomeriggio del 25 luglio nella sua abitazione, dove si riunirono alcuni gerarchi che avevano preso parte alla seduta, tra cui Bottai, Grandi e Bignardi.*

*Il recupero di questo prezioso documento consente di disporre per la prima volta di una nuova testimonianza diretta e immediata degli eventi che portarono alla fine del regime fascista, fornendo un importante contributo per una più approfondita conoscenza di un momento cruciale per la storia del nostro Paese.*

*A tale importante acquisizione è stata dedicata una mostra, allestita presso l'Archivio storico capitolino, che ha ripercorso nei suoi momenti fondamentali la storia del Gran Consiglio, organo supremo dello Stato fascista ed è stata inaugurata il 30 maggio 2017 da una giornata di studio che ha visto la partecipazione di alcuni tra i più illustri studiosi di storia contemporanea, i cui contributi hanno evidenziato le nuove prospettive e i nuovi scenari aperti dalla recente acquisizione*

*Nel presente volume si pubblicano gli interventi presentati nel corso del convegno e una ricca appendice che presenta le riproduzioni di una selezione dei documenti recentemente acquisiti con la loro trascrizione. Per completare il ventaglio delle fonti rese disponibili agli studiosi si pubblica anche la riproduzione di una diversa stesura del verbale della seduta del Gran Consiglio, conservato nell'archivio dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana, al quale gli eredi Federzoni avevano donato nel 1996 un ulteriore nucleo documentario.*

Anna Maria Buzzi
Direttore generale Archivi

*Questo volume, che esce tra i Saggi delle Pubblicazioni degli archivi di Stato, raccoglie gli Atti del convegno «Le carte ritrovate» tenutosi presso l'Archivio storico capitolino il 30 maggio 2017, dopo l'acquisizione da parte della Direzione generale Archivi del lotto 23 dell'asta di Minerva Auctions, comprendente 30 fascicoli con corrispondenza, relazioni, appunti riguardanti principalmente il Gran Consiglio del fascismo, con un arco cronologico che va dal 1925 al 1964. Documenti di particolare importanza, poi consegnati all'Archivio centrale dello Stato, provenienti dall'originario archivio di Luigi Federzoni,*

*Il titolo del convegno «Le carte ritrovate» è quanto mai emblematico e ben si addice alle vicende delle carte di Luigi Federzoni, che, come sovente accade agli archivi delle personalità del mondo politico e culturale che hanno operato in determinati contesti storici, hanno avuto una storia particolarmente complessa e travagliata, che può essere utile ricostruire, per delineare una mappatura delle fonti documentarie afferenti il noto personaggio.*

*L'archivio personale del Federzoni venne donato nel 1996 dagli eredi all'Archivio storico dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, di cui egli fu presidente; il complesso documentario, dichiarato di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per il Lazio l'11 marzo 1997 e descritto nel Sistema informativo unificato delle Soprintendenze archivistiche (SIUSA), comprende 229 fascicoli in 18 buste (1865-1987), contenenti corrispondenza e documenti relativi all'attività politica, intellettuale e letteraria.*

*Accanto a questo fondo, esistono però altri nuclei complementari di grande rilievo, conservati ora presso l'Archivio centrale dello Stato, dove sono pervenuti in tre fasi successive.*

*Il primo, dichiarato di interesse storico da parte della Soprintendenza archivistica per il Lazio nel 2007 e acquisito per donazione da parte di Paolo Cacace, venutone in possesso "per diritto ereditario", comprende 68 fascicoli (1922-1964) riferibili al periodo in cui Federzoni aveva ricoperto gli incarichi di ministro dell'Interno, Presidente del Senato, e ministro delle Colonie, contenenti corrispondenza con varie personalità fino al secondo dopoguerra. Questo nucleo, compreso nella sezione archivi di personalità dell'Istituto, che annovera oltre 250 fondi, è descritto nel sistema informativo dell'Istituto, ed è dotato di un inventario redatto nel 2009 a cura di Luisa Montevecchi.*

*A queste carte si aggiunge nel novembre 2009 un pezzo particolarmente prezioso, con la donazione del diario originale da parte di Francesco Sommaruga, figlio di Carlo, diplomatico svizzero accreditato presso la legazione svizzera di Roma, cui lo stesso Federzoni lo aveva affidato prima di partire per l'estero.*

*Le particolari vicende del diario, il cui titolo originale è* Diario di un condannato a morte, *sono analiticamente descritte nell'edizione critica contenuta nel volume* Diario inedito (1943 – 1944) di Luigi Federzoni *a cura di Erminia Ciccozzi, con saggi di Aldo A. Mola e Aldo G. Ricci, pubblicato nell'aprile 2019, che è stato presentato presso l'Archivio centrale dello Stato il 6 novembre 2019, in un seminario di studi. Il volume contiene nei 125 capitoli la puntuale trascrizione delle pagine del diario dal 19 settembre 1943 al 4 giugno 1944, una testimonianza diretta dell'autore sui fatti storici di cui è stato protagonista a partire dalla seduta del 25 luglio.*

*Ultimo tassello in ordine cronologico è appunto il complesso dei fascicoli acquistati dalla Direzione generale Archivi all'asta Minerva del 2017, costituito dai 30 fascicoli riguardanti principalmente il Gran Consiglio del fascismo e il verbale della seduta del Gran Consiglio del 24-25 luglio, corrispondenza manoscritta e dattiloscritta, relazioni, appunti, per un arco cronologico che va dal 1925 al 1964.*

*Si tratta quindi di nuclei di carte che si sovrappongono sia cronologicamente che come contenuto e integrano tra loro e che, dopo le particolari vicende cui si è accennato, sono ora conservati presso l'Archivio centrale dello Stato; grazie a questa ricomposizione fisica, è finalmente possibile realizzare un intervento di riordinamento complessivo, attualmente in fase di conclusione, che partendo dagli strumenti di descrizione esistenti, punta a ricostruire un quadro omogeneo e coerente della documentazione.*

*È facile comprendere da una parte la complessità di questo lavoro, perché si tratta di analizzare vicende molto complesse e ricostruire i legami originari tra documenti al fine di riannodare i fili spezzati e ricostruire la trama originaria, dall'altra l'importanza di poter avere uno strumento adeguato alla conoscenza di documenti di particolare rilievo storico, in quanto testimonianza di fatti e eventi cruciali del periodo cui si riferiscono. Siamo certi che il risultato, che sarà pubblicato anche nel sistema informativo sul sito, potrà rappresentare uno strumento prezioso per la conoscenza di queste carte "ritrovate" ma anche "riordinate" e rese fruibili per studiosi e utenti.*

Elisabetta Reale
Sovrintendente
Archivio centrale dello Stato

# I
# CONVEGNO:
# LE CARTE RITROVATE

Roma, Archivio storico capitolino
30 maggio 2017

CONVEGNO: LE CARTE RITROVATE

Roma, Archivio storico capitolino, Sala Ovale
30 maggio 2017, ore 15.00

*Ideazione e coordinamento*
Emilio Gentile, Università degli studi di Roma "La Sapienza"

## Programma

*Saluti istituzionali*

Gino Famiglietti, direttore generale Archivi
Mariarosaria Senofonte, direttrice dell'Archivio storico capitolino

*Relazioni*

Emilio Gentile (Università degli studi di Roma "La Sapienza")
*Il 25 luglio nella memorialistica e nella storiografia*

Albertina Vittoria (Università degli studi di Sassari)
*Luigi Federzoni, vita di un gerarca*

Fulco Lanchester (Università degli studi di Roma "La Sapienza")
*Il Gran Consiglio e il Governo monarchico rappresentativo*

Paolo Colombo (Università cattolica di Milano)
*La fine della diarchia: la posizione della Corona nella caduta del regime fascista*

Giuseppe Conti (Università degli studi di Roma "La Sapienza")
*Regime fascista e forze armate*

Paolo Nello (Università degli studi di Pisa)
*Dino Grandi e il 25 luglio*

*Moderatore*
Eugenio Lo Sardo, sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato

EMILIO GENTILE

# *Il verbale che non c'è. Alcune considerazioni sui nuovi documenti inediti riguardanti l'ultima seduta del Gran Consiglio nelle* Carte Federzoni *acquisite dalla Direzione generale Archivi* *

La recente acquisizione di carte appartenenti all'archivio personale di Luigi Federzoni, uno dei più autorevoli protagonisti del ventennio fascista, è un evento storiografico di grande importanza, perché quasi tutti i documenti riguardano l'ultima seduta del Gran Consiglio del fascismo, iniziata a Palazzo Venezia alle 17,15 del 24 luglio 1943 e terminata alle 2,30 del giorno successivo. Per volontà del duce, non fu redatto un verbale ufficiale della seduta. Dopo dieci ore di discorsi e polemiche, 19 gerarchi su 28 votarono un ordine del giorno presentato da Dino Grandi, nel quale il Gran Consiglio dichiarava necessario «l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali»; e invitava il Capo del Governo «a pregare la Maestà del Re» affinché riassumesse «l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria», che il re aveva delegato al duce al momento dell'intervento italiano nella Seconda guerra mondiale, il 10 giugno 1940.

In seguito all'approvazione dell'ordine del giorno Grandi, nel pomeriggio del 25 luglio, dopo il colloquio col duce nella residenza del re a Villa Savoia, Vittorio Emanuele III revocò a Mussolini l'incarico di capo del governo annuncian-

* Nelle preparazione di questo articolo, è stata preziosa la collaborazione di persone che hanno agevolato la ricerca nei tempi assegnati per la pubblicazione degli atti del convegno che affiancò l'apertura della Mostra dei nuovi documenti dell'archivio *Federzoni* nella Biblioteca Capitolina. Desidero ringraziare Andrea De Pasquale, direttore della Biblioteca nazionale centrale di Roma; Patrizia Rusciani, direttrice della Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma; Luigi De Angelis della Biblioteca nazione centrale di Roma; Eugenio Semboloni, della Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma; Stefania Ruggeri, responsabile dell'Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri; Gabriella Miggiano, responsabile dell'archivio dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani. Un ringraziamento particolare va inoltre a Mauro Tosti Croce, sovrintendente archivistico e bibliografico del Lazio, che non ha perso mai la pazienza sotto le mie assillanti richieste, e a Cristina Mosillo e Franco Nudi, dell'Archivio centrale dello Stato, non solo per la loro collaborazione nella ricerca, ma per la loro amicizia di oltre tre decenni, che mi è più cara d'ogni collaborazione. E amichevolmente ringrazio Antonio Blasi per la sua ospitalità.

dogli la nomina al suo posto del generale Pietro Badoglio. All'uscita dall'udienza reale, l'ex capo del governo fu arrestato. Era la fine del regime fascista. Il fascismo, disse Badoglio il 18 ottobre 1943 in un discorso ad alcuni ufficiali, «non è stato rovesciato da noi: da Sua Maestà o da me», ma «lo hanno abbattuto gli stessi componenti del Gran Consiglio»[1].

Ora, la documentazione inedita acquisita dalla Direzione generale Archivi apre la strada a nuovi interrogativi su quanto è stato raccontato finora sullo svolgimento dell'ultima seduta del Gran Consiglio, soprattutto da Grandi, da Federzoni e dagli altri gerarchi, che per la prima volta, dopo un ventennio di incarichi autorevoli e prestigiosi sotto il comando del duce, osarono negargli la loro fiducia.

Nei limiti di questo articolo, non è possibile procedere all'analisi storica delle molte questioni interpretative che i nuovi documenti sollecitano a porre, per comprendere il comportamento dei singoli protagonisti dell'ultima seduta. Ci proponiamo soltanto di illustrare il contenuto di questi nuovi documenti e la loro importanza rispetto a tutta la precedente documentazione già nota, specialmente per quanto riguarda l'accertamento di quanto fu effettivamente detto negli interventi dei protagonisti dell'ultima seduta del Gran Consiglio, a cominciare da Mussolini.

Pertanto, soffermeremo l'attenzione sul contenuto dei nuovi documenti che maggiormente contrastano con i resoconti e con i racconti finora pubblicati dai protagonisti del 25 luglio, e che più sostanzialmente mettono in dubbio le versioni che essi hanno dato su quanto avvenne a Palazzo Venezia dalle ore 17,00 del 24 luglio 1943 alle ore 2,30 circa del giorno successivo.

## *1. Nessun verbale, molti resoconti*

Gran parte delle questioni storiografiche sull'ultima seduta del Gran Consiglio nascono dal fatto che non esiste un verbale ufficiale, perché, per decisione del duce, alla seduta non fu presente uno stenografo:

> La seduta – ha scritto Dino Alfieri, allora ambasciatore a Berlino – ebbe luogo nella penultima sala precedente a quella del «Mappamondo», dove il Duce lavorava. La sala, prospiciente a Piazza Venezia, aveva un aspetto austero e solenne che la tappezzeria di velluto blu scuro ed i quadri d'autore rendevano più grave.
> Una serie di tavoli accostati fra di loro erano allineati a rettangolo, attorno erano disposte le sedie di foggia antica.
> Di solito, al centro era situato un piccolo tavolo per lo stenografo incaricato di stendere il verbale della seduta. Ma questa volta, si disse per ragioni di segretezza, non vi

[1] Cit. in R. Zangrandi, *1943: 25 luglio – 8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 1056.

> era stenografo; così come non prestavano servizio i Moschettieri del Duce normalmente dislocati lungo i corridori ed ai lati di ogni porta o passaggio, allo stesso modo, per non attirare l'attenzione del pubblico, le automobili, anziché sostare – come di consueto – davanti all'entrata principale di Palazzo Venezia, erano state fatte entrare nel cortile-giardino del palazzo attraverso il portone di via degli Astalli, quella da cui passavano il Duce, i più alti gerarchi ed i personaggi stranieri che si recavano in udienza da lui[2].

Gaetano Polverelli, presente all'ultima seduta del Gran Consiglio come Ministro della cultura popolare, ha raccontato: «Alle riunioni di carattere politico presiedute da Mussolini io facevo partecipare per il verbale stenografico un giovane funzionario del mio Ministero, coscienzioso e riservato. Per la seduta del 24 luglio, Mussolini non volle stenografi. Fui solo io a prendere appunti su un taccuino, che conservai»[3].

Polverelli non fu il solo a prendere appunti durante l'ultima seduta del Gran Consiglio. Lo fecero anche altri gerarchi, come Giuseppe Bottai, Enzo Galbiati, i quali furono fra i primi, dopo la guerra, a pubblicare resoconti sull'ultima seduta, con citazioni più o meno ampie degli interventi dei vari oratori, a cominciare dal duce[4]. Nelle sue memorie, pubblicate nel 1967, Luigi Federzoni aggiunse in appendice un resoconto dell'ultima seduta del Gran Consiglio, redatto elaborando, nei giorni successivi, come egli stesso affermava, gli appunti che aveva preso durante la seduta[5].

L'anno seguente, Carlo Scorza, ultimo segretario generale del Partito Nazionale Fascista pubblicava il libro *L'ultima notte del Gran Consiglio*, con la più ampia e dettagliata rievocazione della seduta del 24 luglio. Scorza riferiva che alle 17, il duce, lasciando il suo ufficio prima di entrare nella Sala del Pappagallo, dove si riuniva il Gran Consiglio, gli avrebbe detto: «Andiamo. Come vi ho detto stamani: attenzione a tutti, ma soprattutto molta calma. Prenderete gli appunti sulle varie relazioni; poi li completeremo domattina insieme». E sorri-

---

[2] D. Alfieri, *Due dittatori di fronte*, Milano, Rizzoli Editore, 1948, p. 326. Nella carte del Gran Consiglio conservate nell'Archivio centrale dello Stato, *Segreteria particolare del Duce*, *Carteggio riservato*, vi sono soltanto resoconti stenografici delle prime sedute, rimasti finora indecifrati. Delle riunioni del Gran Consiglio veniva data una notizia sommaria con un comunicato alla stampa, che, a parte i temi discussi e le decisioni approvate, quasi mai riferiva quanto era stato detto dai partecipanti, ad eccezione degli interventi del duce.

[3] G. Polverelli, *La notte del Gran Consiglio negli appunti dell'unica persona autorizzata a stenografare*, in «Tempo» (settimanale), 15 novembre 1952.

[4] G. Bottai, *Vent'anni e un giorno,* Milano, Garzanti, 1949; E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.*, Milano, Editrice Bernabò, 1950.

[5] L. Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1967, p. 271.

dendo aggiunse: «Ho ancora una memoria di ferro»[6]. Dopo la seduta, accompagnandolo a Villa Torlonia, Scorza consegnò i suoi appunti al duce, il quale, secondo quanto riferito ancora da Scorza, aveva preso appunti durante la seduta o subito dopo, se la mattina del 25 luglio, a conclusione del consueto rapporto del segretario del PNF, il duce gli avrebbe detto: «Ecco i vostri appunti sulla seduta. Coincidono quasi in tutto i con i miei. Vi do anche questi; completate il tutto, con ciò che riguarda anche gli altri membri»[7]. E Scorza continuava affermando di aver provveduto alla revisioni degli appunti nel corso della tarda mattinata del 25 luglio:

> Ripresi il mio lavoro sulla seduta del Gran Consiglio preoccupandomi soprattutto di fissare i vari interventi del Duce. Gli appunti che egli mi aveva fornito coincidevano coi miei e li completavano. Erano fissati in certi mezzi fogli protocollo tagliati per il lungo, con una grafia da non dirsi. Nel pomeriggio speravo di presentargli un riassunto quasi completo[8].

Che fine abbiano fatti gli appunti del duce e del segretario del PNF non è dato sapere, perché nulla dice Scorza di quel che ne fece prima di essere arrestato, né egli dava alcun ragguaglio nel suo libro, e neppure in un successivo libro di memorie intitolato *Mussolini tradito*, pubblicato nel 1983, sul materiale utilizzato per il dettagliato resoconto, il più dettagliato finora disponibile, contenuto nel suo libro del 1968. Tuttavia, quanto narrato da Scorza sulla sorte degli appunti presi dal duce e da questi a lui affidati per confrontarli con i suoi e quindi elaborare il verbale della seduta, contrasta con quanto lo stesso Scorza avrebbe detto al giudice Vincenzo Cersosimo, pubblico accusatore nel processo di Verona agli ex membri del Gran Consiglio che avevano votato per l'ordine del giorno Grandi. Infatti, nel suo libro sul processo di Verona, Cersosimo narra che, all'inizio della sua attività istruttoria, si preoccupò subito di recuperare tutta la documentazione sull'ultima seduta:

> Mia prima cura fu di ricercare affannosamente gli atti, gli appunti, i documenti, il verbale della famosa seduta del Gran Consiglio onde poter illuminare il Tribunale su circostanze di fatto e di diritto sì da metterlo in grado di poter, con sicura coscienza, affermare od escludere la responsabilità dei giudicabili: non riuscii a trovare niente. Volli avere un colloquio con Scorza, allora detenuto nelle carceri di Padova: mi dichiarò che tutti i documenti e note della seduta erano stati portati via personalmente da Mussolini a Villa Torlonia. Nessuno era in grado di dirmi dove erano andati a finire. Mi rivolsi a Buffarini, e questi mi assicurò che tutte le carte erano state distrutte

[6] C. Scorza, *La notte del Gran Consiglio*, Milano, Palazzi Editore, 1968, p. 23.
[7] *Ibid.,* p. 195.
[8] *Ibid.*, p. 199.

nel pomeriggio del 25 luglio quando si cominciarono a nutrire serie preoccupazioni per il mancato ritorno di Mussolini dall'udienza reale[9].

Tuttavia, il giudice aggiungeva che le «esplicite, concordi deposizioni dei testimoni», insieme alle «voci raccolte dalla stampa e da quelli che erano in grado di essere a conoscenza di fatti ed avvenimenti», gli avevano dato la possibilità di ricostruire con scrupolosa esattezza i precedenti e la seduta del Gran Consiglio, riportata nel primo capitolo del suo libro[10].

## *2. Il primo fu Mussolini*

In assenza di un verbale ufficiale, sull'ultima seduta del Gran Consiglio esistono, come si è detto, numerosi resoconti fatti individualmente da alcuni dei partecipanti in scritti e memorie.

C'è molta memorialistica sull'ultima seduta del Gran Consiglio. E in mancanza di una documentazione diretta, i resoconti e le memorie dei protagonisti sono stati la unica fonte alla quale hanno attinto gli storici per ricostruire le dieci ore in cui il duce e i massimi gerarchi del regime fascista discussero per l'ultima volta. Salvo i diari di alcuni gerarchi, sulla cui attendibilità è sempre lecito esprimere qualche dubbio che si tratti effettivamente di note coeve prese, per così dire, "a caldo", e senza successive rielaborazioni, tutti i resoconti della memorialistica sono stati redatti alcuni o molti anni dopo, suscitando, già al momento della loro pubblicazione, controversie fra gli stessi gerarchi superstiti. Anche i gerarchi fucilati dopo il processo di Verona, nelle loro deposizioni rilasciate alla fine del 1943, durante l'istruttoria, avevano dato la loro versione su quel che era accaduto durante l'ultima seduta del Gran Consiglio.

Nel suo libro, Cersosimo riportava integralmente le deposizioni degli ex membri del Gran Consiglio, interrogati come imputati o come testimoni nel processo di Verona, e ciascuna di esse conteneva un resoconto, più o meno sommario, della seduta del 24 luglio. Nel libro del magistrato erano inoltre riportati integralmente i memoriali di Dino Alfieri, Annio Bignardi e Giuseppe Bastianini, scritti e inviati a Mussolini o ad Alessandro Pavolini, segretario del Partito fascista repubblicano, dopo la sua liberazione, dove ciascuno riferiva quanto aveva detto in Gran Consiglio a prova che nessuno di loro aveva inteso, votando l'ordine del giorno Grandi, spodestare il duce e provocare il crollo del regime.

---

[9] V. Cersosimo, *Dall'istruttoria alla fucilazione. Storia del processo di Verona*, Milano, Garzanti, 1963, pp. 46-47.

[10] *Ibidem*.

Le testimonianze dei condannati a Verona sulla notte del Gran Consiglio erano in realtà i primi resoconti di protagonisti, che precedettero, nel momento in cui vennero rilasciate, la pubblicazione del resoconto mussoliniano, uscito il 1° luglio 1944 sul «Corriere della Sera», in una serie di articoli pubblicati nel giugno e luglio, poi raccolti in opuscolo e ripubblicati in agosto col titolo *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*. Riteniamo che il duce conoscesse i resoconti dei condannati a morte, perché tutti gli atti del processo, in fotografia, sono stati ritrovati fra le "carte della valigia", cioè i documenti che Mussolini aveva con sé quando fu catturato dai partigiani, ora conservati nell'Archivio centrale dello Stato[11].

Dei membri del Gran Consiglio, il duce dunque fu il primo a pubblicare un resoconto dell'ultima seduta in uno dei suoi articoli sulla crisi e la fine del regime fascista, usciti sul «Corriere della Sera» fra il 24 giugno e il 18 luglio 1944. Mussolini nel suo resoconto citava ampiamente soltanto i "punti essenziali" della sua esposizione «che furono raccolti da uno degli astanti», senza dire chi fosse, ma probabilmente fu il segretario del PNF. Degli interventi degli altri oratori, Mussolini riferiva sinteticamente e indirettamente qualche dichiarazione, con qualche commento, citando direttamente solo alcune frasi pronunciate da Grandi a sostegno dell'ordine del giorno da lui presentato.

### *3. Seguirono Federzoni, Alfieri, Bottai, Galbiati. E Grandi, riluttante*

Fra il 1943 e il 1946, uscirono sulla stampa italiana e straniera racconti più o meno attendibili, compilati raccogliendo voci e testimonianze le più disparate, con rivelazioni o presunte rivelazioni dei protagonisti dell'ultima seduta, con verosimili e inverosimili descrizioni di momenti drammatici e persino di scontri violenti avvenuti durante la seduta[12]. Il che indusse alcuni protagonisti dell'ultima seduta del Gran Consiglio a intervenire per smentire, confutare, rettificare quanto a questo proposito veniva allora pubblicato. Ma è evidente che tutti questi interventi, come pure quelli pubblicati negli anni successivi da ex membri del Gran Consiglio, furono svolti tenendo presente, direttamente o indirettamente, per confermarlo o per smentirlo, il resoconto dell'ultima seduta pubblicato dal duce nel 1944.

In diretta polemica col resoconto mussoliniano furono gli accenni all'ultima seduta del Gran Consiglio fatti da Luigi Federzoni negli articoli pubblicati fra il 28 maggio e il 26 luglio 1946 su «L'Indipendente», poi fra il 1° giugno e l'11 luglio dello stesso anno su «La Nuova Stampa», e infine, il 19 ottobre 1946 sul settima-

[11] Cfr. G. Contini, *La valigia di Mussolini*, Milano, Mondadori, 1996.

[12] Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato*. I. *L'Italia in guerra 1940-1943*. 2. *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 1363-1364n.

nale «Quadrante». Gli articoli erano l'anticipazione di un libro intitolato *Memorie di un condannato a morte*, che tuttavia rimase allora inedito[13].

Seguirono negli anni successivi, in articoli di giornale o in libri di memorie, versioni e resoconti di altri protagonisti dell'ultima seduta del Gran Consiglio.

Un resoconto dei principali interventi fu pubblicato nel 1948 da Alfieri nel libro già citato. L'anno successivo Bottai pubblicò le note del suo diario del 24 e 25 luglio, dove erano riportati, con ampie citazioni, tutti gli interventi della seduta, a cominciare da quello iniziale di Mussolini, che in gran parte concordava con quanto riferito dal duce nel suo resoconto del 1944, ma con alcune significative aggiunte di dichiarazioni mussoliniane, che mancavano nella *Storia di un anno*[14]. Dopo il suo ultimo intervento, Bottai annotava: «Prende ancora la parola Grandi. Forse, altri. Ma qui gli appunti, che sono andato prendendo, cessano. Hanno ceduto all'ansia dell'ora. Sono le due del mattino»[15].

Il libro di Bottai diede spunto al giornalista Italo Pellicano per fare un'inchiesta fra i "superstiti del Gran Consiglio" pubblicata dal 13 al 24 ottobre 1949, sul periodico «L'Elefante». Ciascuno degli ex gerarchi intervistati diede la propria versione di quanto aveva detto e su quanto era accaduto nell'ultima seduta del Gran Consiglio. Lo stesso fece il generale Enzo Galbiati, ex comandante della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, che nel 1950 pubblicò nelle sue memorie un resoconto sull'ultima seduta [16].

Nel 1958 iniziò a uscire a puntate sul settimanale «Oggi» una ricostruzione delle vicende che portarono al 25 luglio. Nella puntata dedicata alla seduta, pubblicata il 4 settembre 1958, Cavicchioli avvertiva nell'esordio:

> Non esiste un verbale della storica seduta del Gran Consiglio che segnò la caduta di Mussolini e l'autodistruzione del regime fascista. Può sembrare strano, ma non si tenevano verbali durante le riunioni di quello che, in teoria, era il supremo organo costituzionale dello Stato. […] Alcuni membri del Gran Consiglio di quando in quando prendevano appunti: soprattutto Bottai si ritrovò alla fine con una taccuino pieno di note. In base agli appunti e ai ricordi personali dei non molti superstiti abbiamo ricostruito, per la prima volta, cronologicamente, le fasi della storica seduta. Svelando particolari inediti e scartando le inesattezze, divulgate in passato, diremo, ciò che accadde, nella sala del Gran Consiglio, dalle 17 di sabato 24 luglio 1943 alle tre del mattino successivo[17].

---

[13] Il libro è stato pubblicato postumo: L. Federzoni, *Memorie di un condannato a morte*, a cura di F. Perfetti, Firenze, Le Lettere, 2013.

[14] G. Bottai, *Vent'anni e un giorno*, Milano, Garzanti, 1949, pp. 293-318.

[15] *Ibid*., p. 317.

[16] E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.* cit., pp. 218-234.

[17] L. Cavicchioli, *Le dieci drammatiche ore che decisero il nostro destino*, in «Oggi», 4 settembre 1958.

Il giornalista attingeva la sua narrazione principalmente dal diario di Bottai per i discorsi del duce, dello stesso Bottai, e in parte di Grandi, pur senza precisarlo, così come non diceva la fonte delle citazioni testuali degli interventi di De Bono, De Vecchi, e i commenti sulla seduta di altri gerarchi come Federzoni.

Sullo stesso settimanale, al termine di una serie di articoli sulla caduta del regime fascista scritti dal giornalista Giovanni Cavallotti sulla base di conversazioni con Grandi, nell'articolo pubblicato il 4 giugno 1959, Grandi disse, sfogliando le pagine di un suo diario sull'ultima seduta del Gran Consiglio:

> La cronaca della notte del Gran Consiglio è stata fatta molte volte con maggiore o minore esattezza. Ma quello che avvenne sostanzialmente è noto. Sarà raccontato anche questo, un giorno: esiste un verbale accurato e particolareggiato redatto la mattina dopo la riunione da Luigi Federzoni e da alcuni di noi. Federzoni è depositario di questo verbale e mi auguro che egli non tardi a pubblicarlo[18].

Un nuovo accenno all'esistenza di un resoconto redatto a più mani proviene dalla minuta di una lettera di Grandi a Giovanni Artieri, scritta a "Milano, mercoledì", senza data ma probabilmente del 1959, e conservata fra le carte di Federzoni acquisite dalla Direzione generale Archivi. Grandi scriveva:

> La mia segretaria a Bologna sta ricopiando il capitolo del mio libro scritto in Portogallo nel 1944 sulla *notte del Gran Consiglio* che ti farò avere lunedì o martedì. Vi è da aggiungere solo i miei due interventi principali (che tu sai) salvo altri secondari che troverai nel capitolo.
> Ti manderò altro materiale.
> Circa il verbale in possesso di Federzoni, esso venne compilato il giorno 25 a casa Federzoni, da Federzoni, Grandi, Bottai, Bastianini, Bignardi e De Marsico, nonché dal sottoscritto che si recò 2 volte in casa Federzoni per questo[19].

Nel 1968, rievocando "la notte del Gran Consiglio", Artieri scriveva:

> Alla seduta del Gran Consiglio non assistettero stenografi e segretari. Mussolini non ne volle. Né venne redatto un verbale, letto e approvato dai presenti, La sera del 25,

[18] G. Cavallotti, *La mia parte nel dramma del 25 luglio*, in «Oggi», 4 giugno 1959. Dopo la pubblicazione della prima puntata, il 7 maggio 1959, Grandi protestò vivamente con il direttore del settimanale accusando il giornalista di aver pubblicato senza la sua autorizzazione, sotto forma di intervista, quel che Grandi aveva detto durante varie conversazioni, ma col divieto di renderle pubbliche. Cfr. Ministero Affari Esteri, Archivio Storico Diplomatico (d'ora in poi MAE, ASD), *Carte Dino Grandi,* b. 166, fasc. 203, s. fasc. 6.

[19] Archivio centrale dello Stato, *Carte Federzoni* (da ora ACS, *CF*), fasc. 1, «Gran Consiglio del fascismo». Sulla minuta autografa vi è una nota: «Minuta originale lettera di Dino Grandi a Giovanni Artieri, fornita da Grandi».

> in casa Federzoni si riunirono Bottai, Bastianini, Bignardi e Francesco Malgeri per stendere, sulla base dei freschissimi ricordi dei testimoni un obiettivo resoconto del dibattito di poche ore prima. Questo documento, in rarissime copie, non è stato mai pubblicato. Noi l'abbiamo letto. Sensibili differenze, sulle quali ci soffermeremo altra volta, si notano tra i racconti diffusi in questi ventiquattro anni e la versione autentica[20].

Infine, pubblicando nel 1983 il suo libro sul 25 luglio, scritto a Lisbona nel 1944, Grandi aggiungeva nell'appendice al capitolo terzo il testo dei suoi interventi in Consiglio, con questa premessa:

> I miei interventi nella discussione durante la notte del Gran Consiglio furono parecchi. Ho sempre parlato, come si suol dire, a braccio, cioè senza l'ausilio di note od appunti. Alle 8 di mattina del 25 luglio dopo una notte insonne, con la memoria ancora fresca di quanto era accaduto nelle dieci ore della drammatica seduta, dettavo – come avevo promesso a Federzoni – alla mia segretaria, signora Tarentini, nel mio ufficio di presidente della Camera il testo dei miei due principali interventi, il primo all'inizio, per illustrare il mio ordine del giorno, il secondo alle ore 2 del mattino, cioè verso l'epilogo della seduta. La copia dattiloscritta venne da me personalmente rimessa a Federzoni poche ore dopo, perché la inserisse nel verbale della seduta, come da noi convenuto[21].

Nessun riferimento, in questa premessa, ad altri membri del Gran Consiglio che avrebbero partecipato alla stesura del verbale in casa Federzoni.

## *4. Un verbale a più mani*

La stesura di un verbale a più mani in casa Federzoni nella giornata del 25 luglio appare confermata dal diario di Bottai, che alla data dell'8 agosto 1943, annotava: «Da due settimane (fu domenica 25 alle otto di sera che rientrai da casa Federzoni, ove avevamo su note 'verbalizzato' la seduta della notte), vivo in questa volontaria clausura»[22]. Neppure Bottai tuttavia menzionava la presenza di altri partecipanti alla stesura. L'anno successivo, commentando la pubblicazione di un resoconto della ultima seduta del Gran Consiglio sul giornale «Italia Nuova»,

---

[20] G. Artieri, *Quattro momenti di storia fascista*, Napoli, Berisio Editore, 1968, pp. 299-300. Nelle sue memorie inedite, la figlia di Federzoni, Elena Federzoni Argentieri racconta che il 25 luglio «quasi tutti i diciannove firmatari dell'ordine del giorno Grandi vennero a casa nostra a Roma per stendere il verbale della seduta» (cit. in L. Federzoni, *Memorie di un condannato a morte* … cit., pp. 5-6n).

[21] D. Grandi, *Il 25 luglio. Quaranta anni dopo*, a cura di R. De Felice, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 285.

[22] G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano, Rizzoli, 1982, p. 425.

Bottai osservò: «m'ha tutta l'aria di essere stato tratto dal verbale, che fu messo insieme in casa Federzoni, nel pomeriggio del 25: assai più rispondente al vero e serio»[23]. In realtà, il resoconto pubblicato da «Italia Nuova» riproduceva letteralmente quanto Bottai aveva scritto nel suo diario inedito, anzi questo diario era riprodotto in forma più ampia rispetto alla versione che ne avrebbe dato lo stesso Bottai nel 1949 in *Vent'anni e un giorno*.

Del verbale redatto in casa Federzoni vi è notizia anche nel diario di Zamboni, il quale alla data "Domenica 25 luglio", scriveva che poco dopo le 16, a Montecitorio, nell'ufficio di Grandi, avvenne in sua presenza un incontro fra Grandi, Ciano, Muti:

> Quando Ciano e i suoi amici se ne sono andati Grandi mi domanda di accompagnarlo a casa Federzoni, in via Principessa Clotilde, dove dovrebbe trovarsi anche Bottai e Malgeri, per ricostruire insieme sul filo dei ricordi ancora a caldo, nel modo più fedele tutta la discussione avvenuta in Gran Consiglio.
> Subito ci mettiamo al lavoro. Francesco Malgeri e io scriviamo sotto dettatura.
> Resoconti verbali di quella seduta, ce ne saranno probabilmente diversi. Quasi ogni componente del Gran Consiglio ha fatto il suo racconto; i più precisi, a mio avviso, sono quelli dettati da Federzoni, Grandi e Bottai, nonché quello perfetto, esemplare per precisione e stile e colore, di Alfredo De Marsico[24].

Il riferimento ai resoconti di Federzoni, Grandi e De Marsico, nell'annotazione di Zamboni, è una evidente aggiunta fatta al momento della pubblicazione del diario, visto che quei resoconti furono pubblicati fra il 1967 e il 1983. Invece, nell'anticipazione del suo diario, pubblicato a puntate sul settimanale «Oggi» nel 1963, nel ventennale del 25 luglio, Zamboni non parlava affatto del verbale redatto in casa Federzoni, limitandosi a scrivere: «Alle 16,30 Grandi ed io usciamo insieme da Montecitorio: egli si reca da Federzoni prima e da Paolucci dopo. Non ne so più nulla fino all'indomani»[25].

Inoltre, nel suo diario del 1943, alla data del 25 luglio, Grandi nulla annotava alle ore 8 a proposito della dettatura alla sua segretaria dei due interventi in Gran Consiglio, mentre alle ore 7 annotava la stesura di una lettera con due progetti di decreto-legge da far pervenire a D'Acquarone affinché li inoltrasse al re; subito dopo alle ore 9, Grandi annotava: «Zamboni mi viene a comunicare da parte D'Aquarone che ha dato tutto al Re»[26]. Poi, alle ore 16 Grandi scriveva: «Viene

[23] *Ibid.*, p. 114.

[24] M. Zamboni, *Diario di un colpo di Stato. 25 luglio – 8 settembre*, Roma, Newton Compton, 1990, p. 142. Il riferimento è a A. De Marsico, *25 luglio. Memorie per la storia,* Bari, Laterza, 1985.

[25] M. Zamboni, *Grandi fece sapere al re che era pronto a mettersi subito in contatto con Churchill*, in «Oggi», 1 agosto 1963.

[26] *Due diari del 1943*, a cura di R. De Felice, I. D. Grandi*, Pagine di diario del 1943*, in «Storia contemporanea», dicembre 1983, pp. 1066-1067.

Albini», ma non fa cenno alla presenza di Zamboni, Ciano e Muti, mentre alle ore 18 scrive: «Viene Muti, Rotigliano. Mi telefonano Bottai, Pareschi etc.» Nessun accenno alla visita a casa Federzoni per redigere il verbale della seduta[27].

Inoltre, in una lettera del 7 marzo 1963 allo storico Gianfranco Bianchi, che gli aveva scritto per chiedere notizie e precisazioni mentre stava scrivendo un libro sul 25 luglio, Grandi scrisse che la mattina del 25 luglio, dopo aver incontrato il Ministro della Real Casa Pietro Acquarone, in casa di Zamboni, per riferirgli sull'esito della seduta del Gran Consiglio affinché lo riferisse al re, Grandi rientrò a Palazzo Montecitorio e scrisse i progetti di decreto-legge da mandare al re, aggiungendo:

> Non lasciai per tutta la giornata del 25 un solo minuto Palazzo Montecitorio salvo una rapidissima visita al mio fraterno amico Paolucci nella sua casa di Via Nomentana […]. Alle ore 9,30 tornò presso di me alla Camera il Marchese Mario Zamboni e vi rimase ininterrottamente per tutta la giornata, e pressoché sempre nei giorni seguenti. […]
> Alle ore 14 entrò nel mio ufficio Galeazzo Ciano (l'ultima volta che lo vidi) accompagnato da Ettore Muti e Filippo Anfuso. Ciano mi disse che era venuto per avvertirmi di mettermi in salvo perché gli squadristi romani avevano ricevuto ordine di invadere le case dei 19 membri del Gran Consiglio i quali avevano votato il mio Ordine del Giorno e di ucciderci, come castigo e punizione dei traditori.
> Non mi mossi tuttavia da Palazzo Montecitorio[28].

Neppure in questa occasione, Grandi accennò di essere andato da Federzoni per collaborare alla stesura del verbale portando i testi dei suoi due discorsi.

Inoltre, quando il 10 aprile 1966, «Epoca» pubblicò alcuni documenti autentici, riguardanti la seduta del Gran Consiglio, fra i quali l'ordine del giorno Grandi con la firma dei gerarchi che lo votarono, il giornalista Livio Pesce li fece esaminare da Grandi, che ne confermò l'autenticità[29]. Alla domanda del giornalista: «Esiste un verbale della riunione? », Grandi rispose:

> Prima della riunione fui io a domandare esplicitamente al segretario del partito che fosse ammesso uno stenografo alla riunione. Mussolini si oppose. Al termine della riunione durata 11 ore, dalle 17 del giorno 24 alle 4 del giorno 25, domandai di nuovo al segretario del partito che fosse redatto un comunicato. Dopo aver interpellato Mussolini, egli mi rispose che il comunicato sarebbe stato fatto dopo l'incontro che il Capo del Governo avrebbe avuto col Re.

---

[27] *Ibid.,* p. 1069.
[28] MAE, ASD, *Carte Dino Grandi,* b. 132, fasc. 192, s. fasc. 23.
[29] L. Pesce, *Ecco il dossier del 25 luglio*, in «Epoca», 10 aprile 1966.

È fatto curioso che anche in questa occasione, ad una domanda esplicita sull'esistenza di un verbale, Grandi non faccia alcun riferimento, nella sua risposta, al verbale che, secondo quanto da lui stesso asserito sette anni prima, sarebbe stato redatto il 25 luglio a casa Federzoni. Nella conclusione dell'intervista, Grandi diceva al giornalista:

> *Epoca* desiderava assicurarsi sull'autenticità di questi documenti. Vi ho risposto che sono autentici. Mi avete portato altresì a rievocare in parte e sommariamente alcuni degli aspetti noti e ignorati del 25 luglio. Ma non è un racconto che possa esaurirsi in una conversazione. La ricostruzione di questa che fu tra le vicende più drammatiche della nostra storia recente è stata fatta sovente, seppure con particolari spesso inesatti. Dovrà un giorno essere rifatta con scrupolo di verità.

Neanche in conclusione dell'intervista, dunque, Grandi ritenne opportuno, se non addirittura necessario, come sarebbe stato ovvio, confermare quanto aveva dichiarato nel 1959 sull'esistenza di un verbale "accurato e particolareggiato", che avrebbe contribuito a una ricostruzione "con scrupolo di verità" dell'ultima seduta del Gran Consiglio. Nel dattiloscritto dell'intervista, vi sono varie e ampie correzioni, modifiche, precisazioni e aggiunte autografe di Grandi, mentre la risposta alla domanda sul verbale e la sua dichiarazione conclusiva rimangono senza modifiche nella versione redatta dal giornalista[30].

## *5. Il resoconto Federzoni*

Di un verbale dell'ultima seduta del Gran Consiglio, redatto a casa sua nella giornata del 25 luglio, fra la mattina e la sera, non ha mai scritto Luigi Federzoni. Non lo fece negli articoli pubblicati nel 1946 come anticipazione del suo libro *Memorie di un condannato a morte*, non lo ha fatto nel libro di memorie *Italia di ieri per la storia di domani*, pubblicato nel febbraio 1967, un mese dopo la morte dello stesso Federzoni, avvenuta il 24 gennaio. Il libro aveva in appendice un resoconto dettagliato dell'ultima seduta del Gran Consiglio. Nella nota che lo precede, Federzoni aveva scritto:

> Durante l'ultima seduta del Gran Consiglio, per antica abitudine di giornalista, ebbi cura di prender nota particolareggiata di ciascun intervento. Nei giorni immediatamente seguenti la riunione, completai questo resoconto con l'animo di chi sente di adempiere un preciso dovere.
> Oggi, a ventiquattro anni di distanza, quando già le nuove generazioni guardano a quegli avvenimenti con pacato interesse, credo opportuno pubblicare queste note, ritenendo che la mia testimonianza possa essere utile a coloro che, domani, saranno in grado di scrivere la storia di quegli anni angosciosi[31].

[30] MAE, ASD, *Carte Dino Grandi*, b. 167, fasc. 203, s. fasc. 7, ins. 2.
[31] L. Federzoni, *Italia di ieri* … cit., p. 271.

Federzoni dichiarava di essere l'unico autore del resoconto pubblicato in appendice al suo libro di memorie. Neppure nel libro, neppure nel capitolo sull'ultima seduta del Gran Consiglio, dove pure sono riferiti sommariamente i vari interventi, Federzoni faceva alcun accenno alla riunione con altri gerarchi nella giornata del 25 luglio in casa sua per stendere il verbale.

Il resoconto di Federzoni fu pubblicato in anticipo a puntate da «Il Messaggero» a partire dal 26 febbraio 1967. Il giorno prima, in prima pagina, era dato l'annuncio, con un articolo non firmato, con questa precisazione sulla modalità di stesura del resoconto:

> Questo resoconto, in forma di verbale, il Federzoni lo redasse nella quiete del suo studio, dopo le fortunose vicende del 25 luglio, dopo le peregrinazioni e la condanna a morte inflittagli dal tribunale speciale di Verona. Lo redasse a mente calma, quando le passioni che avevano agitato l'animo suo erano pacate e solo il pensiero delle sorti della Nazione lo animavano. Il documento è restato fino ad oggi ignorato da tutti. L'autore non lo mostrò mai a nessuno degli antichi amici, degli antichi compagni di avventura e di sventura, nonostante le loro insistenze. E più ancora, resistette alle offerte di editori e di agenzie giornalistiche italiane e straniere, che gli proponevano eccezionali condizioni. Questo assoluto riserbo era l'unica possibile difesa contro le eventuali pressioni per indurlo a modificare quanto aveva scritto[32].

Dopo la pubblicazione del resoconto della seduta, il giornale romano pubblicò il 5 e il 6 marzo, a guisa di commento sulla seduta del Gran Consiglio, il capitolo del libro di Federzoni intitolato *Favole e verità del Gran Consiglio.* Quindi, nei giorni successivi, furono pubblicate le testimonianze di «quegli uomini che, sfuggiti al plotone di esecuzione o alla tormenta della guerra e del dopoguerra, sono ancora viventi testimoni di quella tragica svolta della storia»[33]. Iniziando con Dino Grandi, furono pubblicate inoltre le testimonianze di Acerbo, Albini, Balella, Cianetti, De Marsico, Frattari, Galbiati e Scorza.

Grandi tacque del tutto sul resoconto e sul commento di Federzoni [34]. Invece la maggior parte dei testimoni che avevano firmato l'ordine del giorno Grandi confermò l'attendibilità del resoconto di Federzoni, con qualche precisazione o dichiarazione discorde. Alfredo De Marsico affermò che la «austerità morale dello Scrittore garantisce la veridicità del documento»[35], ma non disse di aver partecipato in casa Federzoni alla stesura di un verbale, come aveva affermato

---

[32] *La storica seduta del Gran Consiglio del 25 luglio*, in «Il Messaggero», 25 febbraio 1967.

[33] *Bisognava affrontare Mussolini prima che la rovina fosse totale*, in «Il Messaggero», 5 marzo 1967; *Finirla con la guerra e con i tedeschi a questo mirò l'ordine del giorno Grandi,* in «Il Messaggero», 6 marzo 1967.

[34] D. Grandi, *L'amletico Mussolini volle perdere la sua battaglia,* in «Il Messaggero», 7 marzo 1967.

[35] A. De Marsico, *A qualunque prezzo, una svolta nella situazione politica italiana*, in «Il Messaggero», 11 marzo 1967.

Grandi nella lettera ad Artieri. Un altro firmatario dell'ordine del giorno Grandi, Giovanni Balella, dichiarava che la cronaca della seduta del 25 luglio era «la più esatta fra quelle che sono state scritte finora»[36]; ma neppure lui asseriva di aver collaborato alla stesura della cronaca. Come non lo diceva Umberto Albini, anche lui citato da Grandi, mentre affermava che la ricostruzione di Federzoni «con la riproduzione dei discorsi pronunciati da quasi tutti i componenti dell'Assemblea, dà, a mio parere, un contributo determinante e forse definitivo per la conoscenza e l'interpretazione del fatto storico»[37]. Giacomo Acerbo, dopo aver definito "opportuna ed anche tempestiva" la pubblicazione della ricostruzione fatta da Federzoni, aggiunse che il brano delle sue dichiarazioni sulle condizioni della finanza pubblica, contenuto nella ricostruzione, gli era stato «tempo addietro cortesemente mostrato dall'autore; ed io, giudicandolo nel complesso abbastanza fedele se non completo, non credetti di apportarvi veruna modificazione o aggiunta». Ma Acerbo rilevava

> la mancata citazione nella ricostruzione di Federzoni e nelle dichiarazioni dei vari oratori di uno dei punti centrali di quella drammatica seduta. Alludo ai risultati dell'incontro di Feltre. […] Comprensibile pertanto è stata la mia meraviglia nel constatare come di questo emergente episodio della discussione non si trovi traccia alcuna nel resoconto del Gran Consiglio ora pubblicato ne «Il Messaggero», all'infuori di un accenno molto indeterminato da parte di Alfieri, mentre io ne avevo già fatto ampia menzione su un quotidiano romano il 25-28 luglio 1958, che fu letto e giudicato veritiero sia da Federzoni che da Bastianini e dallo stesso Alfieri, col quale ultimo ebbi a Milano una conversazione sullo specifico argomento[38].

Non fece alcun commento sul resoconto di Federzoni Alberto De Stefani, anch'egli, come gli altri citati, firmatario dell'ordine del giorno di Grandi[39]. Solo Annio Bignardi, altro firmatario dell'ordine del giorno Grandi, non solo confermò la veridicità del resoconto di Federzoni, ma dichiarò di essere stato uno dei verbalizzanti della seduta:

> Sulla veridicità e obiettività del resoconto posso testimoniare non soltanto per partecipare a essa, ma per essere stato uno dei verbalizzanti.

---

[36] G. Balella, *Durante il dibattito e la votazione Mussolini si dimostrò un uomo finito*, in «Il Messaggero», 12 marzo 1967.

[37] U. Albini, *La grave situazione del Paese rendeva vana la retorica fascista*, in «Il Messaggero», 9 marzo 1967.

[38] G. Acerbo, *Non fu il voto contrario a Mussolini a determinare lo sbarco degli alleati*, in «Il Messaggero», 10 marzo 1967. Acerbo pubblicò un proprio resoconto della seduta del Gran Consiglio nel suo libro di memorie: G. Acerbo, *Fra due plotoni di esecuzione. Avvenimenti e problemi dell'epoca fascista*, Bologna, Cappelli, 1968, pp. 497 e seguenti.

[39] *Alberto de' Stefani e Ettore Frattari sulla storica seduta del Gran Consiglio*, in «Il Messaggero», 14 marzo 1967.

> Il verbale completo fu, poi, ricostruito in casa Federzoni nei primi giorni dell'agosto del '43, nel corso di parecchie sedute alla quali partecipava anche Francesco Malgeri. Il materiale raccolto e ordinato venne poi passato, per la parte che li riguardava, a ciascuno di coloro che erano intervenuti nella discussione, e che fu possibile reperire, sì da poter avere la conferma del testo[40].

Anche uno dei componenti del Gran Consiglio che avevano votato contro l'ordine del giorno Grandi, il generale Galbiati, pur facendo alcune precisazioni e lamentando che nel resoconto di Federzoni il suo intervento era «sunteggiato al massimo tanto da rendere il mio pensiero niente affatto chiaro», confermava tuttavia la sua attendibilità:

> Il resoconto, in forma verbale, dell'ultima seduta del Gran Consiglio, redatto da Luigi Federzoni […] è – a mio parere – assai valido ai fini di una accurata, onesta ricerca storica di quel lontano drammatico avvenimento. […] Come è risaputo, in Gran Consiglio non c'erano stenografi e nessun oratore ebbe ad affliggerci con la lettura di un lunghissimo discorso: cosicché avere finalmente i testi integrali dei discorsi pronunciati dai maggiori firmatari dell'ordine del giorno Grandi è senz'altro un fatto assai importante[41].

Riserve e rampogne sul resoconto e sul commento di Federzoni espressero invece altri oppositori dell'ordine del giorno Grandi. Ettore Frattari, che dichiarava di aver letto con attenzione lo scritto di Federzoni, segnalò quelle che secondo lui erano inesattezze o fatti taciuti, formulando altresì riserve «sui resoconti di una parte dei discorsi riportati nel senso che a taluni membri sono state attribuite dichiarazioni che non sono state dette e ad altri, invece, si è minimizzato eccessivamente»[42].

La contestazione più completa del resoconto e del commento di Federzoni venne però da Carlo Scorza. Annunciando la prossima pubblicazione di un suo libro sulla notte del Gran Consiglio, Scorza asseriva che vi erano esposti «fatti e notizie di cui sono stato attore o testimonio diretto, oppure sono venuto a conoscenza immediata; ma non traggo conclusioni». Lo stesso metodo diceva di voler seguire nel «commento al commento di Federzoni sul Gran Consiglio»[43]. Dopo aver premesso che «noi vecchi fascisti (allora ancora giovani) provenienti dall'interventismo e dalla guerra consideravamo Luigi Federzoni come uno dei

---

[40] A. Bignardi, *Non fu un tradimento*, in «Il Messaggero», 16 marzo 1967.

[41] E. Galbiati, *Nessun ordine del giorno poteva sanare la situazione*, in «Il Messaggero», 13 marzo 1967.

[42] *Alberto de' Stefani e Ettore Frattari sulla storica seduta del Gran Consiglio* … citato. Frattari però incorreva curiosamente nell'errore di negare la presenza all'ultima seduta del Gran Consiglio di Guido Buffarini Guidi.

[43] C. Scorza, *Fu l'effetto di una profonda crisi*, in «Il Messaggero», 15 marzo 1967.

padri coscritti del sentimento e dell'azione attiva del patriottismo» e che «persino dopo il suo atteggiamento nell'ultima seduta del Gran Consiglio, il giudizio non era cambiato», Scorza proseguiva:

> Questo commento è deludente perché lo fa scendere al rango di tutti gli altri che con più o meno faziosità, si sono occupati dell'argomento. Né Grandi, né Bottai, né Galeazzo Ciano nel suo diario, si sono mai abbandonati a tali eccessi passionali. Per non parlare del tono generale ispirato ad un'acredine non corrispondente al documento che dovrebbe costituire un serio contributo alla storia, mi limito a rilevare alcune inesattezze e contraddizioni[44].

Scorza procedeva quindi a fare puntuali contestazioni su varie affermazioni di Federzoni, proponendo nel complesso una propria versione dell'andamento dell'ultima seduta del Gran Consiglio, sul comportamento dei singoli componenti e specialmente sull'atteggiamento di Mussolini. Del resto, già tre anni prima, in una intervista a «Il Tempo» del 25 luglio 1964, Scorza aveva preannunciato la pubblicazione di un suo libro sull'ultima seduta del Gran Consiglio, asserendo che molte testimonianze e ricostruzioni pubblicate fino ad allora erano «pura fantasia»[45].

## *6. Dalla memorialistica alla storiografia*

Un anno dopo le memorie di Federzoni, Acerbo pubblicava le sue memorie con un ampio paragrafo sull'ultima seduta del Gran Consiglio. Nello stesso anno, usciva il libro di Scorza*, L'ultima notte del Gran Consiglio*, che si presentava, ed è rimasto tuttora, il resoconto più ampio e più dettagliato della seduta, con citazioni testuali di tutti gli interventi per tutte le dieci ore, intrecciati con i commenti di Scorza. Qualche decennio più tardi, nel quarantennio della caduta del regime fascista, furono pubblicati simultaneamente il libro di Grandi sul 25 luglio, le memorie di Tullio Cianetti e di Alfredo de Marsico; e nel 2013 un libro di Alberto De Stefani sull'ultima seduta del Gran Consiglio[46]. In nessuno di queste opere si fa riferimento a un verbale a più mani redatto in casa Federzoni: non lo fa neppure De Marsico, menzionato come uno dei presenti alla stesura, il quale, oltre a fare un proprio resoconto dell'ultima notte del Gran Consiglio, pubblicò in riproduzione fotografica gli appunti da lui presi durante la seduta.

---

[44] *Ibidem*.

[45] A. Frignani, *Prepara un libro sul 25 luglio l'ultimo segretario del Partito fascista*, in «Il Tempo», 25 luglio 1964.

[46] D. Grandi, *25 luglio* … cit.; T. Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1983; A. De Marsico, *25 luglio 1943 memorie per la storia*, a cura di M.A. Stecchi de Bellis, Bari, Laterza, 1983; A. De Stefani, *Gran Consiglio ultima seduta*, Firenze, Le Lettere, 2013.

In assenza di un verbale che sia veramente un verbale, cioè redatto a conclusione della seduta e approvato da tutti i presenti, la memorialistica e le testimonianze sono state l'unica fonte alla quale hanno potuto attingere gli storici per ricostruire e interpretare un evento di enorme portata storica per tutto ciò che esso ha comportato per la sorte del duce, del regime e dell'Italia.

Dopo la pubblicazione di narrazioni pubblicistiche, più o meno romanzate e sensazionalistiche, dell'ultima notte del Gran Consiglio, apparse fin dal 1944, i primi tentativi di ricostruzione storiografica furono fatti dopo la Seconda guerra mondiale, sia da parte fascista che da parte antifascista[47]. Esclusivamente sulla memorialistica si dovettero basare anche gli storici che avviarono, all'inizio degli anni Sessanta, una nuova storiografia sul fascismo condotta con criteri scientifici. Lo storico inglese Frederick W. Deakin, nel ricostruire la riunione del Gran Consiglio nel libro *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, pubblicato nel 1962 e tradotto in italiano l'anno successivo, avvertiva che, in assenza di un verbale, i «frammenti sparsi e apologetici dei resoconti autobiografici finora pubblicati non costituiscono una documentazione precisa dei discorsi e degli interventi che vi si tennero. Per ora non è nemmeno possibile stabilire l'ordine in cui si susseguirono gli oratori»[48]. Nel 1963 uscì anche la prima accurata ricerca sulle vicende che portarono all'ultima seduta del Gran Consiglio e sul suo svolgimento, condotta da Gianfranco Bianchi, con nuovi documenti e testimonianze dei protagonisti, accresciuta in successive edizioni[49]. Esclusivamente sulla memorialistica era basata la ricostruzione dell'ultima seduta fatta da Ruggero Zangrandi, come pure il libro sulla caduta del fascismo pubblicato nel 1965 dallo storico francese Maurice Vaussard[50]. Di qualche nuova, ma non rilevante testimonianza sull'ultima seduta del Gran Consiglio, si avvalse un biografo inglese di Mussolini, Richard Collier[51].

Un lungo capitolo è dedicato al 25 luglio da Renzo De Felice nella sua prefazione al libro di Grandi sul 25 luglio e successivamente ripreso e ampliato nel volume della sua biografia di Mussolini riguardante gli anni dal 1940 al 1943, pubblicato nel 1990, ma anche la sua ricostruzione della seduta del Gran Consiglio si avvaleva della memorialistica fino ad allora pubblicata, e in particolare di

---

[47] V. Napolitano, *25 luglio*, Roma, Casa editrice "Vega", 1944; A. Tamaro, *Due anni di storia. 1943-1945*, Roma, Tosi Editore, 1948, vol. I, pp. 9 e seguenti.

[48] F.W. Deakin, *Storia delle repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, I, p. 591n.

[49] G. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo. 25 luglio. Crollo di un regime*, Milano, Mursia,1963; seconda edizione 1972, ristampa della seconda edizione riveduta e ampliata 1982.

[50] R. Zangrandi, *1943: 25 luglio – 8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964; M. Vaussard, *La conjuration du Grand Conseil fasciste contre Mussolini*, Paris, Del Duca, 1965 (trad. it.: *La congiura del Gran Consiglio fascista contro Mussolini,* Bologna, Del Duca 1967).

[51] R. Collier, *Duce! Duce! Ascesa e caduta di Mussolini*, Milano, Mursia, 1971.

Scorza e di Grandi, soprattutto per comprendere l'atteggiamento del duce durante la seduta[52].

## *7. Quel che dicono i nuovi documenti*

Ora entrano in gioco i nuovi documenti dell'archivio *Federzoni* sull'ultima seduta del Gran Consiglio, acquisiti dalla Direzione generale Archivi.

Innanzi tutto, fra i nuovi documenti, vi sono due differenti resoconti della seduta. Uno, che chiameremo "Verbale A", consiste di otto fogli, manoscritti a matita da Federzoni: si tratta, quasi certamente, degli appunti che prese durante la seduta del Gran Consiglio, ma sono appunti molto succinti, talvolta di una sola frase, e non una "nota particolareggiata" degli interventi, come Federzoni asseriva nella nota premessa al resoconto pubblicato nel 1967. L'altro verbale, che chiameremo "Verbale B", è più dettagliato, consistendo in 22 fogli manoscritti, con grafia diversa da quella di Federzoni ma con alcune inserzioni di mano sua: si tratta, forse, della "verbalizzazione" che sarebbe stata fatta in casa Federzoni nella giornata del 25 luglio.

In entrambi i documenti vi sono sorprendenti lacune. Per esempio, nel "Verbale A" gli interventi nella loro successione sono scanditi dal nome dell'oratore e il loro contenuto è sintetizzato in qualche frase o in qualche parola, meno che per i primi interventi di De Bono e di Grandi, dei quali nel verbale compaiono solo i nomi. Il primo intervento di Grandi, quello in cui il gerarca bolognese legge e illustra il testo del suo ordine del giorno, manca anche nel "Verbale B", dove a pagina 7 è scritto:

> Grandi legge il seguente ordine del giorno: ~~sottoscritto da venti ssssss~~
> [incastro]
> Quest'ordine del giorno è sottoscritto dai seguenti membri del Gran Consiglio: De Bono, De Vecchi ecc.ecc.

Nella stesura del "Verbale B", vi sono altre sorprendenti incongruenze. Innanzi tutto, la numerazione dei fogli si conclude col numero 22, ma i fogli manoscritti sono in realtà 31 cosi suddivisi: alle pagine 1-5, seguono due pagine con l'intervento di De Vecchi, scritto di mano di Federzoni poi il manoscritto con la grafia iniziale prosegue con le pagine 6 e 7, ma la pagina 8 è in bianco, mentre alla pagina 9 vi è aggiunta una pagina 9 bis; a metà della pagina 10 è inserito l'inizio dell'intervento di Federzoni, che prosegue per sette pagine non numerate; quindi

[52] R. De Felice, *Mussolini l'alleato,* I. *L'Italia in guerra 1940-1943. Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990, cap. V.

il manoscritto con la grafia originaria prosegue senza le pagine 11 e 12, passando alle pagine 13-14 con l'aggiunta di una pagina 14 bis; seguono le pagine 15-17 con l'aggiunta di una pagina 17 bis, e infine, seguono le pagine 18-22.

Chi ha manoscritto il "Verbale B" lo ha fatto probabilmente sotto dettatura, perché vi sono nel testo alcune correzioni di ortografia e inizi di frase e di parole cancellati. L'intervento di De Vecchi, come si è accennato, è scritto interamente di mano di Federzoni, che ha anche inserito il proprio intervento autografo, il più lungo del "Verbale B". Manca invece il primo intervento di De Marsico, segnalato solo con: «[De Marsico]». Dopo la conclusione delle pagine aggiunte con l'intervento autografo di Federzoni, il testo manoscritto originario riprende da pagina 13 con le parole: «di quest'epoca della ~~civiltà~~ storia», che appartengono probabilmente all'intervento di Bastianini, il cui nome è annotato fuori testo, che iniziava nella pagine 12 mancante, come manca la pagina 11. A pagina 17, dove è scritto «[Incastro De Marsico]», segue una aggiunta "17 bis" con l'intervento di De Marsico.

Oltre ai due verbali, fra le carte Federzoni acquisite dalla Direzione generale Archivi, nel secondo fascicolo intitolato «Gran Consiglio 25 luglio 1943. Commenti e polemiche. Addenda», vi è una cartella titolata «Interventi raccolti», che contiene testi manoscritti o dattiloscritti dei discorsi pronunciati nell'ultima seduta del Gran Consiglio, da Mussolini ( in parte dattiloscritto, con cancellazioni, aggiunte o modifiche, e intere pagine di mano di Federzoni) e dai seguenti membri, firmatari dell'ordine del giorno Grandi: Acerbo (dattiloscritto con correzioni di Federzoni); Albini (dattiloscritto); Alfieri (manoscritto); Bastianini (manoscritto); Bignardi (manoscritto e dattiloscritto); De Marsico (due discorsi dattiloscritti con correzioni autografi); De Stefani (dattiloscritto con correzioni autografe); De Vecchi (manoscritto autografo). Nella cartella compaiono inoltre il primo e il secondo intervento di Grandi (dattiloscritti).

Non è possibile stabilire se questi testi furono redatti nella giornata del 25 luglio in casa Federzoni, perché risultano diversi dagli interventi degli stessi oratori trascritti nel "Verbale B", sempre ammesso che questo verbale sia quello redatto nella giornata del 25 luglio. Ma se così fosse, non si comprende perché fra questi "interventi raccolti" non vi siano quelli di Grandi e di Bottai, che pure dichiaravano di aver partecipato alla riunione in casa Federzoni del 25 luglio e consegnato in quella occasione il testo dei loro interventi.

## *8. Tredici anni dopo*

Tra le stesse carte di Federzoni acquisite dalla Direzione generale Archivi vi sono documenti che consentono di stabilire con certezza che i testi di De Marsico e di Grandi furono consegnati a Federzoni tredici anni dopo il 25 luglio 1943, cioè nel 1956. Infatti, nella cartella «Interventi raccolti», vi è una lettera di De Marsico dell'11 giugno 1956, su carte intestata "Senato della Re-

pubblica", nella quale, probabilmente in risposta a una richiesta di Federzoni, De Marsico scriveva:

> Caro ed illustre Amico e Maestro,
>
> ho pensato che il meglio è mandarti ciò che in un mio piccolo libro sul 25 luglio (scritto nel gennaio-febbraio '44, e che non mi sono mai deciso a pubblicare) ho scritto riassumendo i miei due discorsi in quella seduta del Gran Consiglio.
> Ne prenderai ciò che vorrai, trascrivendolo anche, in tutto o in parte, se ti piacerà. (In questo ultimo caso ti compiacerai solo accennare al carattere di primizia che acquisteranno questi brani).
> Credo opportuno dirti che io conservo il foglio di carta (l'unico), che trovammo nell'aula del Gran Consiglio, con gli appunti che vi presi dei discorsi pronunciati, nell'ordine esatto in cui si seguirono, ordine che non ho visto rispettato in alcune pubblicazioni sul tema. Se vuoi, ti posso mandare copia dell'elenco.
> Con l'antica dovuta ammirazione e con saluti cordialissimi, tuo A. De Marsico.

Insieme alla lettera di De Marsico, vi sono i testi dattiloscritti, con numerose correzioni, cancellazioni e aggiunte autografe, dei due discorsi da lui pronunciati in Gran Consiglio.

Quanto ai discorsi di Grandi in Gran Consiglio, nel fascicolo sul Gran Consiglio contenente i verbali "A" e "B", vi è una lettera di Federzoni a Grandi, scritta a Roma il 22 aprile 1956, dove, fra l'altro, così gli scriveva:

> In realtà il 25 luglio fu per noi la conclusione logica dell'esperienza ventennale. Cercai di dimostrare con un libercolo che scrissi durante l'occupazione tedesca e che forse mi deciderò a pubblicare abbastanza presto. Ivi è inoltre anche un diffuso ed esatto verbale della famosa seduta ricostruita pazientemente in quel tempo su appunti presi da me e altresì con l'aiuto della mia buona memoria e di quella, eccellente, del bravo nostro amico Annio Bignardi. In questo verbale si deplora una sola lacuna, ma gravissima: manca il riassunto del tuo discorso illustrativo del tuo ordine del giorno, cosa troppo importante, perché si possa arrischiare a sostituirsi a te stesso: ti prego vivamente di voler provvedere tu in persona a redigere tale riassunto, in uno spazio di 2 o 3 cartelle, s'intende, con la necessaria obiettività. Credo sia venuto il momento opportuno per una piena e veritiera legittimazione del nostro operato in quella tragica congiuntura.

Grandi rispondeva da Roma il 26 giugno 1956:

> Caro Gigi,
> Ti accludo il testo del mio discorso pronunciato in Gran Consiglio il 24 luglio, nonché il testo di un mio secondo "intervento" successivo nella discussione, dopo di-

scorsi di Scorza (Suardo), il secondo intervento di Mussolini.
Fanne, ti prego, l'uso che riterrai migliore.

Alla lettera di Grandi sono allegati i testi dattiloscritti dei suoi due discorsi per complessive 26 pagine.

Nello stesso primo fascicolo sul Gran Consiglio, vi sono pagine dattiloscritte senza alcuna indicazioni di chi le abbia scritte e quando, che appaiono come una bozza di racconto giornalistico dell'ultima seduta del Gran Consiglio.

Nel resoconto pubblicato in appendice al libro di Federzoni *Italia di ieri per la storia di domani* sono riprodotti quasi integralmente i testi degli "interventi raccolti", compresi i testi inviati nel 1956 da De Marsico e Grandi, ma il testo di Grandi è pubblicato con tagli e modifiche, apportate da Federzoni stesso, come risulta da un dattiloscritto di 72 pagine, conservato nell'*Archivio Federzoni* presso l'Istituto della Enciclopedia Italiana, contenente una prima stesura del resoconto da lui aggiunto in appendice al libro pubblicato nel 1967.

## *9. Conclusione non conclusiva, con qualche certezza e molti dubbi*

Dai nuovi documenti dell'archivio di Luigi Federzoni acquisiti dalla Direzione generale Archivi emergono alcuni dati certi, che possiamo così riassumere. È certo che:

1) Federzoni prese succinti appunti di vari interventi durante l'ultima seduta del Gran Consiglio;
2) per iniziativa di Federzoni fu redatto in forma di verbale un resoconto manoscritto più esteso di gran parte degli interventi, ma non è certo che sia stato redatto nella giornata del 25 luglio;
3) alcuni membri del Gran Consiglio che votarono l'ordine del giorno Grandi hanno consegnato a Federzoni testi dei loro discorsi nell'ultima seduta, ma non è accertabile quando furono scritti e consegnati a Federzoni;
4) De Marsico e Grandi consegnarono a Federzoni i testi dei loro interventi nel giugno 1956;
5) il resoconto pubblicato da Federzoni in appendice del libro *Italia di ieri per la storia di domani* non fu scritto «nei giorni immediatamente seguenti la riunione» sulla base di una «nota particolareggiata di ciascun intervento» presa da Federzoni durante l'ultima seduta del Gran Consiglio, ma fu scritto probabilmente nel 1956 o successivamente, comunque dopo aver ricevuto i testi di De Marsico e di Grandi, utilizzando i testi degli "interventi raccolti".

Da questi dati certi nascono molti dubbi sull'attendibilità dei resoconti dell'ultima seduta del Gran Consiglio pubblicati da De Marsico, Federzoni e

Grandi, come pure da tutti gli altri componenti del supremo organo del regime fascista. I nuovi documenti acquisiti dalla Direzione generale Archivi consentono di mettere in dubbio che tali resoconti riportino fedelmente quanto ciascuno di essi effettivamente disse in quella occasione. E fanno sorgere importanti questioni storiografiche su quel che fu detto, come fu detto e da chi fu detto nella Sala del Pappagallo, fra le ore 17 del 24 luglio e le ore 2,30 del giorno successivo. È certo però che la storia dell'ultima notte del Gran Consiglio è da riscrivere.

Una così stridente discordanza fra le diverse versioni e fra le diverse date in cui furono redatte, ripropone alla storiografia quesiti molto rilevanti sull'ultima seduta del Gran Consiglio. L'unica cosa certa è il risultato della votazione finale. Ma i nuovi documenti sollecitano nuove indagini e nuove riflessioni, per cercare di conoscere come sono andate effettivamente le cose in Gran Consiglio, nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943[53].

[53] Questa indagine è stata compiuta in E. Gentile, *25 luglio 1943*, Roma-Bari, Laterza 2018.

ALBERTINA VITTORIA

# *Luigi Federzoni, un breve profilo*

Luigi Federzoni ha svolto un ruolo rilevante nella politica italiana di inizio secolo e del ventennio fascista ed è stato al centro di alcuni nodi cruciali della storia d'Italia. Protagonista del movimento nazionalista, tra i fondatori dell'Associazione nazionalista italiana e dell'«Idea nazionale», deputato nazionalista dal 1913, sostenitore del fascismo e della fusione fra PNF e ANI, uomo di casa Savoia, Federzoni svolse un ruolo di mediazione fondamentale particolarmente in tre fasi decisive: nei giorni dell'avvento del fascismo al potere, durante la crisi Matteotti, al momento della caduta del regime e della messa in minoranza di Mussolini alla riunione del Gran Consiglio del fascismo del 24-25 luglio 1943.

I documenti di Federzoni acquisiti nel 2016 dalla Direzione generale Archivi, con le diverse versioni del verbale di quella riunione, che si pubblicano in questo volume, costituiscono una significativa occasione per un'ulteriore riflessione sulla sua biografia e su passaggi centrali della storia del nostro paese.

Sull'archivio privato di Federzoni occorre fare una premessa. Queste carte, infatti, vanno ad aggiungersi a quelle donate all'ACS nel 2007 dal medesimo «detentore che ne era venuto in possesso per diritto ereditario, dopo che la Soprintendenza archivistica del Lazio le aveva dichiarate di interesse storico», come si legge nella nota archivistica dell'inventario. Si tratta di 68 fascicoli, contenenti carte originali del ministero dell'Interno e di quello delle Colonie per il periodo in cui egli ne fu ministro (rispettivamente nel 1924-1926; 1922-1924 e 1926-1928) e della Presidenza del Senato quando ne fu presidente (1929-1939)[1]. La documentazione era stata data – probabilmente in prestito – da Federzoni al giornalista Giovanni Artieri, autore di diversi volumi di storia, più avanti consigliere comunale a Roma e poi senatore del Movimento sociale italiano. Non si conosce il motivo per cui Federzoni avesse trattenuto questi fascicoli presso di sé, né perché li avesse successivamente prestati al suo conoscente[2]. Il materiale, di grande in-

[1] Archivio centrale dello Stato, Roma [d'ora in poi ACS], *Carte Federzoni*. Anche i fascicoli che contengono i documenti e le relative intestazioni e numerazioni sono originali.

[2] In un libro di memorie, Giovanni Artieri ha ricordato un suo incontro con Federzoni, in treno, nel 1952, quando tornava in Italia dai funerali della regina Elena. In realtà non si conoscevano e fu Federzoni a presentarsi, complimentandosi con il giornalista del quale aveva letto gli scritti. Artieri commentava: «Qui, in queste memorie, debbo confessare e scusarmene con l'ombra del caro amico di non aver pensato abbastanza a lui, come persona storica che aspetta di essere ricordata e giudicata.

teresse, contiene lettere di numerose personalità della politica e della cultura di quegli anni, missive di e a Mussolini, rapporti di prefetti, documentazione sulla situazione nelle province italiane o nelle colonie e così via, ma si direbbe raccolto e conservato in maniera casuale.

La parte più consistente dell'archivio personale (oltre 200 fascicoli) fu invece donata nel 1996 dagli eredi, che lo conservavano, all'Archivio storico dell'Istituto della Enciclopedia italiana, di cui era responsabile Gabriella Nisticò, e da allora reso disponibile al pubblico. Federzoni era stato presidente dell'Istituto dal 1938 al 1943. Queste carte sono molto varie e comprendono materiale relativo al periodo fascista e materiale del secondo dopoguerra. Per il periodo fascista vi sono carte personali e corrispondenza, insieme a fascicoli originali relativi ai diversi incarichi ricoperti nel Ventennio, per i quali, come nel caso precedente, è difficile capire perché egli non li avesse lasciati nei rispettivi archivi istituzionali. All'interno di questo *corpus* documentario dovevano presumibilmente essere conservati quei 68 fascicoli più quelli relativi al Gran Consiglio del 25 luglio da lui dati a Giovanni Artieri e non restituiti. L'archivio era conservato nell'abitazione romana di Federzoni, da dove, durante l'occupazione tedesca, il genero Ferdinando Sciacca lo portò via di nascosto[3].

Le carte relative al secondo dopoguerra comprendono manoscritti, memorie, documenti, materiali da lui raccolti su alcuni episodi del Ventennio e corrispondenza di grande importanza per la sua biografia. A queste carte sono state aggiunte quelle conservate da Ferdinando Sciacca e donate dagli eredi (in fotocopia), comprendenti memoriali e documentazione relativi al processo dell'Alta Corte di giustizia (Federzoni fu condannato all'ergastolo dall'Alta Corte di Giustizia nel maggio 1945, poi amnistiato nel dicembre 1947) e la corrispondenza con casa Savoia, con le lettere inviate da Federzoni a Umberto II[4].

Un'altra parte dell'archivio privato di Federzoni – presumibilmente la più consistente – si trovava invece nella redazione della «Nuova Antologia»: si tratta-

---

Federzoni fu un protagonista delle vicende italiane più complesse e risolutive. Di lui, come di altri e di ciò che operarono nel bene e nel male, è ora di scrivere …» (G. Artieri, *Prima durante e dopo Mussolini. Memorie del Novecento*, Milano, Mondadori, 1990, p. 374). Presumibilmente in una fase successiva, Federzoni consegnò una parte del proprio archivio ad Artieri, il quale tuttavia non scrisse su di lui, ad eccezione degli articoli pubblicati sul «Borghese», in cui ricostruiva il ruolo del re e dei gerarchi che organizzarono l'ordine del giorno per mettere in minoranza Mussolini, G. Artieri, *I militari e il 25 luglio*, in «il Borghese», X (1959), 11, 12 marzo; 12, 19 marzo; 13, 26 marzo.

[3] Così mi disse, ai tempi in cui lavoravo alla biografia di Federzoni per il *Dizionario biografico degli italiani*, la figlia Elena Argentieri, che conservava tutto il materiale. Ferdinando Sciacca era marito della figlia Annalena.

[4] Istituto della Enciclopedia italiana [d'ora in poi IEI], Archivio storico [d'ora in poi AS], *Fondo Luigi Federzoni* [d'ora in poi *FLF*]. Per questo archivio e le carte ivi contenute rimando al mio *I diari di Luigi Federzoni. Appunti per una biografia*, in «Studi Storici», XXXVI (1995), 3, pp. 729-760.

va di «tre casse di mie carte riservate – come egli scrisse in un memoriale – che erano state ivi murate a mia insaputa, per eccesso di prudenza, dall'amministratore delegato della rivista per *sottrarle a fascisti e nazisti*», e che il 5 giugno 1944 furono prelevate «da alcuni individui armati», i quali «si dissero inviati dal partito d'azione»[5]. Di questa documentazione non è rimasta traccia.

Nel suo diario, alla data del 26 maggio 1943, Dino Grandi definiva Luigi Federzoni «un letterato, un uomo politico dell'800, fedele alla Monarchia e al Risorgimento»[6]. È una definizione giusta, ma solo a metà. Federzoni era «un letterato», «fedele alla Monarchia e al Risorgimento» e qui stava l'origine del suo nazionalismo, ma non, a mio avviso, «un uomo politico dell'800». Direi piuttosto che appartenesse al Novecento e che stesse pienamente all'interno delle avanguardie sia letterarie che politiche, protagoniste degli anni che precedettero la prima guerra mondiale. Da queste origini si deve partire per tracciarne il profilo.

Come Enrico Corradini, anche Federzoni fu inizialmente un «letterato», allievo di Carducci, tra gli «scolari da caffè» di Alfredo Oriani[7], studioso di arte, autore di romanzi. Se la sua formazione fu carducciana e ottocentesca, Federzoni sarà però presto proiettato nel nuovo secolo. Gli articoli scritti in quegli anni, che egli definiva «di critica battagliera – oggi si direbbe di "avanguardia"», erano, non a caso, firmati con lo pseudonimo anagrammatico Giulio De Frenzi, poiché l'avanguardia a quel tempo – scriveva in alcune memorie private – «consisteva nell'essere dannunziani: il che poteva giudicarsi deplorevole traviamento per uno scolaro del Carducci»[8]. Anche il passaggio dalla letteratura alla politica fu fenome-

[5] IEI, AS, *FLF*, Appendice 2, *Documentazione in fotocopia*, b. 17, fasc. 228, *Carte Sciacca*, [L. Federzoni], *Memoriale difensivo (Luglio 1944)*, manoscritto, datato 18 luglio 1944, cc. 75-76. La vicenda è confermata da un appunto riservato (copia dattiloscritta), intestato Ministero di grazia e giustizia, Il capo di gabinetto del ministro, firmato L. d'Espinosa. Luigi Bianchi d'Espinosa, addetto all'Alto Commissariato per la punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo e incaricato dell'istruttoria Federzoni dall'alto commissario Mario Berlinguer, scriveva che, in quanto membro del Partito d'azione, era a conoscenza del fatto che la direzione del partito fosse in possesso di quell'archivio, prelevato nei primi giorni dopo la liberazione di Roma, con «regolare verbale, con l'intervento di un Notaio». Dopo aver minacciato di far perquisire la sede del partito, d'Espinosa poté consultare le carte, portando via, «con verbale di sequestro, quei quattro o cinque documenti che potevano servire il processo». Le carte rimasero in quella sede, ma d'Espinosa aggiungeva nel suo appunto di non sapere «dove e presso chi siano state portate» dopo lo scioglimento del Pd'A (1947) (*ibid.*, fasc. 31, sottofasc. 6), cfr. A. Vittoria, *I diari di Luigi Federzoni* … cit., pp. 752-753 nota.

[6] D. Grandi, *Pagine di diario del 1943*, in «Storia contemporanea», XIV (1983), 6, pp. 1037-1075, p. 1058; in D. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici*, prefazione di R. De Felice, Bologna, il Mulino, 1985, nel testo relativo alla stessa data questo brano è omesso (p. 626).

[7] A. Oriani a Zena Ciottoni, 10 giugno 1909, in A. Oriani, *Le lettere*, a cura di P. Zama, Bologna, Cappelli, 1958, p. 394.

[8] IEI, AS, *FLF*, s. 2, *Scritti e materiali di lavoro*, sottos. 2, fasc. 105, L. Federzoni, *Memorie inutili della famiglia Federzoni (per uso interno)*, *Alle mie figliuole Annalena, Elena e Ninnì,* dattiloscritto, ottobre 1943, pp. 104-105. Per la biografia di Federzoni e la relativa bibliografia rimando alla mia voce in *Dizionario*

no che, com'è noto, caratterizzò il nuovo secolo, quando alla figura del «letterato» si sostituì quella dell'«intellettuale», che ampliava gli strumenti della propria attività e che era intenzionato a intervenire con le proprie idee e le proprie proposte nella vita sociale e politica[9]. Il caso più eclatante di questo passaggio sarà quello di Gabriele D'Annunzio. In quel contesto furono diversi coloro che – come Corradini e Federzoni – abbandonarono la letteratura per l'impegno politico *tout court*.

Per Federzoni il passaggio alla politica avvenne attraverso il giornalismo, come collaboratore e redattore del «Resto del Carlino», prima, e del «Giornale d'Italia», poi. Fu proprio nel quotidiano romano che iniziò il suo impegno sempre più intenso sulle questioni politiche e in particolare sui problemi relativi alla valorizzazione nazionale e all'esigenza espansionistica dell'Italia, attraverso le inchieste in difesa dell'italianità del lago di Garda (1909) e della Dalmazia (1910), e quindi nella campagna per la guerra di Libia, di cui fu acceso sostenitore e per la quale fu inviato come corrispondente a Tripoli e a Rodi[10]. Da qui si fece sempre più vasta l'attività come conferenziere e collaboratore di giornali nazionalisti, fino a divenire Federzoni tra i protagonisti della fondazione dell'Associazione nazionalista italiana e dell'«Idea nazionale». Con l'ANI sosteneva la visione imperialista e l'esaltazione della patria, l'opposizione contro i socialisti e le organizzazioni del movimento operaio, ancorando, al tempo stesso, il giovane movimento alla storia del paese. Nel suo primo discorso alla Camera dei deputati, l'11 dicembre 1913, ad esempio, Federzoni così rispondeva ad Arturo Labriola che chiedeva perché i nazionalisti si fossero seduti sui banchi di estrema destra: «prima di tutto perché affermiamo risolutamente l'antitesi del nostro pensiero e dei nostri propositi in confronto di coloro che siedono dalla parte opposta della Camera; e in secondo luogo perché, qualunque sia la pochezza delle nostre forze, per la grandezza, per la sincerità della nostra fede politica, sogniamo per lo meno di richiamarci alla grande tradizione nazionale degli uomini, che su questi banchi sedettero nei tempi classici del nostro Parlamento nazionale»[11].

Alle elezioni del 1913 Federzoni fu tra i cinque candidati che i nazionalisti portarono a livello nazionale, venendo presentato nel primo collegio di Roma.

---

*biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1995, vol. XLV, pp. 792-801; e ai saggi degli atti del convegno organizzato dall'Istituto della Enciclopedia italiana e dall'Istituto Luigi Sturzo a Roma, 9-10 ottobre 1998, *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, a cura di B. Coccia – U. Gentiloni Silveri, Bologna, il Mulino, 2001.

[9] L. Mangoni, *Le riviste del nazionalismo*, in *La cultura italiana tra '800 e '900 e le origini del nazionalismo*, Firenze, Olschki, 1981, p. 285; Id., *Gli intellettuali alla prova dell'Italia unita* (1995), in Id., *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2013, pp. 3-71, p. 56.

[10] *Per l'italianità del «Gardasee»*, Napoli, Ricciardi, 1909; *L'Italia nell'Egeo*, Roma, L'Italiana, 1913; *La Dalmazia che aspetta*, Bologna, Zanichelli, 1915.

[11] L. Federzoni, *Presagi alla Nazione. Discorsi politici*, Milano, Casa editrice Imperia del PNF, 1924, pp. 53-54.

Federzoni non rimase all'interno del proprio ambito politico, recuperando voti dell'elettorato liberale di destra e soprattutto di quello cattolico (con alcuni esponenti del movimento cattolico organizzò tra l'altro un dibattito su «Idea nazionale»)[12].

Federzoni entrava così nella vita politica nazionale, partecipando a tutte le iniziative più importanti degli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra (dalla costituzione del Fascio parlamentare di difesa nazionale nel dicembre 1917, all'attività della delegazione italiana al congresso di Roma dei popoli oppressi dell'Impero austro-ungarico nell'aprile 1918), avendo incarichi di sempre maggior rilievo (nel marzo 1922 fu portato dai nazionalisti, insieme coi fascisti e coi liberali nazionali, alla carica di vicepresidente della Camera), svolgendo spesso compiti di mediazione con i rappresentanti del governo.

Era ormai protagonista di una forza politica che non costituiva più solo il movimento culturale, patriottico e imperialista di inizio Novecento, ma stava diventando una formazione moderna e organizzata. Di questo egli era consapevole (anche per questo motivo l'ho definito uomo del Novecento): in occasione della riforma elettorale del 1919, ad esempio, sostenne l'adozione dello scrutinio di lista con rappresentanza proporzionale, nella convinzione che l'ANI ne avrebbe tratto vantaggio e avendo chiaro – come ha messo in evidenza Adriano Roccucci – che il quadro politico sarebbe stato segnato dall'affermazione di partiti di massa e organizzati: «Politica è, anzi tutto, azione – affermava in un discorso alla Camera il 19 luglio 1919 – … Le idee … politicamente non valgono se non sono appoggiate ad una forza organizzatrice la quale sappia avviarle alla loro realizzazione»[13].

Federzoni diventava un ago della bilancia, come lo erano i nazionalisti che stavano occupando sempre di più spazi della Destra: la Destra liberale – scriveva significativamente Luigi Albertini a Francesco Ruffini l'8 luglio 1921 – «si è identificata col nazionalismo. Il suo capo non è più Salandra ma Federzoni il quale domina anche il gruppo fascista»[14]. È noto il ruolo da lui svolto, assieme al gruppo nazionalista, perché i fascisti abbandonassero la «tendenzialità repubblicana», così come è nota l'opera di mediazione da lui svolta a nome della Corona nei confronti dei fascisti, nelle fasi che precedettero la marcia su Roma. Come nazionalista e soprattutto come monarchico.

Egli stesso, in occasione di un convegno dell'ANI a Milano, il 18 ottobre 1922, in cui chiese un governo di destra per il paese, ribadì che il primo requisito

[12] Poi raccolto nel volume *Nazionalisti e cattolici*, Roma, Associazione nazionalista, 1913. Sul rapporto tra nazionalisti e cattolici e il cattolicesimo di Federzoni, cfr. R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo*, in *Federzoni e la storia della destra* … cit., pp. 49-112, pp. 62 e seguenti.

[13] A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo (1908-1923)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2001, pp. 390-391.

[14] L. Albertini, *Epistolario 1911-1926*, a cura di O. Barié, Milano, Mondadori, 1968, p. 1484.

sarebbe dovuto essere il «rinvigorimento di tutte le funzioni della Corona», di una monarchia che rappresentava la «guarentigia sacra, insopprimibile dell'unità della Patria, e della continuità della sua vita»[15]; in contemporanea si teneva sempre a Milano una riunione dei Sempre pronti per la patria e per il re per decidere le misure da prendere nel caso di una mobilitazione fascista in senso antidinastico: in questa evenienza, secondo i ricordi di Raffaele Paolucci, questi era d'accordo con Corradini e Federzoni «per schierarci a difesa del capo dello Stato»[16]. Vicenda di cui ha scritto anche Federzoni nelle sue memorie[17].

L'opera di Federzoni per il conferimento del governo a Mussolini è stata sicuramente rilevante. Gli articoli dell'«Idea nazionale» di quei giorni, lo stesso Federzoni in occasione di riunioni dei nazionalisti e successivamente nel libro di memorie, hanno rivendicato la «funzione storica e politica» dei nazionalisti nella formazione del governo fascista[18]. A completare il suo ruolo sarà la nomina a ministro delle Colonie, «quasi notaio della Corona nella compagine governativa», come lo ha definito Franco Gaeta[19].

Federzoni dal canto suo era convinto che il fascismo – come affermava nel '21 – avrebbe acquistato organicità di partito politico solo «identificandosi col nazionalismo»[20]. Anche in seguito, il suo sostegno alla fusione dell'Associazione nazionalista nel PNF fu dovuto, come scrisse con il senno di poi, all'obiettivo di esplicare nei confronti del fascismo «un'influenza moderatrice e educatrice»[21]. Sempre con il senno di poi, nelle sue memorie scrisse che era stata proprio la «provenienza nazionalista» a indurlo ad accettare «un governo forte ma rigorosamente costituzionale e legalitario» e ad impegnarsi per «un'azione normalizzatrice»[22].

Federzoni continuerà a svolgere la propria opera di mediazione tra monarchia e fascismo nella drammatica fase che seguì il rapimento e l'uccisione di Matteotti, quando Mussolini lo nominò ministro dell'Interno, attraverso quella che egli stesso definì «azione normalizzatrice» nei confronti dell'estremismo

---

[15] A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo*… cit., p. 523.

[16] R. Paolucci di Valmaggiore, *Il mio piccolo mondo perduto*, Bologna, Cappelli, 1947, p. 240; F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 232-233; A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo*… cit., p. 524 e pp. 472 e seguenti, per l'organizzazione dei Sempre pronti.

[17] L. Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano, Mondadori, 1967, p. 72.

[18] Discorso di Federzoni all'assemblea della sezione nazionalista romana del 16 novembre 1922, in A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo*…cit., p. 527.

[19] F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano*… cit., p. 217.

[20] L. Federzoni, *Nazionalismo e fascismo*, in «Idea nazionale», 17 novembre 1921, in A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo*… cit., p. 501.

[21] L. Federzoni, *Italia di ieri*… cit., p. 87.

[22] *Ibid.*, p. 257.

fascista, e in tal senso proseguirà in tutti gli anni del regime[23]. Come tutte le memorie e ancor più quelle destinate all'autodifesa, anche queste sono fortemente caratterizzate da un intento autoassolutorio e di mettere in rilievo la centralità del ruolo avuto negli avvenimenti. In questo caso, va aggiunto il lavoro di rielaborazione dei propri ricordi al quale Federzoni si è dedicato in tempi diversi, il cui ultimo esito sarà *Italia di ieri per la storia di domani*, uscito postumo. L'origine è nel diario da lui scritto quando era nascosto a Roma durante l'occupazione tedesca nell'Ambasciata del Portogallo presso la Santa Sede, dal settembre 1943 al giugno 1944, essendo stato condannato a morte in contumacia nel processo di Verona: si tratta di oltre 60 brevi dattiloscritti, con correzioni manoscritte dello stesso Federzoni, ognuno con un titolo e la data, che, prendendo spunto dai tragici avvenimenti di quei mesi, riportano ricordi e commenti di vicende del passato. Sui dattiloscritti o nei fascicoli che li contenevano è riportata la dicitura *Celestino*, dal soprannome dato da Federzoni alle memorie, in riferimento al *Celestino e la famiglia Gentilissimi* di Achille Campanile. Parte del materiale fu ripreso in *Le memorie di un condannato a morte*, pubblicate sull'«Indipendente» e sulla «Nuova Stampa» nel giugno-luglio 1946, con l'avvertenza del copyright dell'editore Donatello De Luigi che avrebbe dovuto pubblicare il volume del diario sotto quel titolo. La pubblicazione ritardò e per quanto Federzoni ne avesse corretto parte delle bozze (un capitolo è conservato nel fondo dell'Archivio dell'Istituto della Enciclopedia italiana), nel 1947 fu sospesa dallo stesso Federzoni per non compromettere l'azione intrapresa per la revisione del processo dell'Alta Corte di giustizia. Ulteriori rielaborazioni verranno fatte da questi testi prima di arrivare all'edizione finale del libro del 1967[24].

[23] *Ibid*., pp. 88 e seguenti.

[24] Per le carte qui citate e le vicende che le riguardano, con i riferimenti e le fonti, rimando al mio *I diari di Luigi Federzoni* …, cit., pp. 738-739. Le *Memorie di un condannato a morte*, sono state pubblicate, con prefazione di F. Perfetti, Firenze, Le Lettere, 2013, senza apparato critico e senza un confronto con i dattiloscritti di *Celestino*, conservati nel fondo dell'Archivio dell'Istituto della Enciclopedia italiana, assieme a quasi tutti i ritagli dell'«Indipendente», luogo di conservazione non indicato nel volume (IEI, AS, *FLF*, s. 2, *Scritti e materiali di lavoro*, sottos. 2, fascc. 90 e 95, per i dattiloscritti di *Celestino*; fasc. 107, per i ritagli dell'«Indipendente»). Ugualmente nel recente volume L. Federzoni, *Diario inedito (1943-1944)*, a cura di E. Ciccozzi, saggi di A.A. Mola – A. G. Ricci, Firenze, Angelo Pontecorboli editore, 2019, non vi sono riferimenti ai dattiloscritti di *Celestino* (titolo nemmeno ricordato), ed è ignorato il luogo di conservazione dei medesimi. Il volume riproduce un'edizione presumibilmente integrale del diario (125 capitoli, rispetto ai 65 in IEI, AS), che a sua volta aveva avuto un'altra storia. Questa copia, sulla cui prima pagina era il titolo *Diario di un condannato a morte*, Federzoni l'aveva fatta avere all'amico Carlo Sommaruga, diplomatico svizzero accreditato presso la Legazione svizzera di Roma, perché fosse messa in salvo a Lugano. Sommaruga infatti affidò le carte al vescovo di Lugano Angelo Giuseppe Jelmini nell'ottobre 1945. Il diario e la relativa documentazione sono state donate nel novembre 2009 dal figlio, Francesco Sommaruga, all'Archivio centrale dello Stato (E. Ciccozzi, *Nota critica*, *ibid*., pp. LIII-LXVIII).

Sono tutte testimonianze – con i limiti che si sono detti – significative per comprendere la storia del fascismo, poiché riportano la posizione di una componente di non poco conto del regime fascista (non la sola certamente), di cui Federzoni era parte, che ha contribuito al suo avvento, alla sua stabilizzazione e alla sua caduta. Nell'ampio *Memoriale difensivo* scritto nel luglio 1944, ad esempio, Federzoni accusava i giornali antifascisti di considerare tra i 4 milioni di italiani che fecero parte del PNF solo le categorie dei gerarchi e di quanti avevano preso la tessera per comodo o per avanzamento di carriera, e non «quella degli uomini di buona fede, di coloro che, sia pure, sbagliarono, ma sbagliarono credendo di far bene, per un sentimento di reazione patriottica al tanto male fatto dai partiti nell'altro dopoguerra e perché da principio si illusero su le intenzioni e su le capacità politiche di Mussolini»[25]. In questa categoria si collocava Federzoni e in tal senso leggeva (e difendeva) la propria azione politica e quella più complessiva del regime fascista, fornendo così non solo testimonianza di quanti agirono come lui, ma anche spunti relativi al sorgere di un dissenso all'interno del regime.

Secondo Renzo De Felice, con l'approvazione della legge sulla costituzionalizzazione del Gran Consiglio il 18 settembre 1928, i rapporti fra Federzoni e Mussolini si incrinarono significativamente. Nella fase finale di elaborazione del testo, Federzoni sarebbe stato «l'animatore» dell'opposizione degli elementi monarchici e nazionalisti del Gran Consiglio, dati i limiti che com'è noto la nuova legge metteva sulle prerogative della Corona e sulla successione al trono. Probabilmente il re, invece di intervenire personalmente, fece agire Federzoni e questo spiegherebbe per De Felice perché il 16 dicembre Mussolini, dopo l'approvazione delle Camere, lo fece dimettere dal dicastero delle Colonie (dove era tornato alla fine del '26)[26].

Non ci sono fonti che confermino questi passaggi e il ruolo svolto dal re attraverso Federzoni in questa o in altre circostanze. Il legame esisteva e Federzoni nella sua attività politica è stato sicuramente sempre mosso dalla fedeltà ai Savoia e da una ferma convinzione politica monarchica. È il suo archivio privato ad avvalorare – se non fatti concreti – l'importanza del legame, testimoniando non tanto i rapporti con Vittorio Emanuele III, quanto quelli con Umberto II nella fase che precedette il referendum costituzionale e in quella seguente all'esilio. Si trattò di un rapporto fattivo, con la stesura di documenti («minute per il Signore», come Federzoni le catalogava) e di informazioni da parte di Federzoni sulla situa-

[25] [L. Federzoni], *Memoriale difensivo (Luglio 1944)*, cc. 1-2.

[26] R. De Felice, *Mussolini il fascista*, II. *L'organizzazione dello Stato fascista 1925-1929*, Torino, Einaudi, 1968, p. 310; sulla legge, pp. 304 e seguenti Nell'*Italia di ieri* … cit., p. 225, Federzoni sosteneva che la legge fu fatta contro il principe di Piemonte, erede al trono, poiché era opinione diffusa che egli fosse «profondamente ostile al fascismo».

zione politica italiana e sulle organizzazioni monarchiche; con incontri e colloqui nel periodo in cui Federzoni visse in Portogallo (1948-1951)[27].

Anche riguardo al rapporto di Federzoni con il Vaticano, le carte e i suoi diari ne confermano lo spessore. Ricordo, peraltro, che egli svolse un ruolo di mediazione tra governo e Santa Sede per l'avvio del processo di Conciliazione, partecipando tra la primavera e l'estate del 1926 ai colloqui con l'avv. Francesco Pacelli e il card. Gaetano De Lai, che prelusero ai successivi incontri dai quali sarebbero state avviate le vere e proprie trattative[28]; e che, inoltre, egli veniva indicato, assieme a Caviglia e Orlando, in un documento della Santa Sede del maggio 1943 al delegato apostolico del Vaticano a Washington, come persona in grado di assumere la guida di un governo di transizione[29].

Ma quanto questo rapporto fosse significativo, emerge dal fatto che, proprio grazie alla protezione della Santa Sede e della Segreteria di Stato, particolarmente nella persona di mons. Giovanni Montini (conosciuto da Federzoni a Brescia, in casa del padre del futuro papa, Giorgio Montini), Federzoni poté nascondersi, dal giugno 1944, dopo i mesi trascorsi nell'Ambasciata portoghese, quando cominciarono a profilarsi i provvedimenti per la punizione dei delitti e degli illeciti del fascismo, presso il Pontificio Collegio ucraino San Giosafat al Gianicolo, e successivamente, nel maggio 1946, fuggire in Portogallo e da qui in Brasile, in seguito alla condanna dell'Alta Corte di Giustizia. Dai diari scritti tra il 1946 e il 1948, intitolati *Giornale di un viaggiatore senza importanza*, risulta confermato l'aiuto per la fuga dall'Italia e per la latitanza in America Latina, nonché l'interessamento dello stesso papa[30].

---

[27] Su questa documentazione, che era conservata come si è detto dal genero Ferdinando Sciacca, cfr. A. Vittoria, *I diari di Luigi Federzoni* … cit., pp. 755 e seguenti Per l'analisi del rapporto tra Federzoni e casa Savoia e delle sue lettere a Umberto II, si veda P. Scoppola, *Il giudizio sulla Repubblica nel carteggio Federzoni-Umberto di Savoia*, in *Federzoni e la storia della destra italiana* … cit., pp. 251-279, particolarmente pp. 257 e seguenti.

[28] A. Vittoria, *I diari di Luigi Federzoni* … cit., pp. 732 e seguenti; cfr. R. Moro, *Nazionalismo e cattolicesimo* … cit., pp. 92 e seguenti

[29] *Le cardinal Maglione au délegué apostolique à Washington Cicognani*, Annexe III, Projet III, *Texte rédigé d'après les remarques de Pie XII*, in *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale*, 7, *La Saint Siège et la guerre mondiale. Novembre 1942 – décembre 1943*, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1973, p. 365. Il paragrafo in cui venivano fatti questi nomi fu soppresso nella stesura definitiva perché si ritenne «poteva essere pericoloso» (*ibid.*, p. 366). Cfr. A. Riccardi, *La Santa Sede e la transizione del dopoguerra*, in *Federzoni e la storia della destra italiana* … cit., pp. 195-212, pp. 201-202.

[30] A. Vittoria, *I diari di Luigi Federzoni* … cit., pp. 746 e seguenti Questi diari di grande interesse, non furono purtroppo, per motivi di privacy, consegnati dalla famiglia all'archivio dell'Istituto della Enciclopedia italiana con le altre carte, ma rimasero presso un'altra delle figlie di Federzoni, Maria Giovanna Guidi (Ninnì). Riguardo la protezione data a Federzoni dal Vaticano, nel contesto delle scelte fatte dalla Santa Sede durante il conflitto e nella fase di transizione dopo la seconda guerra mondiale, si veda A. Riccardi, *La Santa Sede e la transizione del dopoguerra* … citata.

Nominato senatore il 22 novembre 1928, nell'aprile successivo Federzoni divenne presidente del Senato, carica che mantenne fino al 1939. Emilio Gentile in proposito ha messo in rilievo l'operazione condotta dal 1928 in poi da Mussolini e dal partito fascista «per ridurre al massimo l'indipendenza garantita ai senatori dalla nomina regia», avendo in Federzoni «un solerte ed abile esecutore»: probabilmente Mussolini lo collocò alla presidenza del Senato «proprio perché era persona gradita al re, e perciò in grado di mettere in opera l'"addomesticamento" della Camera alta senza allarmare il sovrano». Un rapporto della polizia politica del marzo 1932 rimarcava infatti che il presidente del Senato esercitava «il controllo sulle mosse del Duce e dello stesso Regime», essendo egli «pronto sempre ed in ogni momento a proteggere la Dinastia di Casa Savoia, in ogni momento e con quelle forze, che per quanto siano pur ligie al fascismo, sono poi d'altro canto attaccate indissolubilmente al Re e a Casa Savoia»[31].

L'immagine che darà Federzoni della sua attività come presidente del Senato sarà, invece, tesa a mettere in luce la propria capacità di mantenerne «alti il credito e il decoro» e di difenderlo «contro ogni tendenza totalitaria, ormai rappresentata apertamente dal Governo oltre che dal partito»[32]. Nel libro di memorie citava come culmine nel marzo 1938, l'episodio in cui i fascisti fecero approvare per acclamazione dalla Camera e poi dal Senato, «con tecnica perfetta di sperimentati *gangsters*», una legge che istituiva il grado di Primo maresciallo dell'Impero, di cui erano insigniti il re e Mussolini: con questo «colpo» i fascisti estremisti avevano mirato «oltre che a realizzare uno dei punti più essenziali del programma mussoliniano di graduale usurpazione dei poteri della Corona, anche a ferire profondamente, anzi, se ci fossero riusciti, a distruggere le prerogative e il prestigio particolare del Senato»[33].

Utilizzato senza dubbio da Mussolini, Federzoni fu al tempo stesso – come ha affermato Fulco Lanchester – «"giubilato" in posizioni di prestigio ma non attive»[34]: oltre alla presidenza del Senato, gli incarichi in ambito culturale come direttore della «Nuova Antologia» dal 1931, presidente dell'Accademia d'Italia e dell'Istituto della Enciclopedia italiana dal 1938[35]. In occasione del convegno dedicato a Federzoni, organizzato nel 1998 dall'Istituto della Enciclopedia italiana e dall'Istituto Luigi Sturzo, Lanchester, nell'indicare la

[31] E. Gentile, *Senato e senatori nel regime fascista*, in Senato della Repubblica, Archivio storico, *Repertorio dei Senatori dell'Italia fascista*, *A-B*, a cura di E. Gentile – E. Campochiaro, Napoli, Bibliopolis, 2003, pp. 1-90 e pp. 44-45.

[32] [L. Federzoni], *Memoriale difensivo (Luglio 1944)* … cit., c. 43.

[33] L. Federzoni, *Italia di ieri* … cit., p. 175.

[34] F. Lanchester, *Luigi Federzoni fra sovversione e restaurazione*, in *Federzoni e la storia della destra italiana* … cit., pp. 171-194, p. 176.

[35] Per i quali rimando al mio *Dal carduccianesimo all'Accademia d'Italia: Federzoni e la cultura italiana*, in *Federzoni e la storia della destra italiana* … cit., pp. 113-143.

funzione politica svolta da Federzoni nel fascismo («*sovversivo* nei confronti del peculiare sviluppo parlamentare del regime statutario», «*restauratore* dal punto di vista formale della lettera dello Statuto», «contraltare del razzismo squadristico»), ha sottolineato come negli anni Trenta egli abbia assunto «il ruolo di conservatore dell'equilibrio instabile del compromesso monarchico fascista». Questo ruolo emerge peraltro dalla sua direzione della rivista «Nuova Antologia», non tanto per articoli o collaboratori (il quindicinale mantenne le caratteristiche di rivista di letteratura, arte, scienza, senza comunque trascurare la politica), quanto per una rubrica fissa di commento ai fatti politici interni e internazionali intitolata «Cronaca politica» e firmata *Romulus*[36]. Prendendo in esame alcuni articoli, Lanchester ha messo in evidenza come Romulus cercasse di «interpretare le trasformazioni del regime con particolare attenzione alla posizione della monarchia e degli esponenti nazionalisti»[37] e li giudica, nel loro complesso, illuminanti della posizione di Federzoni, tanto da considerare questa «fonte documentaria» un'integrazione delle carte dell'archivio di Federzoni e della sua ricostruzione del dopoguerra[38].

Nel corso delle ricerche per l'edizione delle lettere di Antonio Baldini, redattore della rivista, a Federzoni[39], Marta Bruscia, curatrice con me del volume e purtroppo scomparsa nel corso del comune lavoro, ha individuato chi si nascondeva dietro l'autore delle cronache, che nelle missive era chiamato sempre con lo pseudonimo di Romulus. Si trattava dello studioso di diritto e professore di filosofia del diritto a Bologna, Pisa e Roma, Widar Cesarini Sforza, collaboratore alla rivista anche con articoli firmati su questioni inerenti il diritto corporativo. Come si può constatare dalle lettere di Baldini erano suoi anche alcuni editoriali non firmati.

Con Federzoni aveva condiviso la collaborazione al «Resto del Carlino», di cui Cesarini fu direttore tra il 1921 e il 1928. Ufficio che egli poté assumere grazie all'interessamento dello stesso Federzoni, come si evince da una lettera dell'8 aprile 1921 in cui lo ringraziava per quanto aveva fatto per lui «nel critico momento», quando aveva lasciato la sede romana del quotidiano: «Allora e in seguito la Sua benevolenza verso di me ha avuto delle manifestazioni squisite, delle quali voglio ancora ringraziarla; ma ne ho ancora bisogno, e spero che non mi manchi. Dal canto mio spero di dimostrarLe la mia buona volon-

[36] F. Lanchester, *Luigi Federzoni fra sovversione e restaurazione,* …cit., pp. 173, 184.

[37] *Ibid*., p. 188.

[38] *Ibib*., p. 183.

[39] A. Baldini, *Lettere a Luigi Federzoni per la «Nuova Antologia» (1931-1942)*, *in appendice lettere di L. Federzoni*, a cura di M. Bruscia – A. Vittoria, introduzioni di A. Vittoria e di F. Contorbia, Fano, Metauro Edizioni, 2017 (Biblioteca Antonio Baldini, Santarcangelo di Romagna, *Archivio Baldini, Carteggi*, 2).

tà»[40]. Quando poi Federzoni divenne direttore della «Nuova Antologia», scrisse allo studioso di diritto chiedendo se avesse da proporre «qualche Suo scritto su argomenti vivi, attuali, interessanti»[41]. Nelle lettere di Federzoni, conservate nell'archivio di Cesarini Sforza nella Biblioteca civica di Parma, mancano i passaggi di come si arrivò alla definizione della rubrica, ma la proposta si concretizzò rapidamente nelle «Cronache», la cui compilazione il direttore apprezzava di volta in volta nella loro corrispondenza: «La "Cronaca" andava benissimo, e con pochi lievi ritocchi è diventata d'una esattezza *up to date*. L'intonazione, perfetta. Per il prossimo fascicolo non c'è che da seguitare su la stessa linea, per quanto riguarda i grandi problemi internazionali del momento», scriveva pochi mesi dopo, ribadendo «che la collaborazione di Lei potrà svolgersi fruttuosamente per la Rivista, al cui miglioramento io dedico pensieri costanti e cure laboriose»[42]. Seppure sempre con rispetto, Federzoni si riservava il controllo finale sulle cronache «per aggiornarle del tutto o inserirvi qualche dato che possa esserle sfuggito»[43], e anche perché a volte le «circostanze» imponevano interventi precisi («un massacro» addirittura, scriveva per una cronaca di fine 1931)[44]. Uguale cautela Federzoni la utilizzava per indicare temi da affrontare o toni da usare, sempre rinviando all'autore la scelta. Effettivamente Federzoni leggeva ogni cronaca e rivedeva ogni eventuale aggiunta e Baldini non mandava in stampa finché non aveva avuto il suo nulla osta. Cesarini Sforza, peraltro, continuò a collaborare alla «Nuova Antologia» nel dopoguerra, anche con una rubrica intitolata «Rassegna degli avvenimenti»[45].

Questa vicenda mi sembra costituisca un altro tassello importante per ricostruire la biografia di un personaggio complesso e di rilievo del regime, che nel regime stava ma che fu anche – a partire dagli anni Trenta – riferimento di gruppi conservatori e monarchici non concordi con la deriva del secondo decennio fascista. Federzoni stesso sostenne che già dal '37 cominciò a coagularsi un gruppo, formato oltre che da lui dai quadrumviri Balbo, De Bono, De Vecchi, e da De Stefani e Grandi, favorevoli ad un ritorno al programma costituzionale precedente al 1922[46].

---

[40] ACS, *Carte Federzoni*, fasc. «302. Conte Widar Cesarini Sforza», W. Cesarini Sforza a L. Federzoni, 8 apr. 1921. Ugualmente lo ringraziava quando lasciò la direzione del «Resto del Carlino» in una lettera del 12 magg. 1938.

[41] Biblioteca civica U. Balestrazzi, Parma, *Archivio Widar Cesarini Sforza*, s. I, *Corrispondenza*, b. 5, fasc. 10, «Luigi Federzoni», L. Federzoni a W. Cesarini Sforza, Roma, 31 mar. 1931.

[42] *Ibid.*, s. I, *Corrispondenza*, b. 5, fasc. 10, L. Federzoni a W. Cesarini Sforza, Roma, 1 lug. 1931.

[43] *Ibid.*, L. Federzoni a W. Cesarini Sforza, Cascata del Toce (Novara), 12 ago 1931.

[44] *Ibid.*, L. Federzoni a W. Cesarini Sforza, Roma, 3 gen. 1932.

[45] *Ibid.*, s. I, *Corrispondenza*, b. 1, fasc. 7, «Antonio Baldini», A. Baldini a W. Cesarini Sforza, Roma, 2 dic. 1952; 17 gen. 1955.

[46] L. Federzoni, *Italia di ieri* … cit., p. 161.

Secondo Dino Grandi la frattura si determinò prima, tra il 1931 e il 1932, quando il Partito nazionalsocialista si andava rafforzando in Germania e in Italia si celebrava il decennale della marcia su Roma: «Col 1932 la dittatura d'emergenza si trasformò in una dittatura eretta a sistema. Morì il fascismo trasformandosi in un cesarismo da basso impero» e Mussolini si sbarazzò «della vecchia guardia, colpevole di voler pensare con la propria testa, congedando tra l'altro i vecchi collaboratori che ancora gli davano del tu, inviando Balbo in Africa, Federzoni al Senato, Bottai quale governatore a Roma, me a Londra, Arpinati al confino, e si rivolse ai più giovani, nell'illusione di farne il suo nuovo esercito devoto e fedele»[47].

Alcuni dei gerarchi citati da Grandi (oltre a Federzoni Balbo, De Bono, De Stefani e Acerbo) si pronunciarono negativamente sulle leggi razziali al Gran Consiglio dell'ottobre 1938. Federzoni, come altri, fu contrario all'entrata in guerra dell'Italia. Certamente Federzoni, come conferma la memorialistica (A. Pirelli, P. Calamandrei, E. Caviglia)[48], e come si è detto, conquistò una posizione che particolarmente nell'ambiente del Vaticano lo fece considerare tra i possibili successori di Mussolini.

La partecipazione in prima persona alla stesura dell'odg Grandi del 24 luglio 1943 e all'organizzazione di quanti nel Gran Consiglio volevano la destituzione di Mussolini conferma la crescita di un dissenso interno e il ruolo non secondario svolto da Federzoni. La documentazione relativa al verbale di quella riunione, con le nuove domande e i dubbi che essa pone, sottolineati da Emilio Gentile in apertura del volume, costituisce una testimonianza di grande importanza per comprendere come si svolsero quei fatti che hanno cambiato la storia del nostro paese.

---

[47] D. Grandi, *Il mio paese* … cit., pp. 358-360. Per i rapporti tra Grandi e Federzoni, cfr. P. Nello, *I protagonisti del 25 luglio*, in *Federzoni e la storia della destra italiana* … cit., pp. 213-228, e il suo saggio in questo volume.

[48] A. Pirelli, *Taccuini 1922-1943*, a cura di D. Barbone, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 448-449; P. Calamandrei, *Diario 1939-1945*, a cura di G. Agosti, vol. II, *1942-1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1997 (I ed. 1982), p. 79; E. Caviglia, *Diario 1925-1945*, Roma, Casini, 1952, p. 380.

FULCO LANCHESTER

# *Il Gran Consiglio e il governo monarchico rappresentativo*

## *1. Premessa*

Emilio Gentile mi aveva proposto come titolo di questo intervento *Il Gran Consiglio del fascismo nello Stato monarchico*; ho preferito, invece, il più classico *Il Gran Consiglio e il governo monarchico rappresentativo*, con un esplicito riferimento al dettato statutario dell'art. 2, al fine di poter analizzare il tema delle riforme istituzionali incrementali del regime e le conseguenze per la classificazione della forma di governo allora vigente (ovviamente con le avvertenze fornite a suo tempo da Leopoldo Elia sullo schiacciamento della forma di governo sulla forma di Stato negli ordinamenti non democratici)[1].

In questo modo mi sarà possibile: da un lato, analizzare il ruolo del Gran Consiglio tra gli organi supremi del regime nell'ambito di quella trasformazione progressiva dell'impianto statutario, la cui natura flessibile permetteva modificazioni anche incisive, ma vincolate alla elasticità della struttura complessiva soggetta a fenomeni di modificazione plastica e di snervamento con pericolo di rottura; dall'altro, valutare la correttezza delle procedure di passaggio dal Governo Mussolini al Governo Badoglio, formalmente provocata dal voto sull'o.d.g. del Gran Consiglio.

Il tema sullo sfondo è quello dell'avvento dello Stato di massa non democratico in Italia, caratterizzato dal compromesso diarchico tra monarchia e fascismo. In questa prospettiva l'affermazione di Marcel Gauchet che «il fascismo italiano rappresenta il caso unico di una dittatura totalitaria coesistente con la sopravvivenza di istituzioni tradizionali che rappresentano, malgrado il loro indebolimento, un freno considerevole alle sue pretese»[2] evidenzia la posizione di cerniera dell'ordinamento costituzionale italiano durante il ventennio fascista. In esso si evidenzia la tensione fra un ordinamento autoritario nella struttura ed uno totalitario nell'ideologia, che tende ad applicarsi in modo incrementale[3] con tensioni sempre più forti.

---

[1] L. Elia, *Governo (forme di),* in *Enciclopedia del diritto,* vol. XIX, pp. 634 e seguenti.

[2] M. Gauchet, *L'avènement de la démocratie,* III. *A' l'épreuve des totalitarismes. 1914-1974*, Paris, Gallimard, 2007, p. 5211.

[3] *Ibid.*, p. 5255.

L'ordinamento costituzionale fascista fu, indubbiamente, caratterizzato fino alle soglie del secondo conflitto mondiale da una forte dinamicità. Si è parlato di innovazioni incrementali o, addirittura, di rivoluzione permanente. In un simile quadro, dopo il 1925, la legge sul Governo del Re, la Carta del lavoro, la legge sul Gran Consiglio del fascismo, quella sul maresciallato dell'Impero, l'istituzionalizzazione del PNF, la trasformazione della Camera dei deputati in Camera dei fasci e delle corporazioni evidenziarono come lo Statuto albertino fosse divenuto un baccello capace di contenere molte cose differenti sulla base della sua flessibilità, ma come la stessa potesse raggiungere (e per alcuni avesse raggiunto) un punto di "rottura".

## *2. Uno sguardo dal fondo*

Partiamo dal fondo. In questo Convegno si parla di Gran Consiglio perché le *Carte Federzoni*, acquisite dall'ACS, hanno come oggetto principale (ma non solo) la seduta del 25 luglio 1943, che determinò non soltanto la fine del regime fascista, ma anche preparò il crollo dello Stato monarchico dell'8 settembre di quello stesso anno.

Ma perché partire dal fondo? Perché il giudizio sull'o.d.g. del Gran Consiglio e sugli avvenimenti successivi risulta emblematico della natura della forma di Stato e di governo allora vigente e della rappresentazione che gli interpreti possedevano della situazione.

Nel corso di queste pagine parlerò dell'organo supremo del regime fascista ed evidenzierò come gli stessi giuristi radicali (Panunzio[4] e Costamagna[5] ad esempio) lo considerassero organo complesso, da cui desumere la stessa forma di governo vigente. Mortati, che – a detta del suo allievo Mario Galizia[6] avrebbe pianto nel luglio 1943 alla notizia del crollo del regime – nelle sue *Istituzioni di diritto pubblico*[7] sembra aderire all'interpretazione di Elio Lodolini sull'illegittimità del Governo Badoglio[8]. Mortati sostiene infatti la tesi del colpo di Stato, categoria dottrinale approfondita durante il fascismo da Curzio Malaparte[9], ma studiata a

[4] Su S. Panunzio rinvio a F. Lanchester, *Sergio Panunzio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, (da ora: *DBI*), 81 (2014).

[5] M. Cupellaro, *Carlo Costamagna,* in *DBI,* 30 (1984).

[6] Su Mario Galizia, professore emerito di Diritto costituzionale italiano e comparato nell'Università di Roma "La Sapienza", si veda F. Lanchester, *Introduzione* in «Nomos. Le attualità nel diritto», 2014/3: *Per Mario Galizia,* pp. 2-3.

[7] C. Mortati, *Istituzioni di diritto pubblico*. I, Padova, Cedam, 1975, p. 87.

[8] E. Lodolini, *La illegittimità del governo Badoglio: storia costituzionale del quinquennio rivoluzionario*, Milano, Gastaldi, 1953.

[9] C. Malaparte, *Technique du coup d'état*, Paris, Grasset, 1931 (ed. it. Milano, Bompiani, 1948).

fondo anche in ambito accademico dopo il secondo conflitto mondiale da Silvano Tosi su «Pagine libere» di Vito Panunzio (1949) e poi pubblicato come monografia nel 1951[10] con prefazione di Widar Cesarini Sforza, intellettuale e filosofo del diritto non sconosciuto alle discussioni del regime[11].

Nel caso in oggetto la tesi del colpo di Stato viene giustificata icasticamente da Mortati con il fatto che re Vittorio Emanuele III non avrebbe consultato il Gran Consiglio in merito al nominativo del successore del Duce, che ai sensi dell'art. 13 della legge 9 dicembre 1928, n. 2693 lo stesso Mussolini avrebbe dovuto proporre allo stesso Gran Consiglio. Si tratta di una interessante segnalazione di formalismo giuridico da parte di un cultore del realismo, connesso ad una solida ispirazione antimonarchica (rilevabile anche dal suo primo scritto del 1910 su *La giovane Calabria*)[12], ma che per vero si estende a tutto il procedimento di nomina di Badoglio e poi ai provvedimenti di smantellamento degli organi del regime fascista, che tentano di riportare – nell'ambito di una dittatura militare – le lancette al periodo precedente al 1922[13].

Per un cultore del decisionismo schmittiano come Mortati risulta significativa la sottovalutazione sia del ruolo del Capo dello Stato nella crisi del luglio 1943, sia dell'o.d.g. del Gran Consiglio. Non viene tenuta in alcun conto né la situazione di emergenza nazionale e l'auspicata invocazione di unità per la salvezza dell'ordinamento; né la richiesta del ripristino di tutte le funzioni statali sulla base delle leggi statutarie e costituzionali, che comportano il significativo invito al sovrano ad assumere con l'effettivo comando delle Forze armate «quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni Lui attribuiscono»[14].

L'o.d.g. Grandi si situa dunque formalmente all'interno del regime (e tuttavia non cita – a differenza di quello Farinacci – in alcun modo il Capo del Governo), ma forma e sostanza evidenziano il crollo dello stesso, per cui si può considera-

---

[10] S. Tosi, *Il colpo di Stato*, Roma, Gismondi, 1951. Su S. Tosi v. F. Lanchester, *Politica e diritto in Silvano Tosi*, in «federalismi.it», 10 (2009), pp. 1-18 e L. Ciaurro, *Per una cattedra di diritto parlamentare,* in «Nomos. Le attualità nel diritto», 2017/1, pp. 1-17.

[11] Su W. Cesarini Sforza v. la voce di G. Tarello, *Widar Cesarini Sforza,* in *DBI*, 24 (1980), che — pur riconoscendo il suo ruolo di «teorico — uno dei più acuti — del movimento fascista» — tace sullo stesso. Possono trovarsi invece accenni sulla sua attività nell'introduzione di A. Vittoria nel volume *Lettere a Luigi Federzoni per la "Nuova Antologia" (1931-1942): in appendice lettere di Luigi Federzoni*, a cura di M. Bruscia – A. Vittoria, Pesaro, Metauro, 2017.

[12] F. Lanchester, *Mortati e la legislatura costituente*, in *Potere costituente e limiti alla revisione costituzionale,* Padova, Cedam, 2017, pp. 15-17.

[13] Su questo in senso conforme si veda G. Volpe, *Storia degli italiani,* II. *Il popolo delle scimmie (1915-1945)*, Torino, Giappichelli, 2015, p. 381, mentre in precedenza G. Maranini, *Storia del potere in Italia 1848-1967*, Firenze, Vallecchi, 1967, sostiene che la sopravvivenza della prerogativa regia «sia pure stremata e mortificata» avesse fornito una via d'uscita legale «alla liquidazione del regime».

[14] V. il testo in G. Bottai, *Diario 1935-1944,* a cura di G. B. Guerri, Milano, Rizzoli, 1982, p. 407.

re l'azione del sovrano e del Governo Badoglio come una conseguenza "a rime baciate". L'eccezionalità della situazione, caratterizzata dall'invasione di parte del territorio nazionale e dal bombardamento della capitale, giustificavano infatti – anche ai sensi dello Statuto – l'intervento del Capo dello Stato, mentre l'arresto di Mussolini e la normativa volta alla cancellazione delle strutture istituzionali del fascismo da parte del Governo Badoglio ne costituiva una conseguenza[15].

Non appare dunque un problema l'azione del monarca e del suo Governo dal punto di vista costituzionale, mentre più difficile è ammettere la razionalità di un ritorno al *heri dicebamus* prefascista, convenientemente ibernato dall'eccezionalità della situazione bellica.

Vorrei mettere in evidenza che il tema delle cesure istituzionali non è rilevante solo per Mortati, ma anche per la maggior parte dei giuristi dell'epoca e per le stesse istituzioni. Vincenzo Gueli lo dimostra in modo plastico con l'opera sul *Diritto costituzionale provvisorio e transitorio*[16], che raccoglie le sue osservazioni tra il 1943 e il 1948 sulle modificazioni istituzionali italiane. L'importanza dell'argomento è dimostrata in maniera esplicita e significativa anche dal d.lg.lgt. 27 luglio 1944, n. 159 sull'epurazione, che prende in considerazione la storia italiana dei circa vent'anni precedenti, individuando precise fattispecie istituzionali e di reato.

In particolare all'art. 3 del suddetto decreto vengono da un lato individuati i responsabili delle squadre fasciste, «le quali [avevano] compiuto atti di violenza o di devastazione, e coloro che avevano invece promosso e diretto il colpo di Stato del 3 gennaio 1925 e coloro che in seguito avevano contribuito con atti rilevanti a mantenere in vigore il regime fascista». Mentre i delitti di cui all'art. 3 venivano puniti rispettivamente facendo riferimento agli artt. 120 e 118 del c.p. del 1889 (Codice Zanardelli, cap. II *Dei delitti contro i poteri dello Stato*), lo stesso decreto disponeva che «chiunque, posteriormente all'8 settembre 1943 avesse commesso delitti contro la fedeltà e la difesa militare dello Stato» sarebbe stato punito a norma delle disposizioni del Codice penale militare di guerra[17].

Ho riportato in maniera specifica questi dati normativi perché gli stessi combinati fra loro costituiscono un *unicum*, che periodizza la storia italiana dal 1922 in poi sulla base di categorie giuridico-politiche, segno della liminarità della situazione.

---

[15] Mi riferisco a: r.d.l. 2 agosto 1943, n. 704 (*Soppressione del Partito Nazionale Fascista*); r.d.l. 2 agosto 1943, n. 705 (*Scioglimento della Camera dei Fasci e delle Corporazioni*); r.d.l. 2 agosto 1943, n. 706 (*Soppressione del Gran Consiglio del fascismo*). Tutti e tre i regi decreti legge sono stati pubblicati nella G.U. n. 180 del 5 agosto 1943.

[16] V. Gueli, *Diritto costituzionale provvisorio e transitorio,* Roma, Soc. "Foro italiano", 1950.

[17] L'art. 118 prevedeva tre fattispecie di reato: 1. impedire al re o al reggente in tutto o in parte, anche temporaneamente, l'esercizio della sovranità; 2. impedire al Senato o alla Camera l'esercizio delle loro funzioni; 3. mutare violentemente la costituzione dello Stato, la forma di governo o l'ordine di successione al trono. L'art. 120 puniva, invece, chiunque avesse commesso «un fatto diretto a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato».

## *3. La Monarchia e lo Statuto*

Tutto questo costituisce una premessa per arrivare ad esaminare in maniera sintetica il Gran Consiglio come «l'organo supremo, che coordina e integra tutte le attività del Regime sorto dalla Rivoluzione dell'ottobre 1922» (L. 9 dicembre 1928, n. 2693), sulla base di una analisi della statica e della dinamica costituzionale statutaria. A questo fine è necessario evidenziare la natura peculiare della Carta del 1848 concessa da Carlo Alberto. Com'è noto, lo Statuto in origine instaurava una forma di Stato monarchico costituzionale, rapidamente transitata – sotto la copertura della dizione "monarchia rappresentativa" – ad una forma di Stato liberale oligarchica, caratterizzata dalla dipendenza del Governo dalla fiducia parlamentare della Camera elettiva.

Se si esaminano i rapporti tra Monarchia e Parlamento sulla base del parco combinato di vari articoli dello Statuto (3, 5, 65, 67) con il Preambolo, si era delineata, in origine, una forma di governo monarchico costituzionale pura[18]. Con grande celerità la situazione si modificò in un ordinamento caratterizzato dal legame interorganico e naturalistico tra Governo e Parlamento[19]. Tutto ciò fu attuato sulla base di consuetudini costituzionali, sfruttando la cosiddetta flessibilità dello Statuto[20]. Durante il primo cinquantennio di vigenza dello stesso si evidenziò, tuttavia, una tensione tra varie interpretazioni della Carta e in particolare tra quella monarchico-costituzionale e quella monarchico-parlamentare.

È opportuno dire che, mentre i costituzionalisti del primo periodo di vigenza dello Statuto (in particolare dopo la proclamazione del Regno fino alla prima estensione del suffragio nel 1881), per la stessa natura del loro impegno, non poterono che battere la strada dell'applicazione della Carta in senso evolutivo e consuetudinario, sulla base dell'esempio britannico o francese, gli autori del periodo successivo o risolsero i problemi attraverso la finzione della personalità statale, o abbracciarono vari tipi di impostazione derivanti da criteri collegati alla funzione dell'istituto monarchico all'interno dello Stato moderno e contemporaneo.

L'instabilità governativa, la critica al cosiddetto parlamentarismo e la crescita dello Stato amministrativo fecero riapparire il modello costituzionale puro sotto le vesti di proposte di rafforzamento del potere esecutivo sulla base di suggestioni tedesche[21].

---

[18] Su cui si rinvia a F. Lanchester, *Alle origini di Weimar,* Milano, Giuffrè, 1985, *passim*.

[19] M. Galizia, *Studi sui rapporti tra Parlamento e Governo,* Milano, Giuffrè, 1972.

[20] Sulla categoria da Bryce in poi v. A. Pace, *Costituzioni rigide costituzioni flessibili,* Padova, Cedam, 2000. Per il tema della elasticità v. par.7 di queste pagine.

[21] Su cui si v. F. Lanchester, *Alfredo Rocco e le origini dello Stato totale*, in *Alfredo Rocco: dalla crisi del parlamentarismo alla costruzione dello Stato nuovo*, a cura di E. Gentile – F. Lanchester – A. Tarquini, Roma, Carocci, 2010, pp. 15-36.

Al di là di ogni ricostruzione dottrinale, risulta però opportuno riconoscere che il potere della Corona fino al termine del primo conflitto mondiale si sviluppò nel tempo in correlazione inversa a quello del Parlamento e delle forze politiche che stavano al suo interno, dando vita a gabinetti più o meno stabili. Dopo il repentino passaggio dalla originaria forma costituzionale pura a quella parlamentare, il cosiddetto potere di prerogativa del monarca (ricordato significativamente dallo stesso o.d.g. del Gran Consiglio) non soltanto rimase presente nell'ambito del tradizionale settore federativo (politica estera e politica della difesa), ma si pose come vero e proprio potere di riserva all'interno dell'ordinamento[22].

Alcuni autori hanno, per questo, individuato nel ruolo della Corona e in particolare in quello del monarca l'elemento di riserva, che spiega lo svolgersi non costituzionale della forma di governo parlamentare italiana (ad es. Martucci)[23].

Da Moncalieri fino al 1898, per arrivare al «radiosomaggismo» e al 1922, la critica al comportamento della Corona si è sprecata, ma forse nell'analisi non si sono tenuti in debito conto il dato tecnico-costituzionale e le derive che si presentarono nelle scelte.

## *4. Lo Stato di massa tra liberaldemocrazia e opzione autoritaria a tendenza totalitaria*

Con il 1919-1922 si aprì la breve fase liberale e democratica dell'ordinamento italiano. In quel quadriennio lo Stato di massa, fondato sul suffragio universale (maschile), ebbe la possibilità di svolgersi sul binario liberale e democratico, ma finì per imboccare la via dell'opzione autoritaria a tendenza totalitaria. Alla fine del conflitto mondiale corrispose, infatti, l'adozione della legge Nitti, che aveva introdotto – in connessione con l'applicazione del suffragio universale maschile approvato nel 1912 – lo scrutinio di lista con formula non maggioritaria[24]. L'assetto dello Stato liberale-oligarchico venne, definitivamente ed in maniera intensa, investito dalla novità del regime di massa, fondato sui partiti, coinvolgendo le istituzioni a tutti i livelli e aprendo una nuova fase del dibattito sulle riforme istituzionali e costituzionali[25].

Già in questo breve lasso di tempo gli scricchiolii evidenziati in precedenza dal "vecchio metodo" si appalesarono in maniera manifesta. In altra occasio-

[22] Sul termine «prerogativa» v. F. Racioppi – I. Brunelli, *Commento allo Statuto del Regno.* I, Torino, Unione Tipografico Torinese, 1909, pp. 214 e seguenti; sulla prerogativa nelle situazioni belliche e di disordine interno v. p. 281.

[23] R. Martucci, *Storia costituzionale italiana: dallo Statuto albertino alla Repubblica (1848-2001)*, Roma, Carocci, 2011.

[24] P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo: profilo storico-statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988; M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi,* Roma-Bari, Laterza, 1995.

[25] Per un giudizio F. Lanchester, *Pensare lo Stato,* Roma-Bari, Laterza, 2004.

ne ho fatto notare come l'opera di Ambrosini si fosse posizionata nella ricerca di strade alternative alla crisi della rappresentanza evidenziata dalla discussione sulle riforme istituzionali, mentre nello stesso periodo Giuseppe Capograssi cercò di risolverla in modo più chiaro prefigurando una teoria dell'azione che riconosceva le novità della società di massa[26]. In questa prospettiva il diritto costituzionale non poteva non appalesare l'incertezza derivante dalle tensioni della struttura sociale. Alcuni riconobbero i mutamenti avvenuti nella linea di un adeguamento alle trasformazioni derivanti dall'inserzione dei partiti di massa dopo il 1919 (ad es. Emilio Crosa[27]), altri invece riproposero (stante il blocco della situazione politica e delle auspicate riforme istituzionali su cui avevano dibattuto ad es. Ruffini e Tittoni) paradigmi del passato e si illudevano di poter ritornare allo Statuto.

La situazione era, però, profondamente mutata e mostrerà come interpretazioni monarchico-costituzionali, che recuperavano il dibattito dell'ultimo ventennio del secolo XIX, non avessero concreto fondamento nella nuova temperie. Le discussioni all'interno della cosiddetta Commissione dei Soloni (istituita dal Governo nel 1925), e prima ancora all'interno del PNF nel 1924, evidenziarono – tuttavia – posizioni profondamente differenti, indice di quel dibattito collegato alla trasformazione incrementale dello Stato che caratterizzerà l'intero periodo fascista. Il dualismo monarco-fascista prospettava, infatti, elementi di continuità nella polemica antiparlamentocratica della seconda metà dell'Ottocento di tipo bonghiano e sonniniano, ma soprattutto l'inserzione nello Stato di massa di elementi nuovi (ad esempio il Gran Consiglio del fascismo e il ruolo del partito), che non potevano essere coperti con lo stanco recupero di ipotesi istituzionali tradizionali.

Sul lato della tradizione si pose sostanzialmente la relazione *Sui rapporti tra potere esecutivo e potere legislativo*, redatta nell'ambito della Commissione dei diciotto da Domenico Barone[28]. In essa si sottolineò, in primo luogo, come le assemblee politiche non dovessero partecipare al potere esecutivo «né collaborando direttamente con esso né concorrendo alla scelta di coloro cui esso è affidato». Si proseguiva sostenendo che «i rapporti tra il Governo e le Camere devono essere dominati dal principio che quello è organo della Corona e non del Parlamento», cosicché «il Governo stesso si debba presumere legittimamente investito del po-

[26] *Ibidd*., p. 69.

[27] E. Crosa, *La monarchia nel diritto pubblico,* Torino, Bocca, 1922.

[28] D. Barone, *Sui rapporti tra potere esecutivo e potere legislativo,* in *Presidenza del Consiglio dei ministri. Relazioni e proposte della commissione presidenziale per lo studio delle riforme costituzionali*, Roma, Provveditorato Generale dello Stato, 1925, pp. 17 e seguenti. Per un panorama più completo v. Commissione per lo studio delle riforme costituzionali, *Relazione e proposte della Commissione per lo studio delle riforme costituzionali*, Firenze, Le Monnier, 1932.

tere finché non privato della fiducia del Re». In questa dimensione «arbitra della situazione [doveva essere] sempre in ogni caso la Corona cui solo, anche di fatto, [doveva] competere la revoca come la nomina dei Ministri».

In realtà – come osservò il costituzionalista Gaetano Mosca nel corso della discussione parlamentare sul disegno di legge sulle attribuzioni del Capo del governo alla fine del 1925 – il silenzio sulla permanenza del rapporto fiduciario non istituiva una forma di governo monarchico-costituzionale di tipo tedesco, come dimostrava la relazione accompagnatoria al disegno stesso. In essa si dichiarava esplicitamente che il Capo dello Stato avrebbe mantenuto in carica il Capo dell'Esecutivo finché avesse conservato il sostegno del «complesso di forze economiche politiche e morali» che lo avevano portato al governo[29]. Parole indubbiamente profetiche anche ai nostri fini.

Una simile ambiguità è alla base dell'intenso dibattito sulla riforma dello Stato che impegnò – anche se in modo differenziato – gli attori politicamente rilevanti e la dottrina giuspubblicistica italiana per i tre lustri successivi, accompagnando le riforme incrementali del regime a partire dalle cosiddette leggi fascistissime. La legge sul capo del governo (L. 24 dicembre 1925, n. 2263) e quella sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche (L. 31 gennaio 1926, n. 100) costituirono i due primi pilastri costituzionali della nuova entità. Seguirà – escludendo dall'analisi il tema corporativo (considerato essenziale sia da Panunzio[30] che da Costamagna[31]) – il provvedimento sull'ordinamento e le attribuzioni del Gran Consiglio del fascismo (L. 9 dicembre 1928, n. 2693), che certificherà come la situazione fosse completamente altra rispetto a un ritorno alla monarchia costituzionale pura.

## *5. La legge sul Gran Consiglio del fascismo e la natura dell'organo supremo*

Com'è noto, il Gran Consiglio nasce tra il dicembre 1922 e il gennaio 1923, subito dopo l'avvento al potere di Mussolini, con intenti di controllo del partito e coordinamento dello stesso con le strutture statuali. Per circa cinque anni il Gran Consiglio agisce come struttura extrastatuale, ma collegata con le istituzioni pubbliche, in una situazione che risulta peculiare soprattutto per la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Solo con la legge 9 dicembre 1928, n. 2693 (*Ordinamento e attribuzioni del Gran Consiglio del fascismo*) vi è il riconoscimento pubblicistico.

[29] G. Mosca, *Discorsi parlamentari,* Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 359 e seguenti.
[30] S. Panunzio, *Teoria generale dello Stato fascista: appunti di lezioni*, Padova, Cedam, 1937.
[31] C. Costamagna, *Elementi di diritto pubblico generale,* Torino, Utet, 1943.

*5.1. Che cos'era*

L'art. 1 della legge recitava che esso era «l'organo supremo, che coordina(va) ed integra(va) tutte le attività del Regime sorto dalla Rivoluzione dell'ottobre 1922», con una esclusività che viene dall'uso significativo del singolare. Dal punto di vista simbolico si tratta(va) di un riconoscimento apparentemente eversivo rispetto alla logica precedente e soprattutto rispetto al ruolo della Corona. Tuttavia a ben vedere è nella connessione con il termine «regime» che questa attività si esplica e quindi giustifica l'interpretazione meno drastica dei contemporanei che vede coordinamento e integrazione esplicarsi nell'ambito della struttura di partito e corporativa. La legge costituisce il riconoscimento formale dello *status* costituzionale del PNF e rappresenta anche il primo momento di tensione sostanziale del compromesso diarchico[32]. Non è un caso infatti che proprio Luigi Federzoni, ministro prima dell'Interno dal 1924 al 1926 e poi delle Colonie sino al dicembre 1928, rappresentante dell'indirizzo nazionalista all'interno del Regime, avesse evidenziato viva preoccupazione in merito, pagando con l'emarginazione (relativa) da posti di potere sostanziale questa sua posizione (nominato senatore nel novembre 1928 e presidente del Senato del Regno dall'aprile del 1929 sino al marzo 1939). Gli atti della "discussione" sul disegno di legge al Senato, presieduto in quel periodo da Tittoni, lo certificano. Non a caso il primo dei due interventi sul disegno di legge fu di Filippo Crispolti[33], cattolico-nazionale di peso che aveva definito Mussolini «il protetto della Divina Provvidenza». Egli scelse infatti la via della rassicurazione contro i timori che il Gran Consiglio potesse «sovrapporsi ai grandi poteri dello Stato»[34]. Crispolti sottolineava, inoltre, come le competenze dell'organo fossero specifiche e non si sovrapponessero a quelle degli organi legislativi (ovvero le Camere e il Sovrano), mentre per quanto riguardava le competenze costituzionali il Gran Consiglio, scambiato da alcuni «per una Costituente, non [sarebbe] che una semplice Consulta», priva dello stesso diritto di riunirsi. Non mi attardo ad analizzare le ulteriori posizioni di Crispolti, ad esempio quella relativa all'art. 13 del disegno di legge che con la lista dei nomi di candidabili alla carica di Capo del Governo si sarebbero razionalizzate le tradizionali consultazioni parlamentari. L'importanza dell'intervento sta – da un lato – nell'evidenziazione di forti remore

[32] Il progetto di legge, presentato significativamente al Senato con relazione del Capo del Governo e del ministro della Giustizia Rocco il 6 novembre ed approvato il successivo 15 novembre 1928, v. Leg. XXVII – A.S. n. 1638, venne trasmesso alla Camera dei deputati il 21 novembre con lettera di trasmissione del Capo del Governo al Presidente della Camera (Atti parlamentari [d'ora in poi AP], *Camera dei deputati*, legislatura. XXVII, I sessione (21 nov. p. 9214) ed approvato l'8 dicembre 1928.

[33] A. Albertazzi, *Filippo Crispolti*, in *DBI*, 30 (1984).

[34] AP, *Senato del Regno*, legislatura XXVII, I sessione, *Discussioni,* tornata del 15 nov. 1928, p. 11148 e seguenti.

sotterranee[35] all'istituzionalizzazione del Gran Consiglio, come rottura dell'equilibrio diarchico[36]; dall'altro, nella certificazione che proprio questa istituzionalizzazione avrebbe favorito il controllo del Partito e delle istituzioni collaterali dello stesso[37]. Il relatore Adolfo Berio (consigliere di Stato) provvide invece a sottolineare come la «legge [fosse] il coordinamento della imponente legislazione fascista, già esaminata e approvata dal Senato; [connettendosi] con le più notevoli leggi dello Stato, con la legge sul Primo ministro, con la legge sulla rappresentanza politica, con quella sulle Corporazioni». A suo avviso essa «offr[iva] il vantaggio di garantire, in qualunque momento, la continuità del Governo, e quindi la sicurezza della Nazione»[38].

Le conclusioni di Mussolini, prima del voto secondo le procedure di cui all'art. 63 dello Statuto, confermano le tensioni con l'evidenziazione delle «esitazioni comprensibili e rispettabili, ma anche delle oblique manovre e delle insulse vociferazioni»[39] sul disegno di legge. Egli provvide infatti a ribadire l'equilibrio diarchico sottolineando come «sei anni di lealissimo Governo fascista mettono al disopra di ogni sospetto il Regime in tutti i suoi uomini ed in tutte le sue espressioni politiche, militari, sindacali». E sottolineò, a «coloro che scambiano le nebbie dei loro impossibili desideri o le illusioni delle loro inutili attese solitarie, e creano con la loro fantasia una inesistente realtà e favoleggiano di dissidi», che «accanto al lealismo perfetto monarchico e dinastico della nostra fede e della nostra opera» lo stesso Sovrano si era recato a Bologna ed aveva acceso la lampada votiva ai caduti del fascio bolognese[40].

La discussione alla Camera fu sicuramente meno problematica e vide l'ispirato intervento di Angelo Manaresi, deputato bolognese nonché presidente dell'Opera nazionale combattenti e commissario straordinario dell'Associazione nazionale alpini[41], che definì il Gran Consiglio come «il solido architrave di un

[35] Al di là di ogni altro intervento sottolineo che il verbale della seduta è l'unico atto parlamentare recuperabile nell'*Archivio Federzoni* depositato presso l'Archivio centrale dello Stato.

[36] È opportuno evidenziare anche l'intervento, militante ma pieno di assicurazioni, del senatore e procuratore generale presso la Corte di cassazione del Regno Giovanni Appiani: «E tutto questo mentre permane, anzi si rafforza nella Persona Augusta del Re, Capo Supremo, la sintesi personale dello Stato, sotto fa cui egida il Gran Consiglio assolve i suoi compiti costituzionali, che, lungi dall'invadere, dal menomare, dal turbare in qualsiasi modo altri poteri, aggiungono invece un'altra e ben più valida garanzia, quella cioè di rappresentare l'avviso della Nazione organizzata nelle leggi più importanti e delicate, quelle che si attengono alla costituzione», in AP, *Senato del Regno*, legislatura XXVII, I sessione, *Discussioni,* tornata del 15 nov. 1928, p. 11152.

[37] *Ibid.,* p. 11150.

[38] *Ibid.,* p. 11153.

[39] *Ibid.,* p. 11154.

[40] *Ibidem*.

[41] Su Manaresi v. G. Martelli, *Perché la sezione ANA Bolognese Romagnola è intitolata ad Angelo Manaresi?,* disponibile online all'indirizzo <http://www.noialpini.it/manaresi_angelo.htm>.

supremo consesso destinato a collegare dall'alto tutte le parti di questo mirabile ordinamento»[42]. Una assise, che a suo avviso «garanti[va] da un lato al Re e dall'altro al popolo che tutte le questioni che si attengano al patrimonio più alto dello spirito, agli interessi più vivi della nazione avranno in ogni occasione i confessori austeri e devoti, i realizzatori audaci, i giudici severi»[43]. Che la discussione fosse considerata un pro forma lo conferma la proposta di Achille Starace[44] di chiudere la discussione e approvare la proposta per acclamazione[45]. Si vedrà in seguito che una simile proposta verrà fatta dallo stesso Starace nel marzo del 1938 anche in occasione dell'approvazione del disegno di legge sul primo maresciallo dell'Impero, ma il presidente di assemblea Antonio Casertano[46] ricorderà con successo che avrebbe dovuto concludere il relatore Paolo Orano, che nel suo intervento interpretò senza remore ed in modo esplicito i sentimenti di quella che è stata chiamata la religione politica fascista[47].

Dopo l'acclamazione, seguita dalla votazione segreta[48], l'apoteosi finale si ebbe con il discorso conclusivo della legislatura di Mussolini, che provvide a ringraziare i deputati per l'attività di una legislatura costituente della rivoluzione fascista[49], evidenziando il doppio binario continuità-trasformazione incrementale della politica del Regime.

### *5.2. Competenze*

Ai sensi dell'art. 11, il Gran Consiglio possedeva competenze deliberative per la selezione della lista dei deputati di cui al listone nazionale (v. art. 2 comma 2 della legge 17 maggio 1928, n. 1019, *Riforma della rappresentanza politica*), sugli statuti, ordinamenti e direttive del PNF, sulla nomina e revoca dei principali dirigenti del partito.

Si noti che la principale competenza deliberativa sfuma con la recessione del principio elettivo e la trasformazione della Camera dei deputati in Camera dei fasci e delle corporazioni.

---

[42] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XXVII, I sessione*, Discussioni,* 8 dicembre 1928, p. 9761 e seguenti.

[43] *Ibidem*.

[44] Su cui v. S. Setta, *Achille Starace,* in *Uomini e volti del fascismo*, a cura di F. Cordova, Roma, Bulzoni, 1980, pp. 443 e seguenti.

[45] AP, *Camera dei deputati,* legislatura XXVII, I sessione, *Discussioni,* tornata dell'8 dicembre 1928, p. 9762.

[46] Su cui v. F. Malgeri, *Casertano Antonio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXI, Roma, Istituto dell'enciclopedia italiana, 1978, pp. 341 e seguenti.

[47] AP, *Camera dei deputati*, legislatura XXVII, I sessione, *Discussioni,* tornata dell'8 dicembre 1928, pp. 9762 e seguenti.

[48] *Ibid.,* p. 9764.

[49] *Ibid.,* p. 9766.

Per quanto riguarda le funzioni consultive è noto che il Gran Consiglio del fascismo dovesse essere udito su tutte le questioni aventi carattere costituzionale (v. art. 12), la cui specificazione parrebbe penetrare anche nell'ambito della prerogativa regia, se non fosse che i pareri sono pareri.

È infine l'art. 13 che attribuisce al collegio la formazione, su proposta del Capo del Governo, di una lista di nomi da presentare alla Corona per la nomina alla posizione di Capo del Governo (ed anche dei ministri).

Tutte le suddette competenze sono stimolate dal ruolo del Capo del Governo che – ai sensi dell'art. 2 – ne è il presidente, lo convoca e ne fissa l'ordine del giorno. Segretario del collegio è il segretario del PNF, che può essere delegato a presiederlo, tanto da suggerire a Giuseppe Volpe che esso sia solo una copertura del potere personale del Duce[50].

### *5.3. Chi ne faceva parte?*

Nella formulazione originaria il collegio era un organo pletorico, perché si componeva di un ampio numero di persone. L'anno successivo la legge 14 dicembre 1929, n. 2099 restringe drasticamente il numero dei componenti, escludendo coloro che fossero stati ministri per almeno tre anni, i ministri e segretari di Stato (se si esclude quelli con dicasteri rilevanti come Interni, Esteri, Giustizia, Finanze, Educazione Nazionale, Agricoltura e foreste e Corporazioni), i segretari del PNF e i membri del direttorio nazionale dello stesso, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, il presidente della Opera nazionale Balilla, il presidente dell'Istituto fascista di cultura e dell'Ente nazionale per la cooperazione. L'art. 4 lasciava amplissima discrezionalità di invito all'albero motore del collegio, ovvero il Duce del fascismo.

### *5.4. Commento*

Le leggi sul Gran Consiglio del fascismo si inseriscono nell'ambito della trasformazione incrementale dell'ordinamento costituzionale italiano e costituiscono il punto di svolta tra la prima e la seconda fase della stessa.

La prima fase (1924-29) è rappresentata dalla cosiddetta legislatura costituente; la seconda (1930-39) la definitiva inserzione sindacale e del partito nello Stato.

In questi due momenti il Gran Consiglio del fascismo si trasforma, appunto, nel 1928 da organo di partito a organo dello Stato, accompagnando la istituzionalizzazione del PNF e delle corporazioni nella trasformazione corporativa. Come

[50] v. G. Volpe, *Storia degli italiani,* II. *Il popolo delle scimmie (1915-1945)* … cit., p. 117, tesi che richiama quella di J. Barthélemy, *La crise de la démocratie représentative,* Paris, Giard, 1928, pp. 5 e seguenti.

si è visto, l'art. 1 della legge 2693 del 1928 definiva il Gran Consiglio come organo supremo. La prassi e la dottrina, anche più radicale, del periodo evidenziarono invece come l'organo supremo non potesse concretizzarsi che dal confluire di più organi semplici ovvero il Capo dello Stato, il Capo del Governo e il Gran Consiglio. Questo per la statica istituzionale. Per la realtà della dinamica istituzionale Sergio Panunzio definiva la forma di governo italiana allora invalente come «il regime del Capo del Governo per l'estensione e l'energia delle funzioni attribuite e prerogative di esso, nonché per l'esercizio effettivo, nell'ambito e nei limiti della fiducia del Sovrano, della stessa prerogativa regia o del potere totale di governo che si accentra costituzionalmente nel Re e di cui il Re è l'unico titolare; e per il determinarsi nel nostro sistema di una competenza "propria" del Capo del Governo», che dal punto di vista giuridico «è del Re e solo del Re»[51]. In questo quadro il Gran Consiglio possedeva un ruolo solo nel «periodo critico della vacanza del Capo del Governo»[52].

Nell'ultima edizione degli *Elementi di diritto pubblico generale* Carlo Costamagna[53], dopo aver accantonato la teoria della divisione dei poteri[54] e analizzato gli organi direttivi del Regime, sosteneva invece che, pur non disponendo «nel suo assetto positivo di potestà di iniziativa e di decisione», il Gran Consiglio era «un organo integrativo della competenza della Corona e del Capo del Governo nell'esercizio della funzione direttiva del governo stesso»[55].

## *6. La forma di governo nell'ordinamento fascista*

In questo quadro, durante gli anni Trenta il fascismo, dopo aver ancor più marginalizzato tutte le assemblee parlamentari, trasforma la Camera dei deputati in Camera dei fasci e delle corporazioni, mentre lo stesso Sovrano vedeva implicitamente discusso il suo ruolo.

Lo Statuto aveva, in origine, instaurato una monarchia rappresentativa, in cui – durante il periodo liberale oligarchico e poi durante la breve esperienza liberale democratica – l'elemento elettivo era divenuto sempre più prevalente. Con il fascismo proprio l'elemento rappresentativo-elettivo venne, com'è noto, eliminato in favore di quello gerarchico basato sulla nomina, mentre la funzione di indirizzo, formalmente convergente, risulta nella sostanza accentrata a livello personale. La rappresentanza politica o fiduciaria era, dunque, scomparsa per far

[51] S. Panunzio, *Teoria generale dello Stato fascista*, Padova, Cedam, 1939, p. 131.
[52] *Ibidem.*
[53] C. Costamagna, *Elementi di diritto pubblico generale,* Torino, UTET, 1943.
[54] *Ibid*., p. 415.
[55] *Ibid*., p. 433.

posto a quella istituzionale o, meglio, nella ideologia prevalente, alla cosiddetta rappresentanza integrale.

Il costituzionalista Emilio Crosa, nella voce «Rappresentanza» sul *Dizionario di politica*[56], salva il concetto connettendolo al problema «di adeguare la rappresentanza alla natura degli organi»[57]. Egli afferma che, per il fascismo, «la tendenza associativa si realizza (…) nel partito unico (…) [da cui] procede la rappresentanza» e che «attua (…), nel supremo organo dello Stato, il governo del Re, una rappresentanza integrale»[58].

In questo contesto Crosa sottolinea che la funzione del parlamento nel sistema non è altro che quella di organo di integrazione, evidenziando un chiaro riferimento alle concezioni smendiane, mentre il compromesso diarchico appare nella dicotomia Stato-Popolo. Per Crosa, «è la tradizione monarchica e quindi l'eternità dello Stato che si realizza nel Re, è la rappresentanza del Partito, infisso nelle più intime pieghe del popolo, che si realizza nel DUCE»[59]. La rappresentanza corporativa porta, dunque, «la rappresentanza, svincolata da ogni modalità elettorale, degli interessi politici individuati dai fasci nelle molteplici istituzioni create dal Partito e di quelli individuati dai nuclei corporativi, cioè dal popolo schierato ed ordinato secondo le affinità determinate dalla attività personale»[60].

Una simile posizione costituiva il riconoscimento ufficiale della *Inkorporierung* del partito all'interno delle istituzioni, riconoscimento non facile da parte della dottrina, che, come alcuni sostiene, arriva sempre con la sussistenza (ma che con Ambrosini e Zangara aveva intuito per tempo la trasformazione in atto).

Invero la legge 14 dicembre 1929, n. 2029, che stabiliva che lo Statuto del partito doveva essere approvato con decreto reale su proposta del Capo del Governo (udito il Gran Consiglio ed il Consiglio dei ministri), era stata considerata come il primo passo ufficiale di un processo che si era perfezionato in almeno tre fasi:

- con il decreto legge 11 gennaio 1937, n. 4, con cui si attribuivano al segretario del PNF titolo e funzioni di ministro;
- con il regio decreto 28 aprile 1938, n. 513, che approvava lo Statuto del partito e la sua personalità giuridica;

---

[56] E. Crosa, voce *Rappresentanza,* in *Dizionario di politica.* IV, a cura del Partito nazionale fascista, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1940, pp. 18 e seguenti.

[57] *Ibid.*, p. 21.

[58] *Ibidem.*

[59] *Ibidem.*

[60] *Ibid.*, p. 22.

– con la legge 19 gennaio 1939, n. 129 relativa alla Camera dei fasci e delle corporazioni, che attribuiva al Consiglio nazionale del partito la competenza di essere uno dei due organismi formativi della Camera in questione.

Il partito costituiva dunque il motore del sistema (anche se era controverso il rapporto politico con lo Stato) e penetrava e controllava in modo diretto ed indiretto le istituzioni.

La concezione di Sergio Panunzio nella sua *Dottrina dello Stato* ruota ovviamente «sul partito che crea lo Stato, e, a sua volta, lo Stato, creato dal partito, si basa sul partito»[61]. Si tratta in realtà della costituzione in senso materiale mortatiana sulla base della «duplice natura dinamica e statica delle relazioni fra Partito e Stato, cosicché l'idea si fa partito; il partito si fa regime; il regime si fa Stato»[62]. Nella differenziazione tra URSS e situazione italiana in sostanza «si parte dal Partito Stato (il partito rivoluzionario) per arrivare quindi al Partito organo dello Stato (ossia allo Stato-Partito»[63]. Analizzando il tema della dittatura (costituzionale e rivoluzionaria) con esplicito riferimento all'opera schmittiana, cui aggiunge quella carismatica o eroica[64], Panunzio riprende affermazioni di Orlando e De Francesco operando la contrapposizione tra classe e nazione. In Russia il partito è padrone dello Stato, cosicché non vi sarebbe dittatura del proletariato ma sul proletariato.

In un simile quadro, dove la realtà è quella della personalizzazione più estrema del regime, le classificazioni *in progress* della forma di governo esistente si articolano sul ritorno alla forma costituzionale pura (Ranelletti), all'idea di Romano di una forma di governo parlamentare rettificata, alla evidenziazione delle analogie con la forma presidenziale statunitense (Donati) fino ad arrivare a quella del governo del Capo del Governo (Panunzio). Nonostante i tentativi di alcuni di sottolineare le analogie con la situazione tedesca del *Führerstaat*, la caratteristica peculiare del bicefalismo italiano Re-Capo del Governo evidenzia la distanza dalla sovrapposizione tedesca dei ruoli, successiva alla scomparsa di Hinderburg. La riflessione sul ruolo di Franco nel neonato regime monarchico spagnolo del Caudillo certifica però la tensione che una simile situazione può comportare e il limite di analogie con la situazione britannica operate dallo stesso Panunzio. La prospettiva che il regime di Primo ministro inglese basato sui partiti sia sostituito in Italia da uno fondato sul partito unico evidenzia l'obbiettiva debolezza delle ricostruzioni dottrinali del periodo, ancora collegate con i canoni del costituzionalismo liberale (al di là del loro esplicito rifiuto).

---

[61] S. Panunzio, *Dottrina dello Stato,* Roma, Ferri, 1940*,* p. 486.

[62] *Ibid*., p. 547.

[63] *Ibid*., p. 487.

[64] *Ibid*., pp. 503, 507 e 517 e seguenti.

*7. L'ordinamento fascista e l'elasticità dello Statuto*

Siamo oramai al cuore del problema. Osservo che il compromesso diarchico venne seriamente vulnerato nel 1938. Lo dice lo stesso Mussolini nel memoriale *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*[65], osservando che, se la legge sul Gran Consiglio era stato il primo incisivo urto tra le parallele diarchiche, «la più grave delle crisi» fu quella relativa alla creazione dei due primi Marescialli dell'Impero (L. 2 aprile 1938-XVI, n. 240). Il testo dell'atto legislativo, presentato al di fuori delle regole parlamentari dallo stesso presidente Costanzo Ciano e approvato per acclamazione alla Camera (senza votazione segreta come prescritto dallo Statuto)[66] per essere trasferito immediatamente al Senato

[65] B. Mussolini, *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota,* Roma, Libero, 2004, pp. 408 e seguenti, ma in particolare pp. 411 e seguenti.

[66] AP, *Camera dei deputati,* legislatura XXIX, 18 sessione, *Discussioni*, tornata straordinaria del 30 marzo 1938, *Approvazione per acclamazione della proposta di legge Istituzione del grado di Primo Maresciallo dell'Impero*, p. 4949. É in proposito significativo che il presidente della Camera Ciano, contravvenendo la posizione che aveva tenuto nel quadriennio precedente proponga «che l'approvazione di questa proposta di legge abbia luogo esclusivamente per acclamazione», rompendo con la disposizione statutaria dell'art. 63. Si tratta di una argomento trascurato sia dalla dottrina che dalla storiografia giuridica, ma di estrema importanza per verificare il derapamento del sistema autoritario verso il totalitarismo durante il decennio 1928-1938, avendo come parametro la decostruzione delle procedure di votazione ed in particolare il metodo elettivo e di deliberazione sia a livello di Corpo elettorale che di assemblea. Per quanto riguarda il primo profilo, la legge sulla rappresentanza politica del 1928 introdusse il principio plebiscitario, costituendo il primo passo per il superamento del metodo elettivo consolidatosi con la scomparsa della Camera dei deputati e la sua sostituzione con la Camera dei fasci e delle corporazioni. Essa introdusse nell'ambito della normativa positiva la nozione «mistica» di «corpo elettorale» che superava la concezione individualistica, ma anche quella giuridica di collegio proprio nel momento in cui il principio elettivo veniva sostituito da quello plebiscitario: v. su questo F. Lanchester, *Il Corpo elettorale tra recessione del principio elettivo e ruolo delle corti,* in «Nomos. Le attualità nel diritto», 2017/3, *passim*. Per quanto riguarda il secondo profilo, è significativo che nella prima seduta della legislatura XXIX (30 aprile 1934) venisse introdotto in via di prassi il principio dell'acclamazione per la elezione del presidente (Ciano) e degli altri organi della Camera (elettività sostituita con la nomina dall'art.11 della L. 19 gennaio 1939, n.129 che istituì la Camera dei fasci e delle corporazioni). Il presidente provvisorio Buttafochi osservò che «molti deputati [avevano] proposto che si abbandon[asse] il sistema delle elezioni delle cariche della Presidenza per votazione segreta, ripudiando forme tradizionali, ormai estranee alle concezioni e al costume fascista (…) e che si inaugur[asse] così il nostro lavoro con un atto di indubbio significato Rivoluzionario (…) procedendo alla nomina del Presidente della Camera e degli altri componenti della Presidenza per acclamazione». Il Buttafochi proseguì sostenendo che un simile «sistema di votazione [era] perfettamente conforme al nostro spirito e alla nuova disciplina», concludendo che «gli stessi deputati [avevano] proposto che a Presidente della Camera dei Deputati [fosse] eletto Costanzo Ciano» (AP, *Camera dei deputati*, legislatura XXIX, I sessione, *Discussioni*, tornata del 30 aprile 1934, p. 8). La questione della recessione del principio elettivo e la preferenza per l'acclamazione consunstanziale ad un movimento di milizia non conflisse palesemente con la regola statutaria che venne formalmente mantenuta, anche se con tensioni significative proprio in merito a problemi relativi al PNF. Proprio il 26

forzando la volontà dello stesso presidente Federzoni[67], provocò l'esplicita ed inusitata resistenza del Sovrano, cosicché Mussolini dovette provvedere, in data successiva, a presentare anche un parere a supporto redatto dal presidente del Consiglio di Stato Santi Romano, che venne giudicato in modo sferzante da Vittorio Emanuele[68].

Due sono i punti da mettere in rilievo. Il primo è quello relativo alla mancata immediata sanzione del Sovrano, il secondo quello relativo al contenuto del parere.

Per quanto riguarda il primo ai sensi dell'art. 3 dello Statuto il potere legislativo era "collettivamente esercitato" dal Re e dalle due Camere, mentre il Re "solo" sanzionava le leggi e le promulgava (art. 7). Al Sovrano solo apparteneva il potere esecutivo (art. 5), ma partecipava al potere legislativo proprio con la sanzione. La dottrina liberale aveva cercato di attenuare il significato letterale della disposizione e l'aveva addirittura considerata desueta[69], ma in questo momento topico per la monarchia essa rinasce. Il periodo e l'occasione vennero esaminati non a caso da giuristi realisti come tempo di snervamento e di possibile rottura[70], perché era tutto l'impianto che rischiava di non essere più.

---

maggio Costanzo Ciano ammise che un disegno di legge [Conversione in legge del Regio decreto legge 8 marzo 1934, n. 550, con il quale vennero dichiarati di pubblica utilità i lavori di costruzione della Casa Littoria in Roma] fosse approvato per acclamazione, ma ribadì che sarebbe stato rispettato l'art. 63 dello Statuto («L'acclamazione con la quale avete approvato il disegno di legge della Casa Littoria, e della quale si dà atto, non esclude che, per l'articolo 63 dello Statuto, si debba fare la votazione a scrutinio segreto», AP, *Camera dei deputati*, Legislatura XXIX, I Sessione, Discussioni, I, Tornata del 26 Maggio 1934, p. 339]. Un punto di svolta si ebbe, però, nella discussione tra Ciano e Iti Bacci nella seduta del 18 marzo 1937, in cui quest'ultimo chiese di non procedere con il voto segreto e, alla risposta di Ciano che era previsto dall'art. 63 dello Statuto, Bacci replicò che era ora di innovare. Ma è sul provvedimento relativo all'attribuzione al segretario PNF del rango di ministro che viene a snervarsi il predetto art. 63 (AP, *Camera dei deputati,* legislatura XXIX, I sessione, tornata del 20 maggio 1937, p. 3927 e seguenti). Ciano, mettendo in approvazione per acclamazione il d.d.l. di conversione del d.l., lo disse esplicitamente: «Non essendovi oratori inscritti, e nessuno chiedendo di parlare, propongo che, indipendentemente dalla votazione a scrutinio segreto, prescritta dallo Statuto, il disegno di legge sia approvato per acclamazione. *(La Camera sorge in piedi prorompendo in una vibrante acclamazione).* Dichiaro approvato per acclamazione il disegno di legge», p. 3929). È quindi sul partito e sul Duce che viene a porsi il punto di rottura. La previsione dell'acclamazione entra nel regolamento della Camera dei fasci e delle corporazioni del 1939.

[67] AP, *Senato del Regno*, legislatura XXIX, I sessione (1934-38), *Discussioni*, seduta del 30 marzo 1938, pp. 3817-3818.

[68] *Ibid*., p. 414.

[69] T. Marchi, *Sul concetto di legislazione formale: sanzione regia e rapporti tra Capo dello Stato e Camere*, Milano, Società Editrice Libraria, 1911.

[70] T. Marchi, *Sul carattere rigido o flessibile della Costituzione italiana*, in *Raccolta di scritti di diritto pubblico in onore di Giovanni Vacchelli*, Milano, Vita e pensiero, 1937; L. Rossi, *La "elasticità" dello Statuto italiano*, in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, Padova, Cedam, 1940, pp. 25-43.

Il parere di Santi Romano, basato sugli *interna corporis* delle Camere, ignorava i precedenti camerali, coprendo implicitamente l'inosservanza dell'art. 63 dello Statuto[71]. Sorvolava, inoltre, sull'art. 5 dello stesso Statuto, prospettando l'impli-

[71] È interessante notare come la vicenda costituzionale italiana e il suo transitare tra differenti forme di Stato possa essere verificata su questo piano nel tempo sin dagli albori statutari. Alle origini ci fu il tentativo di adottare il metodo dell'acclamazione per alcune decisioni sia a livello di Corpo elettorale che dell'assemblea parlamentare, ma il richiamo alla lettera dello Statuto lo impedì. All'inizio non tutto è chiaro, tant'e vero che nella seduta del 10 maggio 1848 Pier Luigi Pinelli in relazione alla verifica dei poteri per il Collegio di Borgosesia in cui l'ufficio si era costituito per acclamazione aveva proposto, anche sulla base di una osservazione di Filippo Galvagno, che «se vuolsi che la Camera decida sulla materia, ammetta anche formalmente il mezzo dell'acclamazione», p. 6. La questione verrà chiarita progressivamente, ma con relativa velocità. Significativo della progressiva istituzionalizzazione delle regole all'interno della Camera elettiva è in primo luogo l'elezione per acclamazione come presidente dell'assemblea di Vincenzo Gioberti il 16 maggio 1848 sulla base della proposta del deputato Riccardo Sineo, che afferma non trovare "nella legge" alcun impedimento all'elezione per acclamazione dello stesso, mentre lo stesso Sineo propose in seguito la votazione per l'elezione dei due vice-presidenti (v. pp. 41-42; nella seduta del 2 giugno venne comunicato il diniego di Gioberti ad accettare la carica). Nella seduta del 22 maggio in relazione alla approvazione della Legge d'Unione per Piacenza alla proposta del deputato Galvagno di approvarla per acclamazione, Cadorna si oppone facendo riferimento all'art. 32 del Regolamento (p. 51; meglio sarebbe stato il riferimento all'art. 29 sul voto relativo al complesso della legge). La posizione garantista di Pinelli si evidenziò nel caso discusso nella citata seduta del 27 luglio relativo alla proposta del deputato Domenico Buffa (v. doc. p. 120) per *l'adozione delle famiglie indigenti dei militari e marinai morti o resi inabili al lavoro combattendo per la patria* su cui il deputato Lorenzo Valerio aveva chiesto la votazione per acclamazione. Pinelli dichiarò che «La proposizione del signor deputato Valerio non può essere accettata; osta alla medesima la disposizione dello Statuto, che vieta le votazioni per acclamazione». Tuttavia è nella seduta del 27 ottobre 1849 che nel corso della discussione del progetto Baralis [stranamente il deputato non è presente nel data base del portale storico della Camera dei deputati] per l'attribuzione ai cittadini di Oporto, luogo che aveva accolto Carlo Alberto in esilio, della cittadinanza del Regno Sardo. Poiché il proponente aveva chiesto l'approvazione per acclamazione e vi erano state incertezze in Assemblea, l'on. Mellana espresse una posizione significativa per l'istituzionalizzazione delle regole statutarie. Egli dichiarò infatti: «Qui tutti, senza distinzione di opinioni, applaudiscono ai nobili sensi espressi dall'onorevole deputato Baralis, e tutti desidererebbero di annuire alla sua giusta domanda, di occuparsi cioè immantinenti della legge da lui proposta, onde compiere ad un atto così doveroso inverso ai cittadini di Oporto, che tanti titoli hanno acquistati alla nostra gratitudine. Ma siccome il nostro Statuto non acconsente che si possa di slancio passare alla votazione di qualsiasi legge senza che il progetto sia prima passato negli uffici, e che sia la pubblica discussione preceduta dal preavviso di una Giunta, per ciò, fra lo slancio del cuore e l'imperio della legge quello dovette cedere; perciò molti deputati si sono astenuti dal prendere parte alla votazione. Comunque però possa essere il risultato di esso, certo è che noi dobbiamo avanti ad ogni altra considerazione, per quanto generosa possa essere, conservare inviolato lo Statuto» (AP, *Camera dei deputati*, seconda sessione, 27 ottobre 1849, p. 1029). Una simile posizione certifica che in periodo liberale l'art. 63 sia sempre stato osservato – Brunialti sostiene che si sia votato solo nel 1871 per dichiarare Firenze benemerita della patria (v. A.Brunialti, *Il diritto costituzionale e la politica nella scienza e nelle istituzioni*, Torino, Unione tipografico-editrice, 1896, p. 783), mentre l'acclamazione, pur non contemplata dal regolamento, veniva adottata per attività non legislative (ad es. l'affissione di discorsi particolarmente rilevanti, per cui la Camera deliberò già altre volte l'affissione di discorsi di ministri, AP, *Camera dei deputati*, legislatura XXIX, 1 sessione,

cita precedenza di grado del Sovrano per anzianità di carica nello stesso. Esso era sostanzialmente inaccettabile soprattutto in previsione di una successione al trono[72]. Ma ancor più risultava indicativa della svolta la intenzionalità della manovra, operata alle spalle del discorso di Mussolini sul bilancio delle FFAA al Senato; il disprezzo esplicito per le regole parlamentari, anche attraverso l'intervento del segretario del PNF Achille Starace e del vicesegretario dello stesso Adelchi Serena, con la vulnerazione del rispetto dell'o.d.g. e con l'utilizzazione del modo di votazione per acclamazione, non previsto nei regolamenti delle Camere e introdotto solo l'anno successivo. Il livello della crisi si evidenziò dunque con il diniego implicito della sanzione regia da parte di Vittorio Emanuele III ai sensi dell'art. 56 dello Statuto per la vulnerazione sia dell'art. 5 che dell'art. 55 dello stesso nel colloquio con Mussolini del giorno 31 marzo. Il parere richiesto dal Primo ministro e segretario di Stato al presidente del Consiglio di Stato, al di là del suo contenuto discusso circa otto anni dopo anche da Vittorio Emanuele Orlando in uno scambio epistolare con Santi Romano[73], segnala l'intensità di uno scontro che parve incrinare in modo clamoroso il regime diarchico sul piano fondamentale della costituzione militare.

Simili tensioni vennero a ripetersi in maniera meno drammatica, sempre a detta di Mussolini, in occasione della delega del comando supremo delle Forze armate il 10 giugno del 1940[74] sulla base dell'art. 5 dello Statuto e non è un caso che l'o.d.g. del 25 luglio richiami la prerogativa regia proprio in questo campo.

In un siffatto quadro la stessa dottrina costituzionalistica italiana si soffermò con attenzione sul tema dei limiti della modificabilità dello Statuto. Non si trattava tanto delle conseguenze della legge sul Gran Consiglio del fascismo che aveva introdotto la categoria delle leggi costituzionali all'interno del sistema, ovvero di strumenti la cui modifica necessitava un procedimento

*Discussioni*, tornata del 24 ottobre 1917, p. 1479). Non si osserva soluzione di continuità in materia nel primo periodo fascista, dove si adotta l'acclamazione per mozioni indiscusse, ma mai per i disegni di legge. Durante le legislature fasciste l'acclamazione viene utilizzata in maniera eccezionale ed anche nelle legislature XXVII e XXVIII essa si ferma davanti al voto segreto sul complesso della legge di cui all'art. 63 dello Statuto. Si noti che nel caso, ad es., della legge stessa sul Gran Consiglio (1928) e di quella sulle Corporazioni (cui si aggiunge l'attribuzione del grado di maresciallo dell'aria a Italo Balbo) non si viola la regola statutaria, che invece viene infranta proprio nella Legislatura XXIX.

[72] Per il testo del parere v. R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1996, pp. 23 e seguenti; e 847 e seguenti; v. anche G. Melis, *Il Consiglio di Stato ai tempi di Santi Romano,* in *La giustizia amministrativa ai tempi di Santi Romano presidente del Consiglio di Stato*, Torino, Giappichelli 2004, pp. 39-558 [https://www.giustiziaamministrativa.it/cdsintra/wcm/idc/groups/public/documents/document/mdax/nzez/~edisp/intra_064246.htm#_ftn29]; A. Romano, *Santi Romano, la giuspubblicistica italiana: temi e tendenze,* in *I giuristi e la crisi dello stato liberale (1918-1925)*», a cura di P.L. Ballini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2005, pp. 103 e seguenti.

[73] G. Melis, *Il Consiglio di Stato* …citato.

[74] B. Mussolini, *Storia di un anno. Il tempo del bastone e della carota*…cit., pp. 426-427.

aggravato. Si trattava invece del problema relativo ai limiti impliciti alla riforma incrementale che il Regime, soprattutto nelle sue frange più impegnate, sosteneva.

Il compromesso diarchico tra Fascismo e Monarchia con il consolidamento del Regime si era venuto modificando. È per questo che la discussione della seconda metà degli anni Trenta sul tema dell'elasticità dello Statuto (Rossi)[75] e sul concetto di costituzione materiale (Mortati)[76] costituisce un indice empirico della rilevanza del salto di qualità che il regime stava per compiere alle soglie della guerra.

In questa prospettiva, alle soglie degli anni Quaranta, Luigi Rossi, preceduto invero in maniera meno esplicita da Teodosio Marchi nel 1925, sostenne infatti che oltre alle categorie relative alla rigidità ed alla flessibilità dello Statuto bisognava introdurre quella della elasticità, che costituiva l'interfaccia della cosiddetta costituzione in senso materiale del suo allievo Mortati[77].

Com'è noto, in senso generico elasticità significa la proprietà dei corpi di deformarsi per azione di forze esterne e di riprendere la forma primitiva al cessare di queste. Un corpo si definisce perfettamente elastico quando, sottoposto ad una forza di intensità crescente, si deforma ma, cessata l'azione della forza, riacquista la sua configurazione originaria. Una simile prospettiva verrà proposta da alcuni interpreti, in maniera disperata, dopo il 25 luglio 1943, nel tentativo di riportare all'*heri dicebamus* prefascista la struttura dello Statuto albertino.

Questo è però solo un piano dell'analisi perché bisogna differenziare tra limite di elasticità e snervatura, da un lato, e carico di rottura, dall'altro. Il problema di alcuni giuristi del periodo nel rapporto tra Statuto albertino ed innovazioni incrementali del regime fu dunque questo. Lo Statuto albertino, per sua natura flessibile, possedeva un limite di elasticità molto alto, superato il quale la deformazione operata rispetto al disegno originario nel periodo liberale e poi in quello fascista poteva essere considerata permanente. Ma lo Statuto, come ogni testo costituzionale, possedeva anche un limite di rottura che superava ogni possibile deformazione.

Luigi Rossi, esponente politico del liberalismo conservatore che con Mosca e Marchi aveva firmato il *Manifesto* di Croce nel 1925, di fronte alle riforme incrementali fasciste paventava in maniera indistinta sia il limite di elasticità che quello di rottura unificandoli, mentre Mortati con la concezione della costituzione in senso materiale identificava anche il punto di rottura, ma faceva riferimento alle forze o al gruppo di forze che si ponevano alla base delle strutture di autorità in relazione a una determinata formula politica.

---

[75] L. Rossi, *La "elasticità" dello statuto italiano* in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano* … citato.

[76] C. Mortati, *La Costituzione in senso materiale*, Milano, Giuffrè, 1940.

[77] F. Lanchester, *La Costituzione tra elasticità e rottura*, Milano, Giuffrè, 2011.

Il limite di elasticità, ovvero la permanente deformazione del sistema statutario, può essere, dunque, già rilevato con la legge sul Gran Consiglio del fascismo, che sottoponeva al suo vaglio la stessa successione regia, ma altri scricchiolii più gravi relativi al carico di rottura possono essere individuati per quanto riguarda la struttura formale (non sostanziale già vulnerata dello Statuto) con la legge sul maresciallato dell'impero e con la riforma della Camera dei fasci e delle corporazioni.

Dal punto di vista sostanziale lo Statuto era già stato vulnerato nella parte relativa alla forma di Stato ovvero per quanto riguardava i rapporti individuo-autorità durante gli anni Venti (mentre verrà lacerato dalle leggi razziali nel 1938), ma negli anni Trenta è l'equilibrio diarchico del regime che rischia di essere modificato, con la eliminazione della monarchia come soggetto non tanto attuale, ma anche potenziale di potere.

Il conflitto e la sconfitta militare misero in luce gli elementi liminari del sistema e riconducono alle forme che il flusso personalistico del Duce aveva esercitato sulle istituzioni anche grazie alle innovazioni istituzionali incrementali di cui si è detto. L'o.d.g. del Gran Consiglio costituisce in questo un documento significativo del crollo di un regime, ma evidenzia anche l'onda lunga delle istituzioni e della cultura giuridico-politica.

PAOLO COLOMBO

# *La "martinicca del Regime". Il ruolo della Corona nel rovesciamento del 25 luglio 1943*

## *1. Alcune premesse (non solo metodologiche)*

Non è possibile negare che la posizione politica e il prestigio della Corona si trovino spesso sotto attacco durante il Ventennio. Alcuni casi sono evidenti e ormai riconosciuti in termini di ricostruzione storiografica. Si pensi solo alle prerogative in ambito di successione al trono attribuite al Gran Consiglio del fascismo con la legge n. 2693 del 9 dicembre 1928 o agli attriti sorti fra Duce e monarca al momento del riconoscimento ad entrambi del grado di Primo Maresciallo dell'Impero nel 1938; ma non si trascuri neppure il fatto che, per quanto sacralità e inviolabilità rimangano formalmente attribuite al monarca, *de facto* Duce e re vengono in buona misura sostanzialmente l'un l'altro equiparati in tale ambito là dove la pena per l'attentato al regnante viene estesa dalla fascistissima legge del 24 dicembre 1925 anche al neo-istituito capo del Governo[1].

D'altra parte, la personalità e le aspirazioni di un personaggio come Benito Mussolini sono oggettivamente strabordanti, al punto da implicare conseguenze anche sul piano simbolico, dove Casa Savoia vantava tradizioni e radicamento storico assai maggiore di quello cui poteva aspirare il regime fascista. Non per nulla – valutando le resistenze di Vittorio Emanuele III a inserire i fasci littori nell'emblema sabaudo, resistenze delle quali era stato testimone oculare – già all'inizio del 1926 proprio Luigi Federzoni, allora ministro degli Interni, annotava nel suo diario (con riferimento al Duce):

> Alla smania di segnare qualsiasi aspetto della vita nazionale con la sua impronta, corrispondeva la malcelata velleità di cancellare tutto ciò che non fosse rinnovato e trasmutato da lui[2].

[1] «Chiunque commette un fatto diretto contro la vita, l'integrità o la libertà del Capo del Governo è punito con la reclusione non inferiore a quindici anni, e, se consegue l'intento, con l'ergastolo» (L. 24 dicembre 1925, n. 2263, art. 6).

[2] L. Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1967, p. 260.

Non si può tuttavia affidarsi ad una lettura a senso unico di tale situazione. Sicuramente la Corona non è esente da responsabilità quanto alla propria emarginazione politica nel corso del Ventennio. Basti ricordare un aneddoto che, se non fosse per i risvolti di carattere istituzionale che implica spiccherebbe per parodistica coloritura: nel 1932 Mussolini preavverte Vittorio Emanuele (in soggiorno feriale nella residenza di Sant'Anna di Valdieri, nel Cuneese) di un imminente rimpasto di governo e tutto quel che Sua Maestà riesce a fare è lamentarsi del maltempo, lasciar intendere che rimpiange la stagione di caccia e inviare cortesemente a Sua Eccellenza il Capo del Governo delle trote, che si presumono appena pescate, forse dal re stesso. Giusto per inciso il monarca si lascia andare a concedere che, se proprio fosse ritenuto necessario, potrebbe tornare nella Capitale[3].

Insomma: la Corona ci mette del proprio e, di fatto, in non pochi casi si auto-esautora.

E qui entra in gioco la personalità del figlio di Umberto I, decisamente poco incline ai protagonismi politici e all'attivismo istituzionale. D'altro canto, se c'è un genere di organi dove bisogna costantemente tenere in conto che le istituzioni sono pur sempre incarnate dagli esseri umani, con tutto quel che ne consegue, sono quelli monocratici, la Corona in particolare.

Dunque possiamo – se non addirittura dobbiamo – avvallare la versione in tanti casi ribadita di una monarchia messa dal fascismo ai margini della vita politica e istituzionale, se non addirittura estromessa da essa?

Non credo: e se è vero che il Duce stesso, in tempi non sospetti, definisce l'istituto monarchico la "martinicca del Regime"[4], conviene partire da un punto di osservazione diverso.

La martinicca, termine oggi desueto, indica infatti la staffa collocata all'altezza della ruota posteriore dei carri agricoli con funzione di freno. Dunque, anche solo in quanto fattore passivo, la Corona svolgeva la funzione, per nulla irrilevante e riconosciuta da Mussolini stesso, di frenare le velleità totalitarie del regime. Poi, il discorso è ben più complesso, come ho provato a mostrare in miei precedenti lavori[5] e – adeguatamente articolato – porta in evidenza diverse forme di influenza che la monarchia italiana non cessa mai del tutto di esercitare anche

[3] *Lettera inviata da Vittorio Emanuele III a Mussolini*, 19 luglio 1932, in Archivio Centrale di Stato, *Archivi fascisti, Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato*, b. 69, fasc. 8. Ora anche in P. Colombo, *La monarchia fascista 1922-1940*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 12.

[4] G. Ciano, *Diario 1937-1943*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 149; l'annotazione è del 18 giugno 1938.

[5] P. Colombo, *Storia costituzionale della monarchia italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 95-127 e soprattutto Id., *La monarchia fascista* … citato. Nello stesso senso anche le conclusioni di Catherine Brice, *Riti della Corona, riti del Fascio*, in *Modernità totalitaria. Il fascismo italiano*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 171-190, in particolare p. 189, per la quale «la monarchia italiana (…) è stata presente sulla scena pubblica durante tutto il ventennio».

nel corso del tribolato Ventennio. Pure queste sono componenti – e non certo le meno importanti – di quella che è stata valentemente individuata come «la via italiana al totalitarismo»[6].

Ma basti per il momento ricordare la centralità avuta dalle prerogative regie nella salita al governo del leader del partito fascista nel 1922, al momento della Marcia su Roma, e alla simmetrica – e per ciò stesso già di per sé significativa – decisiva importanza rivestita dall'azione della Casa Reale nella caduta della dittatura nel 1943, che è precisamente il punto sul quale vorrei offrire alcuni spunti di riflessione in questa sede.

Tali spunti si precisano entro le coordinate dell'approccio disciplinare che mi pertiene, vale a dire quello della storia delle istituzioni politiche italiane, per il quale la seduta del Gran Consiglio del fascismo del 24-25 luglio 1943 rappresenta un vero e proprio punto di svolta, destinato non solo a segnare in maniera profondissima gli eventi della storia contingente di quel fondamentale passaggio politico ma anche – con ogni probabilità – a innestare una sorta di gene mutante nel nostro DNA istituzionale: e resta il dubbio che non siano bastati i decenni seguenti a renderlo del tutto inattivo.

È quella infatti una vicenda di tale caratura politica da rendere pressoché impossibile l'isolamento del puro e semplice dato istituzionale. E dunque va detto fin da subito che un'analisi dei fatti del 25 luglio che pretenda di svolgersi esclusivamente entro le coordinate metodologiche delle storia delle istituzioni è del pari poco credibile. Anche lo specialista di questo campo si vede di fatto obbligato a muoversi su un terreno ibrido (e per ciò stesso scivolosissimo) dove politica pura e prassi istituzionale si intersecano e si sovrappongono: provarsi ad isolarle l'una dall'altra equivarrebbe a snaturare in partenza quello stesso passaggio storico che si ambisce a restituire il più fedelmente possibile.

Ecco perché l'occasione che fornisce spunto a questa pubblicazione – l'acquisizione all'Archivio centrale di Stato delle nuove *Carte Federzoni*, relative proprio alla seduta del Gran Consiglio – è dal mio punto di vista particolarmente felice. Un incremento della documentazione d'archivio (per di più di tale importanza e di contenuti tanto densi) rappresenta per uno studioso della monarchia italiana un evento davvero di grande valore. I materiali archivistici sulle dinamiche di funzionamento istituzionale della Corona sono per definizione scarni e quasi sempre epurati (il re è sacro e inviolabile e in ogni caso – a maggior ragione se all'interno di un sistema costituzionale – deve nella sostanza risultare costantemente invisibile): quel che ci si trova a disposizione è per lo più, di fatto, quasi vuoto di contenuto sostanziale. Su molti argomenti, i documenti d'archivio, a quanto si sa, non esistono neppure.

[6] Così E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 170.

Le *Carte Federzoni* che ora tornano disponibili ci offrono finalmente degli appigli in più per tornare a ragionare con maggior affidabilità su una fase storica tanto dibattuta e oggetto di tante polemiche.

## *2. L'innesco istituzionale*

Proviamo allora a puntualizzarne alcune componenti.

Al cuore dell'intrico (e secondo alcuni dell'intrigo) rappresentato dalle dieci ore in cui il Gran Consiglio del fascismo siede a Palazzo Venezia fra il 24 e il 25 luglio del 1943 c'è il tema militare. E già questo è un fattore a dir poco capitale se si ragiona in termini di storia istituzionale della Corona, perché su di esso si esercita da sempre una sorta di 'riserva' regia pressoché in tutti i sistemi monarchici e in particolare da parte dei Savoia, costantemente (anche in epoca statutaria) attentissimi a preservare la propria tradizione guerresca e guerriera, con tutte le attribuzioni che ne derivano: come che lo si voglia considerare, il 're soldato' Vittorio Emanuele III – affannato per una vita intera a inseguire inarrivabili modelli marziali con quel fisico così poco aitante attribuitogli da madre natura ma pur sempre vincitore di Vittorio Veneto – tutto questo lo sa benissimo. Se non si vuol indulgere a toni meramente aneddotici, si noti come dal 1848 in poi sia quasi impossibile trovare un ministro della Guerra che non intaschi il portafogli del dicastero con il beneplacito del trono[7].

Ovvio che, in epoca fascista, le cose si fanno più complicate. Il progetto immaginato da Mussolini accresce nel corso del tempo il proprio tasso di militarizzazione e conseguentemente invade l'area di influenza regia. Gli attriti sono inevitabili, anche se non sempre visibilissimi. E, soprattutto, il Duce appare impegnato a "tagliare l'erba sotto i piedi" del re, per sottrargli terreno di azione per l'appunto militare. Si può guardarla dal verso che si preferisce: il fascismo dovrebbe innervare e permeare l'esercito oppure l'esercito dovrebbe fascistizzarsi. In ogni caso il regime soffre la rete di fedeltà che la Casa Reale può vantare in ambito marziale così come la prevalenza e la relativa autonomia d'azione in quel settore. Si pensi solo alle vicende legate alla militarizzazione della Milizia, alla progressiva costruzione dell'immagine di Mussolini come capo militare, alla duplice attribuzione del grado di Primo Maresciallo dell'Impero cui si è già fatto cenno, alla poco trasparente assegnazione del comando delle truppe operative al Duce del fascismo.

Non c'è qui il tempo e lo spazio per soffermarsi su tali punti. Ma proprio dall'ultimo di essi è possibile prendere le mosse. Mussolini è di fatto il capo delle forze armate per quanto concerne l'andamento bellico, che – dopo lo sbarco al-

[7] Cfr. P. Colombo, *Il re d'Italia. Prerogative costituzionali e potere politico della Corona (1848-1922)*, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 312-313, 357.

leato in Sicilia del 10 luglio – si presenta ormai inequivocabilmente disastroso: il Duce ha d'altra parte fatto di tutto per trovarsi in quella posizione e ora ne sconta le conseguenze. Difficile sottrarsi al fuoco incrociato che ne viene. Gli arrivano infatti da più parti sollecitazioni a "concedere" infine che il Gran Consiglio del fascismo si riunisca per poter discutere la tragica situazione. Alla fine acconsente.

Ma alle spalle di questa decisione c'è un lungo lavorìo fatto di colloqui preventivi che si intrecciano come fili provenienti da più parti ma nell'insieme convergenti nei dintorni del Quirinale. Dobbiamo pensare che la cosa datasse da ben prima dello sbarco alleato se è vero che Vittorio Emanuele aveva bisogno di tempo per maturare le proprie decisioni, soprattutto quando tanto estreme. Emblematica è al proposito questa battuta del ministro della Real Casa Acquarone con riferimento a Mussolini: «Sua Maestà gli può far fare quello che vuole e lo potrebbe mandar via dalla sera alla mattina senza ripercussioni gravi [ma] il Re che è così intelligente e furbo, è però lento a farsi una convinzione e lento a decidersi, prudentissimo»[8]. E che sia lento a decidersi non c'è dubbio, se egli stesso riconoscerà di aver cominciato a lavorare alla soluzione del 25 luglio fin da gennaio[9].

In ogni caso, se ci si affida alle *Memorie* di Marcello Soleri, già durante un incontro svoltosi al Quirinale il 31 maggio 1943 Acquarone non avrebbe nascosto di adoperarsi «per persuadere il re ad intervenire, al fine di sostituire il governo di Mussolini con un governo militare, affidato ad uno tra i marescialli d'Italia: o a Caviglia o al generale Ambrosio, capo dello stato maggiore generale», non escludendo «di poter indurre il sovrano a compiere tale gesto in un giorno della prossima settimana»[10]. Non è certo da respingere *a priori* l'ipotesi che il ministro della Real Casa sia «l'autentico artefice del 25 luglio e dell'arresto di Mussolini»[11] o addirittura, come scrive Bottai, il "burattinaio" dei fantocci gerarchici: una ipotesi che troverebbe addirittura conferma dall'OVRA[12]. Occorre però prestare

[8] A. Pirelli, *Taccuini 1922/1943*, Bologna, il Mulino, 1984, p. 402.

[9] Si veda il testo della lettera di Vittorio Emanuele ad Acquarone con data 1° giugno 1944 riportato in M. Vaussard, *La congiura del Gran Consiglio fascista contro Mussolini*, Bologna, Industrie Grafiche Cino del Duca, 1967, p. 245 (ed. orig.: *La conjuration du Gran Conseil fasciste contre Mussolini*, Paris, Editions Mondiales, 1965).

[10] M. Soleri, *Memorie*, Torino, Einaudi, 1949, p. 231. In argomento si veda D. Chiappello, *Ritratto di Re con Statuto. Marcello Soleri e i colloqui con Sua Maestà*, in «Giornale di storia costituzionale», 21 (2011), pp. 147-162, specialmente pp. 158-159.

[11] A.G. Ricci, *Introduzione* a *Verbali del Consiglio dei ministri: luglio 1943 – maggio 1948*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, VI, pp. XI-CVI, in particolare p. XXXI. Altri studiosi definiscono Acquarone «il principale personaggio della congiura» (D. Bartoli, *La fine della Monarchia*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1947, p. 221) oppure ritengono che «della secessione del Gran Consiglio (…), il Duca fu maestro e donno» (N. D'Aroma, *Vent'anni insieme: Vittorio Emanuele e Mussolini*, Bologna, Cappelli, 1957, p. 323).

[12] G. Bottai, *Diario 1944-1948*, Milano, Rizzoli, 1982, p. 119. Secondo il dirigente della polizia politica Guido Leto, Acquarone «si ritenne investito di molti di quei poteri che il Sovrano non eserci-

attenzione a non trascurare le dinamiche tipiche della Real Casa stessa, struttura politico-amministrativa che può avere molti occhi, molte bocche e molte braccia: può cioè capitare che altri funzionari, oltre al ministro della Real Casa, fungano da interfaccia del monarca verso l'esterno, avvalendosi del proprio ruolo, delle proprie relazioni e conoscenze personali, delle occasioni contingenti. Si pensi solo al primo aiutante di campo: per quei giorni, dunque, a Puntoni. Ma sarebbe opportuno fare approfondite verifiche anche in altre direzioni.

In ogni caso, Acquarone o Vittorio Emanuele incontrano nelle importanti settimane che portano al 25 luglio molti personaggi-chiave della vicenda qui analizzata, tra i quali – almeno – Dino Grandi, Pietro Badoglio, Galeazzo Ciano, Ivanoe Bonomi (che avrebbe visto anche Maria José e Umberto), Vittorio Ambrosio (capo di stato maggiore), Azolino Hazon (comandante generale dell'Arma dei carabinieri)[13].

Per quanto ora rileva, da questi incontri si sarebbe via via consolidata una linea guida essenziale, probabilmente esplicitata dallo stesso Vittorio Emanuele proprio con Grandi (il quale – non va trascurato – fin dalle "origini dell'ideologia fascista" aveva assunto posizioni non esattamente allineate con quelle del Duce[14]). I due, d'altro canto, vantavano una certa regolare frequentazione perché si incontravano due volte la settimana per la firma dei decreti che Grandi, nel suo ruolo istituzionale di Guardasigilli tenuto fino al 5 febbraio del '43, doveva sistematicamente sottoporre al re. In quello che sembra essere poi l'ultimo abboccamento reciproco, avvenuto il 4 giugno, Sua Maestà, che si paluda nelle vesti di re costituzionale, sollecita un input istituzionale che ne giustifichi l'azione: si sarebbe però mostrato anche consapevole che, a quel punto, non ci si poteva aspettare nulla dal parlamento.

> (…) deve essere il Parlamento a indicarmi la strada (…). Oggi il Parlamento tace, è imprigionato, lo so, ma c'è anche il Gran Consiglio che potrebbe in via eccezionale costituire un surrogato del Parlamento. Dirò a Lei quello che non ho detto sinora a nessuno. Anche io credo che un capovolgimento sia necessario (…)[15].

---

tava o che estrinsecava con distaccata prudenza, e divenne il propulsore e il coordinatore di un'azione a largo respiro che avrebbe dovuto determinare, colla eliminazione del dittatore ed il rovesciamento del fronte, nuove fortune per il paese. E si assunse anche il compito, portato a fine, di indurre il Sovrano a seguirlo nei suoi progetti escogitando, non so se di sua scienza o per suggerimento di altri, l'espediente costituzionale della decisione del Gran consiglio del fascismo per eliminare Mussolini», G. Leto, *Polizia segreta in Italia*, Roma-Milano-Napoli, Vito Bianco, 1961, pp. 9-10. Ma si veda anche G. Leto, *OVRA. Fascismo-Antifascismo*, Bologna, Cappelli, 1951, p. 252 dove Acquarone è presentato come il "vero artefice del 25 luglio".

[13] P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 125, 136 e 137; I. Bonomi, *Diario di un anno*, Milano, Garzanti, 1947, pp. XXXVIII – XXIX.

[14] Cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 277.

[15] D. Grandi, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 627-629. Grandi, da quel momento, si sarebbe astenuto da altri contatti diretti per non "scoprire" la Corona, *ibid.*, p. 633.

Davvero difficile esprimersi circa la sensatezza ultima della qualifica di "re costituzionale" che Vittorio Emanuele parrebbe volersi riservare. A proposito dell'ancora effettiva vigenza dello Statuto fra poco diremo, ma probabilmente non sta in sé e per sé lì il cuore della questione. Quanto può valere tale qualifica dopo vent'anni di dittatura e di ripetuti sovvertimenti dell'ordine costituzionale stesso nella forma e nella sostanza? E cosa implica essa esattamente? Rifarsi alla sola normativa dell'epoca liberale (e, nel caso, perché)? Oppure rispettare anche l'impianto legislativo di origine fascista?

Anche in questo caso il richiamo alla prassi istituzionale sembra 'imbevuto' di necessità politica e i due fattori (formalità istituzionale e pratica ragion di Stato) sembrano intrecciarsi inestricabilmente. Una soluzione – per quanto possa valere – potrebbe forse venire solo in punta di penna dottrinale. E una disamina di tal genere non è qui in questione.

Quel che conta è che qualcosa, sul piano istituzionale, innegabilmente si muove, se si guarda al fatto che il senatore Vittorio Cini, nella seduta del Consiglio dei ministri tenutasi il 19 giugno 1943, parla esplicitamente di impossibilità di «perpetuare l'equivoco del silenzio trincerandosi dietro le responsabilità del Capo del Governo» e lascia altrettanto chiaramente intendere che «un ampio e approfondito esame della situazione politica generale sotto i suoi molteplici aspetti interni ed esterni» dovrebbe portare alla continuazione della guerra «affidandone il comando e quindi la responsabilità a chi spetta, prescindendo nella sua condotta da ragioni che non siano assolutamente tecniche». E una simile svolta non potrebbe avvenire senza che essa sia preparata in una sede istituzionale: nella prospettiva di Cini, da parte dello stesso Consiglio dei ministri[16].

Ma i documenti d'archivio segnalano un passaggio in tal senso forse ancor più interessante, quando mostrano che, un mese dopo, viene chiesta al presidente del Senato Giacomo Suardo la convocazione della Camera Alta. È importante notare che la convocazione dovrebbe essere non solo urgente, ma conclamata, nel senso che le si dovrebbe dare ampio risalto pubblico affinché tutti ne siano a conoscenza e possano concludere che gli organi istituzionali si stanno mobilitando (per quanto tardivamente) per fare fronte alla situazione, e anche in questo caso per sostenere il re, oltre che il Governo, nel difficile momento e in un ancor più arduo futuro[17].

[16] «Nessun organo più e meglio di questo può farlo. Anzi, è questo oggi, il solo organo in grado farlo», *Dichiarazione del senatore Vittorio Cini al Consiglio dei Ministri, 19 giugno 1943*, riportato in G. Bianchi, *25 luglio, crollo di un regime*, Milano, Mursia, 1963, pp. 943-946.

[17] «Corroborare con una austera e solenne seduta del Senato lo spirito di fiera resistenza del Paese e rialzare il tono in questo difficile momento che esso attraversa e da cui è necessario uscire con onore e dignità se non con fortuna. Si predica tanto che Paese e Forze armate debbano formare un sol blocco – orbene blocco vuol dire anzitutto che ogni organo costituzionale dello Stato deve assolvere in pieno la sua funzione per la resistenza; Senato compreso e in prima linea. Se l'Italia do-

Ma la lettera con la quale il senatore Francesco Saverio Grazioli avanza la richiesta è datata 23 luglio: troppo tardiva (forse volutamente?), e la soluzione offerta dalla riunione del Gran Consiglio ne cancella l'eventuale opportunità.

Pure qui si potrebbe approfondire l'intera vicenda al fine di capire se si tratti di una iniziativa autonoma, un po' ingenua e sganciata dalla 'congiura' di Grandi, o se sia una sorta di manovra diversiva che attivi uno specchietto per le allodole in grado di lasciare maggior margine di libertà alla fronda anti-mussoliniana o ancora se ci si trovi di fronte a due manovre parallele, con l'una che va a buon fine in anticipo sull'altra.

In ogni caso, quel che avviene è che la seduta del Gran Consiglio del fascismo viene convocata per il 24 luglio, un po' sorprendentemente (difficile sostenere che Mussolini non si renda conto di quel che bolle in pentola, anche se diverse fonti lasciano percepire il suo convincimento che in definitiva la cosa si risolverà con un nulla di fatto[18]).

Ne verrà una riunione nella quale si registreranno diverse anomalie, per nulla marginali.

## *3. Le anomalie della riunione del Gran Consiglio*

Partiamo dalla convocazione stessa: essa sorprende in primo luogo perché il Gran Consiglio è assente dalla scena dal 7 dicembre del 1939, data dopo la quale non viene più riunito. È come se lo scoppio della Seconda guerra mondiale (di soli tre mesi precedente e per quanto con l'Italia ancora nella condizione di "non belligerante") annullasse la necessità, o anche solo l'utilità politica, di un organo che riprende poi vita solo quando la parabola del primo triennio di conflitto sta

vesse sopportare il peso di una guerra perduta, nonostante lo strenuo valore dei suoi figli, soltanto un Senato che non sia stato assente nel precipitare della tragedia, potrà avere prestigio e forza per dare al Paese l'esempio dell'austera dignità e dell'eroica fermezza d'animo, che sono le virtù essenziali perché una sconfitta, che può essere onorevole, non precipiti in una miserabile *débacle*. Continuando come ora, assente e pressoché ignorato, il Senato non potrebbe rappresentare nell'ora estrema alcun aiuto sostanziale per la Monarchia e per il Governo dello Stato e mancherebbe pertanto al suo più elementare dovere (…). Se la seduta plenaria non potrà essere pubblica, sia pure totalmente o parzialmente segreta. Ma si sappia nel Paese che essa ha avuto luogo, se non fosse altro che per parità di trattamento col Gran Consiglio del fascismo», *Lettera del senatore Francesco Saverio Grazioli al presidente del Senato Giacomo Suardo, datata 23 luglio 1943*, in Archivio storico del Senato della Repubblica (d'ora in poi Assr), *Fondo Segreteria*, s. *Incarti*, 1943, cat. I B.

[18] Renzo De Felice racconta che lo stesso presidente del Senato avrebbe provato a mettere in guardia il Duce, ma egli avrebbe risposto: «voi siete catastrofico, Suardo, sarà una riunione informativa», R. De Felice, *Mussolini l'alleato. L'Italia in Guerra (1940-1943). Crisi e agonia del Regime*, Torino, Einaudi, 1990, II, p. 1347. Si veda anche M. Ragionieri, *25 luglio 1943: il suicidio inconsapevole di un regime*, Empoli, Ibiskos Editrice Risolo, 2007, in particolare pp. 307-310.

toccando il fondo della sua fase discendente. Insomma: il Duce non sente il bisogno di confrontarsi con i propri consiglieri per quasi quattro anni e ora che questi gli stanno tendendo una trappola li riunisce senza neppure preoccuparsi, come vedremo tra poco, di predeterminare l'andamento dell'incontro.

Passiamo infatti agli ordini del giorno. L'uso del plurale è qui voluto e giustificato, giacché nel corso della serata ne vengono messi sul tavolo ben tre: quello, notissimo, di Grandi, uno ad opera di Scorza e uno steso da Farinacci. Ma quel che più sorprende è che non ci sia un ordine del giorno predisposto da Mussolini stesso, che avrebbe invece dovuto fissarlo (unico e insostituibile) secondo le disposizioni dell'art. 2 della legge di costituzionalizzazione del Consiglio[19].

Non vorrei scendere nei dettagli dei contenuti dei diversi testi portati in votazione e delle sottostanti strategie politiche che essi adombrano e che, nello svolgersi della riunione, dipanano. Né le tenzoni, anche e soprattutto psicologiche, che si combattono fra gli uomini presenti quella notte a Palazzo Venezia possono essere oggetto di questa analisi sulla base dei presupposti metodologi che ho provato ad abbozzare in avvio. A tali propositi la competente e brillante presentazione delle *Carte Federzoni* recentemente acquisite svolta da Emilio Gentile[20] induce ragionevolmente a credere che da esse si possano ottenere nuovi e significativi lumi sull'effettivo andamento della riunione e sulle ore immediatamente successive ad essa.

Mi limiterò a poche osservazioni, traendo solo alcuni spunti dalle *Carte Federzoni* stesse, delle quali ho potuto avere – pur con privilegiato anticipo, grazie alla cortesia e alla fattività del personale e della dirigenza dell'Archivio centrale dello Stato – solo approssimata visione.

Può non risultare superfluo anticipare che il testo portato in riunione da Grandi non è probabilmente tutta farina del suo sacco: risentirebbe dei consigli dati quantomeno dal suo successore al Ministero della giustizia De Marsico e di certe "infioriture letterarie" di Bottai[21]. Questo si precisa per accennare alla rete di possibili e multiformi alleanze tessuta in anticipo sulla riunione.

Ma non è naturalmente il livello qualitativo del testo dell'ordine del giorno a rilevare.

Conta piuttosto che la delibera sulla situazione bellica e sulla detenzione del comando militare che essa implica è inequivocabilmente al di fuori delle prerogative riconosciute per legge al Consiglio, il quale non avrebbe nessuna voce in capitolo e non potrebbe perciò esprimersi né tantomeno appellarsi al monarca (innescando quel processo istituzionale di cui si diceva poco sopra).

---

[19] «Il Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, è, di diritto, il Presidente del Gran Consiglio del fascismo. Egli lo convoca quando lo ritiene necessario e ne fissa l'ordine del giorno».

[20] Cfr. *supra* E. Gentile, *Il verbale che non c'è. Alcune considerazioni sui nuovi documenti inediti riguardanti l'ultima seduta del Gran Consiglio nella Carte Federzoni acquisite dalla Direzione generale Archivi.*

[21] Cfr. G. Alessandri, *Il diplomatico Dino Grandi*, Firenze, Carlo Zella Editore, 2007, pp. 228.

E con questo registriamo una ulteriore anomalia.

Restando al testo, rileva poi che esso è pronto diverso tempo prima del 24 luglio e che Mussolini ne viene sicuramente messo a parte. Dovrebbe averglielo sottoposto, senza peraltro illustrarne i retroscena, il segretario del partito Scorza[22] e Grandi conferma di averglielo visto in mano almeno due giorni prima (per quanto si possa anche sostenere che l'ex ministro della Giustizia l'avrebbe consegnato di persona al Capo del Governo in segno di correttezza e trasparenza)[23].

È una ennesima anomalia a fare da conferma definitiva circa la conoscenza da parte del Duce di quel che avrebbe dovuto affrontare nel corso della riunione. La convocazione viene da lui fissata per le 17 invece che per le consuete 22: segno evidente, mi pare, del convincimento che le cose non avrebbero potuto se non andare per le lunghe. E le cose non si preannunciano brevi quando le questioni in discussione sono spinose e contrastate: il tutto si chiuderà poi, non a caso, alle 2.40 di notte.

Quindi: i contenuti dell'ordine del giorno incriminato rimangono tutt'altro che riservati. Ma una "controllata" fuga di notizie avviene anche su un altro – e forse più importante – fronte. Sua Maestà, cioè, non è tenuto all'oscuro. Possiamo pensare che, visto il formicolare di incontri che si tengono intorno a lui e alla Real Casa, sapesse benissimo di cosa si sarebbe discusso a Palazzo Venezia. In ogni caso, Grandi ricorda di avergli fatto arrivare il testo dell'ordine del giorno che ha stilato, per quanto ormai a ridosso della riunione allo scopo – come al solito – di non esporre in eccessiva misura la Corona[24]. Anche a prescindere dalle fonti dirette, torna qui utilissimo un riferimento alle pratiche istituzionali: tutta la storia costituzionale della monarchia italiana – il caso più evidente è forse quello della iniziativa ministeriale in campo legislativo – mostra che nessun uomo politico si azzarderebbe a mettere in gioco anche solo indirettamente la Corona (figuriamoci nei termini previsti dall'ordine del giorno Grandi!) senza essersi premurato di verificarne la disponibilità se non addirittura il dichiarato, anche se mai pubblico,

[22] Così ricorda lo stesso B. Mussolini, *Pensieri pontini e sardi*, in *Opera Omnia*, XXXIV, Firenze, La Fenice, 1962, pp. 272-299, pp. 273-274.

[23] Grandi annota che il 22 luglio, incontrando Mussolini, «mi accorsi che aveva sotto gli occhi il testo del mio ordine del giorno», D. Grandi, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici*… cit., pp. 633-634. Ma nella colorita ricostruzione di Giuseppe Alessandri, in quell'incontro del 22 luglio, «Dino ha così modo di mettere al corrente Benito di quanto ha in animo di fare in Gran Consiglio», G. Alessandri, *Il diplomatico Dino Grandi* … cit., p. 230) e in questo senso, infatti, vanno le pagine dedicate alla questione da Gianfranco Bianchi (*25 luglio, crollo di un regime* … cit., pp. 488-490) secondo il quale Grandi avrebbe, per di più, così avviato il proprio discorso in Gran Consiglio: «Non parlo per il Duce, il quale ha ascoltato da me, 48 ore fa, tutto ed esattamente quanto sto per dire, ma parlo per voi, camerati del Gran Consiglio (…)», p. 490).

[24] M. Vaussard, *La congiura del Gran Consiglio fascista contro Mussolini* … cit., p. 95.

consenso[25]. Possiamo essere certi che un qualche benestare, in quale forma che sia, debba essere arrivato a Grandi e almeno a qualcuno dei gerarchi disposti a schierarsi con lui. E non si dimentichi che tra loro ci sono convinti monarchici, come De Vecchi.

Un'ultima anomalia vale qui la pena di rimarcare: alla riunione del 24 luglio intervengono due membri non di diritto: Umberto Albini (sottosegretario all'Interno) e Giuseppe Bastianini (sottosegretario agli Esteri), personalmente invitati da Mussolini, dunque in qualità di semplici uditori e perciò privi del diritto di voto[26]. Alla fine, però, voteranno ugualmente, non senza essersi probabilmente accordati in anticipo con Grandi. E il loro voto indurrà a considerare *a posteriori* l'ipotesi che la votazione potesse essere invalidata: lo ricorderà lo stesso Bastianini[27].

## *4. Il ritorno allo Statuto*

Come detto, non si intende qui ricostruire il tormentato andamento delle dieci ore nelle quali siedono i consiglieri.

Si è però a lungo discusso se ci fossero ragioni per parlare, con riferimento a quella riunione, alla votazione con la quale termina e ai fatti che ne seguirono, di un "ritorno allo Statuto". Ora possiamo dire con maggior certezza che la formula fu esplicitamente portata in gioco e usata come tema retorico e politico di spiccata centralità.

Le nuove *Carte Federzoni* ci restituiscono un dattiloscritto di un secondo intervento di Grandi che avverte la necessità di tornare proprio su quel tema:

> Il camerata Biggini (…) ha aggiunto che lo Statuto del regno è ormai superato, sorpassato, sostituito dalle leggi posteriori emanate dal Fascismo. Non è vero. Dico che tutto ciò non è vero. (…) a sostituire la volontà delle Assemblee legislative è chiamato stasera il Gran Consiglio, che è il Parlamento del fascismo, è la suprema assemblea politica del Regime, alla quale è giocoforza domandare stasera quello che alla Camera ed al senato appare impossibile nelle attuali circostanze.

---

[25] P. Colombo, *Il re d'Italia* … cit., pp. 222-232.

[26] Cfr. D. Grandi, *Il mio Paese. Ricordi autobiografici* … cit., pp. 633.

[27] «Il mattino successivo a quella riunione che si era protratta fino all'alba, Scorza mi telefonò a Palazzo Chigi invitandomi a passare da lui. Mi disse di aver riaccompagnato il Duce a casa quella notte dopo che questi aveva avuto un lungo colloquio con Buffarini durante il quale l'ex sottosegretario agli Interni aveva sostenuto la tesi che la deliberazione del Gran Consiglio avesse un valore puramente consultivo qualora non si volesse invece invalidarla per aver preso parte alla votazione Albini ed io che non eravamo membri del consesso ma solo invitati», cfr. G. Bastianini, *Uomini, cose e fatti: memorie di un ambasciatore*, Milano, Ed. Vitagliano, 1959, p. 131.

> La dittatura non si può opporre a che il Gran Consiglio, organo creato dalla dittatura medesima, esprima la sua volontà, il suo giudizio, ed anche il suo voto di fiducia o di sfiducia. Siamo tornati ad una situazione tipicamente parlamentare ed è questo che noi vogliamo (…). E non si dica che lo Statuto del regno è morto perché sorpassato e sostituito dalle leggi fasciste. È falso. E ciò può essere detto soltanto da coloro che con la lettura della nostra costituzione, emanata il 4 marzo del 1848 non hanno familiarità o dimestichezza. Lo Statuto del Regno, per quanto corroso, è tuttora vivo nei suoi pilastri basilari. (…) Non occorrono nuove leggi per tornare nella Costituzione! Basta applicare quelle che vi sono. Il Re è tuttora, secondo la lettera della legge, Capo dello Stato.

E in un verbale manoscritto sono annotate parole non tanto dissimili proprio di Federzoni:

> (…) è urgente creare finalmente l'unione di tutti gli italiani. Ciò non può farsi che su le basi istituzionali, richiamando alle loro funzioni e alle loro responsabilità tutti gli organi dello Stato. È inutile svalutare il ritorno allo Statuto come un'ipotesi anacronistica. Sì, noi invochiamo il ritorno allo Statuto, in ciò che questo ha di più vitale ed attuale: il principio dello Stato di tutti gli italiani senza distinzioni di partito (…)

Lo si è già detto: le strategie e gli obiettivi politici dei gerarchi presentano varianti. Non a caso Farinacci mette sul tavolo una proposta che sarà l'unico a votare. Eppure essa non appare tanto disallineata rispetto a quella di Grandi sulla questione dei riferimenti istituzionali e – indirettamente – statutari:

> (…) è necessario ed urgente il ripristino integrale di tutte le funzioni statali, attribuendo al Re, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dal nostro Statuto e dalla nostra legislazione; invita il Capo del Governo a richiedere alla Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, che voglia assumere l'effettivo comando di tutte le Forze Armate e dimostrare così al mondo intero che tutto il popolo combatte serrato ai suoi ordini per la salvezza e la dignità dell'Italia.

Più ambiguo e sfumato, il terzo o.d.g., presentato da Scorza, allude per parte propria a un quadro simile dove afferma che il Gran Consiglio «proclama pertanto urgente la necessità di attuare quelle riforme ed innovazioni nel governo, nel Comando supremo, nella vita interna del paese, le quali – nella piena funzionalità degli organi costituzionali del regime – possano rendere vittorioso lo sforzo unitario del popolo italiano».

Insomma, il ripristino dello Statuto, concepito come ancora vitale, costituisce uno – se non il – fulcro di quel vibrante passaggio istituzionale. Lo ribadirà non per nulla di lì a nemmeno un mese Dino Grandi in una lettera al premier

inglese Winston Churchill in cui fornisce la propria versione dei fatti del 25 luglio: «Noi volevamo restaurare lo Statuto e ristabilire il nostro sistema parlamentare che formalmente non era mai stato ripudiato»[28]. D'altro canto, sempre però secondo una ricostruzione a posteriori di Grandi, il re stesso avrebbe coltivato da molto tempo (fin dal 1939) l'idea che «la Costituzione non è ancora morta. Bisogna salvare quello che di essa ancora rimane»[29].

Non si trascuri che tra i presenti ci sono varianti di atteggiamento caratteriale e anche discordanza quanto al grado di determinazione e addirittura di consapevolezza sulle conseguenze di ciò che si stava ponendo in essere. Eppure tale idea finisce di fatto per accorpare una schiacciante maggioranza: 19 votano a favore dell'o.d.g. Grandi, 8 (con Farinacci che vota di fatto per se stesso) si oppongono, 1 (Suardo) si astiene.

Le memorie dei protagonisti di questa vicenda sono abbastanza concordi nel restituirci l'immagine di un Mussolini piuttosto passivo davanti a una simile conclusione, per quanto capace di registrare con poche battute[30] la rottura del «nesso fra mito e organizzazione» [31] che si sta verificando sotto i suoi occhi. Ma tale aspetto pertiene sempre alla storia politica e – mi spingerei a dire – "psicologica" del 25 luglio 1943. Per parte mia, conta solo sottolineare che il Duce mostra di tenere al centro della propria linea di orientamento il rapporto con il monarca[32] e non per niente, immediatamente dopo aver sciolto la riunione, si preoccupa di avere conferma del fatto che una delibera del Gran Consiglio non può rivestire per l'appunto più che valore "consultivo". Conferma che gli viene, né potrebbe

[28] La lettera, spedita da Lisbona, è datata 12 ottobre 1943 ed è riportata in F.W. Deakin, *Storia della Repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 516-518, in particolare p. 517 (ed orig.: *The brutal friendship. Mussolini, Hitler and the fall of Italian Fascism*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1962).

[29] Così si sarebbe espresso Vittorio Emanuele per convincere il titubante Grandi ad accettare la nomina a ministro della Giustizia. L'aneddoto è riportato in uno degli articoli – sul momento, però, mai pubblicati – scritti dallo stesso Grandi a Lisbona nel 1944 e abbastanza recentemente raccolti in D. Grandi, *La fine del regime*, Moncalieri, Libero, 2006, p. 92; per la rocambolesca storia di questi sei articoli, si veda la *Prefazione* di F. Perfetti, pp. 5-26.

[30] Cfr. M. Vaussard, *La congiura del Gran Consiglio fascista* … cit., p. 126: «l'ordine del giorno Grandi pone la questione dell'esistenza stessa del regime e pone direttamente in causa la Corona, il Re. In altre parole chiede che io me ne vada. Ebbene! È possibile che il re accetti l'invito e, allora, nascerà il mio caso personale, il caso Mussolini».

[31] E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione* … cit., p. 167. Per le parole di Mussolini, cfr. M. Vaussard, *La congiura del Gran Consiglio fascista* … cit., p. 126.

[32] «Se l'ordine del giorno Gr. fosse approvato, domani io riporterei la delega al Re. Qualora egli la riprendesse, io considererei finito il mio compito»: così in un sintetico appunto preso durante la riunione, in un blocco di fogli numerati da 1 a 7, ACS, *Carte Federzoni,* fasc. «Gran Consiglio del fascismo», *Verbale A*, p. 5, pubblicato *infra,* p. 241.

essere diversamente, dai più competenti in ambito giuridico del suo *entourage*[33]. Ma, di nuovo, il "legale" e il politico si presentano qui inscindibilmente allacciati e a fatica si può pensare che il primo possa prevalere sul secondo.

Non per nulla, in tutto questo richiamarsi allo Statuto e alle pratiche pre-fasciste (per non dire delle allusioni alla necessità di ridare forza alle stesse prassi fissate ma poi disattese dal regime stesso) sembra contare molto più la sostanza che non la forma.

Vittorio Emanuele, difatti, nomina un nuovo Capo del governo senza preoccuparsi di alcun passaggio parlamentare. D'altro canto la vacuità politica delle Camere è riconosciuta dagli stessi consiglieri e si potrebbe obiettare che si erano già registrati incarichi governativi sostanzialmente extra-parlamentari ben prima del 1922 (da Menabrea, a Lamarmora, a Pelloux), specie nel caso di chiamata di un militare al ruolo di Presidente del Consiglio. Che è poi quanto accade il 25 luglio con la scelta di Badoglio.

Che si voglia fermamente un alto grado dell'esercito è dimostrato dal fatto che l'alternativa presa in considerazione è quella rappresentata dal Maresciallo d'Italia Enrico Caviglia (probabilmente troppo anziano e sfavorito rispetto a Badoglio in quanto quest'ultimo gode, oltre a una maggiore famigliarità con Sua Maestà, dell'appoggio del potente ministro della Real Casa Acquarone, suo ex-ufficiale d'ordinanza) e dall'esplicito rifiuto opposto, secondo Bonomi, alla ipotesi di chiamare un civile[34]. Si noti anche che, su quattordici componenti del governo, ben cinque saranno militari e uno un ambasciatore: questo era evidentemente quanto Vittorio Emanuele aveva in mente quando appuntava sommariamente le proprie intenzione con la formula "governo [di] funzionari"[35]. Non possiamo dimenticare che un Presidente del Consiglio appartenente alle forze armate è non solo responsabile verso il capo dello Stato dal momento in cui entra in carica (per disposizione formale della legislazione fascista e per pratica invalsa nella consuetudine di età liberale) ma, a prescindere dal ruolo politico che riveste, è anche e

[33] Mussolini si sarebbe in prima istanza convinto che quello appena votato «era un semplice consiglio, di cui il re e lui avrebbero fatto quello che credevano opportuno» (cfr. P. Monelli, *Roma 1943*, Roma, Migliaresi, 1945, p. 150). Così, ricorda egli stesso, «dopo la fine della seduta del Gran Consiglio, alle due e trenta circa, tornai nel mio ufficio, dove mi seguirono Scorza, Buffarini, Tringali, Biggini e Galbiati. Si discusse se tutto ciò che era stato deciso avesse un carattere legale», B. Mussolini, *Pensieri pontini e sardi* … cit., p. 273.

[34] Si veda I. Bonomi, *Diario di un anno* … cit., pp. 5 e 28: «Subito dopo il primo atto (l'arresto di Mussolini) deve seguire il secondo, il quale deve essere compiuto da un ministero politico (…) Soltanto alla proposta di un ministero politico (…) il re ha manifestato una netta opposizione».

[35] Per la composizione del governo Badoglio, si veda A. G. Ricci, *Introduzione* a Id., *Verbali del Consiglio dei Ministri. Luglio 1943 – maggio 1948*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1994, I, pp. IX-LVII, in particolare p. XXII. Si veda l'appunto autografo del monarca pubblicato nell'inserto fotografico inserito fra p. 572 e p. 573 in G. Bianchi, *25 luglio, crollo di un regime* … citato.

sempre un subordinato gerarchico di Sua Maestà, capo supremo dell'esercito. Una disposizione che venga dal trono è per lui, prima di ogni altra cosa, un ordine, al quale gli sarebbe impossibile disubbidire.

E possiamo rimarcare una spiccata attenzione a questo genere di relazioni gerarchiche nella sostituzione che Vittorio Emanuele III si preoccupa assai rapidamente di disporre nella carica di presidente del Senato (non per nulla organo monarchico per eccellenza)[36]: il 28 luglio Suardo viene rimpiazzato dall'ammiraglio Thaon de Revel, addirittura ex-aiutante di campo di Umberto I, uscito dalla vita politica fin dagli anni '30. E si noti, per inciso, che immediatamente il re torna a mettere il naso nella nomina del ministro degli Esteri, altro settore di "riserva regia" nella tradizione liberale[37].

Volendo entrare nei dettagli della nomina di Badoglio, non sarebbe irrilevante poterne definire con certezza l'orario, perché non è improbabile che essa avvenga prima del faccia a faccia fra Sua Maestà e il Duce, il quale ha per certo luogo alle 17 (ma il punto è a che cosa ci si debba con ciò riferire: alla semplice decisione del monarca? alla sua comunicazione a qualche collaboratore? a indiscrezioni trapelate o volutamente fatte filtrare in direzione dell'uno o dell'altro dei protagonisti della vicenda? alla stesura del decreto di nomina, che riporta ovviamente la data ma non l'ora?). Badoglio – la cui versione concorda con quella dell'aiutante di campo di Vittorio Emanuele – dirà di aver avuto la nomina nel pomeriggio[38], ma non poche ricostruzioni parlano del nuovo incarico già attribuito in mattinata, verso le 11, o addirittura prima delle 9[39]. Assemblando tutte le tessere del mosaico,

[36] Cfr. Assr, *Fondo Segreteria*, s. *Incarti*, 1943, cat. I B.

[37] Cfr. P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., p. 148. Qui Puntoni registra – alla lettera – l'opposizione di Vittorio Emanuele alla attribuzione degli Esteri a "Castellani", ma con ogni probabilità intende riferirsi invece al generale Giuseppe Castellano, come confermano le pur caustiche pagine a quest'ultimo dedicate dal generale Giacomo Carboni (G. Carboni, *L'Italia tradita dall'armistizio alla pace*, Roma, E.D.A., 1947, p. 88) e il successivo incarico di trattare con gli Alleati per arrivare all'armistizio di Cassibile, da lui stesso firmato.

[38] Cfr. V. Vailati, *Badoglio risponde*, Milano, Rizzoli, 1958, p. 242. Puntoni, per parte propria, annota nel diario di essere andato personalmente insieme ad Acquarone, dopo l'incontro tra il re e Mussolini, a casa di Badoglio per fargli controfirmare il decreto di nomina e accompagnarlo da Sua Maestà a villa Savoia (cfr. *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., pp. 146-147).

[39] «Il 25 luglio, alle ore 11 del mattino, il re nomina presidente del Consiglio il maresciallo Pietro Badoglio» (S. Colarizi, *Storia del Novecento italiano*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 565); «Mussolini venne informato dal Re di essere già stato sostituito fin dalle ore 11 del mattino nella carica di Capo del Governo con il maresciallo Badoglio» (G. Volpe, *Storia costituzionale degli Italiani. Il popolo delle scimmie (1915–1945)*, Torino, Giappichelli, 2015, p. 381). Peraltro, lo stesso Dino Grandi, in un suo *memorandum* inviato probabilmente intorno al 1958 a Luigi Federzoni e recentemente pubblicato in estratto con una introduzione di Francesco Perfetti, confermerebbe questa versione, addirittura anticipandola: «Alle 9 a.m. (…) Acquarone disse a Talvecchia con gli occhi sfavillanti di gioia: "Corra subito ad avvertire Grandi che oramai tutto è fatto. Il re ha deciso di congedare Mussolini ed ha in questo momento officiato il Maresciallo Badoglio a succedergli come Primo Ministro, Badoglio ha accetta-

si potrebbe forse pensare a un quadro di verosimiglianza nel quale la decisione viene assunta di prima mattina, comincia ad esser fatta circolare negli ambienti più direttamente interessati dalle 11 in poi e viene ufficializzata solo dopo che è stata comunicata *vis-à-vis* dal monarca a Mussolini nel pomeriggio.

Il punto in ogni caso sarebbe che se Mussolini si presenta a Villa Savoia ancora investito del ruolo di Capo del Governo gliene consegue per legge la carica di Presidente del Gran Consiglio del fascismo con la relativa immunità: ciò che renderebbe ancor più marcatamente illegale la procedura di arresto di fatto avvallata dal re e attuata dai carabinieri nei suoi confronti poco dopo. È pur vero che a quel punto Mussolini, dimissionato, avrebbe perso l'una carica e l'altra e dunque il problema si riaprirebbe[40]; ed è allo stesso modo da ricordare che l'appena decaduto Capo del Governo rimarrebbe comunque membro della Camera dei fasci e delle corporazioni e che anche tale condizione implicherebbe l'impossibilità di essere arrestati se non in flagranza di reato (ciò che costituisce di fatto un chiaro rimando all'art 45 dello Statuto[41]).

Ma, in argomento, il re "costituzionale" non pare preoccuparsi troppo del rispetto delle forme. Così come non pare passargli minimamente per la testa di verificare se il Gran Consiglio, come da art. 13 della legge che ne regolamenta le funzioni[42], abbia predisposto la lista di nomi (che dovrebbe essere costantemente tenuta pronta e "aggiornata") da suggerire al Capo dello Stato per individuarvi il successore del Capo del Governo. Va anche detto, però, che il Consiglio non fa nulla per proporla e che quasi sicuramente essa non è mai stata predisposta. Federzoni lo confermerà *a posteriori* facendo chiara-

to"» D. Grandi, *Tutta la verità sul 25 luglio. Memorandum dei rapporti tra Dino Grandi e la Corona prima del 25 luglio 1943*, in «Nuova Storia Contemporanea», 17 (2013) 3, pp. 37-88, in particolare pp. 45-46; l'originale del *memorandum* sta nel fondo *Grandi* dell'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri, b. 200, fasc. 4, inserto 4. L'informazione sarebbe però di fatto arrivata a Grandi solo a mezzogiorno («alle ore 12 il ministro della real casa mi fa sapere che il Sovrano ha affidato poco prima al maresciallo Badoglio il compito di succedere a Mussolini», cfr. D. Grandi, *Il mio paese. Ricordi autobiografici* … cit., p. 641).

[40] Si potrebbe però obiettare che la *ratio* della legge di costituzionalizzazione del Consiglio – là dove statuisce che «sono membri del Gran Consiglio del fascismo, per un tempo illimitato, i Quadrumviri della Marcia su Roma» (art. 4 e successiva modifica con legge 14 dicembre 1929, n. 2099) – non consentirebbe di non includervi anche il Duce stesso, il quale dunque rimarrebbe coperto da immunità anche perdendo la carica di Presidente.

[41] «Nessun Deputato può essere arrestato, fuori del caso di flagrante delitto, nel tempo della sessione, né tradotto in giudizio in materia criminale, senza il previo consenso della Camera».

[42] Il testo completo della legge 9 dicembre 1928, n. 2693 è riportato in A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 493-495.

mente capire che nella inazione del "supremo organo del regime" c'era anche lo zampino del Duce[43].

### *5. Poche, momentanee, conclusioni*

A questo punto sembra possibile trarre qualche prima, provvisoria, conclusione.

Vittorio Emanuele III affronta il passaggio del 25 luglio senza manifestare particolare rispetto per le pratiche predisposte (o anche solo suggerite) dalla legislazione di marca fascista: non si preoccupa di consultare il Gran Consiglio del fascismo quanto alla scelta del successore di Mussolini (ma avvalla il suo occuparsi di una materia per la quale non avrebbe alcuna competenza) e si mostra totalmente indifferente ad ogni forma di immunità al momento di ordinare quello che di fatto è un arresto dell'ex-Capo del Governo. Fermandosi a queste osservazioni, verrebbe da leggervi un rafforzamento dell'idea che si stia in quel momento attuando un consapevole e dichiarato "ritorno allo Statuto", in sé chiaramente auspicato dai convocati alla riunione di Palazzo Venezia.

Ma è anche vero che, all'indomani della votazione dell'ordine del giorno Grandi, non viene riesumato alcun passaggio di tipo parlamentare (peraltro non previsto dal dettame costituzionale ma eventualmente solo dalle prassi – e non sempre del tutto univoche – dello Stato liberale) e si assumono decisioni assai gravi (tra cui "l'estensione dello stato di guerra a tutto il territorio nazionale") che saranno solo successivamente passate al vaglio del Consiglio dei Ministri[44].

E ci ritroveremmo così, in fondo, al punto di partenza di questo breve contributo. Sembrerebbe avere buon gioco chi, con approccio realista, potrebbe obiettare: perché stare tanto a discutere sulla vigenza delle leggi e dello Statuto quando è evidente che siamo in presenza di uno snodo di politica pura, dove il *gubernaculum* prevale sulla *iurisdictio*?

Ora: che le decisioni assunte il 25 luglio rispondano a criteri di opportunità, è indiscutibile. Ma l'unico dato storico di cui disponiamo, quanto all'azione della

[43] «Superfluo osservare che il Gran Consiglio non fu mai chiamato a formare detta lista. In un'altra seduta, tenutasi un anno o due dopo, il più impaziente fra gli aspiranti all'inclusione nella lista medesima, il consueto Farinacci, ebbe la sfacciataggine di domandare quando sarebbe stato affrontato quell'argomento. Mussolini, con una bieca smorfia che simulava il sorriso: "La lista è fatta" rispose "e si trova sigillata e pronta per essere consegnata al momento opportuno". Probabilmente, sotto il tavolo, faceva gli scongiuri d'uso. Per mio conto, non credo che avesse mai neppure pensato a redigere quella lista; ad ogni modo, com'era prevedibile, non voleva assolutamente che il Gran Consiglio si occupasse di una questione connessa con una ipotesi per lui letale; quanto alla Corona, era manifesto che, nel caso della scomparsa di Mussolini, essa avrebbe agito liberamente, non curandosi affatto delle preferenze e rivalità del Gran Consiglio. E perciò l'invenzione della "lista" aveva conseguito interamente il suo scopo», cfr. L. Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani* … cit., p. 226.

[44] Cfr. A.G. Ricci, *Introduzione* … cit., p. XXIII.

Corona, è la richiesta preventiva di un "innesco" istituzionale che la muova all'esercizio delle sue prerogative. E se intendiamo essere ancora più cauti e vogliamo tenere in dubbio l'esistenza di una qualunque determinazione regia in tal senso, possiamo anche solo limitarci a rilevare il dato di fatto (questo sì, incontrovertibile) che Sua Maestà si avvale *a posteriori* di quell'innesco messogli a disposizione dal Gran Consiglio.

Da qui, storicamente, non si può prescindere.

Io credo che, se pensiamo a come andranno le cose nel periodo compreso fra il 25 luglio e l'8 settembre e alle ripercussioni dell'armistizio (soprattutto allo spostamento a Brindisi della Corona e alla conseguente sopravvivenza – comunque la si voglia interpretare – di un barlume di Stato italiano in continuità con quello monarchico "liberale"), il punto si rivela assai meno marginale di quanto si potrebbe dire a prima vista. Semmai proprio il contrario.

Ma, in argomento, si apre una lunga serie di questioni che mi auguro di poter analizzare in un futuro lavoro di più ampia prospettiva e che qui, naturalmente, non sarebbe né possibile né opportuno analizzare.

GIUSEPPE CONTI

# *Verso il 25 luglio: le forze armate fra partito fascista e milizia*

Il 25 luglio 1943 Mussolini, già sfiduciato dal voto del Gran Consiglio, perdeva anche l'appoggio del re che lo faceva arrestare, ponendo così fine a una dittatura ventennale le cui basi erano state gettate il 28 ottobre 1922[1]. Di lì a poco il fascismo sarebbe rinato nella Repubblica sociale, dove, come ha scritto Emilio Gentile, l'esperimento totalitario: «fu ripreso dal nuovo partito repubblicano, con maggiore intransigenza e virulenza fino alla definitiva disfatta del fascismo nel 1945»[2].

Per il momento, però, il regime era crollato senza le reazioni clamorose temute dagli organizzatori del colpo di Stato[3]. Anzi, le prime mosse dei vertici fascisti erano andate proprio nella direzione opposta, contribuendo in maniera determinante a creare nella base quella confusione che spiega in gran parte la mancata reazione e l'accettazione passiva degli eventi. Il segretario del partito, Carlo Scorza, ordinò ai fascisti di collaborare con il nuovo governo, presieduto dal maresciallo Badoglio; lo stesso Mussolini, dalla prigionia, offrì a Badoglio la

[1] La vicenda è stata oggetto, già all'indomani dei fatti, di ricostruzioni più o meno attendibili da parte di personalità politiche e militari che a quegli avvenimenti presero parte con ruoli diversi per importanza: Mussolini, Grandi, Scorza, Galbiati, da una parte, Badoglio, Castellano, Carboni, Puntoni, dall'altra, solo per citarne alcuni. Altrettanto significativi alcuni silenzi, come quello del re e di Ambrosio, ad esempio, i quali si limitarono nel dopoguerra ad alcune interviste giornalistiche. Per quanto riguarda la storiografia, rinviamo soprattutto a F.W. Deakin, *La brutale amicizia. Mussolini, Hitler e la caduta del fascismo italiano*, Torino, Einaudi, 1990, voll. 2; R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-45*. I, *L'Italia in guerra 1940-1943*, t. II, *Crisi e agonia del regime*, Torino, Einaudi, 1990. Cfr. anche G. Bianchi, *25 luglio crollo di un regime*, Milano, Mursia, 1963.

[2] E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2008, p. 304.

[3] In realtà, vi furono a caldo limitati episodi di reazione che nelle settimane successive sembrarono assumere forme organizzate di opposizione al nuovo governo e preannunciare la ripresa del fascismo successiva all'8 settembre e alla nascita della RSI. Cfr. in proposito G. Bocca, *La repubblica di Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 1977, *L'annuncio della guerra civile*, pp. 5-8; G. Bianchi, *25 luglio crollo di un regime* … cit., pp. 692 e seguenti. Il generale Paolo Puntoni, aiutante di campo del re, alieno da ogni forma di allarmismo, annotava nel suo diario alla data del 28 luglio: «La situazione si aggrava. Alcuni alti esponenti del fascismo, che si sono resi irreperibili, sembra che siano riusciti ad entrare in contatto con i tedeschi e ad organizzare con loro una rivolta armata», P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, prefazione di R. De Felice, Bologna, Il Mulino, 1993, p. 148.

sua collaborazione[4]; anche il comandante generale della Milizia, Galbiati, fece altrettanto[5], neutralizzando così lo strumento militare del regime la cui possibile reazione era stata la maggiore fonte di preoccupazione per Badoglio, Ambrosio e il loro seguito. Il fascismo, logorato dalle sconfitte militari, cadeva per iniziativa del Gran Consiglio. L'intervento del re, che nel frattempo si stava muovendo autonomamente, veniva dunque a sancire una situazione di fatto nella quale, ha sostenuto Gentile, non avevano avuto peso l'azione politica dell'antifascismo, né quella delle é*lites* economiche e militari, le quali, almeno fino alla metà del 1942, condividevano le «ambizioni imperiali del fascismo»[6].

Per quanto riguarda le forze armate, una realtà peraltro non omogenea, il malessere crescente per l'andamento negativo della guerra che le percorreva non assunse forme politiche; il capo di Stato maggiore generale Ambrosio, faceva «come italiano il suo dovere nel migliore dei modi possibile» e aveva con Mussolini «un rapporto ricco di luci e di ombre, di fiducia e di sfiducia, di speranza e di sconforto, ma tutto sommato leale»[7]. Le forze armate, senza velleità golpiste, attendevano gli eventi, come facevano i gerarchi del regime e come faceva il re. È vero che a eseguire materialmente la liquidazione del fascismo e del suo Duce furono i militari, ma si trattò di un gruppo estremamente ristretto composto prevalentemente di alti ufficiali dell'Esercito. La Marina e l'Aeronautica, infatti, restarono all'oscuro dal progetto e dalla sua esecuzione[8], così come i servizi d'informazione[9]. Anche l'Esercito, dunque, fu interessato molto limitatamente al

[4] Cfr. E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo* … cit., p. 300.

[5] E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.,* Milano, Bernabò, 1950, pp. 255 e seguenti.

[6] E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo* … cit., p. 302.

[7] R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-45*. I, t. II… cit., p. 1136.

[8] I capi di Stato maggiore delle due forze armate furono avvisati soltanto alle 18 del 25 luglio, quando l'operazione si era conclusa con successo: cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-45*. I, t. II… cit., pp. 1105-1107, secondo il quale tutto farebbe pensare che i vertici della Marina fossero stati tenuti «scientemente all'oscuro» dell'intera faccenda probabilmente per i non buoni rapporti con Ambrosio. A spiegare l'esclusione delle due forze armate basterebbe forse l'ossessione del segreto, dettato dal terrore della reazione tedesca che si impadronì dei vertici politici e militari italiani impegnati nella liquidazione del fascismo che spiega anche, in una certa misura, la condotta disastrosa delle trattative per l'armistizio. Certo è che anche la Marina, come l'Esercito, era per l'uscita dalla guerra e all'interno della forza armata il malessere era ancora maggiore per via dei contrasti crescenti con i vertici militari tedeschi.

[9] Cesare Amè, capo ufficio del Sim (Servizio informazioni militare), ha scritto che «degli avvenimenti che si preparavano e che sfociarono nel colpo di Stato del 25 luglio 1943, nessun preventivo orientamento ebbe il capo del Sim»: C. Amè, *Guerra segreta in Italia*, Roma, Casini, 1954, p. 177; cfr. anche G. Conti, *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2009, p. 385. Parzialmente più informato risulta Franco Maugeri, capo del Sis (Servizio informazioni sicurezza) della Marina, il quale scrive che, pochi giorni prima dello sbarco alleato in Sicilia, ebbe da Francesco Malgeri, antico direttore del «Messaggero», uomo di fiducia di Ciano, la notizia che «era in preparazione una vera e propria congiura per rovesciare Mussolini (…). Si trattava ora di sapere come e

colpo di Stato: i militari che "sapevano" erano pochi, anzi pochissimi; quelli che agirono concretamente, ancora di meno e sono riassumibili nelle persone di Ambrosio, e degli uomini del suo *entourage*: in particolare Castellano, Carboni, Sorice. Essi si misero in moto soltanto quando maturò finalmente la decisione che Vittorio Emanuele III aveva rinviato fino a che gli era stato possibile, nella speranza di una soluzione che permettesse al paese, e alla dinastia, di uscire dal conflitto con il minor danno possibile e che a trovarla fosse Mussolini[10]. La ricostruzione di quegli avvenimenti, come detto, è stata oggetto di studi dettagliati, sulla base della documentazione d'archivio e della memorialistica disponibili. Meritevole di approfondimento è invece la condizione in cui le forze armate giunsero a quell'epilogo, per quanto riguarda da un lato il morale dei reparti, e di conseguenza la loro capacità di sostenere ancora lo sforzo crescente a cui erano sottoposti, dall'altro, gli umori dei vertici in relazione all'andamento della guerra, ma anche le loro reazioni ai tentativi di rivitalizzare il PNF e la Milizia e rivalorizzarne l'azione, spesso in concorrenza e antagonismo con le forze armate, messi in atto dagli ambienti più radicali del regime a partire dall'autunno 1942. In questo saggio, parte di una più ampia ricerca sui rapporti tra fascismo e forze armate in corso di elaborazione, si vogliono appunto proporre alcune considerazioni su quest'ultimo aspetto spesso trascurato o ridimensionato alla luce degli sviluppi successivi nei quali il pericolo della reazione fascista si rivelò inferiore ai timori: un modo di procedere che ci sembra metodologicamente riduttivo, poiché oggetto della ricostruzione storica non è soltanto ciò che è avvenuto, ma anche ciò che avrebbe potuto essere e non è stato, soprattutto se esso ha influenzato in maniera considerevole i comportamenti dei protagonisti, condizionandone le scelte.

Tornando ai progetti per l'eliminazione politica di Mussolini elaborati dai militari, essi presero corpo quando le sorti della guerra cominciarono a volgere al peggio e il Duce apparve sempre di più come l'ostacolo maggiore sull'unica via ormai percorribile dall'Italia: l'uscita dal conflitto. Da questo punto di vista, all'inizio di novembre, la sconfitta di Rommel in Africa settentrionale e l'invasione di Algeria e Marocco da parte degli Alleati costituì un momento di svolta

quando la congiura avrebbe preso corpo», F. Maugeri, *Ricordi di un marinaio*, Milano, Mursia, 1980, p. 98.

[10] Ancora il 18 giugno, come è noto, il re disse a Puntoni di Mussolini, al termine dell'udienza: «Eppure, quell'uomo ha una gran testa!», cfr. P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., p. 136. Dieci giorni prima, ricevendo Sorice, il re gli aveva «fatto accenno a possibilità di liberarsi dai tedeschi entro il settembre, ma non disse come», J. di Benigno, *Occasioni mancate. Roma in un diario segreto 1943-1944*, Roma, Sei, 1945, p. 58. La data era la stessa che Mussolini avrebbe indicato al re, dopo il vertice con Hitler a Feltre, e ribadita nel colloquio del 22 luglio, come quella in cui sperava di sganciarsi dalla Germania, cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-45*. I, t. II …cit., pp. 1349-1351. Accettando per buona la testimonianza di Jo di Benigno, solitamente bene informata su Sorice, resta da capire come mai il re già l'8 giugno facesse riferimento a questa ipotesi.

poiché inflisse un colpo durissimo al regime e alle forze armate, seppure per motivi solo in parte convergenti, e avviò un processo di scollamento fra i due mondi, ciascuno dei quali cominciò a pensare a soluzioni che salvaguardassero in primo luogo la propria esistenza di fronte al precipitare degli eventi. Da questo momento soltanto una vittoria significativa avrebbe potuto invertire la tendenza in atto e risollevare le sorti declinanti del regime. Col passare dei mesi, invece, l'andamento del conflitto e la gestione dello stesso da parte di Mussolini offrirono sempre nuove occasioni per rafforzare il gruppo di oppositori militari nelle loro convinzioni. Prima ancora della resa delle forze dell'Asse in Tunisia, che sembrò, anche agli occhi dell'opinione pubblica, il principio di una fine che poteva essere rinviata ma non evitata, c'era stato l'incontro di Klassheim (Salisburgo) del 7-10 aprile 1943 a gelare le speranze dei militari, Ambrosio *in primis*, circa la possibilità di un disimpegno italiano in Russia, se non addirittura di una pace separata con l'Unione sovietica: obiettivi che Mussolini si era ripromesso di raggiungere nei colloqui con Hitler[11]. Una situazione che avrebbe avuto una replica drammatica e definitiva a Feltre il 19 luglio, l'ultima occasione, mancata, per Mussolini di uscire dal conflitto e mantenersi al potere[12].

Negli ultimi mesi del 1942 si verificò un episodio che, sotto certi aspetti, avrebbe potuto anticipare gli esiti del 25 luglio. Ne fu protagonista Ugo Cavallero. Era il periodo in cui «le condizioni di salute di Mussolini si erano notevolmente aggravate e il 'Duce' aveva dovuto rinunciare a una buona parte delle sue normali attività»[13]. La malattia di Mussolini contribuì a peggiorare «una situazione già estremamente pesante per il sempre più sfavorevole andamento della guerra nel Mediterraneo, le crescenti difficoltà che i tedeschi incontravano in Russia (e che coinvolgevano drammaticamente l'Armir), i massicci bombardamenti alleati sulle città italiane, l'aggravarsi delle difficoltà economiche e le ripercussioni interne che tutto ciò cominciava ad avere e sulle quali per di più il recente soggiorno in Vaticano di Myron Taylor aveva l'effetto di provocare le più disparate fibrillazioni in tutti gli ambienti del regime»[14]. In quelle settimane si ipotizzò che Mussolini fosse addirittura «malato di cancro e in pericolo di vita o, comunque sul punto di doversi ritirare dal governo» e questa eventualità aveva «messo in agitazione tutte le componenti, i centri di potere, i gruppi del regime. Da qui un accavallarsi di ipotesi, propositi e iniziative più o meno velleitari che in gran parte si dissolsero

[11] Cfr. F.W. Deakin, *La brutale amicizia* … cit., pp. 350 e seguenti.

[12] *Ibid*., pp. 538 e seguenti.

[13] R. De Felice, *Mussolini l'alleato. 1940-1945*. I, t. II… cit., p. 1053. Puntoni riceve notizie in proposito da Acquarone il 13 ottobre: «Si è temuto che si trattasse di cancro. In ogni modo la cosa rimane segretissima. Soltanto due o tre persone possono avvicinare Mussolini», cfr. P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., p. 96.

[14] R. De Felice, *Mussolini l'alleato. 1940-1945*. I, t. II… cit., p. 1053.

come bolle di sapone allorché il 1° dicembre Mussolini poté riprendere quasi completamente la sua normale attività, ma che coinvolsero un po' tutti i maggiori esponenti del regime e soprattutto quelli che, a vario titolo e con diverse posizioni, sarebbero stati i protagonisti del 25 luglio»[15]. In questo clima, che contagiò anche gli ambienti militari, maturò quello che si potrebbe definire il "progetto Cavallero" a proposito del quale Renzo De Felice ha commentato: «Cosa il maresciallo veramente si proponesse non è neppur oggi chiaro»[16].

Nel "memoriale" che porta il suo nome, datato 27 agosto 1943, il protagonista così scriveva in proposito:

> Nel novembre u.s., allorché S.E. Mussolini fu gravemente malato, si dovette considerare l'ipotesi peggiore. Me ne occupai quale Capo di Stato maggiore generale e impartii disposizioni per tale ipotesi al generale Magli, al Capo di Stato maggiore per l'Esercito gen. Ambrosio, al sottosegretario alla guerra gen. Scuero. Le riunioni a tale scopo furono due; dissi chiaramente che dovevamo essere pronti per assicurare nel Paese e prima di tutti a Roma una situazione ordinata, per consegnarla al Sovrano che avrebbe deciso a chi affidare governo e comando.
> Previdi che la persona sarebbe stata S.E. il Maresciallo Badoglio, ai cui ordini, dissi ai miei subordinati, ci saremmo messi tutti quanti[17].

Stando alla versione di Cavallero, lo scopo dell'iniziativa, dunque, sarebbe stato semplicemente quello di creare le condizioni, nel caso Mussolini fosse morto, per realizzare il ritorno dei poteri nelle mani del sovrano senza scossoni: una versione troppo ingenua considerata la figura di Cavallero. Ammesso che lo stato di salute di Mussolini giustificasse il passo[18], quello che non risulta chiaro, è

---

[15] *Ibidem*. In realtà, Mussolini continuò a trascinarsi nella malattia ancora a lungo, seppure in forma meno acuta. Probabilmente il momento di svolta fu rappresentata dal "cambio della guardia" operato da Mussolini a inizio febbraio 1943. Come scriveva Pietromarchi: «Soprattutto ciò che feriva il Duce era la voce che egli fosse malato. Ora che è nel pieno ristabilimento della salute e che in una sola settimana ha riguadagnato quattro chili, a quanto si dice, ha mostrato di essere sempre lui il padrone e ha ripreso le redini», L. Pietromarchi, *Diario*, 6 febbraio, citato in R. De Felice, *Mussolini l'alleato. 1940-1945*. I, t. II… cit., p. 1060, nota 3.

[16] R. De Felice, *Mussolini l'alleato. 1940-1945*. I, t. II…cit., p. 1053. De Felice riprende qui il giudizio di Leonardo Vitetti, direttore generale degli affari dell'Europa e del Mediterraneo, il quale ha scritto in proposito: «Quale fosse esattamente il disegno di Cavallero non è facile oggi accertare», ipotizzando però che, per la carica di capo del governo è da ritenere che, più che a Badoglio, «il Cavallero pensasse (…) a se stesso», *ibid.*, pp. 1053-1054. La citazione è tratta da «una lunga memoria, in pratica un libro, rimasta sino ad oggi inedita», come scrive De Felice (*ibid.*, p. 1054).

[17] U. Cavallero, *Diario 1940-1943*, a cura di G. Bucciante, Cassino, Ciarrapico, 1984, pp. 728 e seguenti.

[18] Nel suo *Diario* Cavallero non fa alcun cenno alla malattia di Mussolini: una circostanza curiosa, considerata l'attenzione ad essa riservata nei diari dei protagonisti di quegli avvenimenti.

in nome di chi Cavallero avesse preso quell'iniziativa: l'uso dell'impersonale («si dovette considerare») lo aiuta a nascondere eventuali "mandanti". D'altra parte, non è comprensibile la ragione per cui il capo di Stato maggiore generale avrebbe dovuto e potuto assumersi un compito di tale delicatezza (per consegnare il potere al suo avversario di sempre Badoglio) senza l'avallo del re. Qualche mese più tardi, il suo successore, Vittorio Ambrosio, uno dei tre partecipanti alle due riunioni indette da Cavallero, fu effettivamente il maggior protagonista militare dell'operazione di liquidazione di Mussolini, ma si mosse soltanto dopo la decisione del re. Più concreta, anche se non è possibile corredarla di prove, l'ipotesi avanzata da Vitetti, secondo la quale Cavallero, molto legato a Farinacci, sarebbe stato protagonista nella creazione di un governo «che sarebbe nato sotto l'egida della Germania»[19]. Un progetto di cui Mussolini sarebbe venuto a conoscenza, informato forse dallo stesso re, secondo De Felice: era la goccia finale che convinse il Duce a un passo che aveva in mente da tempo, quello di liberarsi di un capo di Stato maggiore «troppo legato a Farinacci e ai tedeschi» e quindi non funzionale alla sua azione politica contingente, nonché al suo stato d'animo di crescente animosità verso l'alleato e Hitler in particolare[20]. Alla fine di gennaio Cavallero uscì dalla scena pubblica, per ricomparirvi soltanto nell'agosto '43 a fianco di Farinacci che lo aveva cercato, a suo dire, all'indomani del 25 luglio[21].

L'iniziativa di Cavallero, la più clamorosa, seppure sterile nei risultati, fu preceduta e seguita da una serie di passi di personalità militari più o meno note e importanti, molte delle quali parlavano solo a titolo personale, finalizzati a scuotere e sensibilizzare il re sulla drammatica situazione del Paese. La consapevolezza che il re era «il vero nodo, la chiave di volta di tutta la situazione», scrive De Felice,

[19] R. De Felice, *Mussolini l'alleato. 1940-1945*. I, t. II… cit., p. 1054. In realtà Cavallero non faceva mistero del proprio orientamento, se non del progetto vero e proprio, con i vertici di carabinieri e polizia. Il 27 ottobre il comandante dei carabinieri, Azzolino Hazon, riferiva a Puntoni che, alla pressione fattagli da «alcuni (…) per sapere come la pensi e come si comporterebbe nel caso che Mussolini venisse a mancare o che si verificasse un colpo di Stato», Cavallero «avrebbe risposto che il suo atteggiamento sarebbe stato quello che gli suggerisce la sua carica di comandante delle Forze armate e che, come ha servito fedelmente il Duce, sarebbe disposto a servire il Capo del Governo che venisse designato dal Sovrano», P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., p. 98. Cavallero, avrebbe espresso la propria convinzione «dell'esito sfavorevole della guerra e della necessità di evitare l'estrema rovina del paese» anche al capo delle polizia Carmine Senise, certamente non in odore di ortodossia fascista, il quale non ha raccontato quali fossero i provvedimenti che il capo di Stato maggiore aveva in mente di adottare allo scopo, C. Senise, *Quando ero capo della Polizia* … cit., p. 142.

[20] R. De Felice, *Mussolini l'alleato. 1940-1945*. I, t. II… cit., p. 1052.

[21] Cfr. "Memoriale Cavallero", in U. Cavallero, *Diario* … cit. p. 731, dove si legge che dopo la cessazione dalla carica di capo di Stato maggiore generale i suoi rapporti con Farinacci «si erano alquanto raffreddati» e che si erano incontrati «un paio di volte prima di luglio». Soltanto «dopo la tempestosa riunione dei gerarchi presso il Duce avvenuta il 25 luglio Farinacci avrebbe espresso il desiderio di incontrarlo e di metterlo al corrente della situazione».

produsse «un gran lavorio, in cui furono coinvolti tutti i coinvolgibili»[22]. Il generale Puntoni che registrava puntualmente il viavai dei militari al Quirinale e dal cui diario traiamo la maggiore messe di notizie in proposito, segnala il 23 gennaio '43 l'udienza di Caviglia, della quale ci riferisce che durò «circa cinquanta minuti», ma non il contenuto; conosciamo invece quello del colloquio del 23 febbraio con il generale Zupelli «già ministro della Guerra durante il conflitto 1915-18 e adesso senatore del Regno», scriveva Puntoni, secondo il quale si trattava di «un vecchio di 84 anni un po' afflitto dall'età», che «aveva parlato al re in maniera violenta ed eccitata, consigliandolo di favorire un colpo di Stato e di cacciare Mussolini su due piedi». Il re, "piuttosto seccato", aveva commentato proponendo il *leitmotiv* che avrebbe ripetuto ancora per mesi a chi gli chiedeva di intervenire:

> La situazione è grave (…) ma non disperata, sia dal lato militare che da quello politico. Un fatto nuovo può sempre intervenire per capovolgere situazioni che appaiono senza via d'uscita. In ogni modo un colpo di Stato contro il Duce e il regime in questo momento, con la Germania in casa e alle porte, è assolutamente inopportuno. Per ora c'è una sola cosa da fare: resistere a ogni costo contro il nemico e tenere una linea di condotta, in politica interna, di sicura dirittura morale, senza intrighi e senza maneggi sotterranei[23].

In aprile si mosse anche un altro illustre ultraottantenne, il grande ammiraglio Thaon di Revel, in contatto con personalità dell'antifascismo moderato[24]. Un altro ammiraglio, Alfredo Baistrocchi, era salito al Quirinale a fine novembre '42, quando lasciò a Puntoni, dopo averglielo letto, uno scritto che definì il suo "testamento spirituale". L'aiutante di campo di Vittorio Emanuele III ne ebbe una pessima impressione definendolo «un'aspra requisitoria contro Mussolini e contro il Regime, redatta in termini che soltanto il nemico avrebbe potuto usare». Ne parlò al re che avrebbe commentato «Lo conosco, lo conosco!»[25]. Il 16 marzo

---

[22] R. De Felice, *Mussolini l'alleato. 1940-1945*. I, t. II… cit., p. 1169.

[23] P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*… cit., p. 121.

[24] R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-45*. I, t. II…cit., p. 1169; Ivanoe Bonomi (*Diario di un anno, 2 giugno 1943-10 giugno 1944*, Milano, Garzanti, 1947, pp. XXXVII), sostiene che aveva avvicinato il grande ammiraglio su consiglio di Benedetto Croce e di alcuni senatori e aveva fatto pressione su di lui perché rappresentasse al re "la situazione tremenda del paese" e lo inducesse a intervenire. Benedetto Croce, ripreso da R. De Felice, *Mussolini l'alleato. 1940-1945*, I, t. II, cit., p. 1169 e nota 3, attribuisce l'iniziativa a Tommaso Gallarati Scotti. Entrambe le testimonianze concordano sulla circostanza dell'aiuto del Signore invocato in chiesa dal grande ammiraglio per trovare il coraggio di andare a parlare con il re. Il diario di Puntoni non registra udienze del grande ammiraglio.

[25] P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., 24-25 novembre 1942, p. 106. Puntoni racconta di avere domandato all'ammiraglio come si conciliasse questa presa di posizione con quanto scriveva un anno e mezzo prima nell'opuscolo da lui pubblicato, *La certezza della vittoria,* il cui primo capitolo era intitolato: *La genialità delle direttive preliminari del presente conflitto*. Aggiungeva poi, malignamente,

Puntoni riferiva al re il «desiderio manifestato dall'ammiraglio Baistrocchi di essere ricevuto per consegnare direttamente nelle sue mani alcuni promemoria» nei quali proponeva «la costituzione di un governo militare con presidente il Principe di Piemonte e vice presidente il Maresciallo Caviglia». Il re, commentava Puntoni, «me ne accenna con un certo scetticismo»[26].

Maggiore attenzione, presumibilmente, fu riservata al generale Alberto Pariani, già sottosegretario alla guerra e capo di Stato maggiore dell'esercito, attualmente luogotenente generale in Albania, il quale il 24 aprile, dopo l'udienza con il re, esternava a Puntoni «le sue preoccupazioni per la situazione interna italiana i cui sviluppi potrebbero indurre la Corona a prendere decisioni di estrema gravità»[27].

Analogo discorso, e a maggior ragione trattandosi del sottosegretario alla guerra in carica, dovrebbe valere per Antonio Scuero, le cui preoccupazioni crescenti non potevano essere prese alla leggera. Il 21 novembre '42 Scuero, al termine dell'udienza reale, aveva un colloquio con Puntoni che gli raccomandava «d'adoprarsi perché sia mantenuto l'ordine interno»[28]. Cinque giorni più tardi Puntoni tornava a parlare «dei pericoli della situazione interna» con Scuero, traendone la convinzione che il sottosegretario cercasse di sapere da lui che cosa ne pensasse il sovrano. Mentre assicurava la sua «assoluta devozione al re e (…) la convinzione che l'esercito è strettamente legato alla corona», Scuero avrebbe sottolineato il peggioramento della situazione interna, legato al «peggiorare delle notizie provenienti dai fronti». Ad aggravare la situazione, a suo parere, era intervenuta la malattia di Mussolini che aveva «messo in agitazione i presunti successori i quali hanno dato sfogo a tutte le loro ambizioni represse»[29]. La conclusione di Scuero («Si ha la sensazione che ormai manchi una mano forte al paese. Molti si aspettano un gesto risoluto del Re»), costringeva Puntoni ad assicurare che «il Sovrano è al corrente di tutto, ma che la situazione non è né grave né matura come lui pensa»[30]. Un'assicurazione ribadita al termine del colloquio successivo, che Puntoni aveva

che non capiva come mai, considerati i suoi sentimenti, continuasse a portare il distintivo fascista all'occhiello. L'ammiraglio, "un po' confuso", avrebbe risposto: «Talvolta bisogna fare anche quello che non si vorrebbe e non si dovrebbe fare!».

[26] *Ibid.*, p. 126. Va registrato, tuttavia, che «esaurito l'argomento Baistrocchi», riferendosi alla situazione interna, il re, "senza sottintesi", manifestò a Puntoni la sua convinzione che ormai non era «più il caso di nascondersi la necessità di un gesto risolutivo nei confronti di uomini e di cose». Soltanto, bisognava «evitare nella maniera più assoluta di compiere colpi di testa».

[27] *Ibid.*, p. 130.

[28] *Ibid.*, p. 105.

[29] *Ibid.*, p. 107. Scuero faceva riferimento a Ciano il quale «lavorerebbe d'accordo con un alto ufficiale al quale avrebbe assicurato la sua protezione in caso di 'grandi eventi'».

[30] *Ibid.*, p. 106. Il colloquio seguiva quello con il comandante generale dei carabinieri, Azzolino Hazon, che faceva «un quadro della situazione interna la cui gravità lo preoccupava».

con il colonnello Magliano, capo di gabinetto del Ministero della guerra, il quale parlava «addirittura di una dittatura militare». A entrambi gli ufficiali Puntoni prospettava «i pericoli di una crisi interna in un momento così delicato» richiamandoli «alla realtà di probabili e drastiche reazioni da parte della Germania». La conclusione riproponeva il punto chiave dell'atteggiamento di Vittorio Emanuele III, più volte ribadito in seguito: «Soltanto in caso disperato la Corona potrà intervenire. Per adesso è bene che Sua Maestà si mantenga al di sopra di tutto per poter essere un giorno arbitro degli avvenimenti»[31]. È presumibile che Scuero uscisse tutt'altro che rassicurato dal colloquio con Puntoni, considerato che qualche giorno più tardi sarebbe tornato con rinnovata insistenza su quei temi e in particolare su movimenti e comportamenti di varia natura di quei giorni. Se l'urgenza con la quale era stata richiamata a Roma la Divisione Granatieri era stata spiegata da Puntoni con «l'espresso desiderio del sovrano», restava allarmante e inspiegabile l'atteggiamento di Galbiati. Il comandante della Milizia si sarebbe rifiutato di aderire alla richiesta del capo di Stato maggiore Cavallero di «mettere a disposizione del corpo d'armata di Roma alcuni battaglioni della milizia per l'ordine interno». Galbiati avrebbe risposto a Cavallero «che aveva studiato la cosa per proprio conto»[32]. Proprio questo era il punto che preoccupava maggiormente Scuero che, come detto, tornava a riproporlo a Puntoni qualche giorno più tardi in «un lungo colloquio» incentrato sul «rapporto tenuto da Galbiati ai consoli comandanti di legione, presenti Buffarini e Vidussoni» nel corso del quale Galbiati era «scivolato nel campo politico», facendo alcune osservazioni che Scuero riteneva «allarmanti». Anche perché, aggiungeva il sottosegretario alla guerra, «sarebbero stati costituiti speciali nuclei di squadristi per l'ordine interno e il comando della milizia avrebbe insistito presso Senise per avere il controllo delle stazioni radiotelegrafiche»[33]. La testimonianza di Senise ci aiuta a comprendere meglio i retroscena dei fatti ai quali fa cenno Scuero. Il capo della polizia, sin dall'estate 1942, sarebbe stato «in contatto col generale Scuero» con il quale si trovava «pienamente di accordo sulla necessità di ripristinare senza indugio i piani O.P. (ordine pubblico)» che servivano «a regolare l'intervento di tutte le forze armate dello Stato per far fronte dell'ordine pubblico nei casi di gravi emergenze» e prevedevano, tra l'altro, «il passaggio dei poteri di polizia e dei poteri civili all'autorità militare, con l'istituzione dei Tribunali militari»[34]. I piani erano stati aboliti nel 1938, e questo

[31] Commentava Puntoni: «Il re approva la mia condotta e si esprime in termini fiduciosi nei confronti del sottosegretario alla guerra», *ibid.*, 27 novembre 1942, p. 107.

[32] *Ibid.*, 26 novembre 1942, pp. 106-107.

[33] *Ibid.*, 8 dicembre 1942, p. 109.

[34] C. Senise, *Quando ero Capo della Polizia 1940-1943*, Roma, Ruffolo, 1946, pp. 142-143. Senise attribuisce l'eliminazione dei piani al generale Federico Baistrocchi: in realtà nel 1938 sottosegretario alla guerra era il generale Alberto Pariani.

aveva rappresentato «un innegabile rafforzamento delle posizioni del partito»; il loro ripristino non era facile, poiché si trattava di convincere Mussolini a tornare sui propri passi. Senise trovò qualche ostacolo in Buffarini Guidi, al quale il Duce aveva inviato la pratica; all'obiezione del ministro dell'Interno – «Ma in caso di disordini, siamo sicuri dell'Esercito?» – Senise aveva replicato:

> E perché non ne volete essere sicuro? (…) L'Esercito in Italia è sempre stato fedele al Governo del Re; perché non dovrebbe esserlo ora? Perché fare delle ipotesi alle quali voi stesso non credete? Del resto (…) se per dannata ipotesi l'Esercito volesse scendere in piazza contro il regime, lo farebbe lo stesso con o senza i nostri piani[35].

Buffarini Guidi si convinse e finalmente il Duce approvò il ripristino dei piani; un provvedimento necessario, commenta Senise, «per far fronte tanto alla ipotesi di intervento del re, quanto all'ipotesi, neppure da scartare, di un colpo di forza improvviso di elementi scalmanati del partito e della milizia, che mirassero con la violenza a rafforzare le posizioni traballanti del regime»[36].

La Milizia, in particolare, restava al centro delle preoccupazioni del capo della polizia e del sottosegretario alla guerra che si preparavano a diramare le istruzioni alle autorità rispettivamente dipendenti «per la pronta compilazione di questi piani». Come regolarsi con la forza armata del fascismo? Escluderla dalle liste degli indirizzi ai quali era diretta la circolare emanata allo scopo dal Ministero della guerra avrebbe significato scoprire il giuoco; così fu deciso di inserirla addirittura al primo posto. Ma non fu sufficiente: il comando generale della Milizia rispose infatti «che non intendeva partecipare ai piani ma che avrebbe preparato piani propri per la difesa dell'ordine pubblico»[37].

Galbiati nelle sue memorie conferma di essersi opposto a questi provvedimenti con Buffarini Guidi facendogli osservare che il contenuto della "circolare segreta" del Ministero della guerra, «il passaggio dei poteri civili alle autorità militari in tutto il territorio del regno» costituiva «un'assurdità (…) in Regime Fascista». Il Ministro dell'interno, dopo avere osservato la costituzionalità del provvedimento, aveva rassicurato Galbiati che «non era il caso di preoccuparsi perché la cosa sarebbe rimasta allo stato di progetto»[38].

---

[35] *Ibid.,* pp. 143-145.

[36] *Ibid.*, p. 142.

[37] *Ibid.,* p. 145.

[38] E. Galbiati*, Il 25 luglio e la M.V.S.N.*… cit., p. 169. In realtà la cosa non rimase allo stato di progetto ma prese corpo; Senise, però, pagò di persona la vittoria: la sua sostituzione, avvenuta alla metà di aprile del 1943, fu dovuta, a suo parere proprio al ripristino dei piani per l'ordine pubblico; questo avrebbe contestato lo stesso Senise a Mussolini il 14 aprile, nel corso del colloqui di congedo. Cfr. C. Senise, *Quando ero Capo della Polizia*… cit., pp. 181-182.

Galbiati era tutt'altro che rassicurato. «Sin dai primi di novembre 1942 – ha scritto nelle sue memorie – dovetti rendermi conto che l'Italia andava a cozzare contro situazioni gravi di nere incognite»[39]. Da parte sua aveva deciso di avviare un programma di rivitalizzazione della Milizia che «al deprimente carattere della situazione militare e politica del Paese (…) reagì moltiplicando la sua attività: si intensificò l'addestramento bellico, si cercò di perfezionare ulteriormente sia la disciplina singola che la collettiva, si ottenne da tutti i reparti indistintamente quel comportamento dignitoso, severo, marziale, che già da tempo era impronta e prerogativa dei battaglioni 'M'»[40].

A questo scopo Galbiati convocò a Roma il 10 novembre 1942 il "gran rapporto" di tutti i generali e i comandanti di legione per il quale convennero nella capitale circa trecento ufficiali[41]. Nel corso dell'adunanza, alla quale presero parte il segretario del PNF e il sottosegretario all'Interno, la cui presenza – sottolinea Senise – le conferì "particolare solennità", si stabilì che «presso ciascuna legione si sarebbe istituito uno speciale battaglione O.P. formato da vecchi squadristi, e si disse addirittura che questi battaglioni, uniti alle forze della Milizia, sarebbero stati l'invincibile presidio del regime»[42]. Secondo Galbiati, il "gran rapporto" ebbe un effetto galvanizzante, almeno nell'immediato, e ad esso seguirono «grandi adunate di ufficiali e di reparti nelle diverse città italiane, con riviste deliberatamente tenute in pubblico»[43].

D'ora in avanti l'azione di Galbiati in favore della Milizia si sarebbe mossa lungo le due direttrici che a suo parere scaturivano dai compiti istituzionali assegnati al corpo e che non erano in contraddizione fra loro: da un lato, la tutela del "fronte interno", per la quale era necessario avere sempre a disposizione "un contingente di legionari"[44]; e ciò richiedeva la permanenza sul territorio nazionale di un numero consistente di reparti di camicie nere recuperati dai campi di battaglia; dall'altro lato, la partecipazione qualificata alle operazioni belliche. Il primo obiettivo, raggiunto con Cavallero, fu vanificato dall'arrivo di Ambrosio, sotto la cui gestione non gli fu più possibile disporre a proprio "criterio di nessun battaglione". Il nuovo capo di Stato maggiore generale, secondo Galbiati, «addu-

[39] *Ibid.,* p. 167

[40] *Ibid*., p. 172. Il percorso si sarebbe rivelato però pieno di «intralci che venivano creati alla Milizia nel suo dibattersi»: prevalentemente da ambienti militari, ma spesso da istituzioni e organismi del regime. Galbiati cita i casi del Ministero delle corporazioni e dello stesso PNF che si dimostrarono insensibili alle richieste di uomini e mezzi avanzate da Galbiati per alimentare i reparti della Milizia, *ibid*., p. 169.

[41] *Ibid*., p. 172. G. Bianchi*, 25 luglio: crollo di un regime*… cit., p. 267 parla di 45 ufficiali generali e 231 ufficiali superiori.

[42] C. Senise, *Quando ero Capo della Polizia*… cit., p. 146.

[43] E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.*… cit., p. 174.

[44] *Ibid*., p. 184.

cendo inderogabili necessità operative, induceva Mussolini a ordinarmi l'invio del reparto da poco costituito o appena ricostituito in zone d'impiego lontane quanto più possibile»[45].

Per quanto riguardava il secondo obiettivo, si trattava di rimettere in «efficienza numerica i duecento battaglioni» con i quali la Milizia aveva partecipato alle operazioni militari sui vari fronti nella guerra in corso, alimentando i «reparti di guerra con elementi giovani»[46]. Purtroppo, osservava Galbiati, «le fonti di reclutamento concesse alla Milizia erano da tempo esaurite a causa delle rilevanti perdite subite sui campi di battaglia» e lo Stato maggiore dell'esercito era orientato alla contrazione dei reparti; questo, osservava Galbiati, «avrebbe portato in breve tempo alla scomparsa dal campo di battaglia di tutte le unità di camicie nere»[47]. Galbiati propose al sottosegretario alla guerra Scuero che la Milizia «potesse attingere elementi delle classi di leva fra coloro che in anticipo sulla chiamata alle armi, avessero fatto esplicita domanda di appartenenza al corpo»[48]. La proposta ebbe il parere favorevole di Scuero e del capo di Stato maggiore generale, al quale Galbiati si era successivamente rivolto visto che la pratica "andava per le lunghe"; questi, anzi, si sarebbe mostrato molto favorevole all'impiego delle camicie nere; un atteggiamento, sostiene Galbiati, condiviso peraltro da «tutti indistintamente i comandanti di grandi unità impegnati sui campi di battaglia»[49].

Nel marzo 1943 il ministro della Guerra si impegnava a cedere ogni anno alla Milizia 10.000 «giovani delle classi di leva i quali, a chiamata» venivano immessi nelle file del corpo, dopo tre mesi di servizio nell'Esercito. Sembrava fatta, ma il provvedimento, che aveva avuto l'assenso di Mussolini e stava per entrare in vigore, subì un ulteriore rinvio per l'intervento di un "gruppo di generali senatori", i quali avevano obiettato che «il giuramento di fedeltà al Re poteva essere ritenuto un vero giuramento soltanto se prestato nelle file del R. Esercito e non in forza volontaria, e per di più fascista». L'argomento, secondo Galbiati superato con «il totale inserimento dei battaglioni *camicie nere* nelle Divisioni dell'Esercito, avvenuto sin dall'inizio della guerra», aveva trovato in De Bono «un efficace interprete presso Mussolini» che aveva convinto Galbiati ad alimentare i reparti della Milizia con gli iscritti

[45] Alle rimostranze di Galbiati Mussolini rispondeva: «I volontari per la guerra debbono fare la guerra. Sono anzi loro che debbono dare l'esempio. Per la situazione interna nessun dubbio: appena potremo strappare una vittoria militare essa tornerà ad esserci favorevolissima», *ibid.,* p. 185. Galbiati sottolinea a più riprese questo tipo di interventi di Mussolini contraddittori e non funzionali, a suo parere, all'azione di rafforzamento del fascismo nella quale si era impegnati e che il Duce diceva di voler sostenere.

[46] E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.*… cit., p. 170.

[47] *Ibidem*.

[48] *Ibidem*.

[49] *Ibidem*. Galbiati riporta la testimonianza del solo generale Gambara.

al PNF, «non di leva»[50]. Le disposizioni immediatamente prese dal partito non avevano dato gli esiti sperati, spingendo Galbiati ad intervenire, questa volta con successo, sullo stesso De Bono, il cui intervento permise di sbloccare la situazione di stallo: finalmente giunse il via libera dal capo di Stato maggiore generale, Ambrosio, succeduto nel frattempo a Cavallero e dal sottosegretario alla guerra Sorice, che aveva preso il posto di Scuero. Il provvedimento divenne esecutivo a cavallo tra marzo e aprile, "con un ritardo di mesi", come scrive Galbiati, ma il comandante generale della Milizia aveva ottenuto il suo scopo. Nel "promemoria per il Duce" redatto il 30 marzo, il Gabinetto del Ministero della guerra, riferendosi al fatto che i giovani che affluivano nelle file della Milizia, provenienti dall'Esercito, erano tenuti «dopo una prima domanda firmata in presenza del comandante della legione cc.nn a firmarne una seconda, dinanzi al comandante del distretto», comunicava:

> Il comando generale della M.V.S.N. ha prospettato la opportunità di limitare le domande a quella presentata ai comandi di legione, ritenendo dannoso ai fini stessi dell'educazione del carattere concedere facoltà ai giovani, con una seconda domanda, di ritrattare impegni di così alto significato volontariamente assunti. Il ministero della Guerra ne prendeva atto e concludeva di avere "disposto nel senso richiesto dalla M.V.S.N."[51].

Galbiati aveva ottenuto anche altri risultati nell'azione di valorizzazione e di rafforzamento della Milizia, come quello di fare aumentare la forza dei battaglioni da 900 a 1500 uomini. Il provvedimento, che aveva avuto il parere favorevole dello Stato maggiore dell'esercito, fu approvato dal Ministero della guerra il 9 aprile[52].

Proprio in quelle settimane l'impegno di Galbiati riceveva un aiuto dall'entrata in scena di Carlo Scorza che aveva sostituito Aldo Vidussoni alla guida del partito e aveva avviato un estremo tentativo di rianimazione morale e organizzativa dello stesso[53]. Per la verità, in questa direzione si era cominciato a lavorare già nei mesi di settembre e ottobre 1942 allo scopo di attenuare la delusione che si era diffusa nel paese per l'andamento delle operazioni in Africa e contrastare la propaganda nemica. A questo sforzo, intrapreso dal PNF e dal Ministero della cultura popolare, partecipò, seppure in forma saltuaria a causa del suo stato di salute, lo stesso Mussolini con alcuni interventi scritti per le trasmissioni radiofoniche[54].

---

[50] *Ibid*., p. 171.

[51] *Ibid*., pp. 171-172 e p. 319: allegato "D", Min. Guerra. Gab., 30 marzo 1943, s.prot., "Promemoria per il Duce". *Ibid.,* p. 170. Il testo della circolare è conservato anche nell'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (Aussme), M7, b. 582, Min. Guerra, Gab., 119308/121.2.32, "Battaglioni di complementi camicie nere"; risposta a Stato Maggiore Regio Esercito, 1° aprile 1943, 18970.

[52] Aussme, M 7, b. 582, Min. Guerra. Gab., 6 aprile 1943, s. prot. e Id. 9 aprile 1943, prot. 119308/121.2.32.

[53] Cfr. F.W. Deakin, *La brutale amicizia* … cit., pp. 427 e seguenti.

[54] Cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-45*. I, t. II, … cit., pp. 1270-1271.

Nei mesi successivi il Duce aveva colto ogni occasione per proseguire la sua azione propagandistica e di sostegno al partito, man mano che la situazione peggiorava e il conflitto in corso assumeva sempre più il carattere di una "guerra di religione" da combattere con tutto l'odio possibile verso il nemico[55]. Una guerra nella quale spettava al partito, "motore e anima della nazione", rendere più politico l'insieme delle forze armate, nel senso di procedere alla loro completa fascistizzazione[56]; questa, commentava Mussolini all'inizio di marzo, «è la guerra dell'Italia perché è la guerra del fascismo, ed è la guerra del fascismo perché è la guerra dell'Italia»[57].

Nel suo rinnovato slancio, Scorza si inserì nella scia di Mussolini riprendendone spesso a prestito formule e motivi. Mentre fustigava il Partito, richiamandolo a una autoepurazione resa necessaria dagli "imperativi categorici del momento", ne esaltava la funzione di guida del paese in guerra, criticando, in maniera più o meno aperta e diretta le forze armate per la loro inadeguatezza di fronte al compito loro assegnato, lo scoramento che le pervadeva, la loro mancanza di fede nella vittoria.

Il 5 maggio nella riunione dei fascisti al teatro "Adriano", a Roma, che per alcune settimane riuscì a rinnovare gli entusiasmi, Scorza affermò, come scrive Deakin, che «il partito era l'anello di congiunzione tra lo Stato e il popolo, e come difensore dello Stato si riservava il diritto di supervisione, controllo e intervento in tutti gli organismi e in tutte le organizzazioni dello Stato»[58]. Tra queste, in primo luogo, figuravano le forze armate, accomunate nella critica ad altri settori dello Stato, ma al momento nell'occhio del ciclone per l'andamento delle operazioni. È quanto emerge nel rapporto confidenziale al Duce del 7 giugno, nel quale ce n'era per tutti: dal Comando supremo, allo Stato maggiore dell'esercito, ai tre ministeri militari; cinque organismi farraginosi che pretendevano di condurre la guerra, ciascuno per proprio conto, sottraendone il comando all'unico cui spettava: il Duce appunto[59]. Al punto in cui si era giunti, c'era un solo rimedio possibile: «co-

[55] B. Mussolini, *Discorso alla Camera dei fasci e delle corporazioni*, 2 dicembre 1942, in *Opera omnia,* a cura di E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1960*,* vol. XXXI, p. 130. Cfr. anche G. Conti, *La guerra del fascismo*, in *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica,* a cura di L. Goglia – R. Moro – L. Nuti, Bologna, Il Mulino, 2006.

[56] B. Mussolini, *Al nuovo Direttorio nazionale del PNF*, 3 gennaio 1943, in *Opera omnia*… cit., p. 137: «È finito il tempo – affermava Mussolini – in cui si diceva che il soldato non deve fare politica. No sbagliato. Si poteva dire nel tempo in cui c'erano dieci, quindici partiti: non si poteva permettere che si facessero nelle caserme dieci, quindici propagande politiche. Ma ora c'è un partito solo, un regime solo. E quindi le Forze Armate non saranno mai abbastanza politiche, mai abbastanza fasciste».

[57] B. Mussolini, *Al Direttorio del PNF*, 10 marzo 1943, in *Opera omnia*… cit., p. 161.

[58] F.W. Deakin, *La brutale amicizia* … cit., p. 437.

[59] *Ibid.*, p. 442. La critica, a ben guardare, andava indirizzata in primo luogo proprio a Mussolini, che aveva permesso si venisse a creare quella situazione, pur avendone i mezzi per impedirlo. Nell'occasione Scorza suggerì però una significativa modifica all'ordinamento dei poteri centrali che prevedeva che il Duce restasse il comandante supremo, affiancato dal capo di Stato maggiore ge-

minciare dall'alto, non solo con la semplice sostituzione degli uomini», suggeriva Scorza che concludeva con una prosa che presumibilmente non dovette lasciare indifferente Mussolini, da sempre ostile ai "parrucconi" dello Stato maggiore:

> I due terzi dei nostri generali sono vecchi, inaciditi e incompetenti. Hanno bisogno di puntelli o gerarchici o protocollari per svolgere la minima azione. Sono generali in portantina, non a cavallo[60].

Lo stesso giorno, senza attendere le reazioni di Mussolini, Scorza agì di conseguenza convocando per il 15 giugno presso la sede del Partito i tre sottosegretari militari per una riunione nella quale «tenne loro una concione sulla minaccia al fronte interno e sulla necessità che i comandi militari provvedessero a misure precauzionali antisabotaggio»[61]. Il passo costituiva una evidente interferenza e come tale la prese Ambrosio che protestò vivacemente con Mussolini[62]. Scorza, rispose con un "Appunto per il Duce" nel quale rivendicava la legittimità della propria azione e rigettava la palla a Mussolini. Nel corso della riunione, dopo aver premesso che il Partito era disposto a seguire gli ordini del Duce «fino all'estremo (…) in ogni senso e direzione – dal piano morale al piano economico: dalla repressione di ogni tentativo sovversivo all'organizzazione di tutte le energie nazionali», aveva rammentato ai tre convenuti che «le Forze Armate hanno sempre ricevuto in ventitré anni di Regime tutto ciò che esse hanno richiesto e che pertanto la Nazione ha diritto di pretendere che esse non vengano meno al loro sacro impegno», chiedendo loro, in conclusione, «la più attiva propaganda» in favore della vittoria[63]. Ai "camerati presenti" Scorza aveva parlato anche dell'"indirizzo del Direttorio", inviato al Duce il giorno 14, al termine del Direttorio del PNF, con il quale, riferendosi in particolare alla caduta di Pantelleria e Lampedusa, «si intendeva da parte del Partito determinare una nuova fase nella coscienza del Paese e nella valutazione dei fatti militari»[64].

---

nerale, a sua volta affiancato dai capi di Stato maggiore delle tre forze armate; quanto ai ministeri, dovevano essere lasciati da Mussolini e affidati a «tre ministri responsabili (…) del funzionamento amministrativo-disciplinare delle tre Forze Armate (…)», *ibid.*, p. 444.

[60] F.W. Deakin, *La brutale amicizia* … cit., p. 443.

[61] *Ibid.*, p. 447.

[62] J. di Benigno, *Occasioni mancate* … cit., p. 53, scrive che «Riccardi, Fougier e Sorice furono convocati da Scorza che parlò molto duramente circa la scarsa fede fascista degli ufficiali. Il colloquio durò a lungo; i tre militari fecero fronte unico e puntarono i piedi: l'affermazione che, nel migliore dei casi, l'Esercito era "afascista" indispose il segretario del partito e fu ripetuta anche a palazzo Venezia, avanti allo storico tavolo dove convennero accusatore e accusato: Mussolini reagì solo con gli occhi e Scorza riprese la violenta campagna verso Ambrosio che aveva spalleggiato i suoi».

[63] F.W. Deakin, *La brutale amicizia* … cit., p. 447. Secondo Galbiati, i tre alti ufficiali avevano convenuto sulla necessità di «intensificare l'azione morale e di ripristinare con ogni mezzo il rallentato freno della disciplina», *ibid.,* p. 448.

[64] *Ibid.*, p. 447.

L'indirizzo al quale Scorza si riferiva, fu discusso nella riunione del Direttorio del PNF del 24 giugno e si concludeva in modo inequivocabile:

> Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista: chiede per il Partito il supremo onere non solo di essere la forza di propulsione e la dinamica centrale della vita del Paese, ma di assumersi tutta e intera la responsabilità della tutela e della difesa della Nazione, di aumentarne la potenza, di custodirne il destino[65].

L'indirizzo apparve «in neretto su tutti i giornali del 15 giugno» ed era «talmente chiaro che soltanto i miopi ed i settari non lo capivano», commenta Jo Di Benigno, che ci vede una manovra di Galbiati per «far prendere posizione alla milizia. Alle camicie nere era affidata la 'sicurezza nazionale' ed esse dovevano assumerne la difesa»[66]. La realtà era più complessa. Fermo restando il ruolo di forza armata del regime riconosciuto alla Milizia, l'obiettivo di Scorza era più ampio e riguardava la militarizzazione del partito. Nel corso della riunione del Direttorio del Partito tenutasi il 14 giugno, Scorza aveva proposto infatti «la costituzione di una formazione armata del Partito, detta 'Guardia ai Labari', col compito di difendere la rivoluzione e il Partito nel periodo di crisi che si delineava»; questa esigenza nasceva dal fatto che «gli ottimi battaglioni della Milizia, cui originariamente competeva tale funzione erano ormai dispersi su vari fronti, fuori d'Italia»[67]. Galbiati apprese per caso, nel corso di un colloquio con Mussolini, che si stava preparando «un esercito di Partito» con quel nome e la notizia dovette sembrargli una beffa, considerati gli sforzi da lui messi in atto per tenere in Italia i reparti della Milizia. A Mussolini, disse che «invece di un nuovo esercito, sarebbe stato il caso di rafforzare quello che c'era: se il Partito aveva uomini disposti a battersi per l'Idea, venissero essi una buona volta nei battaglioni d'assalto della Milizia o quanto meno nei reparti della difesa controaerea e costiera ove ce n'era gran bisogno!»[68].

A questo suo intervento Galbiati attribuisce la presa di posizione con la quale Mussolini nella riunione del Direttorio del Partito del 24 giugno chiariva una volta per tutte la questione della "Guardia ai Labari":

> Questa "Guardia ai Labari" non può costituire un doppione della Milizia, perché la Milizia è stata ed è veramente la guardia armata della rivoluzione. La Milizia merita veramente l'ammirazione e l'amore del popolo italiano. La Milizia in tutti i campi di

[65] E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.* … cit., p. 210.

[66] J. di Benigno, *Occasioni mancate* … cit., p. 55. In B. Mussolini, *Opera omnia* … cit., p. 183 si legge: «Lo stesso 14 giugno, a conclusione dei lavori del Direttorio nazionale del Partito, Scorza aveva inviato a Mussolini un 'fiero indirizzo'. Il capo del Governo si era riservato di rispondere personalmente, ma intanto lo aveva fatto pubblicare sui giornali».

[67] In B. Mussolini, *Opera omnia* … cit., p. 183.

[68] E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.* …cit., p. 211.

> battaglia dove è stata portata, si è letteralmente coperta di gloria. La Milizia oggi ha centinaia di migliaia di uomini; ha dei battaglioni "M" che sono lo specchio, dovrebbero essere lo specchio per tutti; ha una divisione corazzata, il cui armamento ci è stato fornito, in forma di solidale simpatia, dalle "S.S" germaniche. Anche per evitare questioni annesse e connesse, ho deciso che la "Guardia ai labari" sia affidata ai giovani, cioè alla Gioventù italiana del Littorio. Si tratta di una guardia ideale. Sono gli anziani che vedono in questo fatto una perennità. Saranno quindi centocinquantamila giovani, i quali, comandati da uno squadrista della vigilia, avranno questo compito, che certamente, ne sono convinto, esalterà il loro orgoglio e sublimerà la loro fede. Questi giovani dovranno essere scelti molto bene, anche da un punto di vista fisico. Gli squadristi dovranno essere squadristi della prima ora, che abbiano ancora combattuto, mutilati, decorati, gente di fede cristallina e certissima[69].

Le divisioni interne al fascismo non attenuavano le preoccupazioni che queste iniziative suscitavano negli ambienti militari; tanto più che in quelle settimane stava prendendo corpo la più pericolosa: quella relativa alla formazione della divisione corazzata camicie nere "M" che vedeva tra i protagonisti ancora Galbiati[70]. All'origine del progetto, secondo lo stesso Galbiati, ci sarebbe stata la «ripetuta e comprovata constatazione che il legionario e le fanterie in genere, ancora a trenta mesi dall'inizio della guerra, non avevano un armamento consono al moderno campo di battaglia»[71]. Partendo da questa constatazione, che accomunava l'Esercito e la Milizia, Galbiati avrebbe ottenuto l'appoggio di Mussolini, il quale «fu largo di personale interessamento per la creazione dell'auspicata Divisione corazzata della Milizia»[72]. A questo scopo, in aprile, di ritorno da Klessheim, Mussolini fece un sondaggio presso Dollmann, per sapere «se Hitler poteva mandare in Italia, per la fine di maggio», armi e mezzi necessari allo scopo[73]. La pro-

---

[69] B. Mussolini, *Opera Omnia* … cit., *Discorso al Direttorio del PNF*, 24 giugno 1943, p. 194.

[70] J. di Benigno, *Occasioni mancate* … cit., pp. 52-53, segnala, riferendosi alla primavera del 1943, gli ostacoli che il Partito creava ogni giorno al Ministero della guerra, nonché «lo spionaggio degli elementi del partito (…) attivissimo nei reggimenti. Col passare del tempo questo stato di cose si attenuò; il Ministero della guerra si fece finalmente sentire col partito (…). Ma non fu possibile fermare l'altra valanga, quella che muoveva dalla milizia e dai suoi organi capillari».

[71] E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.* … cit., p. 187.

[72] *Ibid*., p. 188. Sulla divisione "M", cfr. anche E. Lucas – G. De Vecchi, *Storia delle unità combattenti della MVSN,* Roma, Volpe, 1976, pp. 577-587, utile per gli organici e i nomi dei comandanti, mentre la ricostruzione degli avvenimenti riprende, quasi testualmente, le memorie di Galbiati.

[73] F.W. Deakin, *La brutale amicizia* … cit., *Appendice. La divisione "M"*, p. 453. Si richiedevano «24 cannoni da 88, 24 carri armati, non necessariamente dell'ultimo tipo, 60 mitragliatrici pesanti, 150 autocarri capaci di trasportare da venti a trenta uomini ciascuno, 30 lanciafiamme». A parte il colore nella ricostruzione dei fatti e l'ostentato cinismo che gli è abituale nelle sue memorie, con il quale vuole forse dimostrare un certo distacco dagli avvenimenti, Dollmann conferma questa versione. Mussolini lo avrebbe convocato d'urgenza a palazzo Venezia, di ritorno da Klessheim, costringendolo a lasciare a metà l'ascolto di *Orfeo e Euridice* di Monteverdi che si teneva al Teatro

posta fu accettata e lo stesso Himmler avrebbe dovuto recarsi a Roma su invito di Mussolini il quale, presumibilmente, intendeva «discutere con il Reichsführer SS le questioni relative all'organizzazione, all'istruzione e all'armamento dei battaglioni 'M'». Così scriveva Ribbentropp il 2 maggio all'ambasciatore tedesco a Roma Mackensen, incaricato di organizzare l'incontro con Mussolini[74]. A Roma era stato invitato da Galbiati anche Lutze, capo di Stato maggiore delle SA, ma la sua morte, all'inizio di maggio portò a un rinvio anche del viaggio di Himmler, che Mussolini suggerì di spostare a giugno[75]. A mandare avanti la faccenda provvide Galbiati che il 17 maggio recatosi a Berlino per i funerali di Lutze avrebbe trattato personalmente con Himmler i particolari della spedizione del materiale richiesto[76].

Dieci giorni dopo, «dal Brennero transitavano i primi treni carichi di armi e automezzi»; complessivamente «le armi ricevute in quella occasione dalla Germania non erano in gran numero (…) ma al loro seguito e al loro servizio c'era un numero rilevante di trattori, autocarri, carri veloci, carri officina, motocarozzelle che costituivano un complesso imponente. Armi e motori erano la quintessenza della tecnica tedesca in materia, aggiornata sino al mese precedente, tant'è che le mitragliatrici portavano l'indicazione mod. 1943»[77]. La rapidità dell'operazione avvenne «con sorpresa massima degli S.M. italiani», come scrive ironicamente Galbiati[78]. Più che di sorpresa si dovette trattare di preoccupazione, un'eco immediata della quale troviamo nel diario di Caviglia che alla data del 29 maggio segnalava l'arrivo dalla Germania di trentotto carri armati che si andavano raccogliendo a Chiusi, e commentava:

> Pare che si stia costituendo una divisione corazzata di due reggimenti di carri armati

dell'Opera. La ragione di tanta urgenza era appunto la volontà del Duce di costituire "la sua divisione personale" nel tempo più breve possibile. A tale scopo, Dollmann avrebbe dovuto immediatamente prendere contatti con Himmler per l'invio in Italia degli uomini e dei mezzi necessari allo scopo. Frattanto, «il Capo della milizia, Galbiati, aveva già ricevuto l'ordine di selezionare la migliore gioventù fascista». Dollmann, si sarebbe messo in contatto con l'ambasciatore von Mackensen, anziché rivolgersi direttamente a Berlino, per evitare «un nuovo conflitto» fra Ribbentropp e Himmler, al quale, invece, avrebbe scritto lo stesso Mackensen, «senza disturbare il signor von Ribbentropp». Di fatto, l'operazione andò rapidamente in porto, E. Dollmann, *Un libero schiavo*, Bologna, Cappelli, 1968, pp. 260-261.

[74] *Ibidem.*

[75] *Ibidem.*

[76] E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.* … cit., p. 188.

[77] *Ibid.,* pp. 188-189. Complessivamente furono inviati 36 carri armati "Tigre", 24 autocannoni da 88, 60 mitragliatrici e 30 lanciafiamme d'assalto, F.W Deakin, *La brutale amicizia* … cit., p. 454, segnala anche l'arrivo di trentatré istruttori. Il personale sarebbe stato tratto nella maggioranza dai superstiti dal fronte russo.

[78] E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N* … cit., p. 188.

> e una di semoventi corazzati. Il materiale dalle SS di Himmler viene dato, non già all'esercito, ma alla milizia e Galbiati, che ne è il capo, reclama l'onore di soffocare con questi mezzi ogni accenno di rivolta. Così nelle schiere del governo e del partito non ci si prepara già a vincere il nemico esterno dell'Italia, ma il nemico interno[79].

Questo, del resto, era il progetto dei tedeschi, e di Hitler in particolare, il quale affidava alla divisione «il compito cruciale di difendere in patria la 'rivoluzione fascista'", avendo molti dubbi "sulla casa regnante e sulla lealtà fascista delle forze armate»[80]. L'interesse tedesco per la divisione è attestato dall'ambasciatore von Mackensen, il quale il 20 giugno, a proposito della carenza di pezzi di ricambio per i carri armati, scriveva a Berlino: «Visto il grande interesse che abbiamo a consegnare al Duce in condizioni impeccabili questo nuovo strumento, forse è il caso che il ministro degli esteri intervenga presso lo Stato maggiore tedesco»[81].

A quella data l'addestramento dei reparti, avviata nella prima decade di giugno[82], proseguiva bene, al comando del console generale Lusana, e si sperava che la grande unità potesse essere pronta per la fine di giugno[83]. In realtà la divisione, secondo i tempi previsti dagli istruttori tedeschi «e per necessità evidenti all'esame di qualsiasi militare avrebbe dovuto restare in addestramento per tutto il 1943»[84]. Così Galbiati il quale, peraltro ha tutto l'interesse a sottolineare l'impreparazione della divisione al combattimento alla data del 25 luglio. Lo stesso Galbiati, però, sottolinea l'allungamento dei tempi di addestramento e ne attribuisce le responsabilità agli ostacoli frapposti dai comandi militari. Di fatto, la costituzione ufficiale dell'unità fu disposta dallo Stato maggiore dell'esercito per il 25 giugno. Alla stessa data, sottolinea Galbiati, lo Stato maggiore dell'esercito «avrebbe dovuto cominciare le consegne delle normali dotazioni individuali e di reparto, cose che invece si fecero attendere a lungo»[85]. In effetti, i vertici militari sembrano procedere con una maggiore cautela in questa fase, rispetto a qualche settimana prima, nel soddisfare le crescenti richieste del comandante generale della Milizia e non è facile capire se erano ispirati da preoccupazioni di carattere politico che consigliavano prudenza, o se si trattava di una naturale e comprensibile riluttanza a privarsi di uomini e mezzi di cui anche l'Esercito lamentava la carenza. Questa era appunto la motivazione con la quale lo Stato maggiore dell'esercito il 30 maggio comunicava al Comando generale della Milizia che era in corso la definizione degli organici della divisione e che a

---

[79] E. Caviglia, *Diario (aprile 1925 – marzo 1945)*, Roma, Casini, 1952, pp. 414-415.
[80] F.W. Deakin. *La brutale amicizia* … cit., p. 454.
[81] *Ibid*., p. 455.
[82] E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.* … cit., p. 189.
[83] F.W. Deakin, *La brutale amicizia* … cit., p. 454.
[84] E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.* … cit., p. 189.
[85] *Ibidem.*

tale scopo sarebbero stati accertati «l'ulteriore fabbisogno di personale e mezzi» e assicurava il «concorso che compatibilmente con limitate disponibilità e con numerose esigenze in atto, S.M. potrà dare»[86].

Il 2 giugno il Ministero della guerra prendeva posizione sulla richiesta di Galbiati di cinquanta carristi da assegnare a titolo definitivo alla Milizia «per prendere in consegna un primo blocco di carri armati ceduto dalla Germania alla Milizia stessa». A tale proposito, lo Stato maggiore dell'esercito aveva fatto presente che la specialità carristi era esclusa «a norma delle vigenti disposizioni, da cessione di personale alla M.V.S.N.». Considerato inoltre che soltanto due dei cinquanta militari avevano «espresso volontà di trasferimento nella Milizia», lo Stato maggiore non aveva «ritenuto opportuno il trasferimento d'autorità di tutto il blocco» e deciso che i carristi fossero «lasciati in aggregazione finché la Milizia ne avrà bisogno»[87]. Una permanenza a proposito della quale lo Stato maggiore commentava: «È da ritenere che la permanenza con reparti della M.V.S.N. potrà anche influire sulla volontarietà di trasferimento degli altri elementi in detta forza armata». La conclusione non lasciava dubbi sull'atteggiamento futuro dei vertici dello stesso comando: «Per imprescindibili necessità dell'Esercito nessun altra richiesta del genere potrà essere esaudita». Il Ministero della guerra, comunque, si uniformava alle decisioni dello Stato maggiore concordando sull'opportunità che i cinquanta carristi fossero lasciati alla «1ª divisione corazzata cc.nn. "M" sino a ultimazione del loro compito, restituendoli, poi, al corpo di provenienza»[88].

Più decisa la risposta a una successiva analoga richiesta di personale per «le crescenti necessità della milizia portuale e confinaria», per la quale lo Stato maggiore dell'esercito suggeriva che il Comando generale avrebbe potuto trarlo dai battaglioni delle camicie nere mobilitati per l'Esercito: la sottrazione «di qualche decina di uomini a questi reparti», non ne avrebbe certo ridotto l'efficienza, soprattutto se applicata a «quei battaglioni che hanno forza molto ridotta». Oltretutto, «l'adozione del provvedimento potrebbe così indurre il comando generale M.V.S.N. a dare attuazione al programma di contrazione di unità cc.nn. più volte proposto dal S.M.». In ogni caso, era esclusa «la possibilità di risolvere il problema

[86] AUSSME, M7, b. 582, Smre, 30 maggio 1943, n. 0071911/3, allegato a Min. Guerra, gab, 2 giugno 1943, 121/2/32, "Carristi per M.V.S.N.".

[87] *Ibidem.*

[88] *Ibidem.* A proposito di questa operazione, alla fine di giugno, il Ministero della guerra riferiva allo Stato maggiore dell'esercito una «segnalazione pervenuta da fonte confidenziale» nella quale si affermava che «la recente cessione di carri armati a reparti squadristi, nonostante le deficienze di tali mezzi nei reparti dell'Esercito, e l'interpellanza rivolta ai carristi del 4° reggimento per il passaggio alla Milizia, sono stati commentati nell'ambiente militare come provvedimenti dettati da ragioni di opportunità politica, anziché da necessità militari», cfr. AUSSME, M7, b. 582, Min. Guerra, Gab., 28 giugno 1943, 139425/121.2.32, allo Stato Maggiore R. Esercito, "Segreto", Segnalazione.

con assegnazione di personale alle armi nell'Esercito in quanto che la situazione militare e la decisione di non far luogo a ulteriori richiami impongono la più assoluta intransigenza in fatto di cessione di personale»[89].

Tornando alla divisione "M", il 10 luglio a Settevene, località sulla Cassia, a circa 40 km a nord di Roma, alla presenza di Mussolini, ebbe luogo una esercitazione che risultò "entusiasmante", a detta di Galbiati non certo per il grado di preparazione delle truppe, ancora «non sufficientemente addestrate, ma perché le armi avevano dato una massa di fuoco e una precisione di tiro mai viste in Italia». I vertici militari erano presenti al completo, compreso il generale Ambrosio per il quale, da quel giorno, commenta ancora Galbiati, «la Divisione corazzata "M" sembrò essere divenuta la maggiore angoscia»[90]. Nei giorni successivi il capo di Stato maggiore generale avrebbe chiesto notizie circa il nome del comandante della divisione, per la quale quasi certamente aveva un suo candidato e si sarebbe dichiarato «propenso ad avviare subito la Divisione corazzata "M" a Messina», provocando la decisa reazione di Galbiati che non la riteneva pronta per quella prova e si domandava se Ambrosio fosse veramente convinto che la Divisione "M" era indispensabile al fronte o se, invece, non ne temesse la presenza all'interno[91]. Si trattava, in realtà, di una domanda retorica, poiché era in corso ormai da tempo un gioco delle parti fatto di schermaglie fra due contendenti che fingevano di perseguire lo stesso scopo.

Il 14 luglio, comunque, Ambrosio comunicò a Galbiati che la divisione si trasferiva nella penisola salentina: ancora una volta la decisione era stata presa con l'appro-

---

[89] AUSSME, M7, b. 582, Min. Guerra, Gab., 20 giugno 1943, "Personale per la Milizia portuaria e confinaria". Si escludeva anche la possibilità che il personale fosse tratto dalle classi 1906 e più anziane «nell'ambito delle quali potrebbe essere riconosciuta alla milizia ampia facoltà di scelta, per il motivo che oggi il personale anziano è quasi tutto assorbito nei vari settori della produzione».

[90] E. GALBIATI, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.*…cit., pp. 189-190.

[91] *Ibid*., p. 192, dove Galbiati cita la testimonianza di Badoglio che nelle sue memorie scrive che, tra i primi provvedimenti da prendere per la riuscita del colpo di Stato, oltre all'«arresto di Mussolini e di una mezza dozzina dei più importanti gerarchi», c'era la «neutralizzazione delle forze della Milizia, specie della divisione corazzata, esistenti nei pressi della capitale», cfr. P. BADOGLIO, *L'Italia nella Seconda guerra mondiale,* Milano, Mondadori, 1946, p. 63. In realtà, prima del 25 luglio e nelle settimane successive, fino alla proclamazione dell'armistizio, la preoccupazione fu, comprensibilmente, comune a tutto l'ambiente dell'Esercito. Così, se Carboni ha scritto a proposito della divisione, che dal 27 luglio aveva assunto il nome di "Centauro", «che era arcinoto (…) che avrebbe tradito», Luigi Marchesi testimonia che, in vista del colpo di Stato, «il pericolo maggiore era costituito dalla divisione corazzata "M" della milizia, contro la quale ci saremmo trovati in una situazione di relativa difficoltà». Da parte loro, Calvi di Bergolo e Giaccone, nonostante i tentativi di ricambio operati nella divisione (dopo il 25 luglio avevano 50 ufficiali e 700 camicie nere con quasi altrettanti uomini dell'Esercito) «non si facevano illusioni sulla possibilità d'impiego della divisione che dal punto di vista politico era una vera incognita», cfr. rispettivamente, G. CARBONI, *L'armistizio e la difesa di Roma. Verità e menzogne,* Roma, De Luigi, 1945, pp. 18-20; L. MARCHESI, *Come siamo arrivati a Brindisi*, Milano, Bompiani, 1989, p. 41; P. MONELLI, *Roma 1943*, Roma, Migliaresi, 1945, p. 451.

vazione del Duce dal quale Galbiati si recò immediatamente con la lettera di protesta che aveva indirizzato ad Ambrosio nella quale erano ribaditi i concetti espressi a voce sulla inopportunità e intempestività del provvedimento. Mussolini concordò sugli aspetti tecnici ma, ancora una volta sul piano politico ribadì la sua convinzione che le camicie nere dovevano stare al fronte per dare l'esempio: «la situazione politica è tutta in dipendenza di quella militare: scacciamo gli inglesi dal patrio suolo e vedrete che tutta l'Italia ridiverrà fascista»[92]. Galbiati ottenne dallo Stato maggiore dell'esercito soltanto il rinvio della partenza al 21 luglio, con una serie di movimenti che doveva durare fino al 6 agosto; lo stesso giorno, però, la divisione sarebbe passata alle dirette dipendenze dello stesso Stato maggiore. Ciò comportava, commenta significativamente Galbiati, che «il comandante di essa, da quella data, sarebbe andato a rapporto e avrebbe ricevuto ordini esclusivamente da loro invece che da me»[93]. Difficoltà incontrate nell'organizzazione dei trasporti fecero slittare la partenza dei primi convogli al 25 luglio. Il 24 mattina gli era giunta dal capo degli istruttori meccanici-motoristi delle SS con l'esortazione a valutare se davvero si volevano «mettere in gioco armi così preziose attraverso un impiego prematuro»[94]. La mattina del 25 luglio, «e cioè anche dopo la seduta del Gran Consiglio – conclude Galbiati – fra me e Roatta, fra me e De Stefanis, ancora si intrecciavano conversazioni telefoniche riguardanti il giorni di partenza della divisione corazzata "M"»[95].

Nei mesi che precedettero il 25 luglio le forze armate erano state sottoposte ad attacchi più o meno violenti da parte del partito e della milizia. Si era trattato di un'azione non sempre coordinata ed efficace, ma soprattutto tardiva, almeno dal punto di vista del fascismo intransigente che avrebbe voluto regolare già da tempo i conti con i militari e aveva sempre dovuto rinviare l'appuntamento per vari motivi: a cominciare dalle scelte politiche del Duce, spesso accusato di non aver voluto procedere più speditamente nel processo di fascistizzazione delle forze armate. Un ritardo dovuto certo al timore di giungere troppo presto a uno scontro decisivo con il sovrano, per il quale non si sentiva ancora pronto, ma anche alla volontà di evitare il rischio di vedersi scavalcato dai suoi uomini più interessati al controllo delle forze armate. L'occasione era sembrata arrivare alla fine del 1940, quando l'allontanamento di Badoglio fu accolto con grande gioia negli ambienti della Milizia, nei quali si affermava che «ormai è giunta l'ora di impadronirsi completamente dell'esercito», e da parte del partito si pensava fosse il momento di sostituire la milizia all'esercito, che «ha tradito, come si temeva da vent'anni»[96].

---

[92] E. Galbiati, *Il 25 luglio e la M.V.S.N.*…cit, pp. 192-194, e 186.

[93] *Ibid.*, p. 194.

[94] *Ibid.*, p. 195.

[95] *Ibidem*.

[96] Q. Armellini, *Diario di guerra, nove mesi al comando supremo*, Milano, Garzanti, 1946, 10 e 13 dicembre 1940, pp. 204 e 212.

Questa volta era stata la guerra a imporre scadenze più urgenti.

Nella fase finale del regime Mussolini sembrò finalmente deciso, almeno nelle enunciazioni, ad andare in questa direzione ponendo l'accento sulla natura fascista della guerra e l'identificazione piena fra Italia e fascismo, accentuando le critiche ai militari di professione inadeguati a combattere la guerra di religione in atto, esaltando il partito come guida della nazione in guerra, la Milizia come forza armata del regime, gli squadristi "della prima ora", ai quali era affidata la cura dei giovani, «la nostra continuità ideale e fisica» attraverso la quale, confidava Mussolini, «potremo perpetuare il nostro credo»[97].

Per un momento gli ambienti più radicali del fascismo poterono illudersi che stava finalmente per avverarsi quell'idea dell'Italia fascista che una volta Mussolini aveva illustrato a De Bono che gli consigliava di sopprimere la Milizia, doppione dell'Esercito: «mostrandogli disposti a tenaglia l'indice e il pollice della mano destra», Mussolini avrebbe detto: «Questo (l'indice) è il partito; questo (il pollice) è la milizia, in mezzo sta l'Italia»[98].

Ormai, però, era tardi per recuperare il tempo perduto e attuare un programma che verrà ripreso nella Repubblica sociale, pur tra molte polemiche e conflitti tra le diverse anime del fascismo.

[97] B. Mussolini, *Al Direttorio del Partito nazionale fascista*, 5 maggio 1942, in *Opera omnia*... cit., p. 68.

[98] E. Caviglia, *Diario (aprile 1925 – marzo 1945)* … cit., 31 dicembre 1942, p. 386.

PAOLO NELLO

# *Dino Grandi, gli altri e quel rebus del 25 luglio*

## *1. Congiura e tradimento contro onore e fedeltà?*

Se uno si limitasse a leggere *Il tempo del bastone e della carota* di Benito Mussolini[1], si formerebbe un'idea univoca sul corso degli eventi culminati il 25 luglio 1943 con la defenestrazione del Duce e l'8 settembre successivo con l'armistizio fra l'Italia e gli Alleati. Eppure – come vedremo – in questo stesso scritto, condizionato evidentemente dal contesto e dallo stato d'animo in cui fu steso, non mancano, fra le righe, spunti e sottintesi per un'interpretazione ben diversa dell'intera vicenda, alla luce, naturalmente, del vaglio critico delle altre fonti disponibili.

Stando dunque alla narrazione del «Capo», ormai solo della Repubblica sociale, narrazione intessuta sull'ordito del «tradimento», come noto cuore della mistica dei fascisti di Salò, la china della resa a discrezione avrebbe preso le mosse dallo sbarco anglo-americano ad Algeri, l'8 novembre 1942[2]. Lo sbarco

[1] B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota. Storia di un anno (Ottobre 1942 – Settembre 1943)*, Milano, FPE, 1966. Il volume riproduce il supplemento a «Corriere della Sera», 9 ago. 1944, in cui si presentarono in unico testo 19 articoli del Duce pubblicati dal quotidiano tra il 24 giugno e il 18 luglio 1944. Questa la prefazione di Mussolini al supplemento: «Desiderata da molti, viene qui raccolta la serie degli articoli che nei mesi di giugno e luglio furono pubblicati dal "Corriere della Sera" [titolo della serie*: Storia di un anno (Ottobre 1942 – Settembre 1943).* N.d.r.]. Si trattava di far conoscere come i fatti e gli avvenimenti si svolsero nei mesi più tragici della recente storia d'Italia. Si trattava cioè di offrire una documentazione che potrà essere e sarà a suo tempo completata ma non potrà essere smentita, poiché tutto ciò che fu raccontato è vero, cioè è realmente accaduto. Nella stessa vicenda e nelle sue fatali conseguenze è contenuta la morale. L'Italia è oggi crocifissa, ma già si delinea all'orizzonte il crepuscolo mattinale della Resurrezione».

[2] B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota* … cit., pp. 11 e seguenti, anche per quanto riportato dopo. Salvo ove diversamente segnalato i corsivi sono nei testi citati. Pure R. De Felice, *Introduzione* a D. Grandi, *25 luglio 1943*, a cura di R. De Felice, Bologna, il Mulino, 2003[2] [I ed.: 1983], pp. 20 e seguenti, colloca nell'ottobre-novembre 1942 l'inizio dei sommovimenti, «remoti ma effettivi», sfociati nel 25 luglio. All'origine di essi, oltre all'offensiva degli Alleati in Nord Africa, la controffensiva sovietica foriera dell'accerchiamento di Stalingrado, l'inizio di massicci bombardamenti anglo-americani sulle città italiane, la malattia (gastrite atrofica non molto grave e, forse, leggera infezione amebica contratta in Libia), nonché, soprattutto, lo stato di prostrazione fisica e psicologica del Duce.

– smaccatamente favorito, anziché ostacolato, dai francesi, sottolineava il Duce[3] – aveva spalancato le porte dell'area mediterranea alle armate statunitensi, fatto, questo, «di grande portata strategica destinato a modificare, se non a capovolgere, il rapporto delle forze in quel settore che in Italia fu sempre considerato, se non proprio decisivo, della massima importanza» (ma Hitler – questo il sottinteso, come osserverò in seguito – si era ostinato a non volerlo capire, perseverando tragicamente nell'errore di privilegiare il fronte russo). Il «tradimento» della Francia di De Gaulle avrebbe così preparato il «tradimento» dell'Italia di Badoglio (altro sottinteso del Duce: l'avevo detto io di non fidarsi dei francesi, che l'armistizio del '40 era stato troppo benevolo, che almeno per i porti tunisini da tempo il Führer avrebbe dovuto lasciar libere le mani a Roma). Lo strapotere degli Alleati sul mare e nel cielo aveva impedito all'Asse, nonostante la pronta occupazione della Francia continentale di Vichy, della Corsica e della Tunisia, di passare al contrattacco in Algeria quando ancora i numeri e il peso delle forze americane lo avrebbero, sempre secondo l'A., consentito (il lettore noti la voluta sordina sul contingente britannico, in verità pari al 27,5% della forza complessiva, per tenere il punto di uno scenario bellico mutato non per meriti britannici, ma per il peso statunitense e il «tradimento» francese)[4]. Inoltre l'errore – non mio, asseriva scorrettamente il Duce, ma del comando italo-tedesco[5] – di non aver retrocesso a settembre, una

[3] Lo stesso 8 novembre Mussolini si era detto disponibile, in caso di decisa opposizione francese agli sbarchi in Marocco e Algeria, persino a un'alleanza con Vichy. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I, *L'Italia in guerra 1940-1945*, Torino, Einaudi, 1990, p. 1092. In precedenza il Duce aveva sempre visto di malocchio un eventuale «tesseramento» di Petain nell'Asse per non pregiudicare le rivendicazioni italiane a danno della Francia.

[4] L'8 novembre erano sbarcati: in Marocco 34.500 militari statunitensi; in Algeria 49.000 americani e 23.000 britannici. Anche questi ultimi impiegarono nel corso dell'operazione l'elmetto statunitense nell'intento di non attizzare il risentimento negli ex alleati francesi, v. M. Picone Chiodo, *In nome della resa. L'Italia nella seconda guerra mondiale (1940-1945)*, Milano, Mursia, 1990, p. 237; G. Schreiber, *La seconda guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 105-106. Berlino inviò in Africa 1 divisione corazzata, 1 semicorazzata e 1 motorizzata, più altre unità non indivisionate; Roma la divisione di fanteria «La Spezia», parte della divisione corazzata «Centauro» e altri reparti minori, cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I… cit., p. 1094. Per il progetto di un colloquio fra il Duce e Franco onde consentire all'Asse di occupare Gibilterra via terra, progetto abortito sul nascere per la palese indisponibilità spagnola a concedere il «passi» e lasciarsi coinvolgere nelle ostilità contro gli anglo-americani (contro i russi operava invece la «División Azul»), G. Tassani, *Madrid 1943: tre colloqui col Caudillo*, in «Nuova Storia Contemporanea», 6 (2002) 1, pp. 101-102.

[5] Sulla questione: R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., pp. 650 e seguenti e 1089-1097. In realtà era stato Rommel, ma a metà luglio, a proporre invano a Roma e Berlino il ripiegamento sulla linea Sollum-Halfaya onde accorciare le proprie vie di comunicazione e di rifornimento, nonché costringere il nemico, ben più provvisto di risorse e rincalzi, ad allungare le sue. Solo dopo lo sfondamento britannico a El Alamein e lo sbarco americano in Marocco e anglo-americano in Algeria, il Duce aveva sollecitato Rommel a una difesa prolungata sulla linea Sollum-Halfaya e a tenere ad ogni costo la linea El Agheila-Marada per non perdere la Tripolitania (Hitler concorda-

volta esauritasi l'offensiva di Rommel a El Alamein, le unità italiane appiedate sulla linea Sollum-Halfaya, frapponendo 500 km di deserto fra esse e il nemico, aveva comportato, sviluppatasi a partire dal 23 ottobre la vittoriosa offensiva di Montgomery, il sacrificio delle nostre fanterie e l'impossibilità di attestarsi, una volta in ritirata, prima del Mareth. E nemmeno quella linea si era potuta tenere, nonostante la vittoriosa resistenza della I armata italo-tedesca del generale Messe e l'ottima prova sul campo delle sue unità italiane (inorgogliva il Duce, in specie, lo spirito combattivo dimostrato dalla divisione «Giovani Fascisti», denominata dagli inglesi, con rispetto, *Mussolini's Boys*). E ciò: per la solita questione dell'inadeguatezza dei rifornimenti; per la debolezza logistico-strutturale (approntamenti difensivi e armamento) del settore meridionale del fronte, affidato a unità libiche sahariane estenuate da «una faticosissima marcia attraverso le piste più interne del deserto», dotate di poche artiglierie e non addestrate all'urto di masse motocorazzate (il riferimento era al Raggruppamento sahariano «Mannerini», costituito da unità coloniali e nazionali, equiparabile a una divisione, ma con organico sempre alquanto composito e variabile); per i mezzi e la qualità delle truppe nemiche impegnate nella campagna (ma al riguardo Mussolini sollevava qualche dubbio sulla piena veridicità della relazione stesa dal futuro «traditore» Messe, accolto con tutti gli onori – chiosava – dagli inglesi, una volta loro prigioniero)[6].

va, ma El Agheila fu preventivamente sgomberata, in dicembre, al profilarsi dell'attacco dell'VIII armata. Avvicinandosi poi Montgomery a Tripoli, Rommel pose il dilemma: o resistenza a oltranza fino all'annientamento, o sganciamento e ripiegamento sul Mareth trasferendovi le unità corazzate ancora disponibili. Mussolini autorizzò a malincuore il ripiegamento il 21 gennaio 1943 e Tripoli, sgomberata dall'Asse, venne occupata dai britannici il 23). Lo stesso A. scriveva del resto di aver personalmente ordinato in luglio, visitando la Libia, «di rimettere in ordine e di guarnire [*la linea Sollum-Halfaya, n.d.r.*] *con tutte le forze disponibili nelle retrovie sempre piene di gente a riposo*» (il corsivo è mio). Al di là dell'autodifesa, basata sul solito *refrain* dei suoi ordini non o male eseguiti, forse nel testo il Duce intendeva anche esprimere il proprio rammarico per non aver dato retta a Rommel nel luglio del 1942 e per aver il miraggio di una rapida conquista del Delta del Nilo indotto ad accantonare l'operazione «C3» su Malta, progettata per l'agosto successivo.

[6] La relazione sulla battaglia stesa da Messe il 5 aprile 1943 è consultabile sul *Portale di Storia Militare* [http://www.icsm.it/articoli/documenti/mareth.html]. Sul campo Messe era riuscito a chiudere la falla creatasi nel settore meridionale e avrebbe voluto impegnare ancora il nemico prima di arretrare, comunque non battuto, sulla linea dello Uadi Akarit (da lui stesso ritenuta migliore di quella del Mareth già prima dello scontro), come ordinatogli dal comandante del Gruppo d'armate «Africa». Ma von Arnim, che doveva provvedere all'intero fronte tunisino e farsi bastare quanto aveva a disposizione, aveva confermato a Messe l'ordine di pronto ripiegamento (puntava in generale a una difesa temporeggiatrice per linee successive, con sganciamenti e arretramenti finalizzati al risparmio delle forze. Messe non condivideva tale visione strategica, ma questo è un altro discorso). Ricordo che anche per gli inglesi l'andamento e l'esito della battaglia del Mareth costituirono una sconcertante sorpresa soprattutto per il valore dimostrato dalle unità italiane, giudicate a torto dal nemico un facile bersaglio. Immagino inoltre la faccia di *Monty* quando seppe che sul Mareth gli aveva reso la vita dura non Rommel, ma un nostro generale …. Tornando al testo mussoliniano, osservo che esso

Quanto a Pantelleria il Duce rivendicava a sé il merito di averne imposto, vincendo non poche opposizioni da parte dei militari, la trasformazione in munitissima base aeronavale, nota agli inglesi come «l'isola di Mussolini». Pantelleria era stato il primo lembo di territorio metropolitano italiano sotto minaccia d'invasione nemica e tutti, anche all'estero, avevano pronosticato una nostra accanita resistenza. E invece l'isola era caduta inopinatamente l'11 giugno, dopo che l'ammiraglio Pavesi aveva improvvisamente richiesto al Duce l'autorizzazione ad arrendersi per dichiarata mancanza d'acqua (e ciò avendo respinto al mittente, nei giorni immediatamente precedenti, due intimazioni di resa)[7]. Le indagini successive avevano di contro dimostrato – scrisse Mussolini – che i danni e le perdite inflitte a causa dei bombardamenti nemici non avevano giustificato in alcun modo, fabbisogno idrico compreso, la decisione di alzare tanto sollecitamente le mani[8].

risentiva certo della smania del Duce di confutare le rimostranze (uso un eufemismo) tedesche sul funzionamento della nostra macchina militare, nonché del rancore dello stesso Duce in versione RSI per Messe. Pur se nel caso tunisino c'era ben poco da contestare a Messe e ai suoi uomini. O forse Mussolini voleva farsi perdonare nel '44 da Hitler il bollettino di guerra italiano n. 1083 del 13 maggio dell'anno precedente, bollettino che aveva mandato letteralmente in bestia l'alleato: «La I Armata italiana [*in realtà mista, come s'è visto; n.d.r.*], *cui è toccato l'onore dell'ultima resistenza dell'Asse in terra d'Africa*, ha cessato per ordine del Duce il combattimento (…)» (corsivo mio. Ricordo che delle 2 armate del Gruppo d'armate «Africa», la V germanica – anch'essa in realtà mista – aveva ceduto per prima all'urto finale degli Alleati). Con l'ordine della resa Mussolini aveva comunicato a Messe la nomina sul campo a maresciallo d'Italia («Onore a Voi e ai Vostri prodi»). Fedelissimo al re, rientrato in Italia dalla prigionia inglese di Wilton Park dopo l'armistizio, Messe sostituì Ambrosio – malvisto da titini e inglesi in quanto ex comandante della II armata in Jugoslavia – quale capo di stato maggiore generale il 18 novembre 1943, rimanendo in carica fino alla conclusione della Guerra di liberazione. Per un profilo, con ulteriori rinvii bibliografici, N. Labanca, *Introduzione* a G. Messe, *La guerra italo-turca 1911-1912. Diario*, Milano, Mursia, 2016, pp. 9 e seguenti. Sul re, le forze armate e la Guerra di liberazione, rimando per brevità a P. Nello, *Le Forze Armate e la Guerra di Liberazione* in *I lunghi giorni della pena. Il diario di prigionia di Luigi Giuntini (settembre 1943 – aprile 1945)*, a cura di G.F. Gabrielli, Pisa, Pisa University Press, 2014, pp. 7-24. A Ciano, ancora ministro degli Affari esteri, Messe aveva detto, al momento della nomina, di ritenersi il «Comandante degli sbandati» per «un colpo mancino tiratogli da Cavallero [*capo di stato maggiore generale, n.d.r.*] per sbarazzarsene» in quanto convinto, al contrario di Mussolini, illuso dallo stesso Cavallero, che la Tunisia fosse «una partita disperata», utile soltanto a nuocere alla reputazione di chi veniva destinato a un campo di prigionia britannico, v. G. Ciano, *Diario 1937-1943*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1980 (prima edizione in unico *corpus*), p. 692 (24 gennaio 1943).

[7] Lo sbarco costò agli Alleati due feriti (a resa già avvenuta partirono alcuni colpi da una nostra postazione) e agli italiani un morto (un artigliere colpito dal calcio di un mulo), v. M. Picone Chiodo, *In nome della resa* … cit., pp. 267-268. Così P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 136 (11 giugno 1943): «Purtroppo il nemico è riuscito ad occupare l'isola con pochi uomini e senza alcuna perdita; fra l'altro potrà vantarsi di aver fatto una bella retata di prigionieri: 13.000 uomini. (…) L'annuncio ha scosso tutti ma soprattutto ha sorpreso l'Alto comando perché si sperava che il nostro presidio avrebbe contrastato fino all'ultimo i tentativi di sbarco del nemico». Cfr. anche *infra*, note 8 e 91.

[8] A Bastianini, suo sottosegretario agli Affari esteri dal febbraio precedente (e di Ciano dal '36 al

Dunque Pavesi, più nitidamente di Messe, aveva «tradito», primo, del resto, fra gli ammiragli (l'A. alludeva al precipitoso – uso un eufemismo – sgombero della piazzaforte di Augusta dopo lo sbarco degli Alleati in Sicilia e alla consegna della nostra flotta agli inglesi per effetto dell'armistizio)[9].

Seguono naturalmente nello scritto molteplici sottolineature in merito alla cura prestata dal Duce agli approntamenti militari e logistici per la difesa della Sicilia (dove – osservò Mussolini – sarebbe stato meglio, quanto alle reclute della classe 1924 da destinarvi, utilizzare solo il 30% di siciliani e il 70% di continentali, ovviamente con la motivazione che la difesa dell'isola sarebbe dovuta spettare a tutti gli italiani: «come nella guerra 1915-1918 i siciliani si erano battuti per difendere le frontiere terrestri alpine, così ora i continentali dovevano partecipare alla difesa delle frontiere marittime della Patria»)[10] e della Sardegna (il capo di stato maggiore generale, Ambrosio, d'ispezione in maggio,

'39), il Duce disse: «Le gravi perdite umane [*si riferiva all'impressionante bombardamento del 10 giugno menzionato sotto, n.d.r.*] ammontavano a tre camicie nere, gli aerei il nemico li aveva trovati intatti nelle loro rimesse sotterranee, le riserve di acqua esistevano, il campo di aviazione era facilmente e rapidamente riattabile» (cfr. anche *infra*, nota 91). Bastianini commentò fra sé: «Il nemico assaggia la situazione a Pantelleria, alza un dito e l'isola si arrende», G. Bastianini, *Volevo fermare Mussolini. Memorie di un diplomatico fascista*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 130. Il volume riproduce integralmente, con l'aggiunta di una breve appendice documentaria, la divisione in capitoli del testo e qualche intervento tecnico di *editing*, G. Bastianini, *Uomini, cose, fatti: memorie di un ambasciatore*, Milano, Vitagliano, 1959. È giudicata invece inevitabile la resa di Pantelleria in G. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo. 25 luglio crollo di un regime*, Milano, Mursia, 1970, pp. 359-361, e in G. Giorgerini, *La guerra italiana sul mare. La Marina tra vittoria e sconfitta. 1940-1943*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 394-396. Qui, peraltro, si ammette che «la caduta di un'isola fortificata per solo attacco aeronavale, una resa chiesta ancor prima che il nemico sbarcasse e che fosse abbozzato almeno un simulacro di tentativo di difesa sul terreno, poteva e può suscitare perplessità e interrogativi». E tuttavia una resistenza a oltranza non avrebbe mutato in alcun modo il corso degli eventi data la schiacciante superiorità degli Alleati, padroni assoluti del cielo e del mare (i bombardamenti aerei erano cominciati l'8 maggio, con razione giornaliera non inferiore a 360 tonnellate di bombe. Dopo un massiccio bombardamento navale l'8 giugno, il 10 oltre 1.000 aerei avevano sganciato sull'isola 1.400 tonnellate di bombe. Il migliaio di tedeschi presenti aveva già abbandonato Pantelleria con le proprie dotazioni alla fine di maggio).

[9] Sul caso di Augusta, si difende l'operato di Leonardi *ibid.*, pp. 398-399, dove si scrive che null'altro avrebbe potuto fare il comandante della piazza disponendo solo di alcuni reparti raccogliticci e in presenza di massicci abbandoni collettivi dei posti assegnati – protagoniste, in specie, le unità isolane della Milizia fascista di artiglieria marittima – frutto «della destabilizzazione creata dall'O.S.S. attraverso l'opera di malavitosi siciliani». Cfr. anche *infra*, nota 10. Per la consegna della flotta e il suo significato di sacrificio necessario, P. Nello, *Le Forze Armate e la Guerra di Liberazione* … cit., pp. 18-19 e 24.

[10] Per il peso (e il rendimento) della componente siciliana nelle unità di stanza nell'isola, componente su cui si era fatto molto affidamento a Roma per la resistenza all'invasione della *propria* terra, ma il cui spirito combattivo risentiva assai del bassissimo morale della popolazione civile, cfr. P. Nello, *Lo sbarco in Sicilia…visto dall'altra parte. Il diario di un ufficiale inglese dell'8ª armata di Montgomery*, in «Nuova Storia Contemporanea», 7 (2003) 5, pp. 84-85. Cfr. anche *infra*, nota 57.

aveva lamentato le lacune di una sistemazione difensiva pensata «in contrasto con la tecnica moderna la quale si propone di stroncare lo sbarco sulla spiaggia e possibilmente anche prima, cioè in mare. (…) Fermare lo sbarco sulla spiaggia prima ancora che abbia potuto affermarsi in terra ferma è tanto più necessario in quanto, non disponendo noi di masse corazzate, non potremo aver ragione di un avversario modernamente armato che fosse riuscito a sbarcare e che si diriga nell'interno». Lo stesso – mormoro – si sarebbe potuto asserire a proposito della Sicilia…)[11]. Nonché la segnalazione di una pagina di diario di Ambrosio[12], quella del 16 novembre 1942, in cui figurava vergato, «primo accenno al Colpo di Stato» per Mussolini: «*Visita Bonomi – Proposta Badoglio – Abdicazione S.M. – Il Principe – Armi – Cavallero*». Del resto, in data 17 ottobre 1942, il diario riportava: «Necessità non parlare. Spie nello stato maggiore. Casi: movimenti alti gradi e visita Scuero [*sottosegretario alla guerra, n.d.r.*] a me. Situazione politica non chiara. Duce ammalato».

Al di là delle apparenze, accusava il Duce, cioè al di là dei proclami, delle direttive e delle belle frasi, non solo i comandi inferiori e superiori non si erano mai preoccupati del morale dei soldati, e dunque di alimentarne all'epoca la volontà di difesa ad ogni costo del «sacro suolo della Patria», ma ormai nelle

[11] B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota*… cit., pp. 23-26. Tuttavia Ambrosio, al contrario dei vertici berlinesi, pareva propenso a ritenere poco probabile un'invasione della Sardegna, perché comunque operativamente difficile e strategicamente non di capitale importanza per la guerra nel Mediterraneo. A meno che – sostenne – gli Alleati non avessero valutato di impiegare la Sardegna come trampolino di lancio per un'invasione della penisola, «peraltro cosa lunga e non decisiva per il risultato finale della guerra» (non resisto e osservo, pensando alla successiva Campagna d'Italia degli anglo-americani: profezia azzeccata, a nostro danno e a beneficio delle idee del segretario del Foreign Office Eden. Cfr. *infra*, nota 69). Più probabile, dunque, l'attacco alla Sicilia, che rappresentava, «da sola, un obiettivo di reale e preminente importanza al quale tendere con ogni sforzo e con ogni rischio». Appena assunto il comando in Sicilia in giugno, il generale Guzzoni – scriveva Mussolini – aveva segnalato «molte deficienze, anche di carattere morale». Il suo predecessore, generale Roatta, aveva confidato all'ambasciatore tedesco von Neurath di non nutrire «molta fiducia nella possibilità di difendere la Sicilia», F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, Einaudi, 1963, pp. 483-484 (pp. 467-475 e 495-496 per il conosciuto caso del corpo di un ufficiale britannico non identificato rinvenuto il 30 aprile su una spiaggia di Huelva, in Spagna, con documenti confidenziali che indicavano nella Sardegna prima, nel Peloponneso dopo, con l'intermezzo di un attacco diversivo contro la Sicilia, i prossimi obiettivi offensivi degli Alleati. All'amo inglese abboccarono i tedeschi, che si resero conto dell'errore solo a Pantelleria caduta. Per i piani militari degli Alleati riguardanti il Mediterraneo, arresosi l'Asse in Tunisia, E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943*, Bologna, il Mulino, 1998[2] [I ed.: 1993], pp. 62-66). Per le deficienze nella difesa della Sicilia, rimando, per brevità, a P. Nello, *Lo sbarco in Sicilia…visto dall'altra parte* … cit., pp. 84-86.

[12] Il diario di Ambrosio era rimasto a Roma al momento dell'armistizio e del trasferimento dell'estensore a Brindisi insieme al re e a Badoglio. In verità, come bene spiegato da De Felice, Ambrosio aveva continuato in concreto, ancorché senza trasporto alcuno, a puntare sulla carta Mussolini fino al convegno di Feltre del 19 luglio 1943 e oltre, abbandonandola solo una volta saputo che il re pareva propenso a sbarazzarsene, v. R. De Felice, *Introduzione* … cit., pp. 39 e seguenti.

alte sfere, dopo Pantelleria, aleggiava uno stato d'animo tendente alla resa, che favoriva il disfattismo. Ai capi di stato maggiore, convocati dal Duce ancora malato a Villa Torlonia il 14 giugno, Mussolini aveva detto a chiare lettere che qualsiasi ipotesi di capitolazione era esclusa perché avrebbe significato la *finis Italiae*[13]. Aveva quindi sostenuto la necessità di concentrare ormai la produzione bellica esclusivamente sui mezzi di difesa e che – nota significativa per quanto spiegherò in seguito – fino al raggiungimento dei risultati auspicati sarebbero stati i tedeschi a doverci rifornire adeguatamente degli aerei e dei cannoni di cui avevamo bisogno come il pane per la programmata «difesa attiva». Ma poi, nonostante – secondo il Duce – la disponibilità di «quanto bastava per rendere difficile lo sbarco [*in Sicilia, n.d.r.*] e, nell'ipotesi peggiore, per prolungare attraverso i complicati sistemi montagnosi dell'isola la resistenza contro l'invasore», ecco la «sorpresa»: «La presa di Augusta e di Siracusa senza quasi colpo ferire, la rapida marcia su Palermo e su Catania, la scarsissima resistenza al momento dello sbarco [*vero, ma con le debite motivazioni e pure eccezioni, n.d.r*], tutto ciò aveva del misterioso». Solo i tedeschi «si erano battuti dovunque, e specialmente nella piana di Catania, con estremo valore»[14].

[13] In realtà la riunione era stata convocata da un Mussolini furente coi tedeschi, che prima avevano promesso il trasferimento in Italia di una consistente unità aerea, poi avevano negato l'invio di qualsiasi unità aerea. Il Duce aveva ordinato ai convocati di bussare nuovamente con precise richieste all'uscio di Berlino, senza peraltro ottenere risultati apprezzabili. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., pp. 1153-1155, che dà al gesto, dopo mesi di sordità germanica alle istanze italiane, un significato pressoché solo polemico, «un voler formalizzare le responsabilità e la malafede tedesche». Ricordo che l'ambasciatore italiano a Madrid, Paulucci di Calboli, aveva tentato allora di sondare gli Alleati in merito a un eventuale sganciamento italiano dalla Germania, dichiarando naturalmente di muoversi a titolo assolutamente personale (così era stato informalmente autorizzato a fare da Roma), G. Tassani, *Madrid 1943: tre colloqui col Caudillo* … cit., pp. 102-104.

[14] B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota* … cit., pp. 31, 33 e 42 per le citazioni. Rimando a P. Nello, *Lo sbarco in Sicilia…visto dall'altra parte* … cit., pp. 86-89 per lo svolgersi degli eventi, inclusa la parte giocata dal gruppo tattico del colonnello Schmalz, cui alludeva il Duce riferendosi alla piana di Catania. Ricordo sommariamente, a onor del vero, che ci battemmo «carne contro carri», che nel settore Siracusa-Augusta le nostre unità cedettero imperdonabilmente senza combattere e magari prima ancora che arrivassero gli inglesi (a Siracusa non fu nemmeno sabotato il porto, rapidamente riattato poi dai britannici), che la divisione di fanteria «Livorno» si comportò magnificamente contro gli americani nel settore di Gela. Aveva ragione invece il Duce a giudicare incautamente ottimistico e assolutamente controproducente per lo spirito pubblico il bollettino di guerra n. 1145 del 12 luglio, in cui si era dichiarato il nemico in difficoltà, bloccato e addirittura costretto a ripiegare in un settore (si erano diffuse voci, non smentite, di una riconquista di Augusta, Priolo, Gela), le truppe italiane e tedesche col morale altissimo e al contrattacco ovunque, la 206ª divisione costiera meritevole di citazione speciale «per la magnifica difesa delle posizioni ad essa affidate» (nano contro giganti, era invece già stata travolta, il suo comandante, generale d'Havet, era caduto prigioniero dei canadesi, un suo unico reggimento continuava a combattere insieme a reparti di mitraglieri germanici). Per le voci ottimistiche, fonte lo stesso Mussolini, cfr. anche P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., pp. 138-139 (10, 11 e 12 luglio 1943).

Alla crisi militare – chiosava il Duce – non poteva non accompagnarsi una crisi politica[15]. Al centro della manovra stava il re, in attesa da vent'anni dell'occasione propizia. Per Vittorio Emanuele III, infatti, la vittoria nella guerra avrebbe potuto significare un'ulteriore diminuzione della monarchia a pro del fascismo. Al re Mussolini abbinava Grandi, che si era sottratto alla mobilitazione del PNF voluta da Scorza, rifiutandosi di intervenire all'adunata regionale di Bologna quale oratore designato per il «rapporto» a quadri e militanti. Scorza avrebbe voluto punirlo «esemplarmente»[16], ma il Duce aveva convinto il segretario dell'inopportunità politica di creare un caso in quel frangente. Quindi – si noti – Scorza aveva «pregato» il «Capo» di ricevere i dodici conferenzieri il 16 luglio (andarono però a Palazzo Venezia in dieci più Scorza: Farinacci, Bottai, De Bono, il sottosegretario agli affari esteri Bastianini, il ministro delle corporazioni Cianetti, il ministro dell'educazione nazionale Biggini, Giuriati, il ministro dell'Africa italiana Teruzzi, il ministro delle finanze Acerbo, il direttore generale degli italiani all'estero De Cicco. Non andò Federzoni, pur convocato a Roma da Scorza, immagino in sostituzione di Grandi)[17]. Sul perché della richiesta di udienza, avanzata nel corso di una riunione dei dieci da Scorza, Bottai ha scritto: «Si prosegue la nostra conversazione. Invece di rapporti nelle regioni, un rapporto al centro degli uomini più rappresentativi, che esaminino la situazione e maturino proposte perentorie da fare al Capo». E ancora (ne tenga conto il lettore): «Insomma il "passo", il famoso passo, di cui, come d'un taglio cesareo, s'è sempre parlato dal successo ch'ebbe quello del gennaio 1925 [*in realtà del 31 dicembre 1924; il conseguente e noto discorso mussoliniano era stato pronunciato il 3 gennaio successivo. n.d.r.*] detto dei consoli [*della Milizia, n.d.r.*], sembra maturo, *in quest'atmosfera torbida e indefinibile*» (corsivo mio)[18].

[15] B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota* … cit., pp. 43 e seguenti, pure per quanto riportato successivamente.

[16] Federzoni, rientrato da Roma a Bologna il 18 luglio, disse a Grandi che, nel corso della «burrascosa» riunione dei designati per i «rapporti», tenutasi da Scorza al partito il 16 e a cui lo stesso Federzoni, peraltro, non aveva partecipato, Farinacci, furioso, aveva chiesto l'espulsione di Grandi dal partito, dopo averlo accusato di «tradimento» e definito «l'uomo degli inglesi», v. D. Grandi, *25 luglio 1943* … cit., p. 212. Aggiungo che Scorza aveva in precedenza domandato a Bottai di recarsi personalmente da Grandi a Bologna per convincerlo a ritirare il suo no, G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano, Rizzoli, 1982, p. 387 (13 luglio 1943).

[17] Archivio Centrale dello Stato, *Segreteria Particolare del Duce, Carteggio Riservato (1922-1943), Udienze*, 16 luglio 1943. Giuriati ha citato, quali membri della riunione preliminare tenutasi da Scorza, i dieci andati poi da Mussolini col segretario del partito «e forse qualche altro», G. Giurati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca*, a cura di E. Gentile, Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 219. In riferimento a Federzoni, Bottai ha annotato, in data 15 luglio: «Dunque, ogni conato à [*sic! n.d.r.*] da cadere nel nulla? Dunque, hanno ragione Grandi, che se ne sta nella sua campagna bolognese; Federzoni che, *fatta una capatina a Roma, ha ripreso anche lui il largo*; Galeazzo, che sta all'Antignano a far abboccare pesci al suo amo e che avrebbe detto a qualcuno di passaggio colà ch'egli attende un "commando" inglese a prelevarlo?» (corsivo mio), G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., p. 392.

[18] *Ibid.*, p. 388 (13 luglio 1943) e 393 (16 luglio 1943).

Durante l'incontro del 16, Farinacci aveva attaccato violentemente il generale Ambrosio, difeso invece dal Duce[19], e invocato la convocazione del Gran Consiglio[20], sostenuto da tutti gli altri, in nome di un'assunzione di responsabilità collettiva (cioè di una collegialità decisionale, preciso io), come volle specificare Bottai; mentre Scorza – si consideri ancora – aveva richiesto pure un avvicendamento nei comandi militari, candidando uomini, «i quali – in seguito – dimostrarono anima di perfidi traditori» (il Duce alludeva certamente a Cavallero, capo di stato maggiore generale dopo Badoglio e prima di Ambrosio, e a quanto da lui scritto nel noto *Memoriale* redatto a Forte Boccea, dove si trovava agli arresti nell'agosto del '43, quando Badoglio – Muti *docet* – vedeva complotti dietro ogni angolo. Fra l'altro nel *Memoriale* si poteva leggere, se lo appunti il lettore: «m'interessò molto, all'atto della nomina di Scorza a Segretario del Partito, la dichiarazione sua [*di Farinacci, n.d.r.*] *che Scorza era nettamente contrario al Duce*»[21].

[19] «Ambrosio è un inetto, osserva Roberto [*Farinacci, n.d.r.*], che i tedeschi non amano, "perché, dicono, non è neppure, col suo chiuso mutismo e la sua assenza di fantasia, un latino"; e l'altro [*Mussolini, n.d.r.*] di rimando osserva che "Ambrosio gli dice sempre la verità, mentre il di lui predecessore [*Cavallero, n.d.r.*] non la diceva mai"», *Ibid.*, p. 395 (16 luglio 1943).

[20] Ciò già in una lunga lettera al Duce, in data 1° aprile, in cui, dopo le agitazioni operaie del marzo precedente, il gerarca aveva invocato epurazioni, riscossa del partito, clima duro. Mussolini aveva risposto limitandosi a concedere avvicendamenti; sostituendo in aprile il capo della polizia Senise con il comandante della Milizia forestale Chierici, il segretario del PNF Vidussoni con il vice segretario Scorza, il ministro delle corporazioni Tiengo con il sottosegretario Cianetti (nonché, in maggio, il presidente della Confederazione degli industriali Volpi con Balella e il presidente della Confederazione dei lavoratori dell'industria Landi con Gottardi), R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., pp. 950-956. Segnalo infine che Bottai se la prese con Biggini, perché questi si era vantato – «lui, ch'è furbo» – di non aver aperto bocca dal Duce il 16, G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., p. 399 (17 luglio 1943).

[21] Il corsivo è mio. Nel *Memoriale*, dettato al generale Carboni, «delegato del Capo del Governo», il 27 agosto 1943, Cavallero aveva menzionato innanzitutto le disposizioni da lui impartite nel novembre del 1942, con il Duce in pessime condizioni di salute (cfr. *supra*, nota 2), affinché l'esercito garantisse, in caso di necessità, un ordinato passaggio dei poteri presumibilmente a Badoglio, accennando anche a un «inaspettato intervento della Milizia nella questione [*che, n.d.r.*] guastò un poco le cose» (si veda, per questo, *infra*, nota 96). Il miglioramento del degente aveva però sciolto il nodo. Cavallero aveva quindi dichiarato di essersi mosso a Tunisia caduta per far giungere «in alto luogo» il suo pensiero sul momento ritenuto propizio «per risolvere la situazione». A sbarco in Sicilia avvenuto Cavallero aveva parimenti operato per far giungere «in alto luogo» la sua convinzione della necessità della revoca della delega dell'alto comando a Mussolini e, previa dichiarazione dello stato di guerra sull'intero territorio italiano, del passaggio di tutti i poteri all'autorità militare. Aveva pure condotto azione di «misurata propaganda». Affermava, però, di essersi messo agli ordini di Ambrosio sin da fine maggio, proclamandosi con lui certo della nomina di Badoglio a capo del governo; e che non aveva inteso in alcun modo né esercitare ruoli che non gli spettavano né, tantomeno, alimentare i «fermenti» in maturazione nell'esercito. Di questi ultimi, anzi, aveva avuto «terrore perché ritenevo e ritengo che qualsiasi movimento fuori della legge costituzionale avrebbe condotto ad un disastro». Quanto ai rapporti politici con Farinacci, Cavallero aveva indicato in due i colloqui intercorsi con lui dopo la cessazione dalla carica di capo di stato maggiore generale, dichiarando che il suo interesse era

L'antibadogliano Cavallero, però, rammento io, era il candidato di Farinacci, non necessariamente di Scorza. Certo è che quest'ultimo, quando seppe che il Duce si era orientato sul capo di stato maggiore dell'esercito, Roatta, candidò prima e dopo la seduta del Gran Consiglio l'altro antibadogliano Graziani. Nella *Storia di un anno* non si sono fatti nomi sia perché Cavallero non aveva accolto, il 12 e 13 settembre, l'invito di Kesserling ad assumere il comando delle forze militari di Salò, sia per l'imbarazzo *ex post* di Mussolini sulla scelta di Roatta, e non solo di Roatta, poi rimasto con Badoglio, mentre il segretario del PNF era corso ai ripari per tempo patrocinando Graziani)[22]. Mussolini ovviamente non aveva gradito il

rimasto comunque limitato al favore farinacciano per il ritiro della delega dell'alto comando a Mussolini. «Questo era per me il punto essenziale, dal quale *tutto* poteva derivare. Né potevo io, all'oscuro di quanto altrove si prospettava, pensare ad una soluzione più radicale che fu per tutti inaspettata. Nell'altro campo del Fascismo io non potevo penetrare perché la situazione era tenuta da persone a me ostili (Ciano)». Infine Cavallero aveva categoricamente escluso di aver intrattenuto rapporti coi tedeschi una volta decaduto dalla carica, con l'unica eccezione del colloquio con Mackensen insieme a Farinacci prima del Gran Consiglio, per il quale si rimanda a *infra*, nota 98. Per il caso Cavallero e il testo del *Memoriale*, lasciato a Roma da Badoglio e finito in mani tedesche, F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* … cit., pp. 716-717 e 866-870; R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I… cit., pp. 1052-1056; G. Conti, *Una guerra segreta. Il Sim nel secondo conflitto mondiale*, Bologna, il Mulino, 2009, pp. 399 e seguenti (pp. 404-406 per l'uccisione dell'ex segretario del PNF Muti al momento dell'arresto. A quest'ultimo riguardo si veda pure M. Franzinelli, *Guerra di spie. I servizi segreti fascisti, nazisti e alleati 1939-1943*, Milano, Mondadori, 2004, p. 157); P. Nello, *Le Forze Armate e la Guerra di Liberazione* … cit., p. 12, nota 15, per ulteriori riferimenti. Ricordo che Ciano, in un primo momento favorevole a Cavallero (suocero dell'allora luogotenente generale d'Albania, Jacomoni, legato al genero del Duce a filo doppio), lo aveva poi considerato un nemico personale, perché troppo filotedesco e menzognero con Mussolini sull'andamento della guerra. Cioè – traduco – perché agiva in proprio e ignorava Palazzo Chigi. Ciano aveva perciò salutato con sollievo la nomina di Ambrosio: «Ottimo provvedimento, imposto ormai dall'onestà, dalle vicende e dal risentimento di tutti gli italiani contro un uomo che ha sempre e soltanto mentito ai fini dei suoi interessi e della sua carriera. Ambrosio è stimato nell'Esercito. Non è giudicato un fulmine di guerra, ma tant'è, nelle condizioni attuali, non credo che neppure un Bonaparte potrebbe fare miracoli. Conta invece che alla testa delle forze armate ci sia un italiano, un patriota che vede con occhi sinceri la realtà e che ad ogni calcolo intende mettere avanti l'interesse del Paese», G. Ciano, *Diario 1937-1943* … cit., p. 694 (30 gennaio 1943). Nel marzo successivo venne sostituito anche Jacomoni, ma solo per la necessità, ormai, di affidarsi in Albania a un militare. Lo stesso Ciano, da ministro, aveva proposto Guzzoni o Pariani; e il Duce aveva infine optato per quest'ultimo, *Ibid.*, p. 695 (1° e 3 febbraio 1943).

[22] Era il generale Gambara che andava allora in giro a sponsorizzare Roatta, ex capo del SIM e come lui «spagnolo» (cioè ex comandante delle nostre truppe nella guerra civile iberica), vicino a Ciano e avversario di Cavallero. Gambara, recatosi a casa di Bottai, dichiarò di ritenere necessario: «Sgomberare i vecchi e malfidi generali. Ridurre l'Italia a pochi dipartimenti militari, con un comandante militare e un commissario politico subordinato. Organizzare le difese, in un'atmosfera di leva generale, con responsabilità definite, ordinate, chiare. (…) Roatta è l'uomo. Ma bisogna dargli i poteri. *Concordiamo*» (corsivo mio). Però, mise in guardia Bottai, occorreva evitare, per eccesso di zelo parasovietico, «una certa demagogica tendenza, che c'è in giro, a risolvere tutto con delle nomine di uomini politici alla testa di grandi unità militari». Il caso De Vecchi, insomma, non sarebbe dovuto

«pronunciamento», e non certo perché non amante delle «riunioni non preparate secondo un ordine del giorno», o perché la discussione, «non essendo preparata, rivelò soltanto stati d'animo inclinanti al dubbio»[23]. Nel '44 il Duce attribuiva

divenire «una formula» (cfr. *infra*, nota 35), G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., p. 391 (15 luglio 1943). Gambara visitò in quei giorni anche Ciano, perorando con lui la causa della revoca della delega dell'alto comando a Mussolini e della nomina di militari a ministri della guerra, della marina, dell'aeronautica, v. G. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo* … cit., p. 384; G.B. Guerri, *Galeazzo Ciano*, Milano, Bompiani, 1985[2] [I ed.: 1979], p. 351; R. Moseley, *Ciano, l'ombra di Mussolini*, Milano, Mondadori, 2000, p. 192. La cosa interessante è che quanto detto da Gambara a Bottai riecheggiava chiaramente alcune tesi di Scorza, da me indicate successivamente nel testo (cfr. anche *infra*, nota 41). Dunque il segretario del PNF provava a giocare in proprio pure in materia militare, non dimenticando certo Farinacci, ma senza trascurare sponde su Bottai e su Ciano onde far fuori Ambrosio e dare il via alla voluta girandola di rimpiazzi. Mi pare una conferma di quanto sostengo, ancorché *a contrario*, l'enfasi con cui, il 15 aprile 1944, nella prima delle due udienze del processo di Parma (*infra*, nota 40) l'imputato Scorza inserì Roatta nel novero dei militari con cui se l'era presa, asserendo di aver fermamente contrastato l'anno precedente la sua nomina – cfr. *infra*, nota 85 – a capo di stato maggiore dell'esercito (non gli perdonava – dichiarò con sdegno – di aver addebitato la sconfitta di Guadalajara allo scarso spirito combattivo di molti «volontari», specie quelli provenienti dalla Milizia, «individui vecchi, padri di famiglia», quando essa era stata originata in realtà da un suo errore tattico, v. J.F. Coverdale, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma-Bari, Laterza, 1977, p. 234 per la citazione, pp. 219 e seguenti per un'analisi); G. Pardini, *Le ultime ore del PNF. Il processo Scorza (Parma, 15-20 aprile 1944)*, in «Nuova Storia Contemporanea», 5 (2001) 6, p. 87. La mattina del 24 luglio 1943 Scorza inviò Melchiori, direttore di «Milizia fascista», da Graziani, rientrato a Roma, per chiedergli, a nome suo, la disponibilità del duca di Neghelli ad assumere la carica di capo di stato di maggiore generale. Avutala, Scorza insistette con Mussolini il 25 pomeriggio per telefono perché si muovesse in quella direzione, G. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo* … cit., pp. 444 e 591; F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* … cit., pp. 581-583 e 623; G. Pardini, *Le ultime ore del PNF. Il processo Scorza* … cit., p. 84. Quanto alla successiva prevista designazione di Roatta a capo di stato maggiore generale, L. Pesce, *Dopo anni di vane ricerche. Ecco il dossier del 25 luglio*, in «Epoca», 10 apr. 1966, pp. 34-39, con l'appunto del nuovo organigramma di vertici e dicasteri militari di pugno di Mussolini (fra i designati, il solo ammiraglio Legnani aderì in seguito alla Repubblica sociale, ricoprendo la carica di sottosegretario alla marina con Graziani, titolare del Ministero della difesa nazionale, ridenominato delle forze armate nel gennaio del '44, v. M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1989 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Sussidi, 2) p. 636. Ricordo che Roatta rimase capo di stato maggiore dell'esercito fino al novembre del '43, quando venne sostituito dal generale Berardi. Gambara, invece, divenne capo di stato maggiore dell'esercito della RSI fino al marzo del '44 (cioè fino al mese precedente alle due udienze del processo Scorza), quando dovette passare la mano al generale Mischi. Sostenitore dell'apoliticità dell'esercito di Salò, Gambara si mise in urto – come il suo superiore Graziani, del resto – con il segretario del Partito fascista repubblicano, Pavolini, e con il comandante della Milizia prima, della Guardia nazionale repubblicana poi, Ricci, cfr. R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. II, *La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997, *ad nomen*.

[23] Basta leggere G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., p. 398 (17 luglio 1943): «A Bastianini, che l'ha visto questa mane, [*Mussolini, n.d.r.*] ha detto: "Ho detto a Scorza che in poco più di due mesi il suo segretariato m'ha portato dei discorsi, un indirizzo, un *pronunciamento*". Dunque, un pronunciamento. A questo punto la situazione è guasta. E con altri avrebbe ironizzato: "Chi erano quei signori malvestiti? Che autorità avevano? L'autorità degli oratori, che dura quanto dura il discorso"».

infatti al «pronunciamento» del 16 luglio e alla convocazione del Gran Consiglio effetti deleteri sui gerarchi, impegnati da allora in un «intensissimo» via vai in Piazza Colonna, sede del partito (Palazzo Wedekind). In quanto – scrisse il Duce – era aumentata a seguito della convocazione la tensione politica al loro interno di fronte alla domanda: pace o guerra? «Poiché oramai uno spirito di stanchezza, uno spirito di capitolazione si faceva strada negli animi deboli (…)».

Nell'incontro di Feltre del 19 luglio[24] Mussolini aveva rinnovato al Führer la richiesta di aiuti per il fronte italiano e Hitler aveva promesso l'invio di rinforzi: artiglierie in specie, ma pure uomini. L'A. ricordava ancora sia la cordialità dell'incontro sia il clima grigio dell'ambiente esterno («atteggiamento degli ufficiali aviatori in rango e delle truppe»). Villa Gaggia, al di là del parco «bellissimo e fresco», gli parve un «edificio-labirinto che lasciò in taluni una specie di ossessione. Sembrava un "gioco di parole incrociate" pietrificato in una casa»[25]. E non dimenticava di annotare – vedremo dopo perché – che il primo argomento del colloquio era consistito in una lunga dissertazione di Hitler sulla necessità di non cedere nessuno dei territori strategici per le materie prime (tipo – preciso io – l'Ucraina e altro ai russi pur di arrivare a un componimento con loro). L'A. dichiarava quindi che le visite in alcune zone di Roma devastate dal bombardamento dello stesso 19 erano state caratterizzate da manifestazioni di simpatia nei suoi confronti (nel quartiere di San Lorenzo il 25), di chiusura e ostilità nei confronti del re[26]. Nessun cenno – osservo – alla visita di Pio XII il 19 nel quartiere di San Lorenzo, questa sì di tangibile conforto per la popolazione colpita.

Il 21 (in realtà il 22) il Duce aveva visto Vittorio Emanuele III, ormai convinto che la Sicilia fosse persa, che i tedeschi volessero sacrificarci, che militari e paese fossero «in tocchi», che occorresse assolutamente una svolta, che si dovesse porre un non meglio precisato (ma vedremo quale) dilemma al Führer. I rapporti con il sovrano venivano definiti dall'A. «sempre cordiali, ma mai amichevoli», cioè senza confidenza. Inoltre il re sarebbe stato «un esitante e un rimorchiato» nelle guerre del fascismo, salvo – guarda caso, ammicco – in quella in corso, convinto, com'era stato, nel giugno del '40, della necessità della guerra alla Francia e all'Inghilterra. Aveva cambiato idea quando il conflitto aveva preso una brutta piega, ma non per questo – suggeriva fra le righe il Duce – poteva defilarsi a crisi militare in essere. Anzi[27]. Dopo la visita al re, il Duce aveva ricevuto Scorza, che

[24] Sul quale cfr. F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* … cit., pp. 540-553; e R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit. pp. 1319 e seguenti.

[25] B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota* … cit., p. 46.

[26] Per le visite del re ai quartieri di San Lorenzo e di Porta Maggiore e ai due aeroporti, del Littorio (oggi Roma-Urbe) e di Ciampino, P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., pp. 140-141 (19 luglio 1943): «La popolazione è muta, ostile. Passiamo attraverso lacrime e un gelido silenzio».

[27] B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota* … cit., p. 48. Per il re e l'intervento italiano in guerra, però: P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., pp. 4 e seguenti (7 giugno 1939 sgg.).

gli aveva consegnato l'ordine del giorno Grandi, «lungo tre pagine» (preciserò in seguito quale versione). Naturalmente Mussolini avrebbe definito tale documento «inammissibile e vile», riconsegnandolo al segretario del partito. Ma la notazione che sorprende è che Scorza avrebbe riposto l'ordine del giorno Grandi nella propria borsa *senza insistere* (lo scrivo in corsivo). Salvo lanciarsi in un discorso «piuttosto ambiguo», su un «"giallo", anzi "giallissimo" che poteva accadere». Il Duce non avrebbe attribuito alcuna importanza alla profezia e nel pomeriggio dello stesso giorno (ribadisco: il 22) aveva ricevuto Grandi, che avrebbe invece taciuto sull'ordine del giorno, limitandosi a consegnare al «Capo» i verbali del comitato di non intervento nella guerra civile spagnola e a parlare d'altro (la versione di Grandi è opposta)[28]. Scorza avrebbe invano insistito sul «giallissimo», da Mussolini ridotto alle solite vociferazioni su avvicendamenti nei comandi militari e nel governo; e Grandi, «abile manovra a guisa d'alibi», avrebbe addirittura chiesto di rinviare la convocazione del Gran Consiglio (figuriamoci, motteggio io!)[29]. Ciò consentiva all'A. – il lettore ne prenda nota – di affermare che «oramai bisognava assolutamente venire ad un chiarimento della situazione»; e che giusto il Gran Consiglio, fra gli organi *costituzionali* (!, uso il corsivo), «era il più adatto ad esaminare i problemi della guerra alla luce dei nuovi eventi, quale l'invasione del territorio nazionale»[30].

Il Duce aveva fatto esonerare dal servizio di vigilanza i propri «Moschettieri», perché la riunione – il lettore consideri ancora – sarebbe dovuta rimanere nei limiti della confidenzialità, risolvendosi in «una specie di Comitato Segreto», nel corso del quale «tutti avrebbero potuto chiedere e ottenere spiegazioni»[31]. Il resoconto mussoliniano della seduta era relativamente scarno, basato in via preliminare sulla confutazione di tre contestazioni. a) La responsabilità della conduzione militare della guerra non era attribuibile all'A., bensì ai vertici delle forze armate e, in specie, ai capi di stato maggiore generale. A se stesso Mussolini attribuiva solo la direzione «tecnica» della vittoriosa battaglia aeronavale di Pantelleria, nel giu-

[28] *Due diari del 1943*, a cura di R. De Felice. I, D. Grandi, *Pagine di diario del 1943*, in «Storia contemporanea», XIV (1983), 6, p. 1063; D. Grandi, *25 luglio 1943* … cit., pp. 234-236.

[29] Qualcosa di attendibile però ci doveva essere, visto che con Gianfranco Bianchi Grandi sostenne in merito: «Mussolini ha scritto soltanto una parte della verità: (…) [*cioè non ha aggiunto, n.d.r.*] che *Grandi gli domandò come condizione* [*del rinvio, n.d.r.*] *di accettare volontariamente la sostanza del suo ordine del giorno*», G. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo* … cit., p. 428. Il massimo per Grandi, infatti, sarebbe stato il volontario ritiro di Mussolini in un'ottica che comunque non prevedeva certo il suo arresto, come poi avvenne, bensì, in auspicio, il suo leale sostegno a un nuovo governo di unità nazionale, P. Nello, *Dino Grandi* … cit., pp. 217-218, 221 e 231.

[30] B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota* … cit., pp. 48-49.

[31] Sulla riunione, anche per quanto riportato dopo, *ibid.*, pp. 51-59. Aggiungo che nessun comunicato stampa annunciò la convocazione del Gran Consiglio, che il gagliardetto del partito non venne esposto sullo storico balcone durante la seduta, che le autovetture dei partecipanti non rimasero parcheggiate in Piazza Venezia, bensì nel cortile interno dell'omonimo Palazzo.

gno del '42, in assenza del capo di stato maggiore generale, Cavallero[32]. Non solo: l'A. aveva la sfrontatezza di negare di aver preteso dal re la delega del comando delle forze armate in guerra[33], attribuendo intera la responsabilità dell'operazione – scrisse, e questo era il suo autentico bersaglio – a Badoglio, nel '40 capo di stato maggiore generale, che intendeva esercitare il comando *de facto*. b) La Germania era sempre stata generosa in aiuti. c) Tutte le guerre, comprese le risorgimentali, erano state impopolari e volute da minoranze attive, da partiti, che in esse si erano identificati e con esse erano stati identificati dalla «massa inerte, tiepida o contraria». Inutile, quindi, e pure fuorviante contrapporre guerra fascista e guerra nazionale, guerra in corso e guerra del '15-'18. Null'altro, a parte, ovviamente, la dura contestazione dell'ordine del giorno Grandi per il suo appello al re e ai poteri attribuitigli dall'articolo 5 dello Statuto albertino: esecutivo, militare, ecc. Perché quell'ordine del giorno avrebbe potuto avere solo due conseguenze: o la conferma della fiducia del re al Duce; o, più probabilmente, il re ne avrebbe approfittato per liquidare l'intero regime, sostenitori di Grandi inclusi. Aggiungo che – stando ancora al testo in esame – De Bono e De Vecchi – cioè due dei quattro quadrumviri della Marcia su Roma (gli altri due, Michele Bianchi e Balbo, erano morti rispettivamente nel 1930 e nel 1940) – si sarebbero contraddetti, difendendo il primo l'esercito dall'accusa di disfattismo, dichiarando il secondo che molti ufficiali generali e superiori erano vecchi, stanchi, disfattisti e anche peggio, con effetti deleteri sul morale delle truppe[34]. E tuttavia – sogghignava l'A. – proprio De

[32] Sulla «battaglia di mezzo giugno» e sul resto le cose non stavano però proprio come sosteneva il Duce: R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I…cit., pp. 610 e seguenti. G. Giorgerini, *La guerra italiana sul mare* … cit., pp. 369-374, definisce un pieno successo tattico la battaglia di Pantelleria: «fu la prima in cui le navi italiane riuscirono a far mostrare la poppa a quelle britanniche e a mettere a segno qualche buon colpo di cannone». Vennero affondati 4 dei 6 mercantili diretti a Malta e 2 caccia; altre 8 navi nemiche furono danneggiate. Da parte italiana solo 1 nave danneggiata gravemente, 2 trascurabilmente. Il successo tattico fu ripetuto di lì a due mesi nella «battaglia di mezzo agosto»: 1 portaerei, 2 incrociatori, 1 cacciatorpediniere, 9 mercantili su 14 le perdite britanniche; 2 sommergibili (più aerei italiani e tedeschi) quelle della regia marina, *Ibid*., pp. 379-387. Il carattere tattico, non strategico, dei due successi viene motivato da Giorgerini con l'arrivo comunque a Malta di 7 mercantili su 20. Essendo obiettivo britannico il rifornimento dell'isola ormai allo stremo a causa del blocco aeronavale e dei massicci bombardamenti aerei italo-tedeschi, il successo strategico arrise, secondo l'A., alla Royal Navy in entrambi i casi.

[33] Per la vicenda: R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi, 1981, pp. 807-809; P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., pp. 7-10 (14, 15 e 31 maggio, 1° giugno 1940). Il re aveva optato per «affidare» a Mussolini, con rescritto reale, anziché per decreto, solo «il comando delle truppe operanti su tutti i fronti» (la mossa aveva irritato alquanto il Duce).

[34] Stando a D. Grandi, *25 luglio 1943* … cit., pp. 247-249, nella seduta del Gran Consiglio: De Bono difese l'esercito e i suoi capi, dichiarando che nessuno sarebbe mai riuscito a fermare i carri armati britannici col moschetto '91; De Vecchi, «spesso interrotto da Mussolini, lamentò le direttive date per la formazione dei quadri dell'Esercito». De Vecchi, per parte sua, ha scritto di essere stato l'unico a non fiatare il 16 dal Duce, ma di aver parlato – eccome! – in Gran Consiglio, contestando

Vecchi aveva pochi giorni prima inaspettatamente e improvvisamente brigato per ottenere un comando militare (materializzatosi in quello di una divisione costiera fra Civitavecchia e Orbetello)[35].

L'intervento di Grandi veniva definito dall'A. una veemente filippica contro il PNF di Starace e degli staraciani; mentre – si noti – Grandi si sarebbe dichiarato deluso da Scorza, la cui opera, all'inizio, aveva invece giudicato «promettente»[36]. Ma era stata la chiamata in causa del re, perché si dimostrasse all'altezza della situazione, abbandonando il proprio defilamento e assumendosi le proprie responsabilità, pena la crisi irreversibile della dinastia, a dimostrare – secondo l'A. – la connivenza di Grandi con i circoli di corte. Degli altri interventi merita qui ricordare il caso di Ciano, perché l'A. – significativamente – asseriva che il genero aveva dimostrato che l'Italia, lungi dal volere la guerra, aveva fatto di tutto per evitarla (Scorza ha testimoniato che il discorso del genero era assai piaciuto al

---

l'educazione impartita ai giovani dal PNF, e in specie da Starace, nonché la «selezione a rovescio» dei generali promossi o rimossi per ragioni politiche o comunque estranee a fondate valutazioni di merito, C.M. De Vecchi di Val Cismon, *Il quadrumviro scomodo. Il vero Mussolini nelle memorie del più monarchico dei fascisti*, a cura di L. Romersa, Milano, Mursia, 1983, p. 259 e 262.

[35] Non esattamente: fu la 215ª fra il Chiarone e San Vincenzo di Cecina, *ibid.*, p. 259.

[36] Non era stato il solo, almeno in un primo momento, al di fuori della vecchia guardia dei «duri e puri», quelli – per usare le parole di Bottai – «*In attesa della "terza ondata"* o, come ormai tutti dicono a giro, d'un altro "3 gennaio"». Basta leggere – al netto dei timori menzionati *infra*, nota 48 – G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., pp. 374-376 (17 e 20 aprile, 1° maggio 1943). «*Scorza se n'esce con 12 punti*, che fissano assai chiaramente le direttive della sua azione, un documento politico esce dal Partito; e questo già basta a farlo apprezzare, per quanto il contenuto ne sia del tutto disciplinare, tutt'al più "di costume", rispetto alla necessità della guerra» (17 aprile). «*Dopo i 12 punti* (eran 14 in origine, ma il Duce al vederli domandò: "perché 14 e non 15 o 12?"; e furono swilsonizzati) Scorza ha annunziato ieri sera i suoi indirizzi di politica organizzativa interna del Partito. Parola d'ordine "snellire" o, dicono i giornali, "sburocratizzare". Ottimo proposito, accentuato però fino al punto da costituire una rinuncia a un'azione direttiva sul terreno della legislazione» (1° maggio). Però, già il 5 giugno (pp. 380-381): «Scorza si diverte col Partito come con un giocattolo, un ingegnoso meccano. Sposta viti, congegni, ingranaggi; ma la risultante è sempre la stessa. Questo "antistaracismo" per definizione e per destinazione fa la politica più "staraciana" che sia possibile fare. Politica o lezioni di galateo? Rifioriscono le "norme di stile", per cui già tanta amara ironia corse». Anche P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., pp. 131-132 (5 maggio 1943), ha scritto: «Nel pomeriggio ha avuto luogo un'adunata di gerarchie nazionali al teatro Adriano [*cfr. infra, nota 42, n.d.r.*]. Ha parlato il segretario del partito Scorza *rappresentando la situazione nella sua cruda realtà*. Sembra che il discorso di Scorza abbia incontrato il favore della pubblica opinione. Dopo la riunione dell'Adriano, la folla ha inscenato una grande dimostrazione al Quirinale e a Palazzo Venezia. Mussolini ha pronunciato parole di intransigenza» (corsivo mio). Questo il succo dei 12 punti: unità di partito e di popolo, politica attiva dei fasci di combattimento, guerra alla retorica di maniera e alla fede di facciata o fredda, esecuzione delle direttive del Duce «con passo e spirito bersaglieresco». Il tutto infarcito di parole d'ordine, rigorosamente in maiuscolo, come: morale, disciplina, giustizia, «aristocrazia di massa» (sintesi dichiarata fra la tesi del partito d'élite e l'antitesi del partito di massa). G. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo* … cit., p. 325. Ampi stralci del testo del discorso al Teatro Adriano in F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* … cit., pp. 435-438.

Duce. Non solo: «Non esito a definire il discorso di Ciano il più immediatamente rispondente al vero scopo per cui il Duce si era deciso a convocare il Gran Consiglio: (…) il discorso di Ciano mi pare rientri in pieno in un abile piano preparato da Mussolini per condurre il Gran Consiglio alle decisioni che egli desidera»)[37]. Dopo una pausa nei lavori – Scorza aveva invano proposto un aggiornamento al giorno successivo, incontrando la violenta opposizione di Grandi e dicendosi lo stesso Duce contrario – Federzoni e Bastianini avevano parlato di guerra non sentita e il secondo se l'era presa con gli organi della propaganda, battibeccando con il ministro della cultura popolare, Polverelli, per la sordina imposta al tema del Piave. Quindi Scorza aveva illustrato un proprio ordine del giorno, «non dissimile da quello Grandi» (osservo: questa poi!). In realtà Scorza aveva difeso il PNF, contestato gli stati maggiori, promesso che proprio il partito, «liberato dalle scorie», avrebbe costituito il perno del fronte nazionale tanto richiesto da Grandi. A parte il disagio di molti per le accuse rivolte al Duce e al PNF, la riunione era stata tesissima, ma «ordinata ed educata». Ai «traditori» in combutta con la monarchia già prima del voto – aggiungeva Mussolini – si erano uniti i complici e gli ignari, colpevoli comunque di aver votato sì.

Senza specificare perché – forse *pure* per questo aveva definito simili gli ordini del giorno Grandi e Scorza – l'A. semplicemente chiosava che il segretario del partito aveva messo ai voti l'ordine del giorno Grandi. Il resto è cosa nota. E tuttavia non mi pare priva di interesse l'ipotesi mussoliniana di una crisi che sarebbe scoppiata molto probabilmente anche senza la seduta del Gran Consiglio, da lui definita, ancorché con un forse, la goccia capace di far traboccare il vaso.

## *2. Ognuno gioca la sua partita*

Interrompo l'esame della testimonianza del Duce, stesa, lo ricordo, in piena Repubblica sociale, e analizzo ciò che sappiamo sulla base di altre fonti.

Intanto occorre chiarire – in vista di un tentativo di soluzione del rebus del 25 luglio – che Mussolini e Scorza, come il lettore avrà già capito, non andavano necessariamente d'accordo. Anzi. De Felice lo ha spiegato benissimo[38]. Per il Duce la «riscossa» non poteva certo originare dal partito, destinato sì a contribuire alla tenuta del fronte interno con la propaganda, la vigilanza e l'assistenza, provvedendo a intimidire profittatori, vociferatori, tiepidi, apatici, disfattisti, avversari e quant'altro, nonché a rivitalizzare, galvanizzare, disciplinare

[37] C. Scorza, *La notte del Gran Consiglio*, Milano, Palazzi, 1968, pp. 66 e seguenti (e p. 98). Il corsivo è mio. La citazione è rinvenibile anche in P. Nello, *Dal nostro agente a Lisbona. L'occhio di Salò su Dino Grandi in Portogallo (1943-1945)*, in «Nuova Storia Contemporanea», 3 (1999) 2, p. 113, nota 16.

[38] R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., pp. 1033-1040.

la propria militanza – specie quella «di fede», ma scontenta, delusa, sconcertata, divisa, sia fra i giovani che nella vecchia guardia – anche epurando «indegni», carrieristi e «zavorre»; ma ciò sicuramente non nella prospettiva di una revisione del consolidato rapporto di subordinazione del partito allo Stato. Scorza, invece, intendeva andare ben oltre la funzione assegnatagli di ricostituente e deterrente al tempo stesso, come nitidamente dimostrato da un appunto per il Duce del 7 giugno[39]. Prendendosela con i ceti ricchi, l'alta burocrazia statale e i comandi militari[40], il segretario aveva proposto draconianamente: la moralizzazione della vita e dell'organizzazione del paese, «con qualunque mezzo», per arrestarne lo «slittamento corruttivo e corrosivo» causato dal danaro e da «una vacuità avvilente [*che, n.d.r.*] sembra inghiottire ogni pensiero»; *l'attribuzione al partito delle funzioni di organo centrale del regime* (uso di proposito il corsivo) con compiti di «propulsione, controllo e sanzione per tutti gli altri organismi»; una massiccia epurazione fra i generali dell'esercito (ma anche gli ammiragli – si lamentava il segretario – «o non sentono di poter vincere o non credono di poter vincere o (…) vogliono non voler vincere»), se necessario con provvedimenti *ad hoc* per promuovere ai più alti gradi gente nuova, capace e motivata[41] (stesso discorso per gli alti gradi della burocrazia); misure di natura rivoluzionaria a pro di classi medie e ceti popolari per radicare il fascismo nel popolo e lanciare un severo monito ai detentori di ricchezza, antifascisti e antimussoliniani con misura unicamente per il timore di

[39] *Ibid.*, pp. 1528-1535. In B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota* … cit., p. 44, possiamo leggere invece di queste direttive, non di altre: selezione nei ranghi del partito, alcune innovazioni sociali, avvicendamenti nelle cariche politiche e militari. L'interpretazione autentica, poi, era rinvenibile nel successivo commento: «Opera che avrebbe dovuto svolgersi durante un periodo di relativa tranquillità, mentre gli avvenimenti bellici la scavalcavano incessantemente».

[40] Si vedano anche, al riguardo, le dichiarazioni di Scorza al processo intentatogli in RSI per «disfattismo politico» (erano accusati, lui e il vice segretario Tarabini, farinacciano, di aver favorito il colpo di stato monarchico-militare e provocato lo scioglimento del PNF con il loro comportamento remissivo dopo la seduta del Gran Consiglio): G. Pardini, *Le ultime ore del PNF. Il processo Scorza* … cit., pp. 86-87. Incarcerato il 19 gennaio 1944 e deferito al Tribunale speciale, Scorza venne assolto perché il fatto non costituiva reato, Tarabini per non aver commesso il fatto, sia pure con contorno di reprimenda per non essersi dimostrati «all'altezza della situazione». Farinacci testimoniò a favore del segretario del partito, Mussolini gradì, e anzi forse promosse, la sua assoluzione.

[41] Rivolto al Duce: «Perché non costituite la vostra casta militare chiamando davanti a Voi ufficiali giovani e valorosi, anche all'altezza della situazione, che Vi diano la garanzia dello stato politico e che i Vostri ordini vengano eseguiti alla perfezione?», *ibid.*, p. 87. Di qui i primi urti – dichiarava Scorza – con il Comando supremo: Ambrosio gli aveva manifestato il suo malcontento tramite il sottosegretario all'interno Albini. Caduta Pantelleria, sempre secondo Scorza, il segretario del PNF aveva convocato nel suo ufficio i sottosegretari alla guerra, alla marina, all'aeronautica, minacciando, in caso di nuovi episodi del genere, di imporre al Duce la nomina di commissari politici negli alti comandi. Scorza dichiarava infine che dopo il 25 luglio il nuovo ministro della guerra, generale Sorice, gli aveva chiesto da chi avesse ricevuto gli elenchi dei generali e degli ammiragli trovati a Palazzo Venezia (Scorza non aveva rivelato le sue fonti: Gambara e il comandante sommergibilista Grossi), *ibid.*, p. 85.

possibili esiti «bolscevichi» in caso di sconfitta[42]; l'esclusivo esercizio del comando militare garantito sì al Duce, *ma solo* (scrivo in corsivo) tramite i suoi capi di stato maggiore, limitando per l'intera durata del conflitto le mansioni dei tre dicasteri militari all'ambito disciplinare, amministrativo e territoriale (fuor di metafora: la guerra l'avrebbe dovuta condurre senza intralci né interferenze né diaframmi, insomma senza dover sottostare ai sottosegretari a guerra, marina, aeronautica, un nuovo capo di stato maggiore generale, fedele all'Asse, competente, voglioso di battersi, messo in grado di costringere finalmente l'intera macchina militare a marciare all'unisono)[43]; la nomina «di un industriale o di un uomo politico con

[42] Con l'occhio alla piccola e alla media borghesia, cruciali per il fronte interno, nel citato (cfr. *supra*, nota 36) discorso alle gerarchie del partito, pronunciato al Teatro Adriano di Roma il 5 maggio, Scorza aveva chiarito che con la polemica antiborghese si era andati ben oltre il limite, facendo di ogni erba un fascio. Occorreva dunque rivedere tale polemica in senso più fascista: «L'essere spregevole che noi designiamo col nome di "borghese" – aveva detto – è un individuo cinico, freddo, calcolatore, pauroso che non appartiene a nessun ceto sociale e può essere di tutti i ceti sociali», R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*, I… cit., pp. 1038-1039. Anche Farinacci aveva battuto su questo tasto, dichiarando la borghesia «fondamento del regime» e, in auspicio, «nel nuovo ordine europeo». *Tornare alle origini* e *Abnegazione eroica*, in «Il regime fascista», 1° e 2 apr. 1943. La polemica antiborghese non era mai garbata punto nemmeno a Grandi. Su di essa, mi limito a citare P. Nello, *Lo spirito antiborghese e il mito dell'«uomo nuovo» del fascismo nella seconda metà degli anni Trenta*, in *Nel labirinto delle ideologie. Scritti su Domenico Settembrini*, a cura di R. Giannetti, M. Lenci, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015, pp. 141 e seguenti, anche per ulteriori richiami.

[43] Le richieste di Scorza riecheggiavano le «osservazioni» redatte da Giuriati il 22 giugno per il presidente del Senato Suardo in merito a un progetto di legge, preparato direttamente da Cavallero e materializzatosi nel regio decreto legge 29 giugno 1941, n. 661, «Modificazioni alle vigenti disposizioni relative alla carica di capo di stato maggiore generale e alle sue attribuzioni». Giuriati, allora presidente della commissione legislativa del Senato per le forze armate, aveva dichiarato la necessità, in via preliminare, di conoscere l'opinione del Duce in merito «ad alcune questioni politiche che costituiscono altrettanti presupposti alla sistemazione dell'alto comando militare». In realtà, nello scritto, Giuriati aveva manifestato il proprio punto di vista, proponendo: a) che il Duce rinunciasse alla titolarità dei dicasteri militari; b) di precludere tale titolarità ai militari; c) che la carica di ministro, o di sottosegretario, per guerra, o marina, o aeronautica non potesse cumularsi con quella di capo di stato maggiore; d) il passaggio dei capi di stato maggiore, «*con le rispettive, intere organizzazioni*», alle dirette dipendenze del capo di stato maggiore generale, «costituendo, anche *materialmente*, un solo organismo, nel quale sieno sistemati tutti gli ufficiali e tutti i servizi». In modo che – era detto espressamente – al capo di stato maggiore generale spettassero non funzioni «di *alta direzione* e di *coordinamento*», bensì la direzione «*effettiva*, cioè quotidiana e totalitaria» dell'intero organismo. E ciò in quanto il capo di stato maggiore generale, lungi dall'essere «un organo amministrativo», sarebbe dovuto diventare «la persona in cui s'impernia e si assomma la responsabilità di preparare la guerra e di organizzare il paese per la guerra», G. Giurati, *La parabola di Mussolini nei ricordi di un gerarca* … cit., pp. 141-145. Rammento al lettore che da segretario del PNF Giuriati aveva affidato a Scorza, allora membro del direttorio nazionale del partito, i GUF, la Milizia universitaria e i neo costituiti Fasci giovanili di combattimento. Per l'ottima considerazione di Scorza da parte di Giuriati, *ibid.*, p. 149. Il regio decreto legge 29 giugno 1941, n. 661, entrato in vigore il 24 luglio e convertito con modificazioni nella legge 5 dicembre 1941, n. 1507, aveva sì esteso e rafforzato i poteri del capo di

forte prestigio e capacità organizzativa» a ministro dell'Aeronautica; la nomina di «un industriale o di un uomo politico con forte capacità organizzativa» a ministro della produzione bellica (meglio un «cervello», invece di «un berretto con la greca» alla testa di un «organismo tecnico-scientifico-industriale»: Scorza ce l'aveva, ovviamente, col generale Favagrossa); l'istituzione di un Ministero dell'economia per coordinare e unificare i due organismi esistenti dell'agricoltura per l'alimentazione e degli scambi e valute per il commercio; l'assegnazione ai maggiori esponenti del partito, dell'industria, della finanza di compiti precisi nello sforzo bellico «con la pregiudiziale della pena capitale – a qualunque rango appartengano – se non risponderanno alla Vostra consegna».

Insomma, dal punto di vista di Mussolini, Scorza era uscito dal seminato, proponendo per il partito quel ruolo di direzione nella vita del paese da sempre avversato dal Duce e avanzando progetti pericolosi per la tenuta degli assetti di regime e dello stesso fronte interno col nemico alle porte[44]. E il lettore tenga presente che di questo iato fra le sue idee e quelle del Duce Scorza era pienamente consapevole[45]. Perché per Scorza, non a caso allora in sostanziale, ancorché non necessariamente integrale, sintonia con Farinacci[46], la soluzione della crisi italiana risiedeva nelle ricette della vecchia guardia intransigente: un partito in mano ai «primogeniti» della rivoluzione e finalmente reso cuore pulsante, cervello operante, sistema nervoso del regime (faccio notare che in tre mesi di gestione Scorza avvicendò ben 44 segretari federali su 97)[47]; la mobilitazione totale del paese nella

---

stato maggiore generale nei confronti delle altre autorità e degli altri organismi militari, ma non aveva certo recepito le «osservazioni» di Giuriati. E non solo perché il capo di stato maggiore generale continuava a dipendere dal capo del governo come già previsto dalla legge del 1927; anche perché non era stata accolta la richiesta di Cavallero di assegnare al capo di stato maggiore generale un rango gerarchico superiore a quello dei sottosegretari a guerra, marina, aeronautica, che esercitavano di fatto le funzioni di ministro con Mussolini titolare: L. Ceva, *La condotta italiana della guerra. Cavallero e il Comando supremo 1941/1942*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 26-37 per l'iter del provvedimento, pp. 135-139 per i testi del progetto iniziale elaborato da Cavallero nel maggio del 1941 e di quello del regio decreto legge convertito con modifiche (Giuriati – lo si capisce dal testo cui si riferiva – dovette lavorare su una bozza intermedia, forse quella aggiornata non rinvenuta da Ceva).

[44] Mussolini avrebbe detto a Nino D'Aroma: «Questo Scorza, poi, è un altro guaio: invece di rimettere a sesto il partito, fa il Capo del Governo, convoca generali, direttori di Ministero e li investe, li rimprovera, aumentando confusione, sospetti e rancori». Riportato in G. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo* … cit., p. 324.

[45] Al processo di Parma Scorza dichiarò che Mussolini rispondeva così alla sue pressioni e alle sue proteste: «Non ora, Scorza, non ora; dopo. Ora c'è la Patria, sopra tutto. Sopra tutto e sopra tutti. Ora c'è la Nazione da portare alla vittoria. Dopo possiamo pensare a queste cose», G. Pardini, *Le ultime ore del PNF. Il processo Scorza* … cit., p. 85.

[46] Cfr. *ibid.*, *passim*. Per le critiche radicali di Farinacci all'apparato militare, nonché alla gestione della guerra e dello stesso regime: G. Pardini, *Roberto Farinacci ovvero della rivoluzione fascista*, Firenze, Le Lettere, 2007, pp. 401 e seguenti.

[47] 97 considerando anche le tre province annesse: Cattaro, Lubiana, Spalato. Le federazioni og-

guerra con un ferreo giro di vite sia in ambito pubblico che nella sfera privata fino, se necessario, all'instaurazione del terrore[48]; una lotta senza quartiere a «congiuranti», «sabotatori» e «disfattisti», a cominciare dagli alti gradi militari e della burocrazia. Ma procediamo con ordine.

Detto di Scorza, occorre scrivere di Grandi. Tralascio preliminari e motivazioni, di cui ho trattato altrove[49], e mi limito a ricordare che gli obiettivi di Grandi, convinto da tempo che la partita della guerra fosse ormai persa per l'Italia, erano due: a) il passaggio dal campo tedesco a quello anglo-americano; b) salvare la monarchia. I due obiettivi si tenevano, nell'ottica di Grandi: perché solo combattendo contro i tedeschi *prima* di trattare con gli inglesi si sarebbe potuto sperare

getto dell'avvicendamento furono 17 nell'Italia settentrionale (Lubiana inclusa), 11 nell'Italia centrale, 7 nell'Italia meridionale, 9 nelle isole (7 in Sicilia, 2 in Sardegna): M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 91 e seguenti. Per un quadro della composizione dei segretari federali in base all'età, alle anzianità di partito e di carica, all'origine regionale dalla gestione Starace a quella Scorza, R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., pp. 1006-1009.

[48] Cfr. G. Bottai, *Diario 1935-1943* … cit., pp. 374-375 (17, 20 e 24 aprile 1943). Bottai, al riguardo del «terrore» alla tedesca, evocato – correva voce – da Mussolini il 17 davanti al direttorio del PNF, annotava: «Per fortuna sempre siamo cattivi imitatori; e il nostro terrore si va spicciolando per le strade in scapaccioni contro chi non si scappella dinnanzi ai gagliardetti; come è accaduto questa mane [*20 aprile, n.d.r.*], celebrandosi con un corteo il XXIV anniversario della fondazione del fascio romano. Non potrà durare così a lungo». E ancora, con sollievo, di Scorza: «Lo trovo calmo, misurato, umano. "Non bisogna – dice – creare un'atmosfera di minaccia"» (24 aprile). Con sollievo, dati i trascorsi dell'uomo, «squadrista e ras tra i più violenti della violenta Toscana». Caduto in disgrazia nel '32, ora «torna agli onori della ribalta. Riavremo Scorza prima edizione? C'è da temerlo, se i propositi eccitati dell'ora gli faranno perdere l'equilibrio che la lunga sofferenza deve avergli interiormente dato. Comunque, l'uomo è rotto a ogni ventura. E questa può essere la sua ora» (17 aprile). Era stato Starace – segnalo – a liquidare Scorza, deplorato dal PNF, a seguito di un'inchiesta, «per deficienze di carattere politico». Scorza aveva evitato confino ed espulsione, ma non l'allontanamento dal proprio *rassato* lucchese. Caduto Starace, Scorza aveva ottenuto la carica di presidente dell'Ente stampa ai primi del '40, rimanendo solo, fino ad allora, deputato prima, consigliere nazionale poi (nel '34 era stato ricandidato grazie all'intercessione di Costanzo Ciano). Nel dicembre del 1942, infine, Scorza, con Vidussoni segretario, era stato nominato vice segretario del PNF. M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.* … cit., p. 275; G. Pardini, *Le ultime ore del PNF. Il processo Scorza* … cit., pp. 65-67. Quanto al discorso di Mussolini del 17 aprile, ricordo che il Duce aveva definito «di rigore» la nuova politica adottata dopo gli scioperi operai del marzo e con la nomina di Chierici a capo della polizia: perché «bisogna avere una polizia fascista. Non l'agente che è fascista, ma il fascista che è agente». Non fosse bastato, si sarebbe passati al terrore. Mussolini aveva quindi richiamato l'esempio delle SS per proclamare la necessità, ai fini della vittoria, di evolvere dall'epoca del soldato («Soldato deriva da soldo») a quella del combattente: cioè a quella degli eserciti politicizzati, composti di uomini dotati «di alto senso personale, politico e razziale». Infine il Duce aveva evocato, oltre alle SS, anche la «Ghepeù» (tuttavia da tempo non più denominata in acronimo nemmeno OGPU) sovietica per esortare i fascisti a provare la stessa ambizione di appartenenza alla polizia politica di germanici e russi, nonché l'orgoglio «di prendere per il collo i disfattisti, di denunciarli», F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* … cit., pp. 428-432.

[49] P. Nello, *Dino Grandi*, Bologna, Il Mulino 2003, pp. 201 e seguenti.

di devitalizzare il *diktat* di Casablanca, cioè il principio della resa a discrezione. Di qui la necessità di liberarsi di Mussolini e dunque la necessità dell'intervento del re. Per due ragioni: a) perché nessun altro poteva provvedere alla bisogna (militari compresi senza l'ordine del sovrano)[50]; b) perché, oltre allo status, sia pure ridotto, di potenza dell'Italia, Grandi mirava a salvare il salvabile anche in materia di regime. Valeva a dire: corona, «cancellierato»[51], corporazioni. In poche parole, un regime monarchico-autoritario, senza più PNF, Tribunale speciale, legislazione antisemita, passo romano e quant'altro, ma sempre con un capo del governo dagli ampi poteri e politicamente responsabile di fronte al re, con un sistema partitico e sindacale di sole forze «costituzionali», cioè monarchiche, con l'inalterata messa al bando di partiti e sindacati non rientranti nei parametri fissati nello statuto così come rivisto e corretto dal fascismo prima che quest'ultimo – sosteneva Grandi – avesse deragliato e tracimato per «scimmiottare» le dittature di Hitler e di Stalin[52]. Insomma, per dirla alla Emilio Gentile[53], la rivincita del fascismo autoritario su quello totalitario agitando lo spettro del bolscevismo alle porte (non solo di quello antifascista; spaventavano Grandi pure i «rigurgiti» socialisti di Mussolini, cioè i provvedimenti – preciso io – che avrebbero voluto adottare Scorza e, soprattutto, il neo ministro delle corporazioni Cianetti, ma che il Duce si guardò bene dall'appoggiare). E magari tale spettro – almeno così si sperava – avrebbe reso più disponibili al negoziato gli Alleati (Ciano, per non sbagliare, esibiva di continuo una propria avversione al corporativismo *tout court*)[54].

---

[50] Cfr. D. Grandi, *Pagine di diario del 1943* … cit., pp. 1045-1047 (2 e 5 aprile 1943) e 1052-1054 (16 maggio 1943) anche per la disistima dell'A. per Badoglio, per i vertici militari in genere e per il ministro della Real casa, Acquarone, che invitava Grandi a tenersi in contatto con loro e con lui.

[51] Così Grandi definiva la legge 24 dicembre 1925, n. 2263, su attribuzioni e prerogative del capo del governo. Più problematico sarebbe stato il richiamarsi anche alla legge 31 gennaio 1926, n. 100, sulla facoltà del potere esecutivo di emanare norme giuridiche, legge certo connessa per più versi alla prima, ma di esito poco soddisfacente per il boicottaggio costante praticato dalla burocrazia. Per tutto: A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 75-82 e 395-411.

[52] P. Nello, *Dino Grandi* … cit., pp. 215-218. Cioè, per dirla alla Gioacchino Volpe, prima che nel fascismo la «rivoluzione» avesse minacciato di prendere il sopravvento sulla «nazione», P. Nello, *Italia e Casa Savoia. Gioacchino Volpe «storico della nazione» e il ruolo della monarchia*, in «Nuova Storia Contemporanea», 6 (2002), 4, p. 51.

[53] E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, pp. 136-140 e 208-211.

[54] Di Scorza s'è detto (ma si veda anche *supra*, nota 42). Cianetti, nominato ministro lo stesso giorno, 19 aprile, della nomina di Scorza, già da sottosegretario (dal luglio '39) si era fatto banditore di una politica riformatrice in campo sociale, aziendale e corporativo, che aveva destato più di una preoccupazione in chi l'avversava. Cianetti avrebbe voluto ottenere: un riposizionamento delle istituzioni corporative nel sistema economico e dell'intervento statale al fine di attribuire ad esse, pure in riferimento al partito e all'amministrazione pubblica, il peso secondo lui di spettanza nell'ottica rivoluzionaria del fascismo; sostituire progressivamente con il parametro della competenza professionale quello del criterio politico nella scelta dei consiglieri nazionali designati a rappresentare le

Il sovrano era dunque la carta decisiva nel gioco di Grandi. Ma il re, pur avendogli manifestato, a Tunisia persa, la convinzione della necessità di un «capovolgimento», non gli aveva mostrato alcuna intenzione di muoversi senza un appiglio «costituzionale»[55], fornitogli o da una delle due camere, o, in subordine, almeno dal Gran Consiglio, organo supremo del regime. Esclusa da Grandi l'utilizzabilità a tal fine della Camera dei fasci e delle corporazioni da lui presieduta, pure quella del Gran Consiglio, non più convocato dal dicembre del 1939, gli era parsa assai problematica. Forse, e il gerarca sottolineava forse, si sarebbe potuto rivelare più «lavorabile» il Senato, ma la richiesta di Grandi al Duce di esserne designato presidente rimaneva in *stand by* (non prima dell'autunno successivo, gli aveva detto Mussolini, con Bottai subentrante al posto di Grandi a Montecitorio)[56].

Di fatto nulla di concreto avvenne fino all'invasione della Sicilia. Occorre avvertire il lettore che la piega presa dagli eventi militari nell'isola colse di sorpresa sia il re che il Duce. Nessuno dei due si era immaginato, nonostante i numerosi

corporazioni alla Camera; l'azionariato operaio e la partecipazione dei lavoratori agli utili; la designazione sindacale di un terzo degli amministratori, del presidente del consiglio di amministrazione e di un sindaco nelle imprese di particolare importanza bellica eventualmente destinate a gestione statale diretta, R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., pp. 1040-1044 (per Ciano, p. 1192). Sul percorso progettuale di Cianetti, G. Parlato, *La sinistra fascista. Storia di un progetto mancato*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 225 e seguenti.

[55] A Puntoni Vittorio Emanuele III disse appena persa la Tunisia: «Temo che da un momento all'altro il governo inglese o il Re d'Inghilterra si rivolgano a me direttamente per trattare una pace separata. *La cosa mi metterebbe in un grave imbarazzo. Se questo dovesse avvenire agirei senza sotterfugi, ne parlerei con il Duce per essere d'accordo sulla linea da seguire*», P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., p. 133 (19 maggio 1943). Il corsivo è mio.

[56] Sull'agibilità della via senatoriale cfr. *infra*, nota 65. Che si pensasse a un avvicendamento a Palazzo Madama è dimostrato anche dall'accenno fatto a Puntoni da Vittorio Emanuele III «alla probabile nomina di De Bono quale presidente del Senato in sostituzione di Suardo», P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., p. 132 (6 maggio 1943). Bottai, per parte sua, ha scritto (in data 15 giugno, senza precedenti riferimenti in merito): «*Mi chiama Grandi*. Egli pensa di "mollare" alla fine della legislatura, seppure di ciò possa parlarsi con la legge in vigore, la Presidenza della Camera; e vede in me il suo successore. Un discorso chiaro e affettuoso, alla fine del quale m'autorizza a "muovermi". Ma con chi? Mussolini è sempre a villa Torlonia. Ne accenno in giornata a Scorza, che vede la cosa assai bene», G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., p. 383. Il 27 successivo Bottai annotò che Scorza – scartata dal «Capo» la precedente ipotesi della presidenza dell'Ina per l'ex ministro dell'educazione nazionale – aveva «lanciato l'idea» al Duce di Grandi al Senato e Bottai alla Camera; e che Mussolini «l'avrebbe accolta, senza parole, ma con espressioni d'incoraggiamento» (p. 385). Il 4 luglio il *Diario* riportava che il giorno prima, a colloquio col Duce, «l'ipotesi della Camera, se Grandi riaffermerà le sue intenzioni, prende consistenza», assai più di quella, pur riaffiorante, dell'Iri (p. 386). E il 9 luglio che Mussolini aveva confermato a Bottai che Grandi intendeva lasciare la presidenza della Camera e che proprio lui gli sarebbe succeduto, aggiungendo: «Quando finisce la legislatura? Dovrò regolare la cosa in modo da non suscitare chiacchiere intorno all'andata via di Grandi» (pp. 386-387).

allarmi ricevuti in precedenza[57], un epilogo di quel genere. Si era sperato, o ci si era illusi, di poter resistere al «bagnasciuga»[58], o, al peggio, di poter resistere di più e meglio. La tenuta militare italiana, infatti, avrebbe dovuto contribuire, in auspicio, a convincere Hitler a un «pied'arm!» coi sovietici in modo da concentrare le risorse militari dell'Asse sul fronte mediterraneo. Il capovolgimento della strategia del Führer veniva giudicato da Mussolini e dal re l'unica vera risorsa per tentare la via, se non di una vittoria, almeno di un pareggio con gli anglo-americani. Per entrambi lo stallo militare, in quelle condizioni, restava la strada da battere per tentare di evitare la sconfitta: se l'invasione non fosse riuscita, o comunque il fronte si fosse stabilizzato, congetturavano, gli Alleati avrebbero dovuto rivedere la linea di Casablanca. Altre ipotesi venivano valutate dal re premature e illusorie: anche perché riteneva – lucidamente – che il sacrificio di Mussolini non sarebbe certo bastato a ottenere la benevolenza inglese per una pace separata, nonostante le sollecitazioni propagandistiche della controparte, Churchill in testa.

La crisi siciliana, dunque, impresse un'accelerazione decisiva agli eventi. Il lettore sa già della visita a Mussolini di Scorza, di Farinacci e degli altri il 16 luglio. E sa che al Duce il «pronunciamento» non piacque affatto. Per forza: capì subito che era stato il segretario del partito, insieme a Farinacci, a orchestrare la cosa. E le idee dei due non gli garbavano punto. Poi si mosse Grandi, che – non sapendo ancora della promessa convocazione del Gran Consiglio – rispose all'invocazione di Scorza per una resistenza all'unisono della nazione con questo telegramma: «Ho ascoltato il tuo discorso [*radiofonico, del 18 luglio, n.d.r.*]. Soltanto in nome della Patria, del Risorgimento e del Piave, al di sopra delle tessere, delle dottrine e dei partiti può effettuarsi l'unione sacra di tutti gli italiani». Sicuro che Mussolini, dopo aver saputo, non gradendone il testo, del telegramma, lo avrebbe convocato, Grandi preparò il 19 una lettera per il Duce, in cui chiedeva la convocazione del Gran Consiglio onde discutere e votare un proprio ordine del giorno (si trattava della prima delle tre stesure dell'ordine del giorno presentato in Gran Consiglio. A Roma Grandi consegnò però a Scorza e Mussolini la seconda stesura, evidentemente ritenendola più

[57] Oltre a Guzzoni (*supra*, nota 11), anche il vicesegretario del PNF Alfredo Cucco, siciliano e legato a Farinacci, aveva messo in guardia Scorza e Mussolini – dopo una sua ispezione nell'isola ai primi di giugno – sul bassissimo morale facilmente riscontrabile tra la popolazione civile a causa dei pesanti bombardamenti subiti, della precarietà dei trasporti, della critica situazione alimentare. Nella sua relazione Cucco aveva pure evidenziato la sfiducia, lo scetticismo, talvolta l'aperto antifascismo e disfattismo aleggianti in una parte delle autorità militari, nonché la pratica dell'esodo di quasi tutte le autorità civili verso le zone meno esposte ai bombardamenti. Riportato in R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I… cit., p. 1135, nota 1.

[58] Così Mussolini si era espresso rivolgendosi al direttorio del PNF riunitosi il 24 giugno a Palazzo Venezia: «Bisogna che, non appena il nemico tenterà di sbarcare, sia congelato su quella linea che i marinai chiamano del bagnasciuga, la linea della sabbia dove l'acqua finisce e comincia la terra», F.W. Deakin, *La repubblica di Salò* … cit., p. 452.

digeribile della prima)[59]. Progettò di comunicare la cosa al sovrano, per scongiurare il «Re del 24 maggio, del Convegno di Peschiera, del Piave e di Vittorio Veneto» di agire. Inviò il seguente messaggio al primo aiutante di campo di Vittorio Emanuele III: «Caro Puntoni, le notizie della Sicilia hanno dato al mio cuore di italiano un profondo dolore. A quasi cento anni dal giorno in cui Re Carlo Alberto emanò lo Statuto del Regno ed iniziò, col Risorgimento, la lotta per la libertà, l'unità e l'indipendenza d'Italia, la Patria va verso la disfatta e il disonore»[60]. Il re disse a Puntoni il 21: «Domani ne parlerò francamente con il Duce»[61].

Grandi ha dichiarato di aver esposto i propri progetti già in maggio a Federzoni e Bottai[62]. Ho spiegato altrove perché, a mio avviso, in quel momento si fosse confidato senza cautela alcuna solo con Federzoni (e il *Diario* di Bottai lo conferma)[63]. Ciò non toglie che pure l'ex ministro dell'educazione nazionale abbia svolto un ruolo da coprotagonista a sostegno del progetto Grandi sia prima della, sia durante la seduta, una volta convintosi che Mussolini non intendeva cambiare registro[64]. Giunto a Roma il 21 luglio, Grandi sottopose a Federzoni il suo ordine del giorno, ottenendone l'approvazione e la promessa di un intervento dell'amico sul sovrano. Il presidente dell'Accademia d'Italia aggiunse che il loro arresto avrebbe costituito l'unico epilogo della vicenda. La mattina del 22 Grandi andò da Scorza, che si mostrò con lui – lo memorizzi il lettore – «arrabbiato» e «amichevole» al tempo medesimo. Il segretario del partito gli preannunciò che Mussolini era «imbestialito» per il citato telegramma, che sarebbe stato l'oggetto del colloquio Grandi-Duce del pomeriggio. Scorza

[59] Le tre stesure sono riprodotte in D. Grandi, *Pagine di diario del 1943* … cit., pp. 1073-1075. Tranne che per questioni di «tatto» linguistico e argomentativo (dovute soprattutto all'esigenza di intercettare il maggior consenso possibile) e di lunghezza del testo (la terza stesura fu la più breve), la sostanza dell'ordine del giorno mai cambiò. Cfr. pure *infra*, nota 66.

[60] D. Grandi, *Pagine di diario del 1943* … cit., pp. 1061-1062 (19 luglio 1943); Id., *25 luglio 1943* … cit., p. 215; P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., p. 142 (21 luglio 1943).

[61] *Ibidem*.

[62] D. Grandi, *Pagine di diario del 1943* … cit., pp. 1051-1052 (11 maggio 1943) e 1057-1058 (26 maggio 1943). Forse in questo senso l'accenno in G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., p. 377 (11 maggio 1943): «*Da Grandi.* (…) Cosa pensa il Re? Questa è la domanda reiterata di Grandi, di fresco suo cugino [*avendo ricevuto in marzo il collare dell'Annunziata, n.d.r.*]. E mi dice che l'altr'ieri De Bono, parlando all'Istituto dell'Affrica [*sic!*] Italiana, gliele avrebbe cantate chiare». O ancora, l'8 giugno: «*Con Grandi*. Egli dà per scontato, ormai, e impossibile ogni tentativo di salvazione. Il tempo utile, dell'avanzata dei russi verso il cuore dell'Europa, è trascorso. Bisognava giocare sulla paura anglo-americana, mentre noi s'aveva ancora in mano la carta tunisina. Ora i tedeschi sono calati in Italia con cinque divisioni (…). Non è la guerra, è la polizia». *Ibid.*, pp. 381-382.

[63] P. Nello, *I protagonisti del 25 luglio*, in *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, a cura di B. Coccia, U. Gentiloni Silveri, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 217-220; G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., *ad nomen* (Grandi), nonché pp. 375 e seguenti.

[64] *Infra*, nota 78.

comunicò a Grandi la convocazione del Gran Consiglio per il sabato successivo, 24 luglio[65]. Un problema, enorme, di meno per il conte di Mordano, una bella e inaspettata sorpresa. Quindi le consultazioni frenetiche. Prima con Bottai, che aderì *toto corde* all'ordine del giorno, garantendo il massimo appoggio[66]. Poi la riunione da Federzoni con Albini, sottosegretario all'interno, e Bastianini. Albini si dichiarò subito d'accordo, Bastianini superò con qualche fatica i propri dubbi su «formulazione ed opportunità» dell'ordine del giorno[67]. Per forza: era

[65] D. Grandi, *Pagine di diario del 1943* … cit., pp. 1062-1063 (22 luglio 1943). Segnalo che 61 senatori, che la pensavano più o meno come Grandi ed erano guidati da Rotigliano, richiesero formalmente il 22 al presidente Suardo la convocazione del Senato in seduta plenaria. Ma il Duce, informato, disse a Suardo di non farne di nulla, R. De Felice, *Introduzione* … cit., p. 89.

[66] Trattavasi della seconda stesura dell'ordine del giorno, quella dalla quale era stata cassata la proposta esplicita dell'abolizione del regime totalitario, di consentire la nascita di più partiti politici «costituzionali», di ripristinare integralmente la Camera dei deputati. Nonché quella dove maggior spazio era dedicato al PNF e alle sue funzioni, definite «originarie», di educazione politica del popolo e di formazione della classe dirigente, senza indebite invasioni nel campo della pubblica amministrazione. Corollario: piena uguaglianza dei cittadini, tesserati al PNF o meno, «di fronte alle leggi ed in primo luogo alle leggi che regolano l'attività professionale». A ben vedere quanto domandato in materia corporativa, (prima stesura: elezione di dirigenti e «membri» delle corporazioni da parte degli iscritti; seconda stesura: designazione effettiva, e in base alla competenza, da parte delle corporazioni dei propri consiglieri nazionali, nonché «ritorno» delle corporazioni al proprio ruolo «di organo prevalentemente legislativo o pre-legislativo») era finalizzato – oltreché al consenso in Gran Consiglio – alla riduzione della Camera dei fasci e delle corporazioni a semplice Camera delle corporazioni, provvisoriamente sostitutiva della Camera dei deputati da ripristinare in seguito (ricordo che la Camera dei fasci e delle corporazioni era composta da membri espressi dal Gran Consiglio, dal Consiglio nazionale del PNF, dal Consiglio nazionale delle corporazioni, F. Perfetti, *La Camera dei fasci e delle corporazioni*, Roma, Bonacci, 1991, p. 210. Si trattava, evidentemente, di spurgarla delle prime due categorie). Tratto comune delle tre stesure dell'ordine del giorno (in forma più concisa nella terza) era naturalmente il ripristino del sistema statutario, così come riformato dal fascismo con la legge sulle attribuzioni e le prerogative del capo del governo del dicembre 1925 e con l'ordinamento corporativo. Cadde nella terza stesura, per evidenti ragioni e su consiglio di Bottai, la proposta di abolizione del Gran Consiglio, organo «inutile ed artificioso», proposta assente anche nella prima stesura. A quest'ultimo riguardo, D. Grandi, *25 luglio 1943* … cit., p. 231.

[67] Un conto particolare in sospeso il Duce ritenne di averlo proprio con Albini, catalogato per «la sua livida faccia di autentico traditore, che implorerà invano un posto da Badoglio facendo lunghe anticamere e offrendosi per ogni basso servigio». Presentatosi da Mussolini il 25, con il consueto mattinale, quando questi gli aveva contestato il voto favorevole all'o.d.g. Grandi, espresso senza diritto alcuno in quanto semplice invitato alla riunione (stesso discorso per Bastianini), Albini gli si era professato, come sempre, devotissimo, B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota* … cit., p. 62 (stando a M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F.* … cit., p. 57, nemmeno Galbiati poteva dirsi incluso nelle tre categorie dei membri di diritto: cioè a tempo illimitato, o a motivo delle proprie funzioni, o per un triennio. Comunque Galbiati votò contro l'o.d.g. Grandi). Questo il giudizio, non tenero, di Bottai all'atto della nomina di Albini a sottosegretario all'interno: «Si sente nel piccolo Albini un'energia dura ed ostinata. Simpatico, ma nel fondo dello sguardo cerulo e freddo, nel *rictus* della bocca, nel tenersi su della piccola persona, un qualchecosa che dà fastidio: un brivido animalesco, di piccola belva da preda», G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., p. 362 (12 febbraio 1943). Quanto a Bastianini,

finalmente riuscito, il 16, ad ottenere informale autorizzazione dal Duce – il lettore prenda confidenza con le sorprese – a tentare di stabilire un contatto con gli Alleati, anche tramite il Vaticano (bussò all'uscio del segretario di stato, cardinale Maglione, e informò della sua iniziativa il ministro della real casa Acquarone perché avvisasse il re), onde verificare con cautela e a titolo puramente personale, senza impiego di diplomatici, la possibilità di aprire un negoziato per una pace di compromesso sui vari fronti (ma Bastianini già pensava a una nostra pace separata, vista l'ormai assodata sordità hitleriana alle richieste italiane di smetterla di insistere con la Russia per dedicare le proprie energie al fronte del Mediterraneo)[68]. Qualora la controparte – Bastianini, come Grandi, pensava agli inglesi (era stato l'ultimo nostro ambasciatore a Londra prima della guerra) – si fosse mostrata disponibile ad accantonare il *diktat* di Casablanca pur di togliere l'Italia dal mazzo dell'Asse, allora sarebbe stato compito di Mussolini – l'unico in grado di poter tentare, secondo Bastianini e non solo (persino a Londra avrebbero finito per capirlo, vaneggiò il sottosegretario parlando con Maglione) – cercare di convincere Hitler a lasciarci uscire dalla guerra previa garanzia di una «neutralizzazione» della penisola, cioè della sua inutilizzabilità da parte degli Alleati per operazioni antitedesche (angosciati dalla prospettiva di ritrovarsi i russi in casa, agognavano a una «desistenza con onore» anche ungheresi e romeni, per questo rivoltisi a Roma nella speranza che il Duce riuscisse a indurre alla ragione il Führer)[69]. Tutto preso dal suo tentativo, per non

ricordo che secondo Pietromarchi, direttore del Gabinetto armistizio e pace del Ministero degli affari esteri, egli era convinto, il 22, che il Gran Consiglio si sarebbe risolto nelle dichiarazioni di Mussolini sulla situazione, senza determinare alcun fatto nuovo, anche se già circolava la voce di un governo Badoglio, P. Nello, *Il 25 luglio visto da Palazzo Chigi. La caduta di Mussolini nel diario dell'ambasciatore Luca Pietromarchi*, in «nuova Storia Contemporanea», 7 (2003), 4, p. 79 (annotazione in data 22 luglio). Segnalo che a Pietromarchi competeva l'amministrazione delle zone di occupazione italiana in Slovenia, Croazia, Dalmazia, Montenegro e Grecia, e che Bastianini era stato governatore della Dalmazia dal giugno del 1941 al febbraio del 1943.

[68] Bastianini aveva inutilmente provato a convincere Ribbentrop della necessità di cambiare spartito l'8 e il 29 aprile a Klessheim. Da allora si era era persuaso dell'assoluta impraticabilità della via d'uscita russa e della conseguente inevitabilità di tentare d'imboccare la strada dello sganciamento dalla Germania.

[69] Mussolini disse non a caso a Scorza, dichiaratosi preoccupato per la sua sicurezza a Palazzo Venezia: «Scorza, se prelevano me e mi uccidono, non avranno risolto nulla, anzi avranno complicato tutto», G. Pardini, *Le ultime ore del PNF. Il processo Scorza* … cit., p. 86. Per il tentativo di Bastianini, G. Bastianini, *Volevo fermare Mussolini* … cit., pp. 131-135 (per gli antecedenti pp. 91 e seguenti); *Due diari del 1943*, a cura di R. De Felice. II; E. Ortona, *Il 1943 da Palazzo Chigi. Note di diario*, in «Storia contemporanea», 14 (1983), 6, pp. 1122-1125 (15-18 luglio 1943. In E. Ortona, *Diplomazia di guerra. Diari 1937-1943*, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 248-252, è caduta editorialmente la data del 16. Per Ortona, vedi *infra*, nota 84); F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* … cit., pp. 530-534 (per gli antecedenti del «disegno politico» italiano pp. 410 e seguenti); R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., pp. 1314-1319. Per una conferma: D. Grandi, *25 luglio 1943*…cit., pp. 231-232;

insospettire il Duce Bastianini non raccolse nemmeno l'invito di Acquarone, rivoltogli tramite Mazzolini, direttore generale del personale degli affari esteri, a far visita al re. Con Vittorio Emanuele III – notò – si sarebbe certo dovuto stabilire un contatto, essendo egli l'unico in grado di originare «un deciso movimento politico all'interno»; ma ciò al momento debito[70]. Intanto condizione necessaria, ancorché non sufficiente, per tentare di aprire un negoziato, rimaneva per Bastianini la tenuta politica e militare del regime. Comunque, al momento di far visita a Mussolini, nel pomeriggio del 22, Grandi poteva contare

nonché le annotazioni del diario di Pietromarchi in data 17 e 22 luglio riprodotte in P. Nello, *Il 25 luglio visto da Palazzo Chigi* … cit., rispettivamente pp. 74-75 e p. 79. Il tentativo di Bastianini – tramite Fransoni e il banchiere Fummi (il secondo era consigliere finanziario della Santa sede e cognato di Lord Cranborne, nonché già fiduciario in Italia della Banca Morgan) – non riuscì, M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre: nuove rivelazioni sugli armistizi fra l'Italia e le Nazioni Unite,* Firenze, Le Monnier, 1966, pp. 149 e seguenti. Frattanto Maglione aveva comunicato a Bastianini, su richiesta di quest'ultimo, che purtroppo i bombardamenti aerei sulle città italiane non sarebbero stati mitigati e che non gli risultava in progetto a Londra o a Washington – come invece temuto a Roma – la costituzione di un governo italiano in esilio con elementi fuorusciti. Sul disinteresse degli Alleati in materia, cfr., a mo' di esempio, R. De Felice, *Introduzione* … cit., pp. 29-30 e 32-34. Per l'evoluzione dell'atteggiamento degli Alleati in merito alla questione di una pace separata con l'Italia, E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943* … cit., pp. 31 e seguenti, anche per ulteriori richiami. In estrema e semplificata sintesi: più disponibili gli statunitensi fino al giugno del '43, non oltre; schierato il gabinetto di guerra inglese sulla linea dura di Eden già dal novembre del '42, con Churchill, più possibilista, in minoranza. Questo l'assunto di Eden: sarebbe stato decisamente preferibile un collasso italiano e l'occupazione tedesca della penisola a una pace separata e a un nostro cambio di nemico. Nel primo caso, infatti, il peso sarebbe ricaduto sui germanici costretti a sobbarcarsi *in toto* la difesa del fronte sud; nel secondo era prevedibile dover concedere qualcosa agli italiani rivedendo almeno un po' i propositi di un trattamento puramente punitivo. Il Foreign Office rimase contrario anche a qualsiasi riconoscimento del movimento dell'Italia libera e a qualsiasi idea di costituzione di un governo antifascista in esilio. Il Dipartimento di stato intrattenne invece rapporti, magari non senza perturbazioni, con gli esuli antifascisti (tipo Sforza, Max Ascoli, Sturzo, Salvemini). Per parte sua Londra puntò sempre solo sulla monarchia per un eventuale rivolgimento interno; e se Churchill condivise con Eden la linea del terrore dal cielo e della pace punitiva, non escluse tuttavia, e anzi si augurò, che ciò potesse comunque produrre un rivolgimento interno tale da aprire prospettive strategiche nuove nel Mediterraneo e nei Balcani. Nel luglio del '43, infine, venne riaffermato il principio della resa senza condizioni e prevalse il punto di vista britannico in materia di organi preposti all'amministrazione civile e al mantenimento dell'ordine pubblico nei territori italiani via via occupati: non l'autorità militare alleata, bensì quel nostro regio governo che avesse firmato l'atto di resa, governo di cui Londra, anche con l'occhio rivolto all'istituto monarchico, già non intendeva venisse contestata la legittimità. Alla luce di tutto ciò è chiaro perché non potessero ottenere alcun risultato i tentativi italiani di sondare gli inglesi in merito alla possibilità di negoziare una pace separata. Ed è altresì chiaro perché gli inglesi non volessero contatti fra italiani e statunitensi, temendo che i secondi potessero ammorbidirsi. E d'altronde è pure ovvio perché il «partito monarchico» nel regime, alla disperata ricerca di una via d'uscita che evitasse il crollo dell'intero edificio, pensasse a Londra piuttosto che a Washington.

[70] E. Ortona, *Il 1943 da Palazzo Chigi* … cit., p. 1125 (17 luglio 1943): «bene che il Re conosca gli uomini su cui potrà domani contare», avrebbe detto Acquarone a Mazzolini.

sui primi 5 voti favorevoli, compreso il suo. Non mi risulta che il colloquio di Grandi col Duce sia stato tempestoso, nonostante che Mussolini conoscesse il contenuto dell'ordine del giorno (seconda stesura), consegnatogli da Scorza. Di più: Grandi, in serata, andò da Scorza – esortato comunque da Mussolini alla vigilanza – e lo invitò a sottoscrivere lui stesso il documento, «il che avrebbe dato all'o.d.g. coll'adesione del Partito una grandissima autorità». E Scorza non solo disse di sì, ma autorizzò Grandi a comunicare di avere il segretario del partito dalla sua parte[71].

A questo punto è necessario mettere a confronto l'ordine del giorno Grandi con l'ordine del giorno Scorza. I due ordini del giorno – ricorderà il lettore – erano stati definiti dal Duce simili. Perché? Cominciamo dall'ordine del giorno Grandi (terza stesura):

> Il Gran Consiglio del Fascismo, riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzitutto il suo pensiero agli eroici combattenti di ogni armata che, a fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia, di cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e di indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate.
> Esaminata la situazione interna ed internazionale, e la condotta politica e militare della guerra,
> Proclama il dovere per tutti gli Italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;
> Afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Patria;
> Dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;
> Invita il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché Egli voglia, per l'onore e la salvezza della Patria, assumere, con l'effettivo comando delle Forze Armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo cinque dello statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la nostra storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia.

[71] D. Grandi, *Pagine di diario del 1943* … cit., pp. 1063-1064 (22 luglio 1943). In D. Grandi, *25 luglio 1943* … cit., p. 232, si legge: ««La effettiva posizione di Scorza rimaneva un enigma: dall'atteggiamento che egli avrebbe assunto quale segretario del Partito dipendeva in gran parte l'esito della seduta. (…) Lasciai [*in serata, n.d.r.*] a Scorza, che me lo richiese, l'ordine del giorno. "Mussolini se ne deve andare" mi disse».

E veniamo all'ordine del giorno Scorza, a dire di quest'ultimo «approvato dal Duce e da lui corretto il giorno 23»[72]:

> Il Gran Consiglio del fascismo, convocato mentre il nemico, imbaldanzito dai successi e reso tracotante dalle sue ricchezze, calpesta la terra di Sicilia e dal cielo e dal mare minaccia la penisola,
> Afferma solennemente la vitale e incontrovertibile necessità della resistenza ad ogni costo.
> Certo che tutti gli istituti ed i cittadini, nella piena e consapevole responsabilità dell'ora, sapranno compiere il loro dovere sino all'estremo sacrificio, chiama a raccolta tutte le forze spirituali e materiali della nazione per la difesa dell'unità, dell'indipendenza e della libertà della Patria.
> Il Gran Consiglio del fascismo, in piedi:
> Saluta le città straziate dalla furia nemica e le loro popolazioni che in Roma, madre del cattolicesimo, culla e depositaria delle più alte civiltà, trovano l'espressione più nobile della loro fermezza e della loro disciplina;
> Rivolge il pensiero con fiera commozione alla memoria dei caduti e alle loro famiglie che trasformano il dolore in volontà di resistenza e di combattimento;
> Saluta nella Maestà del Re e nella dinastia sabauda il simbolo e la forza della continuità della nazione e l'espressione della virtù di tutte le Forze Armate, che, insieme con i valorosi soldati germanici, difendono la Patria in terra, in mare, in cielo;
> Si unisce reverente al cordoglio del Pontefice per la distruzione di tanti insigni monumenti dedicati da secoli al culto della religione e dell'arte.
> Il Gran Consiglio del fascismo è convinto che la nuova situazione creata dagli eventi bellici debba essere affrontata con metodi e mezzi nuovi.
> Proclama pertanto urgente la necessità di attuare quelle riforme ed innovazioni nel Governo, nel Comando supremo, nella vita interna del Paese, le quali, nella piena funzionalità degli organi costituzionali del regime, possano rendere vittorioso lo sforzo unitario del popolo italiano.

Ora il lettore converrà con me che definire simili – come scrisse il Duce – questi due ordini del giorno pare francamente assurdo. A meno che per simili – eccoci al dunque – il «Capo» non intendesse che entrambi erano in realtà rivolti contro di lui. Vero! L'ordine del giorno Grandi non necessita di ulteriori com-

[72] Questo almeno dichiarò Scorza al processo di Parma del '44: G. PARDINI, *Le ultime ore del PNF. Il processo Scorza* … cit., p. 81. L'affermazione di Scorza potrebbe trovare indiretta conferma in B. MUSSOLINI, *Il tempo del bastone e della carota* … cit., p. 44, dove, trattando peraltro delle direttive impartite allo stesso Scorza al momento della nomina a segretario del PNF, l'A. aveva scritto della necessità di «*evocare*» la monarchia per costringerla a uscire «dall'ombra prudenziale e speculatrice», nonché «di guadagnarsi l'appoggio delle forze ecclesiastiche». La scelta del termine «evocare», in corsivo nel testo, risulta per noi significativa proprio per la sua voluta genericità, che ritroviamo nell'o.d.g. Scorza. Solo che il segretario del PNF si proponeva di tornare alla concretezza al momento di indicare le «riforme e innovazioni» proclamate indispensabili nell'ultimo paragrafo del suo o.d.g.

menti. Aveva ragione il Duce: l'appello al re e l'invocazione dell'articolo 5 dello statuto costituivano la chiave di volta del progetto. L'ordine del giorno Scorza, invece, incitava gli italiani all'unità e alla resistenza – senza prudentemente mai citare il partito, ma menzionando grato una volta i tedeschi, al contrario dell'ordine del giorno Grandi, muto sull'argomento – onde ottenere tempestivamente le «riforme ed innovazioni» necessarie. E cioè, come Scorza disse in Gran Consiglio[73]: la nomina di nuovi ministri per interno, esteri, guerra, marina, aeronautica (dei cinque dicasteri – lo ricordo al lettore – era titolare Mussolini); la riforma dell'alto comando, stavolta – il quadro era cambiato – questione della delega dei poteri militari inclusa (traduco: restituire formalmente il comando al re per: neutralizzare il «complottismo» dei generali; attuare ricambio e ristrutturazione dei vertici delle forze armate; affidare la direzione effettiva della guerra a un capo di stato maggiore generale contrario a dichiararci sconfitti e in grado di rianimare la volontà e la capacità di resistenza delle truppe); la nomina di un ministro della produzione bellica con poteri straordinari; la revisione «non solo morale e gerarchica, ma anche *strutturale*» del partito (corsivo mio); la riforma del Ministero della cultura popolare per adeguare la propaganda bellica alla nuova situazione.

Questa la pietanza, con ovvio contorno di ripristino delle regolari funzioni, «con pienezza di responsabilità deliberativa», del Consiglio dei ministri, nonché di Camera e Senato, «all'infuori di ogni pressione di Partito, eliminando l'ingerenza della burocrazia ministeriale». Insomma, al netto degli specchietti per le allodole e delle cortine fumogene volte a raccogliere il maggior numero possibile di voti favorevoli, un vero e proprio piano finalizzato a relegare in soffitta la monocrazia mussoliniana a beneficio del potere del partito e della vecchia guardia intransigente. Visto che Mussolini continuava a recitare la parte del sordo[74], occorreva – e Farinacci era pienamente d'accordo – approfittare del Gran Consiglio per

[73] R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., p. 1370; C. Scorza, *La notte del Gran Consiglio* … cit., pp. 131-132.

[74] Lo si capisce anche, leggendo fra le righe, al netto ovviamente del linguaggio adatto alla circostanza, dalle dichiarazioni rese da Scorza al processo di Parma: G. Pardini, *Le ultime ore del PNF. Il processo Scorza* … cit., pp. 85-86. Sordo, fino al 25 luglio mattina, quando disse a Scorza di aver cambiato idea, Mussolini si mostrò pure nei confronti delle proposte del segretario del partito di *rallier* il Vaticano contribuendo finanziariamente al restauro della basilica di S. Lorenzo e autorizzando lo stesso Scorza a recarsi in visita dal papa. Il 25, inoltre, il Duce discettò sui necessari accorgimenti da impiegare perché il gesto del segretario del partito, ed eventuali passi distensivi ulteriori (una propria visita al pontefice e «qualche atto di revisione nella sfera del ministero degli Interni, dell'Educazione nazionale e della Cultura popolare»), non offrissero il destro a malevole interpretazioni in Italia e all'estero (Berlino inclusa per la politica razziale). In Gran Consiglio Scorza si prese sul punto con Ciano, contrarissimo a mosse da lui definite sgraditissime in Vaticano, C. Scorza, *La notte del Gran Consiglio* … cit., pp. 135 e seguenti, nonché pp. 193 e seguenti.

forzargli la mano, e non solo[75], prima che fosse troppo tardi. Come ha scritto De Felice, non si puntava certo alla liquidazione politica del Duce, ma a una sorta di «imbalsamazione» sì[76], nella convinzione che l'uomo, ormai, non fosse più in grado di padroneggiare la situazione[77]. Lo ha, del resto, spiegato benissimo Bottai, al quale, peraltro, non piaceva affatto l'idea di un Mussolini «sopra o accanto al governo non si sa bene», «estromesso, ma fino a un certo punto», quasi fosse stato possibile distinguere, ormai, «mussolinismo da fascismo». Per il gerarca romano: «*Tertium non datur*: o tutti con Mussolini, sia pure costretto a agire con noi, nell'estremo tentativo di dare un governo della difesa all'Italia [*via ancora preferita da Bottai, n.d.r.*][78]: o tutti con Mussolini nel lasciare al Re di tentare lui quella difesa. Ci sono i tedeschi, tutti osservano; e io con loro. Mussolini dovrebbe ottenere da loro *in extremis* che non tormentino il Paese; il Re ottenere dagli altri l'uguale. Realizzare una neutralità assoluta. Metterci fuori del tutto»[79]. Non stupisce che Scorza, in dialogante contatto con Bottai prima e dopo il «pronunciamento» del 16, abbia prestato attenzione e giocato anche sul versante di Grandi, con un tira e molla indicativo dell'intenzione di pilotare la riunione verso un voto favorevole al suo o.d.g.[80]. Di qui, come dirò, l'atteggiamento di Scorza in Gran Consiglio, così diverso, nel momento topico, da quello richiestogli dal Duce.

A questo punto entrò in partita Ciano, ambasciatore in Vaticano, coinvolto da Bottai, che era rimasto in contatto con lui successivamente al licenziamento di entrambi dal governo[81]. Al contrario di Bottai – segnalo – continuavano a non

---

[75] A proposito del suo incontro con Farinacci, nel pomeriggio del 24, Cianetti ha scritto: «Per circa un'ora si sfogò acerbamente contro Mussolini (…). Dalle sue parole rilevai, *cosa che non era successa nel colloquio con Grandi* [*nella mattinata del giorno stesso, n.d.r.*], che alle 17 non si trattava di spuntare gli artigli al dittatore, ma forse di peggio» (corsivo mio), T. Cianetti, *Memorie dal carcere di Verona*, a cura di R. De Felice, Milano, Rizzoli, 1983, p. 410.

[76] C. Scorza, *Mussolini tradito. Dall'archivio segretissimo e inedito dell'ultimo segretario del PNF, dal 14 aprile alla notte del 25 luglio 1943*, Roma, Dino, 1982, p. 185; E. Ortona, *Il 1943 da Palazzo Chigi* … cit., p. 1121 (13 luglio 1943).

[77] R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., p. 1220.

[78] G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., pp. 391 (15 luglio 1943) e 393-399 (16 luglio 1943). Il primo chiaro accenno contrario è del 20 luglio, cioè il giorno seguente al bombardamento di Roma e al convegno di Feltre: «*Sempre con Farinacci*, vediamo Scorza, che informiamo dell'incontro [*con Bastianini su Feltre, n.d.r.*]. Ci dice che del famoso "passo" [*del 16, n.d.r.*] egli non ha avuto nessuna ripercussione personale spiacevole: anzi, e questo ci mette tutti in sospetto, grande affabilità da parte del «Capo». *Vedo, verso le 14, Cini* e Federzoni, il primo affranto dalla fatica dell'immane lavoro sulla cinta ferroviaria di Roma, il secondo costernato. Sostanzialmente, nulla di nuovo, se non la sempre più urgente necessità di "agire": *ma più in alto, ormai, e per la decisione suprema. La più dolorosa e tragica ma, dicono, la sola*» (l'ultimo corsivo è mio).

[79] *Ibid*., pp. 388-390 (13 e 14 luglio 1943).

[80] D. Grandi, *Pagine di diario del 1943* … cit., pp. 1064-1065 (23 luglio 1943).

[81] Il 6 febbraio 1943 Mussolini aveva riassunto la titolarità del Ministero degli affari esteri, nonché sostituito Buffarini Guidi con Albini quale sottosegretario all'interno e Grandi con De Marsico,

contare affatto su Ciano né Grandi, né Federzoni; e nemmeno Bastianini allora si fidava[82]. Il 16 luglio Bottai aveva trovato Ciano – che non credeva più nella vittoria da un bel pezzo e già da ministro degli Esteri aveva patrocinato, peraltro senza esito, un paio di sondaggi con gli inglesi[83] – favorevole a un armistizio immediato con gli anglo-americani appena aver ascoltato il messaggio, trasmesso da radio Algeri, con cui Roosevelt e Churchill avevano esortato il popolo italiano a liberarsi di Mussolini, del fascismo, dell'Asse e ad arrendersi fiduciosi agli Alleati. «Mi pare che in fondo al suo pensiero – annotava Bottai – ci sia, tuttavia, l'idea

Bottai con Biggini, Pavolini con Polverelli, Thaon di Revel con Acerbo, Gorla con Benini, Ricci con Tiengo, Horst Venturi con Cini rispettivamente quali ministri di grazia e giustizia, dell'educazione nazionale, della cultura popolare, delle finanze, dei lavori pubblici, delle corporazioni, delle comunicazioni. Il sottosegretariato per le fabbricazioni di guerra era stato elevato a ministero della produzione bellica con la conferma della titolarità al generale Favagrossa, M. Missori, *Governi, alte cariche dello Stato, alti magistrati e prefetti del Regno d'Italia* … cit., pp. 153-165.

[82] D. Grandi, *25 luglio 1943* … cit., p. 232 e 238, dove si indica la «natura incostante e mutevole» di Ciano, oltreché il suo narcisismo e la parentela col Duce. Cfr. anche, per una conferma, E. Ortona, *Il 1943 visto da Palazzo Chigi* … cit., pp. 1080-1081 (6, 8 e 10 febbraio 1943: Grandi, con Federzoni, aveva consigliato a Bastianini, appena nominato, una «liquidazione generale del regime Ciano», a cominciare dal capo gabinetto Lanza D'Ajeta), 1092 (22 marzo 1943: Grandi presumeva «da vari indizi e abbastanza con certezza che egli [*Ciano, n.d.r.*] è già stato in passato in contatto col nemico», citando al riguardo «il fatto che Lanza d'Ajeta non manca di tanto in tanto di lasciarsi sfuggire che per parte di madre è imparentato con Sumner Welles») e 1094-1095 (2 aprile 1943: Grandi sosteneva che Ciano andava in giro a dire, a seconda dell'interlocutore, che Bastianini sparlava di Grandi o viceversa). Bastianini sostituì in effetti Lanza D'Ajeta con Babuscio Rizzo. Per l'opinione di Bastianini su Ciano, cfr. anche *infra*, note 84 e 86. Per le antiche ruggini fra Grandi e Ciano, rimando a P. Nello, *Dino Grandi* … cit., *ad nomen*. Grandi era stato, con De Vecchi, testimone di nozze di Galeazzo, ma poi i rapporti fra i due s'erano guastati nel periodo in cui Grandi aveva ricoperto l'incarico di ambasciatore a Londra (e pure prima: Grandi riteneva che Costanzo Ciano avesse contribuito a farlo esonerare dalla carica di ministro degli affari esteri per ridimensionare il suo peso nel regime e perché gli addebitava che il figlio non fosse ancora stato promosso ambasciatore). La condotta in Gran Consiglio e, soprattutto, il fermo atteggiamento di Ciano davanti al plotone di esecuzione della RSI mutò alquanto il giudizio di Grandi su di lui.

[83] Alludo alla missione della principessa polacca Sapieha e al tentativo del ministro plenipotenziario a Lisbona Fransoni nel novembre del '42: si vedano M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre* … cit., pp. 143 e seguenti; G. Frediani, *La pace separata di Ciano*, Roma, Bonacci, 1990; R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., pp. 1050, nota 1, e 1056-1057. Ciano aveva anche provato, a tale scopo, a destinare ad Ankara Augusto Rosso, già ambasciatore a Washington e Mosca. Per i tentativi del duca Aimone d'Aosta e della principessa Maria José, fra il settembre e l'ottobre del 1942, M. Toscano, *Dal 25 luglio all'8 settembre* … cit., pp. 7 e seguenti, nonché 161 e seguenti. Si consideri che l'ambasciatore britannico a Madrid, Samuel Hoare, amico di Grandi, disse al nunzio apostolico Gaetano Cicognani di un possibile trattamento benevolo qualora l'Italia fosse uscita dalla guerra. Ricordo che Churchill e Roosevelt avrebbero voluto evitare, nel gennaio del 1943, l'estensione del *diktat* di Casablanca al nostro paese, ma che prevalse l'opinione contraria di Eden, approvata dal gabinetto di guerra inglese, E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando* … cit., p. 47. Per l'ulteriore attività della principessa Maria José, in direzione di vari esponenti antifascisti e di Badoglio, R. De Felice, *Introduzione* … cit., pp. 35-38.

d'una manovrabilità politica di contrattazione col nemico, fondata su sensazioni più che su dati di fatto precisi». E però: «Vede con assoluto scetticismo il passo imminente», cioè il «pronunciamento»[84]. Insomma: il solito alternarsi di umori,

[84] G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., p. 393 (16 luglio 1943). Alle pp. 399-400 (18 luglio 1943) è riprodotto il *Manifestino Churchill-Roosevelt*, lanciato dal cielo nella notte fra il 17 e il 18. Ciano, in marzo, aveva detto a Bottai di sospettare che il Duce stesse manovrando «per operare lui un distacco dal socio dell'Asse» (in realtà Mussolini aveva scritto una lettera al Führer, il 9 marzo, in cui chiedeva «se non sia troppo rischiare di ripetere la lotta contro lo spazio infinito e praticamente irraggiungibile e inafferrabile della Russia, mentre ad ovest aumenta il pericolo anglosassone». Non avendo ottenuto risposta, il Duce aveva scritto di nuovo a Hitler il 26 marzo, ponendo esplicitamente la questione di una pace, da lui ritenuta possibile, o, almeno, di un «imponente vallo orientale» difensivo onde «liquidare il capitolo russo», R. De Felice, *Introduzione* … cit., pp. 61-62). Non aveva «elementi» – precisò – ma lo sentiva «da accenni, da mezze parole, da indiscrezioni». Ciano aveva peraltro escluso che, bussando alle porte di Londra, si sarebbe potuto ottenere qualcosa con Mussolini in sella. Churchill avrebbe magari accettato una soluzione Ciano o Grandi, Eden nemmeno quella, perché contrario al fascismo *tout court*. Forse, ma solo forse, si sarebbe potuto puntare sugli americani «più proclivi a disinteressarsi della politica interna dei paesi eventualmente vinti» (e davvero sorrido, per usare un eufemismo), G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., p. 365 (12 marzo 1943). Ortona, capo dell'ufficio di segreteria di Bastianini al Ministero degli affari esteri, dopo esserlo stato all'ambasciata di Londra e al governatorato della Dalmazia, aveva scritto in merito alla destinazione di Ciano all'ambasciata d'Italia in Vaticano: «Corre voce che per tutto ieri il Duce, pentito di non avere allontanato da Roma Ciano, l'abbia cercato per dargli altri compiti e che la Santa Sede si sia rammaricata di non aver dato con maggior ritardo il gradimento [*quattro ambasciatori diversi – Alfieri, Attolico, Guariglia, Ciano – in poco più di tre anni parevano oltre Tevere un po' troppi, n.d.r.*], che era stato chiesto da Ciano [*tramite il sostituendo Guariglia, n.d.r.*] con estrema rapidità, ben conoscendo egli il suo Capo», E. Ortona, *Il 1943 da Palazzo Chigi* … cit., pp. 1080-1081 (8 febbraio 1943). Ortona annotò poi, in data 18 febbraio, quanto dettogli da imprecisato interlocutore a proposito di Ciano neo ambasciatore: sta «costituendo un vero e proprio controaltare alla sua nuova sede, dove sta installando una completa segreteria e continuando a ricevere consiglieri nazionali, giornalisti, uomini politici. Per Roma corre già la voce che Ciano va ripetendo che fra sei mesi sarà di nuovo a Palazzo Chigi, non so se passando sul corpo di un compromesso con gli inglesi» (p. 1083). In data 3 marzo 1943 (p. 1087), Ortona riportò questa comunicazione di Londra all'ambasciatore britannico presso la Santa sede, Osborne, intercettata dal SIM: «Se Ciano dovesse fare qualche tentativo di approccio, declinate recisamente. Se mai, e anche questo è dubbio, dovendo servircene, ci servirà più tardi». In data 21 aprile 1943 (p. 1103) Ortona scriveva: «Fratoni mi racconta che giorni fa si sarebbe scoperto un "complotto" contro il Duce in cui sarebbe implicata anche la Monarchia. Mi parla anche della collusione Ciano-Albini. Siamo in piena alta marea». Infine, e sono solo degli esempi, in data 7 giugno 1943 (p. 1113): «Il Conte Ciano avrebbe presentato giorni fa al Pontefice una lunga nota in cui viene fatto presente che "egli ha motivo di ritenere che l'Italia e la Germania sarebbero disposte a far qualche approccio con i nemici per una pace di compromesso (restituzione dei territori alla Russia e compensi in Asia)". Al che il Pontefice avrebbe fatto sapere che il momento non è il più adatto. Io obietto che nulla del genere è passato per le nostre mani. Stracca [*prefetto a capo del servizio di sicurezza personale di Mussolini, n.d.r.*] mi dice che potrebbe essere il Duce ad averlo fatto direttamente. Comunque sarebbe un elemento indicativo indubbiamente interessante». Su Ciano, Mussolini, i tedeschi e la guerra: G.B. Guerri, *Galeazzo Ciano* … cit., pp. 248 e seguenti; R. Moseley, *Ciano, l'ombra di Mussolini* … cit., pp. 86 e seguenti. Ricordo che nel corso della sua visita in Vaticano, nel settembre del 1942, il rappresentante personale di Roosevelt, Myron Taylor, aveva escluso qualsiasi possibilità di pace negoziata con la Germania e dunque

fra pessimismo recriminatorio e rancoroso contro tedeschi e suocero da un lato, e vane illusioni di poter giocare ancora un ruolo protagonistico nel traghettamento dell'Italia fuori dalla guerra (di cui – gridava ai quattro venti – altri, non lui, erano i responsabili) previa rimozione, con il miraggio di succedergli, di Mussolini dall'altro. Alternarsi di umori che l'aveva indotto: ora a tentare di muoversi in proprio, in Vaticano e non solo, fra diplomatici, politici, militari (Ambrosio, Roatta, Carboni, Castellano)[85], Acquarone, lo stesso sovrano, senza peraltro combinare alcunché; ora a provare di trovar requie, salvo agitarsi via via anche là, nel *buen retiro* livornese. Certo è che Bastianini non aveva informato Ciano del suo tentativo con gli inglesi e che Ciano non aveva più parlato con Mussolini, che pure l'aveva cercato a «pronunciamento» avvenuto (l'ex ministro era malato o comunque si era dato malato)[86].

di mediazione della Santa sede. Salvo alludere ambiguamente a una possibile «benevola simpatia» per il popolo italiano qualora esso avesse rotto con la Germania, R. De Felice, *Introduzione* … cit., pp. 22-23. Ciò nonostante alcuni gerarchi, e non solo alcuni gerarchi, si erano illusi, e magari si illudevano ancora, che il Vaticano potesse favorire un approccio fra le parti, se non addirittura svolgere un ruolo arbitrale. Così persino il sottosegretario all'interno Buffarini Guidi (al corrente, fra l'altro, della missione Sapieha) nel novembre del 1942, *ibid.,* p. 115, nota 27.

[85] Castellano, con Ambrosio in Croazia, aveva conosciuto Ciano tramite il generale Carboni, ex capo del SIM. Entrambi avevano operato su Ciano per la sostituzione di Cavallero con Ambrosio a fine gennaio del '43 e la nomina del generale Sorice a sottosegretario alla guerra in febbraio (il PNF – che non perdonava al sottosegretario in carica Scuero di aver tentato, d'intesa con Ambrosio, di disarmare la GIL, privandola delle armi da guerra in dotazione per i corsi premilitari – avrebbe voluto la nomina di un proprio uomo: il sansepolcrista Alessandro Melchiori, maggiore dei bersaglieri e luogotenente generale, fuori quadro, della Milizia). Al gruppo di Ambrosio non riuscì, per il momento, di ottenere la nomina di Roatta a capo di stato maggiore dell'esercito (fu designato a fine gennaio il generale Rosi, iniziale opzione di Mussolini anche per il sottosegretariato alla guerra: Riccardi per la marina e Fougier per l'aeronautica continuarono infatti a cumulare le due cariche. Roatta successe ad Ambrosio al comando della II armata in Jugoslavia). Riuscì invece in febbraio l'operazione Hazon alla testa dei carabinieri nonostante l'appartenenza all'Arma del neo comandante. Il generale Castellano era rimasto in contatto con Ciano, cui aveva mostrato in aprile il primo dei due suoi progetti di arresto del Duce (Ambrosio era preoccupato per la sostituzione di Senise con Chierici, seguita, cinque giorni dopo, dalla nomina di Scorza a segretario del PNF. Cfr. *supra*, nota 20). Il secondo progetto fu richiesto a Castellano da Ambrosio ai primi di luglio, fra la caduta di Pantelleria e lo sbarco in Sicilia: R. De Felice, *Introduzione* … cit., pp. 43-44 e 46 (pp. 40 e 42 per il tentato disarmo della GIL).

[86] G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., p. 399 (17 luglio 1943); E. Ortona, *Il 1943 visto da Palazzo Chigi* … cit., p. 1126 (18 luglio 1943): «[*Bastianini*] Desidera tener lontano dalla cosa Ciano malgrado la sua posizione di Ambasciatore presso la Santa Sede». Rammento che l'ambasciatore britannico in Vaticano, Osborne, aveva in maggio – cioè prima dell'inizio delle operazioni su Pantelleria e Lampedusa – espresso l'opinione che a Londra si sarebbe vista di buon occhio un'iniziativa della corona per un pronto sganciamento dell'Italia dalla Germania foriero di «notevoli compensi» da parte degli Alleati, I. Bonomi, *Diario di un anno (2 giugno 1943-10 giugno 1944)*, Milano, Garzanti, 1947, pp. XXVIII e seguenti. Nello stesso mese Pio XII aveva indirizzato a Mussolini, tramite Ciano, un messaggio in cui, con il maggior tatto possibile, incoraggiava il Duce a riconsiderare la situazione. Certo insoddisfatti dalla risposta («Il Duce ringrazia il Papa degli intendimenti dimostrati, ma allo stato degli atti

Bottai e Grandi non concordano nell'individuare luogo e ora dell'adesione di Ciano all'o.d.g. Grandi, ma concordano sulla sostanza. Bottai asserisce che lui e Grandi trovarono Ciano da Scorza il 23 luglio alle 12.30. Segue la frase: «Scorza ritiene essere utile che non sia lui stesso ad "attaccare" domani»[87]. Che «lui stesso» si riferisca a Scorza e non a Ciano, lo dimostra incontrovertibilmente, e significativamente, la testimonianza coeva di Grandi: «Ore 10 – Vado da Scorza. Egli mi dice che dopo avere meditato tutta la notte "*pur non avendo nessuna intenzione di ritirare la sua adesione, pure egli è molto perplesso a sottoscrivere l'o.d.g. pure impegnandosi comunque ad approvarlo e dare il suo voto favorevole nella riunione*". Egli aggiunge che per ciò egli ha intenzione di parlare per ultimo e riassumere così la discussione in senso favorevole al mio o.d.g. *Così restiamo d'accordo*»[88]. Lo ricordi il lettore: il penultimo periodo non in corsivo della citazione, cioè paradossalmente il periodo non evidenziato da Grandi, svelava il piano di Scorza per il Gran Consiglio; ed è per noi, quel periodo, non semplicemente una traccia, ma un vero e proprio segnale luminoso. Secondo Grandi, infine, l'incontro con Ciano sarebbe avvenuto nell'abitazione di Bottai alle 17 dello stesso 23 luglio; in quel frangente Ciano avrebbe suggerito di rendere il testo più breve ed essenziale[89].

Che cosa volesse dire più breve ed essenziale lo si capisce leggendo il resoconto steso da Bottai della riunione avvenuta il giorno prima a casa di Ciano fra quest'ultimo, lo stesso Bottai, Cini e Benini. Cini si era dimesso da ministro delle comunicazioni già il 24 giugno, avendo inutilmente invocato, in Consiglio dei ministri il 19 precedente, un esame realistico delle condizioni del paese senza escludere nessuna opzione, pace inclusa, sostenuto in ciò dal ministro di grazia e giustizia, De Marsico, e, in parte, da quello degli scambi e valute, Oreste Bonomi[90]. Le dimissioni di Cini rimasero fino al 24 luglio nel cassetto del

non vi sono alternative e quindi l'Italia continuerà a combattere»), in Vaticano si erano mossi allora in direzione di Vittorio Emanuele III ancora via Ciano. Pure perché Myron Taylor aveva fatto sapere a fine maggio della disponibilità di Washington a trattare la cessazione delle ostilità con un nuovo governo italiano, presumibilmente militare, pronti anche a sostenerlo e proteggerlo. Un mese dopo il delegato apostolico a Washington, Amleto Giovanni Cicognani (fratello del nunzio in Spagna), riferì che gli Alleati non avrebbero negoziato con esponenti fascisti, cioè – precisò – né con Grandi, né con Ciano: G.B. Guerri, *Galeazzo Ciano*… cit., pp. 353-355; R. Moseley, *Ciano. L'ombra di Mussolini* … cit., pp. 188-189. Per collocare nella debita prospettiva i momenti dell'uso della carota, anziché del bastone, e ricordando che per gli Stati uniti il Mediterraneo, fronte secondario e destinato a rimanerlo, non doveva distrarre in alcun modo dall'obiettivo primario dell'attacco frontale alla Germania dalle coste della Francia settentrionale, cfr. *supra*, nota 69.

[87] G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., p. 404 (23 luglio 1943).

[88] D. Grandi, *Pagine di diario del 1943* … cit., pp. 1064-1065 (23 luglio 1943).

[89] *Ibidem.*

[90] Così anche G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., pp. 384-385 (22 e 27 giugno 1943), secondo il quale i tre avrebbero rivendicato, in premessa, il diritto-dovere dei ministri, e dello stesso Consiglio dei ministri, di condividere più incisivamente col Duce le responsabilità di governo.

Duce, furibondo per lo sgarro pacifista avvenuto proprio nella seduta in cui egli aveva definito la resa di Pantelleria una «"Lissa" assai più memorabile a titolo d'infamia»[91]. Benini, ministro dei lavori pubblici, era anche lui, come Cini, De Marsico e Acerbo uno strenuo assertore della desistenza italiana. Benini, De Marsico e Acerbo avevano esplicitato il proprio pensiero al re, scongiurandolo di intervenire[92]. A pranzo da Ciano, Cini e Benini avevano sostenuto a spada tratta la via proposta da Grandi: restituire al re tutti i poteri, non solo quelli militari. Benini persino con ottimismo, non condiviso affatto dagli altri commensali: secondo lui il primo a essere contento di tale soluzione sarebbe stato lo stesso Mussolini, finalmente liberato da un fardello divenuto insostenibile (tipico esempio, questo, al tempo stesso, di *qui pro quo* e di *wishful thinking*: depressione e ulcera scambiate per voglia di cedere il potere). I quattro avevano infine optato per la tesi estrema, scartando quella di lasciare in sella il Duce «in un ricostituito e funzionante Consiglio dei Ministri» (cioè avevano scartato la soluzione in un primo momento preferita da Bottai)[93].

Il 23 Grandi contattò pure Farinacci (che si vedeva spesso, del resto, anche con Bottai, come risulta dal *Diario* di quest'ultimo). Farinacci si dichiarò in linea di massima d'accordo con l'interlocutore, ma si riservò di esprimersi al riguardo solo dopo la lettura del testo dell'ordine del giorno. Guarda caso il giorno seguente, ricevuta da Grandi la terza versione dell'o.d.g., Farinacci comunicò al suo interlocutore il proprio no: a) per il silenzio sui tedeschi nel testo grandiano; b) perché null'altro poteva essere restituito al re «oltre lo stretto Comando Militare»; c) perché il nodo da sciogliere rimaneva quello dello stato maggiore (rammento che dal momento della sostituzione di Cavallero con Ambrosio, nel febbraio precedente, Farinacci era in ulteriore stato di allerta e in assiduo contatto con lo stesso Cavallero). *Dulcis in fundo*, Farinacci comunicò a Grandi di aver l'intenzione di presentare un proprio ordine del giorno. Eccolo:

> Il Gran Consiglio del Fascismo, udita la situazione interna ed internazionale e la condotta politico-militare della guerra sui fronti dell'Asse,
> Rivolge il suo fiero e riconoscente saluto alle eroiche Forze Armate italiane e a quelle alleate, unite nello sforzo e nel sacrificio per la difesa della civiltà europea, alle genti della Sicilia invasa, oggi più che mai vicina al cuore delle altre genti, alle masse lavoratrici dell'industria e dell'agricoltura che potenziano col lavoro la Patria in armi,

[91] *Ibid.*, p. 384 (22 giugno 1943). Mussolini avrebbe indicato in 57, su 12.000 difensori, i caduti italiani in un contesto di «opere pressoché intatte e munitissime». A Cini il Duce aveva risposto che l'unica alternativa possibile era fra «vincere o cadere accanto alla Germania», G. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo* … cit., p. 366.

[92] Per Acerbo e De Marsico: P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., p. 141 (20 luglio 1943). Per Cini, *supra*, nota 78.

[93] G. Bottai, *Diario 1935-1944* … cit., pp. 403-404 (22 luglio 1943).

alle camicie nere ed ai fascisti di tutta Italia che si serrano nei ranghi con immutata fedeltà al Regime;
Afferma il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere fino all'estremo il sacro suolo della Patria, rimanendo fermi nell'osservanza delle alleanze concluse;
Dichiara che a tale scopo è necessario e urgente il ripristino integrale di tutte le funzioni statali, attribuendo al Re, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, al Partito, alle corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dal nostro Statuto e dalla nostra legislazione;
Invita il Capo del Governo a chiedere alla Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, perché voglia assumere l'effettivo comando di tutte le Forze Armate e dimostrare così al mondo intero che tutto il popolo combatte serrato ai suoi ordini, per la salvezza e la dignità d'Italia.

Se si confronta questo ordine del giorno con quello di Scorza, si rileva che, nell'o.d.g. Farinacci, la guerra veniva richiamata in chiave di «difesa della civiltà europea» più che nazionale, con conseguente sottolineatura della nota «assista» e tedesca. Guerra ideologica e rivoluzionaria, insomma, nell'o.d.g. farinacciano, non a caso con specifico richiamo – assente nell'ordine del giorno Scorza – alle masse lavoratrici, alle camicie nere, alla fedeltà all'alleato. De Felice ha scritto – e condivido – che in Gran Consiglio, in *quel* Gran Consiglio e in *quel* momento (corsivi miei), l'ordine del giorno di Farinacci ben difficilmente, per non dire senz'altro mai, avrebbe potuto ottenere consensi significativi; perciò l'estensore lo intese «come una sorta di personale dichiarazione di principio a futura memoria»[94]. Io aggiungerei – alla luce di quanto son venuto asserendo fin qui – che l'ordine del giorno Farinacci pareva avere l'aria di puntare a spianare la strada all'ordine del giorno Scorza, da presentarsi quale testo di mediazione e di sintesi delle varie posizioni espresse in seduta e dei tre ordini del giorno presentati. Molti dei gerarchi in Gran Consiglio, anzi i più, non erano di stazza eccelsa, politicamente parlando; e l'assuefazione alle certezze sempre assunte e mai dibattute, all'ortodossia più rigida e retorica, alla fede nel «Capo» profeta e nocchiero infallibile, avrebbe potuto e dovuto essere sfruttata – secondo Farinacci e secondo Scorza – per pilotare una maggioranza recalcitrante o dubbiosa in tema di prosecuzione della guerra verso lidi graditi agli intransigenti sostenitori dell'Asse. Non tragga in inganno il lettore la richiesta, contenuta nell'ordine del giorno di Farinacci, ma non in quello di Scorza, della restituzione del comando militare al re. Perché tale richiesta mirava in realtà: a) ad escludere categoricamente la restituzione al sovrano degli altri poteri previsti dall'articolo 5 dello statuto; b) a porre fine alla fronda dei circoli di corte e dei generali costringendo Vittorio Emanuele III – di cui Farinacci aveva dichiarato all'ambasciatore tedesco Mackensen di continuare a fidarsi perché «le-

[94] R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I… cit., p. 1370.

gato al Duce indissolubilmente e per convinzione»[95] – a uscire dal riserbo (era previsto comunque che il sovrano e lo stato maggiore – con Cavallero al posto di Ambrosio – venissero posti sotto tutela come il Duce). Del resto, in seduta, Farinacci si dichiarò apertamente contrario «al ripristino del cosiddetto Statuto», ma decisamente favorevole al conferimento di maggiori poteri a un partito affidato ai «duri e puri», nonché a un congruo riarmo della Milizia, da sottrarsi integralmente al controllo, diretto o indiretto, dei generali dell'esercito[96]. Da sempre in grande dimestichezza con l'alleato, tanto da indurre il Duce a manifestare più di

[95] F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* … cit., p. 567.

[96] In area farinacciana, a fine novembre 1942, era nata anche la proposta di Preziosi di istituire in seno alla Milizia speciali battaglioni «M» per il fronte interno con il compito di snidare e punire profittatori e affamatori. Galbiati, capo di stato maggiore della MVSN, si era rivolto ovviamente a Mussolini, ottenendone un reciso diniego, seguito da una dura reprimenda impartita dal Duce a Preziosi. Non per questo in seno alla Milizia si era cessato di coltivare progetti vari per la difesa del fronte interno, alfine sfociati nel modesto parto della Guardia ai labari, istituita sì su iniziativa di Scorza in giugno, ma previo drastico ridimensionamento mussoliniano del progetto. Scorza, infatti, aveva proposto al Duce di organizzare in ogni federazione e in ogni fascio «la resistenza estrema» in caso di «avvenimenti infausti», utilizzando i «fascisti migliori» e addestrandoli all'uso delle armi. Il Duce, invece, aveva respinto anche la domanda di armare la Guardia ai labari, confinandone il ruolo a una funzione «esclusivamente ideale» (la testimonianza era del vice segretario del PNF Cucco). Di fatto il nuovo organismo servì solo come prima base per le future attività fasciste clandestine nei territori occupati dagli Alleati: G. Bianchi, *Perché e come cadde il fascismo* … cit., pp. 329*,* nota 18, e 368; R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., pp. 1027-1030; G. Parlato, *Fascisti senza Mussolini. Le origini del neofascismo in Italia 1943-1948*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 38-39. Scorza, nella prima udienza del suo processo, tornò di fatto sull'argomento, giustificando la mancata reazione al 25 luglio anche così: «Avevo gli squadristi meno abili, in quanto i più validi erano tutti alle armi (…). Organizzazione militare veramente non ne avevo, e mi mancavano le squadre, *e voi sapete perché non furono organizzate*» (corsivo mio), G. Pardini, *Le ultime ore del PNF. Il processo Scorza* … cit., p. 88. Ricordo d'altronde il tentativo di Ambrosio e Scuero di disarmare la GIL (cfr. *supra*, nota 85). Tornando alla Milizia, in P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., pp. 106-107 (26 novembre 1942), si legge di un no di Galbiati a Cavallero, che avrebbe voluto a disposizione del Corpo d'armata di Roma alcuni battaglioni della MVSN: «Galbiati ha risposto a Cavallero che aveva studiato la cosa per proprio conto». Il progetto di speciali unità di camicie nere trovò infine attuazione nel maggio-giugno successivo quando, patrono Hitler e *cunctator* Mussolini, venne costituita la divisione corazzata «M» della Milizia, addestrata ed equipaggiata (con tanto di carri armati «Tigre» e di cannoni «88») da ufficiali e sottufficiali germanici, con quanta gioia di Ambrosio è facile immaginare (non bastò a consolarlo la presenza di un nucleo di carristi del nostro esercito), F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* … cit., pp. 453-455; A. Rossi, *Una Divisione "scomoda". La vicenda della Divisione corazzata "M" nella realtà e nella storiografia*, in «nuova Storia Contemporanea», 7 (2003), 5, pp. 15 e seguenti. Di stanza nei dintorni di Tivoli il 25 luglio, la divisione «M» non reagì alla destituzione di Mussolini per esplicito ordine di Galbiati, cui il comandante Lusana, con alcuni reparti già in fermento, aveva chiesto istruzioni. Cambiati denominazione («Centauro»), segni distintivi (via fez, fasci, camicie nere, saluto romano), comandante (subentrò il genero del re, generale Calvi di Bergolo, con il tenente colonnello Giaccone capo di stato maggiore), dopo l'8 settembre la divisione vide i propri reparti schierarsi in buona parte coi tedeschi e quindi passare alla RSI.

una volta a Berlino il proprio fastidio al riguardo[97], Farinacci era personalmente favorevole ad affidare il fronte italiano a un comandante germanico, previa costituzione di un comando unificato italo-tedesco, nella speranza di risolvere così la crisi militare e di ottenere dall'alleato i rinforzi e gli aiuti più volte invocati[98]. Era – quello del *ras* cremonese – un linguaggio più radicale persino del lessico di Scorza, ma la sostanza programmatica alla fine non cambiava un granché.

### *3. Proviamo dunque a risolvere il rebus*

Mi pare ora che le posizioni dei proponenti dei tre ordini del giorno siano chiare. Quanto a Mussolini, è necessario preliminarmente ricordare il colloquio da lui avuto il 22 con il re[99]. Quest'ultimo aveva già saputo da Ambrosio, il 20, del negativo esito del convegno di Feltre e che il Duce aveva evitato di parlar chiaro al Führer nonostante le reiterate sollecitazioni di Ambrosio, di Bastianini e dell'ambasciatore a Berlino Alfieri (Mussolini – chiarisco – si era limitato ad ascoltare e rassicurare Hitler onde ottenere da lui la promessa di maggiori aiuti)[100]. Non solo:

[97] G. Pardini, *Roberto Farinacci* … cit., pp. 406-407, 412-415, 422-423, 432-433.

[98] Accompagnato da Cavallero, di questo e altri temi, comando unico incluso, Farinacci parlò con l'ambasciatore tedesco Mackensen il 21 luglio, F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* … cit., pp. 566-568. Nota l'A. (p. 568): «*Mackensen si fece un'idea singolare della crisi romana*: un gruppo energico, rappresentato da Farinacci nelle alte gerarchie del partito e in lega con Cavallero, aveva imposto la convocazione del Gran Consiglio, per propugnare in quella sede le stesse riforme militari ed amministrative di fondo sulle quali Hitler aveva insistito a Feltre. Tale azione sarebbe stata, nei prossimi giorni, l'elemento decisivo, e se tutto andava liscio, avrebbe potuto costituire la controparte politica delle misure militari che lo Stato maggiore generale tedesco aveva appena stabilito di prendere». Il corsivo è, ovviamente, mio. Le misure prevedevano che: lo scacchiere militare italiano venisse affidato a un comando tedesco, sia pure formalmente subordinato al Duce; le unità italiane provvedessero alla difesa dell'Italia meridionale, trasferendovi anche uomini e mezzi dall'Italia settentrionale, al solo scopo di ritardare l'avanzata degli anglo-americani; la difesa del Nord Italia, l'unica che interessava ai tedeschi, fosse demandata alle truppe germaniche già presenti e a quelle di rinforzo da fare affluire, *Ibid.*, pp. 539-542 e 568-569. Nel *Memoriale* precedentemente citato Cavallero negò recisamente di essersi dichiarato favorevole al comando unico in mano tedesca; al massimo – precisò – possibilista sull'idea di aggregare al comando italiano un comando germanico «in sottordine». *Ibid.*, p. 568, nota 1. Sulla questione del comando, dei rinforzi, della strategia tedeschi, si veda in P. Nello, *Il 25 luglio visto da Palazzo Chigi* … cit., pp. 72-73 anche quanto riportato nel proprio diario da Pietromarchi in data 16 luglio 1943.

[99] P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., p. 142 (22 luglio 1943).

[100] Ricordo che solo Hitler impedì la formalizzazione a Feltre della richiesta dei propri vertici militari, che egli peraltro non considerava certo immotivata, di assumere il comando operativo sul fronte italiano. La convocazione del Gran Consiglio tornò utile al Duce» anche nell'intento di dimostrare al Führer, naturalmente edotto dei lavorii di varia origine all'interno del regime, di potersi mantenere ancora saldo in sella senza bisogno di ingombranti «padrini» esterni, R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., pp. 1310 e seguenti. Segnalo che Alfieri aveva inviato prima di Feltre una lettera

avendo il Duce garantito ad Ambrosio, la sera dello stesso 20, che avrebbe scritto a Hitler per prospettargli l'eventualità di un nostro sganciamento in assenza di un mutamento di strategia e di afflussi tedeschi risolutivi, il capo di stato maggiore generale si era irritato per la reazione a scoppio ritardato dell'interlocutore (o ne aveva temuto le conseguenze sulle decisioni del re) ed aveva presentato le proprie dimissioni (onde Duce e/o re capissero finalmente il suo latino), peraltro subito respinte da chi gli stava di fronte[101]. Nel corso del colloquio del 22 Vittorio Emanuele III non poté dunque esimersi dal chiedere a Mussolini se non ritenesse giunto il tempo di dimettersi[102]. Del resto aveva già fatto intendere a Badoglio, il 15, che sarebbe eventualmente toccata a lui la successione e Ambrosio aveva pronto il piano militare che sarebbe diventato operativo il 25[103]. Corro e sintetizzo al massimo perché il susseguirsi di questi eventi è storia nota e io ho abusato anche troppo dello spazio concessomi[104]. Il 22 re e Duce convennero infine di consentire al secondo di tentare l'ardua, se non impossibile, impresa di uno sganciamento italiano concordato con la Germania. Dunque, alla vigilia del Gran Consiglio, Mussolini aveva ottenuto un rinnovo *pro tempore* (stando a Badoglio un paio di mesi) della fiducia del sovrano con l'incarico esplicito di provare a trovare il modo di uscire dalla guerra[105].

---

a Bastianini chiarendo che la Germania «non può impegnarsi a fondo contro gli anglo-americani in Italia perché vuole riservare il suo sforzo principale contro la Russia (…) si direbbe che intenda per contro alimentare la eroica resistenza italiana con limitata concessione di mezzi (…)» per far sfogare e usurare gli Alleati nella penisola, tenendoli il più possibile lontani dal territorio tedesco, F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* … cit., p. 504.

[101] G. Castellano, *Come firmai l'armistizio di Cassibile*, Milano, Mondadori, 1945, pp. 56 e seguenti.

[102] Così Puntoni descrisse lo stato d'animo del re dopo il colloquio: «scuro in volto e accigliato. Sul principio sembra restio a parlare, poi alla fine, come per liberarsi di un peso che lo angustia dice: "Ho tentato di far capire al Duce che ormai soltanto la sua persona, bersagliata dalla propaganda nemica e presa di mira dalla pubblica opinione, ostacola la ripresa interna e si frappone a una definizione netta della nostra situazione militare. È come se avessi parlato al vento…"». *Supra*, nota 99. Dato che, a mio avviso, il sovrano cercò sì di indurre il Duce alle dimissioni, ma senza imporgliele, non vedo contrasti, anche al lordo dei sottintesi, fra questa versione del colloquio e quella in B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota* … cit., p. 48, secondo cui il re avrebbe affermato: «Situazione tesa, (…) non può più a lungo durare. La Sicilia è ormai andata. I Tedeschi ci giocheranno un colpo mancino. La disciplina delle truppe è scaduta. (…) La storia della "città santa" è finita. Bisogna porre il dilemma ai Tedeschi…».

[103] P. Puntoni, *Parla Vittorio Emanuele III* … cit., p. 140 (15 luglio 1943). Quanto al piano militare, cfr. *supra*, nota 85.

[104] Oltre ai testi più volte citati, e, naturalmente, a L. Federzoni, *Italia di ieri per la storia di domani*, Milano, Mondadori, 1967, pp. 192 e seguenti, nonché Id., *Memorie di un condannato a morte,* Firenze, Le Lettere, 2013, oggetto della trattazione di altri nel presente volume, si vedano ulteriori riferimenti in P. Nello, *Dino Grandi* … cit., p. 323, nota 1. Ai quali aggiungo A. De Stefani, *Gran Consiglio ultima seduta. 24-25 luglio 1943*, Firenze, le Lettere, 2013, oltreché E. Gentile, *25 luglio 1943*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

[105] R. Zangrandi, *1943: 25 luglio-8 settembre*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 1058, in riferimento a quanto detto da Badoglio il 18 ottobre 1943 a San Giorgio Ionico durante un rapporto ufficiali del regio esercito (con alcune centinaia di presenti).

È evidente che, in quest'ottica, nessuno dei tre ordini del giorno poteva soddisfare il Duce. Dunque la strada ottimale da battere sarebbe stata per lui quella di evitarne la messa ai voti. Nella logica del «durare», prendendo tempo nella speranza di superare in qualche modo la crisi senza traumi irreversibili, contando soprattutto sulle divisioni tra i convocati e/o sulla loro «atrofia politica», nonché sulla fiducia ancora accordatagli dal sovrano (che egli riteneva il proprio vero *jolly*), ed escludendo categoricamente l'ipotesi di minacciare o richiedere un intervento tedesco a suo sostegno (Hitler gli avrebbe presentato il conto), Mussolini puntò, nella seduta del 24-25 luglio, a pilotare la discussione in direzione dell'usuale puro e semplice rimettersi a lui per la drammatica ricerca di una qualche soluzione. Del resto, per il Duce: o i tedeschi si sarebbero decisi a cambiare spartito liquidando finalmente l'*affaire* russo (l'avrebbero dovuto fare da un pezzo, ma rimaneva alquanto improbabile che si ricredessero); o non sarebbe stato assolutamente accettabile che pretendessero di condannare l'Italia a fungere unicamente da bastione periferico meridionale del Terzo Reich con la sola prospettiva della resistenza ad oltranza per ritardare il più possibile l'attacco diretto alla fortezza germanica. Quanto alle armi segrete tanto vantate da Hitler, si chiedeva Mussolini: sarebbero mai state pronte all'uso prima della fatale *debellatio* italiana? Perché – sempre per il Duce – Farinacci doveva capirla: la guerra in atto non era mai stata, né era mai divenuta *solo* un cozzo ideologico, uno scontro di civiltà; rimaneva *anche* – anzi, dal punto di vista italiano, *prevalentemente* – un conflitto di potenza. «Non belligeranza», nonché intervento e «guerra parallela» prima, guerra comune dell'Asse e gioco tripartitico di sponda col Giappone dopo: tutto ciò era stato pensato da Mussolini, oltre che per ragioni, appunto, di potenza, per evitare una paventatissima vittoria esclusivamente tedesca e dunque un'Europa a trazione malauguratamente teutonica.

È noto che nella tempestosa seduta del 24-25 luglio il Duce arrivò a un passo dall'ottenere il risultato voluto, evocando la questione personale (il «ricatto sentimentale» l'ha definito Grandi), contando sul proprio *appeal* specie sui gerarchi non di prima schiera (la cosiddetta «palude», secondo l'azzeccata espressione defeliciana)[106], giocando non poco sull'affanno interpretativo di un'assemblea da tempo non più avvezza al dibattito politico, radicalizzando il quesito «guerra o pace?» in «guerra o capitolazione?» onde suscitare dubbi e paure in chi, i più, voleva sì lo sganciamento, ma non a prezzo della resa a discrezione. E però fu Scorza a mettersi di traverso (la veemente reazione di Grandi, sostenuto lancia in resta da Bottai, non sarebbe bastata), nonostante le insistite raccomandazioni del Duce durante l'intervallo della seduta, nella fallace convinzione di poter forzare finalmente la situazione nella direzione voluta

[106] Sul punto: R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I… cit., p. 1380.

e già ricordata. A quel punto, suo malgrado, Mussolini preferì mettere ai voti l'ordine del giorno Grandi, che gli parve certamente assai pericoloso, ma sempre meno pericoloso degli ordini del giorno Scorza e Farinacci, di sicuro inaccettabili per il re. Avendo puntato sulla carta Vittorio Emanuele III, escludendo le carte tedesca e del partito (per non legarsi irrevocabilmente le mani, anzi per non rassegnarsi, nel primo caso, a una definitiva orbita puramente satellitare, nel secondo, a una sorta di riduzione a Duce *emerito* del fascismo), Mussolini non poteva fare molto altro.

Tentò comunque di correre ai ripari presentandosi al re con le proposte di nomina dei nuovi ministri, al posto suo, di guerra, marina, aeronautica (tutti militari: rispettivamente Sorice, Legnani, Klinger) e dei nuovi capi di stato maggiore (oltre a Roatta, capo di stato maggiore generale, De Stefanis, De Courten, Cappa, rispettivamente per esercito, marina, aeronautica), chiedendo anzi al sovrano se non preferisse indicare lui personalmente il titolare della guerra. Qualora Vittorio Emanuele III avesse proceduto con le nomine, il Duce avrebbe ottenuto il risultato politico di un chiaro esporsi del re in suo favore. Non solo: provò invano a offrire a Grandi la titolarità del Ministero degli affari esteri (invano perché Grandi non si rese volutamente reperibile)[107]. Infine, prima della visita al re, Mussolini convocò d'urgenza a Palazzo Venezia l'ambasciatore giapponese Hidaka per comunicargli che intendeva porre l'*aut aut* a Berlino: o il «pied'arm!» coi russi, o l'Italia fuori dal conflitto. Il Duce chiedeva al governo di Tokio di sostenere con forza il suo passo; e naturalmente Hidaka rassicurò Mussolini, ricordandogli che da tempo il Giappone, non in guerra con l'Unione sovietica, premeva per un componimento fra l'Asse e l'Urss[108].

Fu naturalmente tutto inutile. E tutto inutile perché il sovrano venne costretto proprio dal voto del Gran Consiglio ad abbandonare la via intrapresa il 22 luglio: quella della proroga *pro tempore* della fiducia a Mussolini. Ormai la decisione sulla sorte del Duce non poteva più essere rinviata: o il re si schierava apertamente con lui, magari prendendo per buono il suo argomento del carattere esclusivamente consultivo delle deliberazioni del Gran Consiglio, vincolandosi così per il futuro; o il re approfittava della situazione creatasi col voto e licenziava Mussolini seduta stante. Il dado doveva a quel punto essere tratto e fu tratto nel modo che sappiamo. Un modo, e concludo, che deluse parecchio l'estensore dell'ordine del giorno vincente, e non solo[109]. La palla passò a Badoglio e ai militari con le successive traversie e gli esiti che conosciamo. Il PNF non si mosse, la Milizia nemmeno. Mussolini, agli arresti, si dichiarò fe-

[107] P. Nello, *Dino Grandi* … cit., p. 230.

[108] R. De Felice, *Mussolini l'alleato 1940-1945*. I…cit., pp. 1387-1388.

[109] P. Nello, *Dino Grandi* … cit., pp. 230-234; Id., *Le Forze Armate e la Guerra di Liberazione* … cit., pp. 9 e seguenti.

dele al nuovo governo, di cui scrisse di apprezzare la decisione di continuare la guerra[110]. Perché – aveva detto a Scorza prima della seduta del Gran Consiglio – resistere sarebbe stato certo necessario «almeno sino a quando sarà possibile, o le cose non giungeranno a tale grado di maturazione da potere affrontare – con il minor danno possibile – le conseguenze, facilmente prevedibili, di un mutamento radicale»[111].

[110] F.W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò* … cit., pp. 718-719.
[111] C. Scorza, *La notte del Gran Consiglio* … cit., p. 129.

# II
# VERBALI DELLA RIUNIONE DEL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO DEL 25 LUGLIO 1943

# TRASCRIZIONI

Si pubblica la semplice trascrizione dei testi di cui si presentano le riproduzioni, precisando che gli interventi redazionali sono stati ridotti al minimo. Si è ritenuto utile mantenere la scansione delle pagine per facilitare l'individuazione del testo nelle riproduzioni. Sono state anche segnalate le correzioni, escludendo gli interventi sui refusi e riportando le parole e le frasi cancellate nell'originale, quando è stato possibile decifrarli.

Hanno curato la trascrizione dei testi le dott.sse Serena Falletta, Maria Idria Gurgo e Stefania Guzzo della Soprintendenza archivistica e bibliografica del Lazio.

# VERBALI*

## [Verbale A]

### Appunti a matita presi da Luigi Federzoni durante l'ultima seduta del Gran Consiglio del 25 luglio 1943**

1

[In alto a destra del foglio:] Mussolini
Badoglio propose la delega
Non fu permessa l'occupazione della Tunisia con l'armistizio
Solo azione logistica fu esercitata da Mussolini
Ammiragli non possono comandare a terra (Bronte, Pantelleria, Augusta)
Solo Stalin e Mikado sono obbediti se ordinano di morire sul posto
Stato maggiore garantiva Sardegna
Difesa Sicilia troppo affidata a elementi del luogo, che avevano il caos alle spalle
Propag. ingl. valuta molto gli avversari
cosa utile tanto nella vittoria come nella sconfitta.
Credeva alla strenua difesa della Sicilia.
Migliaia d'ufficiali in borghese ai traghetti.
1 solo fucilato per ordine suo: capo manipolo della Milmart[1]
Accoglienze della popolaz. agli Inglesi
Guerra o pace? Resa a discrezione o resistenza a oltranza?
Mai una guerra fu popolare
530,000 disertori nel 1915-18

* Archivio centrale dello Stato, *Carte Federzoni,* fasc.: «Gran Consiglio del fascismo»
** Testo manoscritto di pp. 8, numerate da 1 a 7.
[1] Milizia marittima di artiglieria

2

In Etiopia troppo pochi morti
Inghilterra fa la guerra all'Italia, non al Fascismo
Attacco alla Sicilia
Marina non interverrà perché 1 sola grande nave disponibile
Se attacco alla Sardegna, avremo 3 grandi navi da impegnare
De Bono
[riga cancellata: Farinacci chiede intervento di Ambrosio]
Muss Apparecchi tedeschi distrutti a terra
400-500 apparecchi disponibili
Farinacci Venga Ambrosio. I tedeschi non sono bene accolti
De Vecchi Tedeschi che dicevano "macaroni"

3

Educaz. della gioventù
Quesiti
Bottai
Dalla tua relazione desumo che non ci sono le condizioni per resistere con onore
Difetto del sistema di comando
Grandi
Polverelli per fatto personale
Ciano E' stata la Germania che ha voluto e provocato la guerra, che M. ha cercato di evitare.
L'It. non fu avvertita prima né dell'attacco alla Francia né di quello alla Russia

4

Farinacci altro o.d.g.
Muss. difende il Partito
Federzoni "Non è la camicia nera, ma le masse travestite con l'uniforme"
Svalutazione del Partito?
"Alibi" offerto ai tiepidi
"Guerra fascista" – Statistiche
E' la Nazione che fa la guerra
Tutte le guerre non popolari? "Elites"

Il Regime è riuscito a quasi tutto fuorché nella preparazione della guerra
Leggi distruttive dell'Esercito
Antiborghesia
E' stata respinta l'adesione spontanea del popolo
Ricostituire il fronte nazionale non è distruggere il Partito
Statuto? Spirito
Vecchi partiti? Assemblee – Senato – Corporazioni
E' stato modificato più volte
Dunque?
Solo col blocco spirituale delle forze si può vincere o almeno cedere con onore

5[2]

---

(Intervallo)
Bastianini – Frattura fra Naz. e Partito
Bignardi
Galbiati - Armamento puerile
Tringali – Contro o.d.g. Grandi
Biggini – Niente ritorno allo Statuto
Mussolini – Se l'ordine del giorno Grandi fosse approvato, domani io riporterei al Re la delega. Qualora egli la riprendesse, io considererei finito il mio compito
Scorza – Difesa del Partito. Attacca lo Stato Maggiore. Presenta 2 ord. del giorno
De Bono – Difesa dei generali
Mussolini – Commissione centrale di avanzamento è presieduta dal Principe
De Stefani – Spiega sua adesione all'ordine del giorno Grandi. Problema di Roma. Offriamo a duce la possibilità di un indirizzo elastico
Farinacci illustra suo ordine del giorno
Frattari si associa a Scorza
Alfieri Solo adesso la Germania comincia a intendere l'importanza del fattore mediterraneo. Non possono darci molti mezzi

[2] Gli appunti sono presi sul verso di un foglio che riporta la seconda pagina dattiloscritta dell'Ordine del giorno Grandi, che qui si pubblica dopo il Verbale B.

6[3]

Suardo spiega perché aveva firmato l'o.d.g. Grandi. Propone di concentrarsi sull'o.d.g. Scorza
Polverelli non vuole la critica al Partito.
Dato che il Duce non accetta l'o.d.g. Grandi, egli (mussoliniano [proteste di Bastianini]) non lo voterà
Ciano afferma che o.d.g. non vuole indebolire né il Regime né, meno che mai, il Duce. Gran Consiglio offerse Corona d'Etiopia e di Albania al Re, il quale è chiamato ad essere compartecipe ecc.
De Marsico combatte l'o.d.g. Scorza. Ne cita i discorsi, rivolti agli Italiani. Così il discorso Gentile. La Nazione deve avere un interprete, al di là del Partito, non contro il Partito: il Re.
Scorza insiste
Albini Sconfitte hanno creato sfiducia. Situazione interna è buona, ma delicata
Difficoltà dei viveri. I mezzi??
Cianetti ha firmato o.d.g. Grandi, perché c'è l'accenno al ripristino delle funzioni degli organi ecc. L'accenno al Re voleva dire riaccostamento della Corona alla condotta della guerra. I generali dicono che non c'è più nulla da fare. Si associa a Suardo per o.d.g. Scorza

7

Bottai mantiene sua firma all'o.d.g. Grandi. Tutti siamo stati per la resistenza fin da principio. Ma ci vogliono i mezzi contro le riforme accennate da Scorza. Tutta la nazione deve essere chiamata. Ripristino delle funzioni costituzion[ali]: divario fra lo stato di fatto e lo stato di diritto. Applicare le leggi! Rivolgiamo al Monarca l'invito di partecipare visibilmente alla lotta. Se ritirassi mia firma, mostrerei di averla data senza discernimento.
Acerbo fa minute osservazioni circa mancato funzionamento degli organi costituzionali
Grandi si associa a Bottai. E' stata la documentazione del Duce che ci ha fatto dubitare della resistenza. Legge l'o.d.g. originario. Il Partito non è solo Scorza. Nessuno ha pensato a dare pubblicità all'eventuale approvazione dell'o.d.g. Ricorda il proclama reale del 10 novembre 1917, datato dal Quartiere Generale. 8
Vogliamo che il Re parli e sia in linea con i suoi soldati. Il Duce ci ha posti in una

[3] Gli appunti sono presi sul verso della prima pagina dattiloscritta dell'Ordine del giorno Grandi.

situazione imbarazzante. Nostro o.d.g. non ha nessuna intenzione subdola.
Scorza risponde a Bottai, e rivendica il diritto di parlare in nome del Partito

[pagina manoscritta non numerata]

---

No Scorza, Biggini, Polverelli, Tringali, Frattari, Farinacci, Galbiati, Buffarini

Si De Bono, De Vecchi, Grandi, De Martino, Acerbo, Pareschi, Cianetti, Federzoni, Balella, Bignardi, Gottardi, De Stefani, Rossoni, Bottai, Marinelli, Alfieri, Ciano, Bastianini
Ast[enuto] Suardo

[Verbale B]

# Verbale manoscritto della riunione del Gran Consiglio del fascismo del 25 luglio 1943*

[foglio manoscritto non numerato]

Sono presenti tutti i componenti del Gran Consiglio: Mussolini, De Bono, De Vecchi, Suardo, Grandi, Scorza, De Marsico, Acerbo, Biggini, Pareschi, Federzoni, Bottai, De Stefani, Ciano, Alfieri, Farinacci, Buffarini, Bastianini, Albini, Rossoni, Galbiati, Polverelli, Tringali, Balella, Frattari, Cianetti, Marinelli.

Il Duce apre l'adunanza dichiarando che essa è stata determinata da una richiesta del gruppo di oratori, designati dal Segretario del Partito per i rapporti alle gerarchie del fascismo da tenere nei capoluoghi di Regione e che il Segretario del Partito stesso gli conduceva il 16 del c.m., onde potessero manifestare a lui direttamente considerazioni ed apprezzamenti sulla situazione in corso.
Poi inizia un'esposizione documentata dei precedenti dell'attuale situazione. Legge una lettera indirizzatagli nel maggio del 1940 dal Maresciallo Badoglio, con la quale lo stesso Badoglio gli proponeva che lo stesso Duce si facesse delegare dal Sovrano il Comando Supremo delle Forze Armate in caso di guerra, e adduceva, in appoggio alla proposta, il fatto che S.M. non aveva mai esercitato se non nominalmente il Comando stesso. Dichiara che d'altra parte

2

egli medesimo esplicò soltanto un'azione direttiva nel campo logistico.
Circa le varie fasi degli avvenimenti dalla ritirata di El Alamein allo sgombro di gran parte della Sicilia comunica dati parziali, senza offrire una visione d'assieme. Dichiara che la situazione dell'Africa Settentrionale sarebbe stata ben diversa qualora l'occupazione della Tunisia fosse stata permessa quando fu stipulato l'armistizio con la Francia.

* Testo manoscritto di fogli 31 di cui 22 numerati e 8 non numerati, il primo dei quali è incollato al foglio 10.

Accenna agli errori strategici di Rommel, tattico ammirevole, ma incapace di considerare il problema strategico.
Si dilunga sulla capitolazione di Pantelleria riferendo le circostanze per le quali può dirsi che essa fu arbitrariamente proposta dall'Ammiraglio Pavesi, che prospettò una condizione di cose infinitamente più grave, per gli assaliti, di quanto non fosse in realtà. L'esperienza ha dimostrato, per un divario inevitabile fra la mentalità marinara e quella dei combattenti terrestri, che gli ammiragli non possono tenere il comando a terra. Ciò che è accaduto poi ad Augusta ne è la conferma. La difesa della Sicilia era affidata in prima linea a divisioni costiere composte di elementi locali, come era parimenti formata di essi la

3

Divisione Aosta. Dietro questa unità costituita da siciliani era il caos sociale determinato dalla sospensione di tutti i servizi pubblici, dalla distruzione di infinite abitazioni, dalla mancanza di viveri e dal conseguente errare di forse un milione e mezzo di persone datesi alla campagna per mancanza di ogni risorsa. Nella Sicilia sud-orientale il primo cedimento fu determinato dagli elementi della Marina. La speranza che nella difesa del suolo della Patria potesse determinarsi una resistenza finalmente efficace fu delusa. E' importante notare che la stessa propaganda inglese, la quale valuta molto gli avversari perché ciò le giova tanto in caso di vittoria quanto in caso di sconfitta, e che già aveva riconosciuto lo strenuo valore di molte unità italiane nella campagna tunisina, manifestava la sua sorpresa per la mancanza di un'efficace resistenza da parte di nostri reparti nel suolo siciliano. Del resto soltanto il Maresciallo Stalin e il Mikado sono obbediti se ordinano di morire sul posto. Intanto migliaia di ufficiali in borghese si sono affollati ai traghetti dello Stretto di Messina. Dei tanti che hanno abbandonato il posto, uno solo è stato fucilato, un capo manipolo della Milmart, per ordine suo. Le ac

4

coglienze delle popolazioni siciliane agli inglesi sono state abbastanza favorevoli, ma esse si accorgeranno presto del peso dell'occupazione, anche per la requisizione di tutte le riserve di derrate.
Quanto alle cause dello stato d'animo degli italiani bisogna notare che mai una guerra fu popolare. Nella guerra 1915-18 vi furono 530.000 disertori, ciò che potrebbe fino ad un certo punto dare ragione dell'amnistia nittiana. Nella campagna etiopica

ci furono pochi, troppo pochi morti: ad ogni modo è da ricordare il momento di depressione causato dall'episodio di Debenguinà. La guerra attuale, poi, ha ragioni e caratteri che non possono essere facilmente compresi dal popolo. Per giudicare la situazione attuale bisogna tener presente che l'Inghilterra fa la guerra all'Italia, non al fascismo.
Quanto ai coefficienti del riuscito sbarco in Sicilia taluno potrà domandare perché la Marina non intervenne. In quel momento una sola nave da 35.000 tonnellate era disponibile alla Spezia e le due corazzate "risuolate" non saranno pronte a Taranto che verso la fine del mese. Se avverrà l'attacco alla Sardegna avremo tre grandi navi di battaglia

5

da impegnare nel combattimento.
Ora bisogna che il Gran Consiglio del fascismo si pronunci sul quesito: - Guerra o pace? Resa a discrezione o resistenza ad oltranza?
Aperta la discussione De Bono rivolge alcune domande sull'efficienza delle forze attualmente disponibili, particolarmente aeree.
Mussolini sono stati ordinati 4000 nuovi apparecchi. Dalla Germania ne verranno 2000, dei quali 500 dovrebbero essere in Italia entro il mese, 100 di questi sono distrutti a terra. In conclusione, ora, fra apparecchi da combattimento e apparecchi scuola abbiamo un totale di 2100 unità: in realtà efficienti, 400-500.
Farinacci domanda che sia invitato ad intervenire all'adunanza, per fornire dati tecnici precisi il Capo di S.M. Generale Ambrosio. Osserva che i soldati tedeschi in Italia non sono bene accolti e cita un episodio in prova.
De Vecchi ribatte di aver assistito ad un episodio che dimostra l'opposto: alcuni soldati tedeschi in treno dicevano "macaroni" agli italiani[1]. Parla poi della

6

deficiente educazione patriottica della gioventù che si presenta alle armi, come una delle cause dell'attuale crisi. Pone alcuni quesiti di ordine militare.
Bottai dichiara che, date le sue esperienze militari di comandi di reparti di carattere

[1] In questo punto nel testo è inserito un segno di richiamo a forma di croce e tra la p. 5 e la p. 6 è collocato l'intervento di De Vecchi scritto di mano da Federzoni, che si pubblica in calce al Verbale B.

subalterno, non entrerà in disquisizioni di carattere tecnico. Egli, politico, si atterrà nel sommo contesto politico a tali considerazioni di carattere, appunto, politico. E queste sono: 1° che egli non crede alla ipotesi prospettata dal Duce, secondo considerazioni da questi riferite allo Stato Maggiore, che il nemico, nella prosecuzione della lotta contro l'Italia, non attaccherà direttamente il Continente, preferendo seguire orientamenti di più vasto raggio strategico, quali in particolar modo la marcia in direzione dei Balcani; perché, se è vero che questa sarebbe militarmente più redditizia, è innegabile che il nemico non saprà resistere alla tentazione politica di una occupazione totale dell'Italia, ivi compresa Roma; 2° data questa sua convinzione, egli ne detrae che la risposta al quesito dal Duce posta[2] l'abbia egli stesso data, poiché le cifre prospettate sull'entità e la dislocazione delle forze necessarie a parare l'attacco,

7

dimostrano l'impossibilità di una resistenza tecnica efficiente; le speranze, di lui Bottai, come è da ritenere degli altri, hanno ricevuto, proprio dall'esposizione del Duce, la mazzata definitiva; 3° <u>che i documenti dal Duce letti</u> a riprova della <u>inesecuzione</u> di suoi ordini circa l'apprestamento di questa o quella arma, di questo o quell'apparecchio difensivo, dimostrano la inefficienza della organizzazione del nostro Comando Supremo, dove l'elemento politico non ha avuto e non ha, a quel che il Duce stesso ha detto, il necessario prestigio, per imporre le sue decisioni; dunque, c'è nel nostro organismo di comando militare un tarlo, che ne impedisce il pieno rendimento e funzionamento.
<u>Grandi</u> legge il seguente ordine del giorno:[3]

Quest'ordine del giorno è sottoscritto dai seguenti membri del Gran Consiglio: De Bono, De Vecchi ecc.ecc.

8[4]

[2] Così nel manoscritto.

[3] Seguono queste parole cancellate: «sottoscritto da venti…» l'ultima parola è illeggibile. Segue il termine «incastro» ad indicare il punto di inserimento dell'ordine del giorno Grandi.

[4] Il foglio, numerato, è bianco.

9

Polverelli parla per fatto personale
De Marsico[5]
Ciano con citazioni precise di circostanze e di documenti prova che la Germania, dalla dichiarazione di guerra in poi, ha agito sempre con totale noncuranza dei suoi doveri di lealtà verso l'Italia alleata. E' stata la Germania che ha voluto e provocato, nell'agosto 1939, lo scoppio di questa guerra che Mussolini aveva cercato di evitare. Particolarmente grave è stato il comportamento del Governo nazista nella duplice occasione dell'attacco alla Francia e al Belgio (maggio 1940) e della dichiarazione di guerra alla Russia (giugno 1941). Nell'una e nell'altra circostanza il Governo italiano ricevette soltanto un preavviso di qualche ora.
Farinacci presenta e legge un altro ordine del giorno. Espone varie considerazioni sulle cause politiche e militari della situazione attuale criticando anche l'azione svolta negli ultimi anni dal Partito.

9bis

L'ordine del giorno Farinacci concorda sostanzialmente con i concetti dell'altro ordine del giorno letto dal camerata Grandi, con queste due varianti principali: 1° riferimento preciso all'alleanza tedesca e alla necessità del suo rispetto, fino all'eventuale creazione del comando unico nelle mani dei tedeschi; 2° attribuzione al Re, non dell'intera iniziativa di decisione, anche politica, secondo la formula dell'ordine del giorno Grandi, ma dei soli poteri militari.

10

Mussolini interviene per dichiarare che questa serie di critiche al Partito non è da lui approvata. Non bisogna dimenticare tutto ciò che il fascismo ha fatto in ventun anni. Ormai ci si vergogna di indossare la camicia nera. Se si vuole, si può dichiarare questa sera stessa che la Rivoluzione è finita. Il ritorno allo Statuto Albertino, oltre ad essere un anacronismo, darebbe luogo al rinascere dei vecchi partiti[6].

[5] Il nome è inserito tra due righe entro un riquadro e barrato con un tratto leggero di matita blu.
[6] Seguono otto fogli manoscritti di altra mano e su carta di diverso colore, non numerati, il primo dei quali è incollato al foglio 10.

[foglio manoscritto non numerato, incollato al foglio 10]

Federzoni afferma che con l'ordine del giorno Grandi si vuol far finire l'ormai intollerabile equivoco delle masse travestite in camicia nera. Si è insistito talmente per tre anni nel dire che questa è una guerra fascista, che il partito è andato pubblicando le statistiche dei suoi caduti e feriti, come se anche i morti per interessare dovessero avere la tessera. Ora il falso mito della guerra fascista ha accelerato il distacco fra il paese e il fascismo, e molti Italiani hanno pensato che soltanto coloro che si suppone abbiano voluto questa guerra abbiano il dovere di farla. Mussolini ha dichiarato che nessuna guerra è mai stata popolare. Ciò non è affatto vero. Popolare fu la stessa prima guerra d'Africa, nonostante "la sobillazione demagogica che culminò nelle calunnie lanciate contro il nostro Esercito da quell'Enrico Ferri che tu, duce, volesti fare senatore". Popolarissima fu la guerra di Libia, primo slancio della volontà d'Italia di là dal suo mare; "di tale guerra tu serbi forse un ricordo impreciso perché allora eri dall'altra parte della barricata, provocando le dimostrazioni di piazza e incitasti le donne

[secondo foglio manoscritto non numerato]

a impedire le partenze dei treni militari sdraiandosi sui binari". E' strano, poi, che proprio Mussolini voglia contestare l'imponenza del movimento interventista degli anni 1914-15, nel quale ebbe – viceversa – tanta parte. La verità è che, quando si parla della popolarità d'una guerra, bisogna sempre riferirsi al sentimento di un"'élite", ossia all'influenza degli elementi direttivi, che possono illuminare e guidare le masse. Ora stavolta tale influenza è mancata, anche perché si è fatto tutto il possibile per impedire che l'Italia avesse ancora un"'élite", vale a dire un gruppo socialmente, moralmente e intellettualmente dotato dell'autorità necessaria per influire sul paese.
Il regime in ventun anni ha raggiunto molti obiettivi singoli, ma è fallito in uno dei punti essenziali: mentre con la propaganda spingeva continuamente alla guerra, a qualsiasi guerra, esso non ha provveduto alla preparazione spirituale e materiale della nazione, e non poteva provvedervi, perché tale preparazione presupponeva

[terzo foglio manoscritto non numerato]

come prima necessaria condizione l'unità degli animi. Per contro, la politica del partito, principalmente negli ultimi otto o dieci anni, ha mirato sopra tutto a

dividere gli Italiani. Esempio tipico, la stolta campagna antiborghese, scatenata alla vigilia di una guerra che, per poter essere accettata dalla nazione, avrebbe dovuto anzi tutto affratellare i ceti sociali. Ci si illudeva forse di guadagnare al fascismo, con quelle insensate denigrazioni, il favore delle correnti operaie? Risolvere la formula storica della "nazione proletaria" in un pericoloso sofisma, che equivaleva a un programma di proletarizzazione di tutto il popolo italiano, servì soltanto a mettere in apprensione e in diffidenza questo modesto, laborioso, patriottico ceto medio, che non è una classe chiusa o privilegiata, ma il complesso di valori tecnici e morali che praticamente regge la vita del paese. Dalla borghesia si traggono infatti i quadri delle forze armate e di ogni altro settore dell'attività nazionale: sopra tutto dalla media e anche piccola borghesia.
Si pensi allo stato d'animo dei giovani ufficiali di com-

[quarto foglio manoscritto non numerato]

plemento, i quali col loro entusiasmo erano stati uno dei maggiori coefficienti della nostra vittoria nella prima guerra mondiale. Stavolta sono partiti per i vari fronti portando un'inquietudine nel cuore, prodotta dal vilipendio e dalle sia pur vuote minaccie contro il gruppo sociale donde essi uscivano, e sentendo anche, come è umano, l'angosciosa incertezza del domani, se Dio concederà loro di ritornare. Ora bisogna tener presente che quei giovani stanno a diretto contatto con la massa dei combattenti. Il così detto "morale" dei soldati è il morale dei loro comandanti di compagnia e di plotone. Quale entusiasmo, stavolta, hanno potuto essi trasfondere? Si sono battuti valorosamente, moltissimi sono caduti da prodi, per sentimento dell'onore e del dovere; ma la fede che arde e che trascina, quella che fa affrontare con serenità l'olocausto, stavolta, non ci poteva essere.
Quando si impegna un paese in una guerra, non bisogna costringere i combattenti a distinguere fra il regime politico che l'ha dichiarata, e che si può non amare, e

[quinto foglio manoscritto non numerato]

la patria che si deve amare e per cui ogni sacrificio è necessario e santo. Su un paese in guerra deve alzarsi un'unica bandiera: quella della patria. Stavolta si è preteso condurre il popolo al cimento parlandogli di rivoluzione anziché di patria, di partito anziché di Stato, di fascismo anziché d'Italia.
Anche i fini concreti di una guerra, per essere compresi e sentiti, non avrebbero dovuto essere quelli di un partito, ma nazionali, come avvenne nel 1915. Giacché

si trattava di chiamare l'intero popolo alla lotta e al sacrificio, il partito totalitario avrebbe dovuto cedere il posto alla concordia operante di tutte le energie migliori del popolo stesso. Sopra tutto occorrevano anime, non tessere. Così come si è fatto, si è ottenuto l'unico risultato di mettere in evidenza l'effettivo isolamento del fascismo nel paese. Invano si è cercato di mascherare questo fenomeno con le grandiose manifestazioni obbligatorie. Al contrario esse, come tutto il rituale affaticante del partito, hanno aumentato l'impressione irrimedia-

[sesto foglio manoscritto non numerato]

bile di sazietà e di stanchezza.
Adesso, dinanzi alle più gravi prove che ci aspettano, è urgente creare finalmente l'unione di tutti gli Italiani. Ciò non può farsi che su le basi istituzionali, richiamando alle loro funzioni e alle loro responsabilità tutti gli organi dello Stato. E' inutile svalutare il ritorno allo Statuto come un'ipotesi anacronistica. Sì, noi invochiamo il ritorno allo Statuto, in ciò che questo ha di più vitale e attuale: il principio dello Stato di tutti gli Italiani senza distinzioni di partito. Del resto anche le leggi fasciste che hanno modificato la Carta albertina sono cadute in rapida desuetudine. Perfino questo Gran Consiglio non fu più riconvocato dal 7 dicembre 1939, ossia dalla solenne riconferma della non-belligeranza dell'Italia. Ma principalmente, per ridare fiducia e unità alla nazione, è indispensabile fare appello alle forze vive e sane senza pregiudiziali esclusioni. Solo formando un tale blocco spirituale potremo resistere o almeno cadere con onore.

[settimo foglio manoscritto non numerato]

Con la nostra iniziativa noi non abbiamo agito a cuor leggero. Ne intendiamo tutta la responsabilità e non ci nascondiamo la gravità delle possibili conseguenze per il regime e anche per noi stessi. Ma ciò ha poca importanza quando si sente di avere un alto dovere da compiere verso la Patria[7].
Scorza propone un rinvio a domani sera.
Grandi si oppone: "Per la Carta del Lavoro, Duce, ci tenesti qui fino all'alba. Data l'importanza straordinaria del problema di cui noi si discute, propongo che la

[7] La frase è seguita da un lungo tratto di penna orizzontale che chiude questa parte. Al di sotto sono stati scritti e cancellati: "Bignardi" e "Bastianini".

riunione sia proseguita fino alla sua conclusione".
Proposta di rinvio[8]
Grandi si oppone

[ottavo foglio manoscritto non numerato]

L'adunanza è sospesa alle ore 22 e ripresa alle 22,30.
Bastianini

[pagine 11 e 12 mancanti; la numerazione riprende con la p.] 13[9]

Bastianini[10]
di questa epoca della storia: oggi esiste un'innegabile frattura fra la Nazione ed il Partito: di essa esamina le cause principalmente di ordine spirituale. Dichiara che data la gravità della situazione il dovere assoluto della resistenza non toglie che si debba con tutte le necessarie cautele e garanzie ricusare la possibilità di qualche [parola illeggibile] contatto con gli avversari.
Bignardi illustra lo stato d'animo delle masse lavoratrici, parlando in favore dell'ordine del giorno Grandi.
Galbiati afferma che le Camicie nere della milizia, pronte alla battaglia, aspettano provvedimenti concreti e non ordini del giorno. Ammette che la situazione attuale è gravissima per le deficienze di un armamento "puerile". A superare questa deficienza può bastare la volontà.
Tringali Casanova fa dichiarazioni di voto contrarie all'ordine del giorno Grandi.
Biggini si oppone allo stesso ordine del giorno con considerazioni incerte e slegate intorno allo Statuto. Osserva poi che il Duce in quell'ordine del giorno non è nemmeno nominato.

14

Mussolini dichiara che se quell'ordine del giorno fosse approvato egli restituirebbe[11] domattina al Re la delega dei poteri militari. Il Re, che gli ha dato tante prove

[8] Questa notazione e la successiva sono appuntate in basso a sinistra del foglio.
[9] Questa pagina e le successive fino all'ultima sono scritte sul verso di una carta intestata «Fondazione "Guglielmo Marconi" – sede in Bologna».
[10] Il nome è inserito di lato come un titolo.
[11] La parola è scritta sopra a "riporterebbe", cancellato nel testo.

di benevolenza, in ventun'anni, potrà invitarlo a mantenere la delega stessa; ma qualora S.M. – di cui egli ripete di essere un fedele servitore – riprendesse quella delega egli si porrebbe il problema della sua persona. Bisogna avere una dignità: in quel caso egli considererebbe finito il suo compito.
Scorza dichiarando di parlare in nome del Partito ne prende la difesa. Attacca lo Stato Maggiore e specialmente il criterio di selezione degli alti gradi. Legge e presenta un ordine del giorno, incitante ad una resistenza imperniata soprattutto sul Partito[12].

## 14bis: Incastro[13]

Poiché esso contiene, fra l'altro, un saluto reverente al Pontefice, Farinacci interrompe osservando che non sarebbe politicamente opportuna, dal punto di vista dell'efficacia dell'azione del Papa, una manifestazione del genere.
Scorza prosegue leggendo anche

[riprende p. 14]

un altro ordine del giorno, con cui si auspicano pronte riforme degli organi costituzionali e, soprattutto, del Comando Supremo.
Dati questi suoi ordini del giorno si dichiara nettamente contrario all'ordine del giorno Grandi, specie per quanto riguarda la restituzione al Re dei poteri militari e politici.

## 15

De Bono fa un'energica difesa, contro le affermazioni di Scorza, dei gerarchi; e afferma il profondo turbamento ingenerato nei quadri dell'Esercito dalla continua intromissione controllatrice del Partito, anche sotto forma di spie politiche nei reparti dell'Esercito.
Mussolini interviene per precisare, che il Regime fascista è l'unico, non solo nei confronti dei regimi totalitari, ma anche degli altri, che mantenga una Commissione Centrale di Avanzamento, ispirata a principii e metodi nettamente democratici.

[12] In questo punto del testo è stato inserito un richiamo che rinvia alla pagina 14bis, sopra a tre parole cancellate: "M (?) legge anche"
[13] Il termine "Incastro" è inserito in alto come titolo.

Le scelte si sono regolate in base all'annuario ed alla votazione e non secondo quei criteri di eccezionalità che lo stato di guerra impone. D'altra parte ricorda che detta Commissione è presieduta dal Principe Ereditario e di essa fanno parte anche due altri Principi Reali[14]. Gli altri componenti potrebbero difficilmente far valere la loro volontà.
De Stefani spiega le ragioni della sua adesione all'ordine del giorno Grandi e prospetta il problema strategico e politico singolarmente delicato di Roma. Con quest'ordine del giorno si offre al Duce la possibilità di un elastico indirizzo politico di risoluzione della crisi.

16

Farinacci illustra il suo ordine del giorno.
Frattari si associa alle considerazioni di Scorza e ai suoi ordini del giorno.
Alfieri afferma che solo adesso la Germania comincia ad intendere l'importanza del fattore mediterraneo; e con vari argomenti prova l'impossibilità per essa di fornirci prontamente mezzi adeguati.
Suardo dà ragione dell'adesione data all'ordine del giorno Grandi; ma, scosso dalle dichiarazioni di Mussolini circa il dilemma che quell'ordine del giorno gli pone, la ritira per associarsi all'ordine del giorno Scorza, invitando gli altri firmatari a concentrare i loro voti su di esso.
Polverelli non considera utile e tempestiva la critica al Partito. Date le considerazioni del Duce intorno all'o.d.g. Grandi, egli, mussoliniano (vivaci proteste di Bastianini e di parecchi dell'assemblea) non lo voterà.
Ciano afferma che l'o.d.g. cui ha aderito non mira a indebolire né il Regime, né, meno che mai, il Duce. Ricorda che il Gran Consiglio

17

altre volte ebbe a fare riferimento alla persona del Re quando ebbe ad offrirgli la Corona d'Etiopia e quella d'Albania. Questi precedenti che testimoniano la prontezza del fascismo a chiamare in causa il Sovrano per una compartecipazione, per così dire attiva, ai successi del Regime, legittimano il riferimento a lui in questa crisi[15].

[14] Nel testo compaiono, cancellate, le parole: "e che difficilmente potrebbero gli altri (termine illeggibile) componenti opporsi alla volontà dei".

[15] In questo punto del testo compare, entro un riquadro, la dicitura «Incastro De Marsico» che rinvia all'intervento di De Marsico riportato a p. 17bis.

17bis

De Marsico combatte l'ordine del giorno Scorza, del quale cita i discorsi, rivolti non ai fascisti soltanto ma a tutti gli italiani. Essi, all'Adriano, a Ferrara, alla Radio, hanno appassionatamente invocato l'unione nazionale.
Così il discorso di Gentile, che fu interamente divulgato da tutta la stampa italiana. Con l'o.d.g. presentato da Grandi si domanda che la Nazione abbia un interprete, al di là e al di sopra del Partito, anche contro il Partito: il Re.

[riprende p. 17]

Scorza insiste ancora sui suoi argomenti.
Albini dice che le sconfitte continue hanno creato un clima di sfiducia nel Paese. La situazione interna è dal punto di vista della polizia buona, ma delicata moralmente e politicamente. Accenna alle difficoltà dell'alimentazione, e si pone anche lui il quesito dei mezzi necessari ad organizzare una resistenza efficace.
Cianetti dichiara di aver firmato l'o.d.g. Grandi soprattutto per l'accenno al ripristino delle funzioni degli organi costituzionali, particolarmente di quelli corporativi. L'accenno al Re voleva dire soltanto riaccostamento della Corona alla condotta della guerra, tanto più necessario in un momen-

18

to in cui molti generali dicono che c'è più niente da fare. Concludendo egli tenderebbe associarsi a Suardo per l'o.d.g. Scorza.
Bottai dichiara di avere firmato consapevolmente l'o.d.g. Grandi; e di mantenere, quindi, consapevolmente la sua firma. Egli vuol dissipare l'equivoco, da alcuni ingenerato, che detto o. di. g. non si dichiari esplicitamente per la resistenza, poiché i suoi primi quattro capoversi vi fanno esplicito richiamo con un appello a tutti gli italiani. La discussione in merito può vertere soltanto sui mezzi necessari alla resistenza. Contro l'invocazione di Scorza di "riforme" di organi costituzionali, dichiara più saggia la richiesta dell'o.d.g. Grandi di "ripristino" del funzionamento di detti organi. In questo momento qualsiasi accenno a riforme sarebbe male accolto dal popolo italiano. Basta, appunto, il ripristino della costituzione fascista in riferimento alle parti ancora vive dello Statuto del Regno per sanare il divario tra lo stato di fatto e lo stato di diritto. L'appello al Monarca non vuole che dare

19

visibile e plastica evidenza alla solidarietà tra re e Duce in questa congiuntura. E' necessario che il popolo ne abbia cognizione piena. Se ritirassi la mia firma, mostrerei di averla data senza il necessario discernimento.
Acerbo parla in favore dell'o.d.g. presentato da Grandi, facendo minute osservazioni circa la paralisi degli organi costituzionali ed amministrativi dello Stato. Accenna particolarmente alle interferenze del Partito e alla mancata funzione delle Corporazioni provocando qualche interruzione di Cianetti.
Grandi si associa alle dichiarazioni di Bottai. E' stata la documentazione portata dal Duce al Gran Consiglio che ha dato purtroppo ragione agli angosciosi dubbi sulla possibilità della resistenza. Polemizzando con coloro che hanno criticato il suo o.d.g., vuole chiarirne pienamente le intenzioni col leggere il primo testo che era stato preparato: testo che parecchi dei presenti già conoscono[16].

20

Esso era pienamente esplicativo del significato del richiamo alle disposizioni fondamentali dello Statuto e delle leggi costituzionali fasciste mai seriamente applicate dal regime. Contesto che Scorza possa asserire di parlare a nome del Partito. Il Partito è il Duce, il Gran Consiglio, i federali, ecc. ecc., non soltanto il segretario. D'altra parte nessuno ha pensato[17] alla possibilità che si dia una pericolosa pubblicità all'o.d.g. se sarà approvato, data la segretezza della convocazione di questa adunanza. Insiste nell'appello al Re e nella restituzione di tutte le prerogative sovrane. Ricorda ed in parte rilegge il proclama reale datato dal Quartier Generale il 10 novembre 1917. S'invoca che il Re parli in quest'ora tragica e sia ancora in linea come allora tra i suoi soldati. Il Duce ha voluto propriamente coartare le coscienze dei firmatari dell'o.d.g., ma questo è ispirato soltanto dal senso di responsabilità che deve guidare l'opera di tutti in questo grave momento.

21

Scorza risponde brevemente ad un'osservazione di Bottai e rivendica di fronte a Grandi il diritto di parlare a nome del Partito.

[16] Nel testo compare nuovamente il termine «incastro» senza un riferimento.
[17] Parole cancellate: "data la segretezza di questa convocazione al fatto"

Mussolini mette in votazione l'o.d.g. che porta il maggior numero di firme ossia quello presentato da Grandi. Su di esso Grandi aveva chiesto l'appello nominale.
Rispondono si:
De Bono, De Vecchi, Grandi, De Marsico, Acerbo, Pareschi, Federzoni, Cianetti, Balella, Bignardi, Gottardi, De Stefani, Rossoni, Bottai, Marinelli, Alfieri, Ciano, Bastianini, Albini.
Rispondono no:
Scorza, Biggini, Polverelli, Tringali, Galbiati, Frattari, Farinacci (accompagnando il tutto con la dichiarazione che intende votare il proprio ordine del giorno), Buffarini.
Astenuto: Suardo

22

---

L'ordine del giorno presentato da Grandi è approvato. L'adunanza è sciolta alle ore 2.20.

## Ordine del giorno Grandi*

IL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO

riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma che, fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e d'indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate.

Esaminata la situazione interna e internazionale e la condotta politica e militare della guerra:

proclama

il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;

afferma

la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i

2

destini della Nazione;

dichiara

che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali,

* Due pagine dattiloscritte sul cui verso sono scritte a mano le pp. 6 e 5 del verbale.

invita

il Governo a pregare la Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché Egli voglia per l'onore e per la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia.

## Intervento di De Vecchi*

De Vecchi osserva che la difesa del Regio Esercito, assunta da De Bono, è potuta sembrare insufficiente, per la stessa profonda commozione con cui il Maresciallo ha protestato contro l'affermazione di Mussolini doversi attribuire l'infausta sorte delle nostre armi alla mala voglia dei soldati. L'oratore respinge fermamente la tesi mussoliniana. Asserisce che un certo disorientamento della gioventù italiana di fronte a una guerra non sentita, perché priva di idealità, deriva dall'educazione ricevuta. Ricorda che un tale argomento è stato da lui stesso trattato più volte, precedentemente, con Mussolini e nel Gran Consiglio, come anche Balbo ebbe a dichiararsi nel medesimo ordine di idee, nell'ultima seduta dello stesso Gran Consiglio. Cita in prova del cattivo indirizzo formativo delle giovani camicie nere lo spettacolo frequente dei grappoli umani appesi agli autocarri fra urli e canti screanzati, come se quelle volgari parodie dei reparti d'assalto potessero influire utilmente per una preparazione spirituale delle nuove leve ai cimenti e ai sacrifici di una guerra. Afferma che tutta l'intonazione data da Starace a quella azione è stata sostanzialmente di disciplina soltanto esteriore e di effettivo disordine morale. Aggiunge che tuttavia in guerra, lì dove i comandi militari hanno funzionato, la gioventù si è rifatta un'anima con facilità e rapidità sorprendenti, così da offrire splendidi esempi d'eroismo, certamente non meno luminosi dei tanti che ammirammo durante la guerra 1915-18. Non è

[pagina manoscritta numerata] 2

dunque vero che gli Italiani non si siano voluti battere.
Egli sostiene che nella presente guerra si è trattato più che mai di una questione di quadri. Se chi comandava difettava di spirito militare, come potevano dimostrarlo i gregari? Anche nelle nomine dei generali è stata attuata molte volte una selezione alla rovescia, perché la Commissione suprema di avanzamento si è trovata spesso di fronte a proposte di promozioni o di rimozioni suggerite da criteri politici, ossia per motivi che non avevano nulla a vedere con l'apprezzamento delle capacità militari.

* Un foglio manoscritto con molte correzioni e cancellature, scritto su entrambe le facciate.

Conclude ripetendo che, dove sono stati destinati capi male scelti, i gregari non hanno fatto buona prova, mentre egli è ben sicuro dello strenuo valore di questi nei molti casi nei quali i capi hanno corrisposto alle gravi esigenze della situazione bellica.

# INTERVENTI DI ALCUNI MEMBRI DEL GRAN CONSIGLIO*

## Discorso di Mussolini**

Mussolini ricorda come la riunione del Gran Consiglio abbia avuto origine[1]. La convocazione gli è stata chiesta da[2] alcuni camerati, che erano stati accompagnati dal Segretario del Partito per ricevere istruzioni circa i rapporti provinciali di cui era stata data notizia alla stampa. Egli accogliendo tale richiesta, si ripromise di fare nella seduta una particolareggiata e documentata relazione sulla situazione militare. La delega per parte del Re[3], del comando supremo delle Forze Armate nacque ad iniziativa del Maresciallo Badoglio. A conforto di questa affermazione esibisce i documenti in data 3 maggio 1940 ed una successiva circolare inviata circa 30 giorni dopo. Con essa egli dava comunicazione che assumeva il comando supremo delle Forze Armate[4].

Senonché "io sono", egli afferma, "l'uomo più disobbedito d'Italia". C'è stata una trasgressione sistematica dei suoi concetti e delle sue direttive. Inoltre[5], da parte dei suoi collaboratori, nel settore militare gli sono state spesso riferite[6] cose inesatte. Aggiunge testualmente: "Questa è una guerra nella quale la menzogna è all'ordine del giorno".

---

* Archivio centrale dello Stato, *Carte Federzoni,* fasc.: «Gran Consiglio del fascismo».

Il fascicolo riunisce i testi dei discorsi tenuti da alcuni membri del Gran Consiglio che votarono l'ordine del giorno Grandi, scritti e consegnati a Federzoni in data non precisabile, ad eccezione di quelli di Grandi e De Marsico che gli vennero inviati nel 1956, come attestano le lettere a cui sono allegati.

** Testo di pp. 14, di cui 7 dattiloscritte inframezzate da 7 manoscritte, tutte scritte su una sola facciata e con numerose correzioni e integrazioni autografe di Federzoni, non sempre decifrabili.

[1] Nel testo dattiloscritto: «DUCE spiega come la riunione del Gran Consiglio ebbe origine».

[2] Aggiunto a mano. Nel testo la frase era "Alcuni camerati che erano stati accompagnati dal Segretario del Partito presso di lui per ricevere le direttive circa i rapporti provinciali di cui era stata data notizia alla stampa». Seguono parole cancellate non leggibili.

[3] Nel testo la frase era: "Spiega l'origine del comando supremo delle Forze armate. Esso nacque ad iniziativa del Maresciallo Badoglio".

[4] A mano, di fianco: «(v. Bastone e Carota)».

[5] Tutto il brano da "Senonché" è aggiunto a mano nel testo sopra a una frase cancellata: «Si sofferma ad illustrare alcune concezione circa la preparazione bellica e il potenziamento delle varie Forze Armate. Sottolinea come i suoi concetti e le sue direttive siano state sistematicamente disobbidite. Inoltre, mette in evidenza come».

[6] Nel testo dattiloscritto: "da parte dei suoi collaboratori in questo settore gli fossero sempre riferite" .

Egli sa che gli si attribuiscono molte responsabilità; ma, in sostanza, egli non ha

2

mai diretto la guerra; ha sopra tutto presieduto all'organizzazione logistica di essa[7]. Soltanto una battaglia, afferma d'aver diretto, in assenza del Maresciallo Cavallero: quella[8] di Pantelleria.
L'attuale[9] conflitto si può dividere in due nette fasi: una prima, a noi favorevole, che termina con il fallimento dell'"offensiva Rommel". "Tale fallimento si deve agli affondamenti eseguiti[10] dai sommergibili nemici a danno di nostro naviglio mercantile, sia nel golfo di Taranto, sia in aperto Mediterraneo. Le perdite più esiziali sono quelle relative alle petroliere.
La seconda fase, della quale l'iniziativa passa decisamente al nemico, ha inizio il 23 ottobre. Da questo periodo in poi, salvo le eccezioni relative alle iniziative della guerra sottomarina, i nemici continuano a conseguire successi". A proposito della guerra sottomarina, pone in rilievo come attualmente siano stati escogitati, da parte delle nazioni alleate, particolari sistemi di difesa. "A loro volta i tedeschi stanno studiando sistemi di contromisura".
Accenna quindi alle nostre ritirate, dall'Egitto alla Tripolitania, fino alla perdita di Tripoli. Fa presente come egli avesse più volte invitato il Maresciallo Cavallero, dopo il fallimento dell'iniziativa di El Alamein, a ripristinare le posizioni difensive sul vecchio confine libico-egiziano[11].

[prima pagina manoscritta numerata] 2

Egli sa che si fanno risalire a lui molte responsabilità; ma, in sostanza, egli non ha mai comandato le operazioni belliche: ha esplicato quasi esclusivamente un'azione di coordinamento nel campo logistico. Soltanto una battaglia ha diretto, in assenza del Maresciallo Cavallero: quella aeronavale di Pantelleria.
Circa la successione degli avvenimenti, dalla ritirata di El Alamein allo sgombro di

[7] Nel testo dattiloscritto: "Afferma che egli sa che gli si attribuiscono molte responsabilità ma che, in sostanza, egli non ha mai diretto la guerra". Il seguito è aggiunto a penna.
[8] Nel testo dattiloscritto segue la parola: "navale" cancellata.
[9] Nel testo dattiloscritto: "Dopo altre considerazioni egli dice che l'attuale conflitto…"
[10] Nel testo dattiloscritto: "perpretati".
[11] Seguono due righe cancellate: "(a questo punto precisa le linee che aveva disegnato, che però sono sfuggite nella relazione verbale)".

gran parte della Sicilia, dichiara che la situazione dell'Africa Settentrionale sarebbe stata ben diversa, qualora fosse stata consentita l'occupazione della Tunisia, allorché fu stipulato l'armistizio con la Francia.
Il fallimento dell'offensiva Rommel è stato cagionato principalmente dagli affondamenti eseguiti dai sommergibili nemici a danno di nostro naviglio mercantile, sia nel golfo di Taranto, sia in aperto Mediterraneo. Le perdite più esiziali furono quelle delle petroliere.
Dal fallimento di quella offensiva, e precisamente dal 23 ottobre, comincia una nuova fase del conflitto, con la quale l'iniziativa passa decisamente al nemico. Da allora, salvo le eccezioni costituite dalle imprese della guerra sottomarina, i nemici continuano a conseguire successi. A proposito della guerra sottomarina, pone in rilievo come attualmente siano stati escogitati, da parte avversaria, nuovi apparati di difesa. A loro volta i germanici stanno studiando sistemi di contromisura.

[seconda pagina manoscritta numerata] 3

Il Duce accenna quindi alla nostra ritirata dall'Egitto alla Tripolitania. Fa presente come egli avesse più volte invitato il maresciallo Cavallero, dopo lo scacco di El Alamein, a ripristinare le posizioni difensive sul vecchio confine libico-egiziano. Ma il generale Rommel

[pagina dattiloscritta numerata 3, corretto sopra a mano] 4

non ne volle sapere, sostenendo che anche le posizioni che i germanici occupavano presso El Alamein erano difendibili[12]. Al contrario, "dovemmo ritirarci precipitosamente per la preponderanza delle forze nemiche. Per fortuna le perdite di uomini e di materiale furono limitate".
Successivamente il Duce[13] aveva dato disposizioni affinché si resistesse verso l'altopiano di Homs, la cui posizione geografica avrebbe permesso di difendere Tripoli. "Qui scoppiò[14] il dissidio fra Bastico e Römmel, che vedeva sempre la manovra avvolgente di carri nemici. Egli si ritirò con le sue forze verso la Tunisia,

[12] Nel testo dattiloscritto: "Il generale Rommel non ne volle sapere affermando che anche le posizioni che essi occupavano presso El Alamein erano difendibili"
[13] "il Duce "è inserito a mano
[14] Nel testo dattiloscritto: "nacque"

e di conseguenza perdemmo anche Tripoli".
Esprimendo il suo pensiero su Rommel, il Duce lo qualifica un combattente[15] coraggioso, sempre nella prima linea con i suoi soldati. Riconosce[16] che è pure un grande tattico, ma che, dal punto di vista strategico, non ha nulla da insegnare ai nostri generali. Insiste sull'intrepidezza[17] di Rommel e sul suo sistema di comando, molto diverso da quello adottato dal Maresciallo Graziani, il quale[18] aveva stabilito il suo quartiere generale a 450 km dalle linee, ed osserva che, quando egli, Mussolini[19], si recò in Libia e fece spostare di 50 km in avanti il quartiere generale, fu considerato un temerario.
"In quei giorni avveniva intanto un altro fatto storico di capitale importanza: lo sbarco delle truppe anglo-americane in Africa Settentrionale. Dovemmo quindi fronteggiarle in[20] Tunisia, ove incontrammo sempre più serie difficoltà". Constata che le truppe

[pagina dattiloscritta numerata 4, corretto sopra a mano] 5

italiane in Tunisia si sono battute veramente bene, mentre altrettanto non si può dire per ciò che è accaduto altrove[21].
Il Duce parla poi della caduta di Pantelleria[22]. Dopo aver messo in evidenza ch'egli aveva "inventato" quell'isola, fa la storia dei contrasti che sorsero fra lui e i suoi collaboratori militari per le opere di fortificazione da attuare colà[23]: soprattutto il generale Valle, sottosegretario all'aeronautica, non condivideva il pensiero di lui. "Tuttavia Pantelleria fu munita di tutti i mezzi moderni per ospitare in caverne gli aerei e perché fosse in grado di difendersi. Era una isola assolutamente 'inespugnabile'[24], e lo dimostrano le pochissime perdite che si ebbero in un

[15] Nel testo dattiloscritto: "egli lo (parola illeggibile) un soldato"
[16] Nel testo dattiloscritto: "Afferma"
[17] Nel testo dattiloscritto: "Insiste sul coraggio"
[18] Corretto a mano sopra a "che"
[19] Inserito a mano
[20] Nel testo dattiloscritto: «Occuparci della Tunisia».
[21] Nel testo dattiloscritto: "Vuole osservare come le truppe italiane in Tunisia si batterono veramente bene mentre altrettanto non si può dire per le vicende di quest'ultima battaglia»
[22] Nel testo dattiloscritto: «Accenna quindi alla caduta di Pantelleria»
[23] Nel testo dattiloscritto: «Dopo aver messo in evidenza ch'egli aveva "inventato" tale isola, fa la storia dei contrasti che ebbe con i suoi collaboratori militari per le opere di fortificazione da mettere in atto»
[24] Nel testo dattiloscritto: «Imprendibile»

mese: due morti civili e 58 morti militari". Da un rapporto dell'ammiraglio[25] Jachino si apprende che i 58 morti militari si devono ridurre a 38. "Io ebbi durante i bombardamenti navali ed aerei dell'isola, dall'ammiraglio Pavese, che era comandante della piazzaforte, prima due telegrammi nei quali assicurava che l'Isola affrontava fermamente[26] i bombardamenti e si difendeva. Alle 3 del mattino di pochi giorni dopo, ebbi un altro telegramma con il quale, lo stesso ammiraglio, mi segnalava che non avrebbe più potuto resistere, e chiedeva di essere autorizzato alla resa" [27]. Il Duce[28] dichiara di averla autorizzata, perché soltanto due uomini al mondo possono oggi dare disposizione ai loro soldati e al loro popolo di morire sul posto: questi sono Stalin e il Mikado. Confessa con dolore che egli avrebbe visto volentieri diventare Pantelleria la Stalingrado del Mediterraneo[29]; ma questo suo desiderio non si è realizzato. L'esperienza ha dimostrato che, per un divario inevitabile fra la mentalità marinara e quella dei combattenti terrestri, gli ammiragli non possono tenere il comando a

[pagina dattiloscritta numerata 5, corretto sopra a mano] 6

terra. Ciò che è accaduto poi ad Augusta ne è la conferma[30].
Passa poi ad esaminare la situazione della Sicilia. Per essa[31] non si erano prospettate eccessive preoccupazioni; asserisce che, tuttavia egli non era tranquillo, tanto che aveva stabilito di recarsi colà; ma il viaggio dovette essere rinviato per ragioni di salute[32]. La difesa, assegnata a divisioni costiere composte di soldati e ufficiali isolani[33], non poteva dare serio affidamento. Egli aveva proposto di sostituire tutti

[25] Nel testo dattiloscritto: «generale»
[26] Nel testo dattiloscritto: «nei quali affermava che l'Isola affrontava coraggiosamente»
[27] Nel testo dattiloscritto: «il comandante mi segnalava che non avrebbe più potuto resistere, e chiedeva la resa»
[28] Nel testo dattiloscritto: «Egli»
[29] Nel testo dattiloscritto: «Afferma, con dolore, che egli avrebbe visto volentieri che Pantelleria fosse diventata la Stalingrado del Mediterraneo». Le due righe che seguono sono aggiunte manoscritte.
[30] Questa riga è aggiunta a mano.
[31] Nel testo dattiloscritto: «Passa successivamente ad esaminare la situazione della Sicilia e della Sardegna. In un rapporto fattogli dal generale Ambrosio il 7 maggio si afferma che la Sardegna si può difendere benissimo e che non debbono esserci preoccupazioni eccessive per quest'isola. Anche per la Sicilia»
[32] Nel testo dattiloscritto: «tantochè aveva stabilito un suo viaggio che dovette essere rinviato per ragioni di salute»
[33] Nel testo dattiloscritto: «La Sicilia, difesa da divisioni costiere composte di soldati e ufficiali locali»

gli ufficiali siciliani con altrettanti padani; l'ordine non fu eseguito, forse perché ne mancò il tempo[34]. "In Sicilia al momento dell'invasione vi erano circa 230 mila uomini del R. Esercito, più reparti di Marina, più reparti di Aviazione, più forze armate germaniche. Erano oltre 300 mila uomini che si trovavano nell'isola. Lo Stato Maggiore era convinto che in 48 ore l'aggressione all'Isola sarebbe stata respinta: contro tale previsione stanno i fatti e, purtroppo, 70 mila prigionieri, fra i quali 5 generali e 2 ammiragli.
Bisogna riconosce[35]-

[pagina dattiloscritta numerata] 6

re che vi è stato uno sbandamento terribile: prima i marinai abbandonarono i loro posti, poi gli avieri poi i soldati; soprattutto quelli dell'isola si toglievano la divisa ed in abito borghese raggiungevano le loro località; talvolta si davano al saccheggio. «Che volete che ci faccia io, quando gli italiani non si vogliono battere?[36]». Nell'attuale situazione la nuova linea potrebbe essere favorevole per la nostra resistenza, ma, a questo punto, egli vuole riferirsi ancora una volta ad un triste episodio: la caduta di Augusta.
«Augusta è stata presa intatta, l'ammiraglio Leonardi ha fatto saltare la piazzaforte, quand'ancora non si delineava il pericolo. Il nemico ha parlato della ripresa di Augusta: non vi è stata alcuna ripresa, perché Augusta non era mai caduta; il nemico ha avuto le più facili comodità per l'occupazione». Mette anche in evidenza come, nel complesso, la popolazione si sia portata bene; dichiara che ne hanno approfittato solo degli antifascisti che si sono prodigati nel rendere servizio all'avversario. «Allo stato attuale, secondo anche le dichiarazioni del generale Guzzoni, sulla nuova linea che comprende che comprende Sanfratello, Bronte, Randazzo e Acireale, è possibile una strenua resistenza".
Quanto alla Sardegna, egli dichiara che ivi la truppa è composta di circa 160 mila uomini. "Secondo le previsioni dello Stato Maggiore non è pensabile uno sbarco in Sardegna, e neppure è prevedibile, sempre per dichiarazione dello stesso Stato

[34] Nel testo dattiloscritto un intero periodo cancellato: «Inoltre egli afferma come la situazione anche per le truppe combattenti fosse resa più difficile dal caos esistente in Sicilia per la popolazione che sparsasi nelle campagne dopo i bombardamenti aerei, costituiva un notevole impedimento per i movimenti militari»

[35] Le due parole sono cancellate.

[36] Nel testo dattiloscritto: «I Tedeschi si sono battuti molto bene ma la popolazione civile si è sbandata»

Maggiore, un ulteriore sbarco nella penisola".
A questo punto dà let-

[pagina dattiloscritta numerata] 7

tura di quanto i germanici[37] abbiano fornito all'Italia in materie prime e materiale bellico, e dà la dislocazione delle forze germaniche[38] in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, nel continente. Inoltre accenna come nell'ultimo colloquio avuto con Hitler questi abbia affermato che qualche altra divisione potrà essere inviata, e dà anche lettura di una lettera inviatagli dal Führer circa le ulteriori possibilità di aiuto da parte della Germania.
Da questo momento il DUCE pone al Gran Consiglio il dilemma: guerra o pace? Resa o resistenza ad oltranza? Constata che il popolo è deluso, ma disciplinato; e fa una lunga dissertazione sulla impopolarità di tutte le guerre. Tratta in modo particolare della conquista dell'Impero e, fra l'altro, dà lettura della lettera inviatagli dal Maresciallo Badoglio il 18 ottobre 1935 circa la presenza della flotta inglese nel Mediterraneo. Afferma che l'Inghilterra fa la guerra all'Italia non al fascismo; che non vi possono essere alternative di pace; che occorre guardarsi dalla politica dell'opportunismo, perché essa non potrebbe produrre nessun mutamento nella situazione[39].

[pagina manoscritta numerata] 7

«Augusta, prosegue il Duce, è stata presa intatta. L'ammiraglio Leonardi ha fatto saltare la piazzaforte, quando ancora non si delineava il pericolo. Il nemico ha annunziato la ripresa di Augusta; ma non vi è stata alcuna ripresa, perché Augusta non era ancora stata espugnata, il che è succeduto con ogni facilità e comodità». In tutta la Sicilia è avvenuto un terribile sbandamento. Dietro quella unità

[37] Nel testo dattiloscritto: «tedeschi»
[38] Nel testo dattiloscritto: «tedesche»
[39] Nel testo dattiloscritto: «che occorre guardarsi dalla politica dell'opportunismo, perché essa non potrà procurare nessuna solidarietà» Seguono sei righe cancellate: «Prendono successivamente la parola i camerati De Bono, Farinacci, De Vecchi, Bottai, Grandi, Polverelli, Farinacci, Ciano, Farinacci, De Marsico, Federzoni, Bignardi, Bastianini, Biggini, Galbiati. Quindi il DUCE, sui vari argomenti e sulle osservazioni che sono state mosse dai camerati sopracitati, fa»

[pagina manoscritta numerata] 8

costituita prevalentemente di Siciliani era il caos sociale prodotto dai bombardamenti, con la sospensione di tutti i servizi pubblici, con la distruzione di innumerevoli abitazioni, con la mancanza di viveri, e col conseguente errare qua e là di forse un milione e mezzo di persone, datesi alla campagna perché private improvvisamente di ogni risorsa.
Così è rimasta delusa la speranza che nella difesa del suolo della Patria potesse manifestarsi finalmente una resistenza efficace. È importante notare che la stessa propaganda inglese, la quale tende a valutare altamente gli avversari, perché ciò le giova tanto in caso di vittoria come in caso di sconfitta, e che già aveva ammesso lo strenuo valore della 1ª armata italiana nella battaglia di Tunisia, esprimeva la sua sorpresa per il vuoto di qualsiasi consistenza difensiva da parte nostra in Sicilia. È avvenuto uno sbandamento terribile: prima i marinai hanno abbandonato i loro posti, poi gli avieri, alla fine i soldati, soprattutto i nativi dell'Isola; costoro si toglievano l'uniforme e rivestiti alla peggio raggiungevano i loro paesi e talvolta si davano al saccheggio. Numerosi ufficiali in borghese si sono affollati ai traghetti dello stretto di Messina. Dei tanti che hanno abbandonato i loro posti, uno solo è stato fucilato, un capomanipolo della Milmart, per ordine dello stesso Duce. "Che volete che ci faccia io, quando gli Italiani non si vogliono battere?"
Tuttavia egli osserva che, nel complesso, la popolazione si è portata abbastanza bene. Comunque essa si accorgerà presto del peso dell'occupazione, anche per la requisizione di tutte le riserve di derrate. Dell'invasione hanno profittato solo quegli antifascisti che si

[pagina manoscritta numerata] 9

sono prodigati nel rendere servizi agli invasori.
"Allo stato attuale, secondo quanto comunica il generale Guzzoni, sulla nuova linea che comprende Sanfratello, Bronte, Randazzo e Acireale, è possibile una seria resistenza".
Quanto alla Sardegna, il Duce informa che ivi le nostre forze ammontano a circa 160 mila uomini. "Secondo le previsioni dello Stato Maggiore non è pensabile uno sbarco in Sardegna, e neppure un ulteriore sbarco nella Penisola".
Espone poi i dati su tutto ciò che la Germania ha fornito all'Italia in materie prime e materiale bellico, e dà la dislocazione delle unità germaniche in Corsica, in Sardegna, in Sicilia e nel continente. Per di più accenna che nell'ultimo colloquio

avuto con Hitler questi ha dichiarato che qualche altra divisione potrà essere inviata in Italia, e dà altresì lettura di una lettera inviatagli dal Führer circa maggiori possibilità di aiuto da parte della Germania.
Considerando i coefficienti del riuscito sbarco in Sicilia, taluno potrà domandare perché non fu effettuata una difesa sul mare. Il Duce obietta che in quel momento una sola nave da 35,000 tonnellate era disponibile alla Spezia. Le due corazzate "risuolate"

[pagina manoscritta numerata] 10

saranno pronte a Taranto verso la fine di agosto. Se sarà tentato l'attacco alla Sardegna, avremo tre grandi navi da battaglia da impegnare nel combattimento.
A questo punto Mussolini pone al Gran Consiglio il dilemma: - guerra o pace? resa a discrezione o resistenza ad oltranza? Non vi è dubbio che mai alcuna guerra fu popolare, a cominciare da quelle del Risorgimento. Nella guerra 1915-18 vi furono 530,000 disertori, ciò che potrebbe fino a un certo punto dare ragione all'amnistia nittiana. Nella campagna etiopica avemmo pochi, troppo pochi morti; ad ogni modo è da ricordare il momento di depressione causata dall'episodio di Debenguinà. La guerra attuale, poi, ha ragioni e caratteri che non possono essere facilmente compresi dal popolo. Per giudicare la situazione attuale conviene tener presente che l'Inghilterra fa la guerra all'Italia, non al fascismo. Pertanto occorre guardarsi dalla politica dell'opportunismo dell'ultima ora, perché essa non potrebbe produrre nessun mutamento nella situazione.
Aperta la discussione, DE BONO, con voce commossa, protesta contro l'asserzione del Duce circa una diffusa contrarietà a combattere, attribuita ingiustamente ai soldati italiani, come causa delle disgraziate vicende

[pagina manoscritta numerata] 11

di questa guerra. Si tratta invece di un complesso di cause molto diverse e non soltanto militari. Fra queste l'oratore indica la crisi degli alti comandi, determinata da una selezione spesso poco felice, come nel caso della promozione del generale C., che ha sorpreso e disgustato tutto l'Esercito. Formula poi alcune domande sull'efficienza delle forze attualmente disponibili, particolarmente aeree.

## Intervento di Acerbo*

(Gran Consiglio del 25 luglio 1943)

L'on. Giacomo Acerbo, Ministro delle finanze ricorda come la situazione finanziaria, nei suoi complessi componenti, sia stata tenuta finora abbastanza ferma, con estremo rigore. Rinunziando[1] al circuito monetario chiuso, oramai inefficiente ed ingombrante dopo tre anni di uso, e ridando una certa mobilità al mercato dei valori mobiliari ed immobiliari, egli ha cercato di imprimere[2] una nuova sensibile vivacità al movimento degli affari, divenuto eccessivamente depresso. Ma le sue più assillanti cure quotidiane, attraverso un'azione improba e tetragona ad ogni genere di pressioni provenienti dagli ambienti parlamentari, sindacali e del partito (particolarmente per gli aumenti delle indennità varie e la creazione di nuove gestioni autonome), sono state[3] rivolte a ridurre il più che possibile il conto passivo del Tesoro ed a contenere la circolazione dei biglietti di banca, allo scopo principale d'impedire l'ulteriore aumento del costo della vita. E in effetti, per quanto riguarda le urgenti disponibilità del Tesoro, hanno[4] molto giovato la riuscita manovra del marzo precedente nel mercato dei buoni ordinari, e poscia l'operazione della nuova emissione di buoni novennali congegnata con un nuovo sistema finanziario, la quale, nonostante che la sottoscrizione fosse stata effettuata nei giorni dell'occupazione di Pantelleria, ha[5] raggiunto un gettito effettivo di circa 14 miliardi. La circolazione della Banca d'Italia, al momento in cui egli parla, supera di poco i 90 miliardi di lire, ivi compresa una scorta di biglietti per tre miliardi

---

* Testo dattiloscritto in inchiostro blu di pp. 2 non numerate, entrambe scritte su una sola facciata e con numerose correzioni di Federzoni.

[1] Il testo si apre con le seguenti righe cancellate: «Nella sua relazione, poco ordinata, il Duce aveva ad un certo momento fatto un cenno sommario alla situazione finanziaria che non sarebbe dovuta giudicarsi proprio allarmante; e rivolgendosi, come per avere conferma, all'on. Giacomo Acerbo Ministro delle finanze (allora finanze, tesoro e bilancio, meno i servizi finanziari con l'estero, attribuiti al Ministero degli scambi e valute). Durante la discussione, animata e talvolta drammatica, che ne seguì, l'on. Acerbo, dopo la lunga replica, ampiamente politica, dell'on. Federzoni, tenne a precisare quanto appresso. Effettivamente, la situazione finanziaria, nei suoi complessi componenti, era stata fino allora abbastanza ferma, con estremo rigore. Da che egli era stato da cinque mesi assunto al Dicastero delle finanze rinunziando».

Effettivamente]

[2] Nel testo dattiloscritto: «aveva impresso»

[3] Nel testo dattiloscritto: «erano»

[4] Nel testo dattiloscritto: «avevano»

[5] Nel testo dattiloscritto: «aveva»

[pagina dattiloscritta non numerata]

stampati[6] ma non posti in circolazione, essendo accantonati nelle casse della Tesoreria come riserva per eventuali emergenze. Tutto questo dopo tre anni di guerra e quasi cinque di affrettato riarmo. Tuttavia, conclude l'on. Acerbo, dopo lo sbarco nemico in Sicilia e l'intensificarsi dei bombardamenti aerei nelle zone industriali del Paese, questa situazione, tenuta così faticosamente in piedi, presenta già numerosi sintomi di disgregazione[7]. Afferma che il sostegno delle basi finanziarie dello Stato rappresenta un fattore di suprema importanza ai fini della nostra resistenza. (1)

(1) Le cifre esposte dal Ministro Acerbo rispondevano a realtà. Infatti nel conto riassuntivo del Tesoro al 30 giugno 1943 (documento ufficiale) la circolazione dei biglietti della Banca d'Italia è segnata per l'ammontare di 91,40 miliardi. Secondo la relazione Badoglio al 5 agosto successivo essa sarebbe ammontata a 96,541 miliardi, comprendendovi però la circolazione fiduciaria dello Stato. Si tenga presente, ad ogni buon fine, che alla fine del primo semestre 1947 (circa tre anni dopo l'armistizio e due anni dopo la fine della guerra nel nostro territorio) la circolazione era già balzata a 600 miliardi. Al 31 dicembre 1955 essa superava i 1.671 miliardi.

[6] Nel testo dattiloscritto: «stanziati»

[7] Nel testo dattiloscritto seguono righe cancellate: «Assicurava però che, fin quando sarebbe rimasto a quell'ufficio, egli non sarebbe venuto in alcun modo meno ai principi della sua rigida politica, beninteso adattata alla nuova situazione di grande emergenza pienamente convinto».

## Intervento di Albini*

Gran Consiglio del Fascismo
Seduta del 24 luglio 1943-XXI

Albini- Sottosegretario di Stato per l'Interno:
Ritengo doveroso prendere anch'io la parola. Non so se riuscirò a vincere la profonda emozione in me causata e dallo svolgersi tragico degli avvenimenti e dalla relazione da Voi fatta, DUCE, e da quelle dei Camerati che mi hanno preceduto.
Alcuni di voi hanno divagato in particolari che potevano allontanarci dalla preoccupazione unica che deve essere in ognuno di noi. Il nemico è già in casa nostra. Intendo quindi richiamarmi alla realtà dura e parlarne, oltre che per la carica che ricopro, quale vecchio fascista che ha creduto e operato con purissima fede e con assoluto disinteresse.
Senza fare processi al passato, va ricordato l'andamento disastroso di questa nostra guerra. Prima fu l'Impero, poi la Libia, poi la Tunisia, poi Pantelleria, poi la Sicilia. Anche in questa terra sacra come ogni lembo della Patria, abbiamo dovuto subire la strapotenza del nemico. Abbiamo sentito da Voi, DUCE, dalle giustificazioni che lasciano tutti noi perplessi e profondamente addolorati. Si è parlato di Augusta, di Siracusa, di popolazioni civili. Ma va ricordato che le popolazioni civili, già da mesi in gravi difficoltà per il mancato rifornimento dal continente di quasi tutti i generi di prima necessità, senza scorte in tempo predisposte, con i servizi civili sconvolti dai bombardamenti aerei nemici, o ridotti a limiti di assoluta insufficienza dalle requisizioni militari, si sono trovate nel momento dell'attacco nemico a dover subire, oltre ai disagi della guerra, le più dure privazioni. È bene si sappia che nelle città siciliane, oltre ai morti per fatti di guerra, vi sono stati morti per fame!

2[1]

---

Questo può spiegare in parte la relativa facilità dell'invasione, purtroppo non più arginabile.
Ora, col bombardamento sistematico dei nodi ferroviari, uguale situazione tragica può determinarsi in qualunque regione d'Italia, specie nel Meridione essendo nota

* Testo dattiloscritto di pp. 3, scritte su una sola facciata e non numerate.
[1] In alto a sinistra indicazione manoscritta: "Albini".

la nessuna indipendenza economica delle nostre provincie e la necessità quindi dei trasporti per colmare la deficienza della produzione locale.
Più che i bombardamenti sistematici delle città, sopportati con senso veramente eroico dalle popolazioni civili, è questa possibilità di mancanza di viveri, oltre che la distruzione degli acquedotti e di altri servizi pubblici, che può portare alla frattura del fronte interno che giudico e che ho il dovere di segnalare legato a un filo di seta.
Non spetta a me di parlare del settore militare, però è purtroppo nota la nostra assoluta inferiorità nei mezzi atti a combattere una guerra moderna e data la imponenza sempre in aumento di tali mezzi da parte del nemico, il Paese teme a breve scadenza altri sbarchi nel continente.
Tutti noi e tutti i buoni Italiani vogliono che si resista ad oltranza. Ma la domanda che ognuno si fa, non certo per viltà, è questa: è possibile? Nessuno di noi può rispondere a questo terribile interrogativo, ma penso che ognuno di noi ha il diritto di pretendere che la risposta sia data da chi ha gli elementi di giudizio, con visione fredda della realtà.
È in me e in ognuno di noi un tormento e una preoccupazione che non hanno e non debbono avere nulla di personale. Penso che i Camerati presenti, avendo il mio stesso stato d'animo, abbiano dimenticato o siano pronti a dimenticare le loro persone per offrirsi, con un atto di fede alla Patria e a chi ha il dovere e il diritto di parlarci in nome della Patria.
Per queste ragioni penso che si debba fare il tentativo indicato nel

[3]

---

l'ordine del giorno, anche da me sottoscritto, con coscienza di soldato e di italiano.

Intervento di Alfieri*

Alfieri ritiene di chiaramente e fermamente sottolineare che il presupposto ed il sottinteso dell'ordine del giorno in discussione è la resistenza e l'inalterata linea di fedeltà verso

2

l'alleata Germania: nel senso che eventuali decisioni che il governo - a seguito di nuovi sviluppi degli avvenimenti militari - intendesse di prendere dovrebbero essere preventivamente comunicate alla

3

Germania.
Poiché durante la discussione molti hanno insistentemente chiesto di conoscere quali effettivi e tempestivi nuovi aiuti di carattere militare possa

4

la Germania dare all'Italia, Alfieri crede di potere affermare sulla base di precisi dati di fatto a lui noti che la Germania[1] ha, in questo senso, possibilità limitate.

5

Strenuamente impegnata sul fronte russo, costretta a provvedere alla difesa contro possibili sbarchi; avendo molte truppe nei paesi occupati; la Germania che per verità ha durante la guerra

6

inviato all'Italia notevoli aiuti e materie prime, non può ora – non per mancanza di buona volontà ma per le sue attuali esigenze – provvedere ad ulteriori

* 12 foglietti manoscritti su una sola facciata, con in calce la sigla: "DG"
[1] Nel testo: "non potrà" cancellato.

7

invii.
Alfieri in questi ultimi tre mesi non ha mancato, su istruzioni del Ministero Esteri italiano, di illustrare in ogni modo presso i capi tedeschi le inderogabili necessità

8

italiane.
I tedeschi hanno promesso: il Führer in occasione del recente incontro col Duce ha confermato tali promesse: ma Alfieri teme che esse avranno fatalmente un'assai lenta realizzazione.

9

Raccogliendo[2] parole di alcuni precedenti oratori, Alfieri dichiara constargli che lo Stato Maggiore Italiano ritiene come l'esercito italiano, messo a

10

così lunga e dura usura di uomini e materiali (soprattutto di armamenti meccanizzati e di aviazione) non possa nella attuale situazione e di fronte alla schiacciante superiorità

11

del nemico, opporre una lunga e valida difesa.
Come ha fatto presente nei suoi rapporti, il più eroico spirito di sacrificio e la più decisa volontà di combattere

12

hanno bisogno delle necessarie possibilità materiali.

DG

[2] Nel testo: "alcune" cancellato.

## Intervento di Bastianini*

Bastianini
Esordisce esprimendo tutta la sua commozione per essere stato invitato a prendere parte a questa riunione del Gran Consiglio dopo 17 anni. Egli parlerà chiaro e franco, come del resto ha sempre fatto, assumendo piena responsabilità, ogni volta che gliene fu offerta occasione. Il Duce sa bene del resto, perché durante questi mesi da quando lo ha chiamato al Sottosegretariato agli Esteri forse non è passato un giorno senza che egli abbia espresso al Capo i timori e le preoccupazioni che egli, come tutti gli Italiani, sentono in quest'ora per le sorti della Patria.
Quel che egli dirà ai membri del Gran Consiglio sarà dunque un riassunto di quello che egli ha detto in questi mesi al Duce, pur evitando per non prendere troppo tempo, di soffermarsi sugli argomenti che sono stati ampiamente

2

trattati dai Camerati Grandi, Bottai, Federzoni e De Marsico, con i quali si dichiara perfettamente d'accordo. Continuare a chiudere gli occhi dinanzi alla realtà in quest'ora suprema della Patria sarebbe estremamente pericoloso per l'avvenire della Nazione Italiana.
È mia ferma convinzione – dice Bastianini – che fra la Nazione ed il Partito esiste, e non da ora soltanto, una frattura. È urgente che questa frattura sia colmata. È indispensabile per fare ciò ricorrere ai mezzi appropriati che non possono essere di ordinaria amministrazione né palliativi cartacei. L'Italia aspetta qualcosa di storico, anzi di concretamente storico, ed è per questo che egli crede essere indispensabile l'intervento del Sovrano che rappresenta la continuità storica della Nazione. D'altra parte chi non voglia chiudere gli occhi dinanzi alla realtà deve riconoscere che nel momento attuale non tutti gli elementi per risolvere la situazione sono nelle mani nostre, anzi la maggior parte di essi sono nelle mani del nemico che armato più potentemente di noi preme fortemente occupando una parte del sacro suolo della Patria dalla quale, mi pare

3

di comprendere, nel momento attuale sembra tecnicamente impossibile ricacciarlo. Resistere dinanzi al nemico è necessario e deve essere fatto. Nessuno ha pronunciato

* Manoscritto di pp. 8 numerate, tutte scritte su una sola facciata.

qui stasera parole di resa e tutti hanno invece proclamato alta la suprema necessità di far fronte all'invasione con ogni mezzo. Ma il primo di questi mezzi mi pare sia lo spirito che invece fa difetto nel Paese il quale si mostra rassegnato dinanzi ad un destino spaventoso. Il Paese fa da tempo lo sciopero bianco e non so perché, come vado dicendo da tre anni, non si debba far comprendere al Paese che questa non è una guerra che si combatte per mantenere ai Gerarchi del Partito le loro posizioni, ma per dare al popolo Italiano la libertà del suo pane, del suo lavoro, del suo commercio e cioè del suo avvenire.
Bisogna dunque scuotere gli Italiani con qualcosa di più di un Ordine del Giorno qualunque, bisogna ridare loro il senso dell'ora attraverso atti e parole che non siano di pura retorica. Bisogna riunire tutti gli Italiani agitando una sola bandiera che è quella della Patria, quella che noi risollevammo dal fango

4

---

nel 1919, quella che può e deve riunire il meglio del Paese ad impedire che i bassifondi rigurgitino profittando di una situazione come questa, confusa ed angosciosa. L'unione degli Italiani può solo salvare il Paese, non la rivoluzione che il nemico auspica, non l'intransigenza per le forme che troppo spesso sono state confuse con i principi.
Le forme stupide e meschine hanno allontanato gli Italiani dal Fascismo e da voi. È stato questo un errore che è durato troppi anni e del quale anche stando all'estero, come me, ci si accorgeva benissimo. Il conte Ciano si ricorderà come la sera del 31 Dicembre 1937 io andai da lui per fargli una specie di riepilogo dell'anno solare che spirava e gli dissi, poiché in quel momento aveva in corso dei negoziati con la Francia, che egli perdeva il suo tempo perché se io fossi stato l'ambasciatore di Francia avrei spinto il mio paese a resistere ad ogni richiesta italiana perché l'Italia mai avrebbe potuto impugnare le armi contro la Francia dato lo svolgimento della politica interna italiana volta non ad unire tutti gli Italiani in vista di uno sforzo comune per ottenere ragione ma piuttosto a dividere l'Italia

5

---

a pacchetti, come si faceva senza ragione colpendo a dritta ed a manca le varie categorie che compongono il popolo italiano. Ed io mi chiedo ancora oggi perché questo si doveva fare contro la Nazione che un anno prima aveva dato

lo spettacolo più commovente della sua capacità d'unione durante le sanzioni e la guerra d'Etiopia. Cosa si volesse con quella polemica astiosa stabilita, ribadita, e resa sempre più aspra fra il Regime ed il popolo Italiano, nessuno lo ha mai compreso. In tutto questo, nell'obbligo del voi, nell'abolizione delle strette di mano, nelle affermazioni stolte di certi dirigenti nazionali e provinciali del Fascismo, i principi del Fascismo non erano mai in causa. Non era per questioni di principio che si divideva l'Italia a pacchetti ma per la stoltezza di confondere certe esosità formali con le grandi idee che ci avevano condotto a Roma. Così essi uccidevano forse senza saperlo quello che di meglio aveva ognuno nell'anima ed in gran parte vi sono riusciti.
I principi però, Duce, sono più vivi che mai e già essi non ci appartengono più da quando sono entrati perfino ad informare il pensiero e

6

---

l'azione di quel nemico che dice di voler distruggere il Fascismo ed il Regime. Era naturale che così fosse perché le idee non sono come i canarini che si chiudono in gabbia e quel che vi è di buono in esse rimane eternamente vivo qualunque sia l'etichetta che gli uomini vi attaccano sopra.
Anche l'idea del Fascismo, Duce, non vi è balzata in mente all'improvviso un giorno od una notte, anch'essa è l'elaborazione che si è fatta nel vostro pensiero di idee e di principi che altri uomini un secolo e due secoli prima avevano dato in pasto alle intelligenze.
La vostra genialità ha saputo comporre in nuove forme quei principi, adattarli riformandoli nelle loro parti caduche al tempo che viviamo e poi li ha ridati al mondo. È sempre avvenuto questo fenomeno di osmosi ed è per esso che l'umanità ha progredito nel suo cammino. Questi venti anni, Duce, non possono essere passati invano, non lo sarebbero neanche se al vostro posto invece del Capo e del riformatore che voi siete vi fosse stato un Giolitti qualunque ed i principi del Fascismo sono entrati nel sangue vivo della Nazione e di lì nel sangue

7

---

di tutti gli uomini pensanti dell'epoca che viviamo. Ed è per questo che possiamo dire di aver fatto veramente una rivoluzione che dà il suo nome ad un'epoca. Non imprigioniamo questa rivoluzione in forme abusate o peggio ancora detestate.

Quello che importa è l'idea dalla quale siamo partiti che è viva ed il sogno che volevamo realizzare che si è infranto, cioè la nazione e il suo divenire. È per questo che ho firmato l'Ordine del Giorno e che esorto il Gran Consiglio ad accoglierlo. Guardiamo alla Patria e mettiamo da parte ogni altra cosa. E la Patria ha bisogno di unione![1]

Circa la situazione dell'Italia in guerra il Duce – prosegue Bastianini – sa da tempo il mio pensiero. Quando mi sono reso conto che la vittoria solare e totale dell'Asse non appariva più possibile e che l'Italia costituiva il punto di minor resistenza dove il nemico avrebbe con tutta certezza concentrato

8

---

il massimo del suo sforzo, io ritenni che sarebbe stato nell'interesse dell'alleato e nostro, cercare di mettere a punto in qualche maniera le idee nostre e quelle del nemico. Per questa ragione l'aprile scorso mentre ci recavamo a Salisburgo io dissi al Duce che risultato del suo incontro col Führer avrebbe dovuto essere un accordo per il quale la Germania prendesse dei contatti con l'U.R.S.S. e che l'Italia ne prendesse con gli Anglo-Americani. Come si vede non vi era, come non vi è, nella mia mente nessun proposito di tradimento verso l'Alleato anche se dopo quanto il conte Ciano ha detto in questa assemblea poco fa, un nostro ritiro dall'Alleanza potrebbe apparire giustificato. Naturalmente anche se si devono iniziare contatti discreti col nemico nel senso da me indicato e dalle due parti, la resistenza dell'Esercito e del Paese ne è il presupposto. La Germania occupa il territorio del Paese suo nemico mentre noi abbiamo il nemico sul suolo Italiano, ma se la guerra è unica, le due situazioni militari si compensano. Resistere dunque è necessario prima d'ogni altra cosa se si vuole ottenere di discutere col nemico e non di farsi imporre condizioni disonoranti.
Perciò ho dato il mio nome a quell'Ordine del Giorno e ho fede che venga accolto.

[1] Segue nella pagina uno spazio bianco.

## Intervento di Bignardi*

[prima pagina manoscritta non numerata]

Bignardi - Vuol aggiungere, a quanto è stato detto circa la situazione militare, le sue più vive preoccupazioni per quella interna. Essa si sta aggravando minuto per minuto. La disciplina delle masse lavoratrici, nel loro sforzo produttivo, è stata fino ad oggi ammirevole ma sta per essere soprafatta (*sic*) dagli avvenimenti: quelli bellici e quelli derivanti dall'abbandono e dalla trascuratezza delle cose interne. Manca alla grande massa la sensazione di essere validamente comandata. Alla propaganda della stampa, del Partito e dell'organizzazione essa risponde con prevenzione ed incredulità.
Riallacciandosi al discorso del Duce relativo alla crisi mondiale, egli afferma che torna di attualità il dilemma che Mussolini pose in quella circostanza.

[seconda pagina manoscritta non numerata]

La crisi è "del sistema o nel sistema"? Egli ritiene che la prassi corporativa e sindacale abbia (soprattutto nel campo teorico, perché molte riserve si debbono fare nel piano d'attuazione) portato un notevole progresso nell'evoluzione economica, politica e sociale delle masse. Se non si sono quindi raggiunti gli scopi prefissi e se i lavoratori non hanno risposto in tutto alle aspettative si può affermare che ciò sia dovuto a crisi "nel sistema". Crisi che si ebbe occasione di segnalare e lamentare in diverse occasioni e che riguarda l'insufficienza degli uomini, la sviata interpretazione del "dogma", l'incalzare degli avvenimenti ma soprattutto la mancata applicazione delle leggi fasciste. Oggi manca la fiducia. Si lavora ancora ma si critica aspramente tutto e tutti.

[terza pagina manoscritta non numerata]

Si stanno cioè scontando gli errori del passato. Anche nel settore che mi è affidato si è arrivati ad una svolta pericolosa e decisiva.

* L'intervento è riportato in due stesure identiche, l'una su tre pagine manoscritte non numerate su due fogli di carta intestata: «Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura. Il presidente» e l'altra su due pagine dattiloscritte numerate.

Occorre che al più presto si dica una parola decisa che illumini la mente pericolosamente annebbiata dei contadini italiani. Le doti di recupero del nostro popolo non dovrebbero essere esaurite: soprattutto quando si tratta di salvare l'indipendenza, la dignità, l'onore della Patria!

## Interventi di De Marsico

### Lettera di De Marsico a Federzoni*

11.6.956

Caro ed illustre Amico e Maestro,
ho pensato che il meglio è mandarti ciò che in un mio piccolo libro sul 25 luglio (scritto nel gennaio-febbraio '44, e che non mi sono mai deciso a pubblicare) ho scritto riassumendo i miei due discorsi in quella seduta del Gran Consiglio.
Ne prenderai ciò che vorrai, trascrivendolo anche, in tutto o in parte, se ti piacerà. (In questo ultimo caso ti compiacerai solo accennare al carattere di primizia che acquisteranno questi brani).
Credo opportuno dirti che io conservo il foglio di carta (l'unico), che trovammo nell'Aula del Gran Consiglio con gli appunti che vi presi dei discorsi pronunciati, nell'ordine esatto che si seguirono: ordine che non ho visto rispettato in alcuna delle pubblicazioni sul tema. Se vuoi, ti posso mandare copia dell'elenco.
Con l'antica devota ammirazione e con saluti cordialissimi,

tuo
De Marsico

### Primo intervento di De Marsico**

[Testo originale dattiloscritto]

Toccò a me dimostrare che, nelle congiunture presenti, altro mezzo, per riavvicinare la Nazione alla guerra, non vi era che l'appello al Sovrano.
Osservai anzi tutto che la relazione del Duce, riducendosi ad una frammentaria illustrazione di alcuni momenti della guerra, non aveva potuto rispondere neppure ai più gravi interrogatori che questa sollevava. Anche se si fosse estesa a molti altri avrebbe fino ad un certo punto chiarito questo o quel lato materiale della nostra situazione bellica ma non avrebbe né spiegato la catena lunga ed ininterrotta dei nostri rovesci né indicato i mezzi per spezzarla né ispirato una ragionevole speranza di meglio. Il processo alla guerra e la ricerca completa delle responsabilità

* Una pagina manoscritta su carta intestata Senato della Repubblica, con allegati i due successivi interventi di De Marsico.

** Testo dattiloscritto di pp. 6 numerate a mano in rosso partendo da 3, modificato da numerosissimi interventi a mano. Per chiarezza si è preferito riportare il testo originale dattiloscritto e a seguire la versione risultante dalle correzioni a mano.

non potrà essere fatto che dall'avvenire, quando, chiusa la conflagrazione, tutto il materiale necessario sarà definito, raccolto, valutabile. Quale importanza può avere oggi deplorare che questo o quel consiglio non sia stato seguito? o se in questo o quell'episodio di una vastissima conflagrazione la radice delle sventure potrebbe essere l'errore dell'inizio, nel tempo o nello spazio? o, scavando più nel profondo, la sufficienza della preparazione tecnica o diplomatica, od il calcolo sbagliato delle forze da impegnare in tutta una fase della campagna? o, scavando più nel profondo ancora, nella convenienza della partecipazione alla guerra?, mentre la guerra dura, non si ha il diritto di occuparsi di questo ultimo che, fra tutti, è il compito supremo di ogni processo a una guerra, non lo si ha neppure di occuparsi di quegli aspetti della condotta positiva della guerra che non mirino a studiare ed additare le vie per migliorarne i risultati o per consigliarne l'epilogo. Io vedevo il campo della discussione ristretto a quello della capacità delle forze politiche attuali a guidare la guerra, soddisfarne le esigenze». Troppi segni avevano già dimostrato

4

che alla sufficienza, almeno, della preparazione tecnica non può essere giovato il lungo, oneroso cumulo di portafogli politici e militari nelle mani di un uomo solo, anche se dotato di eccezionale attitudine alla sintesi dei problemi ed all'esercizio del comando. Questo cumulo, utile in principio per coordinare la tecnica alla politica, doveva poi fatalmente nuocere, poiché la tecnica è specializzazione, e con la specializzazione riescono a vedersi, tutte ed esattamente, le necessità di un ramo del Governo. Cavour, che fra il '52 e il '59 gettò le basi dello Stato unitario, non sacrificò i diritti della specializzazione a questo suo programma di lavoro, che pur richiedeva unità di vedute nella politica e nell'amministrazione, e si limitò a tenere il ministero dell'agricoltura, e per sei mesi soltanto anche il ministero della marina, per istituirlo e passarlo subito in altre mani. Ed era uno Stato tanto più modesto, erano tempi tanto meno irti di complicazioni internazionali! Mussolini invece aveva dedicato le sue forze, non comuni certo, per venti anni, quasi ininterrottamente, ai ministeri degli interni e degli esteri ed a tutti i portafogli militari; con un pericolo di logoramento delle energie, almeno, che su chiunque, per privilegiato che fosse, peserebbe, e con l'aggiunta di due guerre, quelle di Etiopia e di Spagna, che avevano già richiesto una maggiore tensione. Ma l'inconveniente più grave che dal cumulo dei portafogli era derivato si ripercoteva proprio sul terreno delle responsabilità, ed era un nodo che veniva precisamente ora al pettine

Per la legge sul Primo Ministro, i ministri sono della loro attività responsabili verso di lui ed egli è di tutti responsabile verso il Re: in frangenti di crisi, quindi, il mutamento di un ministro può ancora salvare verso il Re e verso la Nazione

5

il Primo Ministro, e ispirare alla nazione una benevola attesa nell'attività di un successore. Quando invece è il Primo Ministro che ha assommato nelle proprie mani parecchi portafogli, la responsabilità dell'insuccesso colpisce personalmente lui. Tanto più quando il comando dei ministeri, che la legge costituzionale prevede nel suo spirito avere una eccezione, è divenuto una realtà, e il Primo Ministro si è reso responsabile non solo della esecuzione di un piano militare ma della sua più lontana e graduale preparazione.
Sicché ora, restava solo da vedere se ricorresse uno di quei momenti in cui si ha il dovere di rendere il conto politico della propria attività, di sollecitare un giudizio costituzionale sulle responsabilità. Ciò dissi testualmente mi appariva indiscutibile. Il divario tra le previsioni, anzi le promesse, che si era fatta nel corso della guerra e gli avvenimenti era enorme. Nel febbraio 1941, dopo le umilianti sconfitte in Grecia, il Duce aveva, in un discorso che voleva essere scarnamente logico [illeggibile] addirittura le ragioni per cui l'Inghilterra non avrebbe potuto aspirare alla vittoria, ed aveva concluso che, se taluno avesse creduto possibile una invasione sul continente, costui sarebbe stato un folle. L'invasione invece era adesso un fatto compito. Saltando molte tappe, dopo la perdita dell'Etiopia non solo non si era mantenuta e si era dimostrata inattuabile la promessa di tornarvi, ma si era perduta la Libia, e per rialzare il cuore della Nazione, si era promessa una resistenza infrangibile prima in tutta la Tunisia, poi, rapidamente occupate le zone meridionali e centrali, nella sua parte nordica montuosa; ed anche qui il valore del generale Messe e delle sue truppe avevano salvato il nostro prestigio; ma, impari i mezzi allo scopo, un'altra disfatta ci era toccata. Il 5 luglio, inutile il decantato paracarro di Pantelleria, il

6

Duce aveva fatto pubblicare un suo discorso al direttorio nazionale de Partito, nel quale non solo prometteva di dire "un giorno" le ragioni di questa guerra avvalorando il motivo essenziale della propaganda disfattista, che il popolo combatte senza capirne il perché, ma lanciava una vera sfida al nemico di tentare lo sbarco, "unico mezzo che gli restava per salvare il suo amore proprio" e la minaccia di stenderlo orizzontalmente sulla zona del "bagnasciuga". Il nemico era invece, da ventiquattr'ore, a Palermo, senza che il popolo avesse ritrovato la sua anima garibaldina, senza che un colpo, a quanto si diceva, fosse stato sparato da una intera divisione posta a sua difesa.
Se una frattura profonda si era quindi aperta non fra partito e nazione ma fra nazione e regime, era forse colpa della nazione? Colpa della nazione poteva essere, ed era, non aver dato sempre alla guerra l'adesione che avrebbe dovuto dare, ed

essersi concesso in molti suoi torti il diritto della critica quando non v'era che il dovere di agire; ma, anche senza osservare che alcune fra le ragioni di questo micidiale sviamento potevano risalire alle responsabilità del Governo, massima fra tutte la identificazione tra fascismo e patriottismo che, se si aveva in mente una guerra come questa, ne era stata la più infausta premessa, ora bisognava pensare ai modi di provvedere, non a giudicare; ad eliminare errori non ad aggravarli.
Era possibile che la frattura fosse colmata, che la fusione tra partito e nazione fosse operata dalle forze costitutive, partito e governo? o non bisogna superare il regime e richiamarsi alla nazione? E chi avrebbe potuto farlo se non il Re, che, se ha accettato il regime, rappresenta però la nazione, e accettandolo solo per il bene della nazione,

7

è il solo che possa fare appello al popolo quando il regime non basti? in questa [tre parole cancellate, illeggibili] molte cose che si era creduto seppellire rinascevano. Rinasceva sopra tutto il diritto del popolo a far sentire la sua voce. Se gl'istituti parlamentari, ed ecco il motivo dell'accenno nella nostra mozione, fossero esistiti, non sarebbero stati gli strumenti e gl'interpreti. In mancanza loro, il Gran Consiglio non poteva che constatare la sua insufficienza ed inidoneità a risolvere la crisi di oggi, ch'era morale e politica, della guerra e degli spiriti, poiché esso, organo della rivoluzione creato per coordinare le forze, nulla può fare per problemi che presupponessero la sosta, se non la fine, della rivoluzione a rivolgersi al Re, unico, ultimo organo e garante dei destini di tutto il paese. Se noi non trovavamo nella macchina del regime altre leve da usare, se l'unica molla di cui si potesse sollecitare lo scatto era fuori di essa, e se questa macchina ne restava minacciata nel suo potere, era conseguenza della grandezza degli eventi, nulla poteva esimerci dal dovere di denunciarne l'insufficienza. Solo io mi auguravo, conclusi che gl'intenti dei firmatari della mozione non fossero travisati.
Essi non erano di pace immediata, di pace ad ogni costo, di pace a prezzo anche di vergogna, come era toccato in altra sede, un mese e mezzo innanzi, e alle richieste di due ministri uno dei quali proprio oggi, in accoglimento della sua domanda, era stato sostituito nel Governo, «(rivendicai così la fierezza di Cini, poiché al mio affetto per lui ripu-

[pagina non numerata]

gnava ch'egli passasse per un escluso mentre era un dimissionario)» quali potevano

considerarsi il primo inizio del dibattito di oggi e meritano essere accolte subito, senza un lungo ritardo. I nostri intenti erano invece di trepida cura degl'interessi morali della Nazione che deve essere richiamata, nei suoi strati civili e nelle sue forze armate, dal solo che lo può ad una virile comprensione del momento, al dovere di resistere e di combattere, alla giusta fiducia in un Governo sollecito non solo degli obblighi verso l'alleato, ma dal sacro diritto della Patria di non perire, e dei modi di assicurarne per le vie dell'onore la salvezza.

3 [Testo nella versione modificata dalle correzioni a mano]

DE MARSICO sostiene che, nelle congiunture presenti, non vi è altro mezzo, per riavvicinare la Nazione alla guerra, che l'appello al Sovrano.
Osserva che la relazione del Duce, essendosi ridotta ad una frammentaria illustrazione di alcuni momenti della guerra, non ha potuto rispondere neppure ai più gravi interrogativi che questa solleva. Anche se si fosse estesa a molti altri momenti e aspetti, avrebbe fino ad un certo punto chiarito questo o quel lato materiale della nostra situazione bellica ma non avrebbe né spiegato la catena lunga ed ininterrotta dei nostri rovesci né indicato i mezzi per spezzarla né ispirato una ragionevole speranza di meglio. Il processo alla guerra e la ricerca completa delle responsabilità non potrà essere fatto che dall'avvenire, quando, chiusa la conflagrazione, tutto il materiale necessario sarà definito, raccolto, valutabile. Quale importanza può avere oggi deplorare che questo o quel consiglio non sia stato seguito o se in questo o quell'episodio di una vastissima conflagrazione la radice delle sventure potrebbe essere l'errore dell'inizio, nel tempo o nello spazio? o, scavando più nel profondo, la insufficienza della preparazione tecnica o diplomatica, od il calcolo sbagliato delle forze da impegnare in tutta una fase della campagna? o, scavando più nel profondo ancora, nella convenienza della partecipazione al conflitto? Mentre la guerra dura, non si ha il diritto di occuparsi di questo ultimo che, fra tutti, è il compito supremo di ogni processo a una guerra. Il campo della discussione è dunque ristretto al problema della capacità delle forze politiche attuali a guidare la guerra, soddisfarne le esigenze. Troppi segni avevano già dimostrato

4

che alla sufficienza, almeno, della preparazione tecnica non può avere giovato il lungo, oneroso cumulo di portafogli politici e militari nelle mani di un uomo solo,

anche se dotato di eccezionale attitudine alla sintesi dei problemi ed all'esercizio del comando. Questo cumulo, utile in principio per coordinare la tecnica alla politica, doveva poi fatalmente nuocere, poiché la tecnica è specializzazione, e con la specializzazione riescono a vedersi, tutte ed esattamente, le necessità di un ramo del Governo. Cavour, che fra il '52 e il '59 gettò le basi dello Stato unitario, non sacrificò i diritti della specializzazione a questo suo programma di lavoro, che pur richiedeva unità di vedute nella politica e nell'amministrazione, e si limitò a tenere il ministero dell'agricoltura, e per sei mesi soltanto anche il ministero della marina, per istituirlo e passarlo subito in altre mani. Ed era uno Stato tanto più modesto, erano tempi tanto meno irti di complicazioni internazionali!
Ma l'inconveniente più grave derivato dal cumulo dei portafogli si è ripercosso proprio sul terreno delle responsabilità, ed è un nodo che viene precisamente ora al pettine. Per la legge sul Primo Ministro, i ministri sono della loro attività responsabili verso di lui ed egli è di tutti responsabile verso il Re: in frangenti di crisi, quindi, il mutamento di un ministro può ancora salvare verso il Re e verso la Nazione

5

il Primo Ministro, e ispirare alla nazione una benevola attesa per l'attività di un successore. Quando invece è il Primo Ministro che ha assommato nelle proprie mani parecchi portafogli, la responsabilità dell'insuccesso colpisce personalmente lui. Tanto più quando il cumulo dei ministeri, che la legge costituzionale prevede nel suo spirito essere una eccezione, è divenuto una costante realtà, e il Primo Ministro si è reso responsabile non solo della esecuzione di un piano militare ma della sua più lontana e graduale preparazione.
Sicché ora, resta solo da vedere se ricorre uno di quei momenti in cui si ha il dovere di rendere il conto politico della propria attività, di sollecitare un giudizio costituzionale sulle responsabilità. Ciò appare indiscutibile all'oratore. Il divario tra le previsioni, anzi le promesse, fatte nel corso della guerra e gli avvenimenti è stato enorme. Nel febbraio 1941, dopo le sconfitte in Grecia, il Duce aveva, in un discorso che voleva essere scarnamente logico, elencato addirittura le ragioni per cui l'Inghilterra non avrebbe potuto aspirare alla vittoria, ed aveva concluso che, se taluno avesse creduto possibile una invasione sul continente, costui sarebbe stato un folle. L'invasione invece è adesso un fatto compito. Saltando molte tappe, dopo la perdita dell'Etiopia non solo non si è mantenuto e si è dimostrato inattuabile l'impegno di ritornarvi, ma si è perduta la Libia, e per rialzare il cuore della Nazione, si preannunziò una resistenza infrangibile prima in tutta la Tunisia, poi, rapidamente occupate le zone meridionali e centrali, nella sua parte nordica montuosa; ed anche là il valore del

generale Messe e delle sue truppe hanno salvato il nostro prestigio; ma, impari i mezzi allo scopo, abbiamo sofferto un'altra disfatta. Il 5 luglio, rivelatosi inutile il decantato paracarro di Pantelleria, il

6

Duce fece pubblicare un suo discorso al direttorio nazionale de Partito, nel quale discorso non solo prometteva di dire "un giorno" le ragioni di questa guerra avvalorando il motivo essenziale della propaganda disfattista, cioè che il popolo combatte senza saperne il perché, ma lanciava una vera sfida al nemico di tentare lo sbarco, "unico mezzo che gli restava per salvare il suo amore proprio" e la minaccia di stenderlo orizzontalmente sulla zona del "bagnasciuga". Il nemico è invece, da ventiquattr'ore, a Palermo, senza che il popolo abbia ritrovato la sua anima garibaldina, senza che un colpo, a quanto si dice, sia stato sparato da una intera divisione posta a sua difesa.
Se una frattura profonda si è quindi aperta fra Nazione e regime, è forse colpa della Nazione? Colpa della Nazione può essere, ed è, non aver dato sempre alla guerra l'adesione che avrebbe dovuto dare, ed essersi concesso in molte occasioni il diritto della critica quando non v'era che il dovere di agire; ma, anche senza osservare che alcune fra le ragioni di questo micidiale sviamento possono risalire alle responsabilità del Governo (massima fra tutte la identificazione tra fascismo e patriottismo che, se si aveva in mente una guerra come questa, ne è stata la più infausta premessa), ora bisognava pensare ai modi di provvedere, non a giudicare; ad eliminare errori non ad aggravarli.
È possibile che la frattura sia colmata, che la fusione tra Partito e Nazione sia operata, dalle forze costitutive, Partito e Governo? o non bisogna superare il regime e richiamarsi alla Nazione? E chi potrebbe farlo se non il Re, che, se ha accettato il regime, rappresenta però la Nazione, e avendolo accettato solo per il bene della Nazione,

7

è il solo che possa fare appello al popolo quando il regime non basti? In questa crisi molte cose che si era creduto seppellire rinascono. Rinasce sopra tutto il diritto del popolo a far sentire la sua voce. Se gl'istituti parlamentari, ed ecco il motivo dell'accenno nella nostra mozione, fossero esistiti, ne sarebbero stati gli strumenti e gl'interpreti. In mancanza loro, il Gran Consiglio non può che constatare la sua insufficienza ed inidoneità a risolvere la crisi di oggi, ch'era morale e politica, della guerra e degli spiriti, poiché esso, organo della

rivoluzione creato per coordinare le forze, nulla può fare per problemi che presuppongano la sosta, se non la fine, della rivoluzione stessa. Soluzione necessaria quindi rivolgersi al Re, unico, ultimo organo e garante dei destini di tutto il paese.
L'oratore si augura, concludendo, che gl'intenti dei firmatari della mozione non siano travisati.
Essi non sono di pace immediata, di pace ad ogni costo, di pace a prezzo anche di vergogna, travisamento subito in altra sede, un mese e mezzo innanzi, e alle richieste di due ministri (uno dei quali proprio oggi, in accoglimento della sua domanda, è stato sostituito nel Governo), le quali richieste possono considerarsi il primo inizio del dibattito di oggi e meritano essere accolte subito, senza un lungo ritardo. I nostri intenti[1] sono invece di trepida cura degl'interessi morali della Nazione che deve essere richiamata, nei suoi strati civili e nelle sue forze armate, dal solo che lo può ad una virile comprensione del momento, al dovere di resistere e di combattere, alla giusta fiducia in un Governo sollecito non solo degli obblighi verso l'alleato, ma dal sacro diritto della Patria di non perire, e dei modi di assicurarne per le vie dell'onore la salvezza.

[pagina non numerata][2]

(A questo punto, nel mio piccolo libro ricordo che parlò Mussolini, avvertendoci che la caduta sua sarebbe stata la caduta di tutti; – che Scorza presentò il suo ordine del giorno; – che Suardo, dichiarando di accettarlo, ci rivolse il preciso invito di dichiarare a nostra volta le ragioni per cui non lo avremmo, eventualmente, accettato)

[1] Segue uno spazio bianco e altra pagina appiccicata con le righe successive.

[2] La pagina inizia con quindici righe manoscritte cancellate, con a fianco, perpendicolare al testo, un'indicazione manoscritta circolettata: "Sintesi del 1° discorso de Marsico, scritta dallo stesso Autore": «Tre punti, come credo si veda, mi ero prefisso di porre in risalto ed ebbi coscienza di farlo nettamente: la frattura tra partito e nazione; la necessità costituzionale dell'appello al Re; il transito inevitabile di questo appello a un superamento del regime. Quest'ultimo non fu più ripreso da alcuno (non era, del resto, manifestazione gravissima di distacco dal regime?) ma non posso affermare che fosse mio personale. Almeno Federzoni e De Stefani lo dividevano se nei cinque minuti di riposo che verso la mezzanotte ci concedemmo, mi si avvicinarono per esprimermi la loro solidarietà. Quasi me lo attendevo: in Federzoni ho sempre visto un grande italiano che aveva nelle conquiste del Risorgimento il nucleo e nel sogno di ingrandirle i fini della sua coscienza politica; e De Stefani, come un suo libro ultimo indicava, era agitato dalla urgenza di ricollegare l'attività politica a leggi morali trascendenti che lo portavano necessariamente a ridestare principi dimenticati da molti anni. E su questo terzo punto tornai io stesso più tardi». A seguire il brano manoscritto tra parentesi.

## Secondo intervento di De Marsico*

[pagina dattiloscritta non numerata]

DE MARSICO dichiara inaccettabile l'ordine del giorno Scorza perché rimpicciolisce i limiti del dibattito, ne elude le conseguenze necessarie, addita rimedi inadeguati. È possibile fermarsi a chiedere perfino riforme legislative, lente anche per le vie più brevi, mentre l'invasione del nemico incalza?
La crisi non è nel partito, ma del partito e del regime: lo scopo non è guarirne il partito, ma provvedere all'onore nazionale, riaccendere in tutto il paese il sentimento del dovere verso la Patria in guerra, rialzare in esso la volontà di resistenza, nell'esercito la combattività. Il Duce, senza escludere la frattura nel paese, le ha assegnato cause cui oggi nessuno bada, tutti ponendo attenzione non alle censure contro i gerarchi, sebbene molte tutt'altro che ingiustificate, ma ai mille problemi della guerra, dai fini alla preparazione, dalle armi alla alimentazione, dalla finanza alla condotta dell'alleato. Ostinarci nell'aver fede solo in noi stessi, nel chiamare il paese ad obbedire ai nostri ordini senza riconoscerne i diritti, far finire lo Stato alle gerarchie e fermarci di qua dalla nazione, renderebbe più acuto il male: la reazione del popolo si sfogherebbe scemandone ancor più i consensi. Solo il Re, che lo riassume, potrebbe chiamarlo allo sforzo supremo e farsi seguire: il fascismo non potrebbe che ripetersi nei suoi appelli

* Due pagine non numerate, che presentano la stessa notazione a penna: «2° discorso De Marsico»; altre due pagine numerate; tutte dattiloscritte su una sola facciata. La prima pagina è fittamente corretta a mano e si riporta di seguito il testo originale: «Io era contro l'ordine del giorno Scorza perché rimpiccioliva i limiti del dibattito, ne chiudeva le conseguenze necessarie, additava rimedi inadeguati. Era possibile fermarsi a chiedere perfino riforme legislative, lente anche per le vie più brevi, mentre l'invasione del nemico incalzava?

La crisi poi non era nel partito, ma del partito e del regime: lo scopo non era guarirne il partito, ma provvedere all'onore nazionale, riaccendere in tutto il paese il sentimento del dovere verso la patria in guerra, rialzare in esso la volontà di resistenza, nell'esercito la combattività. Mussolini, senza escludere la frattura nel paese, le aveva assegnato cause cui oggi nessuno badava, tutti ponendo attenzione non alle frontiere dei gerarchi, sebbene molte tutt'altro che giustificate, ma ai mille problemi della guerra, dai fini alla preparazione, dalle armi alla alimentazione, dalla finanza alla condotta dell'alleato. Ostinarci nell'aver fede solo in noi stessi, nel chiamare il paese ad obbedire ai nostri ordini senza riconoscerne i diritti, far finire lo Stato alle gerarchie e fermarci di qua dalla nazione, avrebbe reso più acuto il male: la reazione del popolo si sarebbe sfogata descrivendo ancor più i duri della guerra. Solo il Re, che lo riassume, avrebbe potuto chiamarlo allo sforzo supremo e farsi seguire: il fascismo non avrebbe potuto che ripetersi nei suoi appelli ma ripetersi, tra una marea che sale, è peggio che tacere. Inoltre, dovevamo spingere lo sguardo verso il futuro e decidere se i sacrifici e, occorrendo, la rinunzia potevano arrestarci, quando la scelta è tra la speranza di poter ancora salvare l'onore del paese e la quasi certezza di vederlo cadere nel baratro da cui sarebbe come ogni paese sconfitto, risalito attraverso lo sfacelo e, forse, altro sangue».

ma ripetersi, tra una marea che sale, è peggio che tacere. Inoltre, dobbiamo spingere lo sguardo verso il futuro e decidere se i sacrifici e, occorrendo, la rinunzia possono arrestarci, quando la scelta è tra la speranza di poter ancora salvare l'onore del paese e la quasi certezza di vederlo cadere nel baratro da cui risalirebbe come ogni paese sconfitto, attraverso lo sfacelo e, forse, altro sangue.

[pagina dattiloscritta non numerata]

Parlò Scorza. Con semplicità anche più trasparente di Galbiati, egli additò le ripercussioni inevitabili che la mozione avrebbe avuto sul partito e quindi sul regime. L'opera di vent'anni non doveva andare perdura, né v'era ragione di perderla: il partito aveva coscienza della sua forza, anche oggi; della sua capacità di stringere, animare e indirizzare gli animi della nazione. Non v'era ragione di cercare fuori del partito soluzioni che potevano trovarsi al di dentro. A questo concetto egli s'ispirava presentando il suo ordine del giorno: ed esprimendo la speranza ch'esso bastasse a far raggiungere gli scopi che ci proponevamo col nostro: il Gran Consiglio prendeva atto della gravità del momento e chiedeva al Duce di apportare "nelle leggi, negli organi dello Stato, nel governo" le modificazioni necessarie per affrontarla. Da ciò la fiducia nel Duce e l'autorità del partito sarebbero uscite rafforzate, e la nazione, se avesse avuto bisogno di stimoli per sentire meglio la guerra e farsi più compatta, li avrebbe trovati nella riaffermata solidità del regime. La logica del partito parlò con Scorza come quella della milizia aveva parlato con Galbiati: erano i due aspetti di una stessa tesi. Ma Scorza, che pure sa essere talora un oratore efficace, non riuscì questa volta a liberarsi da quel tono espositivo che agghiaccia la maggior parte dei discorsi dettati dai doveri della carica e tradisce l'incredulità nella loro utilità. Cominciò a far girare il suo ordine del giorno per le firme; l'invito fu rivolto a me per il primo, che sedevo alla sua sinistra, e risposi che, qualunque fosse stato l'atteggiamento degli altri non recedevo dal mio.
Un convertito fu Giacomo Suardo, Presidente del Senato. Egli che aveva firmato l'ordine del giorno Grandi si levò a dichiarare che le previsioni di Scorza circa gli effetti di esso sull'avvenire del partito non

2

lo lasciavano indifferente; ch'egli riteneva sufficiente l'ordine del giorno Scorza a rispecchiare la necessità dell'ordine e promuoverne il soddisfacimento; che ritirava quindi la sua adesione al primo e si decideva per il secondo, ed invitava i colleghi a seguire il suo esempio, od a dire perché non credessero farlo.

Chiesi allora nuovamente la parola. Ma Mussolini la diede prima a Carlo Alberto Biggini, carattere femineo, entusiasticamente pronto ai richiami della disciplina quando non è avara di onori, dotato forse di una cultura scolastica, dura e miope. Tutto ciò che lo attrasse in un dibattito come questo, che stava per dare all'Italia un abrivio impensato, fu di potere impartire – egli credette – una lezioncina di diritto costituzionale, osservando che nella nostra mozione figurava il termine "Parlamento" cancellato ormai dalla terminologia del fascismo. Al povero e bravo Biggini sfuggì che era proprio lì il valore dell'argomento!
Il ministro della cultura popolare Gaetano Polverelli parlò un minuto: quanto gli bastò per dire che ogni discussione gli era estranea: egli restava con Mussolini, nella fedeltà assoluta che gli aveva giurata e della quale era testimonianza la sua ferita per la rivoluzione. Il concetto apodittico servì a chiarire anche meglio, se ve ne fosse stato bisogno, che l'appello al Re metteva, a dir poco, in grave pericolo la permanenza di Mussolini al potere ma sollevò le proteste di alcuni che temettero potesse il sentimento per il capo prevalere sulla forza delle cose e ricordarono che i più tra i presenti avevano per Mussolini e la rivoluzione affrontato il furore delle piazze e il pericolo della morte.
Parole brevissime, quasi semplici dichiarazioni di voto, pronunciarono il ministro delle finanze Giacomo Acerbo, il sottosegretario agli in

3

terni Umberto Albini, il presidente della confederazione dei lavoratori del commercio Luciano Gottardi, quello della confederazione dei lavoratori agricoli Annio Bignardi. Altre il ministro delle corporazioni Tullio Cianetti, così incerte da sembrare che un secondo caso Suardo stesse per verificarsi.
Dopo ciò, Mussolini mi autorizzò a replicare. Dissi che avrei trattenuto ancora per qualche minuto l'attenzione del Gran Consiglio per appagare il desiderio di Suardo e spiegare perché non mi sembrava possibile mutare strada.

## Intervento di De Stefani*

Io intendo ricondurre la discussione nei suoi termini concreti. Lascio da parte ogni considerazione politica e retrospettiva. Noi ci troviamo di fronte a una situazione che può precipitare di ora in ora o almeno di giorno in giorno. Due crisi, l'una spirituale, l'altra di mezzi, e soprattutto quest'ultima, ci impediscono di poter ragionevolmente credere in una possibilità di efficace e feconda resistenza. Non si tratta solo della perdita pressoché totale della Sicilia, ma anche di una situazione logistica grandemente compromessa a mezzogiorno di Roma. Non si comunica più o in misura molto ridotta con Napoli e con Bari. I nodi ferroviari sono devastati. Anche le comunicazioni col settentrione sono sempre più ingorgate, precarie e meno facili. Qualcuno ha espresso l'opportunità che il Gran Consiglio udisse il Capo di Stato Maggiore Generale e i suoi collaboratori per essere informati intorno alle prospettive della nostra resistenza militare. Essi sarebbero venuti a dirvi e a confermarvi quello che già sapete e cioè che una nostra difesa costiera non è destinata a prevalere sulle preponderanti forze nemiche. Quindi per essi la nostra guerra si prevede perduta. La brevità del tempo concessoci non ci offre la speranza di poter modificare la presente realtà, neanche con l'aiuto della Germania tanto impegnata da non potercelo offrire nella misura necessaria. Il Duce ci ha fatto una relazione particolareggiata delle forze e dei mezzi disponibili. Abbiamo riportato la persuasione della loro assoluta insufficienza. Perciò non mi pare che sia il caso di sentire il Capo di Stato Maggiore Generale. Esso non potrebbe concludere diversamente. Ciò non vuol dire che la resistenza non debba essere fatta. Ma lo stato di fatto ci pone davanti a prospettive che dobbiamo seriamente considerare. Un tentativo di sbarco a nord di Roma, seriamente condotto, pone il problema nazionale e politico di



Roma e il dilemma se ai riguardi dei futuri sviluppi sia preferibile la permanenza in Roma in qualunque caso della Maestà del Re, o il suo abbandono per trasferirsi nel settentrione d'Italia con le conseguenze che voi tutti potete immaginare. È il problema di Roma che peserà sulle decisioni da prendere ed è un problema che riguarda insieme inscindibilmente l'Italia e il suo Re. Non è il momento di

* Testo dattiloscritto di pp. 3 numerate; sulla prima pagina notazione manoscritta: «Discorso di Alberto de' Stefani al G. C. D. F.».

indugiarsi ad analizzare i moventi lontani e complessi della nostra doppia crisi la quale non è assoluta ma relativa ai mezzi posti in atto dai nostri nemici. La prontezza delle decisioni e l'elasticità dei criteri politici hanno in questo momento una grande importanza. Questo criterio mi ha indotto a sottoscrivere l'ordine del giorno Grandi.

Duce[1], voi mi conoscete abbastanza bene e da abbastanza tempo per rendervi conto che io non l'avrei sottoscritto se quell'ordine del giorno significasse anche lievemente una vostra menomazione. Voi conoscete la mia lealtà. Noi con quell'ordine del giorno abbiamo voluto offrirvi delle possibilità di manovra che possono dimostrarsi utili nelle presenti circostanze. Anche il Regime è fuori questione. L'Italia non può essere sacrificata alla forma. Potrei dire che in una eventuale antitesi tra l'Italia e il Regime, io mi schiererei dalla parte dell'Italia. Soltanto lo sviluppo degli avvenimenti può consigliare criteri procedurali diversi da quelli fino ad oggi adottati. Occorrerà adoperare più agilmente tutti i mezzi della nostra tattica politica e la nostra costituzione. L'elasticità in questa tecnica della mobilitazione costituzionale può rendere dei grandi servigi in momenti estremamente gravi[2].

L'accettazione di questi criteri rientra, Duce, nel vostro provato patriottismo. Ho udito parlare di onore nazionale. Io non credo che se ne debba parlare. Non abbiamo davanti a noi la Grecia, ma i due più potenti impe

3

---

ri del mondo che adoperano contro di noi la quasi totalità delle ricchezze della terra che essi possiedono. La lotta è dell'Italia piccola e povera, dell'Italia proletaria contro una preponderanza di mezzi dai quali non è disonorevole essere soverchiati. I concreti interessi del popolo italiano, attuali e prospettici devono guidare le nostre decisioni e la scelta della nostra azione. Il resto non conta se non subordinatamente ai fini da raggiungere[3].

---

[1] La parola «Duce» è scritta a mano all'inizio della riga; nel testo originale dattiloscritto appare in maiuscolo al centro della pagina e cancellata.

[2] Al centro della riga successiva compare nuovamente la parola «DUCE», tutta in lettere maiuscole.

[3] Nella riga successiva: «G C d: F. 25 luglio 1943», cancellato.

## Intervento di De Vecchi*

Parole di De Vecchi al Gran Consiglio del 24-25 luglio del 1943

De Bono era tanto commosso che la difesa del Regio Esercito ed in generale delle forze armate da lui assunta di fronte alla affermazione mussoliniana doversi attribuire l'infausta sorte delle nostre armi ai soldati: "Che volete che ci faccia io se gli italiani non si vogliono battere?" sembrò a De Vecchi insufficiente. De Vecchi fu il secondo a parlare, respinse fermamente la tesi di Mussolini. Disse che un certo disorientamento della gioventù italiana di fronte a una guerra non sentita perché priva di ideali doveva attribuirsi alla educazione ricevuta. Ricordò che un tale argomento era stato da lui stesso trattato molte altre volte con Mussolini anche in Gran Consiglio. Rammentò che Balbo si era espresso nello stesso ordine di idee e che aveva proprio dallo stesso seggio e nella ultima precedente seduta insistito sullo stesso argomento. Mussolini scrollava le spalle indispettito. De Vecchi insisteva rammentando i grappoli umani appollaiati o sospesi sugli autocarri come se quelle così disordinate e facili parodie [parola illeggibile] senza serietà dei reparti d'assalto potessero influire in forma men che negativa sopra una preparazione spirituale della gioventù. Affermò che tutta la intonazione data alla educazione gio



vanile sotto il governo Starace nel partito era stata sostanzialmente di indisciplina e disordine.

Aggiunse che tuttavia là dove avevano funzionato i comandi militari, in guerra la gioventù si era rifatta un'anima con facilità e rapidità sorprendenti così da offrire in molti settori esempi splendidi di eroismo militare non certamente meno luminosi di quelli veduti nella guerra 1915-1918. Non era dunque vero che non si volesse battere. Affermò vibratamente che il soldato italiano è [parola illeggibile sempre quando è ben comandato. L'aforisma è antico e può anche sembrare un luogo comune, soggiunse, ma non è. E' invece una verità assoluta di dominio comune che nessun Capo dovrebbe ignorare. Affermò che nella presente guerra più che mai si era trattato di una questione di quadri. Se chi comandava mancava di spirito militare come ne potevano avere i

* Due pagine manoscritte. Nella prima pagina, In alto, come un titolo: Parole di De Vecchi al Gran Consiglio del 24-25 luglio del 1943.

gregari? L'accenno palese di De Vecchi sfumò poi nello affermare che i quadri anche dei generali erano stati scelti con selezioni alla rovescia, così che la Commissione suprema di avanzamento  si trovava spesso di fronte a ordini di promozione o di rimozione dati dalla politica e per motivi che non avevano nulla a vedere con la stretta ragione militare. Concluse affermando che se tali erano i capi tali dovevano essere i gregari ma che tuttavia egli era ben sicuro dello strenuo valore dei secondi nei molti casi nei quali i primi avevano ben risposto alle esigenze dell'ora. Mussolini rispose al breve discorso di De Vecchi con una repplicata scrollata di spalle e con l'atteggiamento di noncuranza se non anche di disprezzo.

## Interventi di Grandi

### Lettera di Dino Grandi a Federzoni*

Roma, 26 giugno 1956

Caro Gigi,

ti accludo il testo del mio discorso pronunciato in Gran Consiglio il 24 luglio 1943, nonché il testo di un mio secondo "intervento" successivo nella discussione dopo discorsi di Scorza (Suardo), il secondo "intervento" di Mussolini.
Fanne, ti prego, l'uso che riterrai migliore.
Ti abbraccio

f.to Grandi

### Primo intervento di Grandi**

Ho l'onore di sottoporre al Gran Consiglio il seguente ordine del giorno il quale porta oltre la mia firma quella dei camerati Federzoni, De Bono, De Vecchi, De Marsico, Acerbo, Pareschi, Cianetti, Ciano, Balella, Gottardi, Bignardi, De Stefani, Rossoni, Bottai, Marinelli, Alfieri, Albini, Bastianini.
L'ordine del giorno dice: "Il Gran Consiglio riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volto innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma che, fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia in cui alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di valore e spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate. Esaminata la situazione interna e internazionale e la condotta politica e militare della guerra proclama il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria,i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano: afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Nazione; dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni

* Una pagina dattiloscritta su carta intestata Studio Grandi San Paolo del Brasile e con firma autografa: Dino.

** Testo dattiloscritto di pp. 20, numerate a partire da p. 2.

statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali; invita il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinchè Egli voglia per l'onore e per la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia."

Illustrerò il più brevemente possibile l'ordine del giorno, le ragioni che lo hanno determinato, non sottacendo le impressioni che la relazione del Capo del Governo, testé comunicataci, ha suscitato in me quale Presi

2

dente della Camera, come italiano e come soldato.

Nulla dirò di nuovo che il Capo del Governo già non sappia: ciò che ho avuto già occasione di dichiarare al Duce a tu per tu con lealtà e franchezza, ripeterò esattamente oggi di fronte al Gran Consiglio che la legge dello Stato definisce l'«organo supremo del Fascismo», alla cui autorità e deliberazioni i suoi membri, dal Duce che lo presiede a noi tutti, siamo tenuti ad obbedire.

Sicuro di interpretare il pensiero di tutti noi, esprimo anzitutto il profondo rammarico che il Gran Consiglio non sia stato convocato da quasi quattro anni e cioè da sei mesi prima dello scoppio della Guerra, quando, senza sentire il Gran Consiglio e neppure il Consiglio dei Ministri, venne irrevocabilmente presa la fatale decisione di entrare in guerra a fianco della Germania.

L'ultima volta che il Gran Consiglio si riunì fu infatti il 7 dicembre 1939: in quella occasione il Gran Consiglio espresse la sua convinzione che gli interessi della Nazione esigevano una politica di neutralità di fronte al tremendo cataclisma scatenatosi tra i tedeschi, che sono i Sassoni della terra e gli inglesi che sono i Sassoni del mare.

Il Gran Consiglio confermò solennemente in quella sua ultima riunione la nostra attitudine di "non belligeranti" già deliberata dal Consiglio dei Ministri il 1° settembre 1939 e diede mandato al Ministro degli Esteri di illustrare in Parlamento le ragioni di questa decisione cui si impegnavano il Consiglio dei Ministri quale organo supremo del governo e il Gran Consiglio quale organo supremo del Regime.

Da allora in poi abbiamo sovente domandato al Capo del Governo, sempre purtroppo inutilmente, la convocazione del Gran Consiglio, convocazione che la legge riserva come facoltà e diritto soltanto al Capo del Governo.
Taluno ha osato insinuare che tale richiesta sulla quale hanno di nuovo recentemente insistito molti membri del Gran Consiglio a seguito dei gravi avvenimenti militari in Sicilia, può essere fraintesa come un "pronunciamento".

3

Dichiaro subito che sarebbe stato per noi più facile il rifugiarsi nell'alibi effettivo della non responsabilità da parte del Gran Consiglio così come del Consiglio dei Ministri nella decisione dell'entrata in guerra dell'Italia.
Ed infatti noi, quali Ministri del Re, e membri del Gran Consiglio apprendemmo attraverso la radio la notizia che la nostra Patria era entrata in guerra il 10 giugno 1940 contro la Francia e l'Inghilterra e altrettanto dicasi per quando l'Italia un anno dopo entrò in guerra contro la Russia e l'America. Né il Consiglio dei Ministri né il Gran Consiglio, i quali erano stati interpellati nel settembre e nel dicembre 1939 per la decisione di neutralità e non belligeranza, furono interpellati per la decisione di entrare in guerra. Né vennero mai interpellati successivamente per quanto concerne la condotta politica e militare della guerra, di cui la dittatura ha voluto assumersi tutte le iniziative e tutte le responsabilità.
In quest'ora drammatica che l'Italia attraversa, mentre il nemico ha invaso già il sacro suolo della Patria, noi intendiamo invece che il Gran Consiglio assuma la responsabilità che attraverso la legge lo stesso Duce del Fascismo gli ha affidato.
Né si dica, come taluno ha osato sussurrare, che così facendo noi rischiamo di venire meno al giuramento di fedeltà e di obbedienza fatto al Duce del Fascismo. Questa non può essere che l'interpretazione di qualche pretoriano ignorante. Il giuramento fatto al Duce del Fascismo altro non è se non il giuramento fatto alle leggi che lo stesso Duce del Fascismo ha voluto e che il Re e il Parlamento hanno approvato. Né mai il Duce ha detto o fatto alcunché possa indurre noi fascisti a pensare che egli abbia inteso diversamente il significato di questo giuramento il quale è tutt'uno con il giuramento di fedeltà che Mussolini e noi abbiamo fatto come Ministri, come cittadini e come soldati al Re il quale impersona, nell'ambito delle Costituzioni e delle leggi, l'Italia.
Taluno ha detto inoltre che noi vogliamo la resa a discrezione al nemico. Non è vero. Il nemico che avanza ha dichiarato brutalmente che esso

4

intende distruggere soltanto un regime politico. Ma noi non ci facciamo illusioni: sono in pericolo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano.
Non è pertanto alla salvezza del Regime cui pensiamo. Un regime ed un partito altro non sono e non furono per noi che un mezzo ed uno strumento per la fortuna e per la grandezza del Paese.
I partiti ed i regimi sono effimeri, o quanto meno transitori: solo la Patria è eterna!
E' soltanto ed esclusivamente all'Italia cui si rivolge in questo momento la nostra preoccupazione e la nostra ansia. E se per salvare la Patria noi dovessimo sacrificare e regime e partito e noi stessi, non avremmo per certo un solo attimo di esitazione.
Debbo dichiarare con onestà che - all'oscuro come ogni cittadino italiano sulla effettiva situazione della guerra - io ritenevo, fino al momento in cui ho ascoltato la relazione testé fattaci dal Capo del Governo, che la nostra situazione militare non fosse così disperata come il Duce, Comandante supremo delle Forze Armate, ce l'ha descritta.
E' Mussolini stesso il quale oggi ci dichiara di dubitare che una valida resistenza sia umanamente e materialmente possibile. Ma allora bisogna avere il coraggio di guardare freddamente in faccia la situazione e agire con audaci decisioni, oserei dire colla temerarietà che può dare soltanto la coscienza del pericolo, e nell'esclusivo quadro degli interessi supremi della Nazione.
Il Capo del Governo ci ha parlato di imperdonabili errori commessi dai capi militari e dalle Forze Armate che egli stesso personalmente comanda. Mentre egli parlava risovveniva tristemente alla mia memoria lo sfortunato comunicato del Generale Cadorna sugli avvenimenti militari di Caporetto negli ultimi giorni dell'ottobre del 1917. Il Capo di S.M. dell'Esercito Italiano in quella occasione additava pubblicamente la II armata come responsabile del nostro disgraziato insuccesso militare. Quel triste comunicato di Cadorna ha pesato per molti decenni sul nostro prestigio

5

politico e militare. Guai a quel comandante di Forze Armate che accusa i propri dipendenti ed i propri soldati! E Cadorna aveva avuto se non pochi mesi a propria disposizione per organizzare e preparare quell'esercito che diede subito dopo

prove superbe di valore sul Podgora, sul Sabotino, sugli Altipiani. Mussolini, Capo del Governo e Ministro dei Dicasteri Militari, ha avuto ben 17 anni per creare, formare, preparare, selezionare le forze armate nei quadri, nelle truppe, nei materiali: diciassette anni bastano ad un capitano per essere promosso generale. Gli Stati Maggiori che il Capo del Governo oggi accusa come responsabili della sconfitta altro non sono che gli Stati Maggiori che egli ha formato e preparato attraverso esperienze e selezioni durante 17 anni. Non è possibile separare in questo momento la responsabilità dei quadri da quella del comandante supremo: non è possibile e non sarebbe generoso attribuire la fortuna a sé e ad altri la sfortuna. Mussolini denuncia oggi le gravi deficienze nella nostra organizzazione militare. Ma di chi la colpa? Non si può «soggettivare» il successo e «oggettivare» la sconfitta. Né si può dire certo che il conflitto mondiale è scoppiato all'improvviso cogliendo l'Italia di sorpresa.

Da molti anni il conflitto era preveduto e Mussolini stesso aveva persino indicato profeticamente l'anno della crisi definitiva affermando che l'Italia non avrebbe potuto esimersi dal partecipare, come protagonista, all'immane dramma che andava maturando. Il dovere della preparazione militare costituiva pertanto il dovere massimo per chi aveva la fortuna e l'onore di dirigere le sorti della Nazione. Disorganizzazione nei quadri, insufficienza nella preparazione dei mezzi materiali necessari, deficienze nella direzione strategica e tattica. A ciò si aggiungano una serie di errori elementari nella condotta politica e morale della guerra, errori che per essere essi di natura squisitamente politica, rimangono incomprensibili ed aggravano la responsabilità della dittatura fascista.

Noi abbiamo udito il Duce parlarci testé di guerra ideologica, di guerra di religione. Egli ha aggiunto, a spiegare l'innegabile malcontento

6

della Nazione, che "nessuna guerra fu mai popolare". Questo errore capitale è alla radice della situazione drammatica in cui il nostro paese si trova.

Anzitutto non è vero che nessuna guerra fu popolare. L'intera storia d'Italia sta a dimostrare il contrario. Popolari furono le guerre del Risorgimento nelle quali gli eserciti piemontesi e garibaldini vennero costantemente sorretti dal consenso delle rivoluzioni popolari in tutte le regioni italiane. Popolare fu la guerra del 1914-18 e nessuno meglio di Mussolini, che fu uno degli animatori dell'intervento, può ricordarlo.

Popolare è stata la guerra d'Africa che ha trovato tutto il popolo italiano in piedi pronto a lottare, a resistere, a vincere contro il blocco nemico di 50 nazioni. I popoli

avvertono e "sentono" sempre nella loro coscienza la giustizia ovvero l'ingiustizia della causa per la quale sono chiamati a combattere. Con pari istintiva lucidità la coscienza popolare si rende immediatamente conto se una guerra è necessaria ovvero inutile, se essa risponde ovvero no agli interessi vitali della Nazione.
Dal giorno in cui questa guerra venne dichiarata il popolo italiano ha immediatamente sentito che questa non era la "sua" guerra, non era la guerra alla quale la Nazione era chiamata dall'imprenscindibile (*sic*) necessità di difendere la sua unità, la sua indipendenza, la sua libertà ovvero per raggiungere i fini ideali che animano sempre la vita collettiva di un popolo. Il popolo italiano ha subito compreso, prima ancora che i vari propagandisti della guerra si incaricassero di confermarlo pubblicamente dimostrando una mancanza assoluta di senso politico e pedagogico nonché della psicologia popolare, che questa era una guerra cui il popolo era trascinato senza la fede in un ideale, senza la coscienza di una causa giusta, senza la consapevolezza di una necessità imprescindibile e inevitabile. Una guerra dalla quale noi saremmo usciti battuti e coi nostri interessi nazionali gravemente compromessi da qualsiasi parte vi fosse stata la vittoria. Il popolo italiano non ha creduto e non crede in questa guerra, alla quale ha preso parte non colla fede di un esercito bensì colla paziente rassegnazione di un gregge.
Gli episodi luminosi di eroismo di cui hanno dato prova le nostre forze armate, episodi di valore tanto più luminosi quanto si consideri la

7

povertà e inadeguatezza dei nostri mezzi militari rimarranno a dimostrazione perenne delle virtù militari del popolo italiano e della sua grandezza nella sfortuna e nella sventura. Ad avvalorare la consapevolezza istintiva del popolo, sono venuti i propagandisti nazi-fascisti della guerra a spiegare che questa è una guerra ideologica, è una guerra rivoluzionaria, è una guerra di partito, è la guerra di Mussolini, la guerra fascista.
Quale imperdonabile errore, e quale incomprensione della storia d'Italia. Vi sono, è vero, popoli che furono mossi o "portati" alla guerra perché animati da una causa religiosa o ideologica, ma questo non si è mai verificato nella storia d'Italia. Il popolo italiano ha dimostrato di possedere sempre una lucida, equilibrata coscienza dei propri interessi nazionali. Il popolo italiano ha sempre accettato senza esitazione rischi e sacrifici, ma ciò sempre e soltanto quando il suo buon senso storico e il suo istinto pratico lo ha convinto che ciò era inevitabile per necessità ovvero giovevole agli interessi della nazione. Giammai l'attaccamento ad una ideologia e gli interessi

vitali della Nazione si sono rivelati in contrasto nello spirito pratico degli italiani. Parlare di una ideologia fascista come molla, ragione e fine della guerra attuale è disconoscere le doti peculiari della nostra razza e la nostra esperienza storica millenaria. E' stato precisamente questo assurdo concetto di "guerra" ideologica, guerra di partito, guerra "fascista" il tarlo roditore della resistenza del paese. Le innumerevoli giovani vite sacrificate in Italia, in Africa, in Russia, in Albania, in Grecia, in Jugoslavia, nel Mediterraneo, hanno tutti una madre, una vedova, una sorella, un'amante.

Nessuna fra le madri dei seicentomila caduti della nostra guerra del 1915-18 fu indotta giammai a pensare che il proprio congiunto fosse morto per Salandra, o per Orlando, o per Nitti; esso era morto per la Patria! Questo era il sublime conforto al dolore, il quale ha lenimento soltanto nella speranza che il sacrificio della vita sia frutto per il bene di coloro che rimangono.

Le donne in gramaglie di questa guerra, anche se vengono ad applaudire per le strade inquadrate dai gerarchi, sono intimamente persuase che

8

---

i loro morti non siano caduti per la Patria, ma sacrificati dalla volontà di Mussolini. Quale triste retaggio di rancori ciò porterà alle future generazioni!

Si è detto che i nostri soldati non si battono oggi col fervore con cui si erano battuti i loro padri nella prima guerra mondiale, e si è data come spiegazione il fatto che i nostri soldati non "odiano" abbastanza il nemico. Si è cercato in conseguenza di instillare artificialmente questo odio mediante una stupida propaganda la quale ha dato risultati precisamente contrari. Nessun popolo fa la guerra perché mosso dall'odio. Neppure le guerre provocate dal fanatismo mussulmano erano giustificate dall'odio verso l'infedele. Maometto predicava: "Uccidete per amore". Ed infatti soltanto l'amore per una causa, per un ideale, per una bandiera possono giustificare nel cuore degli uomini il sacrificio supremo della vita. Si è irriso alle nostre gloriose tradizioni nella credulità sciocca di poter fare incominciare la nostra storia nazionale dal 28 ottobre 1922. E'soltanto di qualche giorno fa una disposizione del Ministero per la Cultura Popolare emanata a due riprese con cui si proibisce alla stampa di ricordare per nessuna ragione, proprio in questi giorni di tragico pericolo per l'Italia mentre il nemico sta penetrando nel suolo di Sicilia, le epiche e leggendarie resistenze dell'esercito italiano durante le guerre del Risorgimento e durante la prima guerra mondiale sulle rive del Piave. Il ricordo del Risorgimento e del Piave, dell'eroismo di cui dettero prova i nostri padri e la nostra

generazione di fronte al nemico incalzante appare oggi un sacrilegio, mentre esso avrebbe potuto costituire una molla preziosa atta a risollevare gli spiriti dubbiosi, a fare brillare le ultime speranze, a chiamare a raccolta sull'esempio dei nostri maggiori lo spirito e il cuore dei nostri soldati sfiduciati, rianimandoli al sacrificio come supremo dovere nazionale.
Al richiamo proibito da parte dei nostri inefficienti servizi ministeriali di propaganda alla gloriose pagini militari del Risorgimento e del

9

Piave, il Segretario del Partito ha sostituito, or son 10 giorni, una serie di "rapporti" regionali ossia di "adunate" regionali delle gerarchie del Partito. Chi parla in questo momento ha ricevuto l'ordine (apprendendolo dai giornali come di consueto) di recarsi a Bologna a parlare nel "rapporto" alle gerarchie fasciste di Emilia e Romagna. Mi sono rifiutato e questo rifiuto di obbedienza è sembrato uno scandalo per non dire un atto di ribellione temeraria. Il mio rifiuto non è stato determinato - il che sarebbe stato pur comprensibile e umano - dalla circostanza innegabile che dall'ormai lontanissimo 1924, ossia da 20 anni a questa parte, le somme autorità del partito non mi hanno giammai consentito di parlare ai fascisti della mia terra.
Ma che cosa, vivaddio, avrei io potuto dire oggi in coscienza serena nell'assemblea dei Fasci di Combattimento di Emilia e Romagna da me fondati ventitré anni or sono, quando il fascismo era, sì, una fede, un ideale, ed i nostri gagliardetti raccoglievano il fiore della gioventù italiana ansiosa di combattere e di vincere il nemico interno, restaurando i valori minacciati o dimenticati della Nazione e dello Stato?
Questi miei compagni di allora e le giovani leve sopraggiunte dopo, dal fascismo educate e inquadrate, avrebbero avuto ben ragione di domandarmi di spiegare loro il perché della contraddizione stridente tra la nostra accesa e sincera predicazione d'allora e gli opposti risultati di 23 anni di rivoluzione e di regime.
Perché sorgemmo in piedi 23 anni or sono? Perché da pochi che eravamo divenimmo in breve volgere di tempo un popolo in armi che consegnò al fascismo, attraverso un plebiscito unanime, il governo della Nazione?
Proclamammo allora che eravamo contro la dittatura e scrivemmo sulla nostra bandiera il motto "Libertà e Patria" quale solenne pegno di restaurazione delle libertà civiche conculcate. Abbiamo finito con l'instaurare una dittatura sostituendo all'antico motto della nostra giovinezza entusiasta e gagliarda quello del conformismo grigio "Credere, obbedire

10

e combattere".
Eravamo contro il sindacalismo politico ed abbiamo aggravato i sistemi del sindacalismo politico, soffocando sul nascere quel sistema corporativo che restaurando la libertà nella costituzione rinnovata avrebbe potuto risolvere in una sintesi fortunata il conflitto fatale tra il secolo liberale e il secolo socialista, e rimanere come il maggior titolo di aristocrazia e di giustificazione storica del fascismo.
Siamo insorti contro una burocrazia statale pletorica, impigrita e imbaldanzita dalla sua irresponsabilità e ne abbiamo accresciuto i difetti sino a trasformarla in strumento della dittatura nell'opera di distruzione degli ultimi residui della classe politica e parlamentare che dittatura e burocrazia insieme hanno inteso dapprima di soffocare e poscia di sopprimere.
Siamo insorti contro una classe dirigente che si era dimostrata incapace di organizzare le forze armate e lo spirito militare della Nazione e ci troviamo oggi alla soglia di perdere quello che la generazione dei nostri nonni e dei nostri padri hanno guadagnato all'Italia in territori, province, prestigio internazionale. Noi, vissuti nella giovinezza in un clima antimilitarista, antiguerriero, pacefondaio a tutti i costi, ci arruolammo volontari alla guerra in un impeto di entusiasmo e di emulazione dei nostri nonni, volontari delle guerre dell'Indipendenza, ignorando persino quando corremmo alle armi la notte del 24 maggio 1915 il funzionamento del fucile 91 (questo fucile 91 che ancor oggi nell'età delle macchine, dei carri armati, dei quadrimotori, dei fucili mitragliatori, è rimasta l'arma di cui è provveduto l'esercito italiano, quel fucile 91 che ha compiuto il suo cinquantenario durante la guerra sul fronte greco).
La gioventù di oggi educata sin dall'infanzia al gioco delle armi, alla rumorosa retorica del militarismo e delle uniformi, ha smarrito a poco a poco la poesia del semplice dovere militare compiuto umilmente nella disciplina e nel silenzio.
In politica estera criticammo aspramente una attitudine di asservimen

11

to ad un determinato gruppo di potenze per cadere alla fine nell'asservimento ad altre potenze; proclamammo essere la libertà dell'Italia da qualsiasi legame di alleanza militare il canone fondamentale della nostra politica estera; per legarci alla fine alla Germania Nazista in una posizione di vassalli, tollerati quando non addirittura disprezzati.

Insorgemmo contro la dittatura del proletariato per scivolare poco a poco da un provvisorio regime "di emergenza" ovvero "dei pieni poteri" giustificata dall'eccezionalità delle circostanze, ad una dittatura di Partito, basata su una pseudo-dottrina presa a prestito dal nazismo tedesco nello stesso momento in cui questo ultimo, copiando l'ordinamento gerarchico del comunismo russo dava ad intendere a noi di assumere come modello il fascismo italiano e gli insegnamenti del nostro Capo.
Abbiamo creduto nel fascismo quale movimento politico innovatore, restauratore di tutti i valori nazionali, matrice di una nuova classe politica dirigente consapevole dei suoi doveri, antiretorica, realizzatrice. Così il fascismo nacque e maturò e fu infatti prima che la dittatura lo uccidesse. Quando si operò questo distacco, questa "uccisione" del fascismo? Nel 1932, in occasione del decennale della Rivoluzione, quando venne soppresso il Partito quale organo politico governato dalle proprie gerarchie liberamente elette nelle assemblee e nei congressi, quando al principio fondamentale che aveva sino ad allora guidato la nostra attività internazionale ("il fascismo non è un articolo di esportazione") venne sostituito il principio apocalittico e sovvertitore dell'"universalismo fascista" e di un fascismo matrice di una nuova rivoluzione mondiale. Fu in quello stesso anno in cui Hitler e il Nazismo si affermarono in Germania come partito politico preponderante, e questo avvenimento segnò l'inizio della corruzione del nostro fascismo italiano nazionale, di quel fascismo che tutto il mondo ci aveva sino ad allora invidiato così come tutto il mondo ci aveva a ragione invidiato Mussolini. Da quel momento nasce la dittatura di Partito, il capovolgimento di tutto quello che era stato il fascismo nei suoi primi gloriosi 10 anni di vita, l'involuzione del fascismo, la decadenza della rivoluzione.

## 12

Il Partito, da movimento politico animatore e creatore, divenne a poco a poco una cattiva polizia e una cattiva burocrazia. E' assurdo credere che una classe dirigente possa formarsi anziché nelle Assemblee politiche del Parlamento e dei Partiti, nelle scuole burocratiche dei gerarchi! Grottesco tentativo il quale prova la incapacità di intendere quali sono le esigenze profonde di un popolo come il popolo italiano, povero di materie prime e di beni materiali, ma ricco, straordinariamente ricco di tutte le esperienze politiche e spirituali; abituato a soffrire, ma anche a risorgere; pronto ad accettare i benefici di un regime cui sorrideva la buona stella e la buona fortuna, ma non per questo persuaso nell'intimo che potesse durare, perché tarlato e corroso nelle radici e nel tronco.

La classe dirigente di un paese deve tener conto non solo delle virtù ma anche dei difetti di una stirpe, equilibrarli, fonderli assieme senza rimanere prigionieri di schemi dottrinali che sono agli antipodi colla mentalità italiana.
La dittatura ha ucciso la rivoluzione continuando a parlare demagogicamente di "rivoluzione permanente", frase la più pericolosa di tutte, la più abusata di tutte, la più antirivoluzionaria e reazionaria di tutte, inquantoché crea essa stessa la sensazione sulla provvisorietà delle leggi promosse ed emanate.
Quando una rivoluzione ha preso possesso dello Stato, è lo Stato e soltanto lo Stato che essa deve difendere, a pena di smarrire il senso storico che ne ha giustificato la esistenza. Una rivoluzione che si dice permanente è una rivoluzione che non crede in se stessa, è l'incitamento perenne alla demagogia risorgente è, infine, l'eccitamento alla disobbedienza civile.
Tre sono stati, ahimé, i tedeschi corruttori dello spirito italiano: Carlo Marx, che ha corrotto il vecchio e glorioso socialismo patriottico italiano di Giuseppe Garibaldi e di Andrea Costa facendolo deviare nell'arido pseudo-scientifico internazionalismo senza patria; Federico

13

Nietzsche, che ha corrotto il buono spirito provinciale di Benito Mussolini facendogli credere che l'Übermensch può sostituirsi a quelle che sono le insopprimibili forze collettive della Storia ed alla volontà della Nazione; Adolfo Hitler che ha corrotto lo spirito del fascismo italiano.
Perché italiano e "nostro" è stato fino al 1932 il fascismo, da noi creato e tanto amato un tempo dal popolo italiano con cui si identificava, prima che Hitler, scimmiottando il saluto romano – l'unica cosa che il Nazismo ha copiato dal fascismo – ci ha regalato l'attrezzatura militaresca del nazismo tedesco.
Il Fascismo del secondo decennale nulla ha a che fare con il Fascismo del secondo [leggasi primo] decennale, così come nulla ha a che fare il Mussolini del secondo decennale col Mussolini che eleggemmo nostro capo nel 1919, nel 1920, nel 1921 e che, quale Capo del Governo e primo ministro del Re, portò l'Italia ad essere il paese ammirato e invidiato da tutti.
È di questo Mussolini di cui noi abbiamo ancor oggi la nostalgia, è questo Mussolini che ancora oggi noi vorremmo, se fosse possibile. Non il Mussolini delle uniformi, della greca di Maresciallo dell'Impero delle manifestazioni e delle adunate coreografiche in cui non crede nessuno.
Non è questo il Mussolini che abbiamo obbedito e seguito.

Strappati o Duce, la greca di Maresciallo e ritorna quello che eri; il Capo di un Partito politico e il primo ministro del Re.
La dittatura ha ucciso la Rivoluzione, ha ucciso il Fascismo e una frattura insanabile e ognora vieppiù profonda si è a poco a poco operata tra il fascismo e il popolo italiano. Il Partito è in peccato mortale verso la Rivoluzione Fascista. Un regime di dittatura, quando eretto a dottrina e sistema, quando non più giustificato da necessità nazionali straordinarie e impellenti è sempre storicamente immorale. Soltanto il successo può giustificarlo. Ora è sconfitto e sulla scia della propria sconfitta, minaccia di trascinare la Nazione nella sventura.

## 14

Perché – mi si domanderà – questo crudo e tardivo processo alla dittatura, al Partito, al regime fatto stasera in Gran Consiglio? Per dividere le nostre dalle altrui responsabilità? Per un tentativo di sopravvivere e di salvare noi stessa, a guisa di topi i quali cercano di evadere dalla nave che minaccia di affondare? Per crearci di fronte al destino incalzante un nostro alibi? No.
Il Duce sa e conosce perfettamente il nostro pensiero e quale fu sempre il "nostro fascismo" sin dal 1921 quando per un imperativo della nostra fede e della nostra coscienza non esitammo a pubblicamente esprimere nelle Assemblee del partito il nostro aperto dissenso. E così parimenti fu nel 1922 nel Congresso di Napoli alla vigilia della marcia su Roma. Eravamo torturati allora dall'eventualità che l'insurrezione potesse degenerare in guerra civile, e la guerra civile è stata sempre fatale agli italiani. Ci sbagliammo. Non avevamo preveduto e soppesato la vigliaccheria dell'antifascismo parlamentare il quale non esitò un istante a fare causa comune con [il] Capo dell'insurrezione vittoriosa, dandogli senza esitare quali collaboratori in ostaggio i propri uomini e i propri poteri. Nascevano così, per diretta colpa dell'antifascismo parlamentare i germi e la giustificazione alla dittatura futura. Fummo allontanati da ogni attività politica ma ciò non ci impedì tuttavia di schierarci più tardi, nel 1924, al fianco di Mussolini, tra i pochissimi rimasti fedeli a lui, nell'ora triste del delitto Matteotti quando la tempesta parve trascinare in un gorgo di odi e di rancori ad artificio creati, la fortuna del fascismo e la persona stessa del Duce.
Un anno dopo, nel 1925, l'ala estremista e intollerante del Partito prendeva il sopravvento ed io fui trasferito dal mio posto di Sottosegretario agli Interni alle funzioni di Sottosegretario agli Esteri, coll'obbligo di disinteressarmi di problemi di politica interna e di abbandonare ogni attività di partito. Era la terza sconfessione.

Obbedii. Scomparvi dalla politica interna. Come sottosegretario e Ministro degli Esteri tentai, in dissenso coll'indirizzo da Mussolini seguito, di attua

15

re una politica rivolta alla pacificazione europea, alla stretta unione colle Nazioni anglosassoni, riuscendo a conciliare il fascismo col laburismo britannico e colla democrazia francese. Mi si accusò di "ginevrino" di "societario" di "pacifista" soltanto perché sostenni che la pace era il maggior interesse dell'Italia e che la questione italiana doveva essere presentata con metodo cavouriano, nei Consessi internazionali come uno dei grandi ed inevitabili problemi collettivi della ricostruzione e della pace europea. Hitler guadagnò quindi nel 1932 le elezioni generali in Germania e montò quindi al potere.
Venne la quarta sconfessione e il mio congedo da Ministro degli Esteri.
La politica estera mutò sostanzialmente indirizzo. L'Italia entrò a poco a poco nell'orbita del nazismo tedesco. Rimanemmo, sia pure da lontano, fedeli a Mussolini ostaggio della dittatura, ma pieni di fiducia e di speranza che il senso della realtà e delle proporzioni, l'indiscusso amore di Mussolini per l'Italia avrebbe finito col prevalere sui suoi disegni di potenza e di grandezza.
Tornato, alla vigilia della guerra europea, come Guardasigilli, dopo otto anni di assenza, trascorsi quale ambasciatore a Londra, non riconobbi più nulla di quello che era stato il vecchio Fascismo e lo stesso Consiglio dei Ministri di cui ero stato già membro dal 1929 al 1932.
La dittatura aveva corroso ed eroso i nostri istituti costituzionali, pur lasciando formalmente intatti i pilastri della Costituzione.
I miei tre anni di Ministro Guardasigilli sono stati indubbiamente i tre anni più penosi della mia vita di uomo politico, nel tentativo quotidiano di difendere gli istituti della tradizione e della Costituzione e di limitare al massimo le ingerenze e le interferenze che le gerarchie irresponsabili del Partito esercitavano ad ogni momento nelle attività degli organi dello Stato, creando confusione, disordine e determinando il congelamento delle iniziative e delle responsabilità negli organi statali.

16

Lontani nel tempo apparivano ormai i programmi antichi approvati nei congressi fascisti del 1920-21 quando il Partito era inteso e definito come un'associazione

politica con un solo duplice compito: l'educazione politica del popolo e la formazione delle classi dirigenti.
Questa è infatti la funzione che legittimi la vita di un partito dello Stato Moderno.
Nel Consiglio dei Ministri del 1° settembre 1939, a giustificare la nostra deliberazione sulla non belligeranza, che era di fatto neutralità, il Capo del Governo non esitò a dichiarare che il Nazismo tedesco ci aveva tradito, che non era rimasto fedele ai suoi patti, che Hitler aveva fatto scoppiare il conflitto senza neppure preavvertirlo, facendolo trovare davanti al fatto compiuto.
Mi permisi allora di prendere la parola in quella seduta dicendo che ciò non mi meravigliava in quantoché era la ripetizione esatta della condotta tedesca nel 1914.
Aggiunsi che mi auguravo che non si ripetessero nel 1939 gli errori compiuti dalla nostra diplomazia nel 1914 quando dopo aver saggiamente proclamato la neutralità dell'Italia non si ebbe contemporaneamente il coraggio di pubblicamente giustificarla davanti agli occhi del mondo.
Non si disse abbastanza al mondo che allora, come oggi, la Germania del Kaiser aveva tradito i suoi patti con l'Italia alleata. E così è accaduto che per trent'anni il nostro Paese è stato a torto accusato di essere venuto meno ai suoi obblighi di Nazione alleata.
Durante la seduta del Consiglio dei Ministri del 1° settembre domandai pertanto di denunciare il tradimento del Nazismo giustificando con ciò, e per colpa tedesca, la fine dell'alleanza militare italo-tedesca e la ripresa della nostra libertà internazionale.
Così come nel 1914, una seconda volta nel 1939, la condotta tedesca ci permetteva provvidenzialmente di riguadagnare la nostra indipendenza.
Né mancai poche settimane prima che la guerra fosse dichiarata di additare al Duce i pericoli di un nostro intervento prematuro, insistendo nella ferma convinzione che era nell'interesse dell'Italia di mantenere la nostra posizione di neutralità armata di fronte al



l'uno e all'altro dei contendenti.
Non abbiamo rimorsi e sentiamo di avere verso la persona del nostro Capo adempiuto al nostro dovere di fedeltà e di franchezza da venticinque anni a quest'oggi.
Ma non per questo ci sentiamo esenti da responsabilità. I regimi politici sono

nelle ore gravi e difficili, dei blocchi inscindibili che non permettono il "distinguo saepe" delle discussioni in tempi di bonaccia.
Nelle ore drammatiche della storia è puerile di pensare di dosare e sceverare le proprie dalle altrui responsabilità. Siamo tutti fascisti, lo fummo, lo siamo e lo saremo nella buona e nella cattiva fortuna.
Questa è l'ora delle responsabilità collettive, ed è appunto per questo che abbiamo insistito per la convocazione del Gran Consiglio e che insistiamo perché il Gran Consiglio, organo supremo del Fascismo prenda stasera deliberazioni gravi e definitive che dovranno impegnarci tutti, dal Capo all'ultimo gregario.
Non si tratta di salvare noi stessi, le nostre persone, e neppure il regime o il partito. Si tratta di salvare l'Italia e di salvare in pari tempo gli ideali che animarono la nostra giovinezza fascista e la nostra generazione, ideali che non potranno giammai morire anche se provvisoriamente soffocati dalla ostilità avversaria, dalla deviazione ideologica, dall'interpretazione o applicazione errata, dalla crudeltà degli eventi.
Guai se il Gran Consiglio dovesse stasera uscire da questa riunione discorde e diviso. Qualunque saranno per essere le nostre deliberazioni, ad esse obbediremo.
Giunti a questo punto taluno potrà domandare: sta bene: accettiamo per un momento la vostra diagnosi di malattia mortale: credete forse di rimediare a questa malattia con la medicina di un ordine del giorno?

## 18

Che cosa significa il nostro ordine del giorno? Significa che il Gran Consiglio, organo supremo del Fascismo delibera decaduto il regime di dittatura, perché esso ha compromesso i vitali interessi della Nazione, ha portato l'Italia sull'orlo della sconfitta militare, ha tarlato e corroso nel tronco la rivoluzione e il fascismo medesimo. Il Gran Consiglio delibera nello stesso tempo che siano ripristinati (*sic*) nella loro autorità e responsabilità insostituibile tutte le funzioni statali alle quali la Dittatura si era una dopo l'altra sostituita, attribuendo anzitutto alla Corona, al Gran Consiglio, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie costituzionali.
Alla Corona anzitutto, restituendo ad essa le prerogative e le responsabilità di comando, di iniziativa, di decisione suprema che lo Statuto alla Corona attribuisce nelle ore in cui è in gioco il destino della Nazione. La Corona, privata delle sue alte prerogative e responsabilità altro non è oggi se non un ostaggio in prigionia

della dittatura. Il Duce ci ha testé rivelato la parte determinante che il Maresciallo Badoglio Capo di Stato Maggiore Generale insieme con gli altri capi militari hanno svolto alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia per strappare al Sovrano le prerogative costituzionali di Comandante effettivo delle nostre Forze Armate, rendendo così inefficaci la lettera e lo spirito dell'art. 5 dello Statuto, al trasferire proprio essi, i custodi della tradizione militare del Risorgimento, alla Dittatura le prerogative e i poteri che lo Statuto affidava esclusivamente alla persona del Capo dello Stato. Questa attitudine di servilità alla Dittatura da parte degli alti capi militari dell'esercito rimarrà a loro perenne vergogna per tutta la storia avvenire.
Attorno al Re soldato, simbolo di umiltà e di concordia nazionale potranno raccogliersi in quest'ora suprema di cimento nazionale, tutti gli italiani senza distinzione di fede politica, fascisti e antifascisti, non più separati dalle odiose discriminazioni che la dittatu

19

ra ha operato, animati nell'ora del pericolo da un solo sentimento, quello di salvare la Nazione. Le nostre Forze Armate, oggi sfiduciate e compresse dalla angusta prigionia di una guerra di partito ritroveranno sotto il comando del Re la fiducia e il coraggio di cui diedero già prova sul Piave, di fronte al nemico incalzante sul territorio Nazionale, le armate della nostra passata guerra vittoriosa. Non è la prima volta che un Principe, un Re di Casa Savoia, da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II, a Vittorio Emanuele III, in testa alle loro truppe e sorretti dalla concorde fiducia dei cittadini e dal coraggio dei soldati, hanno sfidato e piegato il destino delle armi avverse. Le lagrime delle madri sui figli caduti non hanno un colore politico. Tutti i cittadini sono uguali nel sacrificio della vita e degli averi per la Patria.
Occorre ritornare allo Statuto, alla Costituzione, alle Leggi dello Stato mai pienamente osservate. Le leggi corporative e la mancata funzionalità della Camera Corporativa forniscono l'esempio tipico dell'inosservanza delle leggi da parte della Dittatura che le ha promosse.
L'ordinamento corporativo per funzionare e per svilupparsi aveva come presupposto insostituibile la libertà politica, ma dappoiché la libertà era in contrasto con la dittatura si è preferito anemizzare a poco a poco l'ordinamento corporativo, privarlo delle sue attribuzioni essenziali, ridurlo ad un mero organo burocratico e strumento d'arbitrio nelle mani del Partito.

Occorre restituire al Consiglio dei Ministri le funzioni di organo supremo esecutivo collegiale incaricato di dirigere effettivamente la politica dello Stato e non più, come purtroppo è oggi ridotto, un intermediario tra lo strapotere della burocrazia e lo strapotere della dittatura, entrambe dirette alla soppressione definitiva delle nostre libertà costituzionali e del residuo controllo del Parlamento.
Il Parlamento soprattutto deve tornare ad essere quello che fu dall'Unità d'Italia in poi, strumento libero e consapevole del potere legislativo entro i limiti e l'armonia dei poteri sanciti dalla Costi

20

tuzione, espressione permanente attraverso libere elezioni dalla effettiva volontà popolare, controllore e coadiuvatore del potere esecutivo.
Reggeranno i tessuti connettivi della Nazione all'inevitabile contraccolpo che il trapasso dalla dittatura alla Costituzione potrà determinare? Dobbiamo sperarlo, confidando nel coraggio e nella saggezza del nostro Re, nel coraggio e nel patriottismo di tutti gli italiani.
Non abbiamo peraltro alternativa o scelta. Il ripristino della libertà nel quadro della autorità e della responsabilità costituzionale, appare come l'estremo tentativo e ancora di salvezza. Non abbiamo scelta, col nemico che ha invaso il territorio nazionale, coll'esercito che ha perduto la fiducia nei suoi capi, col popolo che ha condannato la dittatura e domanda di essere governato e guidato a salvamento al di là del pericoloso e difficile guado.
Nell'ormai lontano 1924, Mussolini, parlando dal balcone di Palazzo Chigi al popolo di Roma acclamante per i risultati plebiscitari delle elezioni generali politiche del 1924, insorgeva contro coloro che pretendevano vedere in quelle elezioni una mancanza di libertà ed una coartazione della coscienza del popolo italiano.
Mussolini disse:
"periscano tutte le fazioni! Anche la nostra. Purchè si salvi la nostra Patria. Questo è il comandamento del dovere."
E' questa l'ora di tener fede alla promessa di allora! Non è mai troppo tardi per compiere il proprio dovere verso il Re e verso la Patria!

## Secondo intervento di Grandi*

Desidero riprendere la parola perché ritengo necessario ristabilire ordine nella discussione la quale ha deviato per viottoli ciechi i quali non possono portare ad alcuna conclusione, rischiando di fare smarrire quello che invece deve rimanere il problema centrale della nostra discussione.
Mi oppongo risolutamente alla proposta di rinvio di questa nostra discussione la quale dura già da dieci ore ininterrottamente e che non può concludersi con un rinvio, né con soluzioni di carattere ambiguo. Mentre noi qui si discute, in Sicilia si muore.
La Nazione non può attendere oltre le decisioni del Gran Consiglio.
Ho domandato l'appello nominale sul mio ordine del giorno ed insisto su questa domanda che è conferma della prassi consuetudinaria di tutte le Assemblee. Dacché esistono Assemblee politiche non si è mai trovato, infatti, alcun sostitutivo alla procedura del voto, il solo che possa esprimere l'opinione e la volontà dei membri di una Assemblea politica.
Respingo l'ordine del giorno presentato dal Segretario del Partito e non accetto la proposta del camerata Suardo diretta a far confluire in un solo ordine del giorno il mio e quello del Segretario del Partito, che sono in palese contraddizione nelle premesse e nelle conclusioni.
Carlo Scorza ci ha detto testé, intervenendo per la prima volta nella discussione, nella illusione di concluderla, che egli parlando porta qui stasera la voce e la volontà del Partito.
Contesto questa sua affermazione. Egli non è il Partito. Egli è semplicemente il Segretario del Partito, ed un membro del Gran Consiglio. Non gli riconosco il diritto di parlare a nome del Partito, il quale non è un uomo e neppure un gruppo di uomini, bensì un complesso di spiriti, di attività, di forze, di energie nazionali, di istituti fissati dalle leggi.
Il Partito stasera anzitutto è il Gran Consiglio, definito dalla



legge – giova ancora ripeterlo – "organo supremo del Fascismo". La voce del Partito oggi altro non può e non deve essere che la voce della Nazione.
Sono contrario alla proposta fatta di invitare il Capo dello Stato Maggiore Generale

* Testo dattiloscritto di pp. 6 numerate a partire da p. 2.

ad intervenire alla nostra discussione per avere da lui dirette informazioni sulla situazione della guerra. Il Capo del Governo e Presidente del Gran Consiglio è anche il Comandante supremo delle Forme Armate e responsabile pertanto della condotta militare e politica della guerra.
Inutile e superflua è quindi la presenza del Capo di Stato Maggiore che è agli ordini del Capo del Governo e che, secondo la legge, dipende dal Capo del Governo. D'altra parte il Gran Consiglio non è chiamato a discutere o ad esaminare questioni militari. Questi sono problemi che escono dalla competenza del Gran Consiglio. Essi appartengono, a mente dell'art. 5 dello Statuto del Regno, all'alta responsabilità del Capo dello Stato e del suo Governo.
Il camerata Biggini ci ha detto che è improprio parlare oggi di Parlamento, ed ha aggiunto che lo Statuto del Regno è ormai superato, sorpassato, sostituito dalle leggi posteriori emanate dal Fascismo. Non è vero. Dico che tutto ciò non è vero. Il Parlamento esiste, per quanto il suo funzionamento sia ridotto e costretto nei limiti in cui la dittatura lo ha posto. Ma esiste, ed appunto perché costretto ed impedito dalla dittatura non può esprimersi, come certamente farebbe.
A sostituire la volontà delle Assemblee legislative è chiamato stasera il Gran Consiglio, che è il Parlamento del Fascismo, è la suprema Assemblea politica del Regime, alla quale è giocoforza domandare stasera quello che alla Camera ed al Senato appare impossibile nelle attuali circostanze.
La dittatura non si può opporre a che il Gran Consiglio, organo creato dalla dittatura medesima, esprima la sua volontà, il suo giudizio, ed anche il suo voto di fiducia o di sfiducia. Siamo si tornati

3

---

ad una situazione tipicamente parlamentare ed è questo che noi vogliamo.
Mussolini stesso nel 1922 fece sboccare la Marcia di Roma in una soluzione costituzionale. Domandiamo oggi che si ripeta lo stesso cammino.
Se l'ordine del giorno che ho presentato sarà respinto, ebbene, noi avremo perduto, e ciò significherà che la maggioranza del Gran Consiglio ha dato un voto di fiducia alla Dittatura; se l'ordine del giorno da me presentato avrà, invece, la maggioranza, ciò significa che il Gran Consiglio ha espresso il suo voto di sfiducia alla Dittatura.
E non si dica che lo Statuto del Regno è morto perché sorpassato e sostituito dalle leggi fasciste.
E' falso. E ciò può essere detto soltanto da coloro che con la lettura della nostra costituzione, emanata il 4 marzo del 1848 non hanno familiarità o dimestichezza.

Lo Statuto del Regno, per quanto corroso è tuttora vivo nei suoi pilastri basilari.
Le leggi emanate dal Fascismo hanno integrato, aggiunto, completato lo Statuto, ma non si sono ad esse sovrapposte.
La stessa legge del primo Ministro, emanata nel 1926 non è in contrasto con lo Statuto del Regno. Il meccanismo della formazione delle leggi non è stato modificato formalmente nei suoi congegni costituzionali, bensì soltanto piegato, storto, fatto deviare dalla volontà e dalla prassi della dittatura. Non occorrono nuove leggi per tornare nella Costituzione! Basta applicare quelle che vi sono. Il Re è tuttora, secondo la lettera della legge, Capo dello Stato.
Esiste formalmente un Consiglio dei Ministri, con Ministri responsabili verso il Re. Lo Statuto li definisce Ministri del Re e tali sono di diritto con la responsabilità non solo amministrativa ma altresì politica che deriva dalla loro qualità di componenti il più alto consesso dello Stato.
Respingo, ho detto, l'ordine del giorno Scorza, ed insisto perché

4

sia messo in votazione per appello nominale l'ordine del giorno da me presentato, senza modificazioni di sorta.
L'ordine del giorno Scorza domanda nuove riforme, nuovi ordinamenti. Basta con questa inflazione nella attività legislativa!
La decadenza dei regimi si rivela soprattutto nelle troppe leggi, cui fa necessariamente rispondenza la materiale impossibilità di applicarle.
Perché, o Signori, fare le leggi è assai facile, come assai facile è quello di fecondare per creare la vita: difficile e pesante è formare e educare. Pesante, difficile, paziente è il lavoro dei governanti nell'applicare le leggi che essi hanno creato.
Basta con riforme, basta con nuove leggi.
Il Capo del Governo ha testé pronunziato parole molto gravi alle quali io non posso fare a meno di rispondere con rispetto ma altresì con cruda lealtà.
Egli ha detto: "Vi siete mai domandati, o Signori, quali possono essere le conseguenze dell'ordine del giorno presentato dal camerata Grandi? Supponiamo, per ipotesi, che esso raccolga la maggioranza dei voti del Gran Consiglio, e supponiamo che io porti domattina al Sovrano questi risultati. I casi allora sono due: il Sovrano può dirmi – e credo che così mi dirà "caro Mussolini io ho fiducia in Voi; rimanete al vostro posto, e continuate a dirigere le sorti della guerra e le sorti del paese. Se i vostri vi abbandonano, il Re vi rimane vicino". Questo sono certo che il Re mi dirà. Ed allora, o Signori, quale sarà il giudizio che spetterà ai firmatari

dell'ordine del giorno Grandi? Oppure il Re mi dirà: di fronte alla nuova situazione determinatasi col voto di sfiducia che il Gran Consiglio ha pronunciato contro di voi, Capo del Governo, io, quale Capo dello Stato, ritiro la delega con cui vi avevo ceduto all'inizio della guerra il Comando Supremo delle Forze Armate, lasciandovi soltanto nelle vostre funzioni di Primo Ministro". In questo caso o Signori, anch'io ho la mia dignità, la mia suscettibilità. Del resto ho già sessant'anni. Questi venti

5

anni sono stati per me una cosa bellissima, ma a queste condizioni di minoranza io, Maestà, non posso rimanere.
Avete voi, Signori del Gran Consiglio, pensato a tutto questo?".
Queste sono le parole testuali che il Capo del Governo ha pronunciato. Ed a seguito di queste parole io vedo che lo spirito di alcuni camerati, qui presenti, sta vacillando.
Ebbene, io non esito a pronunziare parole gravi: queste parole di Mussolini sono una minaccia e un ricatto per il Gran Consiglio.
Si, le tue parole, Presidente, ci arrivano col sapore di ricatto e di minaccia.
In quest'ora così grave per le sorti della Patria, mentre migliaia di giovani muoiono offrendo la loro vita in olocausto alla Patria, nessuno, senza venir meno ai propri doveri verso la Patria, può sentirsi captato da sentimenti suscettibili di fare dimenticare i doveri che a noi membri del Gran Consiglio incombono in questa ora dura e le responsabilità che noi abbiamo assunto ed intendiamo assumere fino in fondo.
Nessun'altra alternativa io vedo possibile.

Si è parlato anche di tradimento e di infedeltà. Noi saremmo, dunque, i traditori e gli infedeli. Taluno ha anche detto che noi siamo sempre gli stessi del Congresso dell'Augusteo del 1921. Ed è vero. Noi siamo sempre gli stessi. Ma a proposito di fedeltà e di tradimento non posso non ricordarmi in questo momento di quello che mi disse alcuni mesi or sono un pezzo grosso del nazismo tedesco, al quale io cercavo di spiegare la profonda differenza tra Nazismo e Fascismo, differenze che erano rappresentate, del resto, dalla direzione opposta dei fiumi, in Germania e in Italia che, nati dagli stessi ghiacciai alpini si dirigono gli uni verso i mari ghiacciati del nord gli altri verso i mari caldi del nostro Mediterraneo.
È vero – egli rispondeva – deve essere vero che noi siamo molto diversi, ed anche le nostre due rivoluzioni. Vi sono tuttavia alcune

6

cose che noi tedeschi non comprendiamo soprattutto nel funzionamento dello Stato Maggiore del Partito e del Regime Fascista. Non crediate che il vostro battere i tacchi alla tedesca davanti al Duce e che questa vostra obbedienza "perinde ac cadaver" al vostro Capo sia da noi considerata come un fattore di forza! I rapporti tra noi e il Fuhrer sono completamente diversi dai rapporti tra voi e il Duce. Fra noi e il Fuhrer c'è un contratto di fedeltà che è il vecchio patto nibelungico della razza tedesca; noi siamo fedeli a lui nella stessa misura in cui egli è fedele a noi. È Mussolini altrettanto fedele a voi quanto voi siete a lui?

Gli risposi: Vedete, voi non conoscete né la storia del nostro popolo, né le virtù della nostra razza. Quando voi eravate i tedeschi descritti da Tacito e da Svetonio, l'Italia era già da qualche secolo governata dal diritto romano e dall'arte di Stato del Senato romano: poi venne la Chiesa e poi i Comuni e poi il Rinascimento: le borgate del Quattrocento, giammai superate se non dalla borghesia dell'Ottocento, le borghesie che hanno fatto le rivoluzioni del Risorgimento e dato all'Italia la libertà, l'unità e l'indipendenza.

Ora noi italiani non abbiamo bisogno di contratto di fedeltà col nostro Capo, perché la nostra fedeltà verso Mussolini non è in funzione di un giuramento, quello che Achille Starace ha inserito nello Statuto del partito e che è subordinato al giuramento che Mussolini e noi tutti abbiamo fatto al nostro Re.

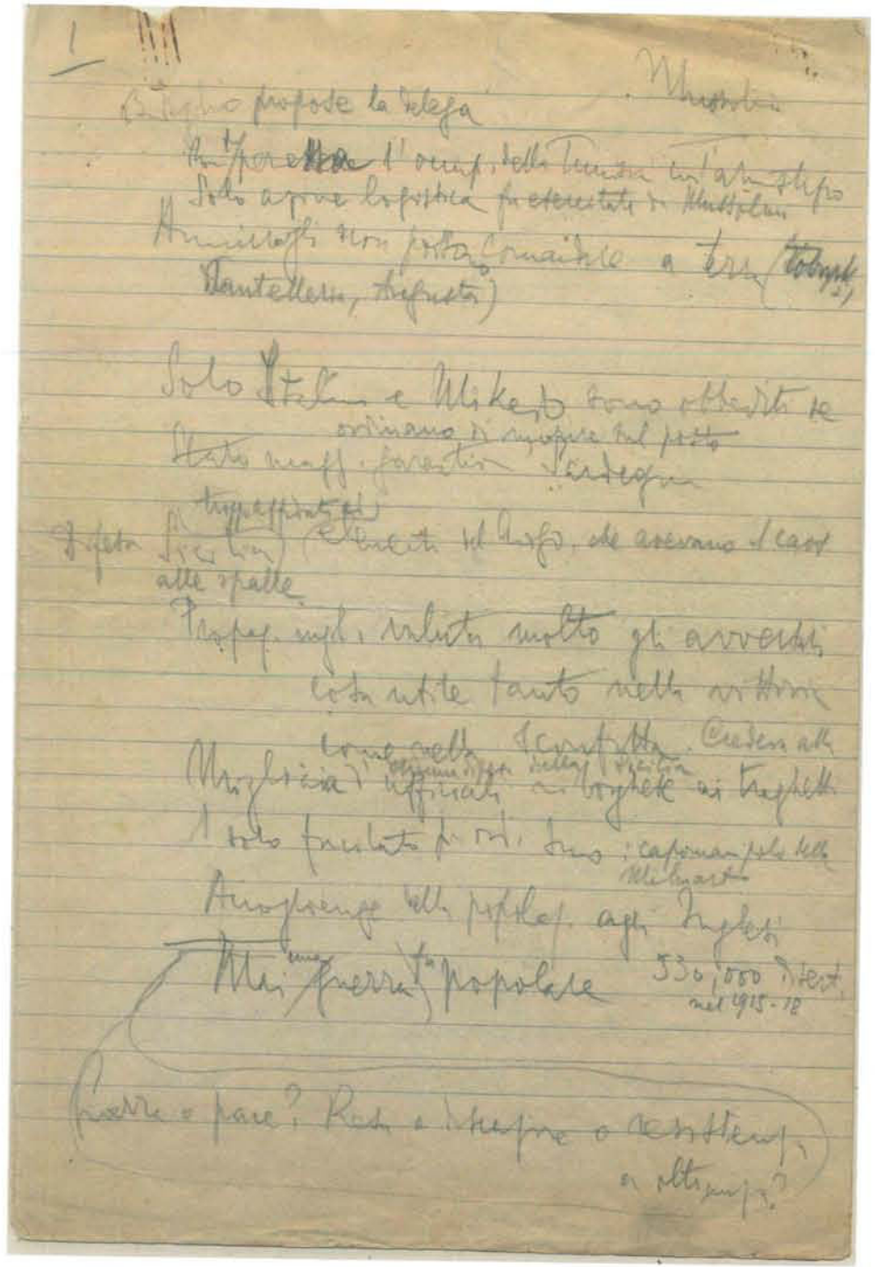
La nostra fedeltà a Mussolini è stata sempre determinata dalla intima persuasione che egli era il primo servitore fedele del Re e della Patria e che, obbedendo a lui, noi obbedivamo al Re ed alla Patria.

Questo, Duce, è il momento di dimostrare che noi possiamo rimanerti ancora fedeli. A te solo spetta di darci questa dimostrazione e questa possibilità.

# RIPRODUZIONI

Si ringraziano le dott.sse Cristina Mosillo e Raffaella Barbacini per il prezioso aiuto dato all'acquisizione delle riproduzioni delle carte conservate presso l'Archivio centrale dello Stato





2

∴ In Etiopia troppi pochi morti

Inghilt fa la guerra all' Italia, ma
al Tedesco

Attacco alla Sicilia
Marina non interviene perché teme la
grande nave inaffondabile
Se attacco alla Sardegna, avremo
3 giorni per impregnare
Relazione
~~Fatti ... chiede intervento Duce~~
Mitr Apparecchi Tedeschi
stanno a terra
400 - 500 apparecchi disponibili
Fascismo Venga Ambrosio. I Tedeschi non
vogliono Duce assente
Duce Vecchi Tedeschi che dicevano "macaroni"

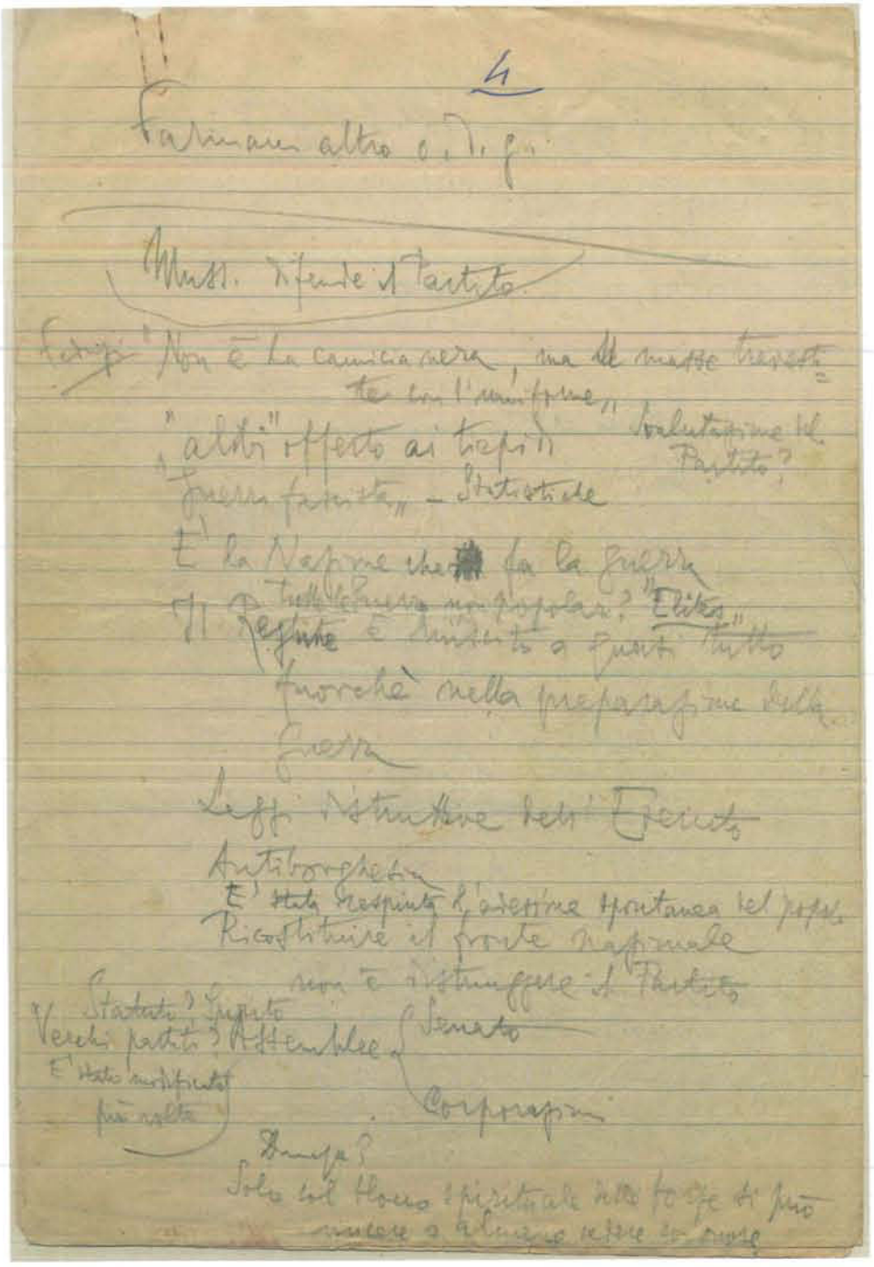


3

E Duce, della gioventù
Questo
Bottai

Dalle tue relazioni ritengo che
non ci sia la battaglia per vincere
Difetto del sistema Comando
Giunti

Parola per fatto personale
Ciano È stato il fermento che ha
voluto e provocato la guerra, che poi,
ha cercato mentire
Il Re non fu avvertito prima del
l'attacco alla Francia né prima alla Russia



4

Farinacci altro o. d. g.:

Mussolini difende il Partito.

Scorza: Non è la camicia nera, ma le mostre trasformate con l'uniforme,

"altri" effetto ai tedeschi

Guerra finita. – Statistiche

E' la Nazione che fa la guerra

Il Partito è limitato a fare tutto fuorchè nella preparazione della guerra

Leggi distruttive dello Stato

Antiborghese

E' stata respinta l'idea fantasma del passato

Ricostituire il fronte nazionale non è distruggere il Partito

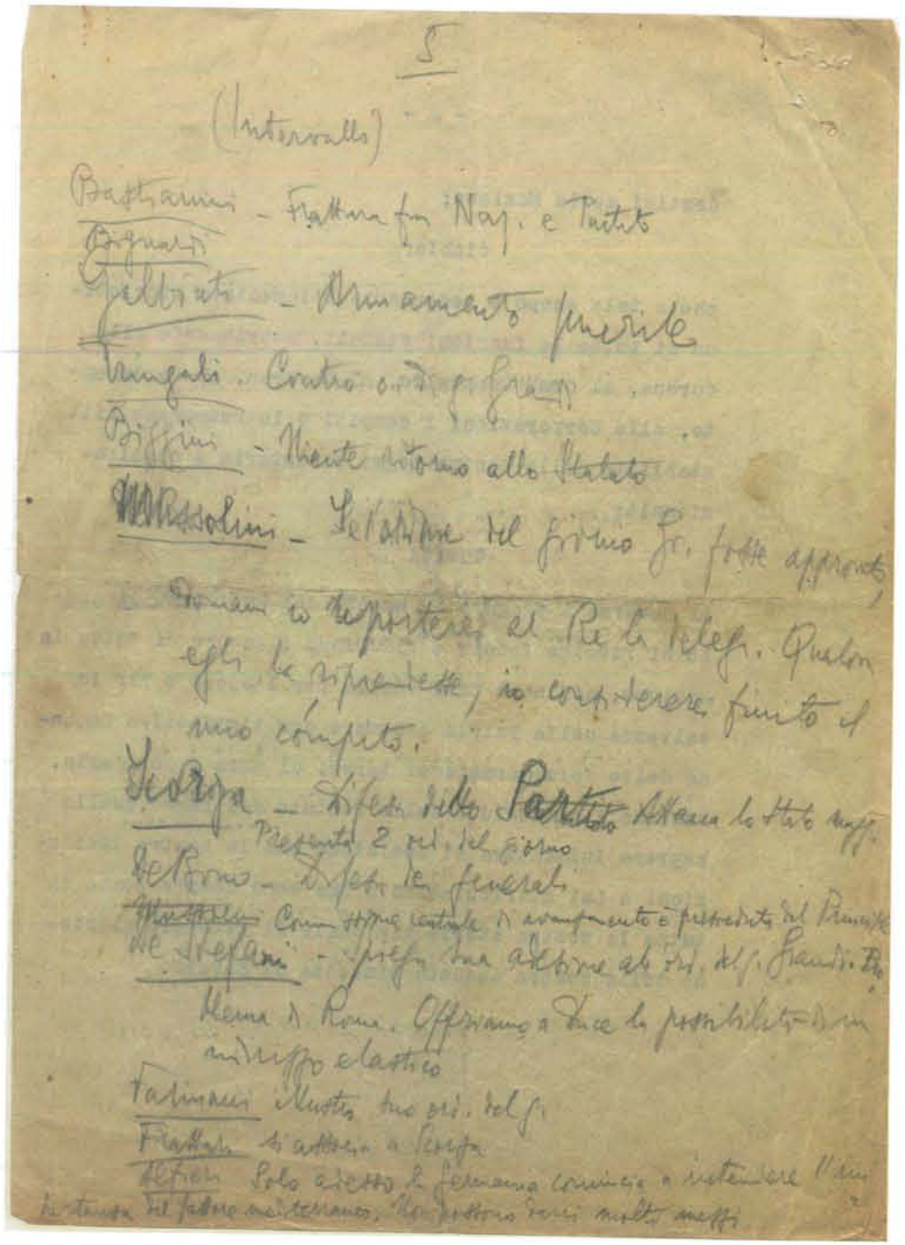
Statuto? Giurato
Vecchi partiti? Assemblee Senato Camera
E' stato artificiato più volte

Bianchi?

Solo nel fuoco spirituale della fede di più vivere e dolore vivere di morte

Valutazione del Partito?





5

(Intervalle)

Bastianini – Frattura fra Naz. e Partito

Bignardi

Pellizzari – Armamento popolare

Bottai – Ritorno allo Statuto

Mussolini – Relazione del fermo g. fatte approvare, domani io riferirò al Re la telegr. Quando egli le approverà, io considererò finito il mio compito.

Scorza – Difesa dello Partito Attacco allo Stato maggiore

Presenta 2 ord. del giorno

Del Bono – Difesa delle gerarchie

Cianetti Come unica centrale di movimento è preferibile il Partito

De Stefani – Preferisce un ritorno allo Statuto

Roma a Roma. Offrirà a Duce la possibilità di un indirizzo elastico

Farinacci Illustra suo ord. del g.

Frattari Si attiene a Scorza

Alfieri Solo ritiene la formula comunista estendere l'azione statuto nel fatto mediterraneo. Ha fiducia Duce molti mezzi

6

Suardo spiega perché aveva firmato l'o.d.g. Grandi. Propone il concentramento dell'o.d.g. Scorza.

Polverelli non annette la critica al Partito

Dice che il Duce non accetta l'o.d.g. Grandi, egli (mussoliniano [protesta di Bastianini]) non lo voterà

Ciano afferma che o.d.g. non vuole indebolire né il Regime né, meno che mai, il Duce. Gran Consiglio offerte Corona d'Italia e d'Albania al Re, il quale è chiamato ad essere compartecipe ecc.

Se Statuto conferisce l'o.d.g. Scorza. Ne cita i [illegible] rivolto agli Italiani. Cita il Ricorso Pantale. La Nazione deve avere un interprete, al di là del Partito, non contro il Partito: il Re.

Scorza muta le [illegible] Grandi bruciate stanno

Attuale situazione interna è buona, ma delicata difficoltà dei rivali - I mezzi ??

Bianchi ha firmato o.d.g. Grandi, perché c'è l'accenno al ripristino delle funzioni degli organi, l'accenno al Re volere via riaccentramento della Corona alla direzione delle forze. I pericoli stanno che non c'è più nulla di fare - Scrivere a chiarire o.d.g. Grandi

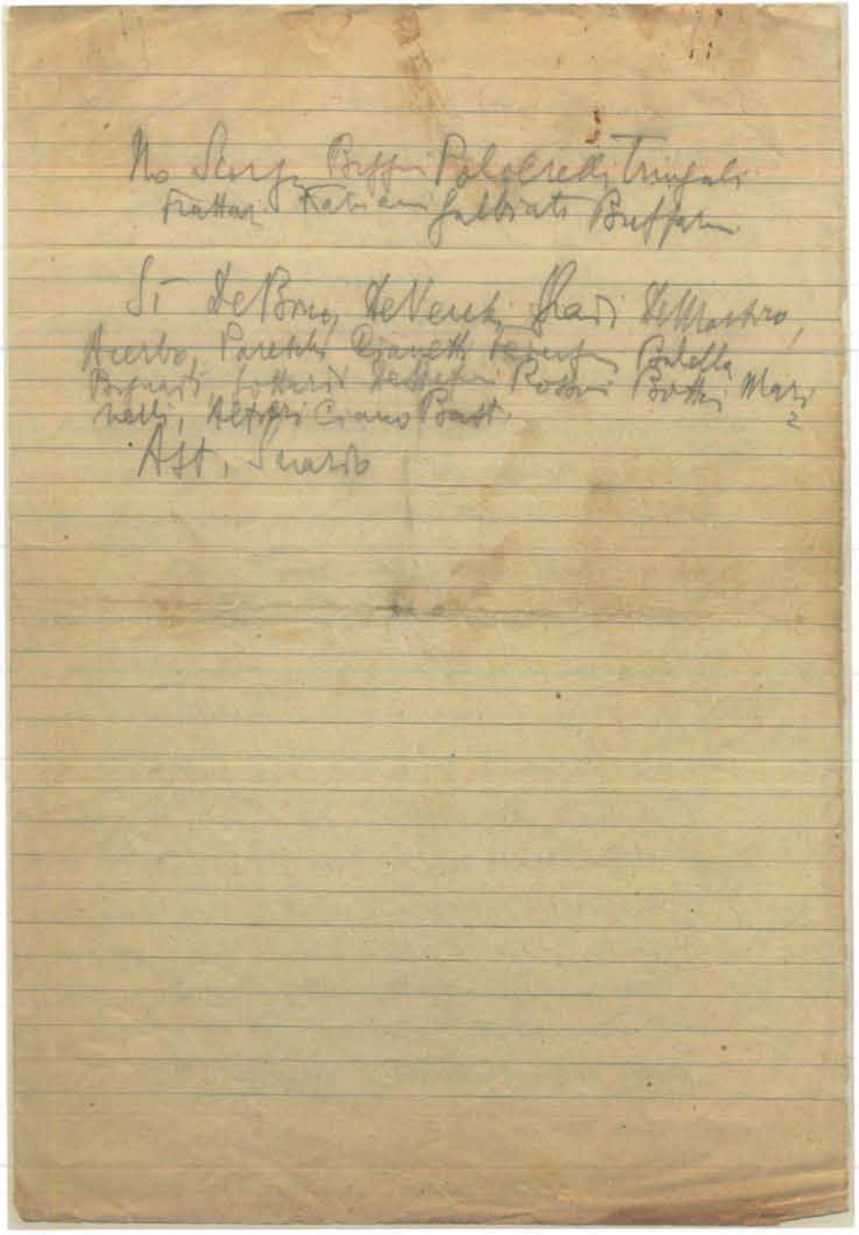
7 11

Bottai mantiene sua firma all'o.d.g. Grandi. Tutti siamo stati per la resistenza fin da principio. Ma ci rifiutiamo di mettere contro le riforme accennate in Scorza. Rottura. Tutti la Nazione deve essere chiamata. Ripristino delle franchigie costituzionali: divario fra lo stato di fatto e lo stato di diritto. Applicare le Leggi! Rivolgiamoci al Monarca (il merito) di partecipare attivamente alla lotta. Se ritirassi mia firma, mostrerei di aver avuto sempre discernimento

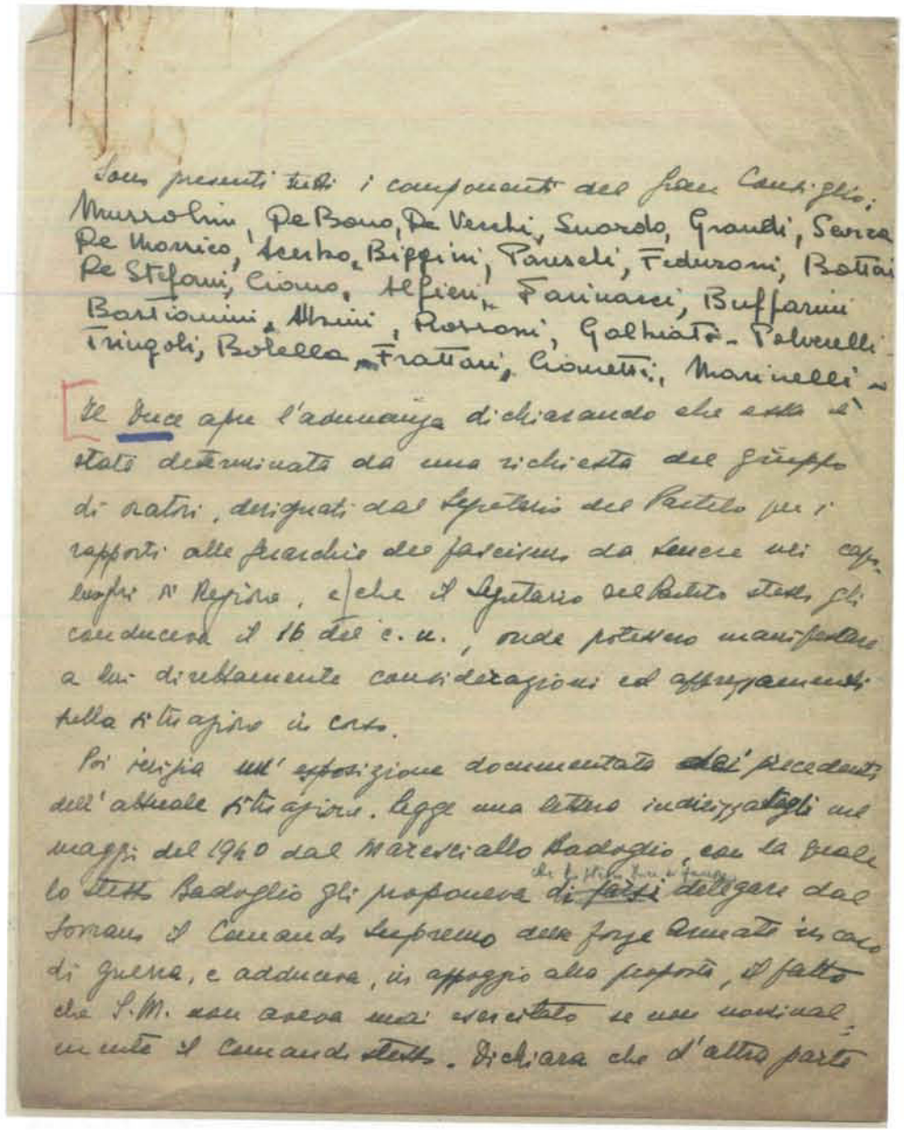
Acerbo fa minuta storia circa mancato funzionamento degli organi costituzionali

Grandi si attiene a Bottai. C'è stata la Dichiarazione del Duce che ci ha fatto desistere dalla resistenza. Legge l'o.d.g. originario. Il Partito non è solo Scorza. Nessuno ha pensato a dare pubblicità all'eventuale approvazione dell'o.d.g. Richiama il proclama reale del 10 nov. 1917, stato del Quadrumvirato. Vogliamo che il Re parli e ora in linea con i suoi poteri. Il Duce si è posto in una situazione imbarazzante. Nostro o.d.g. non ha nessuna intenzione subdola

Scorza risponde a Bottai, e rivendica il diritto di parlare come del Partito







2

egli medesimo esplicò soltanto un'azione di natura nel campo logistico.

Circa le varie fasi degli avvenimenti dalla ritirata di El Alamein allo sgombro di gran parte della Sicilia comunica dati parziali, senza offrire una visione d'assieme. Dichiara che la situazione dell'Africa Settentrionale sarebbe stata ben diversa qualora l'occupazione della Tunisia fosse stata permessa quando fu stipulato l'armistizio con la Francia.

Accenna agli errori strategici di Rommel, tattico avveduto, ma incapace di considerare il problema strategico.

Si dilunga sulla capitolazione di Pantelleria rilevando le circostanze per le quali può dirsi che essa fu arbitrariamente imposta dall'Ammiraglio Harwood, che prospettò una condizione di cose indubitatamente più grave, per gli assaliti, di quanto non fosse in realtà l'esperienza ha dimostrato, per un divario inevitabile fra la mentalità marinara e quella dei reparti attestati a terra, che gli Ammiragli non possono tenere il comando a terra. Ciò che è accaduto poi ad Augusta ne è la conferma.

La difesa della Sicilia era affidata in prima linea a divisioni costiere composte di elementi locali, come era parimenti previsto di fare la



3

Divisione Aosta. Dietro queste unità costituite da siciliani era il caos sociale determinato dalla sospensione di tutti i servizi pubblici, dalla distruzione di infinite abitazioni, dalla mancanza di viveri e dal conseguente errare di parte un milione e mezzo di persone datesi alla campagna per mancanza di ogni risorsa. Nella Sicilia sud-orientale il primo cedimento fu determinato dagli elementi della Marina. La speranza che nella difesa delle sole della Patria potesse determinarsi una resistenza finalmente efficace fu delusa. È importante notare che la stessa propaganda inglese, la quale valeva molto più avversari perché ciò le giovava tanto in caso di vittoria quanto in caso di sconfitta, e che già aveva riconosciuto lo strenuo valore di molte unità italiane nella campagna tunisina, mostrò la sua sorpresa per la mancanza di un'efficace resistenza da parte di aerei e reparti nel suolo siciliano. Del resto soltanto il Maresciallo Graziani e il Milizia sono elevati a ridicolo di morire nel posto. Tuttavia migliaia di ufficiali in Sicilia si sono affollati ai traghetti dello stretto di Messina. Dei tanti che hanno abbandonato il posto, uno solo è stato perseguito, un capo manipolo della Milizia, per ordine loro. Le ac-

4

confronti delle popolazioni siciliane agli inglesi erano state abbastanza favorevoli, ma esse si erano ripresentate del peso dell'occupazione, anche per le requisizioni di tutte le riserve di derrate.

Quanto alle cause dello stato d'animo degli italiani, bisogna notare che mai una guerra fu popolare. Nella guerra 1915-18 si ebbero 530.000 diserzioni, cioè quelle fatte fin ad un certo punto dalle ragioni della guerra stessa. Della campagna etiopica si fecero pochi, troppo pochi morti: ad ogni modo ci fu un ritorno di depressione causata dall'episodio di Debrenguina. La guerra attuale, poi, ha ragioni e caratteri che non possono essere facilmente compresi dal popolo. Per giudicare la situazione attuale bisogna tener presente che l'Inghilterra fa la guerra all'Italia, non al fascismo.

Quanto ai coefficienti del rendimento bellico in Sicilia bisognerebbe poter domandare perché le Marine non intervennero. Nel momento una sola nave da 35.000 tonnellate era disponibile alla foce del Simeto, le due navi crociate rimasero, non saremmo pronti a tornare che verso la fine del mese. Se avremo l'attacco alla Sardegna avremo tre quarti di battaglia



5

da impegnare nel combattimento.

Ma bisogna che il Gran Consiglio del fascismo si pronunci nel merito: - Guerra o pace?? - Resa a discrezione o resistenza ad oltranza? -

Aperta la discussione Dino Grandi rivolge alcune domande sull'efficienza delle forze attualmente disponibili, particolarmente aeree.

Mussolini dice stati ordinati 6000 mezzi: 3 arerei. Dalla Germania ne devono arrivare 6000, dei quali 500 dovrebbero essere in Italia entro il mese, 100 ne sono già distrutti a terra. In complesso, fra apparecchi da combattimento e apparecchi da scuola abbiamo un totale di 2100 mezzi, in realtà efficienti, 600-500.

Farinacci domanda che sia invitato ad intervenire all'adunanza, per fornire dati tecnici precisi, il Cap. 1° S.M. Generale Aeronautico, ospite da 3 mesi in Italia non ben accolto e cito fatto specifico in prova.

De Vecchi ribatte di aver assistito ad un episodio che dimostra l'opposto: alcuni soldati tedeschi in treno dicevano "maccaroni" agli italiani. Parla poi della

6

deficiente educazione patriottica delle fiorenti che si presenta alle armi, come una delle cause dell'attuale crisi. Fa alcune giuste osservazioni.

Bottai dichiara che, data le sue esperienze militari di comando di reparti di carattere tecnico, non entrerà in disquisizioni di carattere tecnico. Egli, politico, si atterrà nel dominio esclusivo politico a fare considerazioni di carattere, appunto, politico. Questi sono: 1° che egli non crede alla ipotesi prospettata dal Duce, secondo cui, dai rapporti da questi riferiti allo Stato Maggiore, che il nemico, nella prosecuzione della lotta contro l'Italia, non attaccherà direttamente il Continente, preferendo seguire orientamento di più vasto raggio strategico, quale è particolarmente la marcia in direzione dei Balcani; perché, a suo avviso che questa sarebbe ulteriormente più addentrarsi, è inammissibile che il nemico non sappia resistere alla tentazione politica di una occupazione totale dell'Italia, ivi compreso Roma; 2°) dato questa sua convinzione, egli ne deduce che la risposta al quesito del Duce posto l'ordine del giorno, poiché le cifre prospettate nell'ordine e la dislocazione delle forze necessarie a parare l'attacco



7

dimostrano l'impossibilità di una resistenza tecnica efficiente; le speranze di lui Bottai, come è da ritenere dagli atti, hanno ricevuto, proprio dall'esposizione del Duce, la maggiore delusione; 3°) che i documenti dal Duce letti a riprova della insufficienza di suoi ordini circa l'apprestamento di questo o quella arma, di questo o quell'apparecchio difensivo, dimostrano la insufficienza della organizzazione del vasto Comando Supremo, dove l'elemento politico non ha avuto e non ha, a quel che il Duce stesso ha detto, il necessario prestigio, per imporre le sue decisioni; dunque, c'è nel vasto organismo di comando militare un vizio, che ne impedisce il pieno rendimento e funzionamento.

Grandi legge il seguente ordine del giorno: ~~sottoscritto da molti~~ presentato.

[illegible]

Questo ordine del giorno è sottoscritto dai seguenti membri del Gran Consiglio: De Bono, De Vecchi ecc ecc.

8



9

Polverelli parla per fatto personale

Ciano con citazioni precise di circostanze e di documenti prova che la Germania, dalla dichiarazione di guerra in poi, ha agito come Stato non curante dei suoi doveri di lealtà verso l'Italia alleata. È stata la Germania che ha voluto e provocato, nel l'agosto 1939, lo scoppio di questa guerra che Mussolini aveva cercato di evitare. Particolarmente grave è stato il comportamento del governo tedesco nella occupazione dell'Albania alla Francia ed al Belgio (maggio 1940) e della dichiarazione di guerra alla Russia (giugno 1941), nell'una e nell'altra circostanza il governo italiano ricevette soltanto un preavviso di qualche ora.

Farinacci presenta e legge un altro ordine del giorno. Espone varie considerazioni sulle conseguenze politiche e militari della situazione attuale criticando anche l'azione svolta negli ultimi anni dal Partito.

Ghi

l'ordine del giorno Farinacci concreta ~~stamp~~ e-
mente con ~~mang~~ i concetti dell'altro ordine del
giorno letto dal camerata Grandi, con queste due
varianti principali: 1°) riferimento preciso
all'alleanza tedesca e alla necessità del suo
rispetto, fino all'eventuale creazione del comando
do unico nelle mani di tedeschi; 2°) abrogazione
al Re, non dell'intera iniziativa di decisione, anche
politica, secondo la formula dell'ordine del giorno
Grandi, ma dei soli poteri militari.



10

Muccini interviene per dichiarare che questa
sera di ritorno al Partito non s'era reso
conto bisogno di mettere in luce ciò che il fascismo
ha fatto in questi ultimi anni. Ormai ~~siamo~~ si impegna
di indagare la causa ciò era. Se si vuole, si può di-
chiarare questa sera stessa che la Rivoluzione è
finita. Si ritorna allo Statuto albertino, salvo ad avere
un maggiordomo, davanti alla Sala ad ricevere dei re
che partiti.

Federzoni afferma che con l'ordine del giorno Grandi si
vuole far finire l'ormai intollerabile equivoco delle nostre truppe
state in camicia nera. Si è instaurato talmente forte Anas
nel Re che questa è una guerra fascista, che il partito è an-
dato pubblicando le statistiche dei suoi caduti e feriti, come
se anche i morti per interessare dovessero avere la tessera. Ora
il falso mito della guerra fascista ha accelerato il distacco fra
paese e il fascismo, e molti Italiani hanno pensato che
potesse cioè la guerra abbiano (questa guerra)
abbiano, Mussolini ha dichiarato che
nessuna guerra è mai stata popolare. Ciò non è affatto vero. Fu
polare fu la stessa prima guerra d'Africa, nonostante la
campagna demagogica che culminò nelle calunnie e lanciate
contro il nostro Esercito da quel Enrico Ferri che tu, duce,
volesti fare senatore. Popolarissima fu la guerra di Libia, primo
slancio della volontà d'Italia di là del suo mare; [redacted]
di tale guerra ti vuoi forse un ricordo imposto perché altrimenti
dall'altro capo della barricata, provocando la contrapposizione di piazza
e incitando le donne

a impedire le partenze dei treni militari, trasandati dei
rinati". E' strano, poi, che proprio Mussolini voglia conte
stare l'impronta del movimento interventista degli anni 1914-15,
nel quale ebbe – riconosciuta – tanta parte. La verità è che,
quando si parla della popolarità d'una guerra, bisogna sempre
riferirsi al sentimento di una "élite", ossia all'influenza
degli elementi dirigenti, che possono illuminare e guidare le
masse. Ora stavolta tale influenza è mancata, anche
perché si è fatto tutto il possibile per impedire che l'Ita
lia avesse ancora un'"élite", vale a dire un gruppo sociale
mente, moralmente e intellettualmente dotato dell'auto
rità necessaria per influire sul paese.

Il regime in venticinque anni ha raggiunto molti obiet
tivi singoli, ma è fallito in uno dei punti essenziali: [illegible]
mentre la propaganda spingeva continuamente alla guer
ra gualdiati guerra, esso non ha provveduto alla preparazione spi
rituale e materiale della nazione, [illegible] e non
ha potuto provvedere, perché tale preparazione presupponeva



come prima necessaria condizione l'unità degli animi. Per esempio,
la politica del partito, principalmente negli ultimi otto o dieci
anni, ha mirato sopra tutto a dividere gli Italiani. Esempio
tipico, la stolta campagna [illegible] antiborghese, scatenata alla
vigilia d'una guerra che, per poter essere accettata dalla nazione,
avrebbe dovuto anzi tutto affratellare i ceti sociali. Ci si illude
va forse di guadagnare al fascismo, con quelle insensate deni
grazioni, il favore delle correnti operaie? Ritolvere la formu
la storica della "nazione proletaria" in un pericoloso tossi
ma, che equivaleva a un programma di proletarizzazione
di tutto il popolo italiano, servì soltanto a mettere in ap
prensione e in diffidenza questo modesto, laborioso, patriot
tico ceto medio, che non è una classe chiusa o privilegia
ta, ma il complesso di valori tecnici e morali che pratica
mente regge la vita del paese. Dalla borghesia si staccano
infatti i quadri delle forze armate e [illegible] altro settore
dell'attività nazionale: sopra tutto dalla media e anche piccola borghesia.

Si pensi allo stato d'animo dei giovani ufficiali, i cui

plemento, i quali col loro entusiasmo erano stati uno dei maggiori coefficienti della nostra vittoria nella prima guerra mondiale. Stavolta sono partiti per i vari fronti portando un' inquietudine nel cuore, prodotta dal silenzio e dalle sia pure vaste minacce contro il gruppo sociale donde essi uscivano, e sentendo anche, come è umano, l'angosciosa incertezza del domani, se Dio concederà loro di ritornare. Ora bisogna tener presente che questi giovani stanno a (Il cuore della nazione è dei soldati e il cuore dei loro comandanti di compagnia e di plotone) diretto contatto con la massa dei combattenti. Quale entusiasmo (stavolta,) hanno potuto trasfondere? Si sono battuti valorosamente, moltissimi sono caduti da prodi, per adempimento dell' onore e del dovere; ma la fede che arde e che trascina, quella che fa affrontare con serenità l'olocausto, stavolta, non ci poteva essere.

Quando si impegna un paese in una guerra, non bisogna costringere i combattenti a distinguere fra il regime politico che l'ha dichiarata, e che si può non amare, e



la patria che si deve amare e per cui ogni sacrificio è necessario e santo. Un paese in guerra deve alzarsi in un' unica bandiera: quella della patria. Stavolta si è preteso costringere il popolo al cimento parlandogli di rivoluzione anziché di patria, di partito anziché di stato, di fascismo anziché d'Italia.

Anche i fini concreti di una guerra, per essere compresi e sentiti, non avrebbero dovuto essere (quelli di un partito), ma nazionali, come avvenne nel 1915. Poiché si trattava di chiamare l'intero popolo alla lotta e al sacrificio, il partito totalitario avrebbe dovuto cedere il posto alla concordia operante di tutte le energie migliori del popolo stesso. Sopra tutto occorrevano anime, non tessere. Così come si è fatto, si è ottenuto l'unico risultato di mettere in evidenza l'effettivo isolamento del fascismo nel paese. Invano si è cercato di mascherare questo fenomeno con le grandiose manifestazioni obbligatorie. Al contrario esse, come tutto il rituale affaticante del partito, hanno aumentato l'impressione irritante

bile il rispetto e la fedeltà.

Atteso, dunque alle più gravi prove che ci aspettano, è urgente creare finalmente l'unione di tutti gli Italiani. Ciò non può farsi che su le basi istituzionali, richiamando alle loro funzioni e alle loro responsabilità tutti gli organi dello Stato. E' inutile valutare il ritorno allo Statuto come un'ipotesi anacronistica. Sì, noi invochiamo il ritorno allo Statuto, in ciò che esso ha di più vitale e attuale: il principio dello Stato di tutti gli Italiani senza distinzioni di partito. Del resto anche le leggi fasciste che hanno modificato la Carta albertina sono cadute in rapida desuetudine. Perfino questo Gran Consiglio non fu più convocato dal 7 Dicembre 1939, ossia dalla solenne proclamazione della non-belligeranza dell'Italia. Ha principalmente, per ridare fiducia e unità alla nazione, è indispensabile fare appello alle forze vive e nello stesso tempo reprimere le esitazioni. Solo formando un tale blocco spirituale potremo [redacted] resistere o almeno cadere con onore.



Con la nostra iniziativa noi non abbiamo agito a cuor leggero. Ne intendiamo tutta la responsabilità e non ci nascondiamo la gravità delle possibili conseguenze per il regime e anche per noi stessi. Ma ciò ha poca importanza quando si sente di avere un alto dovere da compiere verso la Patria.

~~Farinacci~~ Bastianini

Giorgio propone un rinvio a domani sera.

Grandi si oppone: "Per la Carta del Lavoro, Duce, ci tengo fino all'alba. Data l'importanza straordinaria del problema di cui [illegible] discutiamo, propongo che la riunione sia proseguita fino alla sua conclusione."

Proposta di rinvio
Grandi si oppone

—

L'adunanza è tolta alle ore 22 e ripresa alle 22, 5

—

Bastianini



Bastianini 19ª seduta
di questa epoca della ~~guerra~~. Ogni esercito ha una sua inevitabile debolezza per la lunga pace e il fattore: di essa esamina le cause principalmente di ordine spirituale. Dichiara che dato la gravità della situazione e l'obbligo assoluto della resistenza ad ogni costo, della difesa di tutte le necessarie centrale e garanzie di evitare la possibilità di qualche segnale contrario ad un armistizio.
Bottai: illustra lo stato d'animo delle masse lavoratrici, parlando in fatto dell'ordine del giorno Grandi.
Galbiati: afferma che le Camicie Nere della Milizia pronte alla battaglia, aspettano provvedimenti concreti e non ordini del giorno. Ammette che la situazione attuale è gravissima per la deficienza di un armamento "pari a". A superare questa deficienza può bastare la volontà.
Tringali Casanova: fa dichiarazioni di voto contrario all'ordine del giorno Grandi.
Biggini: si oppone allo stesso ordine del giorno con considerazioni di carattere giuridico e politico. Osserva che il Duce di quell'ordine del giorno non è neanche nominato

16

Mussolini dichiara che l'ordine del giorno presentato gli attribuisce la delega dei poteri militari. Egli ha dato tante prove di lealismo, che potrà rimetterlo a mantenere la delega stessa; una parola S. M., di cui egli riporta di essere un fedele servitore - riprenderebbe quella delega egli si porrebbe il problema della sua persona. Bisogna avere una dignità: in quel caso egli considererebbe finito il suo compito.

Scorza dichiarando di parlare in nome del Partito prende la difesa, altresì, della Stato Maggiore e specialmente il criterio di selezione degli alti gradi. Legge e presenta un ordine del giorno, aderente ad una restaurazione imperniata soprattutto nel Partito. [illegible] un altro ordine del giorno [illegible] che si occupi delle riforme degli ordinamenti costituzionali e, soprattutto, del comando supremo.

Bottai dichiara che dati questi due ordini del giorno si dichiara nettamente contrario all'ordine del giorno Grandi, specie per quando si riporta la restituzione alle alte cariche poteri militari e politici.



16 bis incontro

Poiché esso continua, pur l'altro, nel porre reverente al Pontefice, perviene interrompe osservando che una tale politicamente opportuna, dal punto di vista dell'efficacia dell'azione del Papa, una manifestazione del genere.

Scorza prosegue leggendo anche

15

De Bono fa un'energica difesa, contro le offese mosse di Scorza, di generali; e afferma il più fondo turbamento impressosi nei quadri dell'Esercito della continua intromissione sovversiva del Partito, anche sotto forma di ufficiali politici nei reparti dell'Esercito.

Mussolini interviene per precisare, che il Regime fascista è l'unico, che ha nei compiti di regime totalitario una anche degli atti, da mantenga una Commissione Centrale di Coordinamento, ispirato a principi e metodi nettamente democratici. Le nomine siano regolate in base all'anzianità ed alla stagione non tenendo gli criteri di eccezionalità che lo stato di guerra impone. D'altra parte ricorda che detta Commissione è composta da [illegible] tre di diritto, [illegible] potrebbero [illegible] alla volontà del Capo del Governo.

De Stefani spiega le ragioni della sua adesione all'ordine del giorno Grandi e prospetta il problema [illegible] politica dello Stato, di Roma. Con quest'ordine del giorno si offre al Duce la possibilità di un elastico indirizzo politico di evoluzione della crisi.



16

Farinacci illustra il suo ordine del giorno.

Frattari si associa alle considerazioni di Scorza e ai suoi ordini del giorno.

Alfieri afferma che ha aderito la Germania comincia ad intendere l'importanza del fattore mediterraneo; e con tali argomenti prova l'inopportunità per ora di fornire prontamente mezzi adeguati.

Suardo dà ragione della sua adesione all'ordine del giorno Grandi; ma, scartata la dichiarazione di Mussolini circa il dilemma che quell'ordine del giorno di Grandi, la ritira per associarsi all'ordine del giorno Scorza, imitando [illegible] altri firmatari a commentare [illegible] tesi di [illegible].

Polverelli non considera utile e tempestiva la critica al Partito. Fatte le considerazioni che [illegible] all'o. d. G. Grandi, egli, mentre si associa (a nome anche di Bastianini e di [illegible]) agli ordini del giorno Scorza, Farinacci e dell'assemblea [illegible].

Ciano afferma che l'o. d. G. cui ha aderito non mira a indebolire in [illegible] il Regime, né, meno che mai, il Duce. Ricorda che il Gran Consiglio

17

altra volta ebbe a fare riferimento alla legge del [illegible] quando ebbe ad offrire la Corona d'Italia e quella di Corona d'Albania. Questi precedenti dovrebbero [illegible] per una completa valutazione, per così dire attiva, di ciascuna delle leggi, legittimano il riferimento a fatti in questa sede. [Discorso De Marsico]

Scorza [illegible] anche su tali argomenti. Alfieri dice che le [illegible] continue hanno creato un clima di sfiducia nel Paese. La stessa fine intesa dal punto di vista della polizia buona, ma delicata moralmente e politicamente. Accenna alle disposizioni dell'Ispettorato e si pone anche lui il quesito di [illegible] di richiamare una [illegible] offesa. Ciarlantini dichiara di aver firmato l'o. d. g. Farinacci per l'accenno al ripristino delle funzioni degli organi costituzionali, particolarmente [illegible] e quelli corporativi, l'accenno al Re [illegible] e l'accentramento della Corona alla condotta della guerra, [illegible] più necessario in un momento



17 bis

De Marsico combatte l'ordine del giorno Scorza, nel quale cita i discorsi, i voli non di [illegible] ma a tutti gli italiani. Egli, all'Adriano, a Ferrara, alla Radio, hanno appassionatamente invocato l'unione nazionale. Così il discorso Gentile, che fu interamente divulgato da tutta la stampa italiana. Con l'o. d. g. presentato da Farinacci si domanda che la Nazione abbia un riferimento al di là e al di sopra del Partito, che [illegible] il Partito: il Re.

18

to in cui molti generali di cui ahy ci è più troppo da fare. Concludendo ch. ~~sarà~~ indispensabile attendere a fondo per l'o. d. g. Scorza.

Bottai dichiara di aver firmato con riserva l'o. d. g. Grandi; e di mantenere, quindi, con riserva anche la sua firma. Egli vuol dissipare l'equivoco, da alcuni generato, che detto o. d. g. non si dichiari esplicitamente per la continuità, poiché i due primi punti capoversi ~~sia~~ di fatto esplicito richiamo con un appello a tutti gli italiani, la decisione in merito può restare soltanto tre mesi a necessaria alla continuità. Contro l'impressione di Scorza di "riforma di organi costituzionali, di mezzi più maggiori la richiesta dell'o. d. g. Grandi di "ripristino" del funzionamento di detti organi. In questo momento qualsiasi accenno a riforma sarebbe male accolto dal popolo italiano. Basta, appunto, il ripristino della costituzione fascista in riferimento alla parte ancora viva dello Statuto del Regno per sanare il divario tra lo stato di fatto e lo stato di diritto. L'appello al Monarca non vuole che dare



19

visibile e pratica evidenza alla solidarietà tra le Armi in questo cimento. È necessario che il popolo ne abbia coscienza piena. Le ritiro la mia firma, mentre ci dichiaro di averla data senza il necessario discernimento. premesso da

Acerbo parla in favore dell'o. d. g. Grandi, facendo minute osservazioni circa la paralisi degli organi costituzionali ed amministrativi dello Stato. Accenna particolarmente alla interferenza del Partito e alla mancata funzione della Corporazioni provocando qualche interruzione di Ciano Galeazzo.

Grandi si associa alle dichiarazioni di Bottai. È stato la documentazione portata dal Duce il peso maggiore che ha dato portata ~~maggiore~~ agli angosciosi dubbi sulla possibilità della resistenza. Ringraziando con calore che ha convocato il Gran C. di F., vuole dichiarare pregiudizialmente le intenzioni col leggere il primo testo che era stato preparato dall'o. d. g. Grandi, testo che parecchi dei presenti però conoscono. Lo ~~stesso~~ ~~è~~ (Incastro)

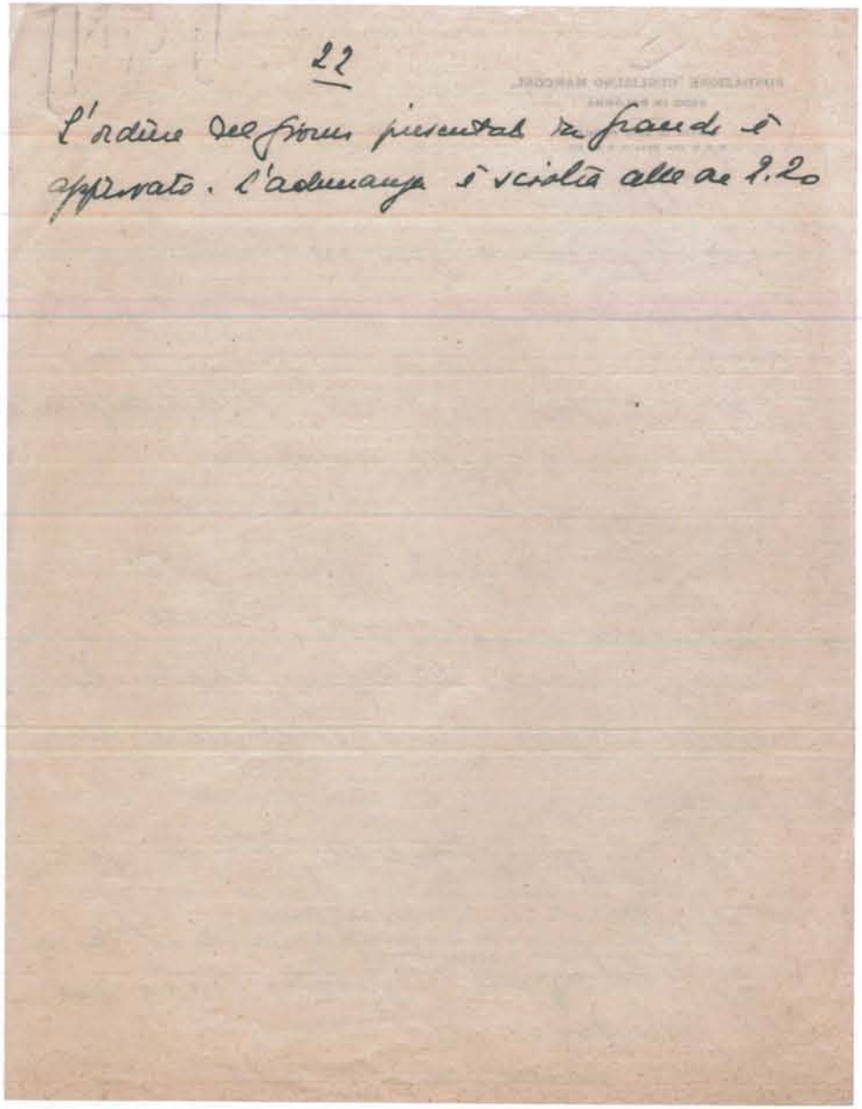
2o

Lo ora pienamente applicativo del tipo fissato
del richiamo alle disposizioni fondamentali
dello Statuto e delle leggi costituzionali posto
mai
seriamente applicato dal Regime. Contesta
to che Scorza possa asserire di parlare a
nome del Partito. Il Partito è il Duce. Di fron
Consigli, federali
te a ca. di altro parto nessuno ha
pensato dato la segretaria di fare convocare,
alla presidenza
ad litteram che si dia pubblicità all'o. d. g. re
presentato, dato la relazione alla convocazione di questo odierno
approvato, il contenuto
della convocazione deve dato voto comporta
re la lettura immediata integrale
nella persona: denato all'appello ad lle
e alla restituzione di tutte le prerogative toccate
Ricorda ch in parto legge il proclama reale
datato dal Quartier generale 25 luglio
s'invoca che il Re parli in questo tragico
come allora fu già fatto
e più ancora in linea. Il Duce ha voluto propria
mente coartare le coscienze dei
dell'o. d. g., ma questo è espresso soltanto dal
senso di responsabilità che deve guidare l'opera
di tutti in questo grave momento.



21

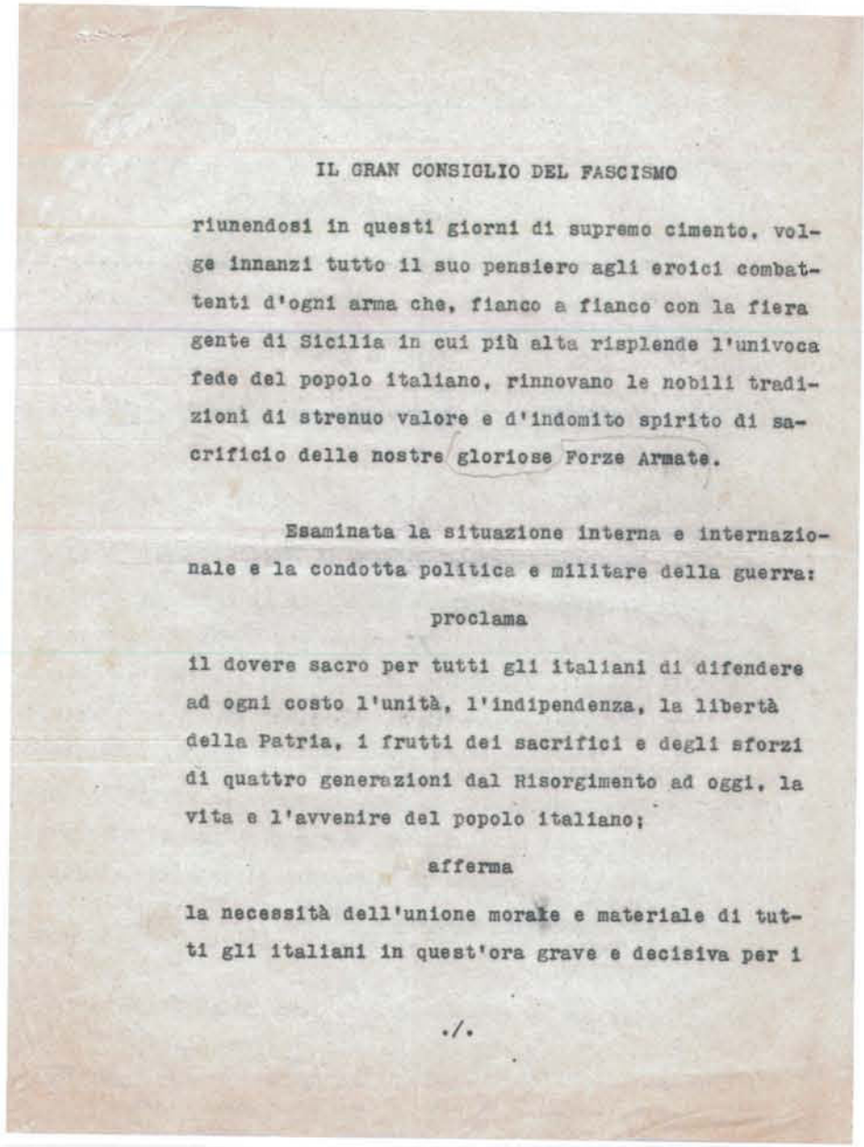
Scorza risponde brevemente ai vari oratori
fino a Bottai e rivendica il posto a Grandi
il diritto di parlare a nome del Partito.
Mussolini mette in votazione l'o. d. g. che
porta il maggior numero di firme dopo
quello presentato da Grandi. Lo stesso Grandi
aveva chiesto l'appello nominale.
Risposero sì:
De Bono, de Vecchi, Grandi, de Marsico,
Acerbo, Pareschi, Federzoni, Ciano, Balella,
Bignardi, Gottardi, de Stefani, Rossoni, Bottai,
Marinelli, Alfieri, Ciano, Bastianini, Albini.
Risposero no:
Scorza, Biggini, Polverelli, Tringali, Galbiati,
Pettazzi, Farinacci / dichiarando
a seguire a Grandi il suo no
con la dichiarazione di rimettersi per il proprio ordine del
giorno / Buffarini
Astenuto: Suardo.



22

L'ordine del giorno presentato da Grandi è approvato. L'adunanza è sciolta alle ore 2.20





IL GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO

riunendosi in questi giorni di supremo cimento, volge innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma che, fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di strenuo valore e d'indomito spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate.

Esaminata la situazione interna e internazionale e la condotta politica e militare della guerra:

proclama

il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano;

afferma

la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i

./.

- 2 -

destini della Nazione;

dichiara

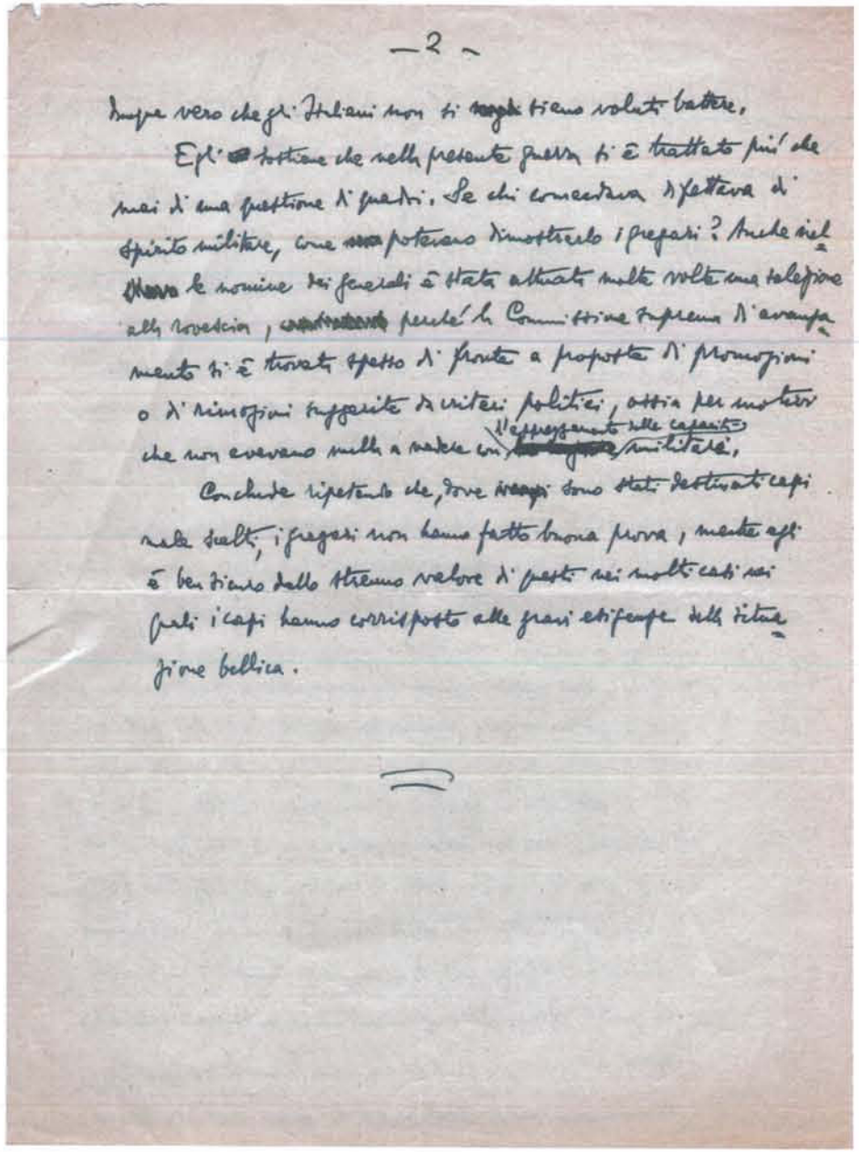
che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali;

invita

il Governo a pregare la Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinchè Egli voglia per l'onore e per la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia.



De Vecchi osserva che la difesa del Regio Esercito, attuata da De Bono, è potuta sembrare insufficiente, per la stessa profonda commozione con cui il Maresciallo la portò a conoscenza del Gran Consiglio. Ha voluto l'affermazione di Mussolini diretta a attribuire l'infausta sorte della guerra alla mala volontà dei soldati. L'oratore respinge fermamente la tesi mussoliniana. Asserisce che un certo disinteressamento della gioventù italiana di fronte a una guerra non sentita, perché priva di idealità, deriva dall'educazione ricevuta. Ricorda che un tale argomento è stato da lui stesso trattato più volte, precedentemente, con Mussolini e nel Gran Consiglio, come anche Balbo ebbe a dichiararsi nel medesimo ordine di idee, nell'ultima seduta del Gran Consiglio. Cita in prova del cattivo indirizzo formativo delle giovani Camicie nere lo spettacolo dei frequenti combattimenti aerei agli autocarri gremiti a canti screanzati, come le frasi volgari parodia dei reparti d'assalto potentemente influirono utilmente per una preparazione spirituale delle nuove leve ai cimenti e ai sacrifici di una guerra. Afferma che tutta l'intonazione data da Starace a quella epoca è stata sostanzialmente di una disciplina soltanto esteriore e di effettiva dissoluzione morale. Aggiunge che tuttavia in pace, là dove i comandi militari hanno funzionato, la gioventù si è rifatta un'anima con facilità e rapidità sorprendenti, così da offrire esempi di eroismo, certamente non meno luminosi dei tanti che avvicendarono durante la guerra 1915-18. Non è



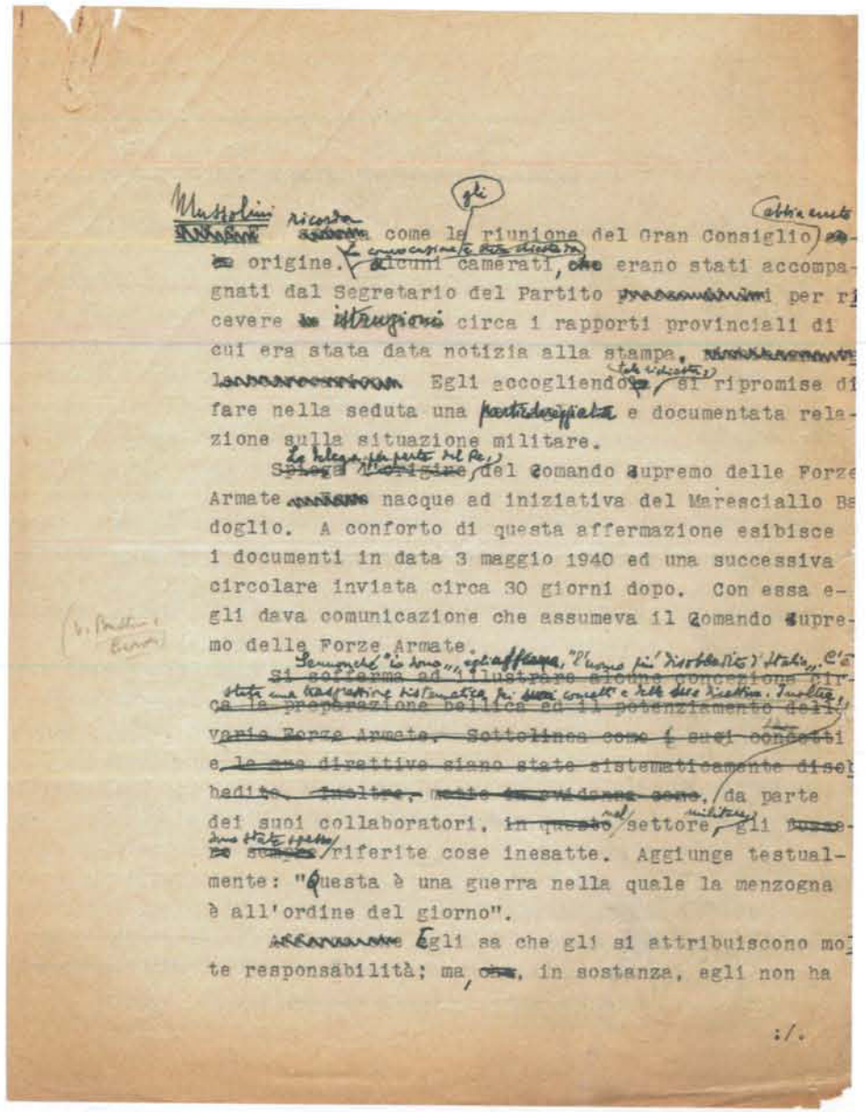
—2—

dopo vero che gli Italiani non si [illegible] hanno voluto battere.

Egli tuttavia che nella presente guerra si è trattato più che mai di una questione di quadri. Se chi comandava difettava di spirito militare, come potevano dimostrarlo i gregari? Anche nel nuovo le nomine dei generali è stata attuata molte volte una valutazione alla rovescia, [illegible] perché la Commissione Suprema di avanzamento si è trovata spesso di fronte a proposte di promozioni o di rimozioni suggerite da criteri politici, ossia per motivi che non avevano nulla a vedere con l'effettivo delle capacità militari.

Conclude ripetendo che, dove i capi sono stati all'altezza della situazione, i gregari non hanno fatto buona prova, mentre egli è ben lieto dello stesso valore di quasi tutti i casi nei quali i capi hanno corrisposto alle gravi esigenze della situazione bellica.





Mussolini ricorda gli attraverso come la riunione del Gran Consiglio [illegible] origine. [illegible] alcuni camerati, che erano stati accompagnati dal Segretario del Partito [illegible] per ricevere [illegible] istruzioni circa i rapporti provinciali di cui era stata data notizia alla stampa, [illegible] Egli accogliendo [illegible] si ripromise di fare nella seduta una particolareggiata e documentata relazione sulla situazione militare.

La lettera (a parte del Re)

Si [illegible] del Comando Supremo delle Forze Armate nacque ad iniziativa del Maresciallo Badoglio. A conforto di questa affermazione esibisce i documenti in data 3 maggio 1940 ed una successiva circolare inviata circa 30 giorni dopo. Con essa egli dava comunicazione che assumeva il Comando Supremo delle Forze Armate.

(v. Bastico e Ercole)

Senonché "io sono, egli afferma, l'uomo più disobbligato d'Italia". Si sofferma ad illustrare alcuna concezione circa la preparazione bellica ed il potenziamento delle varie Forze Armate. Sottolinea come i suoi concetti e le sue direttive siano state sistematicamente disattese. Inoltre, [illegible] da parte dei suoi collaboratori, in questo settore militare, gli [illegible] riferite cose inesatte. Aggiunge testualmente: "Questa è una guerra nella quale la menzogna è all'ordine del giorno".

[illegible] Egli sa che gli si attribuiscono molte responsabilità; ma, [illegible], in sostanza, egli non ha

:/.

- 2 -

(la ~~sopra detta~~ ~~completamente~~ venduto all'opposizione ~~sopra~~ di detta.)

mai diretto la guerra; Soltanto una battaglia, affer
ma d'aver diretto, ~~di~~ in assenza del Maresciallo Cava
lero: quella ~~[illegible]~~ di Pantelleria.

~~Dopo alcune considerazioni, egli dice che~~ L'attu
le conflitto si può dividere in due nette fasi: una
prima, a noi favorevole, che termina con il fallimen-
to dell'"offensiva Römmel„."Tale fallimento si deve
agli affondamenti ~~eseguiti~~ dai sommergibili nemici
a danno di nostro naviglio mercantile, sia nel golfo
di Taranto, sia in aperto Mediterraneo. Le perdite
più esiziali sono quelle relative alle petroliere.
La seconda fase, della quale l'iniziativa passa deci-
samente al nemico, ha inizio il 23 ottobre. Da que-
sto periodo in poi, salvo le eccezioni relative alle
iniziative della guerra sottomarina, i nemici conti-
nuano a conseguire successi." A proposito della guer-
ra sottomarina, pone in rilievo come attualmente sia-
no stati escogitati, da parte delle nazioni alleate,
particolari sistemi di difesa. "A loro volta i tede-
schi stanno studiando sistemi di contromisura."

Accenna quindi alle nostre ritirate, dall'Egitto
alla Tripolitania, fino alla perdita di Tripoli. Fa
presente come egli avesse più volte invitato il Mare-
sciallo Cavallero, dopo il fallimento dell'iniziativa
di El Alamein, a ripristinare le posizioni difensive
sul vecchio confine libico-egiziano. ~~In questo punto~~
~~preciso le linee che aveva disegnato, che però sono~~
~~sfuggite nella relazione verbale.)~~

./.



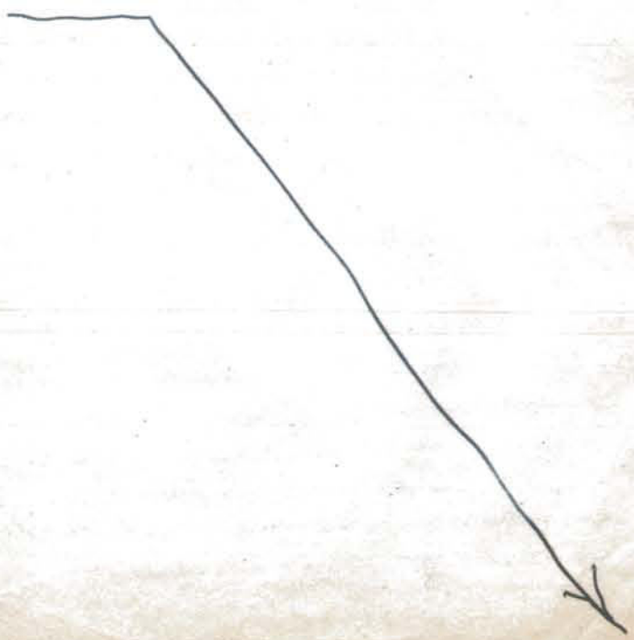
- 2 -

E giusto che si faccia risalire a lui molte responsabilità; ma in sostanza egli non ha mai comandato le operazioni belliche: ha esplicato praticamente un'azione di coordinamento nel campo logistico. Soltanto una battaglia ha diretto, in assenza del maresciallo Cavallero: (germanica) quella di Pantelleria.

Circa la successione degli avvenimenti, dalla ritirata di El Alamein allo sgombro di gran parte della Sicilia, ha rilevato che la situazione dell'Africa Settentrionale sarebbe stata ben diversa, qualora fosse stata concretata l'occupazione della Tunisia, allorché fu stipulato l'armistizio con la Francia. Il fallimento dell'offensiva Römmel è stato caggionato principalmente dagli affondamenti eseguiti dai sommergibili nemici a danno di nostro naviglio mercantile, sia nel golfo di Taranto, sia in aperto Mediterraneo. Le perdite più esiziali furono quelle delle petroliere. Dal fallimento di quella offensiva (precisamente dal 23 ottobre) comincia una nuova fase del conflitto, in cui l'iniziativa passa decisamente al nemico. Da allora, salvo le eccezioni costituite dalle imprese della guerra sottomarina, i nemici continuano a conseguire successi. A proposito della guerra sottomarina, pone in rilievo come attualmente siano stati escogitati, da parte avversaria, nuovi apparati di difesa. A loro volta i tedeschi stanno studiando sistemi di contromisura.

— 3 —

Il Duce accenna quindi alla nostra ritirata dall'Egitto alla Tripolitania. Fa presente che egli avette più volte invitato il Maresciallo Cavallero, dopo lo scacco di El Alamein, a ripristinare le posizioni difensive del vecchio confine libico-egiziano. Ma il generale Römmel





-4-

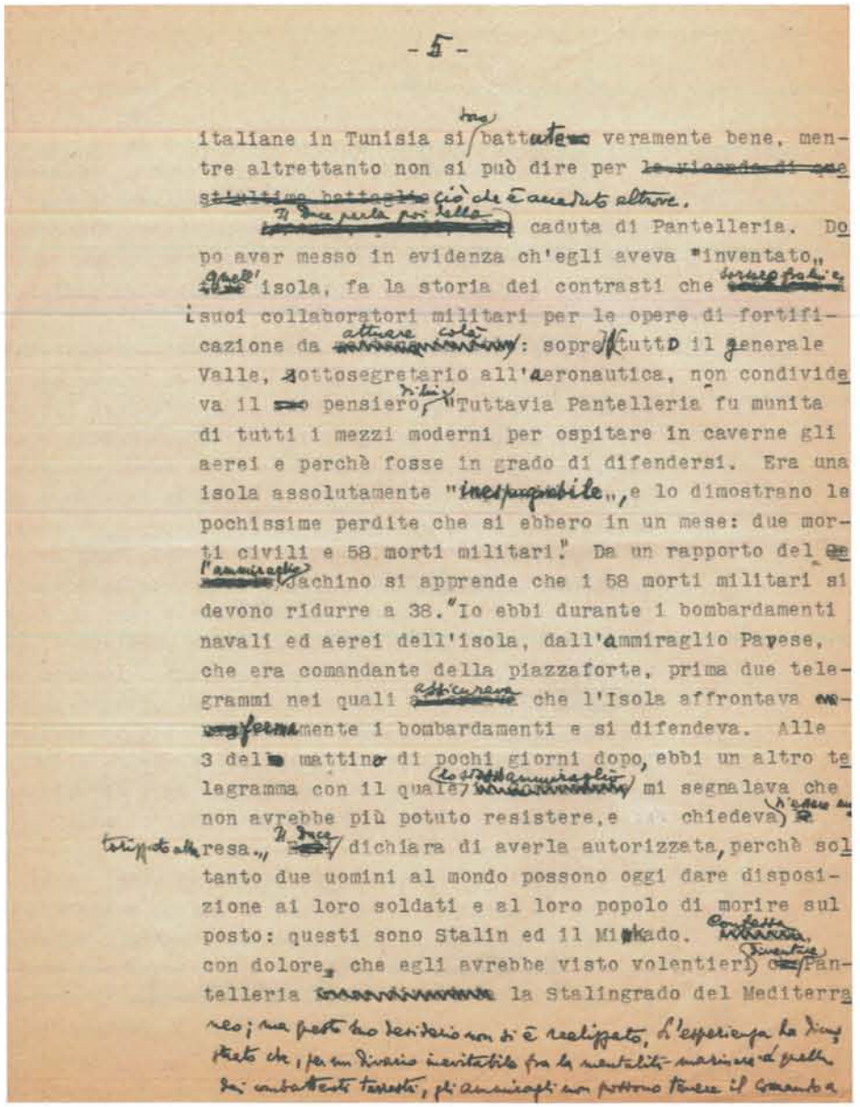
~~Il Generale Römmel~~ non ne volle sapere, ~~sostenendo~~ che anche le posizioni che ~~egli~~ l'esercito occupavano presso El Alamein erano difendibili. Al contrario, "dovemmo ritirarci precipitosamente per la preponderanza delle forze nemiche. Per fortuna le perdite di uomini e di materiale furono limitate!"

Successivamente il Duce aveva dato disposizioni affinchè si resistesse verso l'altopiano di Homs, la cui posizione geografica avrebbe permesso di difendere Tripoli. "Qui ~~scoppiò~~ il dissidio fra Bastico e Römmel, che vedeva sempre la manovra avvolgente di carri nemici. Egli si ritirò con le sue forze verso la Tunisia, e di conseguenza perdemmo anche Tripoli."

Esprimendo il suo pensiero su Römmel, il Duce ~~lo~~ lo qualifica un combattente coraggioso, sempre nella prima linea con i suoi soldati. Riconosce che è pure un grande tattico, ma che, dal punto di vista strategico, non ha nulla da insegnare ai nostri generali. Insiste sull'interferenza di Römmel e sul suo sistema di comando, molto diverso da quello adottato dal Maresciallo Graziani, che aveva stabilito il suo quartiere generale a 450 km dalle linee, ed osserva che, quando egli, Mussolini, si recò in Libia e fece spostare di 50 Km in avanti il quartiere generale, fu considerato un temerario.

"In quei giorni avveniva intanto un altro fatto storico di capitale importanza: lo sbarco delle truppe anglo-americane in Africa Settentrionale. Dovemmo quindi fronteggiarle in Tunisia, ove incontrammo sempre più serie difficoltà." Constata le truppe

./.



- 5 -

italiane in Tunisia si batterono veramente bene, mentre altrettanto non si può dire per [illegible] caduta di Pantelleria. Dopo aver messo in evidenza ch'egli aveva "inventato" quell'isola, fa la storia dei contrasti che ebbe con i suoi collaboratori militari per le opere di fortificazione da attuare colà: sopra tutto il generale Valle, sottosegretario all'aeronautica, non condivideva il suo pensiero. Tuttavia Pantelleria fu munita di tutti i mezzi moderni per ospitare in caverne gli aerei e perchè fosse in grado di difendersi. Era una isola assolutamente "inespugnabile", e lo dimostrano le pochissime perdite che si ebbero in un mese: due morti civili e 58 morti militari." Da un rapporto del generale Sogno Sachino si apprende che i 58 morti militari si devono ridurre a 38. "Io ebbi durante i bombardamenti navali ed aerei dell'isola, dall'ammiraglio Pavese, che era comandante della piazzaforte, prima due telegrammi nei quali assicurava che l'Isola affrontava vittoriosamente i bombardamenti e si difendeva. Alle 3 del mattino di pochi giorni dopo, ebbi un altro telagramma con il quale l'ammiraglio mi segnalava che non avrebbe più potuto resistere, e chiedeva l'invio immediato della resa." Il Duce dichiara di averla autorizzata, perchè soltanto due uomini al mondo possono oggi dare disposizione ai loro soldati e al loro popolo di morire sul posto: questi sono Stalin ed il Mikado. Pantelleria, con dolore, che egli avrebbe visto volentieri contesa agli inglesi, Pantelleria [illegible] la Stalingrado del Mediterraneo; ma poco ho veduto non si è realizzato, l'esperienza ha dimostrato che, per un divario inevitabile fra la mentalità marinara e quella dei combattenti terrestri, gli ammiragli non possono tenere il comando

- 6 -

terra. Ciò che è accaduto poi ad Augusta ne è la conferma.

[illegible] Passa poi ad esaminare la situazione della Sicilia, [illegible] non si erano prospettate eccessive preoccupazioni; asserisce che, tuttavia egli non era tranquillo, tanto che aveva stabilito di recarsi lui stesso in loco. Il viaggio che dovette essere rinviato per ragioni di salute. La difesa, affidata a divisioni costiere composte di soldati e ufficiali isolani, non poteva dare serio affidamento. Egli aveva proposto di sostituire tutti gli ufficiali siciliani con altrettanti padani: l'ordine non fu eseguito, forse perchè ne mancò il tempo. [illegible] "In Sicilia al momento dell'invasione vi erano circa 230 mila uomini del R.Esercito, più reparti di Marina, più reparti di Aviazione, più forze armate germaniche. Erano oltre 300 mila uomini che si trovavano nell'Isola. Lo Stato Maggiore era convinto che in 48 ore l'aggressione all'Isola sarebbe stata respinta: contro tale previsione stanno i fatti e, purtroppo, 70 mila prigionieri, fra cui 5 generali e 2 ammiragli. [illegible]

- 6 -

re che vi è stato uno sbandamento terribile: prima i marinai abbandonarono i loro posti, poi gli avieri, poi i soldati: sopra tutto quelli dell'Isola, [illegible] si toglievano la divisa ed in abito borghese raggiungevano le loro località; [illegible] si davano al saccheggio. [illegible] Ne l'attuale situazione la nuova linea potrebbe esse favorevole per la nostra resistenza, ma a questo to, egli vuole riferirsi ancora una volta ad un ste episodio: la caduta di Augusta. "Augusta è s presa intatta, l'Ammiraglio Leonardi ha fatto sal re la piazzaforte quand'ancora non si delineava il pericolo. Il nemico ha parlato della ripresa di Augusta: non vi è stata alcuna ripresa perchè Augusta non era mai caduta: il nemico ha avuto le più facili comodità [illegible] occupazione." Mette anche in evidenza come, nel complesso, la popolazione si sia portata bene; dichiara che ne hanno approfittato solo degli antifascisti che si sono prodigati nel rendere servizio all'avversario. "Allo stato attuale, secondo anche le dichiarazioni del Generale Guzzoni, sulla nuova linea che comprende Sanfratello, Bronte, Randazzo e Acireale, è possibile una strenua resistenza."

Quanto alla Sardegna, egli dichiara che la truppa è composta di circa 160 mila uomini. "Secondo le previsioni dello Stato Maggiore non è pensabile uno sbarco in Sardegna e neppure è prevedibile, sempre per dichiarazione dello stesso Stato Maggiore, un ulteriore sbarco nella penisola." A questo punto dà le

./.



- 7 -

tura di quanto i [illegible] abbiano fornito all'Italia in materie prime e materiale bellico e dà la dislocazione delle forze [illegible] in Corsica, in Sardegna, in Sicilia, nel continente. Inoltre accenna come nel l'ultimo colloquio avuto con Hitler questi abbia affermato che qualche altra divisione potrà essere inviata e dà anche lettura di una lettera inviatagli dal Führer circa le ulteriori possibilità d'aiuto da parte della Germania.

Da questo momento il DUCE pone al Gran Consiglio il dilemma: guerra o pace ? Resa o resistenza ad oltranza ? [illegible] popolo è deluso, ma [illegible] disciplinato; e fa una lunga dissertazione sulla impopolarità di tutte le guerre. Tratta in modo particolare della conquista dell'Impero e, fra l'altro, dà lettura della lettera inviatagli dal Maresciallo Badoglio il 18 ottobre 1935 circa la presenza della flotta inglese nel Mediterraneo. Afferma che l'Inghilterra fa la guerra all'Italia, non al fascismo; che non vi possono essere alternative di pace; che occorre guardarsi dalla politica dell'opportunismo dell'ultima ora, perchè essa non potrà produrre nessun [illegible] mutamento nella situazione.

Prendono successivamente la parola i camerati De Bono, Farinacci, De Vecchi, Bottai, Grandi, Polverelli, Farinacci, Ciano, Farinacci, De Marsico, Federzoni, Bignardi, Bastianini, Biggini, Galbiati, Quindi il DUCE, sui vari argomenti e sulle osservazioni che sono state mosse dai camerati sopra citati, fa

./.

- 7 -

da capo

"Augusta", prosegue il Duce, "è stata presa intatta. L'ammiraglio Leonardi ha fatto saltare la piazzaforte, quando ancora non si delineava il pericolo. Il nemico ha annunziato la ripresa di Augusta; ma non si è stata alcuna ripresa, perché Augusta non era ancora stata sgombrata, il che è succeduto in seguito con ogni facilità e comodità. In tutta la Sicilia è avvenuto un terribile sbandamento. Dietro [illegible]



- 8 -

costituita prevalentemente di Siciliani era il ceto sociale [illegible] prostrato dai bombardamenti, con la sospensione di tutti i servizi pubblici, con la distruzione di innumerevoli abitazioni, con la mancanza di viveri, e col conseguente errare qua e là di forse un milione e mezzo persone, estranei alla campagna perché privati improvvisamente di ogni ricetta.

(È inesatto [illegible])

Così la speranza che nella difesa del suolo della Patria potesse manifestarsi finalmente una resistenza efficace. È importante notare che la stessa propaganda inglese, la quale tende a valutare altamente gli avversari, perché ciò le giova tanto in caso di vittoria come in caso di sconfitta, e che già aveva ammesso lo strenuo valore della 1ª armata italiana nella battaglia di Tunisia, esprimeva la sua sorpresa per [illegible] il modo di [illegible] difensiva [illegible] da parte nostra in Sicilia. È avvenuto uno sbandamento terribile: prima i marinai hanno abbandonato i loro posti, poi gli avieri, alla fine i soldati, sopra tutto i nativi della Sicilia, strappandosi l'uniforme e [illegible] raggiungevano i loro paesi, e talvolta si davano al saccheggio. [illegible] ufficiali in borghese si sono affollati ai traghetti dello stretto di Messina. Dei tanti che hanno abbandonato i loro posti, uno solo è stato fucilato, un caporalmaggiore della Wehrmacht, per ordine dello stesso Duce. "Che volete che si faccia io, quando gli Italiani non si vogliono battere?"

Tuttavia egli osserva che, nel complesso, la popolazione si è portata [illegible] (Comunque ovunque si compiva [illegible] del paese dal nemico, anche per la requisizione di tutti gli alberghi di lusso) [illegible] Dell'invettiva hanno profittato solo quegli antifascisti che si

— 9 —

sono prodigati nel rendere servizi agli invasori.

"Allo stato attuale, secondo quanto comunica il generale Puppori, sulla nuova linea che congiunge Sanfratello, Bronte, Randazzo e Acireale, è possibile una seria resistenza."

Quanto alla Sardegna, il Duce informa che ivi le notizie sulle forze ammontano a circa 160 mila uomini. "Secondo le previsioni dello stato maggiore non è pensabile uno sbarco in Sardegna, e neppure un ulteriore sbarco nella Penisola."

Espone poi i dati su tutto ciò che la Germania ha fornito all'Italia in materie prime e materiale bellico, e dà la dislocazione delle unità germaniche in Corsica, in Sardegna, in Sicilia e nel continente. Per di più accenna che nell'ultimo colloquio avuto con Hitler questi ha dichiarato che parte altre divisioni potrà essere inviata in Italia, e dà altresì lettura di una lettera inviatagli dal Führer circa le maggiori possibilità di aiuto da parte della Germania.

~~Accenna poi alla situazione politica interna per concludere che la situazione militare~~

~~forse ancora più grave della situazione militare~~

Considerando i coefficienti del riuscito sbarco in Sicilia, teluno potrà domandare perché la [illegible] non fu effettuata una difesa sul mare. Il Duce ~~risponde~~ obietta che in quel momento una sola nave da 35,000 tonnellate era disponibile alla Spezia. Le due corazzate "ribaltate"

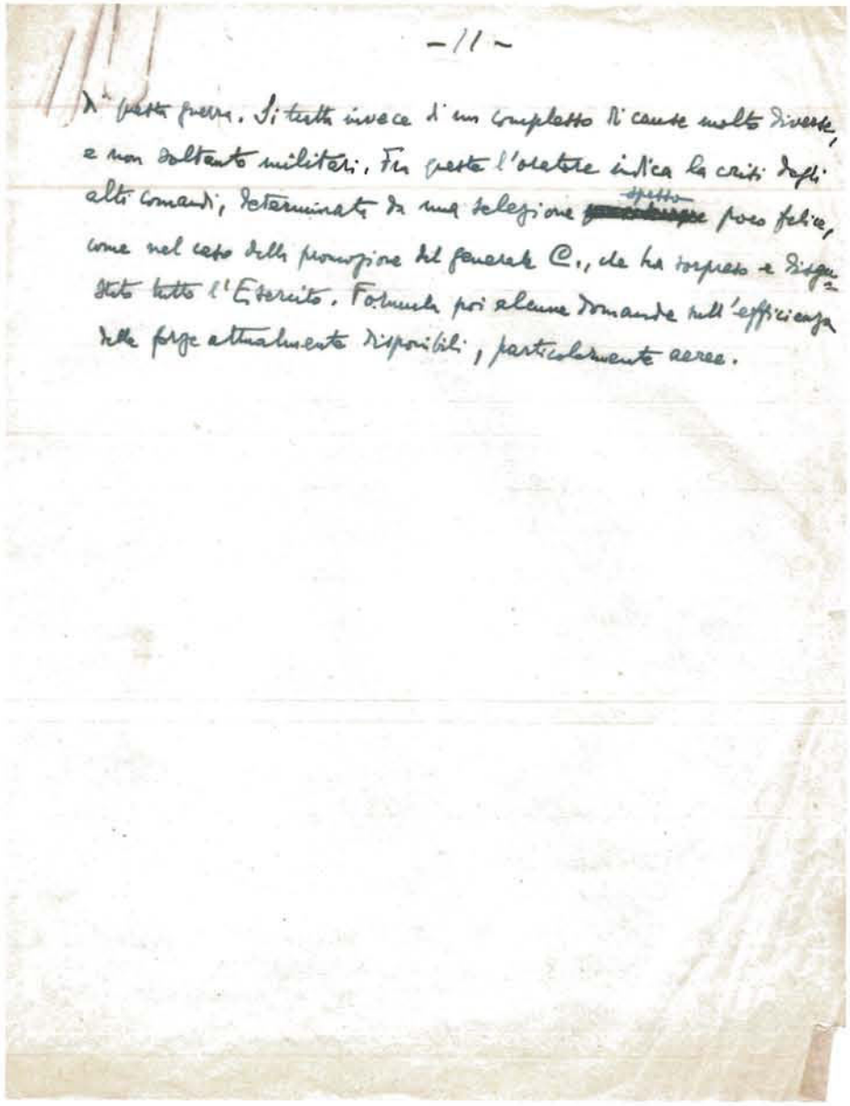


— 10 —

saremo pronte a Taranto verso la fine d'agosto. Se sarà tentato l'attacco alla Sardegna, avremo tre grandi navi da battaglia da impiegare nel combattimento.

A questo punto ~~Mussolini~~ pone al Gran Consiglio il dilemma: — guerra o pace? resa a discrezione o resistenza ad oltranza? Non vi è dubbio che mai alcuna guerra fu popolare, a cominciare da quelle del Risorgimento. Nella guerra 1915-18 vi furono 530,000 disertori, ciò che potrebbe ~~[illegible]~~ fino a un certo punto dare ragione all'amnistia nittiana. Nella campagna etiopica avemmo pochi, troppo pochi morti; ed ogni morto è da ricordare il monumento di ripetizione cantata dell'episodio di Debenguina. La guerra attuale, poi, ha ragioni e caratteri che non possono essere facilmente compresi dal popolo. Per giudicare la situazione attuale conviene tener presente che l'Inghilterra fa la guerra all'Italia, non al fascismo. Pertanto occorre guardarsi dalla politica del l'opportunismo dell'ultima ora, perché essa non potrebbe produrre nessun mutamento nella situazione.

Aperta la discussione, ~~[illegible]~~ BONO, con voce commossa, protesta contro l'asserzione del Duce circa una difesa contraria a combattere, ingiustamente attribuita ai soldati italiani, come causa della disgraziata vicenda



-11-

questa guerra. Si tratta invece di un complesso di cause molto diverse, e non soltanto militari. Fra queste l'obiettore indica la crisi degli alti Comandi, determinata da una selezione spesso poco felice, come nel caso della promozione del generale C., che ha imposto a Digione tutto l'Esercito. Formula poi alcune domande sull'efficienza delle forze attualmente disponibili, particolarmente aeree.



(Gran Consiglio del 25 luglio 1943)

Dalla sua relazione, poco ordinata, il Duce aveva ed un momento fatto un sommario alla situazione finanziaria che non avrebbe dovuto giustificare pungenti allarmismi e rivolgimenti, come avere conferma, dall'on. Giacomo Acerbo, Ministro delle finanze, ricorda finanze, tesoro e bilancio riuniti, meno i servizi finanziari che erano attribuiti al Ministero degli scambi e valute. Durante la discussione, animata e talvolta drammatica, che ne seguì, l'on. Acerbo, dopo la lunga relazione programmatica politica dell'on. Federzoni, tenne a precisare quanto appresso.

Effettivamente la situazione finanziaria, nei suoi complessi componenti, (come tenuta) fino a ieri è stata abbastanza ferma, con estremo rigore. Basti che nell'anno era stato in cinque mesi scontato al Tesoro dalla finanza, Rinunziando al circuito monetario chiuso, oramai inefficiente ed ingombrante dopo tre anni di uso, e ridando una certa mobilità al mercato dei valori mobiliari ed immobiliari, [illegible] una nuova sensibile vivacità al movimento degli affari, divenuto eccessivamente depresso. Ma le sue più ausiliarie cure quotidiane, attraverso un'azione improba e tetragona ad ogni genere di pressioni che provenivano dagli ambienti parlamentari, sindacali e del partito (particolarmente per gli aumenti delle indennità varie e la creazione di nuove gestioni autonome), furono rivolte a ridurre il più che possibile il conto passivo del Tesoro ed a contenere la circolazione dei biglietti di banca, allo scopo principale d'impedire l'ulteriore aumento del costo della vita. E in effetti, per quanto riguarda le urgenti disponibilità del Tesoro, hanno molto giovato la riuscita manovra del marzo precedente nel mercato dei buoni ordinari, e poscia l'operazione della nuova emissione di buoni novennali, congegnata con un nuovo sistema finanziario, la quale, nonostante che la sottoscrizione fosse stata effettuata nei giorni dell'occupazione di Pantelleria, ha raggiunto un gettito effettivo di circa 14 miliardi. La circolazione della Banca d'Italia, al momento in cui egli parlava, superava di poco i 90 miliardi di lire, ivi compresa una scorta di biglietti per tre miliardi

stampati
~~stampati~~ ma non posti in circolazione, esse do accantonati nelle casse della Tesoreria come riserva p r eventuali emergenze. Tutto questo do_o tre anni di guerra e quasi cinque di affrettato riarmo. Tutt via, concludeva l'on. Acerbo, dopo lo sbarco nemico in Sicilia e l'intensificarsi dei bombardamenti aerei nelle zone industriali del Paese, questa situazione, tenuta così faticosamente in piedi, presentava già numerosi sintomi di disgregazione. Albini
~~Ritengo però~~ che, fin quando avrebbe ~~dovuto~~ quest'ufficio, egli non sarebbe venuto in alcun modo meno ai principi della sua rigida politica, benissimo adattabile alla ~~nuova~~ situazione di grave emergenza, ~~pienamente~~ ~~condivisa~~ che il sostegno delle basi finanziarie dello Stato rappresentava un fattore di suprema importanza ai fini della nostra resistenza. (1)

(1) Le cifre esposte dal ministro Acerbo rispondevano a realtà. Infatti nel conto riassuntivo del Tesoro al 30 giugno 1943 (documento ufficiale) la circolazione dei biglietti della Banca d'Italia è segnata per l'ammontare di 91,40 miliardi. Secondo la relazione Badoglio al 5 agosto successivo essa sarebbe ammontata a 96,541 miliardi, comprendendovi però la circolazione fiduciaria dello Stato.

Si tenga presente, ad ogni buon fine, che alla fine del primo semestre 1947 (circa tre anni dopo l'armistizio e due anni dopo la fine della guerra nel nostro territorio) la circolazione era già balzata a ~~quasi~~ 600 miliardi. Al 31 dicembre 1955 essa ~~superava~~ superava i 1.671 miliardi.



**GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO**

**Seduta del 24 luglio 1943.XXI**

**A L B I N I - Sottosegretario di Stato per l'Interno:**

Ritengo doveroso prendere anch'io la parola.Non so se riuscirò a vincere la profonda emozione in me causata e dallo svolgersi tragico degli avvenimenti e dalla relazione da Voi fatta,DUCE,e da quelle dei Camerati che mi hanno preceduto.

Alcuni di voi hanno divagato in particolari che potevano allontanarci dalla preoccupazione unica che deve essere in ognuno di noi.Il nemico é già in casa nostra.Intendo quindi richiamarmi alla realtà dura e parlarne,oltre che per la carica che ricopro,quale vecchio fascista che ha creduto e operato con purissima fede e con assoluto disinteresse.

Senza fare processi al passato,va ricordato l'andamento disastroso di questa nostra guerra.Prima fu l'Impero,poi la Libia,poi la Tunisia,poi Pantelleria,poi la Sicilia.Anche in questa terra sacra come ogni lembo della Patria,abbiamo dovuto subire la strapotenza del nemico.Abbiamo sentito da Voi,DUCE,delle giustificazioni che lasciano tutti noi perplessi e profondamente addolorati.Si é parlato di Augusta,di Siracusa,di popolazioni civili.Ma va ricordato che le popolazioni civili,già da mesi in gravi difficoltà per il mancato rifornimento dal continente di quasi tutti i generi di prima necessità,senza scorte in tempo predisposte,con i servizi civili sconvolti dai bombardamenti aerei nemici,o ridotti a limiti di assoluta insufficienza dalle requisizioni militari,si sono trovate nel momento dell'attacco nemico a dover subire, oltre ai disagi della guerra,le più dure privazioni.E' bene si sappia che nelle città siciliane,oltre ai morti per fatti di guerra,vi sono stati morti per fame!

Albini

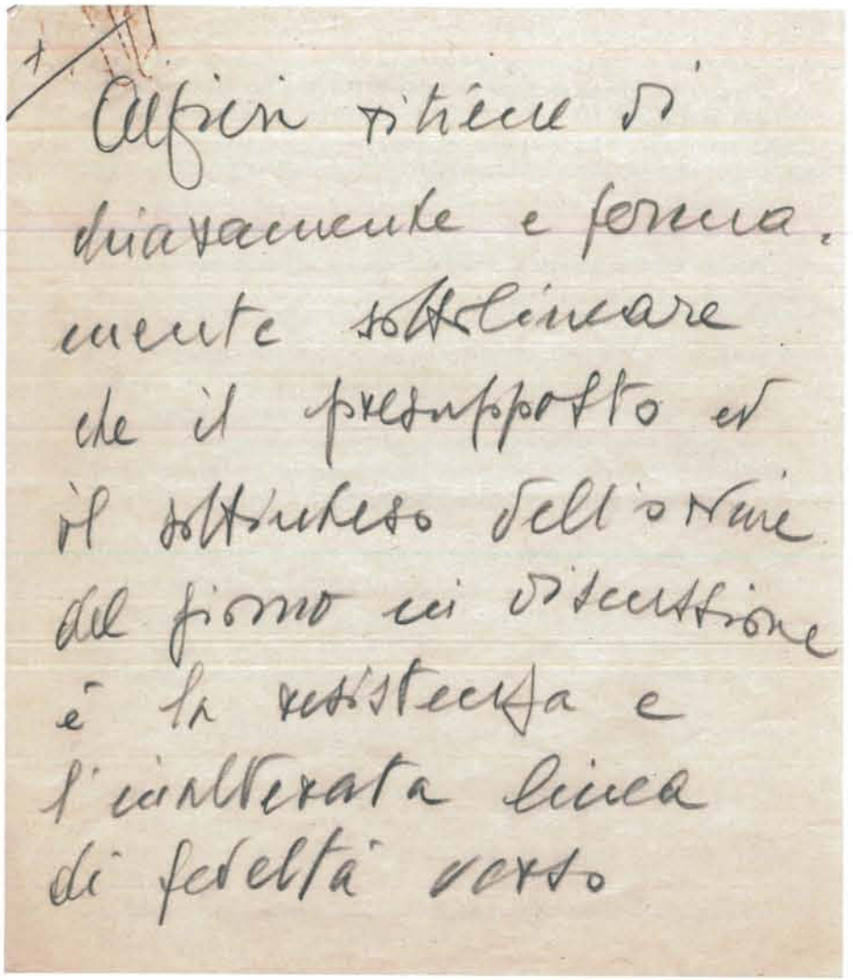
Questo può spiegare in parte la relativa facilità dell'invasione, purtroppo non più arginabile.
Ora, col bombardamento sistematico dei nodi ferroviari, uguale situazione tragica può determinarsi in qualunque regione d'Italia, specie nel Meridione essendo nota la nessuna indipendenza economica delle nostre provincie e la necessità quindi dei trasporti per colmare la deficenza della produzione locale.
Più che i bombardamenti sistematici delle città, sopportati con senso veramente eroico dalle popolazioni civili, é questa possibilità di mancanza di viveri, oltre che la distruzione degli acquedotti e di altri servizi pubblici, che può portare alla frattura del fronte interno che giudico e che ho il dovere di segnalare legato a un filo di seta.

Non spetta a me di parlare del settore militare, però é purtroppo nota la nostra assoluta inferiorità nei mezzi atti a combattere una guerra moderna e data la imponenza sempre in aumento di tali mezzi da parte del nemico, il Paese teme a breve scadenza altri sbarchi nel continente.
Tutti noi e tutti i buoni Italiani vogliono che si resista ad oltranza. Ma la domanda che ognuno si fa, non certo per viltà, é questa: é possibile? Nessuno di noi può rispondere a questo terribile interrogativo, ma penso che ognuno di noi ha il diritto di pretendere che la risposta sia data da chi ha gli elementi di giudizio, con visione fredda della realtà.

E' in me e in ognuno di noi un tormento e una preoccupazione che non hanno e non debbono avere nulla di personale. Penso che i Camerati presenti, avendo il mio stesso stato d'animo, abbiano dimenticato o siano pronti a dimenticare le loro persone per offrirsi, con un atto di fede alla Patria e a chi ha il dovere e il diritto di parlarci in nome della Patria.
Per queste ragioni penso che si debba fare il tentativo indicato dal-

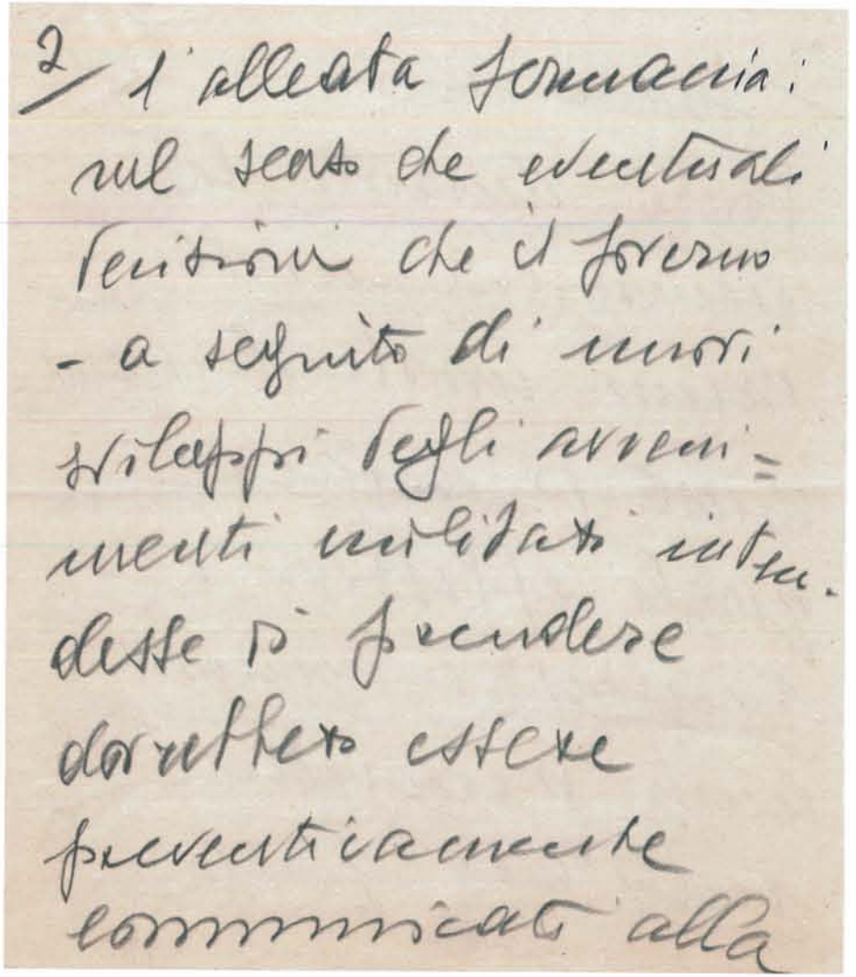


l'ordine del giorno, anche da me sottoscritto, con coscienza di soldato e di italiano.

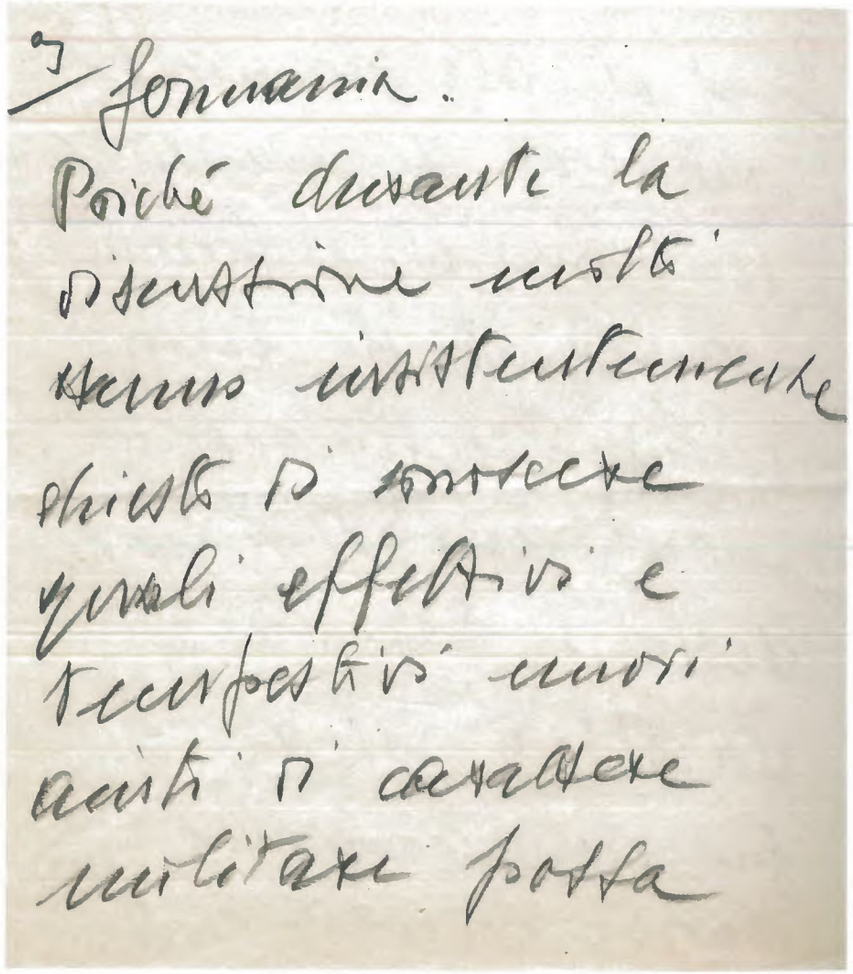


1/ Alfieri ritiene di
dichiarare e formu-
lare sottolineare
che il presupposto ed
il substrato dell'ordine
del giorno ci discussione
è la resistenza e
l'inalterata linea
di fedeltà verso



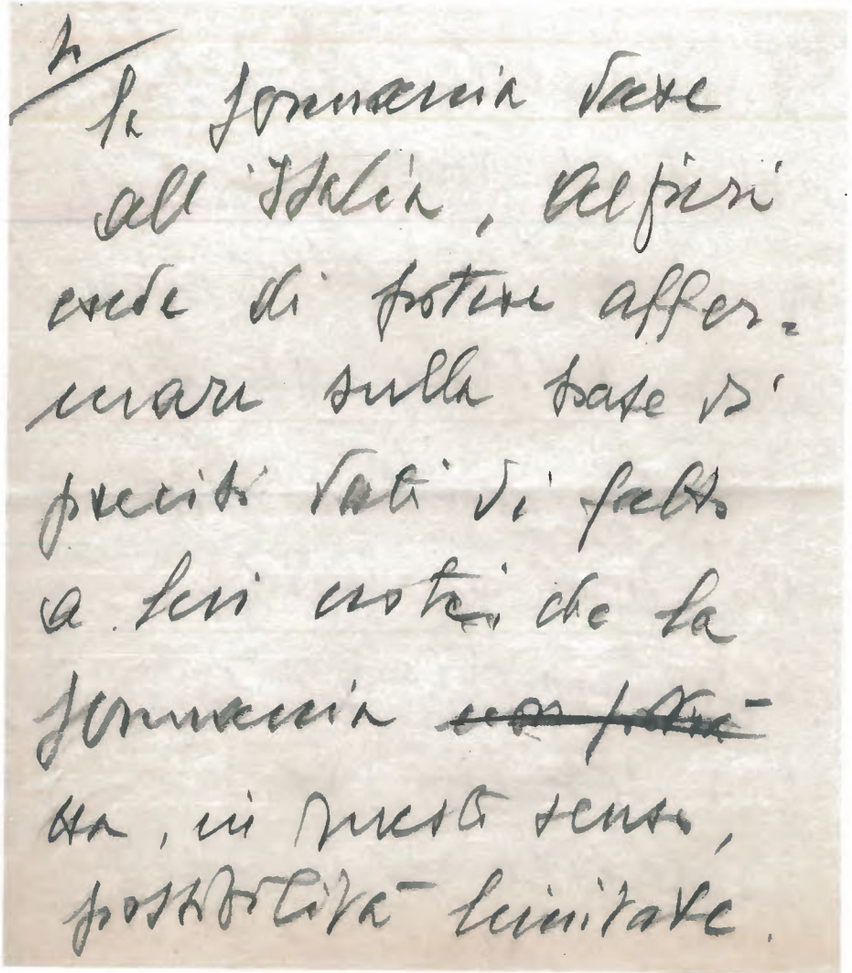


2/ l'alleata formulazione
nel senso che eventuali
revisioni che si fossero
- a seguito di muovi
sviluppi degli avveni-
menti militari sulla
decisione di prendere
dovrebbero essere
preventivamente
comunicate alla



3/ Germania.
Poiché durante la discussione molti hanno sottolineato chiesto di conoscere quali effettivi e determinati mezzi abbia a disposizione militare Potta





4/ La Germania dare all'Italia, dalpiri crede di potere affermare sulla base di precisi dati di fatto a loro conto che la Germania ~~non potrà~~ da, in questo senso, potrebbe limitare.

5/ Romania che impegnata
sul fronte russo, costretta
a provvedere alla difesa
contro possibili sbarchi;
avendo molte truppe
nei Balcani occupate;
la Germania che
per verità - da
domande la guerra



6/ invasa dall'Italia
intorali acciò e
cadere prime,
non può ora - non
per mancanza di
buona volontà - con
le sue attuali disponibilità -
provvedere ad altri.

7/ cairi.
Alfieri ci pensa alla
tre cose con una
mancata, la istituzione
del ministero degli
italiani, di illustrare
ai capi unito poesto
i casi tedeschi le
circostanze accetta-



8) italiane.
y tedeschi danno promesso
il fuhrer in occasione
del recente incontro
di Feltre ha confermato
tali promesse: ma
Alfieri tiene che esse
avranno fatalmente
un'attesa lenta
realizzazione.

9) Raccogliendo ~~alcune~~
parole di alcuni
precedenti oratori,
Alfieri dichiara
constatare che lo
stato maggiore italiano
ritiene come l'esercito
italiano, ancora a



10/
così lunga e dura
guerra di uomini e
materiali (soprattutto
di armamenti
meccanizzati e di
aviazione) non possa
nella attuale situazione
e di fronte alla
schiacciante superiorità

11/ del ecc.mo, espone
una lunga e valida
difesa.
Come da fatto prescritto
dei suoi rapporti, il
più storico spirito
di sacrificio e la
più decisa volontà
di combattere



12/ Faremo richiamo
delle necessarie
possibilità materiali.

DS.

Bastianini.

Esordisce esprimendo tutta la sua commozione per essere stato invitato a prende parte a questa riunione del Gran Consigli dopo 17 anni. Egli parlerà chiaro e franco come del resto ha sempre fatto, assumend piena responsabilità, ogni volta che gliene fu offerta occasione. Il Duce sa bene del resto, perchè durante questi mesi da quand lo ha chiamato al Sottosegretariato agli Ester forse non è passato un giorno senza che egli abbia espresso al Capo i timori e le preoccupazioni che egli, come tutti gli Italiani sentono in quest'ora per le sorti della Patria.

Quel che egli dirà ai membri del Gran Consigl sarà dunque un riassunto di quello che egli ha detto in questi mesi al Duce, pur evitand per non prendere troppo tempo, di soffermar sugli argomenti che sono stati ampiamente



trattati dai Camerati Grandi, Bottai, Federzon e De Marsico, con i quali si dichiara pienamente d'accordo. Continuare a chiudere gli occhi dinanz alla realtà in quest'ora suprema della Patria sarebbe estremamente pericoloso per l'avvenire della Nazione Italiana.

E' mia ferma convinzione – dice Bastianini – che fra la Nazione ed il Partito esiste, e non da ora soltanto, una frattura. E' urgente che questa frattura sia colmata. E' indispensabile per fare ciò ricorrere ai mezzi appropriati che non possono essere di ordinaria amministrazione palliativi cartacei. L'Italia aspetta qualcosa di storico, atti di concretamente storico, ed è per questo che egli crede essere indispensabile l'intervento del Sovrano che rappresenta la continuità storica della Nazione. D'altra parte chi non voglia chiudere gli occhi dinanzi alla realtà deve riconoscere che nel momento attuale non tutti gli elementi per risolvere la situazione sono nelle mani nostre, anzi la maggior parte di essi sono nelle mani del nemico che armato più potentemente di noi preme fortemente occupando una parte del sacro suolo della Patria dalla quale, mi par

3

di comprendere, nel momento attuale sembra tecnicamente impossibile ricacciarlo. Resistere dinanzi al nemico è necessario e deve essere fatto. Nessuno ha pronunciato qui stasera parole di resa e tutti hanno invece proclamato alta la suprema necessità di far fronte all'invasione con ogni mezzo. Ma il primo di questi mezzi mi pare sia lo spirito che invece fa difetto nel Paese il quale si mostra rassegnato dinanzi ad un destino spaventoso. Il Paese fa da tempo lo sciopero bianco e non so perché, come vado dicendo da tre anni, non si debba far comprendere al Paese che questa non è una guerra che si combatte per mantenere ai Grandi del Partito le loro posizioni, ma per dare al popolo Italiano la libertà del suo pane, del suo lavoro, del suo commercio e cioè del suo avvenire.

Bisogna dunque scuotere gli Italiani con qualcosa di più di un Ordine del Giorno qualunque, bisogna ridare loro il senso dell'ora attraverso atti e parole che non siano di pura retorica. Bisogna riunire tutti gli Italiani agitando una sola bandiera che è quella della Patria, quella che noi risollevammo dal fango



nel 1919, quella che può e deve riunire il 4 meglio del Paese ad impedire che i bassifondi riprendano profittando di una situazione come questa, confusa ed angosciosa. L'unione degli Italiani può solo salvare il Paese, non la rivoluzione che il nemico auspica, non l'intransigenza per le forme che troppo spesso sono state confuse con i principî.

Le forme stupide e nefaste hanno allontanato gli Italiani dal Fascismo e da voi. È stato questo un errore che è durato troppi anni e del quale anche stando all'estero, come me, ci si accorgeva benissimo. Il conte Ciano si ricorderà come la sera del 31 Dicembre 1937 io andai da lui per fargli una specie di riepilogo dell'anno solare che spirava e gli dissi, poiché in quel momento aveva in corso dei negoziati con la Francia, che egli perdeva il suo tempo perché se io fossi stato l'Ambasciatore di Francia avrei spinto il mio paese a resistere ad ogni richiesta italiana perché l'Italia non avrebbe potuto impugnare le armi contro la Francia dato lo svolgimento della politica interna italiana volta non ad unire tutti gli Italiani in vista di uno sforzo comune per ottenere ragione ma piuttosto a dividere l'Italia a

pacchetti, come si faceva senza ragione colpendo a diritta ed a manca le varie categorie che compongono il popolo italiano. Ed io mi chiedo ancora oggi perché questo si doveva fare contro la ragione che un anno prima aveva dato lo spettacolo più commovente della sua capacità d'unione durante le sanzioni e la guerra d'Etiopia. Cosa si volesse con quella polemica astiosa stabilita, ribadita, e resa sempre più aspra fra il Regime ed il popolo italiano, nessuno lo ha mai compreso. In tutto questo, nell'obbligo del voi, nell'abolizione delle stretta di mano, nelle affermazioni stolte di certi dirigenti nazionali e provinciali del Fascismo, i principî del Fascismo non erano mai in causa. Non era per questioni di principî che si divideva l'Italia a pacchetti ma per la stoltezza di confondere certe esorbitanze formali con le grandi idee che ci avevano condotto a Roma. Così essi uccidevano forse senza saperlo quello che di meglio aveva ognuno nell'anima ed in gran parte vi sono riusciti.

I principî però, Duce, sono più vivi che mai e già essi non ci appartengono più da quando sono entrati perfino ad informare il pensiero e



l'azione di quel nemico che dice di voler distinguere il Fascismo ed il Regime. Era naturale che così fosse perché le idee non sono come i canarini che si rinchiudono in gabbia e quel che vi è di buono in esse rimane eternamente vivo qualunque sia l'etichetta che gli uomini vi attaccano sopra.

Anche l'idea del Fascismo, Duce, non vi è balzata in mente all'improvviso un giorno od una notte, anch'essa è l'elaborazione che vi è fatta nel vostro pensiero di idee e di principî che altri uomini un secolo e due secoli prima avevano dato in pasto alle intelligenze.

La vostra genialità ha saputo comporre in nuove forme quei principî, adattarli riformandoli nelle loro parti caduche al tempo che viviamo e poi li ha ridati al mondo. È sempre avvenuto ed è per esso che l'umanità le è grata questo fenomeno di osmosi nel suo cammino.

Questi venti anni, Duce, non possono essere passati invano, non lo sarebbero neanche se al vostro posto invece del Capo e del riformatore che voi siete vi fosse stato un Giolitti qualunque ed i principî del Fascismo sono entrati nel sangue vivo della Nazione e di lì nel sangu

di tutti gli uomini pensanti dell'epoca de[7]
viviamo. Ed è per questo che possiamo dire di
aver fatto veramente una rivoluzione che dà
il suo nome ad un'epoca. Non imprigioniam
questa rivoluzione in forme abusate o peggio
ancora detestate. Quello che importa è l'idea dalla
quale siamo partiti: che è viva ed il sogno che
volevamo realizzare che vi è infatti, cioè la
nazione e il suo divenire. È per questo che ho
firmato l'Ordine del Giorno e che esorto il
Gran Consiglio ad accoglierlo. Guardiamo
alla Patria e mettiamo da parte ogni altra
cosa. E la Patria ha bisogno di unione!
6

Circa la situazione dell'Italia in guerra il Duce
– prosegue Bastianini – ha da tempo il mio
pensiero. Quando mi sono reso conto che la vittoria
solare e totale dell'Asse non appariva più possibile
e che l'Italia costituiva il punto di minor resistenza
dove il nemico avrebbe con tutta certezza concentrato



il massimo del suo sforzo, io ritenni che[8]
sarebbe stato nell'interesse dell'alleato e nostro
cercare di mettere a punto in qualche maniera
le idee nostre e quelle del nemico. Per questa ragione
l'aprile scorso mentre ci recavamo a Salisburgo io
dissi al Duce che risultato del suo incontro col
Führer avrebbe dovuto essere un accordo per il
quale la Germania prendesse dei contatti con
l'U.R.S.S. e che l'Italia ne prendesse con gli
anglo-americani. Come si vede non vi era,
come non vi è, nella mia mente nessun proposito
di tradimento verso l'Alleato anche se dopo quanto
il conte Ciano ha detto in questa assemblea poco
fa, un nostro ritiro dall'Alleanza potrebbe apparire
giustificato. Naturalmente anche se si devono iniziare
contatti discreti col nemico nel senso da me indicato
e dalle due parti, la resistenza dell'Esercito e del
Paese ne è il presupposto. La Germania occupa il
territorio del Paese suo nemico mentre noi abbiamo
il nemico sul suolo Italiano, ma se la guerra è
unica, le due situazioni militari si compensano.
Resistere dunque è necessario prima d'ogni altra cosa
se si vuole ottenere di discutere col nemico e non di
farsi imporre condizioni disonoranti.
Perciò ho dato il mio nome a quell'Ordine del
Giorno ed ho fede che venga accolto.

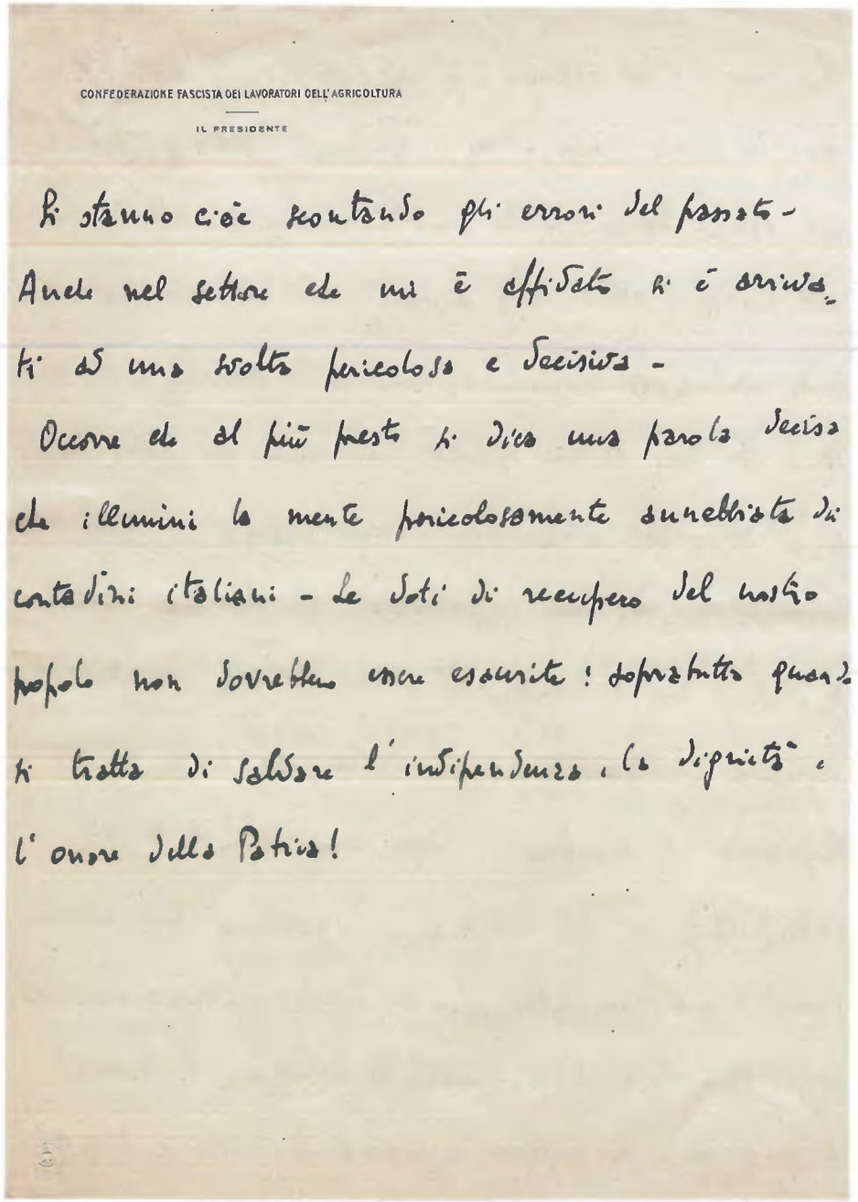
CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA

IL PRESIDENTE

Bignardi - Vuol aggiungere a quanto è stato detto circa la situazione militare, che ne più vive preoccupazioni per quella interna. Essa si sta aggravando minuto per minuto - La disciplina delle masse lavoratrici, nel loro sforzo produttivo, è stata fino ad oggi ammirevole ma sta per essere superata dagli avvenimenti: quelli bellici e quelli derivanti dall'abbandono e dalla inesperienza delle cose interne - Manca alla gente la sensazione di essere validamente comandata - Alla propaganda della Stampa, del Partito e dell'Organizzazione essa risponde con prevenzione ed incredulità - Riallacciandosi al discorso del Duce relativo alla crisi mondiale, oggi afferma che torna di attualità il dilemma che Mussolini pose in quella circostanza.



Ma esiti è "del sistema" o "nel sistema"? Egli ritiene che la pratica corporativa e sindacale altra (soprattutto nel campo teorico, perché molte riserve si debbono fare nel piano d'attuazione) portato un notevole progresso nell'evoluzione economica, politica e sociale delle masse - Se non si sono quindi raggiunti gli scopi prefissi e se i lavoratori non hanno risposto in tutto alle aspettative si può affermare che ciò sia dovuto a crisi "nel sistema" - Crisi che si effettua allorquando si regolano e tumultuano le diverse questioni e che riguarda l'insufficienza degli uomini, la errata interpretazione del "dopo", l'incalzare degli avvenimenti ma soprattutto la mancata applicazione delle leggi fasciste - Oggi manca la fiducia - Si lavora ancora ma si critica esasperatamente tutto e tutti -



CONFEDERAZIONE FASCISTA DEI LAVORATORI DELL'AGRICOLTURA

IL PRESIDENTE

Ci stiamo cioè scontando gli errori del passato -
Anche nel settore che mi è affidato ci è arriva-
ti di una volta pericolosa e decisiva -
Occorre che al più presto si dica una parola decisa
che illumini la mente pericolosamente annebbiata di
contadini italiani - le doti di recupero del nostro
popolo non dovrebbero essere esaurite ! soprattutto quan-
ti tratta di salvare l'indipendenza, la dignità e
l'onore della Patria!



BIGNARDI - vuol aggiungere, a quanto è stato detto circa la situazione militare, le sue più vive preoccupazioni per quella interna. Essa si sta aggravando minuto per minuto. La disciplina delle masse lavoratrici, nel loro sforzo produttivo, è stata fino ad oggi ammirevole ma sta per essere sopreffatta dagli avvenimenti: quelli bellici e quelli derivanti dall'abbandono e dalla trascuratezza delle cose interne. Manca alla grande massa la sensazione di essere validamente comandata. Alla propaganda della stampa, del Partito, e della Organizzazione essa risponde con prevenzione ed incredulità.

Riallacciandosi al discorso del DUCE relativo alla crisi mondiale, egli afferma che torna di attualità il dilemma che Mussolini pose in quella circostanza La crisi è "del sistema„ o "nel sistema„? Egli ritiene che la prassi corporativa e sindacale abbia (soprattutto nel campo teorico, perchè molte riserve si debbono fare nel piano d'attuazione) portato un notevole progresso nell'evoluzione economica, politica e sociale delle masse. Se non si sono quindi raggiunti gli scopi prefissi e se i lavoratori non hanno risposto in tutto alle aspettative si può affermare che ciò sia dovuto a crisi "nel sistema„. Crisi che si ebbe occasione di segnalare e lamentare in diverse occasioni e che riguarda l'insufficienza degli uomini, la svisata

./.

- 2 -

interpretazione del "dogma", l'incalzare degli avvenimenti, ma, soprattutto, la mancata applicazione delle leggi fasciste. Oggi manca la fiducia. Si lavora ancora, ma si critica aspramente tutto e tutti. Si stanno cioè scontando gli errori del passato. Anche nel settore che mi è affidato si è arrivati ad una svolta decisiva. Occorre che al più presto si dica una parola decisa che illumini la mente pericolosamente annebbiata dei contadini italiani. Le doti di ricupero del nostro popolo non dovrebbero essere esaurite: soprattutto quando si tratta di salvare l'indipendenza, la dignità e l'onore della Patria.

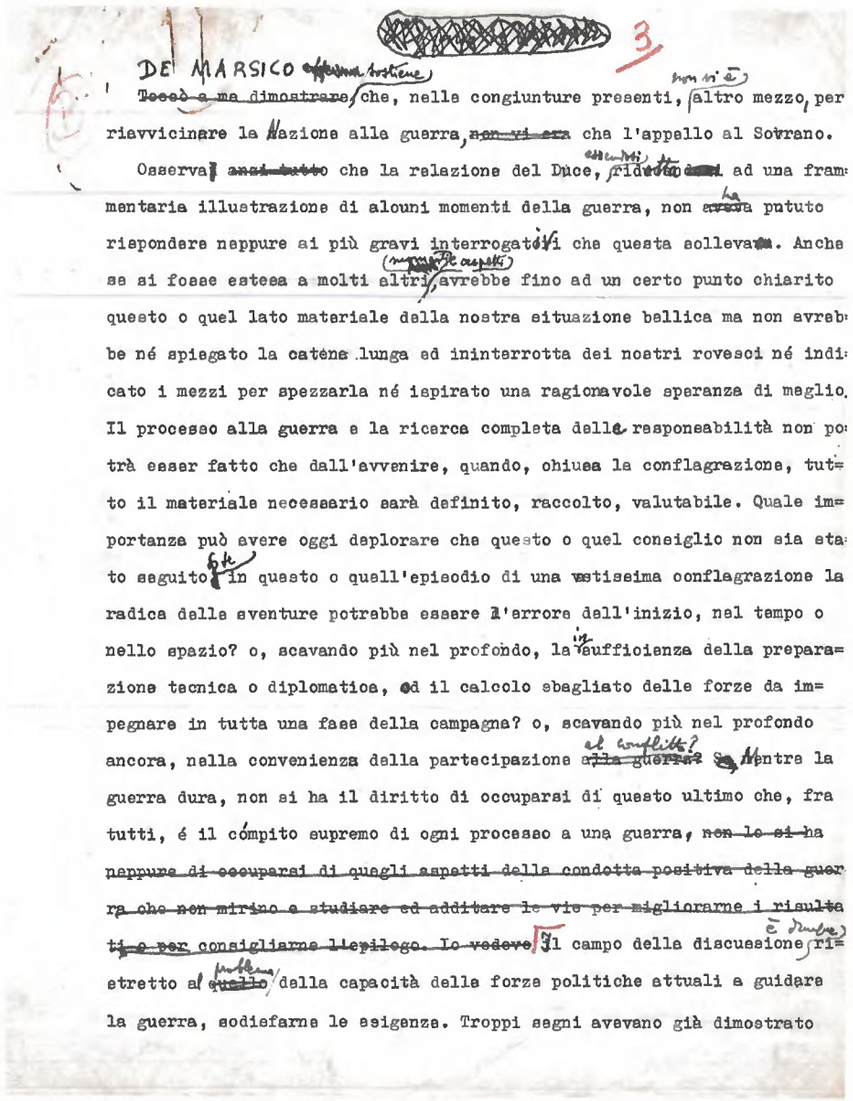


11. 6. 956

SENATO DELLA REPUBBLICA

Caro ed illustre Amico e Maestro,
ho pensato che il meglio è mandarti ciò che io ne scrissi a caldo nel 25 luglio (scritto nel gennaio - febbraio '44, e che non mi sono mai deciso a pubblicare) ho scritto riassumendo i miei due discorsi in quella seduta del Gran Consiglio.
Se prenderai ciò che vorrai, trascrivendolo anche, in tutto o in parte, se ti piacerà. (In questo ultimo caso ti compiacerai solo accennare al carattere di primizia che acquisteranno queste tracce).
Credo opportuno dirti che io conservo il foglio di carta (l'unico), che trovammo nell'aula del Gran Consiglio, con gli appunti che mi preparai dei discorsi pronunciati, nell'ordine esatto in cui si espressero: adesso che non ho visto rispettato in alcuna delle pubblicazioni sul tema. Se vuoi, ti posso mandare copia dell'elenco.
Con l'antica devota ammirazione e con paterni cordialissimi saluti,

tuo
A. De Marsico



DE MARSICO

Tocca a me dimostrare che, nelle congiunture presenti, altro mezzo per riavvicinare la Nazione alla guerra, non vi era che l'appello al Sovrano.

Osservai anzi tutto che la relazione del Duce, ridotta ad una frammentaria illustrazione di alcuni momenti della guerra, non aveva potuto rispondere neppure ai più gravi interrogativi che questa solleva. Anche se si fosse estesa a molti altri aspetti, avrebbe fino ad un certo punto chiarito questo o quel lato materiale della nostra situazione bellica ma non avrebbe né spiegato la catena lunga ed ininterrotta dei nostri rovesci né indicato i mezzi per spezzarla né ispirato una ragionevole speranza di meglio. Il processo alla guerra e la ricerca completa delle responsabilità non potrà esser fatto che dall'avvenire, quando, chiusa la conflagrazione, tutto il materiale necessario sarà definito, raccolto, valutabile. Quale importanza può avere oggi deplorare che questo o quel consiglio non sia stato seguito in questo o quell'episodio di una vastissima conflagrazione la radica delle sventure potrebbe essere l'errore dell'inizio, nel tempo o nello spazio? o, scavando più nel profondo, la insufficienza della preparazione tecnica o diplomatica, od il calcolo sbagliato delle forze da impegnare in tutta una fase della campagna? o, scavando più nel profondo ancora, nella convenienza della partecipazione al conflitto? Mentre la guerra dura, non si ha il diritto di occuparsi di questo ultimo che, fra tutti, è il compito supremo di ogni processo a una guerra, ~~non lo si ha nappure di occuparsi di quegli aspetti della condotta positiva della guerra che non mirino a studiare ed additare le vie per migliorarne i risultati e per~~ consigliarne l'epilogo. Lo vedevo. Il campo della discussione è ristretto al quello della capacità delle forze politiche attuali a guidare la guerra, sodisfarne le esigenze. Troppi segni avevano già dimostrato



che alla sufficienza, almeno, della preparazione tecnica non può essere giovato il lungo, oneroso cumulo di portafogli politici e militari nelle mani di un uomo solo, anche se dotato di eccezionale attitudine alla sintesi dei problemi ed all'esercizio del comando. Questo cumulo, utile in principio per coordinare la tecnica alla politica, doveva poi fatalmente nuocere, poiché la tecnica è specializzazione, e con la specializzazione riescono a vedersi, tutte ed esattamente, le necessità di un ramo del governo. Cavour, che fra il '52 e il '59, gettò le basi dello Stato unitario, non sacrificò i diritti della specializzazione a questo suo programma di lavoro, che pur richiedeva unità di vedute nella politica e nell'amministrazione, e si limitò a tenere il ministero dell'agricoltura, e per sei mesi soltanto anche il ministero della marina, per istituirlo e passarlo subito in altre mani. Ed era uno Stato tanto più modesto, erano tempi tanto meno irti di complicazioni internazionali! ~~Mussolini invece volle dedicare le sue forze, non comuni certo, per tanti anni, quasi ininterrottamente, ai ministeri dell'interno e degli esteri ed a tutti i portafogli militari; con un pericolo di logoramento delle energie, almeno, che su chiunque, non privilegiato che fosse, peserebbe, e con l'aggiunta di due guerre, quella di Etiopia e di Spagna, che ci avevano già richiesto una maggiore tensione.~~

Ma l'inconveniente più grave che deriva dal cumulo dei portafogli si ripercuote proprio sul terreno della responsabilità, ed è un nodo che viene precisamente ora al pettine. Per la legge sul Primo Ministro, i ministri sono della loro attività responsabili verso di lui ed egli è di tutti responsabile verso il Re: in frangenti di crisi, quindi, il mutamento di un ministro può ancora salvare verso il Re e verso la Nazione

5

il Primo Ministro, e ispirare alla nazione una benevola attesa per l'attività di un successore. Quando invece é il Primo Ministro che ha assommato nelle proprie mani paracchi portafogli, la responsabilità dell'insuccesso colpisce personalmente lui. Tanto più quando il cumulo dei miniateri, che la legge costituzionale prevede nel suo spirito essere una eccezione, é divenuto una realtà, ed il Primo Ministro si é reso responsabile non solo della esecuzione di un piano militare ma della sua più lontana e graduale preparazione.

Sicché, ora, resta solo da vedere se ricorra uno di quei momenti in cui si ha il dovere di rendere il conto politico della propria attività, di sollecitare un giudizio costituzionale sulle responsabilità. Ciò appare indiscutibile. Il divario tra le previsioni, anzi le promesse, fatte nel corso della guerra, e gli avvenimenti è stato enorme. Nel febbraio 1941, dopo le sconfitte in Grecia, il Duce aveva, in un discorso che voleva essere scarnamente logico, addirittura le ragioni per cui l'Inghilterra non avrebbe potuto aspirare alla vittoria, ed aveva concluso che, se taluno avesse creduto possibile una invasione sul continente, costui sarebbe stato un folle. L'invasione invece è adesso un fatto compiuto. Saltando molte tappe, dopo la perdite dell'Etiopia non solo non si è mantenuta e si è dimostrata inattuabile l'impegno di tornarvi, ma si è perduta la Libia, e per rialzare il cuore della Nazione, si è preannunciata una resistenza infrangibile prima in tutta la Tunisia, poi, rapidamente occupata le zone meridionali e centrali, nella sua parte nordica montuosa, ed anche qui il valore del generale Messe e delle sue truppe hanno salvato il nostro prestigio; ma, impari i mezzi allo scopo, un'altra disfatta abbiamo subita. Il 5 luglio, inutile il decantato paracarro di Pantelleria, il



6

Duce fece pubblicare un suo discorso ad direttorio nazionale del Partito, nel quale, non solo prometteva di dire "un giorno" le ragioni di questa guerra avvalorando il motivo essenziale della propaganda disfattista, cioè che il popolo combatte senza saperne il perché, ma lanciava una vera sfida al nemico di tentare lo sbarco, "unico mezzo che gli restava per salvare il suo amor proprio" e la minaccia di stenderlo orizzontalmente sulla zona del "bagnasciuga". Il nemico è invece, da ventiquattr'ore, a Palermo, senza che il popolo abbia ritrovato la sua anima garibaldina, senza che un colpo, a quanto si dice, sia stato sparato da una intera divisione posta a sua difesa.

Ne una frattura profonda si è quindi aperta fra Nazione e regime, è forse colpa della Nazione? Colpa della Nazione può essere, ed è non aver dato sempre alla guerra l'adesione che avrebbe dovuto, ed essersi concesso in molte occasioni il diritto della critica quando non v'era che il dovere di agire; ma, anche senza osservare che alcune fra le ragioni di questo micidiale sviamento risalire alla responsabilità del Governo (massima fra tutte la identificazione tra fasciamo e patriottismo che, se si aveva in mente una guerra come questa, ne è stata la più infausta premessa), ora bisognava pensare ai modi di provvedere, non a giudicare; ad eliminare errori non ad aggravarli.

È possibile che la frattura sia colmata, che la fusione tra Partito e Nazione sia operata, dalle forze costitutive, Partito e Governo? o non bisogna superare il regime e richiamarsi alla Nazione? E chi potrebbe farlo se non il Re, che, se ha accettato il regime, rappresenta però la Nazione, e accettato solo per il bene della Nazione,

é il solo che possa fare appello al popolo quando il regime non basti? In questa crisi molte cose che si era creduto seppellire rinascevano. Rinasceva sopra tutto il diritto del popolo a far sentire la sua voce. Se gl'istituti parlamentari, ed ecco il motivo dell'accenno nella nostra mozione, fossero esistiti, sarebbero stati gli strumenti e gl'interpreti. In mancanza loro, il Gran Consiglio non può che constatare la sua insufficienza ed inidoneità a risolvere la crisi di oggi, ch'era morale e politica, della guerra e degli spiriti, poiché esso, organo della rivoluzione, creato per ordinare le forze, nulla può fare per problemi che presuppongono la sorta, se non la fine, della rivoluzione, [illegible] rivolgerei al Re, unico, ultimo organo e garante dei destini di tutto il paese. [illegible] (l'auguro) concludo, che gl'intenti dei firmatari della mozione non vengano travisati.)

Essi non hanno di pace immediata, di pace ad ogni costo, di pace a prezzo anche di vergogna, [illegible] in altra sede, un mese e mezzo innanzi, alle richieste di due ministri (uno dei quali proprio oggi, in accoglimento della sua domanda, è stato sostituito nel governo) [illegible] le quali dovevano considerarsi il primo inizio del dibattito di oggi e meritavano essere accolte subito, senza un lungo ritardo. I nostri intenti

hanno invece di trepida cura degl'interessi morali della nazione che deve essere richiamata, nei suoi strati civili e nelle sue forze armate, dal solo che le possa, ad una virile comprensione del momento, al dovere di resistere e di combattere, alla giusta fiducia in un governo sollecito non solo degli obblighi verso l'alleato, ma dal sacro diritto della Patria di non perire, e dei modi di assicurarne per le vie dell'onore la salvezza.



[illegible] ebbi coscienza di farlo nettamente: la frattura tra partito e nazione; la necessità costituzionale dell'appello al Re; il transito inevitabile di questo appello a un superamento del regime. Quest'ultimo non fu più ripreso da alcuno (non era, del resto, manifestazione gravissima di distacco dal regime?) ma non posso affermare che fosse mio personale. Almeno Federzoni e De Stefani lo dividevano se nei cinque minuti di riposo che verso la mezzanotte ci concedemmo, mi si avvicinarono per esprimermi la loro solidarietà. Quasi me lo attendevo: in Federzoni ho sempre visto un grande italiano che aveva nelle conquiste del Risorgimento il nucleo e nel sogno di ingrandirle i fini della sua coscienza politica; e De Stefani, come un suo libro ultimo indicava, era agitato dalla urgenza di ricollegare l'attività politica a leggi morali trascendenti che lo portavano necessariamente a ridestare principi dimenticati da molti anni.

E su questo terzo punto tornai, io stesso, più tardi.

(A questo punto, nel mio piccolo libro ricordo che poi perdei Mussolini, accentuando che la carta era scritta [illegible] la carta di tutti; - da sforza prepotè il mio ordine del giorno; - che trovò, dichiarando di accettarlo, ci rivolse il preciso invito di dichiarare a certa volta le ragioni per cui non lo avremmo, eventualmente, accettato)

DE MARSICO

Io ~~non~~ voto l'ordine del giorno Scorza perché rimpicciolisce i limiti del dibattito, ne chiede le conseguenze necessarie, additare rimedi inadeguati. È possibile fermarsi a chiedere perfino riforme legislative, lente anche per le vie più brevi, mentre l'invasione del nemico incalza?

La crisi non è nel partito, ma del partito e del regime: lo scopo non è guarirne il partito, ma provvedere all'onore nazionale, riaccendere in tutto il paese il sentimento del dovere verso la Patria in guerra, rialzare in esso la volontà di resistenza, nell'esercito la combattività. Il Duce, senza escludere la frattura nel paese, le ha assegnato causa cui oggi nessuno bada, tutti ponendo attenzione non alle ~~colpe~~ compre anche i gerarchi, sebbene molte tutt'altro che giustificate, ma ai mille problemi della guerra, dai fini alla preparazione, dalle armi alla alimentazione, dalla finanza alla condotta dell'alleato. Ostinarci nell'aver fede solo in noi stessi, nel chiamare il paese ad obbedire ai nostri ordini senza riconoscerne i diritti, far finire lo Stato alle gerarchie e fermarci di qua dalla nazione, rendiamo ~~ancora~~ più acuto il male: la reazione del popolo si sfoga sempre ancor più i responsabili. Solo il Re, che lo riassume, può chiamarlo allo sforzo supremo e farsi seguire: il fascismo non può che ripeterei, ma ripetersi, tra una marea che sale, è peggio che tacere. Inoltre, dobbiamo spingere lo sguardo verso il futuro, e decidere se i sacrifici e, occorrendo, la rinunzia possono arrestarci, quando la scelta è tra la speranza di poter ancora salvare l'onore del paese e la quasi certezza di vederlo cadere nel baratro da cui risalirà, come ogni paese sconfitto, attraverso lo sfacelo e, forse, altro sangue.



2° discorso De Marsico

Parlò Scorza. Con semplicità anche più trasparente di Galbiati, egli additò le ripercussioni inevitabili che la mozione avrebbe avuto sul partito e quindi sul regime. L'opera di vent'anni non doveva andare perduta, né v'era ragione di perderla: il partito aveva coscienza della sua forza, anche oggi; della sua capacità di stringere, animare e indirizzare gli animi della nazione. Non v'era ragione di cercare fuori del partito soluzioni che potevano trovarsi al di dentro. A questo concetto egli s'ispirava presentando il suo ordine del giorno: ed esprimendo la speranza ch'esso bastasse a far raggiungere gli scopi che ci proponevamo col nostro: il Gran Consiglio prendeva atto della gravità del momento e chiedeva al Duce di apportare "nelle leggi, negli organi dello Stato, nel governo" la modificazioni necessarie per affrontarla. Da ciò la fiducia nel Duce, e l'autorità del partito sarebbero uscite rafforzate, e la nazione, se avesse avuto bisogno di stimoli per sentire meglio la guerra e farsi più compatta, li avrebbe trovati nella riaffermata solidità del regime. La logica del partito parlò con Scorza come quella della milizia avava parlato con Galbiati: erano i due aspetti di una stessa tesi. Ma Scorza, che pure sa essere talora un oratore efficace, non riuscì questa volta a liberarsi da quel tono espositivo che agghiaccia la maggior parte dei discorsi dettati dai doveri della carica e tradisce l'incredulità nella loro utilità. Cominciò a far girare il suo ordine del giorno per le firme; l'invito fu rivolto a me per il primo, che sedevo alla sua sinistra, e risposi che, qalunque fosse stato l'atteggiamento degli altri non recedevo dal mio.

Un convertito fu Giacomo Suardo, Presidente del Senato, Egli che aveva firmato l'ordine del giorno Grandi si levò a dichiarare che le previsioni di Scorza circa gli effetti di esso sull'avvenire del partito non

2.

lo lasciavano indifferente; ch'egli riteneva sufficiente l'ordine del giorno Scorza a rispecchiare la necessità dell'ordine e promuoverne il sodisfacimento; che ritirava quindi la sua adesione al primo e si decideva per il sedondo, ed invitava i colleghi a seguire il suo esempio, od a dire perché non credessero farlo.

→ Chiesi allora nuovamente la parola. Ma Mussolini la diede prima a Carlo Alberto Biggini, carattere femineo, entusiasticamente pronto ai richiami della disciplina quando non é avaro di onori, dotato di una cultura scolastica, dura e miope. Tutto ciò che lo attrasse in un dibattito come quasto, che stava per dare all'Italia un assetto impensato, fu di potere impartire - egli credette - una lezioncina di diritto costituzionale, osservando che nella nostra mozione figurava il termine "Parlamento" cancellato ormai dalla terminologia del fascismo. Al povero e bravo Biggini sfuggì che era proprio lì il valore dell'argomento!

Il ministro della cultura popolare Gaetano Polverelli parlò un minuto: quanto gli bastò per dire che ogni discussione gli era estranea: egli restava con Mussolini, nella fedeltà assoluta che gli aveva giurata e della quale era testimonianza la sua ferita per la rivoluzione. Il concetto apodittico servì a chiarire anche meglio, se ve ne fosse stato bisogno, che l'appello al Re metteva, a dir poco, in grave pericolo la permanenza di Mussolini al potere ma acollevò le proteste di alcuni che temettero potesse il sentimento per il capo prevalere sulla forza delle cose e ricordarono che i più tra i presenti avevano per Mussolini e la rivoluzione affrontato il furore delle piazze e il pericolo della morte.

Parole brevissime, quasi semplici dichiarazioni di voto, pronunciarono il ministro delle finanze Giacomo Acerbo, il sottosegretario agl'in-



3.

terni Umberto Albini, il presidente della confederazione dei lavoratori del commercio Luciano Gottardi, quello della confederazione dei lavoratori agricoli Annio Bignardi. Altre il ministro delle corporazioni Tullio Cianetti, così incerte da sembrare che un secondo caso Suardo stesse per verificarsi.

→ Dopo ciò, Mussolini mi autorizzò a replicare. Dissi che avrei trattenuto ancora per qualche minuto l'attenzione del Gran Consiglio per appagare il desiderio di Suardo e spiegare perché non mi sembrava possibile mutare via. Suardo.

Discorso di Alberto de' Stefani nel G. C. del F.

DUCE

Io intendo ricondurre la discussione nei suoi termini concreti. Lascio da parte ogni considerazione politica e retrospettiva. Noi ci troviamo fronte a une situazione che può precipitare di ora in ora o almeno di giorno in giorno. Due crisi, l'una spirituale, l'altra di mezzi, e sopratutto quest'ultima, ci impediscono di poter ragionevolmente credere in una possibilità di efficace e feconda resistenza. Non si tratta solo della perdita pressochè totale della Sicilia, ma anche di una situazione logiatica grandemente compromessa a mezzogiorno di Roma. Non si comunica più o in misura molto ridotta con Napoli e con Bari. I nodi ferroviari sono devastati. Anche le comunicazioni col settentrione sono sempre più ingorgate, precarie e meno facili. Qualcuno ha espresso l'opportunità che il Gran Consiglio udisse il Capo di Stato Maggiore Generale e i suoi collaboratori per essere informati intorno alle prospettive della nostra resistenza militare. Essi sarebbero venuti a dirvi e a confermarvi quello che già sapete e cioè che una difesa nostra difesa costiera non è destinata a prevalere sulle preponderanti forze nemiche. Quindi per essi la nostra guerra si prevede perduta. La brevità del tempo concessoci non ci offre la speranza di poter modificare la presente realtà, neanche con l'aiuto della Germania tanto impegnata da non potercelo offrire nella misura necessaria. Il Duce ci ha fatto una relazione particolareggiata delle forze e dei mezzi disponibili. Abbiamo riportato la persuasione della loro assoluta insufficienza. Perciò non mi pare che sia il ceso di sentire il Capo di Steto Maggiore Generale. Esso non potrebbe concludere diversamente. Ciò non vuol dire che la resistenza non debba essere fatta Ma lo stato di fatto ci pone devanti a prospettive che dobbiamo seriamente considerare. Uno tentativo di sbarco a nord di Roma, seriamente condotto, pone il problema nazionale e politico di





Roma e il dilemma se ai riguardi dei futuri sviluppi sia preferibile la permanenza in Roma in qualunque caso della Maestà del Re, o il suo abbandono per treaferirsi nel settentrione d'Italia con le conseguenze che voi tutti potete immaginare. È il problema di Roma che peserà sulle decisioni da prendere ed è un problema che riguarda insieme inscindibilmente l'Italia e il suo Re. Non è il momento di indugiarsi ad analizzare i moventi lontani e complessi della nostra doppia crisi la quale non è assolute ma relativa ai mezzi posti in atto dai nostri nemici. La prontezza delle decisioni e l'elasticità dei criteri politici hanno in questo momento una grande importanza. Questo criterio mi ha indotto a sottoscrivere l'ordine del giorno Grandi.

DUCE

voi mi conoscete abbastanza bene e da abbastanza tempo per rendervi conto che io non l'avrei sottoscritto se quell'ordine del giorno significasse anche lievemente una vostra menomazione. [redacted]. Noi con quell'ordine del giorno abbiamo voluto offrirvi delle possibilità di manovra che possono dimostrarsi utili nelle presenti circostanze. Anche il Regime è fuori questione. L'Italia non può essere sacrificata alla forma. Potrei dire che in una eventuale antitesi tra l'Italia e il Regime, io mi schiererei dalla parte dell'Italia. [redacted] Soltanto lo sviluppo degli avvenimenti può consigliare criteri procedurali diversi da quelli fino ad oggi adottati. Occorrerà adoperare più agilmente tutti i mezzi della nostra tattica politica e la nostra costituzione. L'elasticità in questa tecnica della mobilitazione costituzionale può rendere dei grandi servigi in momenti estremamente gravi.

DUCE

L'accettazione di questi criteri rientra nel vostro provato patriottismo. Ho udito parlare di onore nazionale. Io non credo che se ne debba parlare. Non abbiamo davanti a noi la Grecia, ma i due più potenti impe-

3

ri del mondo che adoperano contro di noi la quasi totalità delle ricchezze della terra che essi possiedono. La lotta è dell'Italia piccola e povera, dell'Italia proletaria contro una preponderanza di mezzi dai quali non è disonorevole essere soverchiati. I concreti interessi del popolo italiano, attuali e prospettici devono guidare le nostre decisioni e la scelta della nostra azione. Il resto non conta se non subordinatamente ai fini da raggiungere.

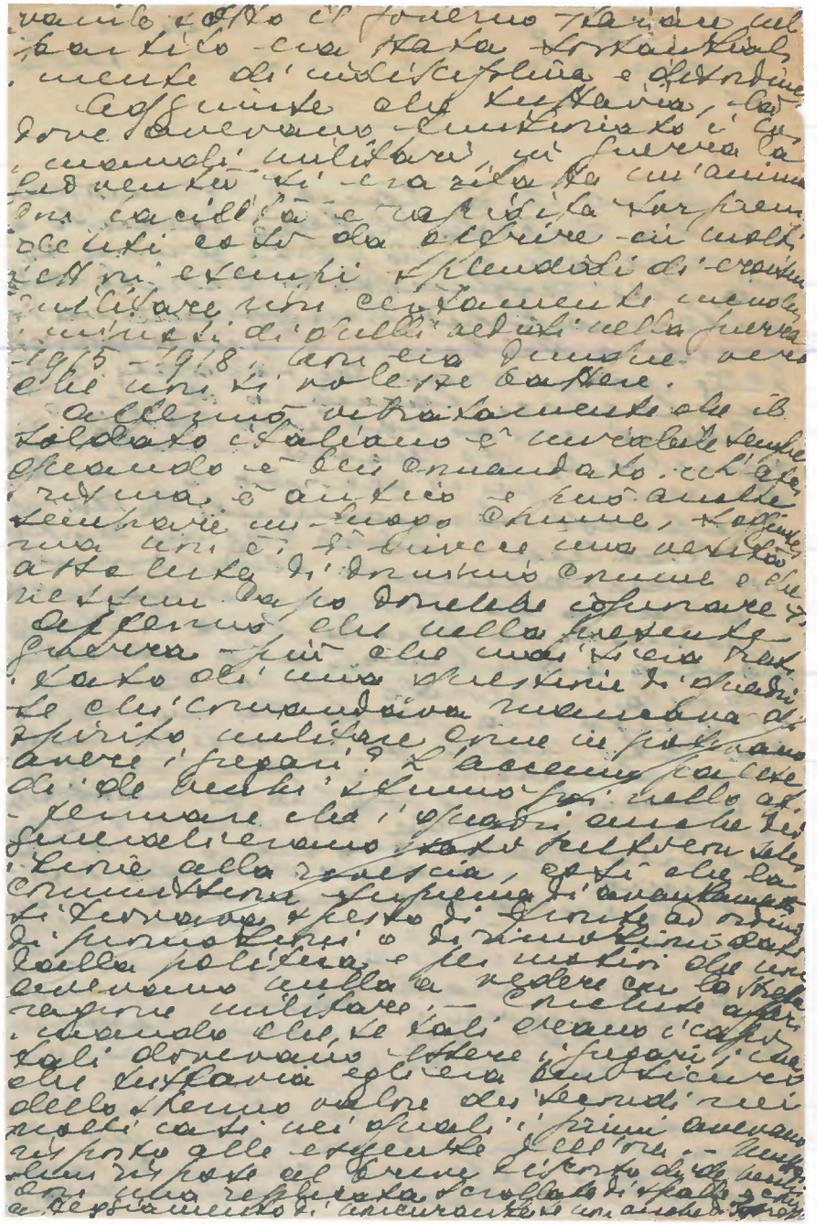
G.C.d.F. 25 luglio 1943.



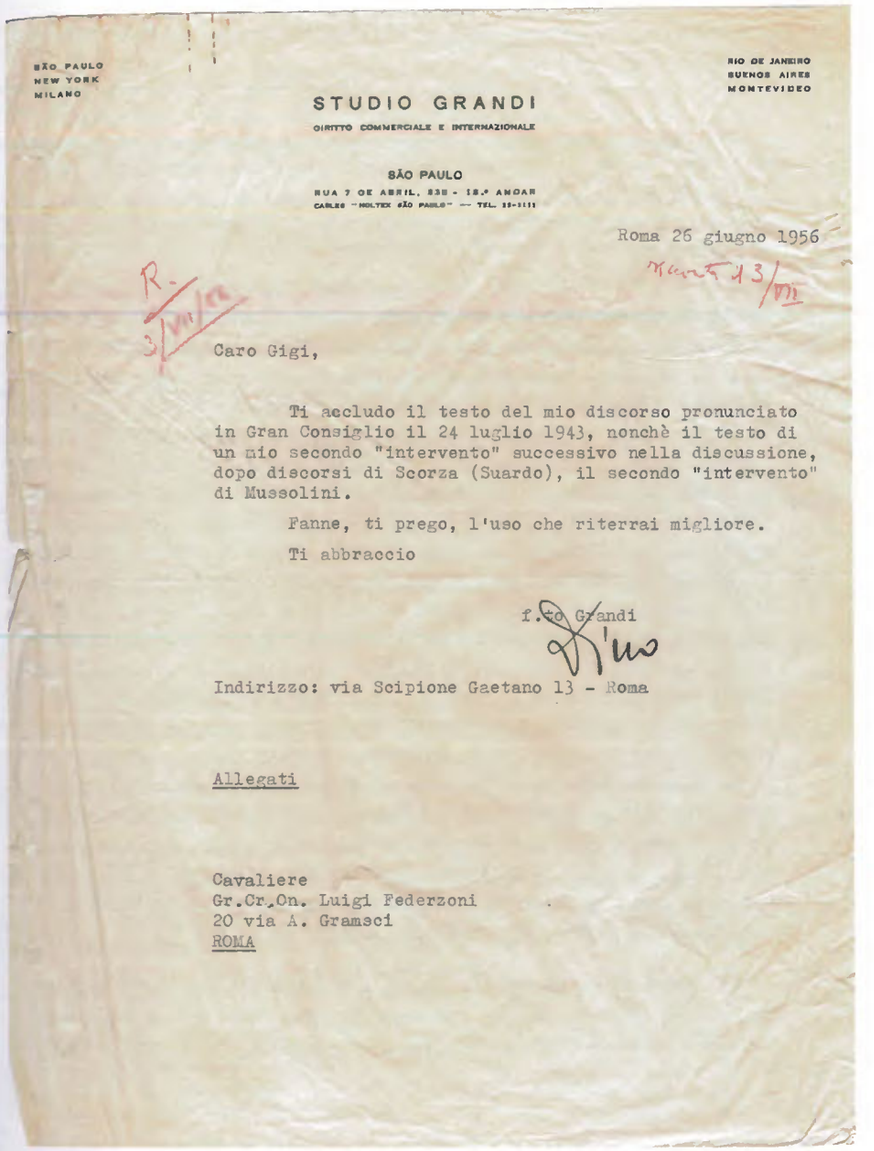
Copia di. Discorso al Gran Consiglio del 24-25 luglio del 1943.

---

Il Duce era tanto convinto che la difesa territoriale della Sicilia fosse una questione di forze armate, da lui effettivamente inviate, che mi pregò di rimanere alla Camera per rispondere a Roatta, il quale aveva chiesto di parlare. Io mi limitai a dire che avrei risposto semplicemente che avevo fiducia nel Duce. Dopo un discorso di Roatta, che non ricordo, ma che non mi aveva convinto, parlò Grandi, il quale, dopo aver fatto molte altre volte con lunghi discorsi e anche in questo Consiglio, ampiamente e in modo sottile e velato, ripetuto ciò che aveva detto nella precedente seduta, entrò nel merito della questione, ripetendo lo stesso argomento, ma [illegible] Disse [illegible] Mussolini [illegible] Ricordò [illegible] Grandi [illegible] Mussolini [illegible] Mussolini [illegible] Mussolini







SÃO PAULO
NEW YORK
MILANO

RIO DE JANEIRO
BUENOS AIRES
MONTEVIDEO

**STUDIO GRANDI**

DIRITTO COMMERCIALE E INTERNAZIONALE

SÃO PAULO
RUA 7 DE ABRIL, 838 - 18.º ANDAR
CABLES - MOLTEX SÃO PAULO - — TEL. 33-1111

Roma 26 giugno 1956

Mart 13/VII

R. 3/VII/a

Caro Gigi,

Ti accludo il testo del mio discorso pronunciato in Gran Consiglio il 24 luglio 1943, nonchè il testo di un mio secondo "intervento" successivo nella discussione, dopo discorsi di Scorza (Suardo), il secondo "intervento" di Mussolini.

Fanne, ti prego, l'uso che riterrai migliore.

Ti abbraccio

f.to Grandi

Dino

Indirizzo: via Scipione Gaetano 13 - Roma

Allegati

Cavaliere
Gr.Cr.On. Luigi Federzoni
20 via A. Gramsci
ROMA

Ho l'onore di sottoporre al Gran Consiglio il seguente ordine del giorno il quale porta oltre la mia firma quella dei camerati Federzoni, De Bono, De Vecchi, De Marsico, Acerbo, Pareschi, Cianetti, Ciano, Balella, Gottardi, Bignardi, De Stefani, Rossoni, Bottai, Marinelli, Alfieri, Albini, Bastianini.

L'ordine del giorno dice: "Il Gran Consiglio - riunendosi in questi giorni di supremo cimento - volta innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma che, fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia in cui alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di valore e spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate. Esaminata la situazione interna ed internazionale e la condotta politica e militare della guerra proclama il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano: afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Nazione; dichiara che a tale scopo é necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni, i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali; invita il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinché Egli voglia per l'onore e per la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'art.5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia."

Illustrerò il più brevemente possibile l'ordine del giorno, le ragioni che lo hanno determinato, non sottacendo le impressioni che la relazione del Capo del Governo, testé comunicataci, ha suscitato in me quale Presi-



2)

dente della Camera, come italiano e come soldato.

Nulla dirò di nuovo che il Capo del Governo già non sappia; ciò che ho avuto già occasione di dichiarare al Duce a tu per tu con lealtà e franchezza, ripeterò esattamente oggi di fronte al Gran Consiglio che la legge dello Stato definisce l' "organo supremo del Fascismo", alla cui autorità e deliberazioni i suoi membri, dal Duce che lo presiede a noi tutti, siamo tenuti ad obbedire.

Sicuro di interpretare il pensiero di tutti noi, esprimo anzitutto il profondo rammarico che il Gran Consiglio non sia stato convocato da quasi quattro anni e cioé da sei mesi prima dello scoppio della guerra, quando, senza sentire il Gran Consiglio e neppure il Consiglio dei Ministri, venne irrevocabilmente presa la fatale decisione di entrare in guerra a fianco della Germania.

L'ultima volta che il Gran Consiglio si riunì fu infatti il 7 dicembre 1939: in quella occasione il Gran Consiglio espresse la sua convinzione che gli interessi della Nazione esigevano una politica di neutralità di fronte al tremendo cataclisma scatenatosi tra i tedeschi, che sono i Sassoni della terra e gli inglesi che sono i Sassoni del mare.

Il Gran Consiglio confermò solennemente in quella sua ultima riunione la nostra attitudine di "non belligeranti" già deliberata dal Consiglio dei Ministri il 1° Settembre 1939 e diede mandato al Ministro degli Esteri di illustrare in Parlamento le ragioni di questa decisione cui si impegnavano il Consiglio dei Ministri quale organo supremo del Governo e il Gran Consiglio quale organo supremo del Regime.

Da allora in poi abbiamo sovente domandato al Capo del Governo, sempre purtroppo inutilmente, la convocazione del Gran Consiglio, convocazione che la legge riserva come facoltà e diritto soltanto al Capo del Governo.

Taluno ha osato insinuare che tale richiesta sulla quale hanno di nuovo recentemente insistito molti membri del Gran Consiglio a seguito dei gravi avvenimenti militari in Sicilia, può essere fraintesa come un "pronunciamento."

3)

Dichiaro subito che sarebbe stato per noi più facile il rifugiarsi nell'alibi effettivo della non responsabilità da parte del Gran Consiglio così come del Consiglio dei Ministri nelle decisione dell'entrata in guerra dell'Italia.

Ed infatti noi, quali Ministri del Re, e membri del Gran Consiglio apprendemmo attraverso la radio la notizia che la nostra Patria era entrata in guerra il 10 giugno 1940 contro la Francia e l'Inghilterra e altrettanto dicasi per quando l'Italia un anno dopo entrò in guerra contro la Russia e l'America. Né il Consiglio dei Ministri né il Gran Consiglio, i quali erano stati interpellati nel settembre e nel dicembre 1939 per la decisione di neutralità e non belligeranza, furono interpellati per la decisione di entrare in guerra. Né vennero mai interpellati successivamente per quanto concerne la condotta politica e militare della guerra, di cui la dittatura ha voluto assumersi tutte le iniziative e tutte le responsabilità.

In quest'ora drammatica che l'Italia attraversa, mentre il nemico ha invaso già il sacro suolo della Patria, noi intendiamo invece che il Gran Consiglio assuma la responsabilità che attraverso la legge lo stesso Duce del Fascismo gli ha affidato.

Né si dica, come taluno ha osato sussurrare, che così facendo noi rischiamo di venire meno al giuramento di fedeltà e di obbedienza fatto al Duce del Fascismo. Questa non può essere che l'interpretazione di qualche pretoriano ignorante. Il giuramento fatto al Duce del Fascismo altro non è senon il giuramento fatto alle leggi che lo stesso Duce del Fascismo ha voluto e che il Re e il Parlamento hanno approvato. Né mai il Duce ha detto o fatto alcunché possa indurre noi fascisti a pensare che egli abbia inteso diversamente il significato di questo giuramento il quale è ~~xxxxxxx~~ tutt'uno col giuramento di fedeltà che Mussolini e noi abbiamo fatto come Ministri, come cittadini e come soldati al Re il quale impersona, nell'ambito delle Costituzioni e delle Leggi, l'Italia.

Taluno ha detto inoltre che noi vogliamo la resa a discrezione al nemico. Non è vero. Il nemico che avanza ha dichiarato brutalmente che esso



4)

intende distruggere soltanto un regime politico. Ma noi non ci facciamo illusioni: sono in pericolo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano.

Non è pertanto alla salvezza del Regime cui pensiamo. Un regime ed un partito altro non è sono e non furono per noi che un mezzo ed uno strumento per la fortuna e per la grandezza del Paese.

I partiti ed i regimi sono effimeri, o quanto meno transitori: solo la Patria è ~~xxxxx~~ eterna! E' soltanto ed esclusivamente all'Italia cui si rivolge in questo momento la nostra preoccupazione e la nostra ansia. E se per salvare la Patria noi dovessimo sacrificare e regime e partito e noi stessi, non avremmo per certo un solo attimo di esitazione.

Debbo dichiarare con onestà che - all'oscuro come ogni cittadino italiano sulla effettiva situazione della guerra - io ritenevo, fino al momento in cui ho ascoltato la relazione testé fattaci dal Capo del Governo, che la nostra situazione militare non fosse così disperata come il Duce, Comandante supremo delle Forze Armate, ce l'ha descritta.

E' Mussolini stesso il quale oggi ci dichiara di dubitare che una valida resistenza sia umanamente e materialmente possibile. Ma allora bisogna avere il coraggio di guardare freddamente in faccia la situazione e agire con audaci decisioni, oserei dire colla temerarietà che può dare soltanto la coscienza del pericolo, e nell'esclusivo quadro degli interessi supremi della Nazione.

Il Capo del Governo ci ha parlato di imperdonabili errori commessi dai capi militari e dalle Forze Armate che egli stesso personalmente comanda. Mentre egli parlava risovveniva tristemente alla mia memoria lo sfortunato comunicato del Generale Cadorna sugli avvenimenti militari di Caporetto negli ultimi giorni dell'ottobre del 1917. Il Capo di S.M. dell'Esercito Italiano in quella occasione additava pubblicamente la II Armata come responsabile del nostro disgraziato insuccesso militare.. Quel triste comunicato di Cadorna ha pesato per molti decenni sul nostro prestigio

5)

politico e militare. Guai a quel comandante di Forze Armate che accusa i propri dimendenti ed i propri soldati! E Cadorna non aveva avuto se non pochi mesi a propria diesposizione per organizzare e preparare quell'esercito che diede subito dopo prove superbe di valore sul Podgora, sul Sabotino, sugli Altipiani. Mussolini, Capo del Governo e Ministro del Dicasteri Miliatri, ha avuto ben diciasette anni per creare, formare, preparare, selezionare le forze armate nei quadri, nelle truppe, nei materiali: diciassette anni bastano ad un Capitano per essere promesso generale. Gli Stati Maggiori che il Capo del Governo oggi accusa come responsabili della sconfitta altro non sono che gli Stati Maggiori che egli ha formato e preparato attraverso esperienze e selezioni durante 17 anni. Non é possibile separare in questo momento la responsabilità dei quadri da quella del comandante supremo: non é possibile e non sarebbe generoso attribuire la fortuna a sé ed ad altri la sfortuna. Mussolini denuncia oggi le gravi deficienze nella nostra organizzazione militare. Ma di chi la colpa? Non si può "soggettivare" il successo e "oggettivare" la sconfitta. Né si può dire certo che il conflitto mondiale é scoppiato all'improvviso cogliendo l'Italia di sorpresa.

Da molti anni il conflitto era preveduto e Mussolini stesso aveva persino indicato profeticamente l'anno della crisi definitiva affermando che l'Italia non avrebbe potuto esimersi dal partecipare, come protagonista, all'immane dramma che andava maturando. Il dovere della preparazione militare costituiva pertanto il dovere massimo per chi aveva la fortuna e l'onore di dirigere le sorti della Nazione.

Disorganizzazione nei quadri, insufficienza nella preparazione dei mezzi materiali necessari, deficienze nella direzione strategica e tattica. A ciò si aggiungano una serie di errori elementari nella condotta politica e porale dalla guerra, errori che per essere essi di natire squisitamente politica, rimangono incomprensibili ed aggravano la responsabilità della dittatura fascista.

Noi abbiamo udito il Duce parlarci testé di guerra ideologica, di guerra di religione. Egli ha aggiunto, a spiegare l'innegabile malcontento



Riassumere

6)

della Nazione, che "nessuna guerra fu mai popolare". Questo errore capitale é alla radice della situazione drammatica in cui il Paese si trova.

Anzitutto non é vero che nessuna guerra fu popolare. L'intera storia d'Italia sta a dimostrare il contrario. Popolari furono le guerre del Risorgimento nelle quali gli eserciti piemontesi e garibaldini vennero cotantemente sorretti dal consenso delle rivoluzioni popolari in tutte le regioni italiane. Popolare fu la guerra del 1914-18 e nessuno meglio di Mussolini, che fu uno degli animatori dell'intervento, può ricordarlo. Popolare é stata la guerra d'Africa che ha trovato tutto il popolo italiano in piedi pronto a lottare, a resistere, a vincere contro il blocco nemico di 50 Nazioni. I popoli avvertono e "sentono" sempre nella loro coscienza la giustizia ovvero l'ingiustizia della causa per la quale sono chiamati a combattere. Con pari istintiva lucidità la coscienza popolare si rende immediatamente conto se una guerra é necessaria ovvero inutile, se essa risponde ovvero no agli interessi vitali della Nazione.

Dal giorno in cui questa guerra venne dichiarata il popolo italiano ha immediatamente sentito che questa non era la "sua" guerra, non era la guerra alla quale la Nazione era chiamata dall'imprescindibile necessità di difendere la sua unità, la sua indipendenza, la sua libertà ovvero per raggiungere i fini ideali che animano sempre la vita collettiva di un popolo. Il popolo italiano ha subito compreso, prima ancora che i vari propagandisti della guerra si incaricassero di confermarlo pubblicamehte dimostrando una mancanza assoluta di senso politico e pedagogico nonché della psicologia popolare, che questa era una guerra cui il popolo era trascinato senza la fede in un ideale, senza la coscienza di una causa giusta, senzala consapevolezza di una necessità imprescindibile e inevitabile. Una guerra dalla quale noi saremmo usciti battuti e coi nostri interessi nazionali gravemente compromessi da qualsiasi parte vi fosse stata la vittoria. Il popolo italiano non ha creduto e non crede in questa guerra, alla quale ha preso parte non colla fede di un esercito bensì colla paziente rassegnazione di un gregge.

Gli episodi luminosi di eroismo di cui hanno dato prova le nostre forze armata, episodi di valore tanto più luminosi quando si consideri la

7)

povertà e ineguatezza dei nostri mezzi militari, rimarranno a dimostrazione perenne delle virtù militari del popolo italiano e della sua grandezza nella sfortuna e nella sventura. Ad avvalorare la consapevolezza istintiva del popolo, sono venuti i propagandisti nazi-fascisti della guerra a spiegare che questa é una guerra ideologica, é una guerra rivoluzionaria, é una guerra di partito, é la guerradi Musaolini, la guerra fascista.

Quale imperdonabile errore, e quale incomprensione della storia d'Italia. Vi sono, é vero, popoli che furono mossi o "portati" alla guerra perché animati da una causa religiosa o ideologica, ma questo non si é mai verificato nella storia d'Italia. Il popolo italiano ha dimostrato di possedere sempre una lucida, equilibrata coscienza dei propri interessi nazionali. Il popolo italiano ha sempre accettato senza esitazione rischi e sacrifici, ma ciò sempre e soltanto quando il suo buon senso storico e il suo istinto pratico lo ha convinto che ciò era inevitabile per necessità ovvero giovevole agli interessi della Nazione. Giammai l'attaccamento ad una ideologia e gli interessi vitali della Nazione si sono rivelati in contrasto nello spirito pratico degli italiani. Parlare di una ideologia fascista come molla, ragione e fine della guerra attuale é disconoscere le doti peculiari della nostra razza e la nostra esperienza storica millenaria. E' stato precisamente questo assurdo concetto di "guerra ideologica, guerra di partito, guerra fascista" il tarlo roditore della resistenza del paese. Le innumerevoli giovani vite sacrificate in Italia, in Africa, in Russia, in Albania, in Grecia, in Jugoslavia, nel Mediterraneo, hanno tutti una madre, una vedova, una sorella, un'amante.

Nessuna fra le madri dei seicentomila caduti della nostra guerra del 1915-18 fu indotta giammai a pensare che il proprio congiunto fosse morto per Salandra, o per Orlando, o per Nitti; esso era morto per la Patria! Questo era il sublime conforto al dolore, il quale ha lenimento soltanto nella speranza che il sacrificio della vita sia frutto per il bene di coloro che rimangono.

Le donne in gramaglie di queata guerra, anche se vengono ad applaudire per le strade inquadrate dai gerarchi, sono intimamente persuase che



8)

i loro morti non siano caduti per la Patria, ma sacrificati dalla volontà di Mussolini. Quale triste retaggio di rancori ciò porterà alle future generazioni!

Si é detto che i nostri soldati non si battono oggi col fervore con cui si erano battuti i loro padri nella prima guerra mondiale, e si é data come spiegazione il fatto che i nostri soldati non "odiano" abbastanza il nemico. Si é cercato in conseguenza di instillare artificialmente questo odio mediante una stupida propaganda la quale ha dato risultati precisamente contrari. Nessun popolo fa la guerra perché mosso dall'odio. Neppure le guerre provocate sal fanatismo mussulmano erano giustificate dall'odio verso l'infedele. Maometto predicava: "Uccidete per amore". Ed infatti soltanto l'amore per una causa, per un ideale, per una bandiera possono giustificare nel cuore degli uomini il sacrificio supremo della vita.

Si é irriso alle nostre gloriose tradizioni nella credulità sciocca di poter fare incominciare la nostra storia nazionale dal 28 ottobre 1922. E' soltanto di qualche giorno fa una disposizione del Ministero per la Cultura Popolare emanata a due ripress con cui si proibisce alla stampa di ricordare per nessuna ragione, proprio in questi giorini di tragico pericolo per l'Italia mentre il nemico sta penetrando nel suolo di Sicilia, le epiche e leggendarie resistenze dell'esercito italiano durante le guerre del Risorgimento e durante la prima guerra mondiale sulle rive del Piave. Il ricordo del Risorgimento e del Piave, dell'eroismo di cui dettero prova i nostri padri e la nostra generazione di fronte al nemico incalzante appare oggi un sacrilegio, mentre esso avrebbe potuto costituire una molla preziosa atta a risollevare gli spiriti dubbiosi, a fare brillare le ultime speranze, a chiamare a raccolta sull'esempio dei nostri maggiori lo spirito e il cuore dei nostri soldati sfiduciati, rianimandoli al sacrificio come supremo dovere nazionale.

Al richiamo proibito da parte dei nostri inefficienti servizi ministeriali di propaganda alle gloriose pagine militari del Risorgimento e del

9)

Piave, il Segretario del Partito ha sostituito, or son dieci giorni, una serie di"rapporti"regionali ossia di"adunate" regionali delle gerarchie del Partito. Chi parla in questo momento ha ricevuto l'ordine (apprendendolo dai giornali come di consueto) di recarsi a Bologna a parlare nel "rapporto" alle gerarchie fasciste di Emilia e Romagna. Mi sono rifiutato e questo rifiuto di obbedienza é sembrato uno scandalo per non dire un atto di ribellione temeraria. Il mio rifiuto non é stato determinato - il che sarebbe stato pur comprensibile e umano - dalla circostanza innegabile che dall'ormai lontanissimo 1924, ossia da 20 anni a questa parte, le somme autorità del Partito non mi hanno giammai consentito di parlare ai fascisti della mia terra.

Ma che cosa, vivaddio, avrei io potuto dire oggi in coscienza serena nell'assemblea dei Fasci di Combattimento di Emilia e Romagna da me fondati ventitre anni or sono, quando il fascismo era, sì, una fede, un ideale, ed i nostri gagliardetti raccoglievano il fiore della gioventù italiana ansiosa di combattere e di vincere il nemico interno, restaurando i valori minacciati o dimenticati della Nazione e dello Stato?

Questi miei compagni di allora e le giovani leve sopraggiunte dopo, dal fascismo educate e inquadrate, avrebbero avuto ben ragione di domandarmi di spiegare loro il perché della contraddizione stridente tra la nostra accesa e sincera predicazione d'allora e gli opposti risultati di ventitré anni di rivoluzione e di regime.

Perché sorgemmo in piedi ventitré anni or sono? Perché da pochi che eravamo divenimmo in breve volgere di tempo un popolo in armi che conseguì al fascismo, attraverso un plebiscito unanime, il governo della Nazione?

Proclamammo allora che eravamo contro la dittatura e scrivemmo sulla nostra bandiera il motto "Libertà e Patria" quale solenne pegno di restaurazione delle libertà civiche conculcate. Abbiamo finito con l'instaurare una dittatura sostituendo all'antico motto della nostra giovinezza entusiasta e gagliarda quello del conformismo grigio "Credere, obbedire



10)

e combattere".

Eravamo contro il sindacalismo politico ed abbiamo aggravato i sistemi del sindacalismo politico, soffocando sul nascere quel sistema corporativo che restaurando la libertà nella Costituzione rinnovata avrebbe potuto risolvere in una sintesi fortunata il conflitto fatale tra il secolo liberale e il secolo socialista, e rimanere come il maggior titolo di aristocrazia e di giustificazione storica del fascismo.

Siamo insorti contro una burocrazia statale pletorica, impigrita e imbaldanzita dalla sua irresponsabilità e ne abbiamo accresciuto i difetti sino a trasformarla in strumento della dittatura nell'opera di distruzione degli ultimi residui della classe politica e parlamentare che dittatura e burocrazia insieme hanno inteso dapprima di soffocare e poscia di sopprimere.

Siamo insorti contro una classe dirigente che si era dimostrata incapace di organizzare le forze armate e lo spirito militare della Nazione e ci troviamo oggi alla soglia di perdere quello che la generazione dei nostri nonni e dei nostri padri hanno guadagnato all'Italia in territori provincie, prestigio internazionale. Noi, vissuti nella giovinezza in un clima antimilitarista, antiguerriero, pacefondaio a tutti i costi, ci arruolammo volontari alla guerra in un impeto di entusiasmo e di emulazione dei nostri nonni, volontari delle guerre dell'Indipendenza, ignorando persino quando corremmo alle armi la notte del 24 maggio 1915 il funzionamento del fucile 91 (questo fucile 91 che ancor oggi nell'età delle macchine, dei carri armati, dei quadrimotori, dei fucili mitragliatori, é rimasta l'arma di cui é provveduto l'Esercito italiano, quel fucile 91 che ha compiuto il suo cinquatenario durante la guerra sul fronte greco).

La gioventù di oggi, educata sin dall'infanzia al gioco delle armi, alla rumorosa retorica del militarismo e delle uniformi, ha smarrito a poco a poco la poesia del semplice dovere militare compiuto umilmente nella disciplina e nel silenzio.

In politica estera criticammo aspramente una attitudine di asservimen-

11)

to ad un determinato gruppo di potenze per cadere alla fine nell'asservimento ad altre potenze; proclamammo essere la libertà dell'Italia da qualsiasi legame di alleanza militare il canone fondamentale della nostra politica estera; per legarci alla fine alla Germania Nazista in una posizione di vassalli, tollerati quando non addirittura disprezzati.

Insorgemmo contro la dittatura del proletariato per scivolare a poco a poco da un provvisorio regime "di emergenza" ovvero "dei pieni poteri" giustificata dall'eccezionalità delle circostanze, ad una dittatura di Partito, basata su una pseudo-dottrina presa a prestito dal nazismo tedesco nello stesso momento in cui questo ultimo, copiando l'ordinamento gerarchico del comunismo russo dava ad intendere a noi di assumere come modello il fascismo italiano e gli insegnamenti del nostro Capo.

Abbiamo creduto nel fascismo qale movimento politico rinnovatore, restauratore di tutti i valori nazionali, matrice di una nuova classe politica dirigente consapevole dei suoi doveri, antiretorica, realizzatrice. Così il fascismo nacque e maturò e fu infatti prima che la dittatura lo uccidesse. Quando si operò questo distacco, questa "uccisione" del fascismo? Nel 1932, in occasione del decennale della Rivoluzione, quando venne soppresso il Partito quale organo politico governato dalle proprie gerarchie liberamente elette nelle assemblee e nei congressi, quando al principio fondamentale che aveva sino allora guidato la nostra attività internazionale ("il fascismo non é un articolo di esportazione") venne sostituito il principio apocalittico e sovvertitore dell'"universalismo fascista" e di un fascismo matrice di una nuova rivoluzione mondiale. Fu in quello stesso anno in cui Hitler e il Nazismo si affermarono in Germania come partito politico preponderante, e questo avvenimento segnò l'inizio della corruzione del nostro fascismo italiano nazionale, di quel fascismo che tutto il mondo ci aveva sino ad allora invidiato così come tutto il mondo ci aveva a ragione invidiato Mussolini. Da quel momento nasce la dittatura di Partito, il capovolgimento di tutto quello che era stato il fascismo nei suoi primi gloriosi dieci anni di vita, l'involuzione del fascismo, la decadenza della rivoluzione.



12)

Il Partito, da movimento politico animatore e creatore, divenne a poco a poco una cattiva polizia e una cattiva burocrazia. E' assurdo credere che una classe dirigente possa formarsi anziché nelle Assemblee politiche del Parlamento e dei Partiti, nelle scuole burocratiche dei gerarchi! Grottesco tentativo il quale prova la incapacità di intendere quali sono le esigenze profonde di un popolo come il popolo italiano, povero di materie prime e di beni materiali, ma ricco, straordinariamente ricco di tutte le esperienze politiche e spirituali; abituato a soffrire, ma anche a risorgere; pronto ad accettare i benefici di un regime cui arrideva la buona stella e la buona fortuna, ma non per questo persuaso nell'intimo che potesse durare, perché tarlato e corroso nelle radici e nel tronco.

La classe dirigente di un paese deve tener conto non solo delle virtù ma anche dei difetti di una stirpe, equilibrarli, fonderli assieme senza rimanere prigionieri di schemi dottrinari che sono agli antipodi colla mentalità italiana.

La dittatura ha ucciso la rivoluzione continuando a parlare demagogicamente di "rivoluzione permanente", frase la più pericolosa di tutte, la più abusata di tutte, la più antirivoluzionaria e reazionaria di tutte, inquantochè crea essa stessa la sensazione sulla provvisorietà delle leggi promosse ed emanate.

Quando una rivoluzione ha preso possesso dello stato, é lo Stato e soltanto lo Stato che essa deve difendere, a pena di smarrire il senso storico che ne ha giustificato la esistenza. Una rivoluzione che si dice permanente é una rivoluzione che non crede in sé stessa, é l'incitamento perenne alla demagogia risorgente é, infine, l'eccitamento alla disobbedienza civile.

Tre sono stati, ahimé, i tedeschi corruttori dello spirito italiano: Carlo Marx, che ha corrotto il vecchio e glorioso socialismo patriottico italiano di Giuseppe Garibaldi e di Andrea Costa facendolo deviare nell'arido pseudo-scientifico internazionalismo senza patria; Federico

13)

Nietzsche, che hacorrotto il buono spirito provinciale di Benito Mussolini facendogli credere che l'Ubermensch può sostituirsi a qaelle che sono le insopprimibili forze collettive della Storia ed alla volontà della Nazione; Adolfo Hitler chs ha corrotto lo spirito del fascismo italiano.

Perché italiano e "nostro" é stato fino al 1932 il fascismo, da noi creato e tanto amato un tempo dal xxpopolo italiano con cui si identificava, prima che Hitler, scimmiottando il saluto romano - l'unica cosa che il Nazismo ha copiato dal fascismo - ci ha regalato l'attrezzatura militaresca del nazismo tedesco.

Il Fascismo del secondo decennale nulla ha a che fare col Fascismo del secondo decennale, così come nulla ha a che fare il Mussolini del secondo decennale col Muasolini che eleggemmo nostra Capo nel 1919, nel 1920, nel 1921 e che, quale capo del Governo e primo ministro del Re, portò l'Italia ad essere il paese ammirato e invidiato da tutti.

E' di questo Mussolini di cui noi abbiamo ancor oggi la nostalgia, é questo Mussolini che ancora oggi noi vorremmo, se fosse possibile. Non il Musaolini delle uniformi, della greca di Maresciallo dell'Impero delle manifestazioni e delle adunate corsografiche in cui non crede nessuno.

Non é questo il Mussolini che abbiamo obbedito e seguito.

Strappati o Duce, la greca di Maresciallo e ritorna quello che eri; il Capo di un Partito politico e il primo ministro del Re.

La dittatura ha ucciso la Rivoluzione, ha ucciso il Fascismo e una frattura insanabile e ognora viappiù profonda si é a poco a poco operata tra il fascismo e xxxxxxxxxxil popolo italiano. Il Partito é in peccato mortale verso la Rivoluzione Fascista. Un regime di dittatura, quando eretto a dottrina e sistema, quando non più giustificato da necessità nazionali straordinarie e impellenti é sempre storicamente immorale. Solatnto il successo può giustificarlo. Ora é sconfitto e sulla scia della propria sconfitta, minaccia di trascinare la Nazione nella sventura



14)

Perché - mi si domanderà - questo crudo e tardivo processo alla dittatura, al Partito, al Regime fatto stasera in Gran Consiglio? Per dividere le nostre dalle altrui responsabilità? Per un tentativo di sopravvivere e di salvare noi stessi, a guisa di topi i quali cercano di evadere dalla nave che minaccia di affondare? Per crearci di fronte al destino incalzante un nostro alibi? No.

Il Duce sa e conosce perfettamente il nostro pensiero e quale fu sempre il "nostro fascismo" sin dal 1921 quando per un imperativo della nostra fede e della nostra coscienza non esitammo a pubblicamente esprimere nella assemblea del Partito il nostro aperto dissenso. E così parimente fu nel 1922 nel Congresso di Napoli alla vigilia della Marcia su Roma. Eravamo torturati allora dall'eventualità che l'insurrezione potesse degenerare in guerra civile, e la guerra civile é stata sempre fatale agli italiani. Ci sbagliammo. Non avevamo preveduto e soppesato la vilgiaccheria dell'antifascismo parlamentare il quale non esitò un istante a fare causa comune con Capo dell'insurrezione vittoriosa, dandogli senza esitare quali collaboratori in ostaggio i propri uomini e i pieni poteri. Nacevano così, per diretta colpa dell'antifascismo parlamentare i germi e la giustificazione della dittatura futura. Fummo allontanati da ogni attività politica ma ciò non ci impedì tuttavia di schierarci più tardi, nel 1924, al fianco di Mussolini, tra i pochissimi rimasti fedeli a lui, nell'ora triste del delitto Matteotti quando la tempesta parve trascinare in un gorgo di odi e di rancori ad artificio creati, la fortuna del fascismo e la persona stessa del Duce.

Un anno dopo, nel 1925, l'ala estremista e intollerante del Partito prendeva il sopravvento ed io fui trasferito dal mio posto di Sottosegretario agli Interni alle funzioni di Sottosegretario agli Esteri, coll'obbligo di disinteressarmi di problemi di politica interna e di abbandonare ogni attività di partito. Era la terza sconfessione. Obbedii. Scomparvi dalla politica interna. Come sottosegretario e Ministro degli Esteri tentai, in dissenso coll'indirizzo da Mussolini seguito, di attua-

15)

re una politica rivolta alla pacificazione europea, alla stretta unione colle Nazioni anglosassoni, riuscendo a conciliare il fascismo col laburismo britannico e folla democrazia francese. Mi si accusò di "ginevrino" di "societario" di "pacifista" soltanto perché sostenni che la pace era il maggiore interesse dell'Italia e che la questione italiana doveva essere presentata con metodo cavouriano, nei Consessi internazionali come uno dei grandi ed inevitabili problemi collettivi della ricostruzione e della pace europea. Hitler guadagnò quindi nel 1932 le elezioni generali in Germania e montò quindi al potere.
Venne la quarta sconfessione e il mio congedo da Ministro degli Esteri. La politica estera mutò sostanzialmente indirizzo. L'Italia entrò a poco a poco nell'orbita del nazismo tedesco. Rimanemmo, sia pure da lontano, fedeli a Mussolini ostaggio della dittatura, ma pieni di fiducia e di speranza che il senso della realtà e delle proporzioni, l'indiscusso amore di Mussolini per l'Italia avrebbe finito col prevalere sui suoi disegni di potenza e di grandezza.

Tornato, alla vigilia della guerra europea, come Guardasigilli, dopo otto anni di assenza, trascorsi quale ambasciatore a Londra, non riconobbi più nulla di quello che era stato il vecchio Fascismo e lo stesso Consiglio dei Ministri di cui ero stato già membro dal 1929 al 1932.

La dittatura aveva corroso ed eroso i nostri istituti costituzionali, pur lasciando formalmente intatti i pilastri della Costituzione.

I miei tre anni di Ministro Guardasigilli sono stati indubbiamente i tre anni più penosi della mia vita di uomo politico, nel tentativo quotidiano di difendere gli istituti della tradizione e della Costituzione e di limitare al massimo le ingerenze e le interferenze che le gerarchie irresponsabili del Partito esercitavano ad ogni momento nelle attività degli organi dello Stato, creando confusione, disordine e determinando il congelamente delle iniziative e delle responsabilità negli organi statali.



16)

Lontani nel tempo apparivano ormai i programmi antichi approvati nei congressi fascisti del 1920-21 quando il Partito era inteso e definito come un'associazione politica con un solo duplice compito: l'educazione politica del popolo e la formazione delle classi dirigenti. Questa é infatti la funzione che legittimi la vita di un Partito dello Stato Moderno.

Nel Consiglio dei Ministri del 1° settembre 1939, a giustificare la nostra deliberazione sulla non belligeranza, che era di fatto neutralità, il Capo del Governo non seppe a dichiarare che il Nazismo tedesco ci aveva tradito, che non era rimasto fedele ai suoi patti, che Hitler aveva fatto scoppiare il conflitto senza neppure preavvertirlo, facendolo trovare davanti al fatto compiuto.

Mi permisi allora di prendere la parola in quella seduta dicendo che ciò non mi meravigliava in quantoché era la ripetizione esatta della condotta tedesca nel 1914. Aggiunsi che mi auguravo che non si ripetessero nel 1939 gli errori compiuti dalla nostra diplomazia nel 1914 quando dopo aver saggiamente proclamato la neutralità dell'Italia non si ebbe contemporaneamente il coraggio di pubblicamente giustificarla davanti agli occhi del mondo.

Non si disse abbastanza al mondo che allora, come oggi, la Germania del Kaiser aveva tradito i suoi patti con l'Italia allaata. E così é accaduto che per trent'anni il nostro Paese é stato a torto accusato di essere venuto meno ai suoi obblighi di Nazione alleata.

Durante la seduta del Consiglio dei Ministri del 1° settembre domandai pertanto di denunciare il tradimento del Nazismo giustificando con ciò, e per colpa tedesca, la fine dall'alleanza militare italo-tedesca e la ripresa della nostra libertà internazionale. Così come nel 1914, una seconda volta nel 1939, la condotta tedesca ci permetteva provvidenzialmente di riguadagnare la nostra indipendenza.

Né mancai poche settimane prima che la guerra fosse dichiarata di additare al Duce i pericoli di un nostro intervento prematura, insistendo nella ferma convinzione che era nell'interesse dell'Italia di mantenere la nostra posizione di neutralità armata di fronte al-

17)

l'uno e all'altro dei contendenti.

Non abbiamo rimorsi e sentiamo di avere verso la persona del nostro Capo adempiuto al nostro dovere di fedeltà e di franchezza da venticinque anni a queet'oggi.

Ma non per questo ci sentiamo esenti da responsabilità. I regimi politici sono nelle ore gravi e difficili, dei blocchi inscindibili che non permettono il "distinguo saepe" delle discussioni in tempi di bonaccia.

Nelle ore drammatiche della storia é puerile di pensare di dosare e sceverare le proprie dalle altrui respo,sabilità. Siamo tut i fascisti, lo fummo, lo siamo e lo saremo nella buona e nella cattiva fortuna.

Questa é l'ora delle responsabilità collettive, ed é appunto per questo che abbiamo insistito per la convocazione del Gran Consiglio e che insistiamo perché il Gran Consiglio, organo supremo del Fascismo prenda stasera deliberazioni gravi e definitive che dovranno impegnarci tutti, dal Capo all'ultimo gregario.

Non si tratta di salvare noi stessi, le nostre persone, e neppure il regime o il partito.Si tratta di salvare l'Italia e di salvare in pari tempo gli ideali che animarono la nostra giovinezza fascista e la nostra generazione, ideali che non potranno giammai morire anche se provvisoriamente soffocati dalla ostilità avversaria, dalla deviazione ideologica, dall'interpretazione o applicazione errata, dalla crudeltà degli eventi.

Guai se il Gran Consiglio dovesse stasera uscire da questa riunione discorde e diviso. Qualunque saranno per essere le nostre deliberazioni, ad esse obbediremo.

Giunti a questo punto taluno potrà domandare: sta bene: accettiamo per un momento la vostra diagnosi di malattia mortale: credete forse di rimediare a questa malattia con la medicina di un ordine del giorno?



18)

Che cosa significa il nostro ordine del giorno? Significa che il Gran Consiglio, organo supremo del fascismo delibera decaduto il regime di dittatura, perché esso ha compromesso i vitali interessi della Nazione, ha portato l'Italia sull'orlo della sconfitta militare, ha tarlato e corroso nel tronco la rivoluzione e il fascismo medesimo. Il Gran Consiglio delibera nello stesso tempo che siano ripristinati nella loro autorità e responsabilità costituzionale tutte le funzioni statali alle quali la Dittatura ci era una dopo l'altra sostituita, attribuendo anzitutto alla Corona, al Gran Consiglio, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali.

Alla Corona anzitutto, restituendo ad essa le prerogative e le responsabilità di comando, di iniziativa, di decisione suprema che lo Statuto alla Corona attribuisce nelle ore in cui é in gioco il destino della Nazione. La Corona, privata delle sue alte prerogative e responsabilità altro non é oggi se non un ostaggio in prigionia della dittatura. Il Duce ci ha testé rivelato la parte determinante che il Maresciallo Badoglio Capo di Stato Maggiore Generale insieme con gli altri capi militari hanno svolto alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia per strappare al Sovrano le prerogative costituzionali di Comandante effettivo delle nostre ~~xxxxx~~ Forze Armate, rendendo così inefficaci la lettera e lo spirito dell'Art.5 dello Statuto, al trasferire proprio essi, i custodi della tradizione militare del Risorgimento, alla Dittatura le prerogative e i poteri che lo Statuto affidava esclusivamente alla persona del Capo dello Stato. Questa attitudine di servilità alla Dittatura da parte degli alti capi militari dell'esercito rimarrà a loro perenne vergogna per tutta la storia avvenire.

Attorno al Re soldato, simbolo di umiltà e di concordia nazionale potranno raccogliersi in quest'ora suprema di cimento nazionale, tutti gli italiani senza distinzione di fede politica, fascisti e antifascisti, non più separati dalle odiose discriminazioni che la dittatu-

19)

ra ha operato, animati nell'ora del pericolo da un solo sentimento, quello di salvare la Nazione. Le nostre forze armate, oggi sfiduaciate e compresse dalla angusta prigionia di una guerra di partito ritroveranno sotto il comando del Ra la fiducia e il coraggio di cui diedero già prova sul Piave, di fronte al nemico incalzante sul territorio nazionale, le armate della nostra passata guerra vittoriosa. Non é la prima volta che un Prinnipe, un Re di Casa Savoia, da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II, e Vittorio Emanuele III, in testa alle loro truppe e sorretti dalla concorde fiducia dei cittadini e dal coraggio dei soldati, hanno sfidato e piegato il destino delle armi avverse. Le lagrime delle madri sui figli caduti non hanno un colore politico. Tutti i cittadini sono uguali nel sacrificio della vita e degli averi per la Patria.

Occorre ritornare allo Statuto, alla Costituzione, alle leggi dello Stato mai pienamente osservate. Le leggi corporative e la mancata funzionalità della Camera Corpprativa forniscono l'esempio tipico dell'inosservanza delle leggi da parte della Dittatura che le ha promosse. L'ordinamente corporativo per funzionare e per svilupparsi aveva come presupposto insostituibile la libertà politica, ma dappoiché la libertà era in contrasto con la dittatura si é preferito anemizzare a poco a poco l'ordinamento corporativo, privarlo delle sue attribuzioni essenziali, ridurlo ad un mero organo burocratico e strumento d'arbitrio nelle mani del Partito.

Occorre restituire al Consiglio dei Ministri le funzioni di organo supremo esecutivo collegiale incaricato di dirigere effettivamente la politiva dello stato e non più, come purtroppo é oggi ridotto, un intermediario tra lo strapotere della burocrazia e lo strapotere della dittatura, entrambe dirette alla soppressione definitiva delle nostre libertà costituzionali e del residuo controllo del Parlamento.

Il Parlamento soprattutto deve tornare ad essere quello che fu dall'Unità d'Italia in poi, strumento libero e consapevole del potere legislativo entro i limiti e l'armonia dei poteri sanciti dalla Costi-



20)

tuzione, espressione permanente attraverso libere elezioni della effettiva volontà popolare, controllore e coadiuvatore del potere esecutivo.

Reggeranno i tessuti connettivi della Nazione all'inevitabile contraccolpo che il trapasso dalla dittatura alla costituzione potrà determinare? Dobbiamo sperarlo, confidando nel coraggio e nella saggezza del nostro Re, nel coraggio e nel patriottismo di tutti gli italiani. Non abbiamo peraltro alternativa o scelta. Il ripristino della libertà nel quadro della autorità e della responsabilità costituzionale, appare come l'estremo tentativo e ancora di salvezza. Non abbiamo scelta, col nemico che ha invaso il territorio nazionale, coll'esercito che ha perduto la fiducia nei suoi capi, col popolo che ha condannato la dittatura e domanda di essere governato e guidato a salvamento al di là del pericoloso e difficile guado.

Nell'ormai lontano 1924, Mussolini, parlando dal balcone di Palazzo Chigi al popolo di Roma acclamante per i risultati plebiscitari delle elezioni generali politiche del 1924, insorgeva contro coloro che pretendevano vedere in quelle elezioni una mancanza di libertà ed una coartazione della coscienza del popolo italiano.

Mussolini disse:

"periscano tutte le fazioni! Anche la nostra. Purché si salvi la nostra Patria. Questo é il comandamento del dovere.

E' questa l'ora di tener fede alla promessa di allora! Non é mai troppo tardi per compiere il proprio dovere verso il Re e verso la Patria!

Desidero riprendere la parola perché ritengo necessario ristabilire ordine nella discussione la quale ha deviato per viottoli ciechi i quali non possono portare ad alcuna conclusione, rischiando di fare smarrire quello che invece deve rimanere il problema centrale della nostra discussione.

Mi oppongo risolutamente alla ~~xxxxxxxxx~~ proposta di rinvio di questa nostra discussione la quale dura già da dieci ~~gior~~ininterrottamente e che non può concludersi con un rinvio, né con soluzioni di carattere ambiguo. Mentre noi qui si discute, in Sicilia si muore. La Nazione non può attendere oltre le decisioni del Gran Consiglio.

Ho domandato l'appello nominale sul mio ordine del giorno ed insisto su questa domanda che é conferma della prassi consuetudinaria di tutte le Assemblee. Dacché esistono Assemblee politiche non si é mai trovato, infatti, alcun sostitutivo alla procedura del voto, il solo che possa esprimere l'opinione e la volontà dei membri di una Assemblea politica.

Respingo l'ordine del giorno presentato dal Segretario del Partito e non accetto la proposta del camerata Suardo diretta a fare confluire in un solo ordine del giorno il mio e quello del Segretario del Partito, che sono in palese contraddizione nelle premesse e nelle conclusioni.

Carlo Scorza ci ha detto testé, intervenendo per la prima volta nella discussione, nella illusione di concluderla, che egli parlando porta qui stasera la voce e la volontà del Partito.

Contesto questa sua affermazione. egli non é il Partito. Egli é semplicemente il Segretario del Partito, ed un membro del Gran Consiglio. Non gli riconosco il diritto di parlare a nome del Partito, il quale non é un uomo e neppure un gruppo di uomini, bensì un complesso di spiriti, di avvitià, di forze, di energie nazionali, di istituti fissati dalle leggi.

Il Partito stasera anzitutto é il Gran Consiglio, definito dalla



2)

legge - giova ancora ripeterlo - "organo supremo del Fascismo". La voce del Partito oggi altro non può e non deve essere che la voce della Nazione.

Sono contrario alla proposta fatta di invitare il Capo dello Stato Maggiore Generale ad intervenire alla nostra discussione per avere da lui dirette informazioni sulla situazione della guerra. Il Capo del Governo e Presidente del Gran Consiglio é anche il Comandante supremo delle Forze Armate e responsabile pertanto della condotta militare e politica della guerra.

Inutile e superflua é quindi la presenza del Capo di Stato Maggiore che é agli ordini del Capo del Governo e che, secondo la legge, dipende dal Capo del Governo. D'altra parte il Gran Consiglio non é chiamato a discutere o ad esaminare questioni militari. Questi sono problemi che escono dalla competenza del Gran Consiglio. Essi appartengono, a mente dell'art.5 dello Statuto del Regno, all'alta responsabilità del Capo dello Stato e del suo Governo.

Il camerata Biggini ci ha detto che é improprio parlare oggi di Parlamento, ed ha aggiunto che lo Statuto del Regno é ormai superato, soppassato, sostituito dalle leggi posteriori emanate dal Fascismo. Non é vero. Dico che tutto ciò non é vero.

Il Parlamento esiste, per quanto il suo funzionamento sia ridotto e costretto nei limiti in cui la dittatura lo ha posto. Ma esiste, ed appunto perché ~~esiste~~ costretto ed impedito dalla dittatura non può esprimersi, come certamente farebbe.

A sostituire la volontà delle Assemblee legislative é chiamato stasera il Gran Consiglio, che é il Parlamento del Fascismo, é la suprema Assemblea politica del Regime, alla quale é giocoforza domandare stasera quello che alla Camera ed al Senato appare impossibile nelle attuali circostanze.

La dittatura non si può opporre a che il Gran Consiglio, organo creato dalla dittatura medesima, esprima la sua volontà, il suo giudizio, ed anche il suo voto di fiducia o di sfiducia. Siamo si tornati

3)

ad una situazione tipicamente parlamentare ed é questo che noi vogliamo.

Mussolini stesso nel 1922 fece sboccare la ~~Xxxxxx~~ Marcia di Roma in una soluzione costituzionale. Domandiamo oggi che si ripeta lo stesso cammino.

Se l'ordine del giorno che ho presentato sarà respinto, ebbene, noi avremo perduto, e ciò significherà che la maggioranza del Gran Consiglio ha dato un voto di fiducia alla Dittatura; se l'ordine del giorno da me presentato avrà, invece, la maggioranza, ciò significa che il Gran Consiglio ha espresso il suo voto di sfiducia alla Dittatura.

E non si dica che lo Statuto del Regno é morto perché soppassato e sostituito dalle leggi fasciste.

E' falso. E ciò può essere detto soltanto da coloro che con la lettura della nostra costituzione, emanata il 4 marzo del 1848 non hanno familiarità o dimestichezza. Lo Statuto del Regno, per quanto corroso é tuttora vivo nei suoi pilastri basilari.

Le leggi emanate dal Fascismo hanno integrato, aggiunto, completato lo Statuto, ma non si sono ad esse sovrapposte.

La stessa legge del primo Ministro, emanata nel 1926 non é in contrasto con lo Statuto del Regno. Il meccanismo della formazione delle leggi non é stato modificato formalmente nei suoi congegni costituzionali, bensì soltanto piegato, storto, fatto deviare dalla volontà e dalla prassi della dittatura. Non occorrono nuove leggi per tornare nella Costituzione! Basta applicare quelle che vi sono. Il Re é tuttora, secondo la lettera della legge, Capo dello Stato.

Esiste formalmente un Consiglio dei Ministri, con Ministri responsabili verso il Re.

Lo Statuto li definisce ~~xi~~ Ministri del Re e tali sono di diritto con la responsabilità non solo amministrativa ma altresì politica che deriva dalla loro qualità di componenti il più alto consesso dello Stato.

Respingo, ho detto, l'ordine del giorno Scorza, ed insisto perché



4)

sia messo in votazione per appello nominale l'ordine del giorno da me presentato, senza modificazioni di sorta.

L'ordine del giorno Scorza domanda nuove riforme, nuovi ordinamenti Basta con questa inflazione nella attività legislativa!

La decadenza dei regimi si rivela sopratutto nella troppe leggi, cui fa necessariamente rispondenza la materiale impossibilità di applicarle.

Perché, o Signori, fare le leggi é assai facile, come assai facile é quello di fecondare per creare la vita: difficile e pesante é formare e educare. Pesante, difficile e paziente é il lavoro dei governanti nell'applicare le leggi che essi hanno creato.

Basta con riforme, basta con nuove leggi.

Il Capo del Governo ha testé pronunziato parole molto gravi alle quali io non posso fare a meno di rispondere con rispetto ma altresì con cruda lealtà.

Egli ha detto: "Vi siete mai domandati, i Signori, quali possono essere le conseguenze dell'ordine del giorno presentato dal camerata Grandi? Supponiamo, per ipotesi, che esso raccolga la maggioranza dei voti del Gran Consiglio, e supponiamo che io porti domattina al Sovrano questi risultati. I casi allora sono due: il Sovrano può dirmi - e credo che così mi dirà "caro Mussolini io ho fiducia in Voi; rimanete al vostro posto, e continuate a dirigere le sorti della guerra e le sorti del paese. Se i vostri vi abbandonano, il Re vi rimane vicino" Questo sono certo che il Re mi dirà. Ed allora, o Signori, quale sarà il giudizio che spetterà ai firmatari dell'ordine del giorno Grandi? Oppure il Re mi dirà: di fronte alla nuova situazione determinatasi col voto di sfiducia che il Gran Consiglio ha pronunciato contro di voi, Capo del Governo, io, quale Capo dello Stato, ritiro la delega con cui vi avevo ceduto all'inizio della guerra il Comando Supremo delle Forze Armate, lasciandovi soltanto nelle vostre funzioni di Primo Ministro". In questo caso o Signori, anch'io ho la mia dignità la mia suscettibilità. Del resto ho già sessant'anni. Questi venti

anni sono stati per me unacosa bellissima, ma a queste condizioni di minoranza io, Maestà, non posso rimanere.

Avete voi, Signori del Gran Consiglio, pensato a tutto questo?"

Queste sono le parole testuali che il Capo del Governo ~~gi~~ ha pronunciato. Ed a seguito di queste parole io vedo che lo spirito di alcuni camerati, qui presenti, sta vacillando.

Ebbene, io non esito a pronunziare parole gravi: queste parole di Mussolini sono una minaccia e un ricatto per il Gran Consiglio.

Si, le tue parole, Presidente, ci arrivano col sapore di ricatto e di minaccia.

In quest'ora così grave per le sorti della Patria, mentre migliaia di giovani muoiono offrendo la loro vita in olocausto alla Patria, nessuno, senza venir meno ai propri doveri verso la Ptria, può sentirsi captato da sentimenti suscettibili di fare dimenticare i doveri che a noi membri del Gran Consiglio incombono in questa ora dura e le responsabilità che noi abbiamo assunto ed intendiamo assumere fino in fondo.

Nessun'altra alternativa io vedo possibile.

Si é parlato anche di tradimento e di infedeltà. Noi saremmo, dunque i traditori e gli infedeli. Taluno ha anche detto che noi siamo sempre gli stessi del Congresso dell'Augusteo del 1921. Ed é vero. Noi siamo sempre gli stessi. Ma a proposito di fedeltà e di tradimento non posso non ricordarmi in questo momento di quello che mi disse alcuni mesi or sono un pezzo grasso del naziemo tedesco, al quale io cercavo di spiegare la profonda differenza tra Nazismo e Fascismo, differenze che erano rappresentate, del resto, dalla direzione opposta dei fiumi, in Germania e in Italia che, nati dagli stessi ghiacciai alpini si dirigono gli uni verso i mari ghiacciati del nord gli altri verso i mari caldi del nostro Mediterraneo.

- E' vero - egli rispondava - deve essere vero che noi siamo molto diversi, ed anche le nostre due rivoluzioni. Vi sono tuttavia alcune





cose che noi tedeschi non comprendiamo: sopratutto nel funzionamento dello Stato Maggiore del Partito e del Regime Fascista. Non crediate che il vostro battere i tacchi alla tedesca davanti al Duce e che questa vostra obbedienza "perinde ac cadaver" al vostro Capo sia da noi considerata come un fattore di forza! I rapporti tra noi e il Fuhrer sono completamente diversi dai rapporti tra voi e il Duce. Fra noi e il Fuhrer c'é un contratto di fedeltà che é il vecchio patto nibelungico della razza tedesca; noi siamo fedeli a lui nella stessa misura in cui egli é fedele a noi. E' Mussolini altrettanto fedele a voi quanto voi siete a lui?

Gli risposi: Vedete, voi non conoscete ne la storia del nostro popolo, ne le virtù della nostra razza. Quando voi eravate i tedeschi descritti da Tacito e da Svetonio, l'Italia era già da qualche secolo governata dal diritto romano e dall'arte di Stato del Senato romano: poi venne la Chiesa e poi i Comuni e poi il Rinascimento: le borgate del Quattrocento, giammai superate se non dalla borghesia dell'Ottocento, le borghesie che hanno fatto le rivoluzioni del Risorgimento e dato all'Italia la libertà, l'unità e l'indipendenza.

Ora noi italiani non abbiamo bisogno di contratto di fedeltà col nostro Capo, perché la nostra fedeltà verso Muesolini non é in funzione di un giuramento, quello che Achille Starace ha inserito nello Statuto del Partito e vhe é subordinato al giuramento che Mussolini e noi tutti abbiamo fatto al nostro Re.

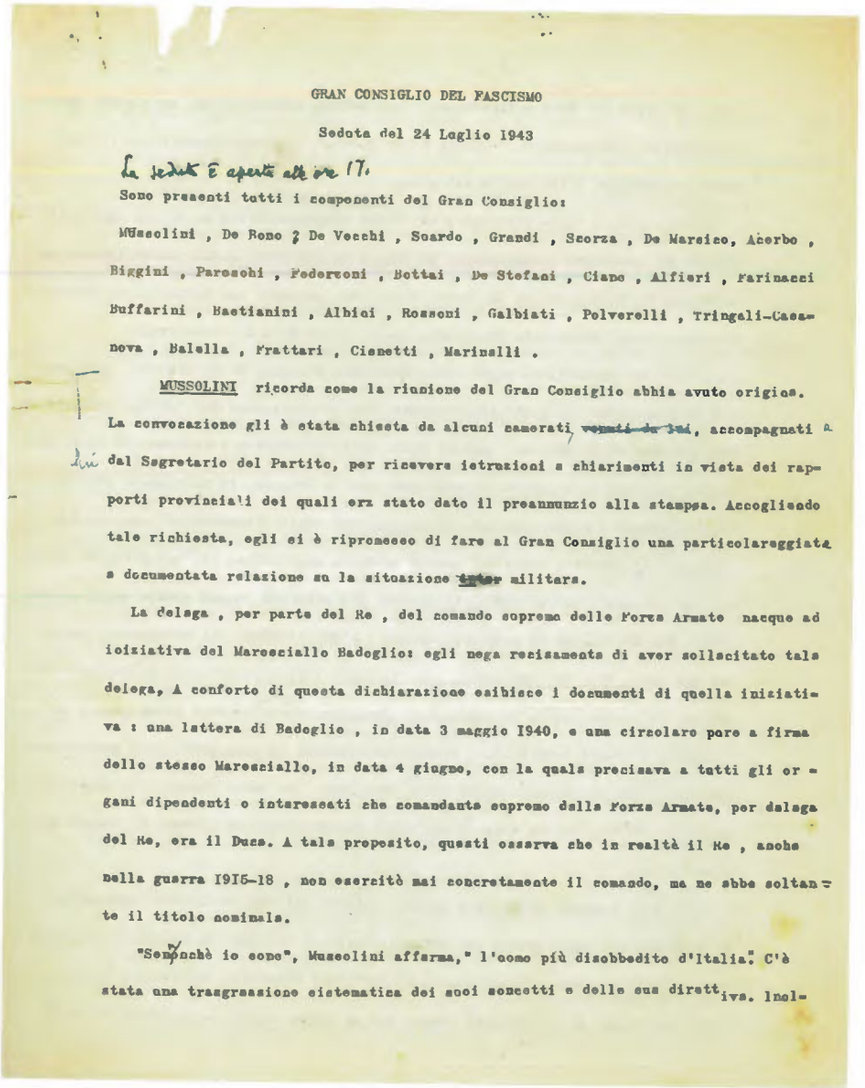
La nostra fedeltà a Mussolini é stata sempre determinata dalla intima persuasione che egli era il primo servitore fedele del Re e della Patria e che, obbedendo a lui, noi obbedivamo al Re ed alla Patria.

Questo, Duce, é il momento di dimostrare che noi possiamo rimanerti ancora fedeli. A te solo spettadi darci questa dimostrazione e questa possibilità.

VERBALE CONSERVATO
PRESSO L'ARCHIVIO STORICO
DELL'ISTITUTO DELL'ENCICLOPEDIA ITALIANA

Si ringrazia la dott.ssa Gabriella Miggiano, all'epoca responsabile dell'archivio storico dell'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, per aver fornito le riproduzioni delle 72 cartelle dattiloscritte conservate nel fondo *Luigi Federzoni* (IEI, *Fondo Luigi Federzoni, 1865-1987*, serie 2, sottoserie 1, b. 7. fasc. 93)





GRAN CONSIGLIO DEL FASCISMO

Seduta del 24 Luglio 1943

La seduta è aperta alle ore 17.

Sono presenti tutti i componenti del Gran Consiglio:

MUssolini , De Rono ? De Vecchi , Scardo , Grandi , Scorza , De Marsico, Acerbo , Biggini , Pareschi , Federzoni , Bottai , De Stefani , Ciano , Alfieri , Farinacci Buffarini , Bastianini , Albini , Rossoni , Galbiati , Polverelli , Tringali-Casanova , Balella , Frattari , Cianetti , Marinelli .

MUSSOLINI ricorda come la riunione del Gran Consiglio abbia avuto origine. La convocazione gli è stata chiesta da alcuni camerati ~~venuti da lui~~, accompagnati da lui dal Segretario del Partito, per ricevere istruzioni e chiarimenti in vista dei rapporti provinciali dei quali era stato dato il preannunzio alla stampa. Accogliendo tale richiesta, egli si è ripromesso di fare al Gran Consiglio una particolareggiata e documentata relazione su la situazione ~~inter~~ militare.

La delega , per parte del Re , del comando supremo delle Forze Armate nacque ad iniziativa del Maresciallo Badoglio: egli nega recisamente di aver sollecitato tale delega, A conforto di questa dichiarazione esibisce i documenti di quella iniziativa : una lettera di Badoglio , in data 3 maggio 1940, e una circolare pure a firma dello stesso Maresciallo, in data 4 giugno, con la quale precisava a tutti gli organi dipendenti o interessati che comandante supremo delle Forze Armate, per delega del Re, era il Duce. A tale proposito, questi osserva che in realtà il Re , anche nella guerra 1915-18 , non esercitò mai concretamente il comando, ma ne ebbe soltanto il titolo nominale.

"Sennonchè io sono", Mussolini afferma," l'uomo più disobbedito d'Italia." C'è stata una trasgressione sistematica dei suoi concetti e delle sue direttive. Inol-

tre , da parte dei suoi collaboratori, nel settore militare, gli sono state spesso riferite cose inesatte. " Questa è una guerra", aggiunge testualmente, "nella quale la menzogna è all'ordine del giorno".

Egli sa che ci fanno risalire a lui molte responsabilità; ma in sostanza egli non ha mai comandato le operazioni belliche: ha esplicato quasi esclusivamente un'azione di coordinamento nel campo logistico. Soltanto una battaglia ha diretto, in assenza del maresciallo Cavallero: quella aeronavale di Pantelleria.

Circa la successione degli avvenimenti, alla ritirata di El Alamein alle sgombro di gran parte della Sicilia, dichiara che la situazione dell'Africa settentrionale sarebbe stata diversa, qualora fosse stata consentita l'occupazione della Tunisia, allorchè fu stipulato l'armistizio con la Francia. Il fallimento dell'offensiva Rommel è stato cagionato principalmente dagli affondamenti eseguiti dai sommergibili nemici a danno del nostro naviglio mercantile, sia nel golfo di Taranto, che in aperto Mediterraneo. Le perdite più ingenti furono quelle delle petroliere. Dal fallimento di quella offensiva , e precisamente dal 23 ottobre, comincia una nuova fase del conflitto, con la quale l'iniziativa passa decisamente al nemico. Da allora, salvo le eccezioni costituite dalle imprese della guerra sottomarina, i nemici continuano a conseguire successi. A proposito della guerra sottomarina, come attualmente siano stati escogitati, da parte avversaria, nuovi apparati di difesa. A loro volta i germanici stanno studiando sistemi di contro misura.

Il Duce accenna quindi alla nostra ritirata dall'Egitto alla Tripolitania. Fa presente come egli avesse più volte invitato il Maresciallo Cavallero, dopo lo scacco di El Alamein, a ripristinare le posizioni difensive sul vecchio confine libico-egiziano. Ma il generale Rommel non ne volle sapere, sostenendo che anche





le posizioni che i germanici occupavano presso El Alamein erano difendibili. Al contrario, "dovemmo ritirarci precipitosamente per la preponderanza delle forze nemiche Per fortuna le perdite di uomini e di materiale furono limitate."

Successivamente il Duce aveva dato disposizioni affinchè si resistesse verso l'altipiano di Homs, la cui posizione geografica avrebbe permesso di difendere Tripoli. "Qui scoppiò il dissidio tra Bastico e Rommel, che vedeva sempre la manovra avvolgente dei carri nemici. Egli si ritirò con le sue truppe verso la Tunisia, e di conseguenza perdemmo anche Tripoli".

Esprimendo il suo pensiero su Rommel , il Duce lo qualifica un combattente coraggioso, sempre anche nella prima linea con i suoi soldati . Riconosce che è pure un grande tattico, ma che , dal punto di vista strategico, non ha nulla da insegnare ai nostri generali . Insiste sull'intrepidezza di Rommel e sul sistema di comando, molto diverso da quello adottato dal Maresciallo Graziani, il quale aveva stabilito il suo quartiere Generale a 450 Km dalle linee, ed osserva che, quando egli, Mussolini, si recò in Libia e fece spostare di 50 Km in avanti il quartiere generale, fu considerato un temerario.

" In quei giorni avveniva intanto un altro fatto storico di capitale importanza: lo sbarco delle truppe anglo-americane in Africa Settentrionale. Dovemmo quindi fronteggiarle in Tunisia, ove incontrammo sempre più serie difficoltà". Constata che le truppe italiane in Tunisia si sono battute veramente bene, mentre altrettanto non si può dire per ciò che è accaduto altrove .

Il Duce parla poi della caduta di Pantelleria. Dopo aver messo in evidenza che egli aveva " inventato" quell'isola, fa la storia dei contrasti che sorsero tra lui e i suoi collaboratori militari per le opere di fortificazioni da attuare colà: sopra tutto il generale Valle, sottosegretario all'Aeronautica, non condivideva il

- 4 -

pensiero di lui. " Tuttavia Pantelleria fu munita di tutti i mezzi moderni per ospitare incaverne gli aerei e perchè fosse in grado di difendersi. Era un'isola assolutamente inespugnabile, e lo dimostrano le pochissime perdite che si ebbero in un mese: due morti civili e 58 morti militari". Da un rapporto dell'Ammiraglio Jachino si apprende che i 58 morti militari si devono ridurre a 38." Morti durante i bombardamenti navali ed aerei dell'isola, dall'ammiraglio Pavese, che era comandante della piazzaforte, prima due telegrammi nei quali assicurava che l'isola affrontava ~~energicamente~~ fermamente i bombardamenti e si difendeva . Alle 3 del mattino di pochi giorni dopo, ebbi un altro telegramma con il quale lo stesso ammiraglio mi segnalava che non avrebbe più potuto resistere, e chiedeva di essere autorizzato alla resa". Il Duce dichiara di averla autorizzata, perchè soltanto due uomini al mondo possono oggi dare disposizione ai loro soldati e al loro popolo di morire sul posto: questi sono Stalin e il Mikado. Confessa con dolore che egli avrebbe visto volentieri diventare Pantelleria la Stalingrado del Mediterraneo; ma questo suo desiderio non si è realizzato. L' esperienza ha dimostrato che, per un divario inevitabile tra la mentalità marinara e quella dei combattenti terrestri, gli ammiragli non possono tenere il comando a terra. Ciò che è accaduto poi ad Augusta ne è la conferma.

Passa poi ad esaminare la situazione della Sicilia. Per essa non si erano preospettate eccessive preoccupazioni; assicurava che, tuttavia egli non era tranquillo, tanto che aveva stabilito di recarsi colà; ma il suo viaggio dovette essere rinviato per ragioni di salute. La difesa affidata a divisioni costiere composte di soldati e di ufficiali isolani, non poteva dare serio affidamento. Egli aveva proposto di sostituire tutti gli ufficiali siciliani con altrettanti padani; l'ordine non fu eseguito, forse perchè ne mancò il tempo.

- 5 -

" In Sicilia al momento dell'invasione vi erano circa 230 mila uomini del R.Esercito , più reparti della Marina, più reparti di Aviazione, più forze armate germaniche che ~~erano~~ oltre 300mila uomini che si trovavano nell'isola . Lo stato maggiore era convinto che in 48 ore l'aggressione all'isola sarebbe stata respinta: contro tale previsione stanno i fatti e purtroppo, 70mila prigionieri, fra i quali 5 generali e 2 ammiragli.

" Augusta" , prosegue il Duce, " è stata presa intatta. L'ammiraglio Leonardi ha fatto saltare la piazzaforte , quando ancora non si delineava il pericolo. Il nemico ha annunziato la ripresa di Augusta; ma non vi è stata alcuna ripresa , perchè Augusta non era ancora stata espugnata, il che è successo in seguito con ogni facilità e comodità. In tutta la Sicilia è avvenuto un terribile sbandamento. Dietro quelle unità costituite prevalentemente da Siciliani era il caos sociale prodotto dai bombardamenti , con la sospensione di tutti i servizi pubblici, con la distruzione di innumerevoli abitazioni, con la mancanza di viveri, e col conseguente errare qua e là di forse un milione e mezzo di persone, datesi alla campagna perchè private improvvisamente di ogni risorsa.

" Così è rimasta delusa la speranza che sulla difesa del suolo dalla Patria potesse subito manifestarsi finalmente una resistenza efficace. E' importante notare che la stessa propaganda inglese, la quale tende a valutare altamente gli avversari, perchè ciò le giova tanto in caso di vittoria come in caso di sconfitta, e che già aveva ammesso la straordinario valore dell'armata italiana nella battaglia di Tunisia, esprimeva la sua sorpresa per il vuoto di qualsiasi consistenza difensiva da parte nostra in Sicilia. E' avvenuto uno sbandamento terribile: prima i marinai hanno abbandonato i loro posti, poi gli avieri, alla fine i soldati, sopra tutto i meridionali dall'Isola; costoro si toglievano l'uniforme e rivestiti alla paggio raggiungevano i loro paesi, e talvolta si davano al saccheggio.

- 6 -

Numerosi ufficieli in borghese si sono affollati al traghetto dellà Stretto di Messina. Dei tanti che hanno abbandonato i loro posti, uno solo è stato fucilato, un capomanipolo della Milmart, per ordine dello stesso Duce." Che volete che ci faccia io, quando gli italiani non si vigliono battere?"

Tuttavia egli osserva che nel complesso la popolazione si è portata abbastanza bene. Comunque essa si accorgerà presto del peso dell'occupazione, anche per la requisizione di tutte le riserve di derrate. Dell'invasione hanno profittato solo quegli antifascisti che si sono prodigati nel rendere servizi all'invasore.

" Allo stato attuale, secondo quanto comunica il generale Guzzoni, sulla nuova linea che comprende Sanfratello, Bronte, Randazzo e Acireale, è possibile una seria resistenza."

Quanto alle Sardegna, il Duce informa che ivi le nostre forze assommano a circa 160mila uomini."Secondo le previsioni dello stato maggiore non è pensabile uno sbarco in Sardegna, e neppure un ulteriore sbarco sulla penisola".

Espone poi i dati su ciò che la Germania ha fornito all'Italia in materie prime e materiale bellico, e dà la dislocazione delle unità germaniche in Corsica, in Sardegna, in Sicilia e sul Continente? Per di più accenna che, nell'ultimo colloquio avuto colà Hitler, questi ha dichiarato che qualche altra divisione potrà essere inviata in Italia, e dà lettura di una lettera inviatagli dal Fuhrer circa maggiori possibilità di aiuto da parte della Germania.

Considerando i coefficienti del riuscito sbarco in Sicilia, taluno potrà domandare perchè là non fu affettuata una difesa sul mare. Il Duce obbietta che in quel momento una sola nave da 35000 tonnellate era disponibile alla Spezia. Le due corazzate"risuolate " saranno pronte a Taranto verso la fine di Agosto. Se sarà tentato l'attacco alla Sardegna, avremo tre grandi navi da battaglia da impegnare nel



- 7 -

combattimento.

A questo punto MUSSOLINI pone al Gran Consiglio il dilemma: - Guerra o pace? Resa a discrezione o resistenza ad oltranza? Non vi è dubbio che mai nessuna guerra fu popolare, a cominciare da quelle del Risorgimento. Nella Guerra 1915-18 ~~vi furono~~ il numero dei 538000 disertori (fra file, in patria ~~situazione grave~~) fino ad un certo punto dare ragione all'amnistia pittiana. Nella campagna etiopica avemmo pochi, troppo pochi morti; ad ogni modo è da ricordare il momento di depressione causato dall'episodio di Debenguinà. La guerra attuale , poi ,ha ragioni e caratteri che non possono essere facilmente compresi dal popolo. Per giudicare la situazione attuale conviene tener presente che l'Inghilterra fa la guerra all'Italia non al fascismo. Pertanto occorre guardarsi dalla politica del l'opportunismo dell'ultima ora, perchè essa non potrebbe produrre alcun mutamento del la situazione.

Aperta la discussione, DE BONO , con voce commossa, protesta contro l'asserzione del Duce circa una diffusa contrarietà a combattere, attribuita ingiustamente ai soldati italiani, come causa della disgraziate vicende di questa guerra. Si tratta invece di un complesso di cause molto diverse, e non soltanto militari. Fra queste l'ora fiera indica la crisi degli alti comandi , determinata da una selezione spesso poco felice, come nel caso del generale Cavallero, che ha sorpreso e disgustato tutto l'Esercito.

Formula poi alcune domande sull'efficienza delle forze attualmente disponibili, particolarmente aeree.

MUSSOLINI risponde che sono stati ordinati 4000 apparecchi. Dalla Germania ne verranno 2000, dei quali 500 dovrebbero essere in Italia entro il mese. 100 come distratti a terra. In conclusione ora, tra apparecchi da combattimento ed apparecchi da scuola abbiamo un totale di 2100 unità : in realtà, efficienti 400-500.

- 8 -

FARINACCI propone che sia invitato ad intervenire all'adunanza , per fornire dati tecnici precisi, il Capo di Stato Maggiore Generale Ambrosio. Osserva che i soldati tedeschi in Italia non sono bene accolti e cita un episodio in prova.

DE VECCHI ribatte di aver assistito ad un episodio opposto: alcuni tedeschi in treno dicevano " maccaroni" agli Italiani. Osserva che la difesa del Regio Esercito, assunta da De Bono, è potuta sembrare insufficiente, per la stessa profonda commozione con cui il Maresciallo ha protestato contro l'affermazione di Mussolini doversi attribuire l'infausta sorte delle nostre armi alla cala voglia dei soldati.

L'oratore respinge fermamente la tesi mussoliniana .Asserisce che un certo disorientamento c'è di fronte ad una guerra non sentita, perchè priva di idealità, deriva dai gravi difetti dell'educazione ricevuta dai giovani. Ricorda che un tale argomento è stato da lui trattato più volte, precedentemente, con Mussolini e nel Gran Consiglio, e che anche Balbo ebbe a dichiararsi nel medesimo ordine di idee, nell'ultima seduta del Gran Consiglio stesso. In prova del cattivo indirizzo formativo delle giovani Camicie Nere ricorda lo spettacolo fesquente dei grappoli umani appesi agli autocarri tra urli e canti screanzati, come se quelle volgari parodie dei reparti di assalto potessero influire utilmente per la preparazione spirituale delle nuove leve ai cimenti ed ai sacrifici di una guerra.

Afferma che tutta l'intonazione data da Starace a quella azione è stata sostanzialmente soltanto di esteriore disciplina e di effettivo disordine morale. Aggiunge che tuttavia in guerra , là dove i comandi hanno funzionato, la gioventù si è rifatta un'anima con facilità e rapidità sorprendenti, così da offrire splendidi esempi di eroismo, certamente non meno luminosi dei tanti che ammiriamo durante la guerra 1915-18.

Non è dunque vero che gli Italiani non si sono voluti battere. Egli sostiene che nella presente guerra si è trattato più che mai di una questione di quadri. Se



- 9 -

chi comandava difettava di spirito militare, come potevano dimostrarlo i gregari? Anche nella nomine dei generali è stata attuata molte volte una selezione alla rovescia, perchè la Commissione suprema di avanzamento si è trovata spesso di fronte a proposte di promozioni o di rimozioni suggerite da criteri politici, cioè per motivi che non avevano nulla da vedere con l'apprezzamento delle capacità militari .

Conclude ripetendo che, dove sono stati destinati capi male scelti, i gregari non hanno fatto buona prova, mentre egli è ben sicuro delle strenue valore di questi nei molti casi nei quali i capi hanno corrisposto alle gravi esigenze della situazione bellica.

BOTTAI dichiara che, date le sue esperienze militari di semplice subalterno, non entrerà in disquisizioni di carattere tecnico. Egli, politico, si atterrà a sole considerazioni di carattere, appunto, politico. E queste sono : I° che egli non crede alla ipotesi prospettata dal Duce , secondo considerazioni attribuite allo Stato Maggiore, che il nemico, nella prosecuzione della lotta contro l'Italia, non attaccherà direttamente il Continente, preferendo seguire orientamente di più vasto raggio strategico, quale in particolar modo la marcia in direzione dei Balcani; perchè , se è vero che questa sembra militarmente più redditizia , è innegabile che il nemico non saprà resistere alla tentazione politica di una occupazione totale dell'Italia, ivi compresa Roma. II° Data questa sua convinzione, egli ne detrae che la risposta al quesito posto dal Duce l'abbia data egli stesso, perchè le cifre prospettate sull'entità delle forze necessarie a parare l'attacco dimostrano la difficoltà di una resistenza efficiente; le speranze di lui, Bottai, come è da ritenere degli altri, hanno ricevuto il proprio dall'esposizione del Duce la mazzata definitiva. III° Che i documenti da Duce letti a riprova della inesecuzione dei suoi ordini circa l'apprestamento di questa o di quella arma, di questo o di quell'apparecchio difensivo, dimostrano l'inefficienza organica del nostro Comando Supremo , dove l'elemento politico non ha avuto e non ha , e quel che il Duce stesso ha detto, il necessario prestigio, per imporre le sue decisioni; dunque, c'è nel nostro organismo di comando militare un tarlo , che ne impedisce il pieno rendimento e funzionamento.

GRANDI

~~Hanno~~ sottopone al Gran Consiglio il seguente ordine del giorno il quale porta, oltre la sua firma, quella dei Federzoni, De Bono, De Vecchi, De Marsico, Acerbo, Pareschi, Cianetti, Ciano, Balella, Gottardi, Bignardi, De Stefani, Rossoni, Bottai, Marinelli, Alfieri, Albini, Bastianini.

L'ordine del giorno dice: "Il Gran Consiglio - riunendosi in questi giorni di supremo cimento - volte innanzi tutto il suo pensiero agli eroici combattenti d'ogni arma che, fianco a fianco con la fiera gente di Sicilia in cui più alta risplende l'univoca fede del popolo italiano, rinnovano le nobili tradizioni di valore e spirito di sacrificio delle nostre gloriose Forze Armate. Esaminata la situazione interna ed internazionale e la condotta politica e militare della guerra, proclama il dovere sacro per tutti gli italiani di difendere ad ogni costo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano: afferma la necessità dell'unione morale e materiale di tutti gli italiani in quest'ora grave e decisiva per i destini della Nazione; dichiara che a tale scopo è necessario l'immediato ripristino di tutte le funzioni statali, attribuendo alla Corona, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti e le responsabilità stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali; invita il Capo del Governo a pregare la Maestà del Re, verso la quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, affinchè Egli voglia per l'onore e per la salvezza della Patria assumere con l'effettivo comando delle forze armate di terra, di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a Lui attribuiscono, e che sono sempre state in tutta la nostra storia nazionale il retaggio glorioso della nostra Augusta Dinastia di Savoia".





~~Illustrerà il più brevemente possibile l'ordine del giorno, le ragioni che lo hanno determinato, non sottacendo le impressioni che la relazione del Capo del Governo, testè comunicatoci, ha suscitato in Lui quale Presidente della Camera, come italiano e come soldato.~~

Nulla dirà di nuovo che il Capo del Governo già non sappia: ciò che ha avuto già occasione di dichiarare al Duce a tu per tu con lealtà e franchezza, ripeterà assattamente oggi di fronte al Gran Consiglio che la legge dello Stato definisce l'"organo supremo del Fascismo", ~~alle cui autorità e deliberazioni i suoi membri, dal Duce che lo presiede a noi tutti, siamo tenuti ad obbedire.~~

~~Spetta a me, (l'unico) interpretare il pensiero di tutti noi,~~ esprime anzitutto il profondo rammarico che il Gran Consiglio non sia stato convocato da quasi quattro anni e cioè da sei mesi prima dello scoppio della guerra, quando, senza sentire il Gran Consiglio e neppure il Consiglio dei Ministri, venne irrevocabilmente presa la fatale decisione di entrare in guerra a fianco della Germania.

L'ultima volta che il Gran Consiglio si riunì fu infatti il 7 dicembre 1939: in quella occasione il Gran Consiglio espresse la sua convinzione che gli interessi della Nazione esigevano una politica di neutralità di fron-

-12-

te al tremendo cataclisma scatenatosi fra i Tedeschi, che sono i Sassoni della terra e gli Inglesi che sono i Sassoni del mare.

Il Gran Consiglio confermò solennemente in quella sua ultima riunione la nostra attitudine di "non belligeranti", già deliberata dal Consiglio dei Ministri il 1° settembre 1939, e diede mandato al Ministro degli Esteri di illustrare in Parlamento le ragioni di quella decisione cui si impegnavano il Consiglio dei Ministri quale organo supremo del Governo e il Gran Consiglio quale organo supremo del Regime.

Da allora in poi ~~[illegible]~~ domandata al Capo del Governo, sempre purtroppo inutilmente, la convocazione del Gran Consiglio, convocazione che la legge riserva come facoltà e diritto soltanto al Capo del Governo.

Taluno ha osato insinuare che tale richiesta ~~[illegible]~~ a seguito dei gravi avvenimenti militari in Sicilia, può essere fraintesa come un "pronunciamento".

Dichiaro subito che sarebbe stato ~~[illegible]~~ più facile il rifugiarmi nell'alibi effettivo della non responsabilità da parte del Gran Consiglio così come del Consiglio dei Ministri nelle decisioni dell'entrata in guerra dell'Italia.

Ed infatti ~~[illegible]~~ Ministri del Re e membri del Gran Consiglio apprendemmo attraverso la radio la notizia che la nostra Patria era entrata in guerra

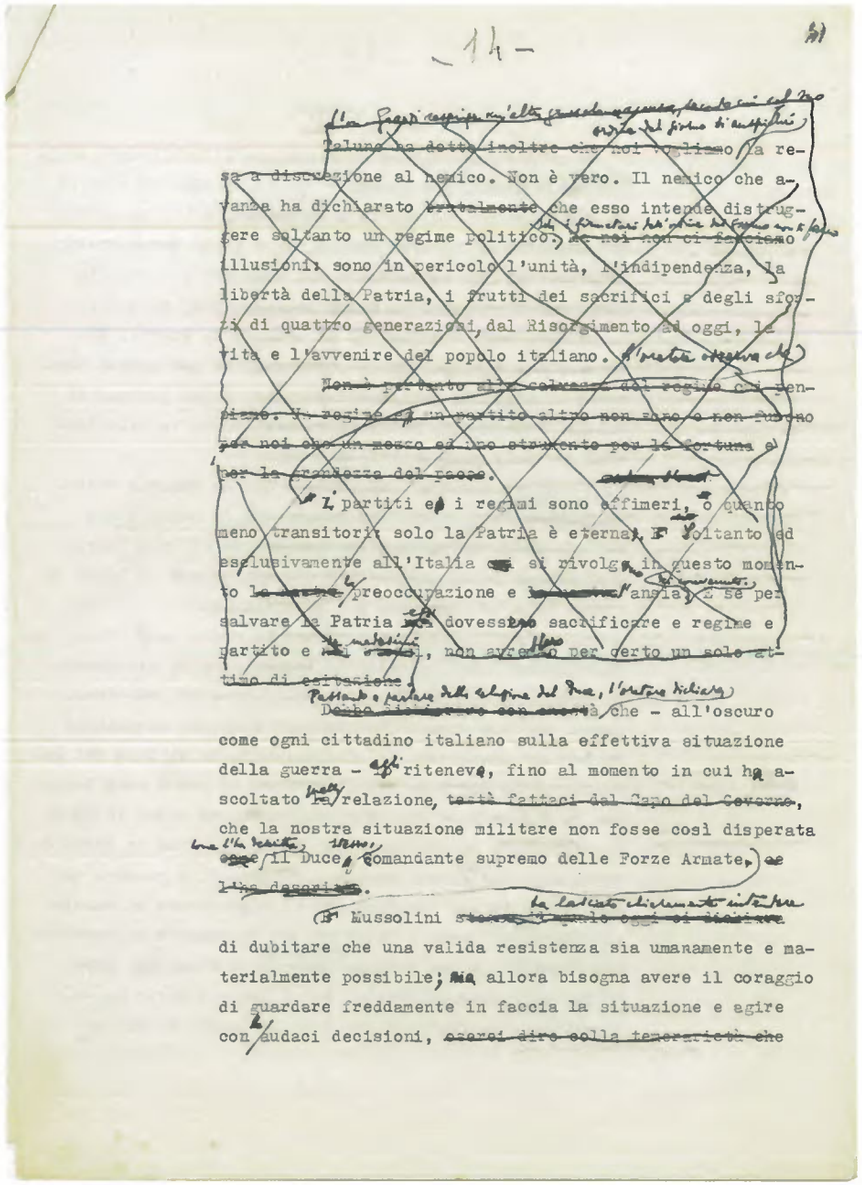


-13-

il 10 giugno 1940 contro la Francia e l'Inghilterra e altrettanto dicasi per quando l'Italia un anno dopo entrò in guerra contro la Russia e ~~[illegible]~~. Nè il Consiglio dei Ministri nè il Gran Consiglio, i quali erano stati interpellati nel settembre e nel dicembre 1939 per la decisione di neutralità e non belligeranza, furono interpellati per la decisione di entrare in guerra. Nè vennero mai interpellati successivamente per quanto concerne la condotta politica e militare della guerra, di cui la dittatura ha voluto assumersi tutta le iniziative e tutte le responsabilità.

"In quest'ora drammatica che la Nazione attraversa, mentre il nemico ha invaso già il sacro suolo della Patria, noi intendiamo invece che il Gran Consiglio assuma le responsabilità che attraverso la legge lo stesso Duce del Fascismo gli ha affidate.

"Nè si dica, come taluno ha osato sussurrare, che così facendo noi rischiamo di venire meno al giuramento di fedeltà e di obbedienza fatto al Duce del Fascismo. Questa non può essere che l'interpretazione di qualche pretoriano ignorante. Il giuramento fatto al Duce del Fascismo altro non è se non il giuramento fatto alle leggi che lo stesso Duce del Fascismo ha voluto e che il Re e il Parlamento hanno approvato. Nè mai il Duce ha detto o fatto alcunchè possa indurre noi fascisti a pensare che egli abbia inteso diversamente il significato di questo giuramento, il quale è tutt'uno col giuramento di fedeltà che Mussolini e noi abbiamo prestato come Ministri, come cittadini e come soldati al Re il quale impersona, nell'ambito della Costituzione e delle Leggi, l'Italia.



– 14 –

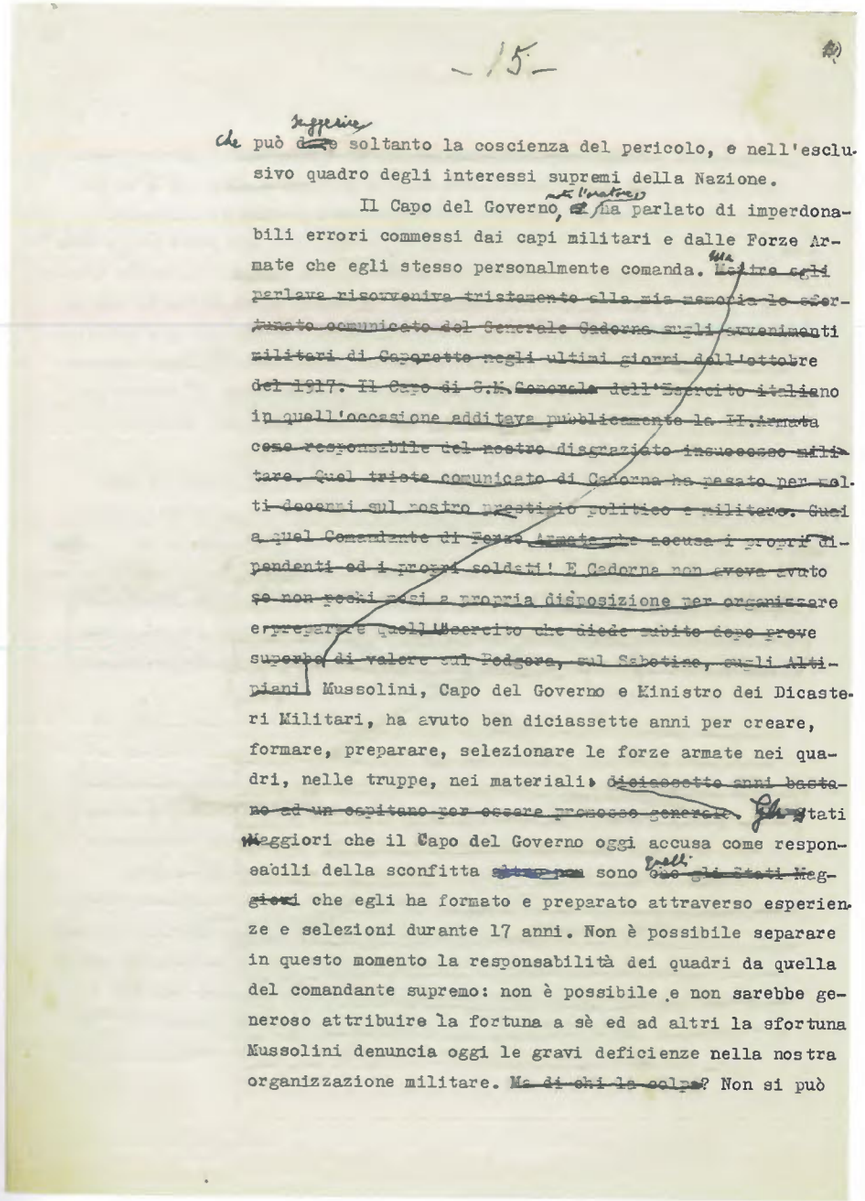
Taluno ha detto inoltre che noi vogliamo la resa a discrezione al nemico. Non è vero. Il nemico che avanza ha dichiarato brutalmente che esso intende distruggere soltanto un regime politico. Se noi non ci facciamo illusioni sono in pericolo l'unità, l'indipendenza, la libertà della Patria, i frutti dei sacrifici e degli sforzi di quattro generazioni, dal Risorgimento ad oggi, la vita e l'avvenire del popolo italiano.

I partiti e i regimi sono effimeri, o quanto meno transitori: solo la Patria è eterna. E' soltanto ad esclusivamente all'Italia che si rivolge in questo momento la preoccupazione e l'angoscia se per salvare la Patria dovessimo sacrificare e regime e partito e [illegible], non avremmo per certo un solo attimo di esitazione.

Debbo dire che – all'oscuro come ogni cittadino italiano sulla effettiva situazione della guerra – ritenevo, fino al momento in cui ha ascoltato la relazione, tutti fattaci dal Capo del Governo, che la nostra situazione militare non fosse così disperata come il Duce, Comandante supremo delle Forze Armate, l'ha descritta.

Mussolini [illegible] di dubitare che una valida resistenza sia umanamente e materialmente possibile; allora bisogna avere il coraggio di guardare freddamente in faccia la situazione e agire con audaci decisioni, [illegible]





– 15 –

che può dare soltanto la coscienza del pericolo, e nell'esclusivo quadro degli interessi supremi della Nazione.

Il Capo del Governo, ha parlato di imperdonabili errori commessi dai capi militari e dalle Forze Armate che egli stesso personalmente comanda. [illegible] parlare risorgere tristemente alla mia memoria lo sfortunato comunicato del Generale Cadorna sugli avvenimenti militari di Caporetto negli ultimi giorni dell'ottobre del 1917. Il Capo di S.M. Generale dell'Esercito italiano in quell'occasione additava pubblicamente le FF.AA. come responsabile del nostro disgraziato insuccesso militare. Quel triste comunicato di Cadorna ha pesato per molti decenni sul nostro prestigio politico e militare. Quel Comandante di Forze Armate che accusa i propri dipendenti ed i propri soldati! E Cadorna non aveva avuto [illegible] non pochi mesi a propria disposizione per organizzare e preparare quell'Esercito che diede subito dopo prove superbe di valore sul Podgora, sul Sabotino, sugli Altipiani. Mussolini, Capo del Governo e Ministro dei Dicasteri Militari, ha avuto ben diciassette anni per creare, formare, preparare, selezionare le forze armate nei quadri, nelle truppe, nei materiali. [illegible] Stati Maggiori che il Capo del Governo oggi accusa come responsabili della sconfitta sono quelli che gli Stati Maggiori che egli ha formato e preparato attraverso esperienze e selezioni durante 17 anni. Non è possibile separare in questo momento la responsabilità dei quadri da quella del comandante supremo: non è possibile e non sarebbe generoso attribuire la fortuna a sè ed ad altri la sfortuna Mussolini denuncia oggi le gravi deficienze nella nostra organizzazione militare. [illegible] Non si può

-16-

"soggettivare" il successo e "oggettivare" la sconfitta. Nè si può dire certo che il conflitto mondiale sia scoppiato all'improvviso cogliendo l'Italia di sorpresa.

Da molti anni il conflitto era preveduto, e il Duce stesso aveva persino indicato profeticamente l'anno della crisi definitiva, affermando che l'Italia non avrebbe potuto esimersi dal partecipare, come protagonista, all'immane dramma che andava maturando. Il dovere della preparazione militare costituiva pertanto il dovere massimo per chi aveva l'onore di dirigere le sorti della Nazione.

Disorganizzazione nei quadri, insufficienza nella preparazione dei mezzi materiali necessari, deficienze nella direzione strategica e tattica. A ciò si aggiungono una serie di errori elementari nella condotta politica e morale della guerra, errori che per essere essi di natura equisitamente politica, rimangono incomprensibili ed aggravano la responsabilità della dittatura fascista.

Noi abbiamo udito il Duce parlarci testè di guerra ideologica, di guerra di religione. Egli ha aggiunto, a spiegare l'innegabile malcontento della Nazione, che "nessuna guerra fu mai popolare". Questo errore capitale che la dittatura ha scontato è alla radice della situazione drammatica in cui il Paese si trova.

Anzitutto non è vero che nessuna guerra fu popolare. L'intera storia d'Italia, ove a dimostrare il contrario. Popolari furono le guerre del Risorgimento, nelle quali gli eserciti piemontesi e garibaldini vennero costantemente sorretti dal consenso delle rivoluzioni popolari in tutte le regioni italiane. Popolare fu la guer-



-17-

ra del 1914-1918 e nessuno meglio di Mussolini, che fu uno degli animatori dell'intervento, può ricordarlo. Popolare è stata la guerra di Etiopia che ha trovato tutto il popolo italiano in piedi pronto a lottare, a resistere, a vincere contro il blocco nemico di 50 Nazioni. I popoli avvertono e "sentono" sempre nella loro coscienza la giustizia ovvero l'ingiustizia della causa per la quale sono chiamati a combattere. Con pari istintiva lucidità la coscienza popolare si rende immediatamente conto se una guerra è necessaria ovvero inutile, se essa risponde ovvero no agli interessi vitali della Nazione.

Nel caso in cui questa guerra venne dichiarata (questa guerra) il popolo italiano ha immediatamente sentito che questa non era la "sua" guerra, non era la guerra alla quale la Nazione era chiamata dall'imprescindibile necessità di difendere la sua unità, la sua indipendenza, la sua libertà ovvero per raggiungere i fini ideali che animano sempre la vita collettiva di un popolo. Il popolo italiano ha subito compreso, prima ancora che i veri propagandisti della guerra si incaricassero di confermarlo pubblicamente dimostrando una mancanza assoluta di senso politico e pedagogico nonchè della psicologia popolare, che questa era una guerra cui il popolo era trascinato senza la fede in un ideale, senza la coscienza di una causa giusta, senza la consapevolezza di una necessità e inevitabile. Una guerra della quale noi saremmo usciti battuti e con gravi interessi nazionali gravemente compromessi da quale parte vi fosse stata la vittoria. Il popolo italiano non ha creduto e non crede in questa guerra, alla quale esso ha preso parte non colla fede di un esercito

- 18 -

bensì colla paziente rassegnazione di un gregge.

Gli episodi luminosi di eroismo di cui hanno dato prova le nostre forze armate, episodi di valore tanto più luminosi quando si consideri la povertà e inadeguatezza dei nostri mezzi militari, rimarranno a dimostrazione perenne delle virtù militari del popolo italiano e della sua grandezza nella sfortuna e nella sventura. Ad avvalorare la contraria istintiva del popolo, sono venuti i propagandisti nazi-fascisti della guerra a spiegare che questa è una guerra ideologica, è una guerra rivoluzionaria, è una guerra di partito, è la guerra della dittatura, è la guerra di Mussolini, è la guerra fascista.

Quale impedimento, quale errore, quale strana incomprensione della storia d'Italia. Vi sono, è vero, popoli che furono mossi e "portati" alla guerra perchè animati da una causa religiosa o ideologica, ma questo non si è mai verificato nella storia d'Italia. Il popolo italiano ha dimostrato di possedere sempre una cristallina, lucida, equilibrata coscienza dei propri interessi nazionali. Il popolo italiano ha sempre accettato senza esitazione rischi e sacrifici, ma ciò sempre e soltanto quando il suo buon senso storico e il suo istinto pratico lo ha convinto che ciò era inevitabile per necessità ovvero giovevole agli interessi della Nazione. Giammai l'attaccamento ad una ideologia e gli interessi vitali della Nazione si sono rivelati in contrasto nello spirito pratico degli italiani. Parlare di una ideologia fascista come molla, ragione e fine della guerra attuale è disconoscere le doti peculiari della nostra razza e la nostra esperienza storica millenaria. E' stato precisamente questo assurdo concetto di "guerra ideologica, guerra di partito, guerra fascista" il tarlo roditore della resistenza del paese. Le immumere-



- 19 -

voli giovani vite sacrificate in Italia, in Africa, in Russia, in Albania, in Grecia, in Jugoslavia, nel Mediterraneo, hanno tutti una madre, una vedova, una sorella, un amante.

"Ognuno sia l'autore"

Nessuna fra le madri dei seicentomila caduti della nostra guerra del 1915-1918 fu indotta giammai a pensare che il proprio congiunto fosse morto per Salandra, o per Orlando; esso era morto per la Patria! Questo era il sublime conforto al dolore, il quale ha lenimento soltanto nella speranza che il sacrificio della vita sia frutto di bene per coloro che rimangono.

Le donne in grembiule di questa guerra, anche se vengono ad applaudire per lo stadio inquadrate dai gerarchi, sono intimamente convinte che i loro morti non siano caduti per la Patria, ma sacrificati della volontà di Mussolini. Quale triste retaggio di vendetta ciò porterà alle future generazioni!

Si è detto che i nostri soldati non si battono oggi col fervore con cui si erano battuti i loro padri nella prima guerra mondiale, e si è data come spiegazione il fatto che i nostri soldati non "odiano" abbastanza il nemico. Si è cercato in conseguenza di instillare artificialmente quest'odio mediante una subdola propaganda la quale ha dato risultati precisamente contrari. Nessun popolo fa la guerra perchè mosso dall'odio. Neppure le guerre provocate dal fanatismo musulmano erano giustificate dall'odio verso l'infedele. Maometto predicava: "Uccidete per amore". Ed infatti soltanto l'amore per una causa, per un ideale, per una bandiera possono giustificare nel cuore degli uomini il sacrificio supremo della vita.

-20-

"Si è irriso alle nostre gloriose tradizioni, nella credulità sciocca di poter fare incominciare la nostra storia nazionale dal 28 ottobre 1922. E' soltanto di qualche giorno fa una disposizione del Ministero per la Cultura Popolare emanata a due riprese con cui si proibisce alla stampa di ricordare per nessuna ragione, proprio in questi giorni di tragico pericolo per l'Italia mentre il nemico sta penetrando nel suolo di Sicilia, le epiche resistenze dell'esercito italiano durante le guerre del Risorgimento e durante la prima guerra mondiale sulle rive del Piave. Il ricordo del Risorgimento e del Piave, dell'eroismo di cui dettero prova i nostri padri e la nostra generazione di fronte al nemico incalzante, appare oggi un sacrilegio, mentre esso avrebbe potuto costituire una preziosa, attuale guida, atta a rieollevare gli spiriti dubbiosi, rianimandoli al sacrificio come supremo dovere nazionale."

Richiamo, proibito da parte dei nostri inefficienti servizi ministeriali di propaganda, alle gloriose pagine militari del Risorgimento e del Piave, il Segretario del Partito ha sostituito una serie di "rapporti" regionali ossia di "adunate" regionali delle gerarchie del Partito. Chi pedio in questo momento ha ricevuto l'ordine (apprendendolo dai giornali, come di consueto) di recarsi a Bologna a parlare nel "rapporto" alle gerarchie fasciste di Emilia e Romagna. Egli ha rifiutato, e questo rifiuto di obbedienza è sembrato uno scandalo per non dire un atto di ribellione.



-21-

~~temerario. Il mio rifiuto non è stato determinato da~~ ~~che sarebbe pur stato comprensibile e umano dalla ci-~~ ~~stanza innegabile che dell'ormai lontanissimo 1924, da~~ ~~sia da 20 anni a questa parte, le somme autorità del Par-~~ ~~tito non mi hanno giammai consentito di parlare da fa-~~ ~~sciati delle mie terre.~~

" Ma che cosa, vivaddio, avrei io potuto dire oggi in coscienza serena nell'assemblea dei Fascei di Combattimento di Emilia e Romagna da me fondati venti~~cinque~~ tre anni or sono, quando il fascismo era, sì, una fede, un ideale, ed i nostri gagliardetti raccoglievano il fiore della gioventù italiana anelosa di combattere e di vincere il nemico interno, restaurando i valori minacciati o dimenticati della Nazione e dello Stato?

Questi miei compagni di allora e le giovani leve sopraggiunte dopo, dal fascismo educate e inquadrate, avrebbero avuto ben ragione di domandarmi di spiegare loro il perchè della contraddizione stridente tra la nostra accesa e sincera predicazione d'allora e gli opposti risultati di venti~~cinque~~ tre anni di rivoluzione e di regime.

"Perchè sorgemmo in piedi venti~~cinque~~ tre anni or sono? Perchè da pochi che eravamo divenimmo in breve volgere di tempo un popolo in armi che consegnò al Fascismo, attraverso un plebiscito unanime, il governo dalla Nazione?

Proclamammo allora che eravamo contro la dittatura e scrivemmo sulla nostra bandiera il motto "Libertà e Patria" quale solenne pegno di restaurazione delle libertà civiche conculcate. Abbiamo finito collo instaurare una dittatura sostituendo all'antico motto

-22-

della nostra giovinezza entusiasta e gagliarda quello del conformismo grigio "Credere, obbedire, combattere". Contro il sindacalismo politico, ~~ed~~ aggravato i sistemi ~~del sindacalismo politico~~, soffocando sul nascere quel sistema corporativo che, restaurando la libertà nella Costituzione rinnovata, avrebbe potuto risolvere in una sintesi fortunata il conflitto fatale tra il secolo liberale e il secolo socialista, ~~e rimanere sono il maggior titolo di aristocrazia e di giustificazione storica del fascismo~~.

~~Siamo~~ insorti contro una burocrazia statale pletorica, impigrita e imbaldanzita dalla sua irresponsabilità; e ~~ne~~ accresciuti i difetti sino a trasformarla in strumento ~~cieco~~ della dittatura nell'opera di distruzione degli ultimi residui della classe politica e parlamentare, ~~che di fatto e burocrazia finalmente hanno inteso dapprima di soffocare e poscia di sopprimere~~.

~~Siamo insorti~~ contro una classe dirigente che si era dimostrata ~~incapace di organizzare le forze armate e lo~~ spirito militare della Nazione; e ~~ci~~ troviamo oggi alle soglie ~~del~~ perdendo quello che le generazioni ~~dei nostri nonni e dei nostri padri~~ hanno guadagnato all'Italia in territori, provincie, prestigio internazionale. ~~Noi, vissuti nella giovinezza in un clima antiliberalista, antiguerriero, pacefondaio a tutti i costi, ci arruolammo volontari alla guerra in un impeto di entusiasmo e di emulazione dei nostri nonni, volontari delle guerre dalla Indipendenza, ignorando persino quando corremmo alle armi la notte del 24 maggio 1915 il funzionamento del fucile 91 (questo fucila 91 che ancor oggi nelle mani delle macchine, dei cori armati, dei quadrimotori,~~

la gioventù attuale,



-23-

~~dei fucili mitragliatori è rimasta l'arma di cui è provveduto l'Esercito italiano, qual fucile 91 che ha compiuto il suo cinquantenario durante la guerra sul fronte greco~~.

La gioventù di oggi, ~~educata~~ sin dall'infanzia al gioco delle armi ~~nelle numerose ricorrenze del~~ e della uniformi, ha smarrito a poco a poco la poesia del semplice dovere militare compiuto umilmente nella disciplina e nel silenzio.

In politica estera ~~critica~~ espramente una attitudine di asservimento ad un determinato gruppo di Potenze, ~~per cedere alla fine nell'asservimento ad altre Potenze~~, proclamato essere la libertà ~~d~~ da qualsiasi legame di alleanza militare il canone fondamentale della nostra politica estera; ~~ci~~ legata ~~alla fine~~ alla Germania Nazista in una posizione di vassallo, tollerata quando non addirittura disprezzata. Avevamo

~~incominciato~~ contro la dittatura del proletariato per rivolgere a poco a poco da una "di emergenza" ~~della dittatura~~ "dei pieni poteri", che era una provvisoria dittatura di governo giustificata dall'eccezionalità delle circostanze, ad una dittatura di Partito, basata su una pseudo-dottrina presa a prestito dal nazismo tedesco nello stesso momento in cui questo ultimo, copiando l'ordinamento gerarchico del comunismo russo dava ad intendere a noi di assumere come modello il fascismo italiano e gli insegnamenti del nostro Duce.

Abbiamo creduto nel fascismo quale ~~dottrina~~ politica rinnovatrice, restauratrice di tutti i valori nazionali, matrice di una nuova classe politica diri-

-24-

gente consapevole dei suoi doveri, ~~antidirettorica, realizzatrice~~. Così il fascismo nacque, maturò e fu, infatti, prima che la dittatura lo uccidesse. ~~Quando ci occorrerà~~ Quando si rifletterà questo distacco, questa "uccisione" del fascismo? Nel 1932, in occasione del decennale della Rivoluzione, quando venne soppresso il Partito quale organo politico governato delle proprie gerarchie liberamente elette nelle assemblee e nei congressi, quando al principio fondamentale che aveva sino allora guidato la nostra attività internazionale ("il fascismo non è un articolo di esportazione") venne sostituito il principio apocalittico e sovvertitore dell'"universalismo fasciata" e di un fascismo matrice di una nuova rivoluzione mondiale. Fu in quello stesso anno in cui Hitler e il Nazismo si affermarono in Germania come partito politico preponderante, e questo avvenimento segnò l'inizio della corruzione del nostro fascismo italiano, nazionale, di qual fascismo che tutto il mondo ci aveva sino allora invidiato così come ~~tutto il mondo~~ ci aveva a ragione invidiato Mussolini. Da quel momento nasce la dittatura di Partito, il capovolgimento di tutto ~~quello~~ ciò che era stato il fascismo nei suoi primi gloriosi dieci anni di vita, l'involuzione del fascismo, la decadenza della rivoluzione. Il Partito, da movimento politico animatore e creatore, divenne a poco a poco una cattiva polizia e una cattiva burocrazia. ~~Il assurdo credere che una classe dirigente possa formarsi ancheè nelle Assemblee politiche del Parlamento e dei partiti, nelle scuole burocratiche dei governi! Grottesco tentativo il quale prova la incapacità della dittatura di intendere quali sono le esigenze pro-~~



-25-

~~fondo di un popolo come il popolo italiano, povero di materie prima e di beni materiali, ma ricco, straordinariamente ricco di tutte le esperienze politiche e spirituali; abituato a soffrire, ma anche a risorgere; pronto ad accettare i benefici di una dittatura~~ regime ~~dui~~ sorrideva la buona stella e la buona fortuna, ma non per questo persuaso nell'intimo che ~~tale~~ esso potrebbe ~~lo credeva~~ durare, perchè tarlato e corroso nelle radici a nel tronco.

La classe dirigente di un paese deve tener conto non solo delle virtù ma anche dei difetti di una stirpe, equilibrarli, conciliarli, fonderli insieme senza rimanere prigionieri di schemi dottrinari ~~che sono agli antipodi colla mentalità italiana~~.

" La dittatura ha ucciso la rivoluzione continuando a parlare demagogicamente di "rivoluzione permanente", frase la più pericolosa di tutte, la più abusata di tutte, la più antirivoluzionaria e reazionaria fra tutte, inquantochè crea essa stessa la sensazione sulla provvisorietà delle leggi promosse ed emanate.

Quando una rivoluzione ha preso possesso dello Stato, è lo Stato e soltanto lo Stato che essa deve difendere, a pena di smarrire il senso storico che ne ha giustificato la esistenza. Una rivoluzione che si dice permanente è una rivoluzione che non crede in sè stessa, è l'incitamento perenne alla demagogia risorgente, è, infine, l'eccitamento alla disobbedienza civile. "

~~Ecco sono, ahimè, i tedeschi corruttori dello spirito italiano~~ stati:

-26-

Carlo Marx, che ha corrotto il vecchio e glorioso socialismo patriottico italiano di Giuseppe Garibaldi e di Andrea Costa facendolo deviare nell'arido pseudo-scientifico internazionalismo senza patria; Federico Nietzsche, che ha corrotto il buono spirito provinciale di Benito Mussolini facendogli credere che l'Uebermensch può sostituirsi a quelle che sono le insopprimibili forze collettive della Storia ed alla volontà della Nazione; Adolfo Hitler che ha corrotto lo spirito del fascismo italiano.

Perchè italiano e "nostro" è stato fino al 1939 il fascismo, da noi creato e tanto amato un tempo dal popolo italiano con cui si identificava, prima che Hitler, scimmiottando il saluto romano, l'unica cosa che il Nazismo ha copiato dal Fascismo - ci ha regalato l'attuale aria militaresca del nazismo tedesco.

Il Fascismo del secondo Decennio nulla ha a che fare col Fasciemo del primo Decennio, così come nulla ha a che fare il Mussolini del secondo Decennio col Mussolini che ebbe il primo posto nel 1919, nel 1920, nel 1921 e che, quale Capo del Governo e primo Ministro del Re, portò l'Italia ad essere il paese ammirato e invidiato da tutti. Di quel Mussolini noi abbiamo parlato oggi la nostalgia, è quel Mussolini che ancora oggi vorrebbero, se fosse possibile. Non il Mussolini dalle uniformi, dalla greca di Maresciallo dell'Impero, dalle manifestazioni e dalle adunate coreografiche non crede nessuno. Non è questo



-27-

Non è questo il Mussolini a cui abbiamo obbedito e che hanno seguito.

Spogliati, o Duce, la greca di Maresciallo e ritorna quello che eri: il Capo di un Partito politico e il primo Ministro del Re.

L'autore dichiara di non

La dittatura ha ucciso la rivoluzione, ha ucciso il fascismo e una frattura insanabile e ogmora viepiù profonda si è a poco a poco operata tra il fascismo e la nazione, tra il fascismo e il Popolo italiano. Il Partito è in Dittatura sono in peccato mortale verso la stessa Rivoluzione fascista. Una dittatura, quando è eretta a dottrina e sistema, quando non più giustificata da necessità nazionali straordinarie e impellenti, diventa storicamente immorale. Soltanto il successo può giustificarne la sopravvivenza. Ora essa è sconfitta e sulla scia della propria sconfitta, rischia di trascinare la Nazione nel precipizio.

Perchè - mi si domanderà - questo crudo e tardivo processo alla Dittatura, al Partito, al Regime fatto stasera in Gran Consiglio? Per dividere le nostre dalle altrui responsabilità? Per un tentativo di sopravvivere e di salvare noi stessi, o quasi, tutti, tutti i quali cerchiamo di evadere dalla nave che minaccia di affondare? Per crearci di fronte al destino incalzante un nostro alibi? No.

Il Duce sa e conosce perfettamente il nostro pensiero sull'atteggiamento del "nostro fascismo" sin dal 1921, quando per un imperativo della nostra fede non esitammo a pubblicamente esprimere nelle as-

-28-

19)

sem'blee del Partito il suo aperto dissenso. E così parimenti fu nel 1922 nel congresso di Napoli alla vigilia della Marcia di Roma. Parecchi fascisti torturati allora dall'eventualità che l'insurrezione potesse degenerare in guerra civile, [illegible] il quale non esitò un istante a fare causa comune col Capo dell'insurrezione vittoriosa, fondò gli scudi e schierare quali collaboratori in ostaggio i propri uomini e i pieni poteri. Nascevano così, per diretto colpo della [illegible] antifascismo parlamentare, i germi e la giustificazione della dittatura futura. Nitti allontanato da ogni attività politica, ma ciò non gli impedì tuttavia di schierarsi più tardi nel 1924, al fianco di Mussolini, tra i pochissimi rimasti fedeli a lui, nell'ora triste del delitto Matteotti. [illegible]

Un anno dopo nel 1925, l'ala estremista e intollerante del Partito prendeva il sopravvento, [illegible] trasferito dal suo posto di Sottosegretario alla interno alla funzioni di Sottosegretario agli Esteri, con l'obbligo di disinteressarsi di problemi di politica interna e di abbandonare ogni attività di Partito. Era la terza sconfessione. [illegible]. Come Sottosegretario e Ministro degli Esteri tentai, in dissenso coll'indirizzo da Mussolini seguito, di attuare una politica rivolta alla pacificazione europea, alla stretta unione colle Nazioni anglosassoni, riuscendo a conciliare il fascismo col laburismo britannico e colla democrazia francese. Fui accusato di "ginevrino", di "societario", di "pacifista", soltanto perchè sostenevo che la pace era il maggiore interesse dell'Italia e che la questione italiana doveva essere presentata con metodo cavouriano, nei Consessi internazionali come uno dei grandi ed inevitabili problemi collettivi della ricostruzione e della pace europea. Hitler guadagnò nel 1933 le elezioni generali in [illegible] Germania. Venne la quarta sconfessione e il mio congedo da Ministro degli Esteri. La politica estera mutò sostanzialmente indirizzo. L'Italia entrò a poco a poco nell'orbita del nazismo tedesco. Rimanemmo, sia pure da lontano, fedeli a Mussolini, [illegible] pieni di fiducia e di speranza che il senso della realtà e delle proporzioni e l'indiscusso amore di Mussolini per l'Italia avrebbe finito col prevalere sui suoi disegni di potenza e di grandezza.

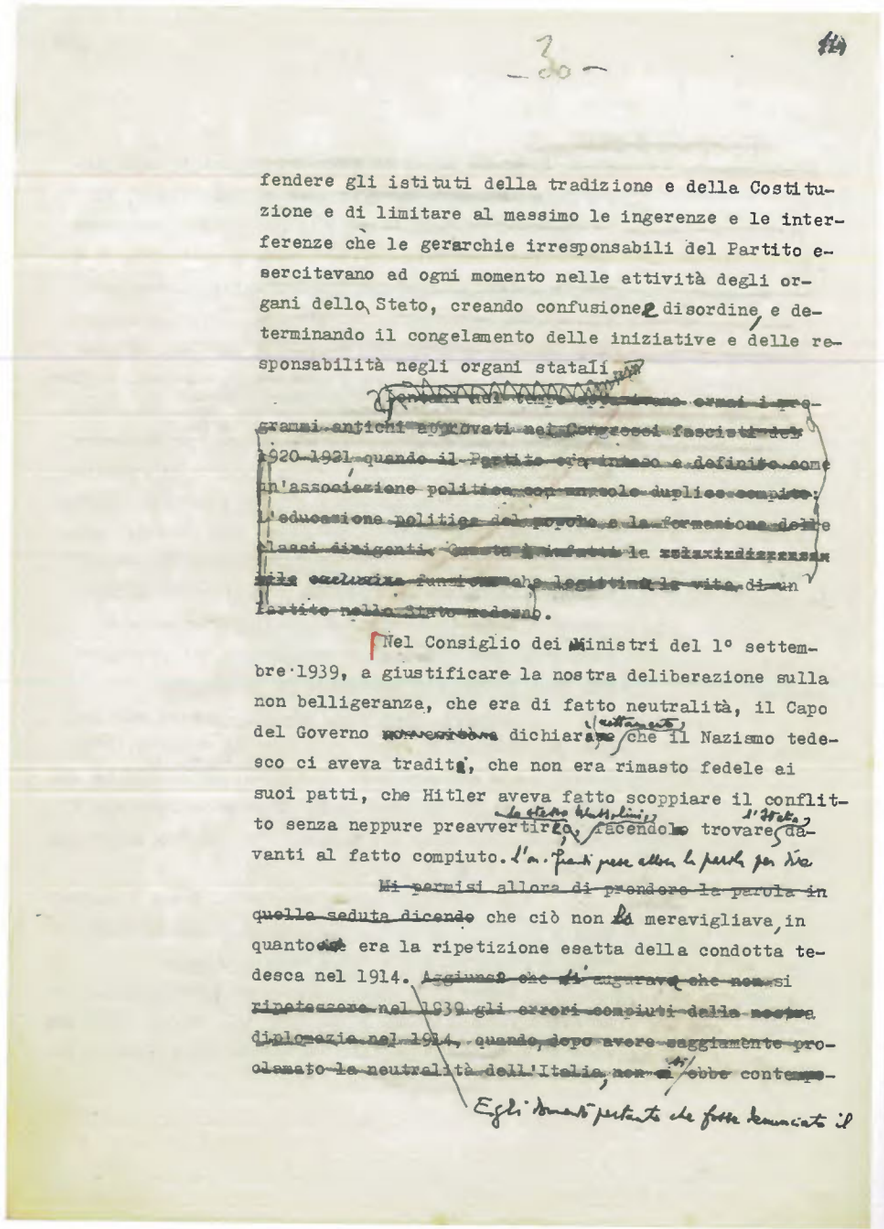


-29-

Tornato, alla vigilia della guerra europea, come Guardasigilli, dopo otto anni di assenza, trascorsi quale Ambasciatore a Londra, non riconobbi più nulla di quello che era stato il vecchio Fasciamo e lo stesso Consiglio dei Ministri di cui ero stato già membro dal 1929 al 1932.

La dittatura aveva corroso ed eroso i nostri istituti costituzionali, pur lasciando formalmente intatti i pilastri della Costituzione.

I miei tre anni di Ministro Guardasigilli sono stati indubbiamente i tre anni più penosi della mia vita di uomo politico, nel tentativo quotidiano di di-



-30-

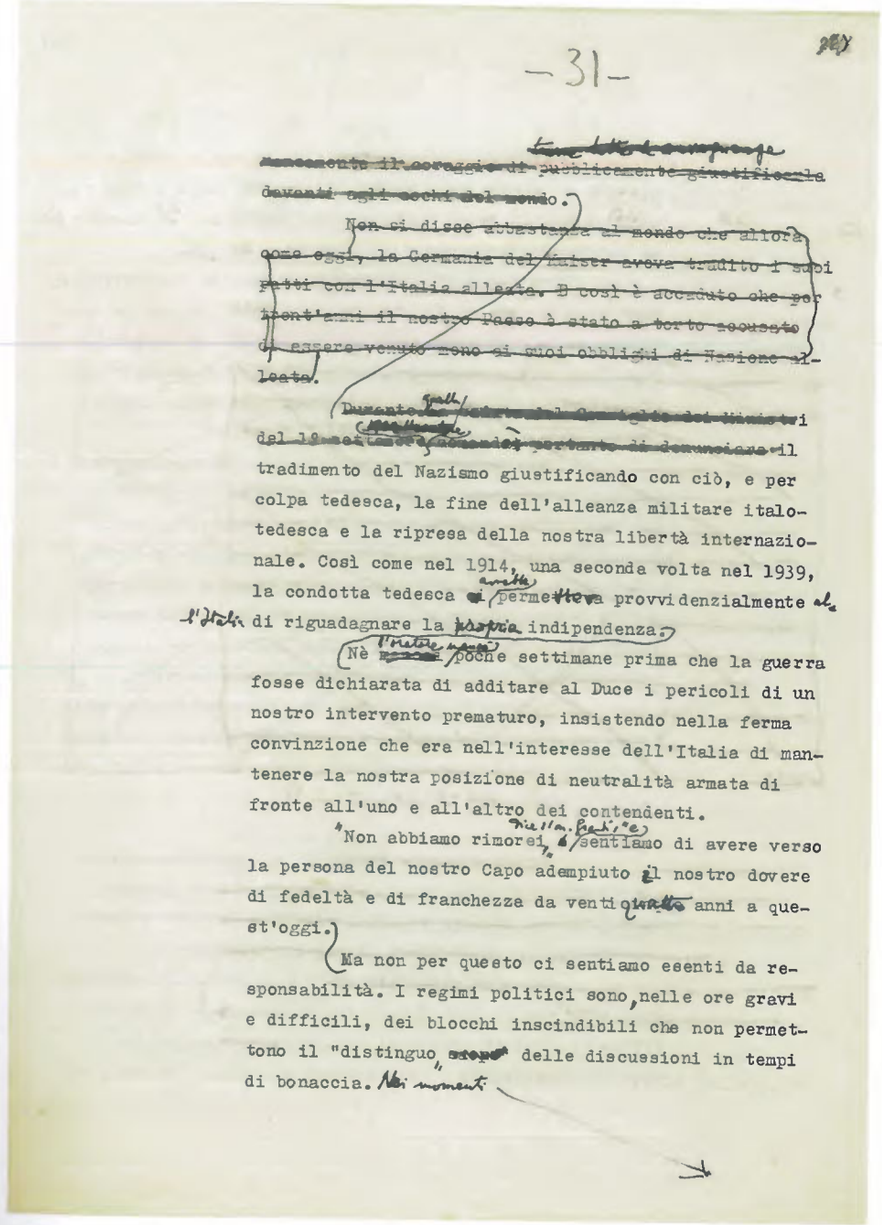
fendere gli istituti della tradizione e della Costituzione e di limitare al massimo le ingerenze e le interferenze che le gerarchie irresponsabili del Partito esercitavano ad ogni momento nelle attività degli organi dello Stato, creando confusione, disordine, e determinando il congelamento delle iniziative e delle responsabilità negli organi statali.

~~Contro i nuovi tempi operarono ormai i programmi antichi approvati nei Congressi fascisti del 1920-1921 quando il Partito era inteso e definito come un'associazione politica con unicolo duplice compito: l'educazione politica del popolo e la formazione delle classi dirigenti. Questo giustificò le sue esorbitanze nella esclusiva funzione che legittimò la vita di un Partito nello Stato moderno.~~

Nel Consiglio dei Ministri del 1° settembre 1939, a giustificare la nostra deliberazione sulla non belligeranza, che era di fatto neutralità, il Capo del Governo ~~non esitò a~~ dichiarò (ufficialmente) che il Nazismo tedesco ci aveva traditi, che non era rimasto fedele ai suoi patti, che Hitler aveva fatto scoppiare il conflitto senza neppure preavvertirci, facendoci trovare (lo stato Maggiore) (l'Italia) davanti al fatto compiuto. (l'on. Pavolini per ultimo la parola per ultimo)

~~Mi permisi allora di prendere la parola in quella seduta dicendo~~ che ciò non mi meravigliava, in quanto ~~mi~~ era la ripetizione esatta della condotta tedesca nel 1914. ~~Aggiunsi che mi auguravo che non si ripetessero nel 1939 gli errori compiuti dalla nostra diplomazia nel 1914, quando, dopo avere saggiamente proclamato la neutralità dell'Italia, non si ebbe contemporaneamente il coraggio di pubblicamente giustificarla davanti agli occhi del mondo.~~

Egli dunque pertanto ha fatto denunciato il



-31-

~~Non ci disse abbastanza al mondo che allora come oggi, la Germania del Kaiser aveva tradito i suoi patti con l'Italia alleata. E così è accaduto che per trent'anni il nostro Paese è stato a torto accusato di essere venuto meno ai suoi obblighi di Nazione alleata.~~

~~Durante~~ (Dalla) ~~la lettura del Consiglio dei Ministri~~ del 1° ~~agosto~~ (Maggio) ~~scorso~~, portante la denuncia il tradimento del Nazismo giustificando con ciò, e per colpa tedesca, la fine dell'alleanza militare italo-tedesca e la ripresa della nostra libertà internazionale. Così come nel 1914, una seconda volta nel 1939, la condotta tedesca ~~ci~~ (aveva) permetteva provvidenzialmente (all'Italia) di riguadagnare la ~~propria~~ indipendenza.

Nè (Furono) ~~furono~~ poche settimane prima che la guerra fosse dichiarata di additare al Duce i pericoli di un nostro intervento prematuro, insistendo nella ferma convinzione che era nell'interesse dell'Italia di mantenere la nostra posizione di neutralità armata di fronte all'uno e all'altro dei contendenti.

"Non abbiamo rimorsi, (nell'on. Pavolini) sentiamo di avere verso la persona del nostro Capo adempiuto il nostro dovere di fedeltà e di franchezza da venti ~~quattro~~ anni a quest'oggi.

Ma non per questo ci sentiamo esenti da responsabilità. I regimi politici sono, nelle ore gravi e difficili, dei blocchi inscindibili che non permettono il "distinguo" ~~stroncato~~ delle discussioni in tempi di bonaccia. ~~Nei momenti~~

-32-

23)

~~Nelle ore~~ drammatiche della storia è puerile di peneare di dosare e sceverare le proprie dalle altrui responsabilità. Siamo tutti fascisti, ~~tali~~ fummo, ~~tali~~ siamo e ~~tali~~ saremo nella buona e nella cattiva fortuna.

Questa è l'ora delle responsabilità collettive, e ~~ecco~~ appunto per questo ~~ora~~ abbiamo insistito per la convocazione del Gran Consiglio ~~e che insistiamo perchè il Gran Consiglio, organo supremo del Fascismo, prenda ste~~ ~~dera deliberazioni gravi e definitive che dovranno impegnarci tutti, dal Capo all'ultimo gregario.~~

~~Non si tratta di salvare noi stessi, le nostre persone, e neppure il regime o il partito. Si tratta di salvare l'Italia e di salvare in pari tempo gli ideali che animarono la nostra giovinezza fascista e la nostra generazione, ideali che non potranno giammai morire anche se provvisoriamente soffocati dalla brutalità avversaria, dalla deviazione ideologica, dall'interpretazione o applicazione errata, dalla caducità degli eventi.~~

~~Ora se il Gran Consiglio dovesse stasera uscire da questa riunione discorde e diviso, qualunque organo poi essere le nostre deliberazioni, ad esse obbediremo.~~

~~Il resto nella 2ª pagina~~

~~Giunti a questo punto taluno potrà domandare: sta bene. Accettiamo per un momento la vostra diagnosi di infermità mortale: credete forse di rimediare a questa malattia con la medicina di un ordine del giorno?~~

~~Che cosa significa il nostro ordine del giorno?~~ Significa che il Gran Consiglio, ~~organo supremo del fascismo~~ deliberà decaduto il regime di dittatura, perchè esso ha compromesso i vitali interessi della Nazione, ha



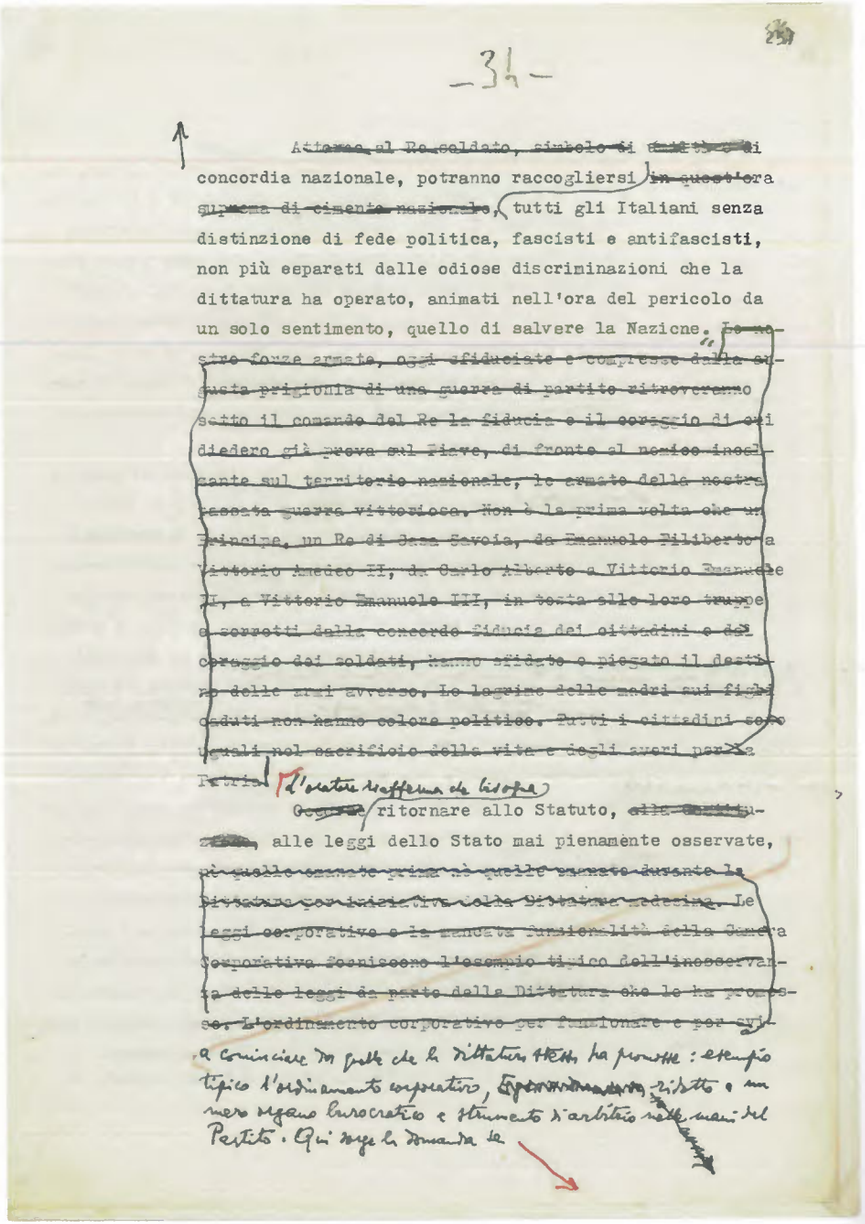
-33-

(40)

portato l'Italia sull'orlo della ~~sconfitta~~ disfatta militare, ha tarlato e corroso nel tronco la rivoluzione e il fascismo medesimo. Il Gran Consiglio ~~delibra~~ deve, nello stesso tempo che siano ripristinati nella loro autorità e responsabilità insostituibile tutte le funzioni statali alle quali la Dittatura si era ~~una dopo l'altra~~ via via sostituita, attribuendo anzitutto alla Corona, al Gran Consiglio, al Parlamento, alle Corporazioni i compiti ~~e le responsabilità~~ stabilite dalle nostre leggi statutarie e costituzionali.

"Alla Corona anzitutto, restituendo ad essa le prerogative ~~e le responsabilità~~ di comando, di iniziativa, di decisione suprema che lo Statuto ~~alla Corona~~ attribuisce, ~~nelle ore in cui è in gioco il destino della Nazione~~. La Corona, privata ~~delle sue alte~~ di quelle prerogative, ~~e responsabilità~~, altro non è oggi se non un ostaggio in prigionia della dittatura. Il Duce oi ha testè rivelato la parte determinante che il Maresciallo Badoglio, Capo ~~di~~ dello Stato Maggiore Generale, ~~in quest'ultimo~~ in l'ingiustificabile periodo, ~~degli alti capi~~ militari, ha ~~avuto~~ svolto alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia per strappare al Sovrano le ~~prerogative~~ funzioni costituzionali di Comandante ~~effettivo~~ supremo delle nostre forze armate, ~~rendendo così inefficaci la lettera e lo spirito dello Statuto, al trasferire proprio essi, i custodi della tradizione militare del Risorgimento, alla Dittatura le prerogative e i poteri che lo Statuto affidava esclusivamente alla persona del Capo dello Stato.~~ Questo ~~odierno~~ tale atteggiamento di servilità alla Dittatura da parte degli alti capi militari ~~dell'esercito~~ rimarrà nella storia a loro perenne vergogna ~~per tutte le storie avvenire~~.

Attorno al Re Soldato, simbolo di



-34-

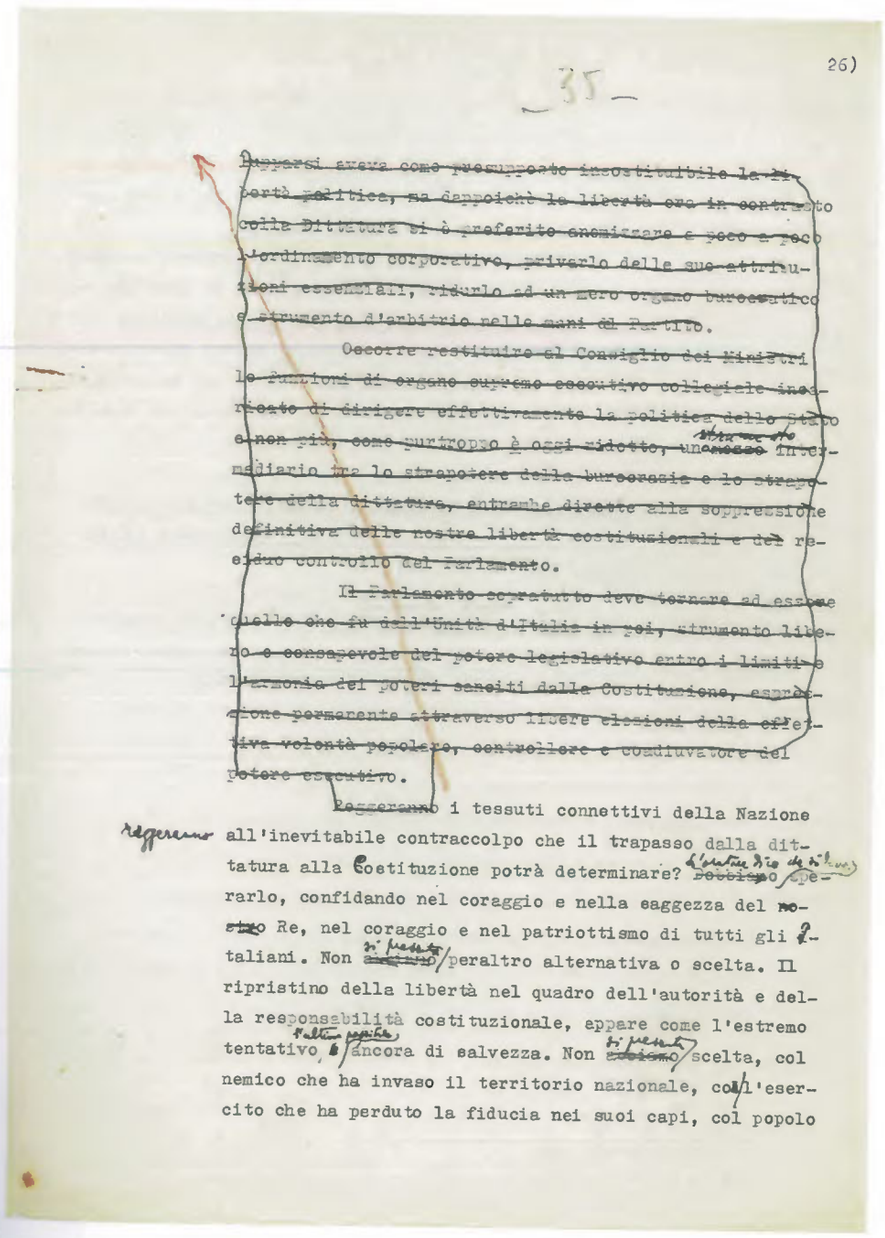
Attorno al Re soldato, simbolo di ~~[illegible]~~ di concordia nazionale, potranno raccogliersi ~~in quest'ora~~ ~~[illegible]~~, tutti gli Italiani senza distinzione di fede politica, fascisti e antifascisti, non più separati dalle odiose discriminazioni che la dittatura ha operato, animati nell'ora del pericolo da un solo sentimento, quello di salvare la Nazione. ~~Le nostre forze armate, oggi sfiduciate e compresse dalla soffocante prigionia di una guerra di partito ritroveranno~~ sotto il comando del Re la fiducia e il coraggio di cui diedero già prova sul Piave, di fronte al nemico incalzante sul territorio nazionale, le armate della nostra ~~[illegible]~~ guerra vittoriosa. Non è la prima volta che un ~~Principe~~, un Re di Casa Savoia, da Emanuele Filiberto a Vittorio Amedeo II, da Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II, e Vittorio Emanuele III, in testa alle loro truppe ~~e sorretti dalla concorde fiducia dei cittadini e del~~ coraggio dei soldati, hanno sfidato e piegato il destino delle armi avverse. Le lagrime delle madri sui figli caduti non hanno colore politico. Tutti i cittadini sono uguali nel sacrificio della vita e degli averi per la Patria.

(L'oratore riafferma da ultimo)

Oggi ritornare allo Statuto, ~~alle Costituzioni~~, alle leggi dello Stato mai pienamente osservate, ~~più quelle emanate prima di quelle emanate durante la Dittatura con iniziativa e colla Dittatura moderna. Le leggi corporative e la mancata funzionalità della Camera Corporativa fornirono l'esempio tipico dell'inosservanza delle leggi da parte della Dittatura che le ha promulgate. L'ordinamento corporativo per funzionare e per~~

a cominciare da quelle che la dittatura stessa ha promesse: esempio tipico l'ordinamento corporativo, ~~[illegible]~~ diritto e mero organo burocratico e strumento d'arbitrio nelle mani del Partito. Qui segue la domanda





26)

-35-

~~Doversi avere come presupposto incostituibile la libertà politica, ma dappoichè la libertà era in contrasto colla Dittatura si è preferito ~~[illegible]~~ e poco a poco l'ordinamento corporativo, privarlo delle sue attribuzioni essenziali, ridurlo ad un mero organo burocratico e strumento d'arbitrio nelle mani del Partito.~~

~~Occorre restituire al Consiglio dei Ministri le funzioni di organo supremo esecutivo collegiale incaricato di dirigere effettivamente la politica dello stato e non più, come purtroppo è oggi ridotto, un ~~[illegible]~~ intermediario tra lo strapotere della burocrazia e lo strapotere della dittatura, entrambe dirette alla soppressione definitiva delle nostre libertà costituzionali e del reale controllo del Parlamento.~~

~~Il Parlamento soprattutto deve tornare ad essere quello che fu dell'Unità d'Italia in poi, strumento libero e consapevole del potere legislativo entro i limiti e l'armonia dei poteri sanciti dalla Costituzione, espressione permanente attraverso libere elezioni della effettiva volontà popolare, controllore e coadiuvatore del potere esecutivo.~~

Reggeranno i tessuti connettivi della Nazione all'inevitabile contraccolpo che il trapasso dalla dittatura alla Costituzione potrà determinare? ~~Dobbiamo~~ (L'oratore dice di sì) sperarlo, confidando nel coraggio e nella saggezza del ~~nostro~~ Re, nel coraggio e nel patriottismo di tutti gli Italiani. Non ~~esistono~~ peraltro alternativa o scelta. Il ripristino della libertà nel quadro dell'autorità e della responsabilità costituzionale, appare come l'estremo tentativo, ~~[illegible]~~ ancora di salvezza. Non ~~esistono~~ scelta, col nemico che ha invaso il territorio nazionale, coll'esercito che ha perduto la fiducia nei suoi capi, col popolo

36

che ha condannato la dittatura e domanda di essere governato e guidato a salvamento al di là delperiooloso e difficile guado.

" Nell'ormai lontano 1924, Mussolini, parlando dal balcone di palazzo Chigi al popolo di Roma acclamante per i risultati plebiscitari delle elezioni generali politiche del 1924, insorgeva contro coloro che pretendevano vedere in quelle elezioni una mancanza di libertà ed una coartazione della coscienza del popolo italiano.

Mussolini disse:

"Periscano tutte le fazioni! Anche la nostra. Purchè "si salvi la Patria. Questo è il comandamento del do- "vere."

"E' ~~mantenuto~~ di tener fede alla promessa di allora! ~~Non è mai troppo tardi per compiere il proprio dovere verso il Re e verso la Patria~~.



37

re , di mare e dell'aria, secondo l'articolo 5 dello Statuto del Regno, quella suprema iniziativa di decisione che le nostre istituzioni a lui attribuiscono e che sono sempre state, in tutta la nostra storia nazionale, il retaggio glorioso della nostra augusta Dinastia di Savoia."

POLVERELLI parla per fatto personale.

CIANO con citazioni precise di circostanze e di documenti prova che la Germania dalla dichiarazione di guerra in poi, ha agito sempre con totale noncuranza dei suoi doveri di lealtà verso l'Italia alleata. E' stata la Germania che ha voluto e provocato , nell'Agosto del 1939, lo scoppio della guerra che Mussolini aveva cercato di evitare. Particolarmente grave è stato il comportamento del Governo Nazista nella duplice occasione dell'attacco alla Francia e al Belgio( Maggio 1940) e della dichiarazione di guerra alla Russia ( Giugno 1941) . Nell'una e nell'altra circostanza il Governo Italiano ricavette soltanto un preavviso di qualche ora.

FARINACCI espone varie considerazioni sulle cause politiche della situazione attuale, criticando l'azione svolta negli ultimi anni dal Partito. Fa riferimenti precisi all'alleanza germanica e alla necessità di rispettarla fino all'eventuale creazione del Comando unico nelle mani dell'alleato. Attribuisce al Re , non l'intera iniziativa di decisione anche politica, secondo la formula dell'ordine del giorno Grandi, ma agli poteri militari. Presenta e legge il seguente ordine del giorno:

" Il Gran Consiglio del Fascismo, udita la relazione su la situazione interna ed internazionale e su la condotta politico-militare del a guerra sui fronti dell'Asse,

" rivolge il suo fiero e riconoscente saluto alle eroiche forze armate italiana e a quelle alleate, unite nello sforzo e nel sacrificio per la difesa della civiltà europea; alle genti della Sicilia invasa , oggi più che mai vicina al cuore delle altre genti; alle masse lavoratrici dll'industria e dell'agricoltura che potenziano col

M - 38

lavoro la Patria in armi, able Camicie Nere ed ai Fascisti di tutta Italia che si serrano nei ranghi con la immutata fedeltà al Regime;

" afferma il dovere sacro dugli italiani di difendere fino allo estremo il sacro suolo della Patria, rimanendo fermi nell'osservanza delle alleanze concluse;

" dichiara che a tale scopo è necessario e urgente il ripristino integrale di tutte le funzioni statali, attribuendo al Re, al Gran Consiglio, al Governo, al Parlamento, al Partito, alle Corporazioni i compiti e le responsabolità stabilite dal nostro Statuto e dalla nostra legislazione;

" invita il Capo del Governo a chiedere alla Maestà del Re, verso il quale si rivolge fedele e fiducioso il cuore di tutta la Nazione, perchè voglia assumere l'effettivo comando di tutte le Forze Armate e dimostrare così al mondo intero che tutto il popolo combatte serrato ai suoi ordini, per la salvezza e la dignità d'Italia."

MUSSOLINI interviene per dichiarare che questa serie di critiche al Partito non è da lui approvata. Non bisogna dimenticare tutto ciò che il Fascismo ha fatto in vent'/
20 anni. Ormai ci si vergogna di indossare la camicia nera. Se si vuole, si può dichiarare questa sera stessa che la rivoluzione è finita. Il ritorno allo Statuto albertino, oltre ad essere un anacronismo, darebbe luogo al rinascere dei vecchi partiti.



39

DE MARSICO afferma che , nelle congiuntura presenti, non vi è altro mezzo, per riavvicinare la Nazione alla guerra, che l'appello al Sovrano.

Osserva che la relazione del Duce, essendosi ridotta ad una frammentaria illustrazione di alcuni momenti della guerra, non ha potuto rispondere neppure ai più gravi interrogativi che questa solleva. Anche se si fosse estesa a molti altri avrebbe fino a un certo punto chiarito questo o quel lato materiale della nostra situazione bellica ma non avrebbe nè spiegato la catena ininterrotta dei nostri rovesci nè indicato i mezzi per spezzarla nè ispirato una ragionevole speranza di meglio.

Il processo alla guerra e la ricerca completa delle responsabilità non potrà esser fatto che dall'avvenire, quando, chiusa la conflagrazione, tutto il materiale necessario sarà definito, raccolto, valutato. Quale importanza può avere oggi deplorare che questo o quel consiglio non sia stato seguito? se in questo o in quell'episodio di un vastissima conflagrazione la radice dello sventure potrebbe essere l'errore dell'inizio, nel tempo o nello spazio? o, scavando più nel profondo, la insufficienza della preparazione tecnica o diplomatica,ed il calcolo sbagliato della forze da impegnare in tutta una fase della campagna?o, scavando più nel profondo ancora, nella convenienza della partecipazione al conflitto? Mentre la guerra dura non si ha il diritto di occuparsi di questo ultimo che , fra tutti, è il compito supremo di ogni processo in guerra. Il campo della discussione è dunque ristretto al problema della capacità delle forze politiche attuali a guidare la guerra , soddisfarne le esigenze.
Troppi segni avevano già mostrato che alla sufficienza,almeno, della preparazione tecnica non può avere giovato il lungo, onerose cumulo di portafogli politici e militari nelle mani di un uomo solo, anche se dotato di eccezionale attitudine alla sintesi dei problemi ed all'esercizio del comando. Questo cumulo, utile in principio per coordinare la tecnica della politica, doveva poi fatalmente nuocere, poichè la

40

tecnica à specializzazione , e con la specializzazione riescono a vedersi, tutte ed esattamente, le necessità di un ramo del governo. Cavour , che fra il '52 e il '59 gettò le basi dello Stato unitario, non sacrificò i diritti della specializzazione a questo suo programma di lavoroche pur richiedeva unità di vedute nella politica e nell'amministrazione, e si limitò a tenere il ministero dell'agricoltura, e per cui mesi soltanto anche il ministero della marina, per istituirlo e passarlo subito in altre mani. Ed era uno stato tanto più modesto, erano tempi tanto meno irti di complicazioni internazionali!

Ma l'inconveniente più grave derivato dai cumuli dei portafogli si è ripercosso proprio sul terreno dello responsabilità, ed è un nodo che viene precisamente ora al pettine. Per la legge sul Primo Ministro, i ministri sono della loro attività responsabili verso di lui ed egli é di tutti responsabile verso il Re: in frangenti di crisi, quindi, il mutamento di un ministro può ancora salvare il primo ministro verso il Re o verso la Nazione,e ispirare alla nazione una benevola attesa per l'attività di un successore. Quando invece è il Primo Ministro che ha assommato nelle proprie mani parecchi portafogli, la responsabilità dell'insuccesso colpisce personalmente lui. Tanto più quando il cumulo dei ministeri, che la legge costituzionale prevede nel suo spirito essere una eccezione, é divenuta una realtà, e il Primo Ministro si é reso responsabile non solo della esecuzione di un piano militare ma della sua più lontana e graduale preparazione.

Sicché,ora, resta solo da vedere se ricorre uno di quei momenti in cui si ha il dovere di rendere il conto politico della propria attività, di sollecitare un giudizio costituzionale sulle responsabilità. Ciò appare indiscutibile all'oratore. Il divario tra le previsione, anzi le promesse,appare enorme fatto nel corso della guerra , e gli avvenimenti é stato enorme. Nel febbraio 1941, dopo le sconfitte in Grecia



41

cia , il Duce avava , in un discorso che voleva essere scarnamente logico, elevato addirittura le ragione per cui l'Inghilterra non avrebbe potuto aspirare alla vittoria ed aveva concluso che, se taluno avesse creduto possibile una invasione sul continente, colui sarebbe stato un folle. L'invasione invece é adesso un fatto compiuto. Saltando molte tappe, dopo le perdite dell'Etiopia non solo non si é mantenuto e si é dimostrato inattuabile l'impegno di riternarvi, ma si é perduta la Libia, e per rialzare il cuore della Nazione , si pronunzia prima una resistenza infrangibile prima in tutta la Tunisia, poi, rapidamente occupate le zone meridionalie centrali , nella parte nordica montuosa, ed anche là il valore del Generale Messe e delle sue truppe hanno salvato il nostro prestigio; ma, ispari i mezzi allo scopo, abbiamo sofferto un'altra disfatta. Il 5 luglio, rivelatosi inutile il decantato parcarro di Pantelleria, il Duce fece pubblicare un suo discorso al direttorio nazionale del Partito, nel quale discorso non solo prometteva di dire"un giorno" le ragioni di questa guerra avvalorando il motivo essenziale della propaganda disfattista, che il popolo combatta senza saperne il perchè, ma lanciava una vera sfida al nemico di tentare lo sbarco, "unico mezzo che gli restava per salvare il suo amor proprio " e la minaccia di ~~rebbarlo~~ stenderlo orizzontalmente sulla zona del " bagnasciuga". Il nemico é invece , da ventiquattr'ore a Palermo, senza che il popolo abbia ritrovato la sua anima garibaldina, senza che un colpo, a quanto si dice, sia stato sparato da un'intera divisione posta a sua difesa.

Se una frattura profonda si é quindi aperta fra Nazione e regime, é forse colpa della Nazione? Colpa della Nazione può essere ed é non aver dato sempre alla guerra l'adesione che avrebbe dovuto dare, ed essersi concesso in molte occasioni il diritto della critica quando non v'era che il dovere di agire, ma, anche senza osservare che le ragioni di questo sviamento micidiale possono risalire alle responsabilità del

42

Governo ( massima fratutte la identificazione tra fascismo e patriottismo che, se si aveva in mente una guerra come questa, ne é stata la più infausta premessa), ora bisogna pensare ai modi di provvedere,non a giudicare ; ad eliminare errori , non ad aggrvarli.

E' possibile che la frattura sia colmata, che la fusione tra partito e Nazione sia operata, dalle forze costitutive, Partito e Governo? o nonbisogna superare il regime é richiamarsi alla Nazione? E chi potrebbe farlo se non il Re, che, se ha accettato il regime , rappresenta però la Nazione, e avendolo accettato solo per il bene della Nazione,è il solo che possa fare appello al popolo quando il regime non basti?

In queste crisi molte cose che si era creduto seppellite rinascono. Rinasce sopra tutto il diritto del popolo a far sentire la sua voce. Se gl'istituti paslamentari, ed ecco il motivo della nostra mozione,fossero esistiti, ne sarebbero stati gli strumenti e gli interpreti. In mancanza di loro , il Gran Consiglio non può che constatare la sua insufficienza ed inidoneità a risolvere la crisi di oggi, ch'era morale e politica , della guerra e degli spiriti , poichè essa organo della rivoluzione, creato per coordinare le forze, nulla può fare per problemi che presuppongano la sosta, se non la fine della rivoluzione.stessa.Soluzione necessaria quindi rivolgersi al Re, unico, ultimo organo e garante dei destini di tutto il paese.

L'oratore si augura,concludendo,che gl'intenti dei firmitatri della mozione non si siano travisati. Essi non sono di pace immediate , di pace ad ogni costo, di pace a prezzo anche di vergogna, travisamento subito in altra sede, un mese e mezzo innanzi, dalle richiesta di due ministri ( uno dei quali proprio oggi, in accoglimento alla sua domanda, é stato sostituito nel Governo) le quali richieste possono considerai il primo inizio del dibattito di oggi e meritavano essere accolte subito, senza un lungo ritardo. I nostri intenti sono invece di tespida cura degli interessi morali



43

della Nazione che deve essere richiamata , nei suoi strati civili e nelle sue forze armate, dal solo che lo può ad una virile comprensione del momento, al dovere di resistere e di combattere, alla giusta fiducia di un governo sollecito non solo degli obbilghi verso l'alleato, ma del sacro diritto della Patria di non perire, e dei modi di assicurarne per le vie dell'onore la ~~[illegible]~~ salvezza.

FEDERZONI afferma che on l'ordine del giorno Grandi si vuol far finire l'ormai intollerabile equivoco della massa travestita in camicia nera. Si è insistito talmente in tre anni nel dire che [illegible] guerra fascista, che il Partito è andato pubblicando le statistiche dei suoi caduti e feriti, come se anche i morti per interessare dovessero avere la tessera. Ora il falso mito della guerra fascista ha accelerato il distacco fra il Paese ed il fascismo, e molti italiani hanno pensato che soltanto coloro che si suppone abbiano voluto questa guerra abbiano il dovere di farla.

"Mussolini ha dichiarato che mai nessuna guerra è stata popolare. Ciò non è affatto vero. Popolare fu la prima guerra d'Africa, nonostante la sobillazione demagogica che culminò nelle calunnie lanciate contro il nostro esercito [illegible]. Popolarissima fu la guerra di Libia, primo slancio della volontà italiana di là dal mare: di tale guerra [illegible] serbò forse un ricordo impreciso, perchè allora [illegible] era dall'altra parte della barricata, [illegible] le dimostrazioni di piazza e inviando le donne ad impedire la partenza dei treni militari adagiandosi sui binari. E' strano poi che proprio Mussolini voglia contestare l'innocenza del movimento interventista degli anni 1914-15, nel quale ebbe viceversa tanta parte. La verità è che, quando si parla della popolarità della guerra, bisogna sempre riferirsi al sentimento di una " élite" , ossia all'influenza degli elementi direttivi che possono illuminare e guidare le masse. Ora, stavolta tale influenza è mancata, anche perchè si è fatto tutto il possibile per impedire che l'Italia avesse una "élite" , vale a dire un gruppo socialmente , moralmente e intellettualmente dotato dell'autorità necessaria per influire sul paese.

L'oratore prosegue notando come il regime in vent'anni abbia raggiunto molti obiettivi singoli, ma sia fallito in uno dei punti essenziali: mentre con la propaganda spingeva continuamente alla guerra, a qualsiasi guerra, esso non ha provveduto alla preparazione spirituale e materiale della Nazione , e non poteva provvedervi, perchè tale preparazione presupponeva come prima necessaria condizione l'unità degli animi. Per contro, la politica del Partito, principalmente negli ultimi otto o dieci anni, ha mirato sopra tutto a dividere gli animi degli Italiani. Esempio tipico, la stolta campagna antiborghese, scatenata alla vigilia della guerra che, per poter essere accettata dalla Nazione , avrebbe dovuto innanzi tutto affratellare i ceti sociali. Ci si illudeva forse di guadagnare al fascismo , con quelle invenzioni [illegible]



45

denigrazioni, il favore delle correnti operaie? Risolvere la formula storica della " nazione proletaria" in un pericoloso sofisma, che equivaleva ad un programma di proletarizzazione di tutto il popolo italiano, servì soltanto a mettere in apprensione e in diffidenza questo modesto , laborioso, patriottico ceto medio, che non è una classe chiusa e privilegiata, ma il complesso di valori tecnici e morali che praticamente regge la vita del Paese. Dalla borghesia si traggono infatti i quadri delle forze Armate e di ogni altro settore dell'attività nazionale: soprattutto dalla media e anche piccola borghesia.

" Si pensi" , osserva Federzoni, " allo stato d'animo dei giovani ufficiali di complemento, i quali con il loro entusiasmo erano stati uno dei maggiori coefficienti alla nostra vittoria nella prima guerra mondiale. Stavolta sono partiti per i vari fronti portando un'inquietudine nel cuore, prodotta dal vilipendio e dalle sia pur vuote minaccie contro il ceto sociale da cui essi uscivano, e sentendo che, come è umano, l'ingombrante incertezza del domani , se Dio concederà loro di ritornare. Ora bisogna tener presente che quei giovani stanno a diretto contatto con la massa dei combattenti. Il cosi detto "morale" dei soldati è il "morale" dei loro comandanti di compagnia e di plotone. Quale entusiasmo, stavolta, hanno potuto costoro trasfondere? Si sono battuti valorosamente, moltissimi sono caduti da prodi, per sentimento dell'onore e del dovere; ma la fede che arde e che trascina, quella che fa affrontare con serenità l'olocausto, stavolta, non ci poteva essere.

" Quando si impegna un paese nella guerra, non bisogna costringere i combattenti a distinguere tra il regime politico che l'ha dichiarata, e che si può non amare, e la Patria che si deve amare e per cui ogni sacrificio è necessario e santo. In un paese in guerra deve alzarsi un unica bandiera: quella della Patria. Stavolta si è preteso condurre il popolo al cimento parlandogli di rivoluzione anzichè di Patria, di parti-

- 16

to anzichè di Stato, di fascismo anzichè d'Italia."

Federzoni afferma che anche i fini concreti di una guerra, per essere compresi e sentiti, non avrebbero dovuto essere quelli di un partito, ma nazionali, come avvenne nel 1915. Giacchè si trattava di chiamare un intero popolo alla lotta e al sacrificio, il partito totalitario avrebbe dovuto cedere il posto alla concordia operante di tutte le energie migliori del popolo stesso.

Soprattutto occorrevano anime, non tessere. Così come si è fatto si è ottenuto l'unico risultato di mettere in evidenza l'effettivo isolamento del fascismo nel Paese. Invano si è cercato di mascherare questo fenomeno con le grandiose manifestazioni obbligatorie. Al contrario esse, come tutto il rituale affaticante del partito, hanno aumentato l'impressione irrimediabile di sazietà e di stanchezza.

"Adesso, dinanzi alle più gravi prove che ci attendono", conclude Federzoni, "è urgente creare finalmente l'unione di tutti gli italiani. Ciò non può farsi che sulle basi istituzionali, richiamando alle loro funzioni e alle loro responsabilità tutti gli organi dello Stato. E' inutile svalutare il ritorno allo Statuto come un'ipotesi anacronistica. Sì, noi invochiamo il ritorno allo Statuto, in ciò che questo ha di più vitale ed attuale: il principio di uno Stato di tutti gli italiani senza distinzione di partito. Del resto anche le leggi fasciste che hanno modificato la Carta Albertina sono cadute in rapida desuetudine. Perfino questo Gran Consiglio non fu più convocato dal 7 Dicembre 1939, ossia dalla solenne riconferma delle nostre ragioni di fronte al fatto compiuto della dichiarazione di guerra da parte di Francia e Inghilterra. Nel momento belligerante italiano? Ma, principalmente, per ridare fiducia e unità alla Nazione, è indispensabile fare appello alle forze vive e sane senza pregiudiziali esclusioni. Solo formando un tale blocco potremo resistere o almeno cadere con onore.

"Con la nostra iniziativa noi non abbiamo agito a cuor leggero. Ne intendiamo tutta la responsabilità e non ci nascondiamo la gravità delle possibili conseguen-

il 10 giugno 1940



- 15 - 17

no per il Regime e anche per noi stessi. ma ciò ha poca importanza quando si sente di avere un alto ~~dovere~~ dovere da compiere verso la Patria."

SCORZA propone un rinvio a domani sera.

GRANDI si oppone." Per la Carta del Lavoro, Duce, ci tenesti qui fino all'alba. Data l'importanza straordinaria del problema di cui si discute, propongo che la riunione sia proseguita fino alla sua conclusione".

L'adunanza è sospesa alle 22 e ripresa alle 22,30

BASTIANINI parlerà chiaro e franco, come del resto ha sempre fatto. Il Duce lo sa bene, perchè durante questi mesi, da quando l'oratore fu chiamato al sottosegretariato degli affari esteri, forse non è passato un giorno senza che egli abbia espresso al Capo i suoi timori e le sue preoccupazioni per le sorti della Patria. Quel che egli dirà ai membri del Gran Consiglio sarà dunque un riassunto di ciò che egli ha detto in questi mesi al Duce.

"E' mia ferma convinzione" dichiara Bastianini, "che fra la Nazione e il Partito esiste e non da ora soltanto una frattura. Urge che questa frattura sia colmata. Resistere innanzi al nemico è necessario e deve essere fatto. Nessuno ha pronunciato questa sera parole di resa, e tutti hanno invece proclamato alta la suprema necessità di far fronte all'invasione con qualsiasi mezzo; ma il primo di questi mezzi mi pare che sia lo spirito, che invece fa difetto nel Paese, il quale si mostra rassegnato dinanzi a un destino spaventoso. Il Paese fa da tempo lo sciopero bianco. Bisogna fargli comprendere che questa guerra non si combatte per mantenere ai gerarchi del Partito le loro posizioni, ma per dare al popolo italiano la libertà del suo pane, del suo lavoro, del suo commercio e cioè del suo avvenire. Bisogna dunque riunire tutti gli

- 18 -

italiani agitando una sola bandiera che è quella della Patria, quella che noi riscattammo dal fango nel 1919. L'unione degli italiani può sola salvare il Paese, non la rivoluzione che il nemico auspica, non l'intransigenza per la forma che troppo spesso sono state confuse con i principi.

" Le forme stupide e meschine hanno allontanato gli italiani dal fascismo e da voi. E' stato un errore che è durato troppi anni e del quale anche stando all'estero, come me, ci si accorgeva benissimo. Il Conte Ciano si ricorderà come la sera del 31 dicembre 1937 io andai da lui per fargli una specie di epilogo dell'anno solare che spirava e gli dissi, a proposito di alcuni negoziati che erano in corso con la Francia, che se io fossi stato ambasciatore francese avrei spinto il mio Paese a resistere ad ogni richiesta italiana, perchè l'Italia mai avrebbe potuto impugnare le armi contro la Francia dato lo svolgimento della politica interna italiana volta non ad unire tutti gli italiani in vista di uno sforzo comune, ma piuttosto a dividere la Nazione a pacchetti, come si andava facendo senza ragione, colpendo a dritta e a manca le varie categorie che compongono il popolo italiano, che un anno prima aveva dato lo spettacolo più commovente della sua capacità di unione durante le sanzioni e la guerra d'Etiopia."

L'oratore si domanda che cosa si volesse con quella polemica astiosa, sistematica, di continua ribadita, e resa sempre più aspra fra il regime e il popolo italiano: nessuno le ha mai compreso. In tutto questo, nell'obbligo del voi, nell'abolizione delle strette di mano, nelle affermazioni stolte di certi dirigenti nazionali e provinciali, i principi del fascismo non erano mai in causa. Non per questioni di principio si divideva l'Italia a pacchetti, ma per la stoltezza di confondere certe esosità formali con le grandi idee che ci avevano condotto a Roma. Così si soffocava inconsapevolmente ciò che di meglio ognuno aveva nell'anima e in parte ci si è



- [illegible] -

riusciti. Siamo ancora in tempo per rimediare all'attuale grave crisi della nostra rivoluzione. Non imprigioniamo questa rivoluzione in forme abusate e peggio ancora detestate. Quello che importa è l'idea da cui siamo partiti, la quale è viva, anche se il sogno che volevamo realizzare è infranto. Per ciò ho firmato l'ordine del giorno e esorto il Gran Consiglio ad accoglierlo. Guardiamo alla Patria e mettiamo da parte ogni altra cosa.

" Circa la situazione dell'Italia in guerra il Duce", proseguì Bastianini, " da da tempo il mio pensiero. Quando mi sono reso conto che la vittoria solare e totale dell'Asse non appariva più possibile, e l'Italia costituiva il punto di minor resistenza dove il nemico avrebbe con tutta certezza concentrato il massimo del suo sforzo, io ritenni che sarebbe stato nell'interesse dell'alleato e nostro, cercare di mettere a punto in qualche maniera le idee nostre e quelle del nemico. Per tale ragione l'aprile scorso mentre ci recavamo a Salisburgo, io dissi al Duce che il risultato del suo incontro con il Führer avrebbe dovuto essere un accordo, per il quale la Germania prendesse contatti con l'U.R.S.S. e che l'Italia ne prendesse con gli Anglo-Americani. Come vedete, non vi era nella mia mente e non vi è alcun proposito di tradimento verso l'alleato, anche se dopo quanto il Conte Ciano ha detto in questa assemblea poco fa, il nostro ritiro dall'alleanza potrebbe apparire giustificato. Naturalmente, anche se si debbano iniziare contatti discreti col nemico nel senso da me indicato e dalle due parti, la resistenza dell'esercito e del Paese ne è il presupposto. ~~La Germania occupa il territorio del nostro nemico, mentre noi abbiamo il nemico sul suolo italiano; ma la guerra è unica e le due situazioni militari si compensano.~~ Resistere dunque è necessaria prima di ogni altra cosa, se si vuole ottenere di discutere col nemico e non di farci imporre condizioni disonorevoli. Perciò ho dato il mio nome a quell'ordine del giorno e ho fede che venga accolto.

- 18 - 50

MIGNARDI vool aggiungere a quanto è stato detto sulla situazione militare, la sua più vive preoccupazioni per quella interna. Essa si sta aggravando minuto per minuto. La disciplina delle masse ~~xxxxxxix~~ lavoratrici, nel loro sforzo produttivo, è stata fin ora ammirevole, ma sta per essere sopraffatta dagli avvenimenti: quelli bellici e quelli derivanti dalla trascuratezza e dall'abbandono delle cose interne. Manca alla gran massa la sensazione di essere validamente comandata. Alla propaganda della stampa, del Partito, e dell'organizzazione essa risponde con prevenzione e incredulità.

~~Riallacciandosi al discorso del Duce relativo alla crisi mondiale, l'oratore~~ afferma che ritorna di attualità il dilemma che Mussolini pose un quella circostanza: la crisi è " del" sistema o " nel" sistema? Egli ritiene che la ~~crisi~~ regime corporativa e sindacale abbia sopratutto nel campo teorico, perchè molte riserve si devono fare nel campo dell'attuazione) portato un notevole progresso nell'evoluzione economica, politica e sociale delle masse. Se non si sono raggiunti gli scopi prefissi, e se i lavoratori non hanno risposto in tutto all'aspettazione, si può affermare che ciò sia dovuto a crisi " nel sistema". Crisi che si ebbe occasione di segnalare e lamentare in diverse occasioni e che riguarda l'insufficienza degli uomini, la svisata interpretazione del " dogma", l'incalzare degli avvenimenti, ma, sopra tutto, la mancata applicazione delle leggi fascisto. " Oggi", dice l'oratore," manca la fiducia. Si lavora ancora, ma si critica aspramente tutto e tutti. Si stanno cioè, scontando gli errori del passato. Anche nel settore che mi è affidato si è arrivati ad una svolta decisiva. Occorre che al più presto si dica una parola precisa e perentoria che illumini la mente pericolosamente annebbiata dei cittadini italiani. Le doti di ricupero del nostro popolo non dovrebbero essere esaurite: sopra tutto quando si tratta di salvare l'indipendenza ~~xxxxxxxxx~~ e l'onore della Patria."



51 ACERBO, a proposito di qualche cenno ai precedenti oratori alla situazione finanziaria, richiama la parola

~~L'on. Giuseppe Acerbo, Ministro delle Finanze, riferisce sulla situazione finanziaria~~ nel suo complesso è stata tenuta finora abbastanza ferma, con estremo rigore. Rinunziando al circuito monetario chiuso, ormai inefficiente ed ingombrante dopo tre anni di uso, e ridando una certa elasticità al mercato dei valori mobiliari ed immobiliari, egli ha cercato di imprimere una ~~xxxxxxxxxxx~~ nuova sensibile vivacità al movimento degli affari, divenuto eccessivamente depresso. Ma le sue più assillanti cure quotidiane, attraverso un'azione improba e tetragona ad ogni genere di pressioni provenienti dagli ambienti parlamentari, sindacali e del Partito ( particolarmente per gli aumenti delle indennità varie e la creazione di nuove gestioni autonome), sono state rivolte a ridurre il più che possibile il conto passivo del Tesoro e a contenere la circolazione dei biglietti di banca, allo scopo principale di impedire l'ulteriore aumento del costo della vita. E in effetti, per quanto riguarda le urgenti disponibilità del Tesoro, hanno molto giovato la riuscita manovra del marzo precedente nel mercato dei buoni ordinari, e poscia la operazione della nuova emissione di buoni novennali congegnata con un nuovo sistema finanziario, la quale, ~~nonostante che~~ sebbene la sottoscrizione fosse stata effettuata nei giorni della ~~occupazione~~ fuga di Pantelleria, ha raggiunto un gettito effettivo di circa 14 miliardi. La circolazione della Banca d'Italia, al momento in cui egli parla, supera di poco i 90 miliardi di lire, ivi compresa una scorta di biglietti per tre miliardi, stampati ma non posti in circolazione, essendo accantonati nelle casse della Tesoreria come riserva per eventuali emergenze. Tutto questo dopo tre anni di guerra e quasi cinque di affrettato riarmo.

Tuttavia ~~xxxxxxxxxxxxxxxx~~, dopo lo ~~xxxxxxxxxx~~ sbarco nemico in Sicilia e l'intensificarsi dei bombardamenti aerei nelle zone industriali del Paese, questa situazione, tenuta così faticosamente in piedi, presenta già numerosi sintomi di disgregazione. Afferma che il sostegno delle basi finanziarie dello Stato rappresenta un fattore ~~xxxxxxxxxxxxxxx

- 12 -

GALBIATI afferma che le camicie nere della Milizia, pronte alla battaglia, aspettano provvedimenti concreti e non ordini del giorno. Ammette che la situazione attuale è gravissima per le deficienze di un armamento "puerile". A superare questa deficienze può bastare la volontà.

TRINGALI-CASANOVA fa una brevissima dichiarazione di voto contraria all'ordine del giorno Grandi.

BIGGINI si oppone allo stesso ordine del giorno con varie considerazioni intorno allo Statuto. Osserva che il Duce in quell'ordine del giorno non è nemmeno nominato.

MUSSOLINI rispondendo alle osservazioni e alle critiche mosse dai vari oratori, dichiara innanzi tutto che è inesatto quanto è stato da alcuni asserito che esista una frattura fra popolo italiano e regime fascista. " Esiste una frattura fisica, tra fascisti e fascisti e in modo particolare, fra gerarchi e gerarchi, a proposito della quale occorre fare un esame di coscienza. Si sono determinate delle variazioni sulle situazioni economiche di alcuni gerarchi: ci è esagerato in queste affermazioni, ma vi è una parte di verità, ed egli dichiara di averne in mano le prove. Si sono nascoste delle fortune che non si giustificano; e allora il popolo, che deve tirare la cinghia fino all'ultimo buco, dice, secondo l'ultima freddura, è oggi chiamato "fesso Mussolini", protesta, dando l'impressione che sia determinata una frattura tra fascismo e popolo, ma non è cercando delle solidarietà nel campo avverso che ci si può salvare".

Egli rileva, inoltre, che molte fra le critiche mosse dai membri del Gran Consiglio, toccano e feriscono la sua dignità personale; che l'ordine del giorno presentato dal camerata Grandi non ammette soluzioni intermedie, ma è possibile dividere il comando militare dal comando politico e che quanto con tale ordine del giorno si richiede, tendendo ad agganciare nella responsabilità dei fatti storici dal momento la Monarchia, coinvolge in pieno la sua dignità e il suo onore.



- 13 -

Afferma che la persona Mussolini è legata da devota, cordiale stima e considerazione che del resto è reciproca, all'Augusta persona della Maestà del Re, il quale pochi giorni fa ebbe occasione di dirgli che, mentre il Duce andava incontro all'isolamento da parte di molti suoi amici e la sua stella era in declino, egli avrebbe sempre avuto nel Re stesso una persona amica.

" Se l'ordine del giorno Grandi fosse approvato", conclude Mussolini, " io restituirei domattina al Re la delega dei poteri militari. Il Re, che in ventun anni mi ha dato tante prove di benevolenza, potrebbe invitarmi a conservare la delega stessa; ma quelora Sua Maestà - di cui, ripeto, sono un servitore fedele - riprendesse quella delega, considererei finito tutto il mio compito".

SCORZA, dichiarando di parlare in nome del Partito, ne prende la difesa. Attacca lo Stato Maggiore e specialmente il criterio di selezione degli alti gradi. Legge e presenta il seguente ordine del giorno:

" Il Gran Consiglio del Fascismo convocato mentre il nemico - inbaldanzito dai successi e reso tracotante dalle sue ricchezze - calpestata la terra di Sicilia e dal cielo e dal mare minaccia la Penisola;

" afferma solennemente la vitale e incontrovertibile necessità della resistenza ad ogni costo.

" certo che tutti gli istituti e i cittadini - nella piena e consapevole responsabilità dell'ora - sapranno compiere fino all'estremo sacrificio, chiama a raccolta tutte le forze spirituali e materiali della Nazione per la difesa dell'unità, dell'indipendenza e della libertà della Patria.

" Il Gran Consiglio del Fascismo in piedi:

saluta le città straziate dalla furia nemica e le loro popolazioni che in Roma - madre del Cattolicesimo, culla e depositaria delle più alte civiltà - trovano l'espressione più nobile della loro fermezza e della loro disciplina;

- 21 - 54

"-rivolge il pensiero con fiera commozione alla memoria dei Caduti e alle loro famiglie che trasformano il loro dolore in volontà e resistenza di combattimento;

" saluta la Maestà del Re e nella dinastia Sabauda il simbolo e la forza della continuità della Nazione e l'espressione della virtù di tutte le Forze Armate che - insieme con i valorisi soldati germanici - difendono la Patria in terra, in mare, in cielo;

" si unisce reverente al cordoglio del Pontefice per la distruzione di tanti insigni monumenti dedicati da secoli al culto della Religione e dell'Arte.

" il Gran Consiglio del Fascismo è convinto che la nuova situazione creata dagli eventi bellici debba essere affrontata con metodi e mezzi nuovi.

" Proclama per tanto urgente la necessità di attuare quelle riforme ed innovazioni nel Governo, nel Comando Supremo, nella vita interna del Paese, le quali - nella piena funzionalità degli organi costituzionali del Regime - possono rendere vittorioso lo sforzo unitario del popolo italiano. "

FARINACCI interviene, a proposito del saluto reverente al Pontefice, per osservare che una simile manifestazione non sarebbe politicamente opportuna, anche dal punto di vista dell'azione svolta dal Papa.

SCORZA conclude, dichiarandosi recisamente contrario all'ordine del giorno Grandi, in ispecie per quanto riguarda la restituzione dei poteri politici e militari al Re.

DE BONO fa un'energica difesa, contro le affermazioni di Scorza, dei generali; e (poi in evidenza) stigmatizza il profondo turbamento ingenerato nei quadri dell'esercito dalla continua intromissione controllatrice del Partito, anche sotto forma di spie politiche (riservate) nei reparti dell'Esercito.

MUSSOLINI interviene per precisare che il regime fascista è l'unico, non solo nei



- 55

confronti dei regimi totalitari, ma anche degli altri, che mantenga una Commissione centrale di avanzamento, ispirata a principi e metodi nettamente democratici. La scelta è regolata in base all'anzianità e alla votazione, e non secondo quei criteri di eccezionalità che lo stato di guerra impone. D'altra parte ricorda che detta Commissione è presieduta dal Principe Ereditario, e di essa fanno parte due altri Principi Reali. Gli altri componenti potrebbero difficilmente far valere la propria volontà.

DE STEFANI: " Intendo ricondurre la discussione nei suoi termini concreti, lasciando da parte ogni considerazione politica e retrospettiva. Noi ci troviamo di fronte a una situazione che può precipitare di ora in ora o almeno di giorno in giorno. Due crisi, una spirituale e l'altra di mezzi, e sopratutto tutto quest'ultima, ci impediscono modi poter ragionevolmente credere in una possibilità di efficacie resistenza. Non si tratta solo della perdita pressochè totale della Sicilia, ma anche di una situazione logistica grandemente compromessa a mezzogiorno di Roma. Non si comunica più o in misura molto ridotta con Napoli e con Bari. I nodi ferroviari sono devastati. Anche le comunicazioni col settentrione sono sempre più precarie e meno facili. Qualcuno ha espresso l'opportunità che il Gran Consiglio oda l'opinione del Capo dello Stato Maggiore generale per essere informato intorno alle prospettive della nostra resistenza militare. Egli sarebbe venuto a confermarvi che una nostra difesa costiera non potrà aver ragione delle preponderanti forze nemiche. Nè la brevità del tempo concessaci ci offre la speranza di modificare la presente realtà, neanche con l'aiuto della Germania tanto impegnata da non potercelo offrire nella misura necessaria.

" Il Duce " osserva l'oratore, " ha fatto una relazione particolareggiata delle forze e dei mezzi disponibili. Abbiamo riportato la persuasione della loro assoluta insufficienza. Ciò non vuol dire che la resistenza non debba essere opposta; ma lo stato di fatto ci mette dovanti a prospettive che dobbiamo seriamente considerare. Una

- 56 -

sbarco a nord di Roma , ci potrebbe il dilemma se nei riguardi dei futuri sviluppi sia preferibile in qualsiasi caso la permanenza a Roma del Re , o il suo trasferimento nel settentrione d'Italia, con le conseguenze che voi tutti potete immaginare.E' il problema di Roma che peserà sulle decisioni da prendere, perchè riguarda insieme inscindibilmente L'Italia e il suoRe. Non è il momento di indugiarsi a analizzare i moventi lontani e complessi della nostra doppia crisi; la prontezza delle decisioni e l'elasticità dei criteri politici hanno in questo momento una importanza prevalente. Questo pensiero mi ha indotto a sottoscrivere l'o.d.g. Grandi.

" Duce , voi conoscete la mia lealtà. Noi con quell'ordine del giorno abbiamo voluto offrirvi la possibilità di manovra forse utile nelle presenti circostanze.Anche il regime è fuori questione.L'Italia non può esser sacrificata alla forma.Aggiungo che in una eventuale antitesi tra Italia e Regime, io mi schiererei dalla parte dell'Italia. Soltanto lo sviluppo degli avvenimenti può consigliare criteri e metodi diversi da quelli fino ad oggi adottati.

" L'accettazione di questi criteri rientra nel vostro provato patriottismo. Ho udito parlare di onore nazionale. Io non credo che si debba parlare. Non abbiamo davanti a noi la Grecia, ma i due più potenti imperi del mondo che adoperano contro di noi le quasi totalità delle ricchezze delle terre che possiedono. La lotta è dell'Italia piccola e povera , dell'Italia proletaria contro una preponderanza di mezzi ai quali non è disonorevole essere soverchiati. I concreti interessi del popolo italiano, attuali e immanenti, devono guidare le nostre decisioni e la scelta delle nostre azioni.
Il resto non conta se non subordinatamente ai fini da raggiungere.,,

FARINACCI insiste nel sostenere i concetti espressi nel suo ordine del giorno.

FRATTARI si associa alle considerazioni di Scorza, sull'ordine del giorno presentato dal Segretario del Partito.



- 57 -

ALFIERI ritiene di dover chiaramente e fermamente sottolineare che il presupposto ed il sottinteso dell'ordine del giorno in discussione è la resistenza e l'inalterata linea di fedeltà verso l'alleata Germania: nel senso che eventuali decisioni, che il Governo, a seguito di nuovi sviluppi degli avvenimenti militari, intendesse di prendere , dovrebbero essere preventivamente comunicate alla Germania. Poichè durante la discussione molti hanno insistentemente chiesto di conoscere quali effettivi e tempestivi nuovi aiuti di carattere militare possa la Germania dare all'Italia, l'oratore crede di poter affermare sulla base di precisi dati di fatto a lui noti che la Germania ha, in questo senso, possibilità limitate.

Sommamente impegnata sul fronte russo, costretta a provvedere alla difesa contro possibili sbarchi, avendo molte truppe nei paesi occupati, la Germania che per verità ha inviato all'Italia notevoli aiuti e materie prime, non può ora - non per mancanza di buona volontà ma per le attuali sue esigenze - provvedere ad ulteriori invii. L'oratore in questi ultimi tre mesi non ha mancato , su istruzioni del ministero degli esteri italiano, di illustrare in ogni modo presso i capi germanici, le inderogabili necessità italiane.

I germanici hanno promesso: il Führer in occasione del recente incontro col Duce ha confermato tali promesse: ma Alfieri teme che esse avranno fatalmente una assai lenta realizzazione. Raccogliendo parole di alcuni precedenti oratori, Alfieri dichiara constargli che lo Stato Maggiore germanico ritiene che l'Esercito italiano, messo a così dura e lunga prova di uomini e materiali ( sopra tutto di armamenti meccanizzati e di aviazione ) , non possa nella attuale situazione e di fronte alla schiacciante superiorità del nemico, opporre una lunga e valida difesa.
Come ha fatto presente nei suoi rapporti, il più eroico spirito di sacrificio e la più decisa volontà di combattere hanno bisogno delle necessarie possibilità materiali.

- 58

SUARDO dà ragione della adesione data all'ordine del giorno Grandi; ma scosso dalle dichiarazioni di Mussolini circa il dilemma che quell'ordine del giorno gli pone, ritira la sua firma per associarsi all'ordine del giorno Scorza, esortando gli altri firmatari a concentrare i loro voti su di esso.

POLVERELLI non considera utile e tempestiva la critica al Partito. Date le considerazioni del Duce intorno all'o.d.g. Grandi, egli, mussoliniano, ( vivaci proteste di Bastianini e di altri dell'assemblea ) non lo voterà.

CIANO afferma che l'o.d.g. cui ha aderito non mira a indebolire il regime, nè meno che mai, il Duce. Ricorda che il Gran Consiglio altre volte ebbe a fare riferimento alla persona del Re quando ebbe a offrirgli la corona d'Etiopia e quella d'Albania. Questi precedenti che testimoniano la prontezza del Fascismo a chiamare in causa il Sovrano per una compartecipazione attiva agli avvenimenti del regime, legittimano il riferimento a lui in questa crisi.

DE MARSICO



59

DE MARSICO dichiara inaccettabile l'ordine del giorno Scorza, perchè rimpicciolisce i limiti del dibattito, ne elude le conseguenze necessarie, addita rimedi inadeguati.

E' possibile fermarsi a chiedere riforme legislative, lente anche per le vie più brevi, mentre l'invasione del nemico incalza?

La crisi non é nel partito, ma del partito e del regime: lo scopo non é guarirne il partito, ma provvedere all'onore nazionale, riaccendere in tutto il paese il sentimento del dovere verso la Patria in guerra, risvegliare in esso la volontà di resistenza, nell'esercito la combattività. Il Duce, senza escludere la frattura nel Paese, le ha assegnato cause cui oggi nessuno bada, tutti ponendo attenzione non alle battaglie contro i gerarchi, sebbene in molti casi, tutt'altro che ingiustificate, ma ai mille problemi della guerra, dai fini alla preparazione, dalle armi alla alimentazione, dalla finanza alla condotta dell'alleato. Ostinarci nell'aver fede solo in noi stessi, nel chiamare il paese ad obbedire ai nostri ordini senza riconoscerne i diritti, far finire lo Stato alle gerarchie e fermarci di qua dalla Nazione, renderebbe più acuto il male: la reazione del popolo si sfogherebbe scomandone ancor più i consensi.

Solo il Re, che lo riassume, potrebbe chiamarlo allo sforzo supremo e farsi seguire: il fascismo non potrebbe che ripetersi nei suoi appelli, ma ripetersi, tra il una marea che sale è peggio che tacere. Inoltre, dobbiamo spingere lo sguardo verso il futuro, e decidere se i sacrifici e, occorrendo, le rinunzie possono arrestarci, quando la scelta è tra la speranza di salvare l'onore del paese e la quasi certezza di vederlo cadere nel baratro da cui si risolleverebbe, come ogni sconfitta, attraverso la sfacelo, forse, altro sangue.

-127- 60

SCORZA insiste ancora sui suoi argomenti.

ALBINI ritiene doveroso prendere anch'egli la parola.

Intende richiamarsi alla tragica realtà e parlarne, oltre che per la carica che egli ricopre, quale vecchio fascista, che ha creduto e operato con purissima fede e con assoluto disinteresse.

Senza far processi al passato, va ricordato l'andamento disastroso di questa nostra guerra. Prima cadde l'Impero, poi la Libia, poi la Tunisia, poi Pantelleria, poi la Sicilia. "Abbiamo udito da voi, Duce, giustificazioni che lasciano tutti noi perplessi e addolorati. Le popolazioni civili, già da mesi in gravi difficoltà per il mancato rifornimento dal Continente di quasi tutti i generi di prima necessità, senza nessuna scorta in tempo predisposta, con i servizi civili sconvolti dai bombardamenti aerei sempre più intensi, e ridotti a limiti di assoluta insufficienza dalle requisizioni militari, si sono trovate nel momento dell'attacco nemico a dover subire, oltre ai disagi della guerra, le più dure privazioni. E' bene si sappia che nelle città e borgate siciliane, oltre ai morti per fatti di guerra, vi sono stati morti di fame! Questo può spiegare in parte quella relativa facilità dell'invasione, purtroppo non più arginabile."

L'oratore osserva che col bombardamento sistematico dei nodi ferroviari, eguale situazione tragica può verificarsi in qualsiasi regione d'Italia, specie nel Mezzogiorno, essendo nota la nessuna autonomia economica di quelle provincie e la necessità quindi dei trasporti per colmare la deficienza della produzione locale. Questa prevedibile mancanza di viveri, oltre che la distruzione degli acquedotti e degli altri servizi pubblici, può portare alla frattura del fronte interno."

" Non spetta a me ", prosegue Albini; " parlare del settore militare; tuttavia è purtroppo nota la assoluta nostra inferiorità nei mezzi atti a combattere una guerra moderna e, data la imponente sempre in aumento di tali mezzi da parte del nemico, il



-128- 61

Paese tema a breve scadenza altri sbarchi sul continente. Tutti noi, e tutti i buoni italiani vogliono che si resista a oltranza. Ma la domanda che ognuno si fa, e non per viltà, è questa: E' possibile ciò? Nessuno di noi può rispondere a questa terribile interrogativo, ma penso che ognuno di noi ha il diritto di pretendere che la risposta sia data da chi ha gli elementi di giudizio, con visione fredda della realtà. E' in me e in ognuno di noi un tormento e una preoccupazione che non hanno e non debbono avere nulla di personale. Pensi che tutti i presenti, avendo il mio stesso stato d'animo, abbiano dimenticato o siano pronti a dimenticare le loro persone per offrirsi, con un atto di fede alla Patria e a chi ha il dovere e il diritto di parlarci in nome della Patria. Per queste ragioni credo si debba fare il tentativo indicato nell'o.d.g., anche da me sottoscritto con coscienza di soldato e di italiano."

CIANETTI dichiara di aver firmato l'ordine del giorno Grandi sopra tutto per l'accenno al ripristino delle funzioni degli organi costituzionali, particolarmente di quelli corporativi. L'accenno al Re voleva dire soltanto riaccostamento della Corona alla condotta della guerra, tanto più necessario in un momento in cui molti generali dicono che non c'è più niente da fare.

BOTTAI dichiara di aver firmato consapevolmente l'ordine del giorno Grandi; e di mantenere quindi consapevolmente la sua firma. Egli vuol dissipare l'equivoco, da alcuni ingenerato, che detto ordine del giorno non si dichiari esplicitamente per la resistenza, poichè i suoi primi quattro capoversi vi fanno esplicito richiamo con un appello a tutti gli Italiani. La discussione in merito può vertere soltanto sui mezzi necessari alla resistenza. Contro l'invocazione di Scorza di " riforme " di organi costituzionali, dichiara più saggia la richiesta dell'ordine del giorno Grandi di " ripristino" del funzionamento di detti organi. In questo momento qualsiasi accenno a riforme sarebbe male accolto dal popolo italiano. Basta appunto il ripristino della Costituzione fascista in riferimento alle

62

parti ancora vivo dello Statuto del Regno per sanare il divario tra stato di fatto e stato di diritto. L'Appello al Monarca non vuole che dare una visibile e plastica evidenza della solidarietà tra tutti i poteri dello Stato in questa gravissima contingenza. E' necessario che il popolo ne abbia cognizione piena. Se rifiutassi la mia firma, mostrerei di averla data senza il necessario discernimento.

ACERBO,

per dichiarazione di voto, dice che egli voterà l'ordine del giorno Grandi, al quale ha apposto la firma, poichè dalle dichiarazioni del Duce non è apparsa alcuna risoluzione e decisione, di qualsiasi specie e comunque rivolta, atta a indirizzare l'opinione del Governo o l'opinione pubblica verso una precisa e determinata linea di azione. In tale incertezza, data la estrema gravità del momento che esige immediate sicure, chiare e decise, egli si è più che mai convinto essere il ritorno del Sovrano nella pienezza della potestà e degli attributi militari ormai l'unica via da seguire in questa tragica ora.



63

GRANDI

Debbo riprendere la parola perchè ritengo necessario ristabilire ordine nella discussione la quale ha deviato per viottoli ciechi i quali non possono portare ad alcuna conclusione, rischiando di fare smarrire quello che invece deve rimanere il problema centrale della nostra discussione. Dissento

Mi oppongo risolutamente alla proposta di rinvio di questa notte discussione la quale dura già da un giorno ed ora ininterrottamente e che non può concludersi con un rinvio, nè con soluzioni di carattere ambiguo. Mentre noi qui di Gran Consiglio discute, in Sicilia si muore. La Nazione non può attendere oltre le decisioni del Gran Consiglio.

Ha domandato l'appello nominale sul suo ordine del giorno, ed insiste su questa domanda che è conforme alla prassi consuetudinaria di tutte le Assemblee. Dacchè esistono Assemblee politiche non si è mai trovato, infatti, alcun sostitutivo alla procedura che è la sola che possa esprimere discernere l'opinione e la volontà dei membri di una Assemblea politica deliberanti.

Respinge l'ordine del giorno presentato dal Segretario del Partito e non accetta la proposta del camerata Suardo diretta a fare confluire in un solo ordine del giorno Grandi e l'ordine del giorno Scorza del Segretario del Partito, che sono in palese contraddizione nelle premesse e nelle deduzioni.

Scorza, ci ha detto testè, intervenendo per la prima volta nella discussione, ha l'illusione di concluderla, che egli porta qui la voce e la volontà del Partito. Si sbaglia

2)

84

Il Segretario del Partito

Contesta questa sua affermazione. Egli non è il Partito. Egli è semplicemente il Segretario del Partito, ed un membro del Gran Consiglio. Non gli riconosco il diritto di parlare a nome del Partito, il quale non è un uomo e neppure un gruppo di uomini, bensì un complesso di spiriti, di attività, di forze, di energie nazionali, di istituti ricevuti dalle leggi.

Il Partito, secondo me, e riguardato dal Gran Consiglio, definito dalla legge – giova ancora ripeterlo – "organo supremo del Fascismo". La voce del Partito oggi altro non può e non deve essere che la voce della Nazione. dell'esercito e parlamento

Sono contrario alla proposta fatta di invitare il Capo dello Stato Maggiore Generale ad intervenire alla discussione per avere da lui dirette informazioni sulla situazione della guerra. Il Capo del Governo e Presidente del Gran Consiglio è anche il comandante supremo delle Forze Armate e responsabile pertanto della condotta militare e politica della guerra.

Inutile e superflua, quindi la presenza del Capo di Stato Maggiore, che è agli ordini del Capo del Governo e che, secondo la legge, dipende dal Capo del Governo. D'altra parte il Gran Consiglio non è chiamato a discutere o ad esaminare questioni militari. Questi sono problemi che esulano dalla competenza del Gran Consiglio. Essi appartengono, a mente dell'art. 5 dello Statuto del Regno, all'alta responsabilità del Capo dello Stato e del suo Governo.

Il camerata Biggini mi ha detto che è improprio parlare oggi di Parlamento, ed ha aggiunto che lo



3)

85

Statuto del Regno è ormai superato, superato, sostituito dalle leggi posteriori emanate dal Fascismo. Non è vero. Dico che tutto ciò non è vero.

Il Parlamento esiste, per quanto il suo funzionamento sia ridotto e costretto nei limiti in cui la dittatura lo ha posto. Ma esiste, ed appunto perchè costretto ed impedito dalla dittatura non può esprimersi, come ovviamente farebbe.

A sostituire la volontà delle Assemblee legislative è chiamato stasera il Gran Consiglio, che è il Parlamento del Fascismo, è la suprema Assemblea politica del Regime, alla quale è giocoforza domandare una assunzione di responsabilità che alla Camera ed al Senato appare impossibile nelle attuali circostanze.

La dittatura non si può opporre a che il Gran Consiglio, organo creato dalla dittatura medesima, esprima la sua volontà, il suo giudizio, e anche il suo voto di fiducia o di sfiducia. Siamo ai tornati ad una situazione tipicamente parlamentare, ed è questo che noi vogliamo.

Mussolini stesso nel 1922 fece sboccare la Marcia di Roma in una soluzione costituzionale. Domandiamo oggi che si ripeta lo stesso cammino.

Se l'ordine del giorno che ho presentato sarà respinto, ebbene, noi avremo perduto, e ciò significherà che la maggioranza del Gran Consiglio ha dato un voto di fiducia alla Dittatura; se l'ordine del giorno da me presentato avrà, invece, la maggioranza, ciò significa che il Gran Consiglio ha espresso il suo voto di sfiducia alla Dittatura.

4)

86

"E non si dica che lo Statuto del Regno è morto perchè sorpassato e sostituito dalle leggi fasciste.

~~Di fatto! E ciò può essere detto soltanto da coloro che con le loro urla nella nostra Carta Costituzionale, emanata il 4 marzo del 1848 non hanno familiarità e dimestichezza. Lo Statuto del Regno~~ Per quanto corroso, ~~ed~~ è tuttora ~~saldo~~ nei suoi pilastri basilari. ~~Esso ha provveduto perfino alla formazione della milizia nazionale, quale necessità derivata dalla rivoluzione liberale, così come le milizie volontarie per la sicurezza nazionale è stata una necessità derivata dalla rivoluzione fascista.~~

Le leggi emanate dal Fascismo hanno integrato, ~~aggiunto, completato lo Statuto,~~ ma non si sono ad esso sovrapposte.

La stessa legge del Primo Ministro, emanata nel 1926, non è in contrasto con lo Statuto del Regno. Il meccanismo della formazione delle leggi non è stato modificato formalmente nei suoi congegni costituzionali, bensì soltanto piegato, storto, fatto deviare dalla ~~volontà~~ prassi della dittatura. Non occorrono nuove leggi per ritornare nella Costituzione. Basta applicare quelle che vi sono. Il Re è tuttora, secondo la lettera della legge, Capo dello Stato.

~~Esiste formalmente un Consiglio dei Ministri, con Ministri responsabili verso il Re e "... verso il Capo del Governo".~~

~~Lo Statuto li definisce Ministri del Re e dei sono di diritto con la responsabilità non solo amministrativa ma altresì politica che deriva dalla loro qualità di componenti il più alto Consesso dello Stato.~~



5)

87

~~Propongo, ho detto, l'ordine del giorno Scorza, ed insisto perchè sia messo in votazione per appello nominale l'ordine del giorno da me presentato, senza modificazioni di sorta.~~

L'oratore ~~ribadisce~~ / Scorza domanda nuove riforme, nuovi ordinamenti: ~~è da rifletterci un poco~~ / inflazione nella attività legislativa.

La decadenza dei regimi è stata / soprattutto dalle troppe leggi, cui fa necessariamente rispondenza la materiale impossibilità di applicarle.

Perchè, ~~o Signori~~, fare le leggi è assai facile, come assai facile è ~~quello di~~ fecondare per creare la vita: difficile e pesante e penoso è formare e educare. Pesante, difficile, paziente è il lavoro dei governanti nell'applicare le leggi che essi hanno create.

Basta con / riforme, basta con nuove leggi.

~~Quella data all'indirizzo nuove leggi, bensì il ritrattare di quelle attribuite che la stessa direttiva parlamentare costituzionale~~ prima l'on. Grandi,

"Il Capo del Governo ha testè pronunziato parole molto gravi alle quali io non posso a meno di rispondere con rispetto ma altresì con cruda lealtà.

"Egli ha detto: "Voi siete ~~mai~~ domandati ~~quali~~ quali possono essere le conseguenze dell'ordine del giorno ~~presentato dall'onorevole~~ Grandi? Supponiamo, per ipotesi, che esso raccolga la maggioranza dei voti del Gran Consiglio, e supponiamo che io porti domattina al Sovrano questo risultato. I casi allora sono due: il Sovrano ~~[illegible] io ho fiducia in voi, vi ringrazio, resto al mio posto,~~

potrebbe invitarmi a lasciare il mio posto, ovvero ritirarmi la delega del Comando Supremo. Avete pensato alle conseguenze di tutto questo?"

6)

68

e continuate a dirigere le sorti della guerra e le sorti del Paese. Se i vostri vi abbandonano, il Re vi rimane vicino". Questo sono certo che mi dirà. Ebbene, o Signori, quale sarà il giudizio che spetterà ai firmatari dell'ordine del giorno Grandi? Oppure il Re mi dirà: "Di fronte alla nuova situazione determinatasi col voto di sfiducia che il Gran Consiglio ha pronunciato contro di voi, Capo del Governo, io, quale Capo dello Stato, ritiro la delega con cui vi avevo chiamato all'inizio della guerra al Comando Supremo delle Forze Armate, lasciandovi soltanto nelle vostre funzioni di Primo Ministro." In tal caso, [illegible] anche le sue dignità, la mia suscettibilità. Del resto ho già accennato. Questi venti anni sono stati per me una cosa bellissima, ma a quelle condizioni di minorazione [illegible] non posso rimanere.

Avete voi, Signori del Gran Consiglio, pensato a tutto questo?

Queste sono le parole testuali che il Capo del Governo ha pronunciato. In quelle parole [illegible] di minaccia. Lo spirito di alcuni, qui presenti, sta vacillando. Ebbene, all'estrema parità di posizioni, io non esito a pronunciare parole gravi, queste parole di Mussolini sono una minaccia e un ricatto per il Gran Consiglio.

Sì, le tue parole, Presidente, ci arrivano col sapore di ricatto e di minaccia.



7)

69

In questione così grave per le sorti della Patria, mentre migliaia di giovani hanno alla Patria la loro vita in olocausto, nessuno, nessuno, può cedere a sentimenti di fare dimenticare i doveri che a noi, del Gran Consiglio, incombono in questa ora grave, e le responsabilità che noi abbiamo assunte ed intendiamo assumere fino in fondo.

Nessuna altra alternativa io vedo possibile.

(Grandi)

"Si è superato anche di tradimento e di infedeltà. Noi saremmo, dunque, i traditori e gli infedeli. Taluno ha anche detto che noi siamo sempre gli stessi del Congresso dell'Augusteo del 1921. Ed è vero. Noi siamo sempre gli stessi. Ma a proposito di fedeltà e di tradimento non posso non ricordarmi in questo momento di quello che mi disse alcuni mesi or sono un grosso gerarca del Nazismo tedesco, al quale io cercavo di spiegare la profonda differenza fra Nazismo e Fascismo, differenza che erano rappresentate, del resto, dalla direzione opposta dei fiumi, in Germania ed in Italia, che, nati dalla stessa ghiacciaia alpina, si dirigono gli uni verso i mari ghiacciati del Nord, gli altri verso i mari caldi del nostro Mediterraneo.

E' vero - egli rispondeva - dove essere vero che noi siamo molto diversi, ed anche le nostre [illegible] sincerità: verità di ieri, di oggi, di sempre: la nostra fedeltà

8)

70

due rivoluzioni. Vi sono tuttavia alcune cose che noi tedeschi non comprendiamo: soprattutto nel funzionamento dello Stato Maggiore del Partito e del Regime fascista. Non crediate che il vostro battere i tacchi alla tedesca davanti al Duce e che questa vostra obbedienza "perinde ac cadaver" al vostro Capo sia da noi considerata come un fattore di forza! I rapporti tra noi e il Führer sono completamente diversi dai rapporti tra voi e il Duce. Fra noi e il Führer c'è un contratto di fedeltà che è il vecchio patto nibelungico della razza tedesca; noi siamo fedeli a lui nella stessa misura in cui egli è fedele a noi. E' Mussolini altrettanto fedele a voi quanto voi siete a lui?

Gli risposi: Vedete, voi non conoscete nè la storia del nostro popolo, nè le virtù della nostra razza. Quando voi eravate i tedeschi descritti da Tacito e da Svetonio, l'Italia era già da qualche secolo governata dal diritto romano e dall'arte di stato del Senato romano; poi venne la Chiesa e poi i Comuni e poi il Rinascimento: le borghesie del quattrocento, giammai superate se non dalla borghesia dell'ottocento, le borghesie che hanno fatto le rivoluzioni del Risorgimento e dato all'Italia la libertà, l'unità e l'indipendenza.

Ora noi italiani non abbiamo bisogno di contratto di fedeltà col nostro Capo, perchè la nostra fedeltà verso Mussolini non è in funzione del giuramento, come che Achille Starace ha inserito nello Statuto del Partito, anche, è subordinato all'altro giuramento che Mussolini e noi tutti abbiamo fatto al nostro Re. La nostra



9)

71

La nostra fedeltà a Mussolini è stata sempre determinata dalla intima persuasione che egli era il primo servitore fedele del Re e della Patria e che, obbedendo a lui, noi obbedivamo al Re ed alla Patria.

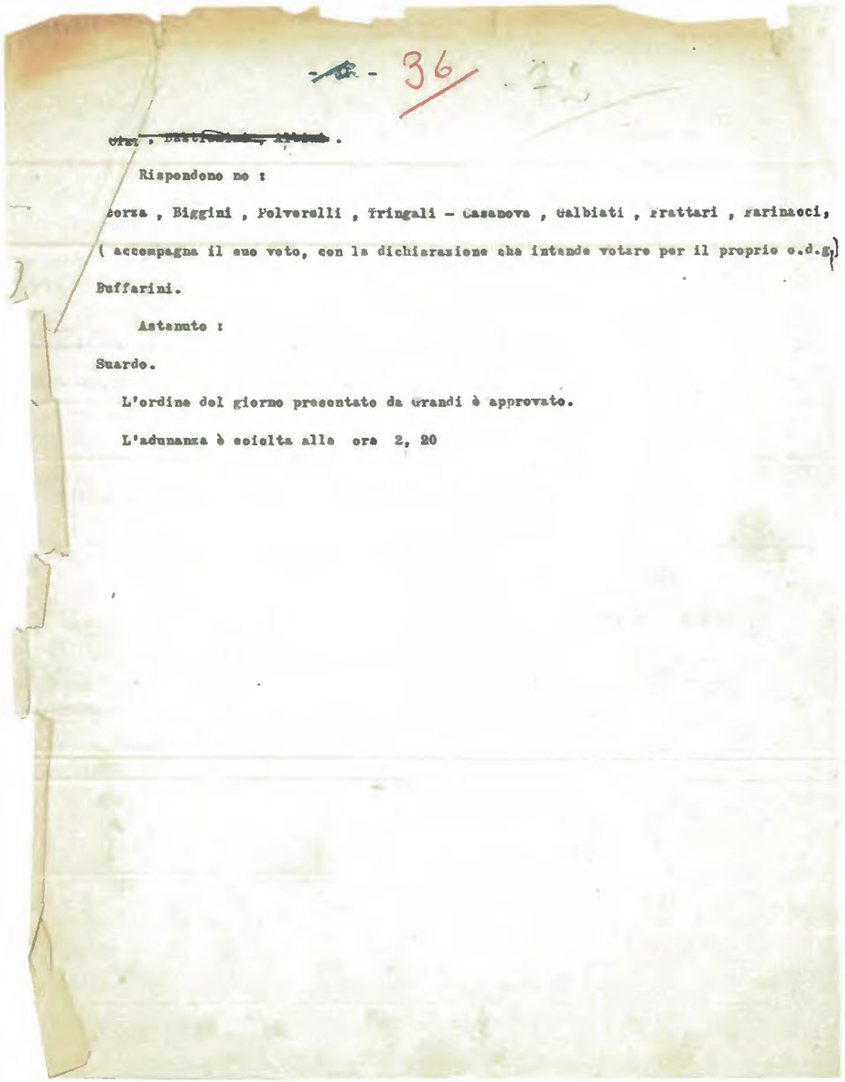
"Questo, Duce, è il momento di dimostrare che noi possiamo rimanerti ancora fedeli. A te solo spetta di darci questa dimostrazione e questa possibilità."

**SCORZA** risponde brevemente ad una osservazione di Bottai e rivendica di fronte a Grandi il diritto di parlare a nome del Partito.

**MUSSOLINI** mette in votazione l'ordine del giorno che porta il maggior numero di firme, ossia quello presentato da Grandi. ~~Se di esso Grandi aveva chiesto l'appello nominale.~~

Rispondono sì:

De Bono, De Vecchi, Grandi, De Marsico, Acerbo, Pareschi, Federzoni, Cianetti, Balella, Bigeardi, Gottardi, De Stefani, Rossoni, Bottai, Marinelli, Alfieri, Ciano, Bastianini, Albini.



- 36 -

~~Grandi , Bastianini, Alfieri~~ .

Rispondono no :

Gorza , Biggini , Polverelli , Tringali - Casanova , Galbiati , Frattari , Farinacci,

( accompagna il suo voto, con la dichiarazione che intende votare per il proprio o.d.g.)

Buffarini.

Astenuto :

Suardo.

L'ordine del giorno presentato da Grandi è approvato.

L'adunanza è sciolta alle ore 2, 20

Finito di stampare nel mese di dicembre 2020
a cura di

POLIGRAFICO
E ZECCA
DELLO STATO
ITALIANO
IPZS S.p.A.